This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

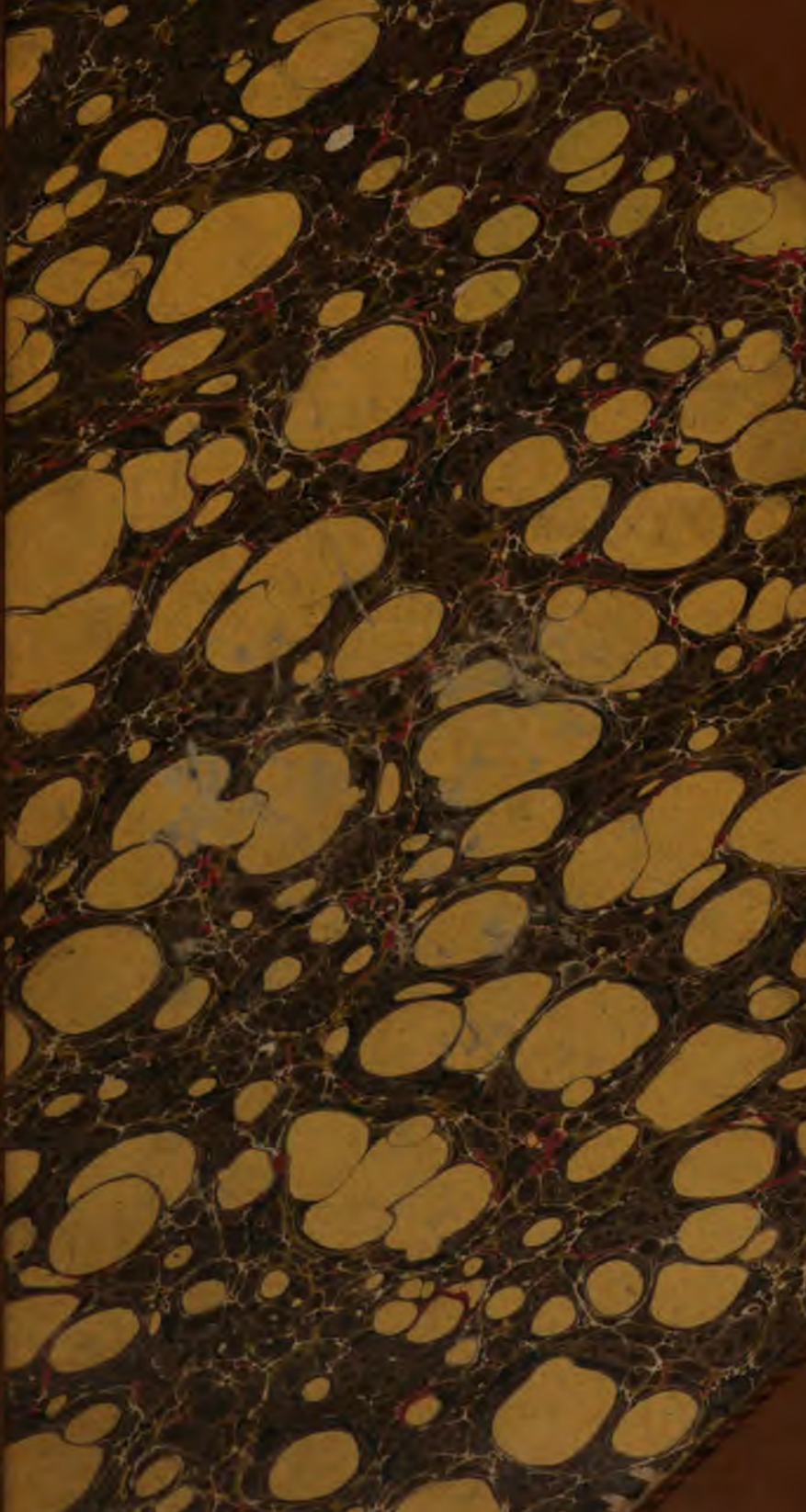
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



133. b. 31

OS 3d

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO SECONDO

PARTE 1.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1855

CO' TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

EX CODICE CREMONENSI

PER CL. VIRUM

CAN. PRIMICERIUM ANTONIUM DRAGONI

COLLECTO ET ADSERVATO

SELECTA DOCUMENTA

CURANTE ET ADNOTANTE

FRIDERICO ODORICI BRIXIENSI

EIUSDEMQUE CODICIS DESCRIPTIONE ADJECTA

IL CODICE DIPLOMATICO

DEL

CAPITOLO CREMONESE

RACCOLTO E CONSERVATO

DA MONSIG. PRIMICERIO ANTONIO DRAGONI

E

DOCUMENTI CHE VI SI CONTENGONO DAL VII AL IX SECOLO

DISSERTAZIONE

DI FEDERICO ODORICI

CORREDATA DI ALCUNI DI ESSI

PARTE PRIMA

DOCUMENTI CREMONESI

DAL 620 AL 773

I.

Monsignor Primicerio Antonio Dragoni e il Codice Diplomatico del Capitolo Cremonese.

Chi giunto a Cremona, la bella e solitaria città, prendesse la via Gonzaga, troverebbe a manca una porta col numero 2119. Entri pure a fidanza. Ivi abita un sacerdote ottagenario, venerando per la sua pietà, per la sua dottrina e per l'amore che lo condusse a raccogliere e porre in luce i monumenti Cremonesi, dal VII al secolo XVII, sventuratamente o non veduti, o non investigati dal Muratori, dallo Zaccaria, dal Lupi, dal Sanclementi, dall'Ughelli, da tutti gl'italici raccoglitori degli atti preziosissimi del medio-evo (1).

Nato in Piacenza nel 1778, educato nel patrio collegio Alberoniano, non avea tocco per anco il quarto lustro, e già pubblicava i suoi *Carmina Sacra*. Poi traslocato in Cremona, illustrava nel 1810 un dittico cristiano del museo Ponzoni con isplendore di tipi Bodoniani, ma più di elettissima erudizione, sicchè fu giudi-

(1) Sappiamo per altro d'una lettera del Muratori, che parlava del ricco ma trascurato Archivio Cremonese. Anche il Lupi asseriva d'aver vedute quelle ricchezze, nel suo *Cod. Dipl. Bergom.*, Tom. I, Praef.: *Instructissimum Tabularium, et Capituli illius membranas non paucas, et antiquum Episcopatus Diplomatarium inspexi Cremonae.* Con tuttociò, che diremo del Sanclementi (*Series Critico-Chronol. Episcop. Crem.*; Crem., in-4, 1814), il quale non incomincia che all' 842 ?

cato il più completo lavoro che in fatto di sacri dittici escisse in luce. Istituito dal Vescovo cremonese in prelato Primicerio della Cattedrale (1811), continuò gli studj suoi prediletti. Nè qui faromm a tessere l'elenco delle molte e dotte opere sue che gli meritarono fra noi bella fama, bastandomi ricordarvi la *Storia Ecclesiastica di Cremona*, lavoro di lunga lena, uscito in due volumi dal 1838 al 1840.

Ma l'opera che più di tutte gli debbe acquistare la viva gratitudine de'suoi Cremonesi, alla cui cattedrale già presiede da oltre un mezzo secolo, si è il Codice Diplomatico del Capitolo di Cremona, i cui documenti inediti cominciano con una carta del 620 e terminano col secolo XVII. Bastivi questo, che nove se ne registrarono del VII secolo, ventidue dell'VIII (1), quindici del IX, ventiquattro del X, più di settanta dell'XI secolo. Del pregio inestimabile di quelle carte d'una importanza piuttosto italica che parzialmente municipale, oltre al dettovi dal Troja per entro al suo gran Codice Diplomatico Longobardo, potrete farvene capaci dal saggio che qui v'arrechiamo. E mentre l'Europa tutta era sossopra pei vasti commovimenti dei regni e delle moltitudini, il nostro buono e diligente Dragoni nel silenzio del suo ritiro venía trascrivendo questi atti preziosissimi di dieci secoli fa, togliendoli allo sperpero ed all'oblio d'una età ch'era troppo agitata, preoccupata del presente, per volgere un pensiero ai monumenti del passato. Dal 1811 al 1825 gli bastò l'arduo lavoro, cui non poterono rallentare l'affievolito lume degli occhi, e gli arti offesi dalle gotte.

Era impossibile che il suo volume giacesse lungamente inosservato. Primi a farne il loro pro furono gli stranieri: ma ne venne l'impulso da una celebre italiana; da quella principessa Trivulzio Belgiojoso, della quale se variamente parlarono, o comandati o corrotti o prevenuti, nè sempre calmi nè sinceri sempre, alcuni periodici italiani di notissimi proponimenti (2), nessuno potrà mai negarle squisitissimo ingegno ed alto amore pel suo paese.

(1) Lo storico napoletano Carlo Troya va terminando a Napoli nel suo Codice Diplomatico Longobardo la pubblicazione e illustrazione delle carte longobarde radunate nel Codice dragoniano.

(2) Anche l'autore del libercolo - *L'Italie rouge* -, a cui non sapremmo dar luogo nè tra gli storici nè tra i romanzieri, vomitò qualche goffo improperio contro la Belgiojoso e la Bevilacqua. Ma degnarlo d'una risposta, sarebbe lo stesso che mettersi a rischio di parlare sul serio a chi ciò non merita in conto alcuno.

Una commissioncella di giovinetti francesi, mandata in Italia radunatrice di documenti longobardi per conto della Belgiojoso (la quale avevasi proposta la pubblicazione di un Codice Diplomatico Longobardo, come quello che il Troya va omai compiendo), fu a Cremona verso il 1846, copiò dal primo all'ultimo gli atti dragoniani del VII ed VIII secolo, tornossene a Parigi: ma poi le mutate condizioni dei tempi incepparono un lavoro che certamente non avrebbe tolto allo storico napoletano la palma della dottrina e della critica severa e indagatrice, ma chi sa forse della priorità.

Carlo Morbio, l'autore dei *Municipii Italiani*, vedeva poco dopo (1847) quel Codice; trascrivevane anch'esso i longobardici documenti e ne donava il Troya, che nel pubblicarli venne illustrandoli con quell'acume di erudizione che tutti sanno.

Ma le pubblicazioni del Troya non arrivano che al 774.

Ond'io credo far cosa che aiuti potentemente la storia italiana col darvi una succinta monografia di tutti quei documenti fino al 774, ed un saggio di quelli dal 774 al cadere del secolo IX. E qui sieno grazie al generoso Dragoni, che affidatomi senza più l'originale suo proprio, lasciò che ne facessi quell'uso che più sembrassemi opportuno pei fasti lombardi. E noi per anco non ci conoscevamo. Il perchè, risolutomi un giorno, fui a Cremona; onde accoltomi nel modesto ma bello ed ordinato studiolo, m'abbracciava il buon vecchio colla tenerezza di un padre; e quando schiusa una porta, m'introdusse nella sua cappelletta, parvemi che un patriarca, un anacoreta m'avvicinasse all'altare. Gli è quasi un lustro che, alla guisa di un solitario della Tebaide mai non abbandona il Dragoni l'eremo suo: con questo, che non tutti gli anacoreti furono operosi, ed egli passò la vita operosa ed utile alla chiesa ed alla storia della sua città. La riconoscenza e la stima de'suoi contemporanei ne consoli adunque la veneranda canizie.

II.

Sincerità dei Documenti cremonesi.

Ma per venire al Codice da lui raccolto, è d'uopo intrattenerci e tranquillarci dapprima sulla sincerità di quegli atti, perchè la meraviglia della loro comparsa, dopo le indagini del Lupi, del Muratori, del Sanclementi, dello Zaccaria, non ingeneri sospetto.

Nelle politiche rivoluzioni del 1797 anche la quiete secolare degli archivi se ne risentiva. Quello del Capitolo Cremonese fu manomesso. I registri venivano recati a Milano; i contratti, le bolle, i diplomi di tutti i secoli, gettati nel cortile della canonica a beneplacito dei passeggieri: tanto scrivevami, qual testimonio del fatto, l'egregio e conscenzioso canonico Dragoni (1). I rivendicoli di libri non lasciarono l'occasione; e il Cavalletti (2), il Biffi, il Lancetti, il Poggiali, il Tiraboschi, il Dragoni medesimo riebbero per argento da cotestoro assai pergamene, che il Dragoni rivide, riordinò, trascrisse in un Codice, nel *Codex Diplomaticus Capituli Cremonensis*, di cui vi narro, così togliendole al pericolo d'irreparabile smarrimento.

Ma limitandoci a quelle del VII, VIII e IX secolo, è d'uopo aggiugnere, che se niuna potea dirsi originale, si ritrovavano però trascritte in altrettante pergamene dei secoli X e XII dal diacono Leone (sec. X) (3), dal prete Ubaldino dei Portinari (sec. XII) e da più giudici e notai pur di quel tempo; siccome consta dalle loro dichiarazioni appiè dei documenti, che l'autore del Codice ha vedute e ricopiate. Ed ogni apografo di carte longobarde ch'abbia sul dorso l'età di sette od otto secoli, ed appiedi la confessione di un prete pur di quel tempo, che dichiara d'averlo diligentemente ricopiato sull'originale, non solo è a rispettarsi; ma le poche dissonanze che la critica potesse rinvenirvi, debbono tenersi alterazioni di secoli posteriori e facilmente separabili dal testo genuino.

Tutto ciò in quanto alla storia del Codice. Veniamo adesso ad alcune formole o parole o date che potessero in alcuni far sospettare della sincerità di quegli atti.

(1) Lettere, 27 novembre 1854 e 3 giugno 1855.

(2) Si sa che alcune carte del secolo VII furono acquistate a gran prezzo da un incettatore inglese, e il Cavalletti le vendeva. Di queste non ha nel Codice che la data e qualche branello. Il Dragoni poi molte pergamene conserva ancora provenute da quello sperpero; una ventina delle quali segnano gli anni dal 949 al 997, altre venti dal 1004 al 1035, tutte inedite, originali, e meritevoli di miglior luce. Io n'ho l'elenco favoritomi dal benemerito possessore.

(3) Ecco la formola del diacono Leone: *Leo diaconus S. Cremonensis ecclesiae authenticum hujus carte etc. exemplavi, et sic inibi continebatur ut hic legitur etc.* Veggasi del resto la *Storia Eccl. di Cremona* del Dragoni in fine, ed il *Codice Diplom. Longob.* del Troya (*Storia d'Italia*, Tom. IV, parte I, pag. 586 e seg.). Sappiamo dal Torresini, egregio storico cremonese del secolo XVI, che vide e registrò non pochi di questi documenti, come Leone Diacono li ricopiasse verso il 990

E prima di tutto: poveri noi, se dalle raccolte, per esempio, del Margarino, del Campi, dell'Ughelli e del Galletti (per appagarmi di cotestoro), cancellassimo quegli atti che la loro imperizia o quella degli amanuensi guastarono qua e colà! non ne avremmo un terzo di genuini. Eppure, chi non sa che dopo le loro pubblicazioni venivano in luce ben altramente, ma vere, ma incontrastabili le carte che la loro mercè tenemmo false? Il testamento del vescovo Bilongo datoci dall'Ughelli (1) è una mostruosità; ma il testamento pubblicato dal Dionisi (2) è inappellabile. Al Margarino dovemmo altrove rivedere le bucce; togliemmo ed aggiungemmo le diecine intere di anni per le falsate indizioni; restituimmo a qualche documento gl'interi squarci omessi: ma non per questo, il signor Beretta (3) dovea tener false le carte Desideriane che noi possediamo; apografe, se volete, ma del secolo IX, ed alcune degli ultimi anni dell'VIII; trionfalmente del resto rivendicate pel nostro Astesati (4).

Chi più vorrà dubitare del celebre testamento di Attone da Vercelli dopo le difese del Troya (5) e le pubblicazioni del Cardinal Mai (6)? Chi potea riconoscere un diploma di Carlo Manno stampato dall'Ughelli, combattuto dal Biancolini (7), dal Persico (8), dal Prato (9)? E n'era pur così facile, così accordabile alla storia, e così bene avvertito dal Mabillon (10) l'emendamento! – Che se v'ha un'arte di riconoscere i guasti e le interpolazioni degli atti nostri, non v'hanno forse documenti di così facile rettificazione quanto gli accolti nel Codice dragoniano, e per la scarsità delle interpolazioni e per l'imperizia con cui vennero inserite. Le testimonianze intrinseche della loro veracità noi le toccheremo di mano in mano, parlandovi di ciascun atto.

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, T. V. col. 720.

(2) Dionisi, Apolog. Rifless., pag. 36. Più esatta ancora è una seconda trascrizione manoscritta, ed esistente in un esemplare Quiriniano della *Brixia sacra* del Gradonico, a lui mandata dal medesimo Dionisi: ma tutte le supera quella del P. Luchi nel *Cod. Dipl. Brix.*, presso di me.

(3) *Tabl. Chorogr.*, giustamente ripresa da Carlo Troya.

(4) App. in fine al *Comment. Evangelistae Manelmi de obsid. Brix.*, opusc. separ.

(5) Intorno ad Everardo figlio di Desiderio (*Museo di scienze e lett.*; Nap. 1845).

(6) *Scriptores Vaticani*; *Romae*, 1832, T. VI, P. I e II.

(7) Chiese di Verona, T. I, lib. I.

(8) Guida di Verona e del suo territorio, T. II.

(9) Opuscoli Scientifici. Raccolta Ferrarese. T. XXIV.

(10) *De Re Diplom.*, cap. IV, N.° IX, pag. 83.

III.

Documenti del secolo VII.

Doc. N.° I. Quelle pergamene hanno principio con una del 620 (1), troppo lacera e mutilata per cavarne un costrutto, ma della quale ci risulta la memoria di sacerdoti e templi e vescovi cremonesi, e quella del primo duca longobardo della città di Cremona, pochi anni dopo che Agilulfo l'avea distrutta. Chiamavasi Wolphrit, e viveva ne'tempi di Teodolinda.

N.° II. Pronunciato da quel duca istesso è il placito consecutivo (2) di quattro anni dopo (an. 624): « il primo esempio d'un puro e schietto *giudizio longobardo*, « qui soggiunge il Troya, » presieduto da un duca di quella nazione (3) ». E preziosa è in questa carta la memoria – *ubi fuit civitas vetus (Cremonensis)* – la quale noi sappiamo, per testimonianza di Paolo Diacono, abbattuta intorno al 603 (4).

N.° III. Alla pia Teodolinda succedeva per poco Adaloaldo; poi per dodici anni l'Ariano Arioaldo (636); quindi Rotari degli Arodi già duca di Brescia, sotto la cui dominazione un Alarchit duca della città di Cremona ci è recato dal terzo documento del 640 (5), in cui troviamo il primo prete da noi conosciuto di sangue longobardo, Walpert, figlio di Teodaldo *miles nobilissimus*, e messa in dubbio la sentenza di coloro che opinarono se ne stessero i Longobardi fuor delle mura cittadine; perchè una casa è qui venduta in Cremona dal duca istesso al longobardo sacerdote. Nessuna meraviglia della frase italiana *et da sera*. Leggasi il Ciampi: e n'ha ben altre fino dal V secolo (6).

N.° IV. Aggiungi a questo il PRIMO contratto di longobarda locazione che ci sia noto (7), e che il Troya (8) dichiara tra le più insi-

(1) DRAGONI, *Codex Diplom. Capituli Cremonensis*, ined., pag. 41.

(2) Cod. cit., pag. 43.

(3) TROYA, Storia d'Italia, T. IV, parte I; del Codice Diplom. Longobardo, pag. 587, N.° 295.

(4) PAUL. DIAC., *de Gest. Longob.*, Lib. IV, c. 29.

(5) *Cod. Diplom. Crem.*, pag. 44. – TROYA, Cod. cit., par. II, N.° 321, pag. 45.

(6) CIAMPI, *De usu Ital. linguae saltem a quinto saeculo etc.*

(7) *Cod. Dipl. Crem.*, pag. 45.

(8) TROYA, l. cit., N.° 320, an. 650, pag. 483.

gni testimonianze dell'età longobarda. È un atto del 650, stipulato da Cataldo figlio di Liutprando duca di Cremona. Ivi ha un *Raginaldo monetario*, che, diversamente dal Du-Cange, il Fumagalli (1) spiegherebbe *Cambia monete*, de'quali nell'804 è un Domenico ed un Petrone da Milano. La carta è importantissima, e già dinota lo approssimarsi degli ispidi Longobardi ai costumi dei popoli nemici.

N.i V. e VI. Al lungo regno di Rotari teneva dietro il brevissimo del figlio; poi seguitavano Ariperto e Grimoaldo (653-671), sotto la cui dominazione (an. 666) il prete Grazioso di Cremona, *in festa* (sic) *sanctissimi patris nostri Barnabe apostuli*, donava un campo (2) alla propria cattedrale. E notisi come l'indizione IX mirabilmente si accordi col quinto anno di Grimoaldo stabilito dal Muratori, dall'Assemanni, dal Durandi e dal Di-Meo: quest'ultimo pone sul trono il re nell'agosto del 662; ma la carta cremonese giustamente lo fa re fino dal giugno.

Qualche tempo dopo, un Eriprando duca di quella città faceva il suo testamento (3) a favore di essa basilica, e dell'altra di San Michele in Borgo (an. 685). Eccovi dunque un'ultima volontà dei figli d'Alboino, e, che più è, di un duca. Ecco gli effetti della religione di Ariperto I. E se il Savigny avesse conosciuto quest'atto preziosissimo, un raggio di luce l'avrebbe guidato nella storia dei testamenti Longobardi (4). Ed anche qui, l'*anno* regni *eorum* (*Pertariti et Cuniberti*) *decimoquinto et octavo*, rispondenti alla indizione XIII, le formole prettamente longobarde, le denominazioni greco-romane delle monete, tutto dimostra il documento della più pretta genuinità.

N.° VII. E degna di riflessione avrebbe trovata il Savigny per la storia di quel popolo la offerta che, del 686, Cabaldo Primicerio della Chiesa di Cremona ed i suoi fratelli *Deliziosi del re* facevano all'ospitale di S. Eusebio e Sivino (5). Ivi tutto il capitolo di S. Maria Maggiore, compreso il *bibliotecario*, assente ai donatori che si fondi una diaconía, uno spedale cioè per gl'infermi e pei pellegrini, là dove il duca Liutprando loro padre aveva eretto l'oratorio di S. Eusebio, *vicino alle mura della città*. Ed è singolare l'ana-

(1) Fumagalli, Cod. Diplom. Santambrosiano, pag. 570.
(2) *Cod. Diplom. Crem.*, pag. 46. - Troya, Cod. cit., Par. II, pag. 510, N.° 333.
(3) *Cod. Crem.*, pag. 47. - Troya, l. cit., pag. 568, N.° 350.
(4) Troya, loc. cit., pag. 572. - Savigny, *Hist. du droit Romain*, T. II; 1839.
(5) *Cod. Diplom. Crem.*, pag. 48. - Troya, l. cit. Parte III, N.° 351, pag. 1.

logia financo delle formole di quest'atto dei Deliziosi (1), che è quanto dire Gasindi (2) cremonesi, con quello di Lucca del 729 datoci dal Muratori (3), dove un arciprete con tre suoi fratelli istituisce una patria diaconía.

N.° VIII. e IX. Poi seguita, del 689, un pagamento (4) dei preti di S. Maria per beni acquistati, notevole pel nome di un Aldo, che del 723 scriveva l'Episcopologio e il Menologio Cremonese. E in questo pure, quanta esattezza di date! Fino al giorno di giovedì v'è notato con precisione. Indi una Carta (an. 693) nella quale il diacono Rachi (5), per l'anima del duca Alachi e di Brunichilde suoi genitori, ordina preci e sacrifici all'oracolo di S. Giovanni nel borgo di S. Michele vicino al *Circo* (*prope Circum*); preziosissima notizia di un circo romano sussistente ancora nel VII secolo (6). *Ma di qual città era duca questo Alachi?* soggiunge il Troya (7): *non sembra di Cremona.* Lo era di Brescia, francamente rispondo, ed ho parlato altrove di questa probabilissima congettura.

IV.

Documenti del secolo VIII sino alla venuta di Carlo Magno (773).

Doc. N.° X. Le carte cremonesi di questo secolo principiano con un contratto del 707 (8), ov'è nominata la *Curia ducale* a quella guisa che nell'antecedente ricordasi la *Curia del re*, tutte e due nella stessa città di Cremona. È un placito tenuto dal duca Magnifredo, presenti gli sculdasci probabilmente del *Comune longobardo*, eletti dal consiglio della città (9).

(1) *Lex Rachis*, VIII, an. 746.
(2) Brunetti, Cod. Diplom. Toscano, T. I, 477.
(3) Murat., *Ant. Ital. M. Æv.*, T. I, col. 125.
(4) *Cod. Diplom. Crem.*, pag. 51. - Troya, loc. cit., N.° 357.
(5) *Cod. Crem.*, pag. 52.
(6) In un'altra pergamena pur cremonese del 742, leggeva il Dragoni: *In Palacio ad Theatrum;* vale a dire, nel palazzo vicino *agli avanzi del Teatro Antico.* (*Cod. Crem.*, p. 57.)
(7) Troya, Cod. cit., Parte III, pag. 38, N. 362.
(8) *Cod. Crem.*, pag. 53. - Troya, loc. cit., pag. 94, N.° 379.
(9) Troya, loc. cit., pag. 93.

N.° XI. Ma noi tocchiamo i tempi di re Liutprando, ne'quali assai carte ci spiega innanzi il nostro Codice. Ed è la prima un dono fatto nel 712 al Capitolo Cremonese dal prete Orso figlio del duca Magnifredo. Ivi si nomina la cattedrale di S. Maria *Dormiente* (appellazione antica della Assunta); il battistero Cremonese, che tuttavia sussiste, monumento insigne del settimo od ottavo secolo (1); un duca Piacentino da tutti sconosciuto (Dugilberto), tuttochè nel 674 non fosse Piacenza che una corte del re; il vico di *Fiorenza* (l'attual Firenzuola); le *aldiane* misericordiosamente trattate, grazie all'impulso del vangelo, ed uno de'più antichi esempii del *proaldionato*, cui ricorda un diploma d'Ildebrando (744, 20 marzo) alla cattedrale di Piacenza.

N.i XII–XIII e XIV. Noi passeremmo di volo sulla pergamena del 723, con cui Raginaldo prete e *Vidamo* (*amministratore*, secondo il Troya) di S. Maria Cremonese dà in affitto un campo a *Garibaldo Tosabarba*, se non fosse documento dell'antichità dei cognomi, che si vorrebbero non ammessi fra noi che verso l'XI secolo (2). Bensì non vada inosservato un transunto di un diploma di re Liutprando alla chiesa Cremonese (an. 724), per la distinzione dei giudici *sive regis*, *sive* CIVITATIS, importante acquisto del Comune lombardo, in confronto delle curie ducali dei Longobardi (3): ed avvertasi un contratto del 729 in cui troviamo quell'Aldo che per altri documenti del 1260 conosciamo autore del Menologio e dell'Episcopologio Cremonese (4) da lui scritti nel 725 e 730. Lo stile di quel contratto è barbaro sì, perchè guasto per avventura da Leone diacono che lo copiò verso il 990; ma non infelice come quello dei contratti Lucchesi e Piacentini del secolo VIII (5).

(1) Questa sì (parlo dell'interno) potrebb'essere fabbrica longobarda, e non le fantasticate presso che in ogni chiesa del secolo XI e XII, da non so che traveditori di *forme speciali* dell'arte dei sec. VII ed VIII, i quali con un È NOTO, credono risolte le più intralciate questioni dell'arte italiana (*Mus. Brésc. illustr.*, pag. 107). In una membrana cremonese del Cavalletti leggeva il Dragoni un placito del duca Alachit (an. 688), *acto platea publica* (*cremonensi*) *ante Baptisterium sancte Marie majoris*, *prope campo sancto*. Cod. cit., pag. 50.

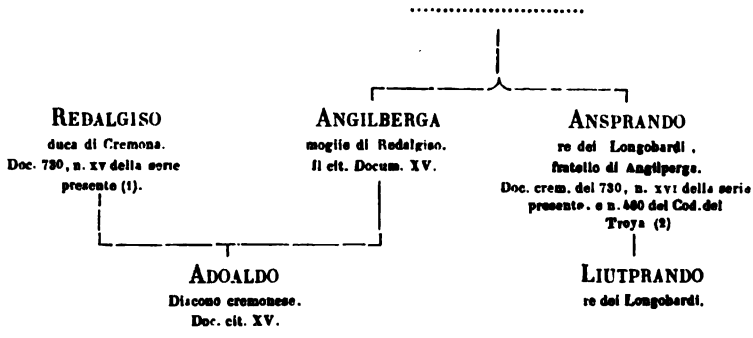
(2) *Cod. Crem.*, pag. 58. – TROYA, op. cit., pag. 359, Doc. N.° 441.

(3) *Cod. Crem.*, pag. 59. – TROYA, loc. cit., pag. 388, anno 724, dove sottilmente notava le parole introdotte dal transuntore Torresini, storico cremonese del secolo XVI, alle cui schede fu tolto il documento, differenziandole dai passi originali evidentemente copiati dal Diploma liutprandino.

(4) TROYA, loc. cit., pag. 508. – DRAGONI, Stor. Eccles. Crem., pag. 397. 398.

(5) TROYA, loc. cit., pag. 509.

N.i XV e XVI. Volete adesso due cugini di re Liutprando affatto sconosciuti, e risultanti da queste due carte cremonesi? Eccoli nel seguente alberetto.



Col primo di essi Documenti (XV) Adoaldo regala una casa alla Canonica di S. Maria: il secondo (XVI) è transunto della concessione di re Ansprando a quella Canonica d'una Basilica (S. Michele in Borgo) *quam piissima et gloriosissima regina Theodolinda suis sumptibus jam construxerat.*

N.i XVII–XVIII. Citerò soltanto un atto del 740 (3), ov'è ricordo ancora del cugino di Liutprando. Ma non sarebbe a fare così della celebre carta di affrancazione di un servo colla sua famiglia, stipulata nel 754 (4) dal capitolo di Cremona; *una delle carte più preziose*, per sentenza del Troya, *di quanti documenti a noi restino dell'età longobarda*, e nella quale apparirebbe la formola del convocamento dei manomessi ad *quattuor vias* (al Quadrivio): su di che veggasi l'autore del Codice diplomatico che l'ha illustrato.

N.° XIX. E singolare per altro lato è un enfiteusi del 756 (5), ov'è cenno antichissimo di que'prandj così frequenti nelle carte del medio evo, sul fare di quello che si prescrive nel testamento di Attone vescovo di Vercelli, vissuto nel X secolo.

(1) TROYA, Cod. Diplom., N.° 479., Part. III, pag. 525.
(2) Loc. cit., N.° 481, pag. 536.
(3) *Cod. Crem.*, pag. 64. - TROYA, Cod. cit., Par. III, N.° 531, pag. 686. Ivi Ansprando chiamasi *iconomus S. Marie.*
(4) Cod. cit., pag. 65. - TROYA, Cod. Long. cit., Parte IV, pag. 527, N.° 683.
(5) *Cod. Crem.*, pag. 68 - TROYA, op. cit., Par. IV, pag. 622, N.° 704, an. 756.

N.i XX. e XXI. In questo mentre, ad Astolfo era già subentrato nel regno dei Longobardi un nobile bresciano, quel Desiderio del quale io primo ho potuto riunirvi la bresciana famiglia (1). Sotto quest'ultimo re (an. 766), l'arcidiacono *Emilio* da Cremona (si noti questo nome romano), figlio del duca Gherardo, faceva dono alla propria chiesa, ed al conte Uspinello fratel suo, di molte proprietà (2): un anno dopo, il nobilissimo uomo Lundisveo *giudice dei re* (Adelchi e Desiderio) mutava colla chiesa di Cremona parecchie terre in *Castro Vetere* oltre Po, presente il bibliotecario di S. Maria (3).

N.i XXII. e XXIII. E dove lascerò io l'ospizio fondato in Busseto nel 768, dal prete Orso, pei poveri e per li pellegrini, e l'altre istituzioni di quel ricchissimo sacerdote per la patria chiesa (4)? Dove la memoria del 770, colla quale Rotario duca di Cremona, figlio di Rachis, altro duca longobardo, facea dono a S. Maria di una casa nel vico detto allora gli *Accampamenti dei Longobardi*, forse in memoria dell'esercito d'Agilulfo, quando vi si era posto a trattenere i Greci dal sussidiare la città di Cremona (5)?

Della quale se nè un duca longobardo eravi noto, per questi documenti ci risulta la bella serie certamente cremonese che vi rechiamo, a non parlare d'altri duchi d'incerte città, risultanti anch'essi dalle carte che abbiam discorso.

Documenti	
del 620	Walfrido.
640	Alarchit.
650	Liutprando.
685	Ildebrando e
d.°	Eriprando suo padre.
707 e 715	Magnifredo.
730	Redalgiso.
770	Rotario.

Eccovi dunque come le lacere pergamene, i poveri contratti del secolo VIII diventino documenti di nuova storia lombarda.

(1) *Storie Bresciane*, T. II. *I Longobardi*.

(2) *Cod Crem.*, pag. 69. Dragoni, Storia Eccles. di Cremona, 1840, pag. 430. Qui cominciano le carte ancora inedite del Codice Diplomatico dragoniano, ma delle quali è imminente nel Codice del Troya la pubblicazione fino al 774.

(3) *Cod. Diplom. Crem.*, pag. 72.

(4) Cod cit., pag. 75.

(5) Cod. cit., pag. 79.

PARTE SECONDA

DOCUMENTI CREMONESI

DAI

TEMPI DI CARLOMAGNO

SINO ALLA FINE DEL SECOLO IX

I.

Martino da Cremona insegna a Carlomagno la via dell'Alpi. La rivolta di Cremona. I servi di S. Maria.

Doc. N.° XXIV (1). Chi non ha letto l'Adelchi del Manzoni, ed ammiratovi quel personaggio austero e dignitoso del diacono Martino, che valicate l'Alpi, si presenta dinanzi a Carlomagno, per insegnargli la via fatale (2)? Eppure di quest'uomo, che fu arcivescovo di Ravenna dopo Leone, pochissimo vi è noto. Di quel suo viaggio poi sì povere ed incerte a noi giunsero le notizie, che il dottissimo Muratori lo dubitò *un vanto dei Ravennati* (3), e lo Zanetti e il Fumagalli e più altri storici e indagatori de' fatti nostri durante la signoria dei Longobardi poco assai ne poterono dire, perchè poco realmente se ne sapeva. Argomentate da ciò quanto preziosa ci

(1) Pubblicato da noi sotto il num.° I.

(2) *Hic* (Leo) *primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum diaconum suum.* AGNELL., *Ravenn. Pontif.*; in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, T. II, part. I, pag. 177.

(3) « Questo si può credere una boria dei Ravennati ». MURATORI., Annali d'Italia, a. 773. Ma si sa che l'Agnello conobbe Martino, di cui descrive l'atletica figura (*Ravenn. Pontif.*, l. cit., pag. 182.)

torni una carta del Codice di cui parliamo, nella quale Martino istesso, diacono della chiesa Ravennate, ci narra del suo lungo cammino per giugnere a Carlo, speditovi da Leone; e come ritornato a Cremona, la patria sua, facesse alla cattedrale di S. Maria donazione della casa in cui fanciullo abitò, e del domestico giardino. a suffragio dell'anima di Paolo suo padre *nobilissimo uomo*, e di Sabina *donna onoranda*, la madre sua.

Eccovi dunque suggellata la verità di quel suo viaggio; riconfermate adesso dalle parole del Diacono Martino le commissioni avute dell'arcivescovo di Ravenna; conosciuta la patria ed il sangue di quel sacerdote che dovea succedergli nell'arcivescovato; nota persino la casa, l'orticello in cui passava la così cara età dell'adolescenza. Così, nel discoprirsi dei monumenti municipali, si va illustrando la storia italiana. Così si avvalorano le in pria sospette parole dell'Agnello, del Bacchini, del Rossi, dell'Arisi. E dove aggiungasi la descrizione che il primo ci fa del venerando Martino, arcivescovo ottagenario, d'alta statura, di vaste membra e calvo il grande suo capo (1), avremmo con che por termine alla biografia di questo singolarissimo lombardo. Martino, figlio di Paolo e di Sabina; tutti, dunque, soggiungeremo, di puro sangue romano: ma il *nobilissimus vir* non sarebbe allusivo a nobiltà latina, ch'era omai trasfusa nella razza da due secoli sorvenuta; sì veramente a quella dei pochi avanzi longobardizzati della schiatta romana, che poteva in allora per le mutate condizioni dei tempi partecipare alle onoranze longobarde.

N.i XXV-XXVI. Ed anche allora, come in ogni tempo, parteggiavano le città, quale per Francia che ci voleva, e quale per la nazione che ci teneva. Brescia, per esempio, serrava innanzi a Carlo risolutamente le porte. Di Cremona invece (benchè in un atto inedito del 780 due fratelli Cremonesi tuttavia si vantino *de generosa et ingenuili langobardorum stirpe* (2)), per un diploma pur

(1) *Martinus XLV. Iste longa statura, grande caput calvumque, omni densitate corpore plenus . . . . , pene annorum LXXX episcopatum acceptus est.* (*Episcop. Ravenn.*, *l. cit.*) Pare che morisse intorno all'830. Dragoni, Storia Ecclesiastica di Cremona, in fine.

(2) *Cod. Crem.* cit., pag. 82. Quest'Atto quant'altri mai notabilissimo, col quale i due Cremonesi obbligati dal bisogno, pregano i canonici della Cattedrale di riceverli come servi di di S. Maria, e di dar loro vitto e vestito, viene da noi pubblicato sotto il num.° II.

di quell'anno (1) apprendiamo il contrario: però che lo stesso re Carlo dichiara, che non appena fu in Lombardia, gli venivano incontro ad ossequiarlo i diaconi e i sacerdoti della cattedrale di Cremona, chiedendo la riconferma della loro immunità; ed egli ne ascoltava la preghiera, *quia nobis*, replicava Carlo, *fideles fuerunt ab ipso nostro adventu hic in Italia*. Aggiugnete quest'atto all'altro di S. Giulia del 772, già da me pubblicato, in cui sono registrati alquanti traditori della causa longobarda; e vedrete quanto estese fossero le fila della congiura, della quale non poteva conoscere il Manzoni che una sola ed unica testimonianza dell'Anonimo Salernitano (2). E qui terminano le carte Cremonesi che dànno luce alla storia dei Longobardi.

II.

Il visconte Ansprando, il conte Rachiperto, e l'intendente della Zecca.

Doc. N.° XXVII. Eccoci adesso ad un giudicato del 786 (3), che vi rechiamo intero nella sezione che il nuovo Archivio Storico ha dedicata ai Documenti (4). Quell'Ansprando *vicecomes* dei tempi di Carlo Magno, e que' piccoli conti di piccole plebi, come a dire staccate dalla giurisdizione del conte cittadino, movevano il sospetto di alcuna interpolazione in questa carta, del resto così bella, così prettamente longobarda ancora: se non che i *vicecomites* noi li troviamo sino dal VI secolo; e Gregorio Magno ricorda questa carica latina (5), passata nei Longobardi probabilmente, come v'era passato

(1) Cod. dipl. cit., pag. 84. Docum. ined.

(2) Manzoni, Ragionam. intorno ad alcuni punti controversi sulla Storia Longobarda.

(3) Dragoni, Cod. cit., pag. 87.

(4) Sotto il num.° III.

(5) *Epist. XVIII ad Agnellum Ticin. Episcopum*, lib. VIII, Ind. I. *Scripsimus autem..... Mauro vicecomiti.* L'indicazione del Ducange è tutta errata. Infiniti sono gli sbagli delle citazioni ducangiane; ma in opera di tanta mole come si fa? Dissi carica *latina* per l'italico nome Mauro: che se i Longobardi non erano così teneri allora per noi Romani, da lasciarci la realtà dei titoli, Gregorio *Pontefice romano*, a dispetto de'tempi mutati, scriveva come se l'impero florisse ancora in tutta la sua potenza: ed è dolce il vederlo nelle sue lettere indirizzarsi ai *cittadini* di questa e di quella città. Ma forsanco il visconte Mauro non era in terra conquistata dai figli d'Alboino.

il conte (1), ma certamente nei Franchi (2); dacchè lo stesso Carlo Magno *edicit ne servi venundantur nisi coram Episcopo aut Comite aut Vicecomite* (3). E qui ne'piccioli conti sospetterei trattarsi degli *advocati ecclesiarum chatedralium*, detti *Comites* (4) pur essi; perchè si tratta di causa della cattedrale di Cremona, e perchè molto a giudicare del carattere di una carica è la natura del documento. Ma poiche l'*advocatus* qui appare in Odescalco, il titolo *comes de pago et vico* mi fa propendere a quei *comites pagi*, de'quali è parlato nelle aggiunte di Lodovico imperatore ai capitolari di Carlo Magno. D'altronde, qual meraviglia se i duchi stessi dei Longobardi avevano sì varia giurisdizione, quanto diverso è il ducato di Benevento dall'isoletta d'Orta, che pare vantasse anch'ella un suo piccolo duca?

Nè il *Mezzolombardo*, altro nome che parrebbe interpolato, mi tranquillava: ma quando io vidi il diacono e *Vidamo* (5) Mezzolombardo in una carta del 754 che non ammette questioni (6), mi sovvenni allora dei volgarismi *sera*, *casa*, *suso*, *strega* e tanti altri delli atti longobardi, e il *razionato* (ragioniere), e il *trenta*, e il medesimo *chi* di un contratto lucchesse dell'anno istesso (7); e così via, chè sarebbe infinito. Terminato il gran Codice Longobardo del Troya, quale opera sapiente non sarebbe un elenco delle voci che noi diciamo barbare, ma nelle quali era il germe della cara e santa lingua italiana! Nessuno meglio del Troya potrebbe darcelo.

Ed anche l'*Auditor* non pare del secolo VIII: ma la carica è antica; e basti l'*Auditor* del 920 d'un placito citato dal Ducange (8).

(1) *Comes Longobardorum de Lagare*. PAUL. DIAC., lib. I. - *Nec comites haberet*. S. GREG., Ep. 47, lib. IV.

(2) *Comes praecipiat suo vicecomite*, Cap. *Caroli Manni*, lib. II, c. 9: ed è noto un germanico *vicecomes* dell' 865.

(3) *In corpore Legum Langob*. L. II, T. 30, Lex 2. E noi conosciamo i *vicecomites monetae* dell' 864 (Cap. *Caroli Calvi*, ad an. 864); e più su qualche secolo i visconti de' tempi di re Teodeberto (MABILL., *Ann. Ben. saec.*, I, p. 294, in *S. Mauri vitam.*)

(4) DUCANGE, *ad vocem* Comes.

(5) Notissima dignità sacerdotale somigliante al *vicedominus*, ma non affatto eguale: il Vidamo non era che l'amministratore della proprietà.

(6) TROYA, *Cod. dipl.*, P. IV, pag. 527 an. 754, N.° 683.

(7) BARSOCCHINI, *Mem. Lucchesi*, T. V, P. II, pag. 29-30.

(8) *Ghibertus archidiaconus, qui est missus vel auditor domno Uberto Episcopo*. (DUCANGE, *ad v.* Auditor).

Ed era questo ufficio curiale, che Arimanno vescovo di Brescia offeriva nel 1106 all'eremita Costanzo, purchè profetizzasse in favor suo (1).

N.° XXVIII. Nè meno importante dee credersi la pergamena pur di quell'anno 786 (2), colla quale Rachiperto Conte di Cremona, che dicesi parente di Signifredo *famigliare* di Carlomagno, e di Clodoveo altro conte di quella città, fa donazione all'arcidiacono ed al clero della cattedrale di un luogo detto *Bellabraida*, *prope fluvio* DUCALI *Abda*.

N.° XXIX. Ma che diremo d'Ildebrando *Primicerius Monetariorum*, di un documento cremonese del 789 (3)? Qual pro, di grazia, potea venirne per una interpolazione di simil fatta? quale interesse? E poi, chi non conosce l'applicazione vastissima ne' bassi tempi della voce *Primicerius*, il primo d'ogni ordine, *primus cujusque ordinis*? Chi non conosce il *Primicierius monetariorum* di un marmo cristiano datoci dal Grutero (4)? Ora veggano gli eruditi quale argomento in ciò soltanto ad indagini sulla zecca italiana (ritenuto per altro che il *monetarius* sia termine di zecca, come vuole il Ducange e suoi continuatori, fino all'ultima edizione del Didot (5), e come sembra veramente) di quelle città che ne' miserrimi tempi dei Carolingi se ne dissero prive. perchè rigettare da un canto questa carta Cremonese, di forme, di date mirabilmente genuine, non è lo stesso che dimostrarla falsa.

(1) *Breve Record. de Ardicio de Aimonib.*, pubb. dal BIEMMI nell'Istoria di Ardicio. Brescia 1759.

(2) *Cod. Dipl. Crem.*, p. 94.

(3) *Cod. Dipl. Crem.*, p. 107.

(4) GRUTERUS, *Corpus Inscr.*, T. II, Mon. Christ: « HIC. IACET *etc.* FILIA.... PORPHORI. PRIMICERI. MONETARIORUM *etc.* »

(5) Dirò anzi contro il Fumagalli, che questa carica di *Primicerius* applicato ad un officio ch' egli sospettò di cambia-valute, distrugge il suo concetto ed avvalora il ducangiano. Perchè il sopraintendente alle zecche era ufficio notissimo dell'impero, come lo era il *Primicerius Fabricae* (*Cod. Theod.*, L. II, de Fabr.), il *Primicerius Classis* ec.: ma di capi-cambiatori di monete, oltre alla incongruenza della cosa in sè, non è altrove alcuna menzione.

III.

SECOLO IX. *La corte di Castelvecchio, ed il valore del Mancoso.*

Doc. N.° XXX. Nel Codice di cui parliamo s'apre il secolo IX con un privilegio di Carlomagno del 12 maggio 801 (1). È inedito pur esso. Stefano vescovo di Cremona ottiene da Carlo la riconferma dell'ampie facoltà dell'Episcopio, a cominciare dalla basilica di S. Michele, opera di Teodolinda e dono di Liutprando, sino a quanto già possedeva in Castelvecchio, ed agli *Accampamenti dei Longobardi*. Ma, che più è, gli dona la corte reale di Castelvecchio colla sua giudicaria, con libertà di governarla come paresse alla chiesa investita, cui si dànno gli stessi arimanni e gli altri liberi del luogo. *(Actum Ravennae).*

N.° XXXI. E quando l'oscurità della povera zecca italiana del secolo IX è sì profonda, e sì poveri i documenti che ne dieno qualche barlume, un contratto che parli a dirittura d'una zecca lombarda nè pur sognata (la Cremonese) dell'807, noi l'accoglieremo a braccia aperte, tanto più che l'interpolanza in questo caso non avrebbe uno scopo. È un Gherardo *vassо* della Chiesa di Cremona, che promette di pagare, a censo di un fondo (2), *Mancusus decem, ut viginti quinque soldos argenti ex bonis denariis monete cremonensi, mundos et expendibiles, facientes denarios duodecim pro uno soldo.* Quanta importanza nel dettaglio di un valore così contrastato ed incerto come era il *Mancoso!*

N.° XXXII. Ma già la chiesa di Cremona facea valere su Castelvecchio i suoi diritti, e dinanzi ad un conte imperiale ed altri giudici, i canonici di S. Maria solennemente presentavano, per mano del notajo Mezzolombardo, ai *liberi* di Castelvecchio il decreto di Carlomagno (3): quindi pregavano il magnifico uomo conte Ingelberto, ed i giudici Eberardo ed Eriberto, *quod omines de ista curte de Castrovetere in manibus etc. jurare faciant fidelitatem et obbedientiam.* Raccolto il giuramento degli *arimanni* e degli altri *liberi* del castello, ne prendevano i canonici possesso, facendone pubblica memoria. Memoria insigne di sudditanza d'una corte italiana, che cessava dall'obbedienza dell'impero per sommettersi a quella di un

(1) *Cod. Dipl. Crem.*, pag. 107.
(2) *Cod. Dipl. cit.*, pag. 111.
(3) *Cod. Dipl. cit.*, pag. 112.

collegio sacerdotale. Tanto avveniva nell'807, coll'atto singolarissimo, il primo che mi conosca di un lombardo castello che fa giuramento di fedeltà nelle mani di ecclesiastici: e questo più antico esempio a me noto di consegna d'una nostra terra fatta dai messi del re ad un Corpo lombardo, potrete leggerlo tra i qui soggiunti Documenti (1).

N.° XXXIII-XXXIV. Passiamoci d'una permuta di quell'anno, in cui nomasi Viriprando del Conte Eriprando (2): passiamoci ancora di un privilegio di Lotario imperatore dell'835 (3), con cui rinnova le immunità e le possidenze della chiesa di Cremona.

IV.

Il primo Statuto Lombardo (an. 835), *ed il Conte Gerulfo, ed il Rodano italiano.*

Doc. N.° XXXV (4). Bensì faremo plauso alla scoperta del più antico Statuto che da lombardo sodalizio si pubblicasse dopo i tempi di Alboino. È come il tipo, l'origine primitiva di quelli che poi si vennero compilando qua e colà dai sorgenti Comuni subalpini. Non v'ha che dire: il documento è lacero, è mutilato; ma genuino. Le precedenze conducevano a quella sudditanza; la corte imperiale di *Castelvetero* era già donata, per quanto è vasta la parola donazione, a S. Maria; il giuramento di fedeltà degli arimanni era pronunciato nelle mani dei canonici rappresentanti il re, che avea dato il paese cogli ampli confini dal Po ai fiumi Lurena ed Aucia. Dovea quindi seguirne lo Statuto, e seguitò. Le sue formole già vengono preconizzando le posteriori dall' XI al secolo XIV; e dove questo appunto sia germe di esitazioni, avvertasi che la facoltà dell'infliggerle ai giurati era un effetto della sudditanza fermata presenti i giudici ed i messi di re Carlo. Nè mi si opponga l'unico imperator Lotario segnato nel documento, mentre imperava con Lodovico suo padre. In due altri diplomi omettesi ad arte dal figlio il nome del padre per vendicarsi probabilmente, aggiunge il Muratori (5), del medesimo com-

(1) Sotto il num.° IV.
(2) *Cod. cit.*, pag. 114.
(3) L. cit., pag. 116.
(4) Pubblicato da noi sotto il num.° V.
(5) MURATORI, Annali, a. 835.

plimento che il padre in Francia usava ne'suoi decreti (1) col figlio suo. Ma già noi conosciamo due contratti del X secolo, dell'anno istesso, nell'uno de'quali si nota il regno degli Ottoni padre e figlio; nell'altro, dell'unico padre erano arbitranze notarili. Oltrechè gli statuti canonicali assumevano carattere legislativo; epperò nulla di più probabile che il sodalizio sacerdotale serbasse negli atti propri le norme degli imperiali; e seguitasse l'esempio, come a dire una tacita volontà dell'imperatore, il cui anno XVII d'impero qui manca, per vero dire: ma non è men vero che molta parte del documento (e chi sa quanta) nel suo termine è smarrita, e che gli anni d'impero degli atti assumenti carattere di leggi si locavano per lo più nel termine di essi.

Non vi rechino maraviglia le voci *statuta, statutum est, bannum, bannitum, datium* ed altre, che pur direste di un conio posteriore. In un concilio romano dell'826 (2) parlavasi delle dazioni e degli statuti; e presso il Baronio ha una carta di Ottone I, ov'è discorso dei dazj annualmente dovuti al palazzo dei re longobardi (3); ed il *bannum, bannire, bannitum* sono voci non posteriori all'802 (4): e tanto basti per non arrestarmi all'altre voci un po' singolari del documento. Il quale ho voluto difendere, perchè lo tengo fra i più particolari degli statutarj subalpini.

N.i XXXVI, XXXVII, XXXVIII. Nè indegna di ricordo è la pergamena con cui l'arciprete Ansperto da Cremona, fratello del Conte palatino Gerulfo, riceve nell'862 (5) da Lodovico la conferma delle antiche benemerenze, trovandosi appunto l'imperatore in Cremona, come in quell'anno per altri documenti lo ritroviamo nelle città di Mantova e di Brescia. E bello è ancora per le salico-longobarde sue forme il giudicato dell'852 (6), nel quale il conte Lodovico, presenti i giudici e gli scabini, pubblica una sentenza per questione sulla *braida Rhodani* (7), *inter Rhodanum et Morbaxium*, ov'è parlato

(1) *Cod. Dipl. Bresciano*, Parte II.

(2) *Sub Eugen. Pont.*, an 826. *Syn. Rom.* — *Nulli liceat...*, *et piis locis* DATIONES *ultra* STATUTA *Patruum exigere ec.*

(3) *Ann. Eccl.*, an. 962, n. 7. *Dationes quae annualim in palatium regis Longobardorum inferri solebant de Tuscia.*

(4) *Cap. Car. Magni*, an. 802, c. 40 e 39.

(5) *Cod. Dipl.*, pag. 123.

(6) *Cod. Dipl.*, p. 125.

(7) Curiosa, per altro, è la circostanza di località cremonesi che ricordano antiche località dei Franchi; e *Mosa, Rodano, Aucia* ed altre assai, tutte dall'VIII al secolo X.

dei *solidos cremonenses*; come bella e notevole alcerto è la licenza che i canonici di Santa Maria dànno al loro vescovo Benedetto nell'868 d'innalzare una chiesa nel Vico dei Romani (*de Romanis*), con ciò che il vescovo paghi un canone pel santuario.

V.

La Casa d'Industria, L'Asilo degli Esposti e le Scuole Infantili del secolo IX in Cremona.

Doc. N.° XXXIX (1). Duravano tuttavia (an. 868-888) le lotte carolingie. « Contese di re, miserie di popoli peggio che mai », qui replica Cesare Balbo (2). Ma decidere della natura di tutto un secolo dagli ambiziosi contendimenti dei principi e dallo sfiduciamento desolato dei popoli, nè profondarsi a interrogare cosa operasse in quegli anni di sventura la religione, non è giustizia. La mite facella del vangelo non era estinta, nè mai brillò di sì cara luce come allorquando parea dagli uomini negletta. Ed è singolare che il secolo più disprezzato, più tenebroso, più miserando spirasse negli umani quelle misericordie per gl'infelici, quelle provvidenze pei figli dell'orfano e del mendico, delle quali superbamente a noi soli, già posteri di dieci secoli, ascriviamo la pietosa idea. Se vi dicessi, a mo' d'esempio, che le SCUOLE INFANTILI, quali vennero da noi riprodotte, sussistevano mille anni prima di noi, alcuno probabilmente non crederebbe. Sì, miei lettori. Gli Asili d'Infanzia, che gli statistici moderni mettono in cima alle benefiche risultanze della odierna civiltà, noi gli avevamo già da novecento ed ottanta anni addietro, quando ancora nel Brofotrofio raccomandato ai Vescovi da Giustiniano (3) non vogliansi largamente comprese tutte le provvidenze dei nostri Asili (il che per altro potrebbero sostenersi), perchè allora noi saliressimo qualche secolo più su. Ma questo non è il mio scopo. Io non

(1) Stampato pure da noi sotto il num.° VI.

(2) Sommario della Storia d'Italia; Età V, 774-1073.

(3) *Cod. Iust.*, *Lib. I, tit. III, Lex.* 46. *Sancimus siquis etc. cure Deo amabilium. Episcoporum commendat facere* AEDIFICATIONES *Sanctissimarum Ecclesiarum, et Hospitalium, et Gerontocomiorum aut Orphanotrophiorum, aut Ptochotrophiorum* (press'a poco la Casa di Dio della città di Brescia), *aut Nosocomiorum constructionem, aut Captivorum redemptionem etc.*; e più innanzi è detto degli *Orphanotrophos Brophotrophi etc.* (Veggasi ancora il MURATORI, *Antiquit. Ital. M. Aevi*, Diss. XXXVII, col. 558).

parlo che del secolo nono, l'oscuro, l'inerte, l'inglorioso per eccellenza.

E fu in quel secolo (an. 870) che un pio sacerdote gl'istituiva in Cremona; e noi siamo lieti di recarvene la insigne testimonianza. E di quanta civiltà e di quanto amore pei fratelli nostri fosse larga sorgente la religione, v'apprenda quest'atto; ed il riflesso che gli Ospitali dei pellegrini, degli infermi, dei vecchi e dei mendichi di tutta Italia; i balnei ed anco i prandj per gl'indigenti, erano istituzioni quasi che religiose, perchè tutte quasi affidate ai monasteri ed alle chiese, presso le quali e da' cui preti e confratelli venivano quasi sempre aperti: ed erano i Vescovi che per loro istituto li sorvegliavano; e Peresindo da Brescia forse obbediva nel secolo VIII alla legge o consuetudine romana coll'affidare al Vescovo un ospizio (1); ed assai basiliche bresciane vantavano questi ricoveri; e di loro ancor ci resta la commovente memoria.

Ed in quanto a Cremona, Ansperto, l'arciprete della cattedrale di quella città, figlio del giudice Verulfo e fratello di Gerulfo conte Palatino (veggasi la carta N.° XXXVI), alla presenza de'suoi canonici, e di Franchi e Longobardi *boni homines*, per l'anima sua propria e per quella del Visconte Arnolfo, *assenziente il conte Gerulfo*, metteva nelle mani dei sacerdoti di S. Maria il Gerontochio ch'e'dice da lui già fondato *pro pauperibus infirmis et perecrinis a S. Stefano*, ed ordina che vi si apra un asilo pei figli naturali (*ex peccato natis*), perchè vi siano allattati e mantenuti, e perchè non escano ad ogni modo senza che il fonte battesimale non gli abbia redenti.

Aggiunge ancora che una casa ivi sia per gl'indigenti della sua città senza lavoro; e che pei loro figli venga istituito un Brefotrofio (Asilo d'Infanzia), in cui parecchie sale (*salis*) disgiungano i

(1) Ed anche le elemosine dei laici e dei cherici si confidavano ai Vescovi: e noi vedemmo (*Stor. Bresc.*, T. III) il Vescovo di Lodi incaricato di vendere la Corte di Alfiano lasciata da Gisolfo Stratore (*strator*, *non rogator*, come per abbaglio stampò il Muratori, *Ant. It.*, Diss. 37, col. 555, an. 759), perchè ne fosse dispensato il prezzo ai bisognosi: cito un solo dei molti esempi, quel desso che ci vien ricordando il Muratori. Del resto, v'ha memorie di largizioni laicali, particolarmente di graduati longobardi; ed è insigne la carta dello *Xenodochio et balneo* eretto nel 718 per alcuni Lucchesi *ad peregrinos recipiendos*, *pauperes*, *viduas et orphanos consolandum* (Mur., *Ant. It.*, Diss. XXXVII, col. 566): e il bresciano Peresindo non pare che fosse prete.

fanciulletti dalle fanciulle; ed ordina che per tutti sieno laboratorj dove imparino un'arte, e scuole che apprendano ai fanciulli così raccolti, e giunti all'età dovuta, le lettere e la pietà (*litteris instruebantur et pietate*): due grandi parole, che dichiarate da un chierico del secolo IX, quali basi della educazione del popolo, attestano la coltura e la morale italiana di un'età che taluni accusano priva dell'una e dell'altra.

Che se fosse vero doversi a Roberto Owen l'idea di quelle sue *Infant Schools*, le quali apriva il primo nella sua grande filanda di cotone a New-Lanarse, quanta diversità di scopo da que' vivai di fanciulletti serbati per la paura che manchino le braccia alle officine di Birmingham e di Manchester, alla istituzione che la sola misericordia spirava ne' petti dei sacerdoti italiani di dieci secoli prima di noi!

Or dite pure, se vi basti l'animo, che al nostro secolo si devono le più filantropiche istituzioni, le quali sono forse antiche quanto il vangelo, e quanto il ceto sacerdotale, che nello spegnersi della romana cittadinanza rimase incolume e rispettato dai barbari stessi, come una face che splenda solitaria ov'è più squallido il deserto. Io qui non faccio nè la storia nè l'apologia del sacerdozio; ma dico e sostengo ciò che nelle Storie Bresciane ho sostenuto; ed è, che ne'secoli di cui parliamo era un ordine providenziale da cui soltanto noi vediamo serbati que' mesti avanzi del nome latino, pel quale omai più non restavano che i penetrali del santuario.

Ma torniamci all'operoso Ansperto, il quale, a sostegno delle cause pie da lui medesimo fondate, lasciava gli amplissimi averi suoi, colla torrita rôcca di Lavello (*cum turris*) ch'era già del conte Verulfo, ai canonici di S. Maria. Ed è degna di osservazione la volontà dell'Arciprete: che il Vescovo non debba ingerirsi nelle amministrazioni di quegli stabilimenti, che sembrarono pel costume tradizionale del secolo a lui devolute.

Ignari delle ragioni che a tanto lo conducevano, rispettiamo queste sue previdenze, consci del tempo in cui venivano fatte. perchè nulla tolgono davvero alla soavità del beneficio.

N.i XL-XLI. Due carte che riguardano quel generoso ci restano tuttavia; l'una è la rendita ch'egli ha di certa sua casetta, an. 877: l'altra una permuta di beni in Casale maggiore, già da me pubblicata, perchè gli è noto spettasse quella corte al Comitato Bresciano (a. 878) (1).

(1) *Cod Dipl.*, pag. 131 e 133.

N.i XLII–XLIII. Ma noi siam giunti al termine della nostra monografia, la quale si chiude col chiudersi del secolo IX, e con due documenti dell'877 ed 890. È il primo un dono di Aldovrando, *uomo illustre*, ai canonici della cattedrale di Cremona, d'una casa in S. Maria del Soccorso sul fiume Pipia (1). L'altro è il giuramento d'obbedienza prestato dal clero di alcune basiliche oltre Po nelle mani di Anselmo prete di S. Maria Maggiore, rappresentante il vescovo di Cremona (2).

Eccovi quindi una piccola serie dei molti Documenti dragoniani sconosciuti fin qui, raccolti dal paziente amore di un venerando sacerdote, ognuno de' quali è un sussidio, è una scintilla di luce fra le tenebre dei secoli più investigati e tuttavia più arcani della storia lombarda. Quanto tesoro di voci, di località, di costumi, di leggi, di tradizioni, di fatti nostri, e come a dire domestici e casalinghi, non avvertiti sin qui, ch'io stesso dovetti nel cenno rapidissimo saltare a piè giunti, pago d'averne additata la fonte!

VI.

Conclusione.

Possa il nobile esempio di Carlo Troya, che in *Napoli* va pubblicando i monumenti di *Cremona* dell'età longobarda, muovere la città e la chiesa da cui provengono a non subire in silenzio questo rimprovero che le viene dal lontano Volturnio: ma circondarsi delle sue memorie, porle in luce, mostrarle con orgoglio raccolte in un volume; involare così tanta ricchezza di sacri e civili fasti, che basterebbe ad una capitale, dall'obblio che li cuopre; dimostrare alle limitrofe città, come a nessuna ella ceda per monumenti di un tempo sì meritevole delle nostre meditazioni. Tale è lo scopo di queste mie pagine; e se varranno ad ottenerne l'adempimento, m'avrò tale compenso, qual mai potessi avermi più lusinghiero.

FEDERIGO ODORICI.

(1) *Cod. Dipl.*, pag. 132.
(2) *Cod. Dipl.*, pag. 136.

DOCUMENTA SEX CREMONENSIA

IUXTA CODICEM

AB A. DRAGONI COLLECTUM.

I.

An. DCCLXXIII.

Charta donacionis de una domo in civitate Cremonae.

Dum in Dei nomine ego Martinus cremonensis sancte catholice ecclesie ravennate divina gratia Diaconus, iussu sanctissimi in Christo patre Leone Archiepiscopo ravennate, difficile et longum iter suscepessem et ad fines Francorum fuemus, regemque eorum Charolum regem gloriossissimum adlocussem, et in regressu meo Cremona patria mea advenessem, mihi paruit esse gratum Deo atque beate Matre ejus Maria si de bonis facultatis mee ista canonica juvessem. Idcirco ego idem Martinus indigno Diaconus vobis beatissimis Archidiaconus, Archipresbiter, Primicerius et Preposito. nec non vobis omnibus beatissimis Presbiteris et Diaconi de ordine cardine eiusdem sancte Marie matre, de quo ordine et ego, antequam Dei famolus fuessem, indignus Diaconus fui, casa mea in qua abitabam dum puer fuessem vobis ab ac die dono et cedo, et in dominium vobis transfero. Iacet autem ipsa domus mea cum cellis, curte, furno, puteo et veridarium prope ista vestra canonica, cui coerit a montes: et ideo ipsam domum meam cum veridario et omnia adiacentes vobis donare ordinavi, ut ipsa vestra canonica et casa mea melius abitare habeatis, pro remedio anima-

rum bone memorie Paulli patris mei viri nobilissimi, et Sabine femina onoranda mater mea.

Et ut hec mea donacio sequentibus temporibus salva et inconcussa sine ullius contradictione maneat in perpetuum, manu mea anc donacionis paginam scrivere decrevi et subter confirmavi, et vobis beatissimis fratribus meis cardinales de ordine iam dite sancte Marie cremonensis ecclesie confirmandam dedi.

Act. in canonica cremonen., die mercur., 28 mens. apr., indictione XI.

✠ Ego Martinus cremonensis sancte catholice ecclesie ravennatis Diaconus cardinalis in ac donacione a me facta et manu mea scripta subscripsi et firmavi, ad gloriam Dei et remissione peccatorum meorum.

✠ Ego Deusdedit sancte ecclesie cremonensis Archidiaconus probavi et subscripsi.

✠ Ego Dragoaldus sancte Marie maioris cremonensis ecclesie de ordine Archipresbiter probavi et subscripsi.

✠ Ego Diambertus sancte Marie cremonen. de cardine Presbiter et Primicerius probavi et subscripsi.

✠ Ego Luisprandus sancte Marie maioris de cardine Presbiter probavi et subscripsi.

✠ Ego Wido de ordine majori sancte Marie Presbiter probavi et subscripsi.

✠ Ego Sigebertus sancte Marie cremonensis Presbiter et ista canonica Prepositus in his actis probavi et subscripsi.

✠ Ego Adelphredus sancte Marie cremon. de cardine Presbiter probavi et subscripsi.

✠ Ego Gerulphus sancte Marie cremon. de cardine Diacon. in Exenodochio ss. Eusebii et Syrini Rect. probavi et subscripsi.

✠ Ego Theopertus de ordine cardinali sancte Marie Diaconus probavi et subscripsi.

✠ Ego Chinellus Diaconus de cardine cremonensi probavi et subscripsi.

✠ Ego Stephanus de cardine cremonensi Diaconus probavi et subscripsi.

✠ Ego Angelbertus d. g. cardinalis sancte Marie Diaconus et ejusdem ecclesie notarius probavi et subscripsi.

Signiphredus sancte cremonensis ecclesie advocatus, sede episcopali vacante per obitum sanctissimi patris Sylvini Episcopi, quod

fuit in medium nocte d. XVI ad XVII mens. febbruar., in his actis interfui, probavi et subscripsi.

Signum m̄ m̄ manum istorum
m̄
m̄ m̄

Lanthelmi, Andrei, Magifridi, Ioannis et Alfridi test.

Ego Chuniberth sancte Marie Subdiaconus et notarius in his actis interfui, et nomen istorum Lanthelmus, Andrei, Magifridi, Ioannes et Alfridus rogatus scripsi et manu mea subscripsi.

Ego Ariprandus notarius sacri palacii et iudex autentico uius donacionis vidi et legi, et ibi continebatur ut in hoc exemplo legitur, exemplavi, litera aut plus aut minus, et manu mea subscripsi.

Ego Aichardus iudex et notarius sacri palacii autentico uius donacionis vidi et legi et manu mea exemplavi, et sic in eo continebatur sicut in isto legitur exemplo, extra litteras plus minus, et manu mea subscripsi.

II.

An. DCCLXXX.

Charta offersionis Reghemundi ac Sichemundi Canonicae cremonensis S. Mariae.

In Dei nomine. Carolu gratia Dei gloriosissimus rex Francorum et Langobardorum, anno regni eius hic in Italia septimo. Venerabili ac beatissimo Stephano in episcopali cathedra cremonensi sedente, die jovis sexta mensis aprilis, per indictione tercia. Cum se conjusessent in caminata majori juxta dormitorium de esta canonica de sancta Maria matre civitatis Cremona; idest Chinellus eiusdem ecclesie Archidiaconum, Diambertus Archipresbiterus, Luisprand, Wido, Sigiberth, Aldephredum Wiriphridus, Petrus, Hermanno Luiso, Adedatus et Sabinum Presbiteres, nec non Ierulpho, Theopertus, Angelberth, Cuniperth et Hasemundus Diacones ejusdem sancte Marie cremonensis ecclesie matre; ibi presencia eorum venit Reghemundus cum fratre suus Sichemund, qui ambo fratre professi sunt quod ipsi de generosa et ingenuili Langobardorum stirpe sunt

generati, et quod liberi et ingenuili sunt; et Reghemundus disset: Ego et frater meo Sichemund minime abeo unde nos pascere et vestire deveamus: ideo per precaria que vobis dedemus misericordia vestra peterimus ut nos ambo fratre Reghemundo et Sichemund in vestrum et ecclesie sancte Marie potestatem et defensionem ut mundiburdium nos tradere ut comorare inde deveamus; ea condicione et ordine, ut vos videlicet reverentissimi et venerabiles Presbiteres et Diacones sancte Marie cremonensis ecclesie madre contenti essiti ut nos ambo fratres de substantia vestra tam de victu quam de vestito provedere et adiuvare debeatis, iusta quod vos bene et fideliter servire et adiuvare nos ambo fratre promissum; ut dum nos vel quis de nos per caput nostrum ut suum advixeret sub vestra defensione vel mandeburdio simus, et vobis libero et ingenuili ordine, ut generosos vir convenit servire, et reverentiam impendere deveamus; nec me ut frater meo de vestra defensione et potestate ut mandeburdum solvere et subtrahere nullo unquam tempore vita nostra facultate habeamus, sed sub vestra defensionem omnibus diebus vita nostra deveamus permanere.

Quibus auditis presencia Adelbertus sancte Marie matre advocatus, venerabilis Chinellus Archidiaconus, nomine suo et fratrum suorum, ipsos Reghemundo et Sichemundu fratres, liberi et ingenuili de generosa gens langobarda nati, in sua et sancte Marie defensione et manduburdium receperunt eo ordine ut ipsi Presbiteres et Diacones sancte Marie matre, ut issa Canonica cremonensi deveant et obblicati sint ipsum Reghemund et fratre suus Sichemundo de victo et vestito pro calore et frigus convenienter provvidere omnibus diebus vita eorum: et ipsi Reghemund et Sichemund fratre libero et ingenuili ordine, ut generoso vir convenit, in ista Canonica se commendare deveant, et ipsis Presbiteri et Diaconi ut isse Canonice sancte Marie omnibus diebus vita sua pro ingenio suum adiuvare; et se commendant. . . . . (*Reliqua desunt*).

✠ Ego Leo sancte Marie cremonensis ecclesie matris Diaconus, anc chartam commendarie vidi et manibus meis exemplavi, et sic in ea conctinebatur uti in isto legitur exemplari, in quo desunt que desunt in autenthico, extra litteras plus minus.

III.

An. DCCLXXXVI.

Carta iudicatus pro Capitulo contra Sinipertum presbiterum de plebe sancti Iohannis et Zenonis.

Quum in Dei nomine resedissemus nos Rachibertus comes de ista civitate Cremona, nec non et Chunibertus notarius dominorum regum, cum Ansprando notario ista civitate, in laubia palatio regio sita platea magna, ad singulorum hominum causas audiendum vel deliberandum, residente ibi nobis cum Stephano sancte hujus cremonensis ecclesie beatissimo Episcopo, nec non Theoperto sancte eiusdem ecclesie reverentissimo Archidiacono, et Luisprando in eadem ecclesia venerabili Primicerio, et Ansprando vicecomite ista civitate, et Mezolombardo (1) comite de pago et vico de plebe Altavilla, et Uspinello de Casamaiore item comite, et Rolando comite de Buxito, nec non Lamperto de Gussala, Remigio de Zovenalta, Lanfranco de Curte Sexto, Alberto de Sespile, Ariberto de Girata, et reliqui alii pluris: ibique veniens ad ante nos Odescalcus advocatus ista canonica sancte Marie cremonensis ecclesie matre, qui de pars eiusdem canonice in causa venit, nec non et alia pars Vuillermus advocatus qui causa venit de pars Siniperti presbiteri de plebe sancti Iohannis et Zenonis. Dicebat in primis ipse Odescalcus da pars ipsius canonice sancte Marie ecclesie matre: Malo ordine et modo pessimo et contra legem homines isti Siniperti presbiter preoccupaverunt silvam et ancham de curte Gussala de ius iste venerabilis canonice sancte Marie cremonensis ecclesie matre. et per aliquot dies se miscuerunt de arboribus potandum et scalvandum, de lignis et sarmentis tollendum, et de piscibus piscandum ista silva et hancha de Gussala iure ista canonica.

Respondebat Vuillermus da pars ipso presbiter Sinipertus: Illud caput silve et hanche de Gussala qui iacet circum et in finibus

(1) *Mezzolombardo* chiamavasi (come si è detto altrove), anche un diacono del 754, in una carta che il Troya dichiarò fra le più genuine ed importanti del suo *Codice diplomatico*, levata da quello di Cremona. (Parte IV del *Cod. Diplom.* pubbl. a Napoli, numero 683, pag. 527).

capelle sancti Petri prope et in finibus Martagnana, pertinet de iure enfitheusis per annos decem ab isto secutivos isti plebi sancti Iohannis et Zenonis, et hoc ordine et modo iuste et legaliter presbiter Sinipertus misit homines suos ad potandum et scalvandum ista silva in dicto capite, et ligna et sarmenta tollendum, et ad pisces piscandum ista hancha in dicto capite in finibus capelle sancti Petri prope fundo Martagnana. Dicebat Odescalcus: Iam a lungo tempore et a die mortis venerabilis Ursoni Presbiter de cardine iste sancte Marie cremonensis ecclesie mater ista canonica tenet insimul insula de Gussala que dicitur Ursoni, et ista silva et ancha seu piscaria extenditur ipsa silva et hancha a finibus in se tenente, idest uno caput a vivo padullo de ipsa curte Gussala, et alio caput usque et in finibus capelle sancti Petri prope et in finibus isto fundo Martagnana: et ab eo tempore usque in presens omni anno, et quando bene ei paruit, bono ordine et iure fecit per suos homines et servos et aldios potare et scalvare ista silva, et ligna et arbores et sarmenta inde tollere ab uno ad aliud caput sine ullius unquam contradictione: item in ipsa piscaria seu hancha fecit ab uno caput ad aliud et longe et large piscare quando illi paruit. Et presbiter Sinipertus per aliquantos diés isto anno misit homines suos malo ordine et contra legem scalvàre et piscare secundum chartam quam pre manibus habemus. Sic hoc audito, nos qui supra auditores fecimus religi ipsam chartam. Continebat ista charta qualiter Ursonus venerabilis Presbiter de cardine iste sancte Marie ecclesie matre, anno in Dei nomine primo regni gloriosissimi Liutprandi regis (1), die mercurii, decimo mense augusto, indicione decima, providit et ordinavit ut a die mortis sue ista canonica sancte Marie matre habeat et teneat quicquid ipse Ursonus Presbiter in die mortis sue possidere visus fuerit tam in territorio placentino quam in episcopatu cremonensi vel quocumque alio loco; et inter alia bona substantie sue idem Ursonus Presbiter in die mortis sue possidere videbatur insolam de Gussala que nunc dicitur Ursoni, et insimul istam silvam et hancam a finibus in se tenente, ut supra dictum est. Et ab eo tempore ista canonica sancte Marie omni anno, et quando ei paruit bene, iusto iure et bono ordine semper fecit in ista silva laborare,

(1) La carta liutprandina qui notata esiste nel Codice cremonese, ed è proprio del 10 agosto 712, almeno secondo il calcolo degli anni di regno di Liutprando, e dell' indizione I. Fu pubblicata e lodata dal Troya, *Cod. Diplom.*, Parte III, num. 393; Napoli 1853.

et in hancha piscare per suos homines aut (1) servos aut aldios ab uno caput in aliud sine ullius unquam contraddictione; excepto hoc anno, quo idem Sinipertus presbiter, ut custos de plebe sancti Iohannis et Zenonis, malo ordine et contra legem se immiscuit de ista silva et hancha vel piscaria, et per aliquantos dies retro exactos fecit in ipsis scalvare, potare, ligna et sarmenta tollere et pisces piscare. Et falsum est quod caput silve et hanche in finibus cappelle sancti Petri in finibus Martagnane ei pertineat iure enphiteutico. Relecta in integrum ista charta, et sic dictum da pars Odescalchi advocatus iste sancte Marie ecclesie matre, dicebat Vuillermus advocatus da pars isto presbiter Sinipertus: Veritas est quod ipse presbiter Sinipertus, custos de plebe sanctorum Iohannis et Zenonis, per aliquot dies nunc exactos fecit laborare et piscare per suos homines ista silva et ancha; sed veritas est quod hoc fecit bono modo et iusto iure, quia se immiscuit tantum in capite silve et anche, quod est in finibus cappelle sancti Petri, quod caput emphiteutico aut livellario nomine nunc pertinet ista plebe sancti Iohannis et Zenonis pro ecclesia sua baptismali, in qua ipse presbiter Sinipertus nunc custos esse videtur: et hoc per chartam quam ei dedit anno exacto venerabilis et reverentissimus bone memorie Angelbertus quondam Diaconus et eiconomus iste canonice sancte Marie cremonensis ecclesie matre. Dicebat Odescalcus advocatus sancte Marie contra Vuillermum: Monstra chartam. Dicebat Vuillermus: Eam habet presbiter Sinipertus, et promitto eam tibi monstrare in alio constituto. Sic nos qui supra auditores fecimus dare vuadium ipsi Odescalco advocatus iste canonice sancte Marie da pars isto Vuillermo advocatus isti presbiter Sinipertus, qualiter ipse Vuillermus intra decem dies presentabit in constitutum ipsam chartam quam isti presbiter de sancto Iohanne et Zenone fecit bone memorie venerabilis Angelbertus quondam Diaconus et iconimus ista canonica sancte Marie, ut iste Vuillermus dicit. Et ipse Vuillermus advocatus da pars isto Siniperti presbiter, ut custos sancti Iohannis et Zenonis, dedit vuadium isti Odescalco advocatus sancte Marie Cremonensis ecclesie matre, qualiter intra decem dies ipse Vuillermus veniet in constitutum ad presentandum dictam chartam enphiteusis, quam venerabilis quondam Angelbertus Diaconus et economus ista venera-

(1) Il testo della nostra Carta ha spesse volte *ut*, da noi cambiato, per maggior chiarezza, in *aut*.

bili canonica de sancta Maria dedit isto presbiter Siniperto. Ed Odescalcus advocatus sancte Marie, per vuadia que illi dedit Vuillermus de presentanda dita charta, fuit contentus qualiter caussa ad aliud constitutum intra decem dies referatur.

Sic nos qui supra auditores constituimus ipsi Vuillermo decimum diem ab isto, ut in constitutum veniat ad presentandam chartam: pro qua presentanda Odescalco advocato canonice sancte Marie dedit vuadia, et tibi Ansprando notario ista civitate Cremona admonuimus scribere et anc noticiam retinere.

Residentibus in die decima Reginaldo comite et omnes qui supra, in laubia palatii regii, ibique veniens Odescalcus advocatus sancte Marie de Cremona da una pars et da alia pars Vuillermus advocatus Siniperti venerabilis presbiter de plebe sancti Iohannis et Zenonis, dicebat iste Odescalcus advocatus sancte Marie, isto Vuillermo advocato Siniperti presbiteri: Ostende nobis chartam illam qualiter mihi vuadium dedisti. Dicebat Vuillermus: Veritas est qualiter dedi tibi vuadia de ipsam chartam presentandum in hoc constituto; sed veritas est quod presbiter Sinipertus minime illam invenire potuit, et credimus nos qualiter venerabilis et reverentissimus bone memorie Angelbertus quondam Diaconus et economus sancte Marie ista civitate Cremona ecclesia matre verba fecit Siniperto presbiter de plebe sancti Iohannis et Zenonis de illi dandum emphiteutico nomine per annos secutivos decem ista silva et ancha in caput capelle sancti Petri prope Martagnana; sed illi non fecit chartam: credimus nos quod hanc emphiteusim nollent stare et concedere venerabiles et reverentissimi Presbiteri et Diaconi cardines iste sancte Marie ecclesie matre. Sic hoc audito, nos qui supra auditores iudicavimus iustitiam faciendam isti canonice sancte Marie de Cremona, quod malo modo et contra legem iste presbiter Sinipertus se immiscuit de ista silva et hanca, et quod ipse Sinipertus presbiter de plebe sancti Iohannis et Zenonis abeat reficere dampna isti canonice. Et ipse Vuillermus advocatus isto Siniperto presbiter dedit vuadia qualiter ipse Sinipertus ex iudicato et sententia bonorum hominum in arte periti reficiet dampna isti canonice: et insuper iste Vuillermus dedit vuadia qualiter presbiter Sinipertus non amplius se immiscebit de ista silva et ancha, quam ipse Vuillermus advocatus da parte iiusdem presbiter Sinipertus confessus est malo ordine et contra legem preoccupasse. Dicebat iste Odescalcus: Eligantur tres probi et periti homines qui abent videre de

istis dampnis. Et electi sunt et ab omnibus probati Anselmus de Cremona, Petrus de sancto Iohanne et Zenone, et Hubaldus de curte Gussala. Dicebat Odescalcus qualiter contentus est de istis probis hominibus, et qualiter contentus est stare suo iudicato de dictis dampnis; sed pro futuris temporibus petebat ut memoria vel preceptum fiat dicto presbitero Siniperto, qualiter non audeat ullo nequam tempore et quocumque modo se immiscere de ista silva et hancha iuris iste canonice. Sic nos qui supra auditores iussimus tibi Ansprando notario ista civitate Cremone hoc scribere, et preceptum dare pro futuris temporibus in istis verbis, qualiter idem presbiter Sinipertus, aut successores sui aut alia quevis persona, non audeat se immiscere de ista silva et hancha iuri venerabilis canonice cremonensis, et hoc memoria retinendum ut amplius pro hac causa non oriatur contentio. Admonuimus igitur tibi Ansprando notario scribere, et exinde hanc noticiam onni tempore retinere.

Et ego Ansprando notarius ista civitate Cremona hac noticia et dictato et precepto scripsi anno regni dominorum nostrorum Karoli et Pippini regum gloriosissimorum, in Dei nomine, decimotertio et sexto, diem Martis vigesima septima mensis iunii, indicione nona.

Ego Anselmus interfui.

Ego Petrus interfui.

Ego Hubaldus interfui.

Ego Anselminus de Portinaris hoc authenticum vidi et exemplavi et scripsi etc. etc. (1).

(1) Un Uspinello dei Portinari, come consta dal Codice dragoniano, trascriveva parecchi documenti poc'oltre la metà del secolo XII in altrettante pergamene, le quali venivano poi ricopiate dall'autore del Codice presente. Potrebb'essere del medesimo tempo anche Anselmino, com'era certo della medesima famiglia. Giustissima sarebbe la maraviglia che altri facesse del veder qui segnate le sole firme dei periti. Ho sospetto che il Portinari o non abbia potuto leggere di più nell'originale del secolo VIII, o mancasse in fine la pergamena, già da quando Anselmino trassene un esemplare.

IV.

An. DCCCVII.

Hominum Chastri Veteris iuramentum fidelitatis ecclesiae praestitum Sanctae Mariae.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Karolus serenissimus Augustus a Deo coronatus, magnus et pacificus imperator Romanorum gubernans imperium, qui per clementium Dei et rex Francorum et Langobardorum, anno regni eius heic in Langobardia trigesimo quinto, et filius eius dominus noster Peppinus Rex, anno regni ejus heic in Italia vigesimo nono, mense octubri, indicione prima.

In curte Castro Vetere, in laubia ejudem curtis, resedentibus ibi Hingelberto comite viro magnifico, et Heberardo cum Heriberto iudices duorum Regum, et onorandis viris Pernardhus, Pipinus, Chunipertus, Gundescalcus, Adelardus et Leo et Aledramus; et simul omnes omines de ista curte Castro Vetere, presencia eorum venerunt reverendissimi et venerabiles viri Urso q. d. sancte cremonensis ecclesie Presbiter cardinis, qui et ejusdem sancte Marie vuidamus; item Deusdedit et simul Gratiadeus ejusdem sancte Marie Canonice cremonensis Diaconi cardines, qui nomine reverentorum et venerabiles fratrum suorum Presbiteri et Diaconi cardines de issa sancta Maria matre, in palam produxerunt quodam authenticum privilegium serenissimi Karoli Augusti a Domino coronati, magni et invictissimi regis Francorum et Langobardorum, continente in ipso sicuti hic subter legitur.

(*Omisso privilegio a nobis descripto*, *pag.* 21, N.° XXX, *an.* 801, *et Cod. Dipl. Dragon. pag.* 107). Privilegium ipsum ibi ostensum est a Mezolombardo notario sacri palacii ex hordene Hingelberti magnifici comitis, ut supra bona voce lectum, iam dicti venerabiles Urso Presbiter, et Deusdedit cum Gratiadeus Diaconi de jamdicta sancta Maria matre cremonensis ecclesie rogaverunt jamdictum magnificum virum Hingelbertus comes et Heberardus et Heribertus judices, quod omines de ista curte Castro Vetere in manibus eorum et ad sancta Dei evangelia jurare faciant fidelitatem et obedientiam iamdictis Presbiteris et Diaconis sancte Marie ut Canonice ejusdem sancte Marie matris cremonensis ecclesie: et

idem Hingelbertus magnificus comes et issi Heberardus et Heribertus judices predictos omines de curte Castro Vetere, tam arimani quam et alii liberi jurare fecerunt in manus jam dicti venerabilis Urso Presbiter sancte cremonensis ecclesie, presencia iam dicti venerabiles Deusdebit et Gratiadeus ejusdem sancte Marie Diaconi, ad sancta Dei evangelia. Insuper idem Hingelbertus comes, et Heberardus et Heribertus judices, iidem jam dicte Canonice cremonensi dederunt ad libere abendum, exercendum et exigendum omnem iudiciariam, et omne teloneum, et quidquid a missis domini regis retro exigebatur, tam de ista curte Castro Vetere, quam et de suis adiacentiis. Unde duo charte ejusdem tinoris Ariberto notario sacri palacii scrivere mandaverunt.

Ibi fuerunt Pernardhus, Pipinus, Chunipertus, Gundescalcus, Adelardus et Leo et Aledramus.

Aripertus notarius sacri palacii rogatus scripsi etc.

Ego Ansprandus notarius sacri palacii et judex authentico hujus carte iuramenti et fidelitatis ut remissionis vidi et legi et sic in ibi continebatur ut in hoc legitur exemplari, litera ut plus ut minus.

Ego Aichardus judex et notarius sacri palacii autentico hujus carte juramenti et obbedientie ut renunciacionis vidi et legi et manu mea exemplavi, et sic ibi continebatur ut in isto legitur exemplari, extra literas plus minus; et manu mea post Aripraudum notarium sacri palacii et judicem scripsi et confirmavi.

V.

An. DCCCXXXV.

Leges et Statuta a Capitulo Cremonensi data hominibus de Castro Veteri ultra Padum.

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Anno ab incarnacione eiusdem octogeximo trigeximo quinto, die lune quinto die exeunte aprili. Hlotarius divina ordinante providentia imperator augustus (1). Castro Vetri de ultra Padum, infra laubia eiusdem castri

(1) Temo assai che l'anno XVI (o probabimente il XVII) sia rimasto nella penna del Dragoni. Non c'è verso: doveva esserci.

ressedente Ugo venerabilis Primicerius sancte Marie de Cremona, ressedentibus cum eo Ansperto et Rambaldo eiusdem sancte Marie venerabilis Diaconis. Noticia Statutorum . . . . . que idem Ugo cum Ansperto et Rambaldo pubblicaverunt nomine suo et aliorum fratrum suorum Presbiteri et Diaconi sancte Marie de Cremona, ut ab omnibus eiusdem curtis de Castro Veteri bona fide observentur et legis obtineant firmitatem (1).

Nos Ugo Dei gratia venerabilis Primicerius, et Anspertus et Rambaldus venerabiles Diaconi, nomine nostro et . . . . . fratrum nostrorum cremonensis ecclesie ordinarii. . . . . statuimus ed ordinamus, ut ex ac die in antea nullus homo vel femina de hoc loco Castro Veteri vendat. . . . . vel albergariam vel tabernam . . . . . vel vendi aut teneri faciat sine eorum licentia vel missi eorum: et si contra fecerit, componat cremonenses soldos XXX prima vice.

Item statuimus ut . . . . . de aliquo suo vicino sub aliquo iudice nixi . . . . . nominaverint, ut dederint per se vel per eorum nuntio . . . . . componat soldos decem de Cremona.

Item statuimus ut . . . ludere aut bischazam tenere vel meretricem publicam: et si contrafecerint. . . . . pro qualibet vice.

Item statuimus ut qui fecerit furtum, si habeat . . . . . vel femina aut puer que vel qui habeat ultra duodecim annos . . . . . .

Item statuimus ut nullus scienter teneat pubblicum bannitum, furem aut latronem . . . . . fecerit homicidium, componat . . . . . .

si feritam in rixa . . . . . .
si per capillos traxerit. . . . . .
et fecerit adulterium . . . . . .
virginem. . . . . .
componat aureos cremonen . . . . . .

(1) Io credo che nei confini della terra immune data colle formole usate da Carlo Magno per Castelvecchio donato ai Canonici, l'investito di quel benefizio avesse facoltà eguali a quelle manifestate coi presenti statuti dai Canonici di Cremona. I Canonici di S. Ambrogio colla terra di Limonata vantavano corrispondenti diritti, ed i vassalli dei monasteri e delle chiese giuravano l'adempimento di statuti parziali che non venivano dall'imperatore.

Item statuimus . . . . . portoria, piscarias, datium . . . . . vendat terram sancte Marie . . . . . .

Et haec Statuta lecta sunt coram Lupone, Mainfredo, Bellebono, item alio Lupone, Aldone, Rachiberto, Alfrito, Ursone, Petro, Andrea, Martino, et aliis pluris homines de eodem loco de Castro Veteris, et recepta et iurata sunt ab eis: et ibi fuerunt . . . . . ildus arimanus . . . . . an, Anspertus . . . . . Eginardus . . . . . iudex. Et insuper indiciarium et teloneum . . . . retro exigebantur . . . . per suas adiacencias. . . . . .

VI

An. DCCCLXX.

Charta *Donacionis facte Capitulo sancte Marie ab Ansperto Archipresbitero: item erectionis Geronthomii, Brephotrophii ed Laborerii pro infantulis ex peccato natis.*

In nomine sancte et individue Trinitatis.

Hludovicus divina ordinante providentia imperator Augustus, anno imperii eius feliciter vigeximo, in mense februario, die tertia, indicione tercia. Cremone, in domo ubi habitant venerabiles domini Presbiteri et Diaconi de ordine sancte Marie maioris, in caminata comuni. Ego Deo propitio Anspertus licet indignus sancte catholice cremonensis ecclesie de ordine Archipresbiter et beate Marie servitor, filius bone memorie domni Verulphi iudicis, qui vivo lege Romanorum, in presencia et per acceptationem venerabilium fratrum meorum domni Joannes Archidiaconus, et Landulphus, Aribertus, Lando et Deusdedit Presbiteri, et Amiso, Angilbertus, Ambrosius et Leo Diaconi, omnes cardines de ordine eiusdem sancte Marie maioris, et in presencia et per stipulacionem bonorum omminum Francorum et Longobardorum quorum nomina subter leguntur, cum stipulacione subscripta per presens dixi: – Deus omnipotens ac Salvator noster Dominus Ihesus Christus docendo dixit: Facite vobis thesaurum non deficientem in celis; et sacer-

dotalis dignitas competit ut ad exemplum Christi fidelium de suis propriis ac privatis bonis in redemptionem anime sue et parentorum suorum ac propinquorum et omnium aliorum Deo in sempiternum offerre procuret. Ideoque ego qui supra Anspertus, per anc paginam constitucionis et ordinacionis mee, pro remedio anime mee, et Verulphi et Vigelinde genitore et genetrix meorum, et pro animabus Arnulphi vice comitis germanus meus, et Vitichinde monache germana mea, per consensum et largitatem honorabilis viri Gerulphi comitis dilectus germanus meus qui profitetur langobarda vivere lege, ut in eternum Deus et Dominus noster Ihesus Christus retribuat mihi et illi et parentibus et propinquis nostris, et omnibus aliis proficiat ad anime salutem et gaudium sempiternum, de omnibus rebus meis iuste et legaliter acquisitis ordinare provideo, et cod ordino firmiter permanere volo et confirmo, et executioni mandari comando et iudico, et presens ordinacio omni tempore inconvulsa maneat eo ordine: ut Gerontomium pro pauperibus infirmis et perecrinis a me fundatum infra propria casa mea iuxta capellam sancti Stephani subter Domum Domini ad honorem sancte Dei genitricis et virginis Marie a die discessus mei in perpetuum deveniat in cura, potestate, regimine et ordinacione venerabilium fratrum meorum Presbiteri et Diaconi de ordine sancte Marie maioris Cremone, et semper sit in defensione et ordinacione ipsorum; eo pacto et condicione, ut duo de eodem ordine per vicem et septimanas in eodem Senodochio, in salis et camminatis quas pro ipsis edificavi hospicium abeant, et inibi sint custodes, rectores et prepositi ad implendum per omnia ut sutter dictum erit, et abeant de rebus supradicti Gerontochii mensam suam eo modo quò solemus in refetorio comuni. Et quoniam casa mea est Domo Domini in honorem beate Marie Verginis propinqua, volo et iudico ut, si voluerint, comodum abeant etiam noctu ad ibi manendum, quatinus ad officium nocturnum in Domo Domini sine impedimento aliquo ut in abitatione comuni possunt esse parati et occurrere absque fatigacione. Deinde ordino et comando, ut a die discessus mei in perpetuum in eodem Gerontochio perecrini supervenientes ibi recipiantur, et inde pascantur pauperes infirmi, et hospites malsani curentur. Item ibi sit locus pro infantulis et parvulis ex peccato natis, qui ibi recipiantur et lactentur et pascantur, ne exinde absque baptismatis lavacro, ut multociens accidit, ad inferos vadant. Volo etiam, ordino et iudico,

pro pauperibus qui laborem in civitate non abent, et pro ipsis filiis Brephotrophii, diversi etiam sexus, sed in diversis salis, quando etatem abuerint, sit Laborerium omni tempore, et ipsi infantes litteris instruantur et pietate ad honorem iam dicte ecclesie sancte Marie maioris cremonensis. Item iudico, comando et volo, ut omnes res meas quas iuste et legaliter possidere visus fuerim a dicto die discessus mei in antea, deveniant in iure, potestate, regimine et ordinacione venerabilium fratrum meorum Presbiteri et Diaconi cardines sancte ecclesie cremonensis, ut eos in comuni pro eodem Gerontochio et Brephotrophio et Laborerio sancte Marie maioris regendo, ordinando et distribuendo et ministrando ab iisdem apud Dominum Deum omnipotentem merces aquiratur eterna. Sunt autem res mee quas libere et legaliter possideo tam infra quam extra urbem posite; videlicet in ac civitate Cremona iuxta capellam sancti Stephani subter Domum Domini, propria casa mea in qua est Gerontochium iam dictum a me fundatum cum areis, curte, putheo et horto et omnibus edificiis coherentibus: item in vicinia cardinalis ecclesie de beato Syro iuxta Rhodanum case ille solariate et sale, que sunt pistrina cum curte, putheo et areis superabente: item case ille tam solariate quam plane, cum horto, putheo et curte qui sunt in loco qui dicitur Braida de Rodano: item in curte Sexti, vico qui dicitur Lavello, castrum cum turribus quod est in mea proprietate per discessum bone memorie Verulphi supradictus genitor meus, cum areis, clusis, edificiis, hortis, campis, pratis, pascuis, vineis, et duobus peciis oliveti, cum piscaria, et omnibus appendiciis et pertinenciis suis, cum servis et aldionibus diversi sexus et etatis, cum universis rebus tam [intus] quam extra, tam mobilibus quam imobilibus iisdem respicientibus, cum massariciis, libellariis et condicionariis, et omnibus iuribus quantumcumque mihi pertinuisse visum fuerit: item in loco qui dicitur Castra Langobardorum, vico Gerato, casa cum turre et solariis et salis et cascina et fundis, que mihi obvenit ex sorte post discessum supradicti Arnulphi germanus meus, cum campis, pratis, clusis et sylvis, et omnibus pertinenciis eorum, cum accessu ad casam que est in loco et fundo Ribinello: item in curte Bataiana case cum edificiis, areis, clusis et piscaria una in Abda, cum omnibus appendiciis, campis, vineis et pratis, cum massariciis aldionaliciis, et familia diversi sexus et etatis, que sunt in mea possessione, et quos emi de meis

propriis et privatis denariis ab quondam domno Aldone presbitero de ipso ordine maiore sancte cremonensis ecclesie, filio bone memorie Hidelberti comitis de ista civitate: item silve Gussale iuxta insulam Ursoni, in loco et fundo Padullo, que mee sunt ex sorte Vigilinde genetrix mea. Que autem omnia volo, ordino, comando et iudico ut deveniant cum supradicto Gerontochio in curam et potestatem, regimen et ordinacionem venerabilium et beatissimorum fratruum meorum de ordine sancte ecclesie cremonensis, cum omnibus aliis mobilibus et inmobilibus quas super hec in die discessus mei iuste et legaliter possidere visus fuerim; et nominatim fundum cum casa et capella, cum vineis et pratis, quod est in Brixianorio de trans Pado, quod a filiis Luponi his diebus emere visus sum, ut apparet ex charta Hildeprandi notari domini imperatoris. Et quia quisquis Deo et Genitrici eius beate Marie Virginis et in sanctis venerabilibus locis de suis bonis aliquid contulerit in hoc seculo, ab Domno nostro Ihesu Christo centuplam accipiet mercedem et vitam possidebit eternam; ideo ego qui supra Anspertus volo ed iudico, ut unicumque persone licitum sit Deo omnipotenti, in honorem beate Marie Genitricis eius semper virginis, de rebus et bonis suis Senodochio a me fundato, cum Laborerio sancte Marie Virginis quicquid voluerint offerre; et qui sic fecerint aut ordinaverint, Deum omnipotentem et Patrem Dei et Domini nostri Ihesu Christi, cum ipso Redemptore nostro et Spiritu Sancto suo, habeant propitium et retributorem in vitam eternam, cum beata Maria et Sanctis, amen. Volo autem, ordino, iudico ed comando, ut quod ego feci aut alii inposterum pro Senodochio meo fecerint, firmum, ratum et inconvulsum omni tempore maneat, nec ullus venerabilis et reverentissimus Episcopus, vel alia persona aut magna aut parva, vel clericus vel laicus, non abeat potestatem de rebus Gerontochii invasionem facere, aut ipsas in alienum usum conmutare; et si fierit invasio vel comutacio, talis invasio aut comutacio nulla et irita sit; et qui invasionem vel comutacionem fecerit, Deum iratum abeat, et anathema sit cum Iuda Christi traditore in sempiternum. Amen.

✠ Ego, Deo propitio, Anspertus sancte cremonensis ecclesie de ordine Archipresbiter, in hoc iudicato a me facto manu mea subscripsi.

Ego Gerulphus comes in hoc iudicato facto ab Ansperto Archipresbitero germanus meus ut supra, in omnibus consensi et manu mea subscripsi.

✠ Ego Ioannes Archidiaconus cremonensis in hista donacione consensi et subscripsi.

✠ Ego Landulphus Presbiter de ordine cremonensi et in sancto Michele Prepositus in oc iudicato Archipresbiteri Ansperti consensi et subscripsi.

✠ Ego Aribertus de ordine cremonensi Presbiter subscripsi.

✠ Ego Lando Presbiter de cardine sancte ecclesie cremonensis et beate Agate Prepositus in hac ordinacione subscripsi.

✠ Ego Deusdedit Presbiter de ordine maiori consensi et subscripsi.

✠ Ego Amizo de ordine sancte Marie maioris Diaconus in hoc iudicato subscripsi.

✠ Ego Angilbertus sancte Marie cremonensis Diaconus et Prepositus Senodochii sancte Marie in Betlem subscripsi.

✠ Ego Ambrosius Diaconus sancte Marie maioris subscripsi.

✠ Ego Leo sancte cremonensis ecclesie de cardine Diaconus subscripsi.

✠ Ego Gerulphus miles beate Marie maioris ex genere Francorum testis subscripsi.

✠ Ego Aldus ex genere Francorum eiusdem ecclesie vasso testis subscripsi.

✠ Ego Rolandus ex genere Francorum testis subscripsi.

✠ Ego Garibaldus germanus Sancte Marie vassus testis subscripsi.

✠ Ego Ildeprandus ex genere Langobardorum valvassorus ecclesie testis subscripsi.

✠ Ego Leoprandus ex genere Langobardorum vassus testis subscripsi.

✠ Ego Magnifredus arimanus ex genere Langobardorum testis subscripsi.

✠ Ego Gratiadeus scabinus et sancte Marie maioris advocatus subscripsi.

Ego Lantelmus notarius domini Imperatoris scriptor huius ordinacionis paginam post traditam complevi et dedi.

DELLA STATUA EQUESTRE

DI

ERASMO DA NARNI

DETTO

IL GATTAMELATA

FATTA DI BRONZO

DA DONATELLO SCULTORE FIORENTINO

DOCUMENTO INEDITO DEL MCCCCLIII

pubblicato per cura

DI CARLO MILANESI

AVVERTIMENTO

Erasmo da Narni, detto volgarmente il Gattamelata (1), fu uno degl'illustri capitani usciti dalla scuola di Braccio Fortebracci; dopo la morte del quale, Erasmo seguitò Niccolò Piccinino, capo delle superstiti schiere braccesche, in varie fazioni di Romagna. Poi si condusse al soldo de' Veneziani nel 1434, quando essi, confederati con papa Eugenio IV e con la repubblica di Firenze, stavano in sulle armi contro Filippo Maria Visconti duca di Milano. Mandato Erasmo al riacquisto di Bologna, occupata da Gaspare da Canneto con l'ajuto del Visconti, toccò, ai 28 d'agosto dell'anno medesimo, da Niccolò Piccinino sì grande sconfitta (e fu lui stesso gravemente ferito), che le acquistate castella del Bolognese fu forza ricadessero in mano dell'esercito ducale. Al nuovo anno, li 23 d'agosto, affrontatosi il Gattamelata in su quel di Camerino coi Bracceschi, li ruppe e fugò, con la morte del lor condottiero, Niccolò Fortebracci. Ma il campo delle più gloriose sue imprese fu la Lombardia: dove sarà sempre memorabile ed onorato l'aver lui solo sostenuto, ancorchè con infelice suc-

(1) Vuolsi dai più, che tal soprannome gli venisse dalle astuzie e dagli accorgimenti guerreschi, che ebbe in gran numero. Il Cavalcanti scherzevolmente lo chiama *Gatto melato* (*Stor. fior.*, II, 33). Ma io non so se nessuno abbia osservato come ad un'altra spiegazione di questo soprannome darebbe specie di probabile il vedere, che la madre di Erasmo fu Melania Gattelli, cittadina di Narni, donde per anagramma facile uscirebbe il soprannome di Gattamelata a lui, che nato di oscuro fornaio, non potè prendere il cognome paterno.

cesso, lo sforzo dei nemici al passo dell'Adda. Quando Giovanfrancesco Gonzaga, parendogli di essere venuto in sospetto di poca fede, abbandonò il carico di capitan generale de' Veneziani, gli successe il Gattamelata, col grado di vicecapitano. Il valore, la prudenza del temporeggiare, gli scaltri avvedimenti con varia fortuna usati da Erasmo nelle fazioni di Cremona, di Brescia e sul Veronese, gli acquistarono tanta grazia presso la Repubblica, che egli fu creato capitano generale, con provvisione di cinquecento ducati al mese, fatto nobile veneziano, e donatogli la casa che fu del conte Luigi dal Verme. Nel nuovo grado, nuove e non meno segnalate imprese condusse. Or si sottrasse alle insidie del Gonzaga, già passato nell'esercito ducale, e del Piccinino; ora schivò di venire a giornata con essi: sino a che, nel 1439, mandatigli dalla Repubblica aiuti di fanti e di cavalli con Francesco Sforza, riacquistò in pochi giorni il territorio di Vicenza, e sciolse Brescia dal terribile assedio postovi dall'oste del duca di Milano. Nell'anno medesimo, a' 9 di novembre, con l'opera dello Sforza, appiccata battaglia a Ten col Piccinino, lo mise in fuga, e riprese Verona per iscaltrezza di lui pochi giorni innanzi occupata. Finalmente, mentre il Gattamelata era a campo sulle rive del Benaco, pei rigori del verno, e per le fatiche e i disagi patiti, fu côlto da fiera apoplessia; la quale, dopo averlo tenuto fra la vita e la morte lo spazio di tre anni, a' 16 di gennajo del 1443 lo spense in Padova. Dolse grandemente la sua perdita alla Signoria; la quale stanziò dugentocinquanta ducati per la pompa dei funerali, che gli furono fatti nella chiesa del Santo, ove le sue travagliate ossa ebbero l'onore della sepoltura e dell'epitaffio. Lauro Quirini disse le sue lodi in una lunga e pietosa orazione (1).

Più anni dipoi, in quella Padova stessa dove il Gattamelata trasse gli ultimi spiriti, sulla piazza del Santo, e davanti a quella chiesa dentro la quale fu riposto il suo corpo, sorgeva la statua a cavallo di quel sagacissimo condottiero, fatta e gettata di bronzo da Donatello fiorentino (2).

(1) Fabretti, *Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria* (Montepulciano, tip. Fumi, 1842-46), vol. III, pag. 209-225; vol. V, pag. 301-321.

(2) Merita d'esser notato, che anche il Mantegna onorò coll'arte sua la memoria del Gattamelata, dipingendo in una tela (oggi perduta) la morte del prode capitano.

Ora viene spontaneo il domandare: chi decretò questo insigne monumento? chi ne fece la spesa? I più degli scrittori, e tra questi non manca chi sia antico e autorevole, ne danno lode alla veneta Repubblica; la quale, dicono essi, col voto e col danaro pubblico decretò che fosse eretto quel monumento per onorare in perpetuo il valore e la fede del suo condottiero. Poco rileverebbe e sarebbe assai tedioso il fare il novero di tutti coloro che tennero questa sentenza. Non è però da tacere, che tra questi è il poeta Porcellio, la cui testimonianza avrebbe non mediocre peso, e perchè egli visse ne'tempi medesimi del Gattamelata, e perchè ad istanza del figliuolo suo Giovannantonio, e di Gentile da Leonessa suo parente (1) ed allievo nell'arte della guerra, composegli un epitaffio latino, che si chiude con questo distico:

Munere me insigni et statua decoravit equestri
Ordo Senatorius et mea pura fides (2).

Anche Marino Sanuto, il quale visse non molto lontano da quei tempi, ed è storico di buona autorità, asserisce che « fu per la « Signoria, attesa la sua fedeltà (del Gattamelata), fattogli fare « un cavallo di bronzo, opera di Donatello fiorentino (3) ».

Ciò non pertanto, poteva render cauti gli scrittori venuti dopo a non accettar senza esame per vera e provata questa opinione,

(1) La moglie del Gattamelata fu Giacoma d'Antonio da Leonessa; ma non conosciamo qual grado di parentela fosse tra lei e Gentile da Leonessa: forse questi fu suo zio paterno.

(2) *Commentarii comitis Jacobi Piccinini*, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, xx, 98. Nel ricitare questi versi, ci attenghiamo alla lezione del Porcellio, che ci sembra la più sicura e la migliore; mentre quella dataci da Marino Sanuto (*Vite dei Duchi di Venezia*, in Muratori, racc. cit., xxii, 1406-1407), dice, con varianti non buone:

Munere me digno et statua decoravit equestri
Ordo Senatorum nostraque pura fides.

Taluno spiegherebbe volentieri questo distico così: « Il Senato mi onorò di segnalati doni, e la mia fede illibata mi meritò la statua equestre ». Da ciò che ora verremo a dire, non ci sembra di potere accettare questa interpretazione, che pur è ingegnosa.

(3) *Vite dei Duchi di Venezia*, cit. di sopra.

il vedere come nessun senatoconsulto v'abbia, dal quale apparisca essersi decretata a Erasmo da Narni questa insigne onoranza; e il non trovarsi in quel civile monumento nessuna iscrizione o stemma che di ciò porga indizio, tranne l'OPVS. DONATELLI FLOR. intagliato nello zoccolo della statua, e l'arme Gattamelata scolpita nel suo imbasamento. Oltreciò era di qualche conto il sapersi, che la veneta Repubblica per tutto il secolo XV non inalzò pubblico monumento a veruno de'suoi capitani, fosse pure stato quanto può dirsi valoroso e della patria benemerito; non esclusa nemmeno la statua equestre di Bartolommeo da Bergamo, la quale sorse più tardi nella piazza dei Santi Giovanni e Paolo pel magistero di Andrea del Verrocchio; imperciocchè essa fu fatta con le molte facoltà lasciate da quel capitano, e la Signoria non vi concorse se non col suo assenso (1).

Ma quando ogni altra prova mancasse, il documento or rinvenuto, e qui pubblicato per le stampe, basta per sè solo a togliere affatto di mezzo la vecchia opinione, ed a quietare ogni disputa che insorger potesse (2).

Parlò, dunque, con verità Francesco Barbaro, quando nel suo epitaffio latino al Gattamelata (3) disse, che la filiale pietà di Giovannantonio procurò al padre quell'insigne memoria. Egli aggiunge che Gentile da Leonessa eziandio ebbe in ciò qualche parte; ma la cooperazione di lui dal nostro documento non appare menomamente.

Ora, come invalse la opinione che onorificenza così cospicua fossegli decretata dalla Repubblica? Questa popolare tradizione, secondo noi, prese fondamento nell'asserto gratuito di alcuni scrittori; nel credere degnissimo di questa alta dimostrazione di gratitu-

(1) Di queste e di altre considerazioni dobbiamo saper grado all'egregio signor Dott. Vincenzio Lazari, Direttore del civico Museo Correr a Venezia; le quali non sono altro che la cortese risposta da lui data ai quesiti fattigli intorno al nostro soggetto.

(2) L'originale documento, scritto in cartapecora, e autenticato dalla soscrizione del notaro che se ne rogò, nel giugno del presente anno da privata persona fu venduto al R. Archivio di Stato in Firenze, dove ora si custodisce nella Sezione del Diplomatico.

(3) Riferito da Giovanni Degli Agostini, che lo lesse in un codice della Guarneriana di San Daniello, a pag. 132 del vol. II delle sue *Notizie storiche degli scrittori Veneziani*.

dine e di onore il Gattamelata; ma principalmente poi è avvalorata dal sapersi che nessun pubblico monumento potè mai essere inalzato senza il beneplacito della Signoria: laonde supponiamo, che dal solo fatto dell'assenso dalla Repubblica dato agli eredi di rizzar quella statua, siasi facilmente inferito che essa medesima la facesse fare a proprie spese.

L'aver, dunque, tolto ogni dubbio intorno a questa disquisizione, basterebbe per sè solo a far giudicare di non lieve importanza il nostro documento. Ma altre particolarità non sapute si ricavano da esso: e prima, l'anno in cui il monumento del Gattamelata era compiuto. Noi congetturammo altrove (1), che Donatello fosse a lavorare in Padova nel 1453, scôrti da un documento ch'è in nostre mani (2). Ora la congettura nostra è divenuta certezza. Si conosce anco, qual somma di danaro gli otto arbitri, eletti quattro per ciascuna delle parti, concordemente sentenziarono si dovesse dare a Donatello per prezzo del suo lavoro, che fu millesecentocinquanta ducati d'oro; e finalmente, che sul finire del 1453 la statua era fatta, e non mancavano che le ultime cure del rinettare il metallo ec. Degli otto stimatori dell'opera, sei solamente appariscono quali uomini dell'arte (*magistros in talibus expertos*): Bartolommeo di Ziambon e Pantaleone, scultori; Michele di Ziambon, intagliatore (3); Jacopo Morenson, pittore; Antonio, Sisto e Giovanni Testa, orefici.

Bartolommeo di Ziambon, fu figliuolo di Giovanni Bon (Zuan Bon) scultore; in compagnia del quale intagliò gli ornati che si vedono nel Palazzo ducale di Venezia, dal lato di dentro, ove fu già la scala Foscara; atterrata nel 1618, e da quell'altro lato che prospetta la scala de' Giganti: onde si giudicano lavori de' due Bon, padre e figliuolo, le statuette poste nelle cuspidi dei detti due lati interni,

(1) Vasari, *Vite ec.*, ediz. Le Monnier, III, 256, nota 3.

(2) Questo documento si leggerà al N.° 240 della Parte II del Vol. II dei *Documenti per l'arte senese, raccolti ed illustrati dal Dott. Gaetano Milanesi.* (Siena, presso O. Porri, in 8vo); il quale volume è molto avanti nella stampa.

(3) Questa qualità d'*intajador* non osta a credere che egli all'esercizio della pittura unisse quello dell'intagliare o scolpire ornati in legno, in pietra o simili; chè allora gli artisti erano facilmente universali, e l'arte non andava spartita in più rami. Qui, trattandosi di giudicare sopra un lavoro di rilievo, il nostro artefice volle dirsi *intagliatore*.

l'atrio che mena dalla porta della Carta alla scala de' Giganti, e fors'anche le arcate di terzo acuto del primo piano del gran cortile. All' ingegno ed alle virtù di Bartolommeo Bon e di Pantaleone (che fu probabilmente suo fratello) sono da attribuire tutti i lavori per cui venne ad esser compiuto l'ornato della parte di fuori di detto palazzo; de' quali lavori fanno a questi artefici onore grandissimo i capitelli delle trentasei colonne degli archi che si aprono nel secondo ordine della fabbrica sopradetta; rari veramente per la varietà e abbondanza delle invenzioni negli ornati, condotti con bellissima grazia e giudizio. Ma fama maggiore si acquistò Bartolommeo Bon per il lavorio della porta detta della Carta (1439–1443), che dà l'entrata al Palazzo ducale, dove se non avvi pregio straordinario di eleganza nello stile architettonico del terzo acuto, è però cosa perfetta per gl' intagli trovati e lavorati con infinita ricchezza e diligenza. Altre sculture ornative sono in Venezia dei Bon, le quali ci vengono descritte dal Selvatico (1).

Di Michele di Giovanni Bon, pittore, che sembra fratello di Bartolommeo sopranominato, non abbiamo saputo trovare altra notizia, se non che egli lavorò di musaico nella chiesa di San Marco la vita di Nostra Donna sulla volta della cappella detta dei *mascoli;* opera, al dire dello Zanetti, della quale difficilmente può mostrarsi una più degna in Venezia (2).

In quell' Iacopo Morenzon noi vogliamo riconoscere quel pittore che il Vasari ora chiama *Giacomo Marzone* (3), ora *Giromin Morzone* (4), e nell'uno e nell'altro luogo da lui burlato, come quegli che tenne la maniera vecchia, e fece le sue figure in punta di piedi, nel modo usato dai pittori che furono al tempo di Bartolommeo da Bergamo.

Antonio Sisto e Giovanni Testa, ambidue orefici (*orexe*), sono artefici a noi sconosciuti.

(1) *Sull'Architettura e sulla Scultura in Venezia, dal medio evo fino ai nostri giorni; Studi per servire di guida estetica;* Venezia, Ripamonti Carpano, 1847, in-8vo fig.

(2) Zanetti, *Della pittura veneziana;* Venezia, Albrizzi, 1771, in-8vo; a pag. 566.

(3) *Vita di Iacopo, Giovanni e Gentile Bellini.*

(4) *Vita di Vittore Scarpaccia.*

Restano i due arbitri che non sono artisti, ma solo probi e leali uomini: Gioffredo da Brazzo e Niccolò dal Sole. Di questo non abbiamo contezza veruna; e dell'altro, crede il Cicogna (1) che egli discenda dall'antica casata toscana de' Bracci, trapiantatasi in Venezia per conto di traffichi. Dall'epitaffio che Gioffredo aveva nella chiesa della Certosa, si conosce che egli morì nel 1457, e gli si dà lode di avere inalzato molti sacri edifizi, de' quali, se questa iscrizione non fosse, mancherebbeci ogni memoria.

Nei medesimi tempi che Donatello lavorava al monumento del Gattamelata, due altri artefici fiorentini dàvano opera in Ferrara a due statue equestri di bronzo: Antonio di Cristofano, a quella del marchese Niccolò da Este; Niccolò di Giovanni Baroncelli, scolaro del Brunellesco, all'altra del marchese Borso da Este (2). Vensei anni dopo (1479), Andrea del Verrocchio era condotto a Venezia a fare di bronzo la figura a cavallo di Bartolommeo da Bergamo, non tanto per onorare la virtù di quel capitano, quanto per dare animo agli altri (3). Così nello spazio di trent'anni la storia dell'arte italiana può vantare quattro statue equestri, e Firenze può rallegrarsi che le sole opere di questo genere, degne, dopo il corso di dieci secoli (4), di essere ricordate e paragonate alle antiche, siano state prodotte coll'ingegno e col magistero di quattro uomini nati e cresciuti all'arte nel suo glorioso grembo.

Di queste quattro statue, quelle dei da Este furono gettate a terra e disfatte nel 1796. Restano in piedi tuttavia le due del Gattamelata e del Colleoni; meritamente pregiate e ammirate, l'una per il terribile gesto del cavaliero e la movenza vivissima del cavallo, che par quasi abbia a saltar fuori della base; l'altra, per l'animo

(1) *Iscrizioni Veneziane*, II, 69.

(2) Vasari, ediz. cit., III, 244 in nota. Anche i Modenesi nel 1454 volevano far rizzare una statua al duca Borso d'Este nel mezzo della piazza del Comune; e ne dettero la commissione allo stesso Donatello, il quale propose di farla di bronzo dorato, invece che di marmo. Lavoro che non ebbe altrimenti effetto. Questa notizia, finora non saputa, si legge nell'importante libro recentemente mandato alle stampe dal March. Giuseppe Campori col titolo: *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi*; Modena, 1855, in 8vo.

(3) Vasari, ediz. cit., V, 147.

(4) L'ultime statue equestri di bronzo meritevoli di considerazione furono quelle di Giustiniano I e di Teodora sua moglie. Winckelmann, *Storia dell'arte*, lib. XII, cap. III.

ed il valore nelle armi fieramente espresso nella figura d'Erasmo, pel gagliardo disegno, e per la buona proporzione del cavallo; ambedue poi egualmente per la grandezza e difficoltà dell'opera, l'arte e la diligenza del getto (1).

CARLO MILANESI.

(1) Un intaglio di ambedue queste statue dette il Cicognara nella sua *Storia della Scultura*, tomo III, tav. XXI; e di quella del Gattamelata, anche il P. Bernardo Gonzati, nel Vol. II della sua bell'opera intitolata: *La Basilica di Sant'Antonio di Padova, descritta e illustrata con tavole;* Padova, tip. Bianchi, 1852, due vol. in 4to. fig.

1453, 29 giugno, 3 luglio e 21 ottobre. *Compromesso in otto uomini, e loro lodo e sentenza nelle differenze tra* DONATELLO *del fu* Niccolò da Firenze, *scultore, e* Giovannantonio, *figliuolo ed erede del fu* GATTAMELATA, *stato capitano generale dei Veneziani, sopra il prezzo del lavoro della Statua equestre del* GATTAMELATA, *fatta di bronzo dal detto* DONATELLO.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo quinquagesimo tercio, indictione prima, die penultima mensis iunii. Actum Venetiis ad stacionem mei notarii infrascripti, positam super platheam sancti Marci, presentibus ser Iacobo condam Zacharie de Padua, ser Petro de Theodoro de contrata sancti Luce, ser Nicolao aurifice quondam Petri de contrata sancti Iuliani, testibus ad hec vocatis et rogatis. Cum alique differentie sint et fuerint et esse possint inter magistrum DONATELLUM de Florentia condam ser Nicolai, in Padua habitantem, pro se et suis heredibus ex una parte, et circumspectos viros ser Michaelem de Focis condam domini Andree, et ser Valerium de Narnea condam domini Leonardi, tamquam procuratores et procuratorio nomine, ut dicunt apparere suis instrumentis coram me notario infrascripto et testibus suprascriptis, et tamquam cancellarii sive secretarii magnifici viri domini Iohannis Anthonii Gatemellate, filii et heredis magnifici domini Gatemellate, alias Capitanei Generalis exercitus Serenissimi Dominii Venetorum, pro se et suis heredibus et successoribus, parte ex altera. Qui ser Michael et Valerius sponte, libere et ex certa eorum scientia promiserunt de rato et rati habitione in suis propriis bonis, quod attendent et attendi facient omnia infrascripta determinanda per infrascriptos arbitros et extimatores

ipsi magistro DONATELLO ibi presenti, et pro se et suis heredibus stipulanti et recipienti de suis propriis bonis. Et hec, causa et occaxione edificationis, construcionis et operationis unius equi cum una figura heris per ipsum magistrum DÒNATELLUM facti, ad similitudinem ipsius condam magnifici Gatemellate, et pro insigni fama ipsius, et in civitate Padue super una columpna ponendus (1); cum illis pactis et conditionibus inter ipsas partes, ut asseruerunt, conclusis. Se compromiserunt et compromittunt de iure et facto, nomine quo supra, in infrascriptos providos viros, et magistros in talibus expertos, videlicet quatuor pro parte, tamquam in arbitros, arbitratores, bonos viros, et amicabiles compositores et extimatores, iustificatores, et dispensatores ipsorum edifficiorum equi et figure per ipsos sententiandum et determinandum pro labore ipsius magistri DONATELLI et sue mercedis: et hec, ut ipse partes sine labore placitorum per ipsos bonos viros concludantur, pacificentur et quietentur. Dantes et concedentes dicte partes ipsis suis arbitribus et extimatoribus plenissimam libertatem, potestatem et bailiam partibus presentibus et assemptibus, citatis partibus et non citatis, iuribus partium auditis et non auditis, ubi et quando, diebus feriatis et non feriatis, determinandi et sentenciandi ac extimandi suprascripta in illa quantitate pecunie prout ipsis vel maiori parti eorum videbitur et placuerit. Item, de parte unius accipiendi et alteri dandi pleno iure, omissis omnibus legibus et statutis Venetiarum et omnium aliorum locorum. Item, partes sacramentandi penam, et penam partibus imponendi, testes examinandi, et omnia alia et singula pro expeditione partium operandi, prout facere possunt domini iudices peticionum, ac terminum ipsius solutionis ponendum. Verum, si predicti octo ellecti et infrascripti in determinando, extimando, sentenciando et arbitrando non essent concordes, valeant ipsi octo vel maior pars ipsorum elligere unum nonum collegam eorum cum ea libertate: et quicquid erit determinatum per maiorem partem ipsorum novem sit firmum; et si ipsi octo non possent se concordare in elligendo nonum illum, tunc ipse partes voluerunt quod domini et Rectores Padue elligere valeant ipsum nonum sotium eorum, prout ipsis dominis et rectoribus videbitur. Et promiserunt dicte partes, no-

(1) Fu scritto *factus*, e poi corretto *facti*. Poi a *ponendus* fu dimenticato di fare la correzione.

minibus quibus supra, parere et obedire omni (1) laudo et sententie dande et proferende per ipsos arbitros vel maiorem partem eorum, et non contradicere, opponere vel cautellare aut se appellare ad arbitrium boni viri, nec ad Serenissimum Dominium Venetorum, neque ad alios suos offitiales, sub pena infrascripta; ymmo ex nunc laudant et approbant omnem sententiam per ipsos arbitros proferendam. Que omnia et singula suprascripta prefatte partes nominibus quibus supra ad invicem attendere et observare promiserunt, et in nullo contrafacere vel venire per se vel alium aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto. Et hoc sub pena ducatorum ducentorum auri, stipulatione promissa (2), solvenda per partem inobservantem parti observanti vel observare volenti; qua soluta vel non, rata et firma sint omnia suprascripta. Et pro predictis melius observandis, obligaverunt dicte partes, nomine quo supra, omnia sua bona mobilia et immobilia, presentia et futura, et personas ad carceres ubilibet dettineri, cum satisfactione expensarum et interesse litis et extra. Item, teneatur dictus magister DONATELLUS, et sic se obligavit, operari personam suam in ponendo ipsum equum et figuram in opere super ipsam columpnam prout stare debent, per totum mensem septembris, sine aliqua cautella vel exceptione per ipsum magistrum DONATELLUM fienda, expensis tamen ipsius condam (3) magnifici domini Gatemellate. Et sic ipse partes asseruerunt verum esse, et sic fieri debere et observari pro omni expedictione ipsius laborerii, semper reservato iuxto impedimento. Et duret presens compromissum per totum mensem septembris. Et voluerunt dicte partes quod maior pars ipsorum arbitrorum possint prolongare ipsum compromissum prout iacet, partibus presentibus absentibus, pro illo spatio temporis prout eis videbitur semel et pluries, sine aliqua cautella partium suprascriptarum. Nomina extimatorum pro parte magistri DONATELLI: ser Zifredus da Brazo, ser Pantaleonus lapicida, ser Nicolaus a Sole, ser Bartolomeus de Ziambon lapicida. Pro parte heredis (4) magnifici Gatamellate: ser Antonius Sisto, ser Michael de Ziambon

(1) Nell'originale è ripetuto vanamente: *omni*.

(2) Dovrebbe dire *premissa*.

(3) È strana cosa che non l'erede, ma il morto si chiama a far le spese. Ma forse manca *filii* o *Iohannis* o *heredis*.

(4) Vedi la nota precedente.

pictor, ser Iacobus Morenzon et ser Iohannes Testa. Die XXV septembris, suprascripti prolongaverunt presens conpromissum prout iacet per totum mensem octubris, presentibus Thoma Pellegrino et Dominico a Paramentis filio ser Marci, testibus vocatis. MCCCCLIII, die vigesima sexta mensis septembris, prefacti arbitri et extimatores prolongaverunt presens compromissum ut iacet per totum mensem octobris futurum initiandum: Ser Thoma Pellegrino et ser Dominico a Paramentis ser Marci sancti Bassi. Ser Bartholomeus Bono, presentibus testibus suprascriptis, comissit sotiis suis vices suas, eo quia contentus est de omni determinatione fienda quomodo fient in causa propria predictorum suorum sotiorum, prout patet manu sua.

Ego Anastasius da cha Christiano quondam domini Andree publicus imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis presens fui, et rogatus a partibus scribere, manu propria scripsi, signumque meum, in testimonium premissorum, apposui consuetum.

Nos Ziffredus da Brazo, Pantaleonus lapicida, Nicolaus a Sole, Antonius Sisto, Iacobus Morenzon, Iohannes Testa, quamvis aliis duobus absentibus, tamquam maior pars, arbitri, arbitratores, extimatores et communes amici ac iustificatores, electi et assumpti de iure et de facto per sapientes viros ser Michaelem de Focis et ser Valerium de Narnea, uti procuratores et secretarios, ut dicunt, magnifici viri domini Iohannis Anthonii Gatemellate, et filii ac heredis condam magnifici domini Gatemellate olim capitanei generalis exercitus Serenissimi Dominii Venetorum: qui ser Michael et Vallerius secretarii predicti promiserunt de rato in suis propriis bonis pro eodem domino herede prout distincte cavetur in antefacto conpromisso manu notarii infrascripti scripto, ex una parte; et per magistrum DONATELLUM de Florentia parte ex altera, pro omnibus suis differentiis que tunc vertebantur et erant ac sunt, et ab ipsis dependentibus et connexis inter ipsas partes, nomine quo supra. Et maxime ocasione ediffications sive laboramenti illius equi et figure hominis ad formam ipsius magnifici Gatemellate constructorum per ipsum magistrum DONATELLUM in civitate Padue. Et pri-

mo, visa etiam libertate in nos facta et rogata per ipsas ambas partes, et quicquid dicere et alligare voluerunt et ostendere, ac personaliter accessis ad civitatem Padue, et visis et examinatis ipsis figuris, et super predictis habita bona consideratione et examinatione ac diligenti extimatione; pro omni quietacione et conclusione ipsarum differentiarum dicti operis, ut remaneant boni amici, Christi nomine invocato, omnes concordes dicimus, arbitramur, sentenciamus, componimus, extimamus, tansamus, iustificamus et mandamus suprascriptis ambobus partibus prout infra in una nostra cetula, manu omnium nostrorum subscripta, cavetur observari. « MCCCCLIII dì 3 luio Padua. Nui tuti soprascritti maistri havemo « ben visto et examinado el tempo può esser andato a far far le « forme del decto cavallo e homo, e zitarlo; et da puo' zitado, ne- « tarlo e complido (1) in nel termene che è al presente el decto ca- « vallo se trovava (2). Et esaminando zeneralmente tute spexe sono « seguide in nel decto cavallo et homo; et considerando el gran « magisterio et inzegnio sono stati in far far et zitar el decto ca- « vallo et homo; et considerando molte altre cosse etc. Tuti nuy « sopradicti maistri d'acordo infrascritti termenemo et sentenciemo « per la libertade a nui data, che el dicto maistro DONATELLO de- « bia havere de ogni sua manifatura a tute spexe seguide per fin « a questo dì tre de luio, in far el decto cavallo e homo, ducati « mille et siecento e zinquanta d'oro; sbatando tuti i denari del « dicto maistro DONATELLO havesse habuto per parte de far el dicto « cavallo et homo. Et se (3) de tuti i dicti denari che el dicto maistro « havesse abudi per fina a questo dì, i sopradicti ser Michiel over « ser Vallerio siano tegnudi dar uno bon e vero conto al dicto « maistro DONATELLO prima chel dicto cavallo se meti in opra. In « nel qual dicto conto siano messi sì i denari dati per i dicti, cum « tuti quelli fosseno sta dadi per ogni altra persona per cha- « xione del dicto lavor. Et se de tuti quelli denari restasse el dicto « maistro DONATELLO della dicta summa sopradicta, sbatudo tuti « i dinari el dicto havesse habudo debatu del dicto resto; el dicto « maistro debia haver un bon et vero despondedor prima che el di-

(1) Crediamo abbia a dire *complirlo*.

(2) Così ha l'originale; ma sembra che l'*è* sia superfluo, e che in luogo di *trovava* debba leggersi *trova*.

(3) Per il senso, starebbe meglio *che*

« cto cavallo se meti in opra (1). Mi Ziffredo da Brazo som sta con-
« tento delle cosse soprascritte. Io Pantalon taiapiera som sta con-
« tento como de sopra è scripto. Et mi Nicolò dal Sol som contento
« delle suprascripte cosse. Mi Bortolamio de Ziambom taiapiera som
« contento del soprascripto. Mi Antonio Sisto orexe som contento
« delle soprascritte cosse. Mi Michiel de Ziambom pentor son con-
« tento delle soprascritte cosse. Mi Zian Testa orexe som comtento
« delle soprascritte cosse. Mi Iacomo Morenzon intaiador som con-
« tento delle suprascripte cosse ».

Itèm, arbitramur quod predicti ser Michael et Valerius nomine quo supra teneantur et debeant satisfecisse et solvisse ipsi magistro DONATELLO restum sibi restantem antedicte quantitatis per nos tanxate per totum mensem novembris futurum, sine aliqua cautella iuris vel facti. Item reservamus nobis libertatem per totum mensem novembris addendi, minuendi et arbitrandi in omnibus predictis, ac tanxandi et tanxari faciendi pro labore nostro et notarij prout nobis videbitur et placuerit.

Deinde ponentes sedentìum (2) dictis partibus quod, sub pena ducatorum ducentorum auri contenta in conpromisso, minime ad invicem valeant neque possint se molestare, inquietare, compellere vel aliqualiter se aggravare in iuditio vel extra, de iure vel de facto, solvenda per partem inobservantem parti observanti, vel observare volenti, totiens quotiens in predictis vel aliquod predictorum contentorum in ipsa sententia et extimatione contrafactum fuerit. Qua soluta vel non, presens sententia nostra extimationis et arbitramentum in suo permaneant roboro (3), cum reffectione expensarum et interesse litis et extra.

Lata, data, pronunciata et promulgata fuit presens sententia, arbitramentum et extimatio per antefactos arbitros, arbitratores et extimatores, scripta manu unius eorum, ac roborata et confirmata per subscriptionem manus quorumlibet ipsorum extimatorum, ac sigillata per dominos et rectores Padue, ut ipsi arbitri et exti-

(1) Questo passo, assai intralciato e oscuro, pare che debba intendersi così: e se di tutta la somma pattuita, Donatello, dopo sbattuto quello che egli avessene avuto, restasse ad avere qualche cosa, debbaglisi dare di questo residuo di credito un buono e vero mallevadore ec.

(2) Così l'originale.

(3) Così l'originale.

matores coram me notario infrascripto et testibus infrascriptis asseruerunt verum esse. Ac etiam michi Anastasio da cha Christiano notario de medio infrascripto tradita et de eorum arbitrorum mandato aperta, et coram ipsis partibus et multis astantibus lecta et perlecta. Et hec subtus porticum habitacionis ipsius ser Ziffredi da Brazo, posite in contrata Sancti Ieminiani, quem locum ipsi arbitri ibi pro tribunali manentes pro idoneo elligerunt pro talibus omnibus proferendis et concludendis: presentibus ser Lazaro quondam Georgij offitiale offitij Camerariorum Comunis Venetiarum, de contrata Sancti Dannielis, ser Alexio quondam Alegreti de contrata Sancti Petri de Castello, testibus ad hec vocatis et rogatis. Anno Domini millesimo quadringentesimo quinquagesimo tercio, indictione prima, die vigesima prima mensis octobris. In civitate Venetiarum, in supradicto loco prealegato. Laus Deo.

Ego Anastasius da cha Christiano quondam domini Andree, civis venetus, publicus imperiali auctoritate notarius, predictis omnibus et singulis presens fui, et ea omnia de mandato predictorum arbitrorum scripsi, legi et publicavi, signumque meum in testimonium premissorum apposui consuetum.

DELLA

CIVILTÀ ITALIANA

NELLE ISOLE IONIE

E

DI NICCOLÒ DELVINIOTTI

MEMORIE

DI N. TOMMASEO

DELLA

CIVILTÀ ITALIANA

NELLE ISOLE IONIE

E

DI NICCOLÒ DELVINIOTTI

I. Nacque Niccolò Delviniotti di famiglia da D'Elvino trapiantatasi, già più secoli, in Corfù, e imparentata con famiglie italiane. Carlo Dupin, che ha passati in Corfù parecchi anni, e qui apprese il greco e tradusse Demostene, Carlo Dupin in una lettera lo dice *anima amica del bello e del grande*. E mentre il Corcirese scriveva di greci prodi: – In volto a que'magnanimi tremenda Serenità risplende; – forse il cuore si risentiva di quel dì che, magistrato animoso, il Delviniotti affrontava le ire di colpevoli potenti e il fremere della moltitudine concitata. Perchè dovendo due testimoni deporre contr'uomo protetto dalla grazia cieca di non pochi, il Delviniotti, attemperando a'luoghi la religione del suo ministero, prese a braccio que'due che si peritavano, e con lo stocco sguainato li trasse per mezzo alla turba minacciante ed attonita all'altare del Santo, dico di Dionigi Sicuro, cittadino e protettore di Zante, a giurare con la mano sull'arca la pericolosa verità (1). Due suoi figlioletti eran seco, i quali, all'ingrossare della folla egli affida in

(1) Sull'arca di Santo Spiridione fannosi e facevansi i giuramenti giudiziari a Corfù da assai tempo. – Leggi municipali raccolte dal sig. Pojago, II, 24, 42, 47, 49, 51 e 70, ed altrove.

fretta a uomo noto, e séguita la sua via. Questo mettere insieme la toga e la spada, la giustizia e la forza, il tribunale e l'altare, il timore degli uomini e di Dio; questo vincere il rischio affrontandolo, e fare per modo che l'ardire non sembri temerità provocatrice, e il magistrato non si renda esecutore se non per apparire imperante; ritrae l'imagine de'tempi meglio che lunga narrazione di storia.

Uomo francese, in tempi che l'Ionio pareva anch'esso voler divenire un lago di Francia, quando l'impero vincente dava baldanza, e le memorie recenti ispiravano il pudore della libertà nei meno abietti, se non il sentimento profondo; uomo di tale ingegno quale il Dupin, non avrebbe lodato un giovane greco così, senza averne stima davvero. Nè a torto il Dupin apprezzava in esso la *schiettezza dell'animo*. Della quale mi piace recare una prova, che taluno forse dirà singolare stranamente, ma a me pare di nobile singolarità. Mandatogli, allorchè egli era giudice presidente nell'isola di Cefalonia, un collega ch'e'reputava non atto all'ufizio, il Delviniotti veltosi alla coscienza dell'uomo, pregò si facesse giudice delle proprie forze egli stesso, giudice più veggente e severo che altrui; provvedesse accortamente al decoro del nome proprio; facesse in maniera che la gente domandi perchè abbia egli spontaneamente deposto l'incarico, anzichè domandare perchè assunto a quello; non moltiplicasse gli esempii d'uomini giudicati dalla indignazione pubblica ancor più duramente del merito, ma porgesse l'esempio nuovo di modestia coraggiosa e di leale astinenza. Come accolto il consiglio, non giova narrare: ben giova desiderare che i magistrati posti più in alto osino compiere il debito loro, additando francamente le elezioni non degne, e all'ira pubblica precorrendo; e piuttosto che combattere nelle tenebre con armi di traditore o di delatore, si mostrino apertamente e spassionatamente gelosi del decoro comune e della propria dignità.

II. Il Delviniotti s'era già laureato nel 1805 a Pavia: allora egli desiderava fermare sua dimora in Italia: e si raccomanda al Bettinelli, il quale lo manda al Cesarotti e questi al generale Miollis, al quale il musico Marchesi diede la famosa risposta, degna della Stoa e della storia: *V. E. può farmi piangere, no farmi cantare;* a quel francese che in Mantova rese a Virgilio onori solenni, simili a quelli che il cantore delle capre e d'Agrippa voleva consacrare ad Augusto: se non che ci mancavano nel sipario gl'Inglesi schiavi.

Ecco in prima la lettera del Bettinelli. Questi non ama spendere il suo nome presso il soldato francese a pro del giovane greco, rammentandosi forse l'ammaestramento d'Orazio cortigiano, *qualem commendes, etiam atque atque etiam adspice;* forse reputando la raccomandazione del Cesarotti più valevole della sua; forse non volendo contrarre obbligazione col soldato di Francia; forse tenendo che fosse il meglio del Corcirese tornarsene a casa sua, perchè il gesuita era uso a vedere ruine e di ruine presago. Di queste cagioni io accolgo la più nobile di buon grado, perchè e ne' Gesuiti disfatti e ne' rifatti, e nei disfacitori e nei rifacitori loro, io amo credere anzi le nobili che le ignobili cose.

Mantova, 13 Settembre 1801.

Mille grazie della sua carissima, dell'ultimo spaccio, e delle buone nuove che mi dà del suo risanamento dalla febbre..... Voglio ringraziarla, quantunque contro coscienza, del suo gradimento pe' miei versi. Ma veramente non gli ho tanto cari, senza ciò, essendo stati gittati all'azzardo e per dovere. Vorrei ben rallegrarmi con miglior nuove de'suoi affari; e mi stan molto a cuore, anche lei assente. Ma ora tutto è qui scompiglio tra i Veronesi e noi, per la *Convocazione dipartimentale*, tutta contrasti e confusione. Il Generale è a Verona. E perchè non adopera ella Cesarotti, anzi neppur me ne parla? Non l'ha ella veduto? Sta bene una lettera di lui al Generale per la futura organizzazione, benchè sturbato in queste circostanze. Il suo Bettinelli ».

Ora viene la lettera di Melchior Cesarotti: documento morale dell'uomo, e storico dell'età. Egli confessa di non più volere far versi in lode di repubbliche nè di re, non perchè le repubbliche mercanti e rubacchianti lo *stómachino quanto i re*, non perchè le promesse da burla gli pajano più tirannesche delle serie minaccie; ma perchè i versi in lode di repubblica gli hanno creato un pericolo, e l'han poi forzato a una ritrattazione la quale gli creò quindi un altro pericolo; e perchè quell'andare e venire di nomi e di bandiere gli confondeva la testa. Almeno la confessione è sincera; almeno e' soggiunge una nobile querela degl'*ingenui liberatori* che barattano le provincie liberate. Accenna il valent'uomo a Venezia infelice, il cui nome sta sulla fronte a Napoleone, quasi marchio d'infamia.

Il Cesarotti al Miollis.

Selvagiano, 8 Settembre 1801.

« La vostra penna, mio amatissimo Generale, tiene alquanto del militare, perchè i suoi caratteri appiccano zuffa co' miei occhi, che a stento possono affrontarsi e cimentarsi colla loro tattica. Questo è il caso della vostra lettera, di cui non so s' io abbia rilevato abbastanza il senso. Vedo che si tratta d'una festa; ma non ho veduto il programma che ne specifica il soggetto. Sento però che si tratta ancora di Virgilio. Io credeva questa solennità consumata: non si è già pubblicata la raccolta delle poesie fatte in onore di lui, ch' io stava appunto attendendo? Quale è dunque la nuova funzione Virgiliana che si prepara? Del resto, il cantore di Enea sarebbe ingiusto e ingrato se osasse querelarsi di me, che sono il più benemerito de' suoi ammiratori. Son io che l' ho purgato dalla taccia d'adulatore d' Augusto, che gli ho fatto far la sua confessione pubblica, che l' ho riconciliato colla patria, con Roma, con Bruto, e quel ch' è più, l' ho affratellato con Bonaparte. Dopo tutto questo, chi è il creditor fra noi due? Quanto a voi, mio caro Generale, non v' ho io già esposto altra volta i miei motivi per ottenere da voi la permission di tacere? E non gli avete voi trovati onesti e plausibili? Come dunque adesso potreste cangiar d'avviso, e ritrattare il dono della vostra graziosa condiscendenza? Ma convien ch' io vi parli a cuore aperto, per non aver a tornare di nuovo su questo articolo. È molto tempo che ho concepito un'antipatia decisa contro i versi, nè ho voglia di farne nè per soggetti Cisalpini nè per Cispadani, nè per Virgilio nè per il Petrarca, nè per Consoli nè per Principi, nè per Eroi nè per Belle. Quindi è che da molto tempo ho assunto un tuono negativo risoluto e quasi incivile contro le istanze de' ricorrenti, che ho già fatto a tutti perdere la speranza d'ottener versi, e il coraggio di domandarli. Pur troppo una volta, il primo anno dell' Italia libera, mi lasciai sedurre a far un sonetto appunto per i begli occhi di Mantova. Non punto infarinato del nuovo secol d'oro, ma pure ignaro di ciò ch'era fissato nel gabinetto dei Fati o delle Fate, io non mi prefissi altro che di scrivere il miglior sonetto ch' io sapessi e il meglio adattato alla circostanza. Sgraziatamente,

esso ebbe qualche celebrità, ed io veniva a guadagnare il bel nome di Giacobino. Succeduta l'Aquila ai Galli, per la graziosa precedente intelligenza dei nostri ingenui liberatori, mi convenne scrivere qualche cosa in senso opposto, per non esser guardato come nemico della patria: causa ch'è sempre, come s'intende, la dominante. Successero fra le potenze belligeranti nuove vicende di cerimonie: e che ne addivenne? Ch'io fui esposto da due parti a sospetti, a dicerie, e poco men che a pericoli. Da quel punto la prudenza venne a convalidare il mio sistema antipoetico, e feci un voto solenne di non lasciar più vedere il mio nome alla testa di quattordici (e molto meno di cento) versi per soggetti nè privati nè pubblici. Il mio voto è già noto; ed io vado promulgandolo ogni giorno più con sempre nuove e ostinate repulsé. L'amabile Generale Miollis non vorrà certamente far violare il suo voto a un biografo dei Papi, nè darmi la mortificazione di temere d'avergli dispiaciuto colla resistenza alle vostre sollecitazioni. Ma che? per compensarvi in qualche modo, voglio mandarvi dei versi; e quel ch'è più, dei vostri stessi. Voi forse vi ricorderete di una sera ch'io fui a cena presso il Generale Suchet; alla quale dovevate intervenire anche voi, ma non sopraggiungeste che verso il fine. In tale occasione pensando io di poter essere provocato da qualche brindisi, mi lasciai non so come cader dalla penna alcuni versi francesi, che sono i primi e gli unici che mai facessi in mia vita, risoluto però di non recitarli se non era pressato dalla circostanza. Questa non ebbe luogo, ed io ritenni i miei versi per me, senza darli o dirli ad alcuno, per timore che, divulgati, non mi producessero qualche molestia. Ora ne fo la confidenza a Voi, pregandovi a scusar l'arditezza, e a compatire i difetti che vi troverete per entro. Ma finiamo una volta di parlare di versi, e tocchiamo un punto che m'interessa di più. Chi vi reca la presente è Niccolò Delviniotti, un giovine greco pieno di coltura, di talenti e di attività. Gli attestati del Generale Suchet e del comandante d'Auvegue vi diranno gli impieghi a cui fu occupato, e le prove ch'ei diede di zelo e d'abilità. Amico delle idee repubblicane per istinto, ed or anche per dovere di patria, ma però saggio e moderato, seppe conservarsi in qualche piccolo posto di ministero anche sotto l'attuale governo. Ora pensa di trasferirsi in Cisalpina cercandovi miglior fortuna, ed ha certamente tutta l'abilità e la voglia di meritarla. Appassionato egualmente per le

scienze e per le arti, ingegnoso ed attivo, matematico e poeta, egli è del pari disposto a seguire l'insegna di Minerva e quella di Marte. Il suo stato può dipendere da un vostro cenno; ed egli suppone che una mia raccomandazione possa avere qualche influenza appresso di voi. Oltre la stima che ho per lui, alcune mie obbligazioni con esso m'interessano a di lui favore. Se col mio mezzo egli può ottenere da voi qualche impiego, io avrò una triplicata consolazione; e perchè egli sarà contento e perchè avrò una nuova prova della vostra bontà per me, e perchè son certo che non avrete a pentirvi di aver mal collocato il vostro benefizio. Scusate, mio egregio ed amabilissimo Generale, la lunga seccatura di questa lettera; compatite le mie debolezze fisiche e morali, e siate certo ch'io mi pregio di aver per voi un attaccamento pari alle vostre adorabili qualità ».

Vostro Umil. Dev. sincero amico.
CESAROTTI.

Ho levato dalla lettera certe parole che mal s'addirebbero a vecchio damerino, non che a vecchio prete, onde non a torto il vecchio prete chiedeva al soldato scusa dello sue *morali* e *fisiche* debolezze.

III. Il Miollis, caduto dalla grazia del non più console, risponde al Delviniotti di Francia, dolendogli non poter secondare la raccomandazione dell'*illustre e tanto caro Cesarotti;* e consiglia al giovine unirsi al fratello Spiridione, di svegliato ingegno, educato alla gioviale facezia veneziana, e scrittore in quel dialetto che è lingua: il quale fratello, dopo avuta parte ne'moti di Venezia era stato inviato in Russia dalla Repubblica Ionia, dopo la sommossa che capovolse la Repubblica più stretta, ai villici mal gradita. Di Russia ritornatosene, fu primo segretario del Governo. E navigando dall'una all'altr'isola, fu preso dagl'Inglesi e condottone a Malta. Allora il segretario di Spiridione Delviniotti, giovane di famiglia veneta, trapiantatasi di Creta in Corfù, fintosi servo, voleva tenergli compagnia; ma scoperta da'nemici la generosa frode, impeditone. E il Delviniotti, domandatogli, messo in libertà, che farebbe? egli e un Dalmata diedero risposta, — servirebbero il loro paese sotto il governo ch'esso ha. — Ed ebbero più mite in Malta la prigionia, che ad altri imprecanti a Napoleone fu fatta dura dei lavori pubblici di marineria in Inghilterra.

Fermata qui sua dimora, amava Niccolò questo verde dorso di terra sporgente dall'onde, sul quale egli nacque; ch'è come il sorriso della Grecia all'Italia, non meno gentile, non meno gloriosa e più infelice sorella; quest'isola che ha il suo Appennino anch'ella, e la distinguono poggi lieti e montagne severe, che in poco spazio raccolgono climi diversi, quasi idee e fatti molti condensati in un canto. Egli amava Corcira, ma più Grecia tutta; e le bellezze visibili della terra gli erano richiamo delle antiche memorie sempre crescenti ne'secoli, e delle memorie novelle così venerande come se vetustissime. E le memorie gli nutrivano le speranze sì vegete, che prima ancora del risorgere miracoloso egli scrisse:

Ratto verran di Grecia i fausti giorni.

Il giudice affaticato la mente dalle indagini spinose del minuto diritto, e stancato l'anima dalla esperienza delle frodi atrocemente meschine in cui l'avvolge o vorrebbe avvolgerlo il legulejo depravato, e più pravo del reo; il giudice probo ben discerne gl'idoli del bello volantigli intorno e *chiedenti favella*; ma non sempre poteva dargliela degna e di loro e di sè.

IV. Sentiva il Delviniotti la bellezza di quelle che degnamente egli dice *ardue lodi*. Ma perchè le lodi che noi rendiamo alla memoria di lui sian credibili e pure, confesseremo che l'egregio uomo ha negli anni suoi giovani troppo abbondantemente lodato colui che imperava gli uomini col cenno, prima che col cannone riscuoterli. *Mente acuta e vasta*, e perciò osatrice d'imprese, lo chiama il Delviniotti, caduto ch'e'fu. Ma a'primi bagliori della vittoria poche menti furono che non rimanessero abbacinate, e di quelle poche, le più erano accecate da odio furibondo. E gli amici di libertà potevano anch'essi dall'un lato compiacersi nell'impetuosa forza di lui

....che la possanza
De'monarchi calcò,

e l'uomo pio venerare quella giustizia che gastigando purifica, e umiliando sublima. L'impero napoleonico era la vendetta del debole che si risveglia e si leva contro il forte briaco, era la vendetta dell'ingegno armato contro la stupidità tracotante, era una nuova forza violenta che risponde all'antica col suo stesso linguaggio. La

libertà mancava, ma c'era di nuovo l'umanità nella legge; c'era non l'uguaglianza politica ma la civile; l'autorità concessa al sapere se docile; la rattezza rumorosa de'moti, che accresce e consuma la vita, che simula l'ispirazione, addormenta la coscienza; c'era un temperamento, non ancora sincero nè saldo, ma insperato tra il vecchio ordine e i disordini nuovi, tra la ragione richiedente i suoi diritti e la fede, non sentita come necessaria, ma trattata come strumento. Napoleone era uno spurio che legittima altri spurii, e li legittima con parentele inaudite. Egli era un ponte di guerra gettato sopra il torrente, e abbandonato poscia alla furia del torrente; ma il nemico vincitore sopravenendo ne trova gli avanzi, e se ne giova al passaggio.

Non è maraviglia che tante anime rette ed altere abbiano servito a'disegni di Napoleone, e adoratolo. All'impressione che fanno nelle immaginazioni non provide dell'avvenire e non memori di tutto il passato, le vittorie meritate co'disagi e con la vigilanza e con la volontà tenace e col veloce raggio della mente serena; aggiungevasi la scossa del nuovo, l'indefinito della speranza, e il parere che la contesa fosse tra gli addormentatori de' popoli e il suscitatore di quelli. Il male si è che coteste apparenze tradivano l'aspettazione del mondo, e facevano alla coscienza pubblica spietato inganno. E sotto i sembianti della franchezza, della libertà, della gloria, Napoleone ha creato una generazione di servitori baldanzosi, di gladiatori coronati d'alloro, di cospiranti devoti a'novelli padroni, di novatori inebriati di fasto, di liberatori affamati di titoli.

Non è senza scusa pertanto la devozione che mostra il Delviniotti ne'suoi versi all'impero; e non senza ammaestramento il consiglio che Carlo Dupin, nel lodarglieli, dà: « temperate, dice egli, i biasimi a'vinti. Tra poco avremo la pace ». Così le parole debbono mutar tenore con l'armi; così la guerra facevasi allora per aver pace, la qual fosse poi grado a altra guerra. Ma invece di porgere sì fatto consiglio ad un semplice autore, il Dupin perchè dunque prima di quelle battaglie, trastullo orribile di giganti che rinfanciulliscono, non si volgeva alle cento migliaja di fucili amici per dire: « combattete adagio, che già si sta tramando la pace? »

V. Una ragione moveva inoltre il giovane Delviniotti a lodare il governo napoleonico: la più severa forma data alla giustizia pubblica, e il cessare di que'giudizi venali che disonoravano taluno

de'magistrati veneti ne'gradi minori. Cotesto doveva piacere ad uomo amante del retto; doveva piacere a giovane, il quale da un ordine solo di fatti ama dedurre massime generali, e dipinge ogni cosa che vegga delle sue generose speranze. Ma c'è chi attesta che le acerbe parole da lui in quell'ebbrezza pronunziate contro Venezia, fossero poi nell'animo suo temperate dall'esperienza e da' paragoni. Più ci verremo scostando di tempo, e meglio comprenderemo con l'occhio le bellezze e i mancamenti del vecchio edifizio, al quale portarono tributo quattordici secoli, l'Oriente e l'Occidente, il mare e la terra; edifizio appetto a cui gli statuti caduchi e le carte, ogni dì revisibili, del tempo nostro, sono o casotti di ciarlatani, o di quelle palazzine di cartone dipinto che facevano beati gli orgogli a Caterina di Russia.

Nè mi par cosa, non dico giusta, avveduta, imputare a'governi la colpa tutta della corruzione de'popoli; ch'è un troppo dare ai governi, e di que'tanti giudizj servili che si nascondono sotto liberali apparenze. Al male non sofferto e non voluto da tutta quant'è la nazione, non è violenza al mondo nè astuzia di governanti che possa donare vita. No, non son così forti, grazie a Dio, i governanti. Onde lo scaricare sovr'essi ogni accusa sarebbe un gravare la memoria degli avi; cosa non generosa nè pia. Nè giusto è giudicare con le norme del mondo presente le generazioni trapassate, come chi dispregiasse Alessandro Magno perchè non conosceva la lingua tedesca. Nè i Veneti, tuttochè patrizj e tenaci de'proprj istituti, vantavano infallibilità, onniscienza e liberalità più che umana.

E anch'io (che prima di studiare il passato e bene compararlo al presente, avevo giudicato Venezia senz'astio, ma non colla riverenza dovuta), anch'io potrei richiamare dalle tenebre l'immagine omerica di Enrico Dandolo, che innanzi di rizzare il vessillo devastatore sulle mura di Costantinopoli dall'armi pie debellato, trae sotto le torri di Zara la Croce e i Crociati repugnanti. Potrei rammentare quell'altro Veneziano de'secoli eroici, Vettor Pisani, che porta il ferro ed il fuoco in Sebenico mia patria. Ma lasciamo a'pedanti la memoria superstiziosa delle cose che avviliscono ed esacerbano; lasciamo ai dannati il tormento degli odii immortali: e giacchè memorie più recenti ci si offrono di riconoscenza e d'affetto, in quelle fermiamo il pensiero, abbastanza contristato dalle imminenti calamità e dalle tirannidi imperversanti.

E' facevano l'opera loro senza nè programmi nè messaggi, con quell'accorta semplicità della quale i veri Greci sono stati maestri. Basterà rammentare di fuga, come Venezia riguardasse con predilezione quest' isole, che le erano memoria delle glorie d'Oriente; poichè l'Oriente tutto era un'eco del nome Veneto; di veneto sangue, sparso nel nome di Cristo e della civiltà, rosseggiavano quegli scogli, erano consacrate quelle acque. Io dico che il Levante aveva in certi rispetti condizioni migliori che gli stati italiani della Repubblica; e rammento che alla Dalmazia erano anteposte quest' isole da Venezia, per significare che s'io, Dalmata, la difendo e la esalto, non è dolcezza di gratitudine che m'innebrii.

Stiamo al fatto. Il governo veneziano è da uomini del popolo che possono rammentarselo, tuttavia ricordato con affetto, con lagrime. Dico con lagrime. E questo nelle isole Ionie, in Dalmazia, nel Veneto. Nuovo retaggio di tirannide invero, le lagrime! Che i vecchi soldati del Bonaparte nel rammemorare quelle rumorose vittorie, que'comuni disagi e pericoli pieni di novità, di onori e di lucri, il sangue sparso, piangessero, non è maraviglia. Ma qui non si tratta di soldatesca vincitrice e accarezzata con lusinghe e con premii; trattasi di povera gente che non partecipava alla potestà nè a'guadagni nè al privilegio delle prepotenze impunite; la quale con tutto ciò benedice un governo che non dà più nè speranze nè paure. Che la servitù metta terrore e talvolta furore, s'è veduto e vedesi; che facesse piangere di tenerezza, codesto sarebbe esempio unico, unico come la città che l'ha dato. Lagrime stupide, dirà taluno. Ma, e perchè mai la stupidità non si manifesta ella altrove con simili segni? Perchè codesta affezione quasi imbecille, era ella pronta, e in Corfù e in Dalmazia e nel Veneto, a sfogarsi in offerte d'oro, in atti d'ardimento pio per salvare la repubblica ostinata a perire? Voi non potete, o Ionii, accusare il governo amato da'vostri padri, senza calunniare il greco avvedimento e la stirpe vostra.

Paragonate. Restano memorie viventi, restano documenti scritti de' mali ch'erano da deplorare in quel tempo, e de'nuovi: vedete se allora più frequenti i divorzi, le liti tra'congiunti, le liti tra'villici e cittadini, le frodi mercantili, le frodi e corruzioni politiche, le discordie e sette civili, le reciproche accuse di venalità, di falsità, di patria lesa e tradita. Che alcuni omicidi impuniti non siano più grave indizio di corruzione, che la violenza sia meno rea della frode, ve

l'insegna il vostro Aristotele, lo grida l'umana coscienza. Io non affermo, domando. Che s'altri apponesse a'Veneziani tutte le sventure e i falli odierni, l'accusa cadrebbe respinta dall'impossibilità delle cose. C'è degl'inconvenienti che gl'Ionii deplorano ne'loro giornali ogni dì, i quali inconvenienti son tutti dei costumi e della generazione nuova; di que'costumi che pur fanno contrapposto agli antichi, di quella generazione che dispregia l'antica. Voi non potete condannare il medesimo uomo dell'avere morto il fratello precipitandolo dalla rupe Leucadia, e trent'anni dopo affogandolo tra'guanciali. A ciascuna stagione il suo frutto. Lasciate a'Veneziani la parte loro di colpa e di glorie e di senno; pigliatevi, o generosi, la vostra.

Comoda sousa invero gettare su'padri le maledizioni dei figli, e far delle sepolture scoli alla nuova sozzura. Ma se dopo cinquant'anni di tempo è tuttavia un qualche bene tra voi (e chi oserebbe negarlo?), perchè non attribuire ai Veneti parte almeno di cotesto bene? Perchè il male soltanto, ed il male tutto? Numerate, se così piace, i torti di quel reggimento; ma non tacete l'autorità del municipio rispettata, le savie istituzioni fondate, l'onore comunicato, la civiltà conservata, la religione difesa, l'oro ed il sangue tra voi sparsi e per voi, i pesi leggeri (1). Non tacete i modi facili, il rispetto professato alla stirpe greca in parole ed in atti. E questo senza tanti stucchevoli vanti di liberalità, di cristianità, di generosità; senza smania di spacciare consigli più acerbi d'ogni raffaccio; senza brighe, senza pedanterie, senza fiele. Io non fo paragone del Veneto co'governi successori; ma dico a'que'pochi Ionii che maledicono al primo: leggete i vostri giornali; leggete quanto delle isole Ionie dicesi ne'giornali inglesi e nel Parlamento.

Io non giudico se que'vecchi a ragione piangessero l'un reggimento, e s'altri dell'altro a ragione si dolgano. Io non giudico: espongo il fatto. E ne deduco una massima che si stende ben oltre all'angusto termine dell'isole Ionie. Quel vivere privato e pubblico è buono, dove gli uomini sono contenti anco della poca agiatezza e della libertà poca; non quello dove le ragioni dell'essere contenti soprabondano, ma la contentezza manca. Al tempo de'Veneti (sia merito loro, sia merito de'popoli) la società, in mezzo a molti di-

(1) Il sette per cento. Venezia dalle isole traeva 348mila ducati; 421mila spendeva.

fetti, si reggeva su basi salde; l'autorità lealmente riconosciuta, riconosceva, se non tutti, certi diritti, e li rispettava lealmente. Non era allora una guerra sorda, continua tra governati e governanti, dove alla forza s'aggiungesse la frode; dove, facendo le viste di non voler violentare, si conseguisse l'intento dividendo gli animi e corrompendo; dove, in luogo di mettere terrore, si attizzassero speranze e desiderii d'ogni terrore più abietti, perchè fanno l'uomo servo volontario di tutti e di tutto, e suo proprio tiranno. Sotto forme di cortesia quasi scherzosa, sentivasi più serio rispetto verso l'umana dignità.

Al tempo vecchio, le questioni politiche trattavansi come di seconda mano: alle sociali tendevasi a dirittura come per istinto. L'indipendenza stessa e la nazionalità, cose sacrosante, non fanno il benessere, quando la nazione indipendente dal di fuori non sappia dipendere da'suoi capi, nè francarsene nè frenarli; quando costumi stranieri soggioghino gli animi; quando non ci sia di nazione che il nome. Al tempo veneto le condizioni politiche in quest'isole erano infelici, ma le sociali più regolari ed amiche: tra ricco e povero correva corrispondenza di uffizii tollerati, anzi accetti: il padrone conversare col villico, essergli più che padrone, patrono. Non si conosceva uguaglianza, ma nell'inuguaglianza non covava guerra. Adesso le inuguaglianze minori, ma discordie intollerate, gravide di minaccia.

Ognuno intende che queste non sono comparazioni odiose tra il Leone ed il Leopardo, e che non altro proposito è qui il mio che di rivendicare la violata religione de'sepolcri. Quand'io rammento i premii dati da'Veneti alla coltura de'campi, oggidì negletta con danno della moralità e della dignità de'cittadini, i quali ormai non sono più ricchi se non per una specie di finzione costituzionale; quand'io rammento quelle prodi e leali milizie dalmatiche mandate a modo di colonie nelle isole, milizie conformi e di costumi e di rito e di devozione verso la Repubblica madre; io non intendo al certo invocare di nuovo e gli zecchini promessi agli ulivi, e i berretti e i mustacchi schiavoni. Ma son eglino forse malefizii da rimeritare d'imprecazioni, quelle istituzioni di Sanità, per le quali Venezia fu lume al mondo (1), e per le quali quest'isole furono salve le

(1) Nella Sanità Venezia spendeva 72mila ducati annui: 54mila soli ne'pubblici studii; e bastavano a dare all'Italia uomini più dotti di que'ch'ora costano troppo più.

tante volte dal desolatore flagello? E potete voi, o Ionii, rinnegare Venezia senza rinnegare le glorie di secoli, le quali avete comuni con essa? E a chi dovete voi, a chi se la scimitarra turca non ha misurato col taglio i capi de'padri vostri in crudele uguaglianza? A chi dovete voi che non siate Epiroti? E Venezia ha ella forse impedito a'vostri Bulgari, a'vostri Teotochi, a'vostri Miniati, di scrivere e pensare e sentir grecamente? E quella poca letteratura che avete, certo più soda e più greca della presente, non è ella quasi tutta del tempo de'Veneti? E il clero greco d'allora, non era egli forse più dotto, e però più unanime col latino? E le stamperie di Venezia non fornivano forse a tutta Grecia letture? E gli uomini ionii non erano forse, come Veneziani, accolti nelle scuole del veneto, onorati ed amati? E il Capodistria, e tanti benemeriti del risorgimento di Grecia, non attinsero forse alle scuole, a'libri d'Italia? E se i Veneziani non erano, e le isole tenute da'Veneti, Grecia sarebb'ella oggidì altro che un nome scritto su pietre funerali e corroso dagli anni? Eran forse educati da Lord Castlreagh que'Pargii de'quali il rogo fuma tuttavia nella storia e con lingua di fuoco parla al cielo? E que'Cefaleni e quei Zacinzi che dal ventuno al trenta spesero il sangue e l'oro per la libertà della patria greca, non erano forse nati sotto le ali del vecchio Leone, educati da'sudditi della cadente Repubblica?

VI. C'è de' popoli destinati mediatori fra nazione e nazione, i quali se disconoscono il posto lor proprio, e si sforzano di troppo confondersi all'una delle due parti, o troppo dall'altra distaccarsi, fanno opera violenta, inonorata, e da ultimo ruinosa. Siccome Venezia fu per secoli mezzo tra l'Oriente e l'Occidente, tra civili e barbari, cristiani e maomettani; così le isole Ionie, e segnatamente Corfù da natura è posta mediatrice tra le greche e italiane memorie e speranze, utilità e libertà. Distaccandosi dall'Italia affatto, ella nuoce a sè stessa, nè diventa però più greca punto; giacchè da sole le forze di repulsione non risulta la vita. Siane saggio la lingua.

Sbandire a un tratto l'italiano dalle scuole e dagli usi del vivere pubblico, non è già un apprendere il greco. Nessuno più di me ama che ciascheduno popolo s'attenga alla favella materna: anzi vorrei che Ionii e Greci la purgassero meglio assai che non fanno da'modi francesi, da'costrutti tedeschi, da'gerghi avvocateschi, e più da lungherie pedantesche che non sono di lingua niuna. Ma

cotesto odio contro una lingua naturalmente sorella, cospicua nel mondo per dovizia e di dottrina e d'eleganza; cotesto voler, con una finzione di genere nuovo in questo secolo delle finzioni prosaiche, voler fare le viste d'ignorare lingua bene intesa e meno male parlata che in più parti d'Italia; cotesto esercitare per forza di decreto l'autorità negata agl'imperanti sugli avverbi e le copule; mi pare cosa inaudita ne' fasti delle accademie e delle assemblee. Le isole Ionie ubbidivano fino a ieri a leggi scritte in lingua italiana, ora tradotte in modo che mal le intende il popolo; il popolo per cui le leggi dovrebbero essere fatte e che paga caro perchè le sian fatte; paga caro il non intenderle se non attraverso alle glosse de' legulei, attraverso alle sbarre della carcere. Ed è commedia crudele e piena d'ingiuria, che questo popolo chiamato sovrano, il qual si crea i suoi legislatori, legislatore egli stesso, abbia ad avere un codice tradotto in lingua greca che i Greci non possono intendere. E non dico del popolo solamente. Sentii io nel Parlamento Ionio, *la question préalable* de' Francesi recata in una frase greco-moderno-antico-bisantino-logiotata, che l'ingegnoso oratore per farla intendere ai deputati ingegnosi e dotti, dovette ridirla in francese, e ripetere la *question préalable*. Io affermo che gli italianismi forensi, così ineleganti come sono i più, il popolo delle campagne, parlante non altro che il greco, l'intende meglio di questo greco di fabbrica vecchio-moderna; dico che nell'isole Ionie nessuno scrittore sa scrivere il greco come scrisse l'italiano Niccolò Foscolo; (io gli rendo il bel greco suo nome ch'egli ha invidiato a sè stesso, nome denotante il vincolo tra il tempo pagano ed il cristiano, tra il mondo d'Oriente e quel d'Occidente, tra il mare e la terra, tra gli scogli e le scuole, tra la carità e la bellezza) di Niccolò Foscolo, dicevo, di Dionigi Solomos, e d'altri minori. Domando che direbbe egli il Foscolo, il quale con disdegno pietoso si doleva che dalle scuole d'Italia fosse espulso il latino; che direbb'egli in vedere l'italiano dalle scuole Ionie proscritto? L'espellere dall'università un professore perchè insegna in lingua italiana; il non accettare la profferta d'altr'uomo dotto, greco d'origine e di rito, il quale offriva gratuitamente insegnare scienza ch'e' poteva bene insegnare, il colonnello Milanopulo; egli è uno strano gusto di patria carità. Se in Germania ed in Francia ed in Inghilterra accettansi lezioni in lingua non del paese, e non divulgata come l'italiana è qui; se i Romani vincitori e superbi

degnarono leggere e parlare greco; non veggo perchè il mostrar d'intendere lingua che s'intende, sia un perdere dignità. O se bandite l'italiano dalle cattedre, banditelo da' teatri, banditelo dalle pareti domestiche: e quando un napoletano, un maltese, un ionio vi parlano i suoni della barbara Esperia, pagate un dragomanno che ve li traduca nella favella del Duca. Gli altri popoli, a prezzo di soldi e di fatica fanno apprendere a' loro figliuoli l'italiano; e qui si pubblica legge per disapprenderlo, cioè per far mostra d'averlo disimparato. L'arte che desiderava Temistocle, l'arte del dimenticare, s'è finalmente trovata.

Io vi dico, che se nessuno di voi possedesse questa proprietà vera e fruttifera d'una lingua oltre la vostra natia, voi dovreste, o Ionii, apprendere l'italiana per arte, in grazia de' vostri commerci, che sono poca cosa, ma potrebbero essere de' più fiorenti del mondo se voi lo voleste, e se dalle cancellature e dalle giunterelle fatte sopra un pezzo di carta che chiamasi Costituzione, non aspettaste ricchezze, concordia, dignità. L'Adriatico e il più delle coste del Mediterraneo navigansi tuttavia con la lingua italiana meglio che con la greca e con la francese, che non è la lingua de' popoli. E da' libri italiani possono ancora i Greci apprendere qualche cosa senza vergogna. Nè le eleganze italiane, come le forestiere, è da temere che nuocciano alla purità del greco idioma. E abbiamo esempi di popoli civilissimi, e non freddi di amore patrio, nè abbiettamente pensanti di sè, che pur coltivarono e coltivano due lingue a un tempo, la latina e la propria; e ognun sa che ne' secoli quando siffatti studii erano più comuni e più intensi, il francese e l'inglese e altre lingue d'Europa davano scrittori più corretti e possenti. Onde il gettar via dalle vostre rive la lingua e le memorie italiane come il corpo d'un naufrago, sarebbe doppia barbarie se lo faceste, o Ionii, daddovero. Ma molti decreti d'adesso sono come quelle prove discordanti e stridule che fa l'orchestra per accordar gli strumenti alla sonata; sonate non sono. Che se questa fosse sul serio la vostra sinfonia, io vi direi allora: gli è poco. Imitate, ora dacchè siete vincitori, imitate il prode Ottomanno; bruciate i libri tutti, che i padri vostri scrissero e lessero in lingua italiana: stritolate le lapidi italiane e latine; annientate quelle memorie d'Italia che con l'aria per voi si respirano; bruciate i documenti storici, i commerciali e i domestici, stesi in quella lingua malaugurata; o affrettatevi a voltarli nel greco. Giacchè se cotesto decreto è cosa da senno, voi non li

dovreste più intendere. Che se diménticare voi stessi e perdere la memoria sia senno e gioventù, lascio a' vostri bambini e alle vostre giovani donne giudicare.

Ah! la memoria è data all'uomo per amare e per venerare; non per la disistima e per la dissociazione. E chi svelle le tradizioni d'un popolo, fossero pur di dolore tutte, gli schianta una parte del cuore. Anco le parti gangrenose vanno levate con cura pia, non con impeto di ferro che strazi e strappi del sano e lasci del putrido. Credete voi che nella lingua e nelle memorie italiane sia tutto il putridume di che vi dolete? Qual contagio o qual pericolo temete voi d'Occidente? Se gl' Italiani fossero vincenti e possenti, sarebbe forse prudenza il guardarsene, e bello ardimento il non li curare, e scusabile orgoglio. Ma la sventura v'è mallevadrice per essi, e ve li raccomanda. Voi non siete nè tanto grandi nè tanto felici da disprezzare nessuno. E i felici non impunemente rigettano l'alleanza della sventura e la sacra fraternità del dolore.

Queste cose intendansi dette non al popolo Ionio tutto quanto, che nè partecipa all'italofobia, nè sa che siffatto male ci sia. E' vengano intese come non dirette punto a riprendere gli sforzi che qui fannosi per rivendicare alla nazione l'uso civile e naturale della lingua materna. Se cosa io avessi a riprendere, sarebbe che cotesti sforzi sono fiacchi e non bene diretti; che qui come altrove, pretendesi per via di leggi pigiate sopra un pezzo di cencio, mutare le consuetudini intime dell'anima umana. Io non veggo traduzioni proprie ed eleganti di que'volumi che finora in lingua italiana furono studiati e recati come politica autorità; non veggo lessici che additino i modi greci viventi, corrispondenti agl' italiani e a' francesi, dei quali i secondi appestano la lingua greca assai peggio che gl' italiani non facciano; io non veggo una scuola esemplare dove sia insegnato a' maestri (che tutti nol sanno) parlare il greco: non veggo alcun segno di ringiovanimento intellettuale in quest' isola: altro non veggo che un decreto il quale discaccia dall' insegnamento uomini idonei, e ad altri idonei l' insegnamento interdice. Nè si ridica la vecchia querela: « avessimo un altro Statuto, faremmo; ma non possiamo ». — E io vi rispondo: potete. E siccome vi fu conceduto commettere quel così fatto decreto, voi potevate altri più greci e meglio europei. E se non decreti, mettete fuori desiderii, dite il vostro bisogno, il diritto, l' inespugnabile volontà. Credete voi che alla volontà perseverantemente e dignitosamente manifestata, i protet-

tori Britannici ricalcitrerebbero stupidamente e crudelmente in perpetuo? Ma voi finora non avete tenuto discorso che delle riforme politiche, cioè del mezzo: del miglioramento morale, intellettuale, religioso, che sono il fine, e che ciascun privato, per debole e legato che sia, può tentare, quanto s'è egli detto, quanto s'è egli operato? — E per non uscire dell'esempio proposto, chi vieta a voi dar modelli di stile greco, e parlare nelle case e nelle piazze per forma che Atene sia meno attica di Corfù? Nè assurdo sarebbe il vanto. Ulisse è più vecchio d'Isocrate; Nausicaa precede ad Aspasia. Ma la Venere e le grazie dello stile ellenico, mi pare che fossero meglio note all'età quando il Luzi traduceva Luciano in lingua d'Italia, e il Bulgari Virgilio in greco, e tutti quasi i dotti Greci concorrevano agli Studi d'Italia. O forse i pochi modi italiani che il Miniati ha misti al suo dire, tolgono tutto il pregio di quella calda, sincera, perspicua, abbondante, armoniosa facondia? Qual è lo scrittore a' dì nostri più inteso di lui dal popolo greco, e più amato, e più degno che sia? Il fatto si è che le eleganze italiane si accordano mirabilmente alle greche, e dal tradurre le une nell'altre alla lettera esce assai volte un dire delicato ed eletto. E Dante è più prossimo ad Omero, che il principe Suzzo; e il Villani ad Erodoto, più che il signor Economos; e le leggi romane (allegate in Atene tuttavia) son più attiche di certi decreti nel Parlamento Ionio proposti.

VII. Il Delviniotti si ricordava dell'Italia con amore, rammemorando le cordiali accoglienze avute ivi da uomini rinomati. Se non che il Cesarotti ed il Bettinelli, scrittori più facili che corretti, e dispregiatori, anzi che giudici, dell'antichità, non gli potevano dare quel buono avviamento che, se pochi anni prima capitato in Italia, gli avrebbero dato il Gozzi e il Parini. Singolare però come gli uomini facciano inganno a sè stessi. Il Bettinelli, scrittore ben più invenusto nella sua lingua che non fosse il D'Alembert nella sua, taccia questo di novatore licenzioso; egli che di Dante osò scrivere: « A Dante null'altro manca che buon gusto e discernimento nell'arte ». E forse nel nominare il D'Alembert, egli accenna a Melchior Cesarotti, eco di quello; ma il Cesarotti non disse tanto d'Omero, quanto il Bettinelli di Dante: se non che il Bettinelli non rimise, al modo di Medea, nella caldaja magica il Ghibellino sbandito, come fece il Cesarotti del povero vecchio cieco, acciocchè la povertà non sia rispettata mai nè morta nè viva. Ma

nelle querele del Bettinelli contro i novatori audaci, par di sentire certi liberatori, pervenuti al governo, che predicano contro i nemici dell'ordine, e adoprano contro quelli cose che han fatto o volute fare essi stessi; adoprano diplomazia e polizia, giornali e sbirri, la carcere e il bando.

De'sani e squisiti suoi studi fa fede un Sermone composto in gioventù, quando, non piccola parte dell'avere paterno essendo già spesa dal coraggioso affetto della madre vedova nell'educare i due figliuoli in Italia, la necessità lo stringeva a farsi avvocato, professione del padre. Il Sermone dipinge le tribolazioni del mestiere con arguzia sì vera, dolorosa ed onesta, che questo pare a me sarebbe stato il genere di componimento più accomodato al suo ingegno. Ma pochi conoscono sè e la via per la quale son fatti; pochi trovano nell'aprire della vita o un maestro tanto veggente ed amoroso, o un amico tanto presago e autorevole, che gliene sappia e voglia additare e avviarcelo.

Dicevano i fisici antichi, che ne'legisti domina la pituita. Certo è che il senso del Bello, vale a dire dell'altissimo vero, meglio conciliasi con le sezioni anatomiche e co'computi algebrici, che con le mercenarie esercitazioni forensi. Altro è lo studio delle leggi che fa nella solitudine il filosofo, o che nel giudicare, nell'amministrare e nel reggere fa il magistrato; altro è l'uffizio sereno e severo del giureconsulto: altro è il mal governo che fa delle leggi il causidico a prezzo. Questi, avvezzando la mente e l'anima a riguardare le questioni da un lato solo, non cura gli altri lati se non per nasconderli al giudice o travisarli: a poco a poco storce e contrae la mente e l'anima propria; e anche quando coglie nel vero, è nel falso.

Il Delviniotti nell'abbominare lo studio *bugiardo e avaro*, che intorbida la *limpida legge* messaci in cuore; nel rifuggire con l'anima dal rauco legulejo

Che, ululando, l'altrui dritto calpesta;

nel dipingere un di questi malnati,

Spartano in casa ed Algerin nel fôro;

non disprezzava già la giurisprudenza in sè stessa; che anzi nel 1806 egli ebbe parte nel Codice Ionio. E in quel lavoro non dimenticava

le antiche leggi attiche; egli nutrito di studii italiani, più greco in questo di taluni la cui grecità sa del cimbrico.

Nel Sermone, nell'Ode, nella Tragedia, esercitò il Delviniotti lo stile. Singolare che il Corcirese si mostri più amico alla durezza alfieriana nelle odi, che non nel dramma. Il Bettinelli aveva già giudicato severamente l'Alfieri; e al pover uomo pareva essere maggior poeta e dell'Alfieri e di Dante. Or ecco, come documento dell'uomo e de' tempi, la lettera di Saverio Bettinelli.

Stimatissimo Signore.

Mantova, 23 Settembre 1805.

« Io leggeva un bell'estratto della Decade di Parigi, anzi una breve notizia, ma bell'estratto per me, del libro or ora stampato colà: *Observations sur l'opinion de quelques Ellénistes touchant le grèc moderne, par Codrica Athénien.* Dà molte lodi al bravo greco Autore. Ed ecco che io ricevo la sua, e parmi essere con due greci valorosi.

« Ma chi è quel professore corpulento, adoratore di Alfieri e del suo stile poetico? Io non li conosco, che pel loro nome. Ben ravviso come egregio moralista il nemico della gloria; poichè il Vangelo solo ci recò questo segreto mirabile contro la vanagloria che domina tanto i filosofi più famosi, ed è sì difficile a sradicare, o anche a moderare. Vissi con uomini dottissimi, e studiai questo fenomeno in me stesso insegnando, filosofando, stampando; e mi persuasi che senza un po' di compiacenza non si farebbe la metà delle fatiche. E bisogna ripeter sempre: *Non nobis, Domine, sed nomini tuo da gloriam.* Son sessanta e più anni che lo ripeto, eppur non basta. Miseri noi, e felice Alfieri se non fece tutto e unicamente per la gloria umana. Quanto poi allo stile tragico, preferisco quel di Varano, quando non parlassi ad Inglesi, o ad altri fanatici. Il meccanismo de' versi non è poetico certamente ad orecchi italiani. Ma non ripeterò quel ch'io ne scrissi al Canonico de' Giovanni, e che scrivo per intima persuasione agli amici. Tra questi, uno ha delle scene d'Alfieri scritte da me senza andar a capo e colle stesse parole, per convincerlo del prosaico dominante in quelle; e ne fu alfin persuaso. Nel lirico poi, e specialmente nelle Visioni, chi non sente il gran poeta? E perchè ricusare il teologico se è poetico ne' Profeti, negl' Inni, ne' Salmi ec., che fino agl' increduli,

come Rousseau, fe' tanto colpo? Ma di questo ancora scrissi non poco, se non è troppo, ne' ventiquattro tometti dell'ultima edizione di Venezia. Troppo, troppo, ma colla scusa di servire a'giovani senza pericolo della loro coscienza. L'amor proprio aggiungerebbe, e *del loro buon gusto*. Ma ecco la vanagloria. Ella n'è in colpa, per l'affetto con cui »

Sono il Suo

BETTINELLI ».

Avete qui un di que' tanti patti che non i gesuiti soltanto, ma uomini d'ogni cocolla e colore, stringevano e stringono tra Dio e il mondo; i quali uomini non aspirano agli splendori della gloria celeste così che i fumi della mondana non li attraggano ad ora ad ora. Il Bettinelli, più sincero di molti professori di franchezza, e meno gesuiteggiante di tanti nemici de'gesuiti, confessa il difetto suo, e la pendenza della nostra misera natura: lo confessa ad un giovane di altra nazione, di altro rito, senza che necessità lo tragga o secondo fine lo meni.

Col Capodistria egli attese alla riformagione delle leggi patrie; e ambedue furono nel 1810 fatti dell'Accademia di Pisa, della quale segretario era il Ciampi, che giovò le lettere greche, segnatamente illustrando in nuovo modo alcun passo dell'opera di Pausania; giovò le italiane dando in luce documenti preziosi alla storia e della lingua e dell'arti; giovò le slave, additando l'analogia delle due favelle che pajono sì diverse, accumulando notizie intorno alle corrispondenze degl'Italiani co'Pollacchi e co'Russi. E il nome dell'uomo morto da poco, e già dimenticato dalla nuova generazione disattenta e piena di sè; questo nome mi giova qui rammentare in riconoscimento, povero sì, ma cordiale, d'ingegnose fatiche durate per cinquant'anni (1).

VIII. Il nome e la fine del Capodistria richiama al pensiero il nome e la deplorabile fine del Rossi: e le conformità estrinseche delle due vite ne fanno più risaltare le intrinseche differenze. Ambedue in giovane età occupati alle faccende pubbliche in patria; ambedue spatriati per acquistare titoli maggiori; ambedue dimorati in Ginevra: il Rossi, dopo caduto il Murat, e dopo avere con pazienza bazzicate le sale dal Bubna a Milano; il Capodistria.

(1) L'Archivio Storico pubblicherà tra non molto una non breve biografia di quel benemerito, ch'esso già pregiavasi di annoverare tra i suoi Compilatori.

L'EDITORE.

dopo veduto che uomo greco non poteva con onore rimanersi nella corte di Pietroburgo, mentre che i Greci, dalle promesse russe già tante volte aizzati, morivano deserti dell'atteso soccorso; ovvero a fin di potere con meno apparenza d'uomo russo passare un dì al governo di Grecia. E il Capodistria ed il Rossi s'adoprarono per la Svizzera, quegli consigliando Alessandro a rispettare lo scandalo della libertà, questi proponendo alla Confederazione Svizzera nuovi patti; ma il primo con più disinteressatezza, e con meno albagia. Ambedue scrissero in lingua francese; il Rossi con proprietà e sceltezza, se non con fine eleganza: e vivendo in paesi più settentrionali del loro, perdettero in parte (il Rossi assai meno) la conoscenza vera di quello in cui nacquero. Ad ambedue è dato biasimo del fondare fuori di casa la casa, del troppo sperare in governi avversi a libertà, dell'avere abiti a libertà avversi. Destri ambedue, ma il Capodistria con forme più schiette e più semplici, com'è il fare greco, e con intendimenti più alti; più liberale del proprio. Il Capodistria più operoso, il Rossi pigro affettatamente, ma dotto dell'affaccendarsi a suo tempo; quegli più cordiale, questi più freddamente posato; quegli men ornato di lettere, ma più sinceramente amico ai giovani e promotore de' loro studii; questi dotto della scienza, se non dell'arte, di governare e amministrare, dotto a porre in ordine e in luce i concetti altrui più che a crearne di propri; avvocato e professore che sedette in cattedra come avvocato di re non suo in patria non sua. Il Rossi abbandonò la Svizzera che l'aveva raccolto con amore di madre e onorato con amore di figlia, sì tosto come vide altrove speranze più pingui; e si fece, egli straniero, professore del diritto costituzionale ad uso di Luigi Filippo, e affrontò col coraggio del salariato le insolenze della scolaresca, per poi divenire pari del re de' Francesi, pari d'un esule già maestro di scuola; divenire deputato della città di Carrara e ministro a Pio nono, presso del quale poc'anzi egli era interprete de' freddi consigli di Francia. La religione del Capodistria più schietta, più severi i costumi. Il Rossi non curante del far apprendere a' suoi proprii figliuoli la lingua italiana, la lingua della madre sua (che all'età di dieci anni non ne intendevan parola): il Capodistria sollecito dell'ammaestramento degli orfani, che amava il figliuolo di Marco Bozzari con affetto di padre; il Capodistria affettuosamente docile al padre suo fin nell'età più matura; onde, allorchè già ministro dell'imperatore e carico di onorificenze e di cure, tornò a visitarlo, nella

presenza degli amici affollati, Giovanni di Capodistria entrando si gettò ginocchione a' piedi del padre venerato. Siccome nato di famiglia nobile, il conte era più affabile del professore, il quale però sovente affettava il disprezzo e se ne vestiva come personaggio in iscena; ma lo sapeva all'occorrenza deporre, e farsi cortese e carezzevole. L'albagia, più ch'altro gli nocque, e quel piglio non curante che irrita ancor più dell'oltraggio. Il Capodistria non avrebbe certamente mai detto quel che a me il Rossi un giorno nel 1835 (quando le melate toccate nel Collegio di Francia gli ebbero insegnata l'umile mia cameretta): « Se un moto seguisse in Italia, io non ci manderei i miei stivali ». Il moto seguì, e l'infelice vi ha mandato suo figlio e ci ha messa la vita. Ma il Capodistria che pure amava la Grecia, non portava stima a' Greci quali li aveva fatti la servitù, la guerra, la natura, e l'arte imperfetta ed acerba. E da parecchie sue lettere traspare il disprezzo de' nemici suoi, che bene se n'avvedevano, e gliene fecero pagare caro. Il Capodistria più sinceramente amato, e, per l'innocenza della privata sua vita, più rispettato da quanti gli stavano intorno, ebbe attenenti che nocquero al nome suo. Ma dopo la morte divennero, e il Corcirese ed il Carrarese, soggetto di querele, altre sincere altre no, ma tutte meritate; onde i nemici del Rossi, come segue, lo resero più desiderabile ed importante. Il misfatto commesso dinanzi alla chiesa di Santo Spiridione fu meno funesto alla Grecia, che all'Italia quello di cui un'intera assemblea stette fredda e stupida ascoltatrice; con biasimo degli stranieri, molti de' quali avevano in uggia il Rossi vivo, morto gli compiangevano in odio del nome italiano. Nè il Capodistria nè il Rossi (quegli per vizio d'abitudini russe, questi per viziatura d'abiti avvocateschi) potevano da Parigi o da Pietroburgo apprendere l'arte di medicare le piaghe d'Atene e di Roma; e l'uno e l'altro procedettero nell'opera loro lenti, aspettando dalla vecchia politica delle corti salute, e degl'indugi facendo scienza, e de' mezzi termini cima di civiltà. Ma se la vita del Capodistria poteva ancora apportare alla Grecia del bene, la vita del Rossi risparmiava all'Italia l'estremo de' mali; calamità non compiante, calunnie tanto più dure, che avevano per pretesto la trista verità d'un omicidio non meno improvvido che scellerato.

IX. Nel ragionare di N. Delviniotti, ho seguito l'ordine delle mie idee e de' miei sentimenti, chè non intendevo di tessere nè vita nè elogio. De' difetti dell'animo non potrei dire, chè non li conobbi. Nel

desiderio della lode, chi ben nota, è più modestia che arroganza, quella modestia che (sua bella parola) orna l'uomo. Le lodi distribuite a imperanti diversi, scusansi con la sua pubblica vita, che non fece mai frode al giusto. Che importa non lodare che un solo o vilipendere tutti, se poi l'uomo si dà venale a uno o a tutti? *Chi sprezza vuol comprare*, dice il vecchio proverbio; ma ora bisognerà ritoccarlo, e dire: chi sprezza, vuol vendersi o s'è venduto. E per non discendere tanto basso, rammenteremo che gli strapazzi di certi innamorati annunziano tenerezza più abbondante che mai. È giusta cosa inoltre notare che i governi i quali contro le rive Ionie si vennero a infrangere, tra per le promesse che recavano, tra pe' fatti, potevano meritar quella lode alla quale è alito la speranza del meglio. I Francesi portavano in prima libertà, poi giustizia; i Russi, repubblica e riti comuni; gl' Inglesi, protezione e Statuto. Dal trenta al cinquanta il Delviniotti cessò dalle lodi; non cessò dal commendare le glorie de' popoli, e dal consentire alle loro risorgenti speranze.

Certo che in altro suolo, e qui pure in altro tempo, egli avrebbe potuto e fatto ben più. Le rime, *vampa del cuore*, non mostrano tutto il suo cuore, che forse non s'era rivelato a sè stesso. E' sentì che uffizio dello scrittore

È farsi guida alle future genti.

Ma dal dì suo natale, vensette giugno 1777, a dì dodici di Settembre 1850, corse stagione, no di *transizione*, com'ora la chiamano, sì d'interruzione e di scosse. Quel divorzio sdegnoso che il Delviniotti medesimo volle dalle tradizioni venete, la generazione seguente lo volle dalla lingua d' Italia, quasi per gastigarlo della sua giovanile severità. Quella noncuranza, ch'è più mortale dell'odio, lo circondò d'ogni parte, ch'è come ai rinchiusi nell'erebo,

Quos circum limus niger et deformis arundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Alligat . . . . . .

Amara cosa è la solitudine del cuore, ma non è dilettosa no la solitudine della mente: allorchè l'uomo teme e di troppo fidare e di troppo temere delle forze proprie, e la modestia gli pare orgoglio,

e l'orgoglio modestia; e la coscienza intima del suo valore lo fa riluttare a' crudeli giudizi del volgo; e più crudeli de' giudizii gli giungono i silenzii malignamente eloquenti, e le lodi miste a stillato veleno.

E queste cose ch' io scrivo di lui, sono appunto per rendere alla sepoltura dell'uomo quel che fu negato alla solitaria sua stanza. E questo tributo avrei reso al vivente, se pure il sospetto d'adulazione od altro secondo fine a me non chiudesse la bocca. Ma adesso egli è morto; io riprendo il mio privilegio di lodare liberamente i dimenticati o assaliti dal mondo. Non è, no, contagioso l'esempio (quand'anco adulazione ci fosse), adulare le bare che non lasciano eredi ricchi, e lagrime che non suscitano vendicatori possenti.

DELLE SCRITTURE

POLITICHE E MILITARI

COMPOSTE

DAI PRINCIPI DI SAVOJA

LETTERA

DI FEDERIGO SCLOPIS

A

GIOVAN PIETRO VIEUSSEUX

DELLE SCRITTURE

POLITICHE E MILITARI

COMPOSTE

DAI PRINCIPI DI SAVOJA

Al Sig. Gio. Pietro Vieusseux.

Nel desiderio di dimostrarle, chiarissimo Signore, in quanto pregio io tenga le assidue cure ch'Ella si prende di promuovere gli studj storici italiani, e come, secondo la misura delle deboli mie forze, io cerchi di associarmi a così nobile ed utile intento; mi sono deliberato di comunicarle un breve saggio di lavori che mi sembrano potere entrare nell'*Archivio Storico Italiano*, ch'Ella con tanto zelo dirige.

Ho voluto che la scelta del soggetto si acconciasse particolarmente coll'indole del popolo piemontese. E siccome cotesta indole si distingue precipuamente per un doppio carattere; quello, cioè, di uno schietto sentimento di devozione ad un giusto monarcato, e quello di una costante inclinazione all'arte ed agli esercizii della guerra; così ho pensato che il têma che meglio possa rispondere al mio divisamento, sia una notizia di scritture di varia specie, ma soprattutto politiche o militari, uscite dalla penna dei Principi di Savoja.

Si sa che questi Principi ebbero frequenti occasioni di ricorrere alla loro spada ed al valore dei loro popoli, per liberarsi dai gravi pericoli che ad essi creavano gli Stati vicini. Una lunga serie di guerre temprò fortemente sovrani e sudditi: quelli mostrandosi sempre affezionati al loro paese, e sempre primeggiando nelle fa-

zioni guerresche; questi conoscendo che il tenersi stretti al vessillo di Savoja era l'unico mezzo di conservare la loro nazionalità: e fidando nell'ereditario loro coraggio, contrassero, più che una relazione d'ufficj e di doveri, un parentado, per così dire, che faceva del principe e del popolo una sola famiglia.

Vivevano essi in una contrada forte di siti, ma di meno che moderata fertilità; quindi lontani da ogni fasto, e dal più delle occasioni di trasmodare nelle spese, o di avvezzarsi alle lautezze ed alle vanità che affievoliscono gli animi. Esposti a rinascenti assalti dei vicini, dovevano essi stare continuamente sugli avvisi, e farsi un'abitudine di oculatezza e di sagacità per rompere le trame che non di rado loro si tendevano, o per afferrar l'occasione di acquistare vantaggi e riputazione.

Così tra i Piemontesi la vita operosa e severa divenne una necessità; così si compose una forma di governo stretto bensì, ma omogeneo, che reggeva mantenendo la sua dinastia, mentre il più dei governi delle altre contrade d'Italia si corrompevano, o cadevano d'una in altra signoria, a dettame degli stranieri.

Per una rara felicità o, a meglio dire, per un dono speciale della Provvidenza, nessuno tra i principi della casa di Savoja si mostrò tiranno; e tra essi molti, e per un séguito di varie generazioni, si ebbero uomini prodi e prudenti. Singolare distintivo di questa stirpe fu l'operosità, e la perseveranza politica. Il maneggio degli affari si riassumeva tutto nel principe; egli era il vero soprantendente alla milizia; egli il dirigente le relazioni diplomatiche. Facile era l'accesso dei sudditi al sovrano: onde in uno Stato non guari esteso, pronte s'aprivano le vie alla correzione degli abusi.

Fa maraviglia scorrendo le nostre istorie lo scorgere come, con mezzi relativamente così tenui, siasi potuto resistere a tante minaccie, e vantaggiarsi anche nei più gravi frangenti. Ma, lo ripeto, l'avvedutezza nel principe, la disciplina nel popolo, il valor militare in entrambi stabilirono nel regno subalpino una impronta, che Iddio voglia conservare; e ci fornirono spesso motivi di non lagnarci che ci fossero negati certi sorrisi di cielo, certe eleganze di vita.

Non si vuol dire che nei Piemontesi sia difetto di capacità anche per altri esercizi di dottrine più leggiadre: il fatto dimostra il contrario; ma egli è però evidente anche per l'esperienza del passato, che ciò che è d'indole più severa meglio alligna in Piemonte: che ivi gli animi sono meno corrivi a ricevere le impressioni, ma

più tenaci a serbare i giudizi e ad attivare i criteri; che se nessun paese in Italia sovrasta al Piemonte negli studj e negli istituti militari, nelle tradizioni diplomatiche, nella rettitudine de' magistrati giudiziarj, i Piemontesi non sono neppure secondi agli altri Italiani, qualunque sia la contrada cui essi appartengano, nelle scienze matematiche e nel magistero della storia.

Così quelli cui sta a cuore sinceramente questa generazione d'uomini, e che s'affaticano a migliorarne i destini, debbono por mente a rispettarne il carattere.

Si guidano e si curano i popoli non per vampa di fantasia o per istinto di parte, ma per intima cognizione dei loro bisogni, e con previdente circospezione di riguardi a quello che il passato prescrive, a quello che l'avvenire promette.

Facciamo capo dal duca Emanuele Filiberto; quegli che nella seconda metà del secolo XVI, spogliato dagli stranieri del possesso degli antichi suoi Stati, seppe fare in guisa di ricuperarli mercè delle vittorie ottenute alla testa dell'esercito di Carlo V e di Filippo II. Emanuele Filiberto, che fu dai sudditi chiamato *testa di ferro* per la tenacità dei propositi, e la forza nell'eseguirli, aveva nella sua giovinezza scelto per impresa il motto *spoliatis arma supersunt:* e coll'uso dell'armi si rifornì di Stati, e crebbe di fama.

Di questo Principe si conservano negli archivi generali del regno parecchi autografi, che non mancano di una storica importanza.

Sono questi scritti in lingua spagnuola, legati insieme, e portano sulla prima facciata l'indicazione: *Mis minutas de cartas escritas al Rey.*

Si leggono in séguito tre lettere indiritte da Emanuele Filiberto a Filippo II.

Queste lettere sono sotto la data generica di aprile e maggio 1557. Ivi si parla delle cose della guerra, e soprattutto del difetto di danaro che pativa l'esercito spagnuolo in Fiandra, della difficoltà di cavarne da un paese esausto e travagliato dalla presenza dei combattenti. Sono notevoli nella seconda di dette lettere le seguenti parole in proposito di un sussidio che si doveva chiedere agli Stati di Brabante. — *J mas tenendo Ellos* (gli Stati) *entendido no se le as a de pedir ayuda, y mas que esta de Brabante no està a un alcabo, y si esto se haze assi luego entenderan que los opremian ahora con el miedo del campo venidero, y assi creo que la daran; pero al executar sera el negocio, porque se toma siempre termino de un año, y*

no dia o dos; cosa que si les parece que lo hagan por fuerça, acabada de despedir la gente, vera V. M. la mayor rebuolta que se a visto per aia, y de mayor consequencia y dano para V. M.; cosa que se à da mirar de evitar por todas los vias possibiles etc.

Altre due lettere sono indiritte l'una a certo Mazuelo, un dipendente del Duca; in cui occorre di avvertire il passo seguente, relativo al paese di Piemonte: *En este se dize que se a discubierto un tratado; no lo tiengo por cierto, como desseos tienen ellos. I espantome como no tienen, mas segun la desesperacion en que estan puestos mis pobres vassallos, que ya ellos ny yo no podemos mas; y si S. M. no toma an corte en essas cosas, yo os digo que perdera su estado de Milan, y yo la esperansa de cobrar lo que tan injustamente me a sido tomado, y por servicio de su padre y mio.*

L'altra lettera che è del mese di maggio, è scritta a D. Bernardino de Mendoza, a cui si raccomanda di badare a provvedere del necessario l'esercito di Fiandra.

Veniamo ora ai documenti manoscritti delle guerre di Fiandra, che ci rimangono di mano propria di Emanuele Filiberto.

Sono questi un Giornale dei fatti guerreschi accaduti nel 1555, quando, per consiglio del duca di Savoja e coll'assistenza di esso, Carlo V costrinse i Francesi a levare l'assedio di Renty.

Durante lo stesso anno, nel mese d'ottobre, il Duca fu fatto governatore dei Paesi Bassi, e scrisse parecchi ricordi delle cose che si trattavano in consiglio, a cui assisteva Filippo II, che per l'abdicazione di suo padre era in quel torno appunto divenuto sovrano di que' paesi. Il soggetto delle deliberazioni era quasi esclusivamente mancanza di danaro, e la ricerca dei mezzi di procacciarne.

Succede nei fogli del manoscritto un Diario tenuto dal Duca negli anni 1558 e 1559, in cui sono particolareggiati i fatti di guerra che occorrevano alla giornata, ed i negoziati che terminarono colla pace di Castel-Cambresis.

È da lamentare che il Diario si trovi interrotto per una parte dell'anno 1557, non essendovi che cenni de' mesi di febbrajo, marzo, aprile, maggio, luglio ed ottobre. Così vi manca il ragguaglio del mese d'agosto, nel decimo giorno del quale fu vinta la battaglia di S. Quintino dal Duca in persona; battaglia che ebbe un'influenza così decisiva sull'andamento successivo della guerra.

Sul principio dei negoziati per la pace, le proposte di Francia erano che delle due figliuole del re di Francia, una si mariterebbe

col principe infante, l'altra con Emanuele Filiberto (1); che a questo Principe si restituirebbero la Savoja e la Bressa, aggiungendovi un compenso sul territorio francese per il Piemonte, che sarebbe rimasto alla Francia.

La seconda proposizione fu prontamente e perentoriamente ricusata; ed il Duca, riferendo il deliberato nel Consiglio tenutosi l'11 di settembre di quell'anno 1558, così si esprime: « Per quanto riguarda il compenso del Piemonte, si è vietato ai commissarj di trattarne in qualsivoglia maniera; e fu loro ordinato che prima di dichiarare le intenzioni del re di Spagna, si facesse capire ai Francesi, che se non se ne rimuovono, i commissarj hanno l'ordine di ritirarsi, e di mandare il Conestabile a Gand ed il maresciallo a Breda (2), interrompendo le trattative sino a che abbiano ricevuti nuovi ordini ».

Questo capo di discussione merita di essere notato. Se lo Stato dei principi di Savoja acquistò riputazione maggiore che non paresse produrre l'estensione del loro dominio territoriale; se, qualunque volta si turbano gli affari politici d'Europa e si odono romori di guerra, la potenza di que' Principi par che s'accresca d'improvviso; ciò è dovuto in massima parte alla giacitura del sito, al trovarsi quello Stato a cavaliero sulle alpi, fronteggiando Italia da un lato, Francia dall'altro, e coprendo il fianco alla Svizzera. Questo si può chiarire per considerazioni strategiche, ma meglio ancora per riflessioni politiche.

Il giorno in cui la Casa di Savoja avesse a perdere questo vantaggio, come usa dire, di posizione, la sua importanza negli affari generali d'Europa sarebbe grandemente scemata, a fronte anche di tanti compensi di territorio che le si dessero. E chi mediterà imparzialmente questa materia dopo avere scorse attentamente le nostre storie, se ne farà capace.

Compiendo l'ufficio suo di governatore de' Paesi Bassi, Emanuele Filiberto si mostra vivamente e continuamente preoccupato della difficoltà di aver danaro, onde far fronte alle emergenze della guerra. Gli Stati di Brabante da cui si chiedevano con insistenza i sussidj stavano assai sul tirato; e nelle perplessità prodotte da questa con-

(1) Il quale poi, invece, sposò madama Margherita sorella del Re.

(2) Il Conestabile di Montmorency ed il maresciallo di S.t Andrè, fatti prigionieri nella giornata di S. Quintino, vinta da Emanuele Filiberto.

dizione di cose, l'animo del capo dell'esercito era spesso turbato, per il timore che le truppe male pagate male servissero, o facessero tumulto. Siffatta preoccupazione scopresi più frequente d'ogni altra in tutta la parte di questo Diario.

La storia rimprovera, e giustamente a mio credere, ad Emanuele Filiberto d'avere al suo ritorno negli aviti dominj lasciato andare in disuso ogni ordine di rappresentanza nazionale, di che per lo avanti godevano le varie provincie de' suoi Stati. Ma probabilmente, l'aver veduto che in Fiandra si guastavano le faccende per gl'incagli frapposti dagli Stati nel concedere i necessarj sussidj, persuase, più d'ogni altro motivo, il Duca a levarsi quell'impaccio nel riordinamento che poco stante ebbe a fare del suo paese.

I popoli stanchi non si lagnarono dell'ommissione, e l'aspetto di un governo rinvigorito li consolò agevolmente delle perdute franchigie.

Il Diario regolare non va oltre il mese di giugno 1559 (1): nella prima parte del quale anno occorrono da notarsi il progetto che aveva Filippo II di sposare Elisabetta Regina d'Inghilterra, la quale fece vista sulle prime di non essere aliena dall'acconsentirvi *(parece que esta no lo à tomado mal)*, ma che poi venne abbandonato; e la conclusione della pace firmata a Castel-Cambresis.

Succedono nel volume alcuni *Manoscritti e Memorie delle negotiationi et imprese del duca Emanuel Filiberto nelle guerre di Fiandra*; e sotto questo titolo italiano vengono parecchie scritture, la maggior parte in spagnuolo, ma non più di mano del Duca. Rimangono tuttavia alcuni fogli volanti di notizie varie e supplimenti ai diari: infine una orazione in francese, scritta pure tutta di mano di Emanuele Filiberto, che qui trascriviamo in intiero, per edificazione di principi e di popoli.

« Mon Dieu, mon Createur et mon Redempteur, qui es mort
« pour moy, et pour tous ceux qui te confesseront et croiront ce
« que la Sainte Eglise catholique et apostolique commande: je te
« supplie très humblement, et avec la soumission que doit la crea-
« ture au Createur, et le rien au tout, et particulierement moy à
« qui tu as feyt tant de graces non meritées ni jamès meriterez,
« qui il te plaise regarder aux playes de Jesus Christ notre Redem-
« pteur et ton Fils unique, et même personne, et toute la Trinité

(1) Si ha però qualche cenno del novembre 1561.

« ensemble, me pardonner mes enormes pechés, et la grande in-
« gratitude que j'ay eu aux grands et innombrables benefices et
« honneurs que j'ay receu de ta divine bonté, et pour l'avenir
« m'avoir en ta sainte garde, me donnant aide de ne plus t'offenser,
« savoir pour gouverner le peuple che tu m'as commis en ta Sainte
« Foy et bonne justice, et de me conserver ce qu'il t'a plu me
« donner, qui est plus que je ne peux gouverner (1) ».

Gli scritti lasciati da Emanuele Filiberto non hanno tratto che a casi di guerra od a vertenze politiche: sono la conseguenza di una vita assorta nelle cure del principato.

Ben diversa è la qualità dei manoscritti lasciati dal figliuolo di quel Duca, Carlo Emanuele I. Piene sono le storie dei tempi in cui questi visse delle sue imprese, de'suoi ardimenti, e, diciamolo pure francamente, delle sue avventatezze. E l'esito di un lungo regno, e dei fatti di un uomo di grande ingegno quale fu senza dubbio Carlo Emanuele, si ridusse ad una diminuzione anzichè ad un accrescimento di forza dello Stato. Bene è vero che il cambio della Bressa e dei paesi adiacenti col marchesato di Saluzzo, e l'acquisto di alcune terre nel Monferrato meglio aggiustarono il territorio del dominio di Savoja al di qua delle Alpi; ma è certo altresì, che alla morte del Duca il paese si trovò esausto e sconvolto, e fu gran ventura che non cadesse preda dei prepotenti vicini, i cui risentimenti quel Duca aveva più di una volta incautamente provocati. Nè a salvare il Duca dai pericoli che ad ogni tratto gli sovrastavano, valeva la popolarità che si era acquistata per i tratti ardimentosi, graditi sempre ad un popolo bellicoso, e per certa sua famigliare franchezza. La popolarità è, anzichè un premio, un conforto per gli animi disposti a benevolenza; ma non sempre è un mezzo a compiere forti disegni. Emanuele Filiberto e Vittorio Amedeo II, i due principi che più contribuirono a rassodare e ad estendere la potenza della casa di Savoja, procurando vantaggi e gloria durevole allo Stato, poco godettero dell'aura popolare; ed essa spirò propizia a Carlo Emanuele I, mentre egli metteva a repentaglio le sorti del suo paese.

(1) Questa preghiera, sia per il concetto sia per il modo col quale sta scritta nell'autografo colla scorretta ortografia del tempo, si chiarisce composta dal Duca, ed uscita calda dal cuore del guerriero, che chiede dal Dio degli eserciti il dono della sapienza.

Se la vita di Carlo Emanuele I era operosa, non meno feconda era la sua fantasia. La testa di lui mai non quietava. Si dilettava di esercizii di letteratura; chiamava alla sua corte gli ingegni i più brillanti di quel tempo, il Chiabrera, il Marini, il Tassoni; cercava sempre ed a tutto potere di far parlare di sè. Avrebbe desiderato di regnare coll'autorità dei suggerimenti anche dopo la sua morte: e ne fanno fede molteplici consigli e ricordi che lasciò scritti in forma d'aggiunte al suo testamento, per ammaestramento de'suoi figliuoli.

In queste aggiunte, scritte di sua mano propria, si discorrono tutti i capi di politica estera che potevano allora interessare la sua Casa; e sul particolare delle cose d'Italia il Duca così si esprime.

« Oltre questi due gran appoggi detti (di Germania e di Svizzera), che bisogna assicurare e coltivare, ce n'è un terzo, che « non è di minore importanza per la vicinanza e prestezza; e « questi sono i Principi d'Italia, tutti interessati, ancorchè ci fossero nemici, alla conservatione di questi Stati, perchè male andería per loro se i detti Stati cadessero in mano d'uno di questi due Re (Francia e Spagna). E per questo già ho cominciato « la parentela d'Isabella mia secondogenita col principe di Mantova, coll'accomodamento delle nostre pretensioni e differenze « del Monferrato: et atteso questa ragione, e la qualità de'tempi, « mi pare che non si è fatto picciol colpo, poichè si viene ad havere « più della metà del Monferrato sicura, e senza rischio nè guerra; « e dappoi quella sentenza del possessorio per Mantova dell'Imperatore Carlo V. E con essa parentela si viene anche a ligarla « con Fiorenza; e sarà bene stringerla ancora più strettamente « d'una altra delle mie figlie con il principe di Fiorenza, come il « sig. duca di Mantova me ne ha già fatto trattare, e si sta ora « in questo, uniti tutti i tre Stati; e forse che la Signoria di Venezia, in quello che sarà per la pace d'Italia, si gionge anche con « noi; et i Genovesi, massime dappoi questi disgusti havuti del « conte di Fuentes. E del duca d'Urbino sarà bene farne sempre « molto conto e gran capitale, perchè si è mostrato sempre molto « unito con noi. E così si viene quasi ad unire tutta l'Italia al « beneficio di questi Stati, che è pure il suo proprio: et i soccorsi « saranno sempre più pronti in questi Stati da questi Prencipi d'Italia, se venisse il bisogno, che di qualsivoglia altra parte. Così « io tengo che questo appoggio d'Italia sia molto importante, e

« che non bisogna obmettere niente per finire di stabilirlo ben « bene ».

Savi ricordi sono questi e da pensarvici sopra attentamente; e se la politica di quel Duca si fosse volta alle alleanze solide, anzichè alle imprese arrischiate, ne avrebbe egli cavato migliori frutti.

Di molte delle spedizioni guerresche fatte da Carlo Emanuele I si trovano memorie scritte nella corte di quel Duca; e citeremo dapprima la « Relatione delle cose sopraggiunte dopo la presa « del Marchesato di Saluzzo a S. Altezza tornato in Savoja, Pro- « venza, Piemonte e Delfinato, per darsene parte a S. M. C.ca et « alli SS. Principi et Ministri, conformi al tempo et occasioni che « si presenteranno, o conformi alle interrogazioni che gli saranno « fatte etc. ».

Questa Relazione si estende sino all'agosto del 1594.

Vi ha poi un Diurno delle operazioni decretate dal Duca per la impresa di Bricherasco, ed una Relazione dell'assedio e presa di quella terra, unitamente al piano della batteria formata per l'espugnazione del castello, delineato di mano del Duca stesso.

Questi ragguagli possono interessare la storia, essendo stata quella impresa condotta dal 17 di settembre al 6 di ottobre 1594, di non lieve conto, e, come scrive il Botta, di *terra molto principale per il suo sito e per la sua fortezza.*

Alcuni *Aforismi della guerra* lasciò scritti di sua mano Carlo Emanuele I: non vi sono idee nuove, o tratti degni di particolare notizia, ma dimostrano l'animo impressionato dalle savie massime dei gran capitani.

Numerosissime sono poi le note e le bozze che rimangono di lui in vario genere di letteratura. Componeva poesie sacre, scriveva versi d'amore; era curioso indagatore della storia naturale; si esercitava in rettorica; gli erano famigliari le tre lingue, italiana, francese e spagnuola. Molto si curava di raccogliere avanzi di antichità; e viaggiando per le sue spedizioni militari, ricavava disegni, ricopiava iscrizioni da ruderi antichi.

Si eccederebbero i confini, non che di una lettera, di un giusto volume, se si volesse dare minuta contezza dei lavori letterarj di Carlo Emanuele I. Non mi dilungherò pertanto sopra sì vasta materia: accennerò solamente che da tutti gli scritti di quel Duca traspare una mente vivacissima, ed un cuore disposto a' più teneri affetti.

Così si è commossi leggendo le iscrizioni che preparava per onorare le esequie dell'estinta sua moglie, l'Infanta Caterina:

M'è più caro il morir che il viver senza.
Ogni giorno mi è notte al suo sparire.

Ed il motto che accompagna l'impresa di una corona di cipresso in un cielo:

Altre non più: sol questa mi conviene.

Ed altri versi assai, da lui scritti in quella funesta occorrenza.

Nè sarà discaro al lettore che qui si ricopi una specie di epigramma o madrigale, che non porta titolo, ma che si vede evidentemente ispirato dalla notizia avuta della morte di Maria Stuarda:

Estinta giace la bella regina
Che di Francia e di Scozia ebbe l'impero:
Estinta giace! Oh immensa ruina!
Oh iniqua sentenza o colpo fero!
Giace il busto regal nel sangue avvolto
Che innocente s'è sparso; et l'onorato
Capo, balzando ancor dal corpo sciolto,
Mosse le labbra e il dolce nome amato
Di Cristo proferì, dopo troncato.

Chiuderemo questi cenni relativi a Carlo Emanuele I, colla indicazione di varj suoi scritti da lui medesimo lasciati.

I Paradossi della ragion di Stato.

Come si devono conservare, bonificare, o si possono accrescere questi Stati.

Come si possano et devono bonificare et accrescere le entrate del Principe, senza agravio dei sudditi.

Singolarità della Savoja et antiquità di Piemonte.

Aforismi della guerra.

Paralleli degli uomini illustri antichi et moderni, et cristiani et gentili o pagani.

Specchio della perfidia de' Provenzali.

Et degli ingrati et traditori che m'hanno servito.
Commentarii.
Cloridor, poema.
Versi lirici d'amori et profani, in diverse lingue.
Odi et rime spirituali.
Gli amori, i travagli e le lacrime di C. E.
Il sepolcro della real Caterina coronato dalle virtù.
Trattati di divozione et Salmi.
Fine miserabile dei Principi di questi tempi.

Accuratissimo nel tenere ricordi de' suoi affari fu il duca Carlo Emanuele II. Si conservano negli Archivi generali del regno, scritti di mano di lui, nove volumi che si riferiscono agli ultimi anni di sua vita. Comincia il primo coll'anno 1668, col titolo nel frontespizio: *Memorie fatte da me il primo dell'anno 1668, per ricordarmi li miei negozj;* e corrono sino al 1675, un volume per ciascun anno, se non che due ve ne sono pel 1672.

Due altri volumi poi, pure scritti di mano del Duca, appartengono a quell'anno stesso 1672, e versano sopra materie speciali.

Il primo s'intitola: *Libro di proposizioni che mi sono state fatte dal signor Rafael Tore, nobile gienovese, li 22 di febbrajo di questo anno 1672.*

Il secondo ha scritto sulla prima facciata: *Secondo libro della continuatione del negotio di Gienova, e che la fine sia miliore ch'il principio, et che sia la terminatione bona etc.;* e questo volume è interrotto a metà.

Questa congiura di Raffaele Torre, e la guerra che ne conseguitò di Savoja contro Genova, è accennata in tutte le storie d'Italia, in quell'anno. I ricordi di Carlo Emanuele II gioverebbero a porre in luce le cause ed i fatti di quella contesa. La musa storica di Carlo Botta, che tanto valeva nel pennelleggiare quadri, come usa dire, d'effetto, rappresentò i pericoli di Genova con una maravigliosa vivezza.

Un semplice scrittore politico avrebbe indagato le vere cagioni e le proporzioni del male; e chi volesse farlo oggidì, potrebbe valersi anche delle intiere considerazioni che il Duca di Savoja poneva in carta per uso proprio, non d'altrui.

Una relazione meno animata, meno parziale, sebbene distinta per eleganza di stile, per certi tocchi briosi e per molte savie ri-

flessioni, si ha di que' casi di Savoja e di Genova scritta da un contemporaneo. Essa porta per titolo: *La congiura di Raffaello della Torre, con le mosse della Savoja contro la Repubblica di Genova. Libri due. Descritta da Gioanni Paolo Marana.* In Lione, alle spese dell'autore, MDCLXXXII.

Nelle prime pagine del volume anzidetto relativo all'impresa di Genova, espone il Duca lo stato agitato in che Genova si trovava per le oppressioni che i nobili facevano de' plebei, e poi entra nei particolari delle proposte di Raffael Torre, e dice: « Questo ca-
« valiere, dunque, non potendo più resistere a tanta oppressione si
« risolve di dare la libertà, cosa sì cara a tutti, e sino alli animali,
« che non riconoscono altro bene o male che questa. Vuole dun-
« que che io l'ajuti in tale impresa; ma avanti di ajutarlo li ho
« chiamato come pensa di fare lui et molti amici che hanno anco
« l'istesso pensiere: lui è amato dal popolo, et sopra questo fonda-
« mento pensa di cambiare il governo et di metterlo in stato che li
« nobili abbiano parte ma non tutta, et li mercanti et li paesani;
« che fra queste tre sorta di persone il governo sia sostenuto et con-
« tinuato con maggior libertà. Sin qui io voglio dare la mano a
« tutto, ma io non voglio contribuire a mezzi che io non voglio,
« non posso et non devo, li quali poi sieno contro la mia riputa-
« tione et contro la coscienza; che deve essere la prima, et l'unico
« scopo di tutte le azioni di un principe cristiano ».

Sarà stato Carlo Emanuele II di buona fede nell'appligliarsi al partito propostogli; ma ciò non toglie che intrinsecamente non fosse cattivo suggerimento. Diremo col citato Marana: « Se ben ottimo
« Principe, non potè in ultimo ben deliberare; operando male molte
« volte i principi buoni, o perchè consigliati dall'ignoranza, non
« ponno accertare; o perchè guidati dall'altrui malizia, sono tra-
« diti; o pure perchè, finalmente, condotti dalla adulazione e dalla
« menzogna dei consiglieri, innocentemente peccano quando più sa-
« viamente pensano di operare ».

Carlo Emanuele II, cedendo alle istigazioni del Torre, che era cittadino disgustato della sua patria ch'egli aveva offeso, e sitibondo di vendetta, porse un esempio di più da aggiungersi al Capo XXXI, del Libro 2.° de'Discorsi del Machiavelli sopra la prima deca di Tito Livio.

Vittorio Amedeo II, che io collocherò il primo tra i più illustri Principi che tennero lo scettro della monarchia di Savoja, era uomo

di finissimo accorgimento, di gran valore nelle guerre, e di singolare prudenza nel maneggio delle cose di stato. Mortogli il padre Carlo Emanuele II, mentre egli era in età puerile, stette sotto la tutela e reggenza della madre, Maria Giovanna Batista di Savoja-Nemours; giovanissimo pigliò le redini dello stato, ed ebbe un regno agitato da lunghe guerre e da gravissimi negoziati. Più d'una volta si trovò egli ridotto in grande estremità di fortuna, ma seppe ognora riaversi mercè de'suoi avvedimenti e de'suoi costanti sforzi guerreschi. Ben diverso dal proavo suo Carlo Emanuele I, egli s'ebbe un concetto fisso; quello d'affrancare i suoi Stati dal predominio straniero, particolarmente di Lodovico XIV; e di riassettare il suo governo in guisa da non avere inquietudini nell'interno, e da procacciarsi autorità al di fuori.

Dopo lunghe prove e fieri cimenti, egli vide ricompensate le sue fatiche coll'acquisto di alcune provincie attinenti al suo territorio, e colla corona di Sicilia: la quale poscia, per difetto d'assistenza di quegli alleati a cui egli aveva renduti maggiori servizi, fu costretto a cambiare con quella dell'Isola di Sardegna.

Vittorio Amedeo II attendeva a ciò che scorgeva di positivo nelle contingenze che adducevano i tempi; poco si lasciava sedurre dalle illusioni: l'uso degli affari e la pratica degli uomini lo avevano ammaestrato.

Era costume di questo Principe il mettere postille sulle carte di rilievo che gli venivano sott'occhio. Sopra una nota lasciatagli da un inviato inglese, nella quale si discorrevano le vicine e le lontane speranze che si aprivano alla casa di Savoja per la guerra della successione di Spagna, Vittorio Amedeo appose questa rubrica molto espressiva: *Aller au solide et au présent, et parler ensuite des chimères agréables.*

Toglieremo dalla vita di Vittorio Amedeo II scritta in francese dall'Ab. Carlo Denina, che si conserva tuttora manoscritta, alcuni ragguagli intorno alla educazione di questo Principe: il Denina che per la sua età risaliva quasi al regno di Vittorio Amedeo, potè esserne bene istruito, usando la diligenza di storico che gli procurò bella fama.

Ebbe quel Principe a governatori nella sua infanzia il conte di Monasterolo ed il conte di Piossasco. Ma siccome questi due gentiluomini non s'accordavano, fu rimosso il Piossasco, e vennegli surrogato il marchese Morozzo, personaggio riputato alla corte.

Fu a lui precettore o direttore degli studj il conte Tesauro, che, a que' tempi, tenevasi per il più dotto gentiluomo che fosse in Piemonte. Al Tesauro succedette l'abate Giofredo, autore di una storia delle Alpi marittime, assai stimata anche oggidì (1).

Sotto la direzione di questi valentuomini Vittorio Amedeo non divenne punto letterato, nel pretto senso che si attribuisce a cotesta parola; che anzi si può dubitare che non si curasse guari per sè di siffatti esercizi: ma, quel che assai più monta, egli si fece capace dell'importanza degli studj per il decoro ed il buon governo degli Stati. Egli, tolta ai Gesuiti la direzione che avevano delle scuole pubbliche, si fece promotore sollecito e perseverante della restaurazione della pubblica istruzione ne' suoi dominj; e tra le carte che rimangono di quell'epoca, è singolarmente notevole un consulto sopra la riforma della Università di Torino, dettato da Scipione Maffei.

Non esistono, che io mi sappia, manoscritti di lunga lena usciti dalla penna di questo Principe. Ma infinite sono le postille o correzioni che egli poneva sulle lettere di negozio, sui consulti e le carte di amministrazione che gli venivano alle mani. Nè soltanto nelle cose di guerra era provvido, ma ugualmente attento e sagace si dimostrava negli affari del governo interno de' suoi Stati. Così si hanno prove della cura che egli si prendeva di esaminare i punti più importanti delle riforme di legislazione civile e criminale da lui eseguite, col titolo di generali costituzioni, nel 1723 e nel 1729.

Solertissimo era poi Vittorio Amedeo II nel dirigere tutte le relazioni diplomatiche. Era uso a' suoi tempi, e si mantenne sino alla fine del secolo scorso, che gl'inviati all'estero tenessero carteggio diretto col Sovrano, il quale faceva pure dal suo canto risposta diretta e firmata di sua mano. Eccellente era quest'uso così per esercitare ed affinare il giudizio del Principe ne' suoi rapporti cogli altri principi, come per muovere lo zelo e chiarire l'abilità dei ministri.

Molte delle scritture uscite dal gabinetto di Vittorio Amedeo II, potrebbero anche oggidì aversi a modello della difficile e da pochi bene appresa arte di condurre i negoziati politici.

L'abbondanza della materia ne rende troppo difficile per ora la scelta di alcuni documenti che vorremmo offerire alla considera-

(1) Questa Storia fu inserta nei volumi che si pubblicano a Torino dalla Deputazione sovra gli studj di storia patria.

zione de' lettori avidi di queste notizie: ne porremo un solo per saggio di quanto testè da noi si diceva.

Il seguente dispaccio, indiritto da Vittorio Amedeo II al Presidente della Torre, suo inviato presso Guglielmo III re d'Inghilterra, ne pare degno d'attenzione, così per il soggetto che tratta, come pure per il modo con che lo svolge.

« Le Duc de Savoye Roy de Chypre etc. Comte de la Tour.

« Vous verrez pour l'autre lettre ci jointe les sentimens dans « les quels nous sommes entrés avec M.r le Marquis de Leganes et « M.r le maréchal Caprare, touchant les projets pour la campagne « prochaine, suivant les quels nous ecrivons aussi à Vienne et « en Espagne dans le même sens qu'aux autres, n'ayant rien com- « muniqué à qui que ce soit du projet que le Roi d'Angleterre vous « a confié, connaissant combien le secret est nécéssaire en une af- « faire de cette importance. Nous avons néammoins eu en vue « dans les conférences tenues ensemble de faire entrer dans le « projets pour la campagne celui de passer en Provence, a fin que « si S. M. Britannique persévère dans le dessein que vous nous « avez ecrit de sa part, on puisse y donner par avance plusieurs « dispositions nécessaires sans qu'il soit besoin de faire savoir la « principale circonstance de la pensée que S. M. a d'y venir en « personne, que dans le temps qu'elle le jugera à propos.

« Nous aurions dépêché plus tôt ce courrier, n'estait que dans « le temps qui s'est consumé à prendre les connaissances que le « Roi a desiré, nous avons cru qu'il était bien de conférer avec « M.r le Marquis de Leganes et M.r le Maréchal Caprare, et resou- « dre avec eux, comme on a fait, un plan pour la campagne pro- « chaine, afin d'en pouvoir informer Sa Majesté, et qu'elle fût « plus en état de se determiner fixément au parti qu'elle trouvera « mieux de prendre, qui sera toujours celui que nous suivrons de « notre coté avec plus de plaisir et plus de confiance d'un bon « succès, par la grande opinion que nous avons des lumières et « des sentimens de S. M.

« Vous recevrez donc dans ce paquet une lettre que nous lui « écrivons, et vous verrez par la copie que nous vous en envoyons, « qu'elle est dans le sens que vous nous avez témoigné qu'il « était à propos de la faire pour rencontrer le génie de S. M., et « l'engager de plus en plus dans nos interêts. Nous vous envoyons « aussi une relation des ports, des rades, bayes, places et du pays

« de la Provence, avec les plans de Marseille et de Toulon; qui « sont les principales quoiqu'elles ne tiennent pas ce rang là en « fait de fortification, à ce que confirment les avis que nous avons « reçu : et vous trouverez au pied de la même relation, qui est « aussi exacte que nous avons pu l'avoir par les divers soins que « nous y avons pris, les éclaircissements tels que nous pouvons les « donner touchant les autres points sur les quels vous nous les « demandez par la mémoire qui accompagnait votre lettre.

« Revenant présentement a ce grand dessein que S. M. B. se « propose, on ne peut pas nier qu'il ne souffre les difficultés, et « qu'il ne soit exposé aux risques que vous avez fort prudemment « relevés. Il est vrai aussi qu'il n'y a presque point d'entreprises « considerables, ou le sort n'aye pas grande part. Mais supposé « que ce projet ne fut peut être pas le meilleur pour le commun « de la ligue, il semble que du plus au moins il ne peut être « qu'avantageux à la guerre d'Italie et à nos interêts particu- « liers. Quant à ce qui regarde notre seule personne, outre que « nous envisageons toujours principalement le bien de la cause « commune, nous n'avons rien qui nous éloigne de contribuer à « ce dessein, et des sentiments que nous marquons à S. M. dans « notre lettre. Elle refléchit très bien qu'il est à craindre qu'on « ne rencontre pas tout à fait la même disposition pour ce projet « auprès de l'Empereur et du Roi d'Espagne; non pas que nous « croyons qu'ils ayent de la répugnance à confier leurs troupes « sous le commandement du Roi d'Angleterre, mais parcequ'ils « craindront que son éloignement avec un corps si considerable « d'infanterie n'expose la Flandre et l'Allemagne vers le Rhin; et « que quelques grands que soient les progrés qu'on pourrait « espèrer de faire par ce moyen en Provence, ils ne soient nulle- « ment comparables aux dangers qu'on courrait, de leur coté, en « Flandre et en Allemagne. Il se peut faire aussi, que non obstant « la grande perte que la France a fait en mer, les Etats géné- « raux se feront quelque peine de voir passer dans la Meditterranée « autant de vaisseaux qu'il en faut pour transporter vingt cinq mille « hommes, et les grandes suites d'un pareil armement. Ce sont, « comme vous dites, de considérations qu'il faut lasser faire à S. M., « et ne témoigner de notre côté qu'un empressement à seconder « ses grandes vues, et à meriter la continuation de sa protection « et de son assistance, afin que si elle persevère dans le dessein « qu'elle vous a confié, nous ayons auprès d'elle le mérite de

« l'avoir secondé; et si les obstacles qui s'y rencontrent lui font « changer de sentiment, Elle soit plus disposée à nous fournir « les assistances qui nous sont nécéssaires pour l'un des desseins « que nous avons concerté avec M.r le Marquis de Leganes et « M.r le Maréchal Caprare. C'est de quoi vous vous éclaircirez en « lui présentant notre lettre, et lui rendant compte du contenu « de la rélation, que nous vous envoyons, qu'il sera bien que vous lui « lisiez, et que vous la lui laissiez même pour la considérer. Au « premier cas, S. M. entrera plus avant en matière avec vous tou- « chant ses vues, et dans le détail de l'exécution de son dessein: « sur quoi vous recevrez ses ordres pour nous informer de ses « sentiments, et nous faire savoir en quoi nous pouvons disposer « les choses de ce côté ci aux intentions de S. M., et de la ma- « nière qu'elle aura resolu de ménager cette affaire auprès de « l'Empereur, du Roi d'Espagne et des autres alliés, afin que « nous puissions y conformer notre conduite particulière à leur « égard en ce qui nous concerne. Au second cas vous ferez valoir « le plus qu'il vous sera possible auprès de S. M. la déférence et « la passion que nous avons fait paraître de nous conformer à ce « qu'elle avait desiré, tachant par tous vos soins d'obtenir de S. M. « qu'elle veuille bien concourir par sa protection et par son assi- « stance à l'un des deux projets que vous aurez vu dans notre « autre lettre, que vous pourez lire à S. M., si vous jugez que « cette confiance lui soit agréable. Et comme, de quelque manière « que cette affaire tourne, il nous importe extremement de le « savoir, vous nous redepécherez notre courrier le plus tôt qu'il « sera possible, pour nous en rendre compte; parceque jusqu'à « présent nous ne pouvons prendre que des mesures éloignées, qui « se fixeront et se continueront plus utilment quand on pourra « les diriger à un dessein détérminé. Et nous promettant de trou- « ver en vous dans une si importante conjoncture l'application et « le zèle ardent dont vous nous avez donné tant de preuves en « toutes les autres occasions, nous vous assurons du souvenir qui « nous en demeurera toujours, et prions Dieu qu'il vous ayt en « sa sainte garde.

Turin, le premier janvier 1693.

V. Amedeo.

De St. Thomas.

Au Compte et Président De La Tour.

Ove i cenni che ho dato non tornino affatto misgraditi a chi sta per riceverli, mi proverò ad estendermi altra volta sovra alcuni punti che mi sembrano i più interessanti della Storia piemontese. Ora mi limiterò a trascrivere una lettera famigliare scritta tutta di mano di Vittorio Amedeo II, ed indiritta a Carlo Duca d'Aosta figliuol suo secondogenito, ma che sotto il nome di Carlo Emanuele III gli fù successore immediato al trono, per essere il primogenito morto prima del padre.

Questa lettera scritta di Sicilia, dove Vittorio Amedeo erasi recato a cingere la corona di quel reame, è di qualche importanza, poichè svela l'intendimento che il Re aveva di provvedere ai suoi figli, e mostra come anche lontano vegliasse sul corso della loro educazione.

« *Messina*, li 19 Maggio 1714.

« Con non poca soddisfazione vedo nelle vostre lettere un mi-
« glioramento di stile, e spero che vi applicherete in maniera di
« vederne anche un più notabile in avvenire. Vostra madre ed io
« siamo in angustie di cercare inutilmente di che mandarvi. Io
« però mi vado consolando in vedere il più bel porto del Mediter-
« raneo, che deve fruttare un giorno, a Dio piacendo, de' frutti
« che ponno ornare li apanagii de'secondogeniti, mentrechè è im-
« possibile che il tronco d'un albero sia ben nutrito senza che li
« rami principali anche loro si fortifichino. E con ciò v'abbraccio
« di buon core ».

E qui faccio fine, avendo già forse con indiscreta fiducia oltrepassato i limiti ordinarii di una lettera: perciò invoco l'indulgenza di Lei, chiaro Signore, al quale devotamente mi raccomando.

Di Torino, il 15 di Luglio 1855.

FEDERIGO SCLOPIS.

RASSEGNA DI LIBRI

Storia politica dei Municipj italiani, *di* Paolo Emiliani Giudici. Firenze, Poligrafia italiana, 1851-55.

La scienza non nasce coll'uomo, ma si acquista esperimentando e confrontando e giudicando i fatti e traendone pro. Questa verità ridotta ad assioma da Galileo per le fisiche, vale egualmente per la filosofia civile, comprendente anche la storia, la quale diventa più utile e più sapiente maestra, quanto più vasta è la serie dei fatti nel tempo e nello spazio su cui esercita il suo criterio e donde trae argomentazioni. Mentre per Galileo, per Torricelli, per Newton, per Cartesio, Keplero, Cassini, si aprivano nuove miniere di fatti e raziocinj nelle scienze naturali, per Grevio, per Gronovio, per Sigonio, per Ughelli, pei Scaligeri, per Grozio, per Usserio, pei Bollandisti, per Cluverio, per Baronio e per altri, si aprivano nuove vie nelle ricchissime regioni storiche del medio evo e de' tempi anteriori dell'Europa romano-greca, e si adunavano tesori di notizie e di criterj. Allora incominciò ad apparire che ne'tempi così detti barbari, dal regno de' Goti in Italia alla scoperta dell'America, parecchie città aveano lasciato documenti e memorie e monumenti più copiosi e splendidi di fatti drammatici a narrarsi ed utilissimi a studiarsi, più che altri Stati europei. Però i dotti maggiormente se ne occuparono, ed allora per Muratori specialmente e per Tiraboschi, Apostolo Zeno, Maffei, Lupi, Giulini, Foscarini e per alcuni altri, si fece aperta la dovizia delle memorie storiche delle principali città italiane, nelle quali con lume critico incominciarono a vedere generali rapporti Denina nelle Rivoluzioni, Giannone nelle Storie, precursori di Sismondi, il quale con doppio e grande lavoro di scavo di materiali e di costruzione, alzò il primo gran monumento storico alle repubbliche italiane nel medioevo. Molti altri dopo, con vario intendimento e differenti mezzi, si

misero in quelle vie, e si distinsero fra loro Savigny, Leo, Bettman Holweg, Hallam, Merkel, fra gli stranieri; Pagnoncelli, Morbio, Troja, Cibrario, Bianchi-Giovini, Rezzonico, Cantù, Capponi, Capei, De Vesme e Fossati, Sclopis e Balbo, fra i nazionali.

Il siciliano Emiliani-Giudici, già rinomato e caro per la Storia della letteratura italiana, confortò il suo esilio dalla patria scrivendo a Firenze la Storia politica dei Municipj italiani sopra enunciata. Le città italiane, per le loro libertà nel medio evo, da Sismondi furono considerate sotto il nome di repubbliche, da Pagnoncelli sotto quello classico di municipj, da Morbio, Cibrario ed altri sotto il volgare e continuato di comuni: ma l'epiteto non è la cosa, e nulla monta la diversità di esso e la ragione della preferenza, e solo importa considerare all'aggiunto di politica che Giudici dà alla sua storia, per avvertire suo intendimento esser quello di considerare le città libere italiane ne' loro rapporti di vita pubblica, distinta per que' vincoli che più presto s' intendono per abitudine che non si definiscono, e si chiamano politici per quella ragione stessa che il Giannone chiamò civile la storia sua.

Ad onta di tanti studj già pubblicati sulle vicende e sullo spirito delle città italiane, parve al Giudici che non fosse compreso e svolto, come chieggono questi tempi, il dramma che seguì in Italia da Gregorio VII a Carlo V, in que' cinque secoli in cui personaggi principali, se così può dirsi, ne furono i municipj. E bene si appose; non già perchè ad altri, e specialmente a Sismondi, a Leo, a Cantù mancassero dottrina ed acume, ma perchè, com'egli dice, ogni epoca guarda i fatti a modo suo. Non però si vuol pensare che i posteriori distruggano le fatiche de' precursori, o non le curino; che anzi si elevano ed educano per quelle: ma il progresso essendo come salita, si fa manifesto che da punti più elevati si comprendono variamente le cose nei loro aspetti e rapporti più speciali. La storia si compone di arte e di scienza, e l'arte non progredisce per aggregato di fatti, ma si svolge per altri processi: laonde mentre le scienze nascevano e grandeggiavano ne' secoli XVII e XVIII, l'arte decadeva, ed ora viene rilevandosi; nè per arte furono ancora superati i modelli di Erodoto, di Tucidide, di Livio, di Sallustio. In quanto poi la storia è scienza esperimentale, deve necessariamente progredire, come l'economia, la giurisprudenza, la politica, pel confluire dei fatti e per la loro elaborazione. Giacchè, dice Giudici, i fatti non sono storia, la quale sta nella mente dello scrittore che sceglie ed ordina.

Noi vedemmo come e perchè ogni epoca giudica i fatti diversamente: e però, prescindendo dallo studio dell'arte, ci facciamo ragione del perchè, ora che si ordina la scienza, si cercano avidamente le cronicaccie anche più rozze ed i registri informi, purchè contengano fatti schietti e veri, e non si curino le lucubrazioni storiche lambiccate rettorica-

mente. I posteri saranno in ciò ancora più rigidi di noi; e però questo ne ammonisca a non aver fretta a giudicare assolutamente i fatti, ed a sceglierli ed ordinarli artificiosamente, come chi usa la storia a servigio de' partiti, facendo lavoro improbo, che quantunque efficacissimo ed applauditissimo nel nascere, tramonta col sole, nè più si ricorda che come segno distintivo dell'epoca. Le storie, come opera scientifica, o vogliono essere ingenue, come quelle di Dino, di Villani, di Gregorio di Tours, di Willeharduin, dello Spinello, di Muratori; o meditate da serene regioni superiori ai partiti, come sono quelle di Tacito, di Machiavelli, di Macaulay, i giudizj de' quali se non ponno esser tutti ed interamente accettati dalla scienza progressiva, restano per sempre validi nutritori della mente e del cuore, e documento di grandi passi nella filosofia sociale. E giacchè sono rarissimi questi genj, e giacchè le stesse sentenze di Vico non ressero alla prova di nuovi ordini di fatti, è prudente ed utile che chi medita e racconta le vicende umane non eriga tribunale, e non s' inquieti se non può dare al suo lavoro quella simmetrica unità, quell'ordine pel quale si schierano tutti i fatti intorno a leggi nettamente determinate, e che diletta e seduce il popolo. Pel quale nessuna storia era più attraente che quella de' municipj italiani drammatizzati, personificanti la vita italiana militante, che nascerà, crescerà e si spegnerà eroicamente in loro. Se non che una più alta filosofia, scaturita da più vasti progressi della civiltà europea, pur lasciando a quei municipj l'alta importanza sociale e politica pei molteplici fatti ed esperimenti che vi seguirono, scopre che in loro non era circoscritta tutta la vita sociale, nè con loro finiva il progresso; e scorge che que' centri di civiltà erano principali elaboratori d'altri ordini, che sono superiori alle libertà municipali e politiche, ed anche alle nazionalità. Vede anche che la vantata democrazia di quelli era molto lungi dall'americana odierna, giacchè quella consisteva in conglomerato di parecchie corporazioni, distinte per istituti e diritti civili, esclusive, gelose e tiranniche verso i villani, li estranei, i nuovi cittadini ed i non ascritti; ed anche quella democrazia, tranne a Firenze ed a Pisa dopo il dodicesimo secolo, ed a Venezia prima di quel secolo, altrove ebbe poca consistenza.

Sino dal 1847 Giudici, presentendo il nuovo fermento italiano, avea divisato dipingere gli eventi della sua nazione, dalla elezione alla morte di Enrico VII; epoca nella quale gli parve che si componessero i dissidj più fieri tra la Chiesa e l' Impero a danno delle libertà municipali; onde intendeva ammaestrarne i suoi. Ma internandosi nell'argomento, gli fu palese doversi rimontare più indietro a rintracciare le fonti di que'fatti storici, e contemplò lo spettacolo de' municipj risorgenti quasi d'improvviso e simultaneamente dalle invasioni barbariche, e preparanti la novella vita civile. Laonde, nel Proemio alla sua opera, considerò le origini delle libertà e delle forze dei Municipj italiani nel medio evo, sino ne'tem-

pi della storia antica, ed a noi torna gradito ed istruttivo discorrere con lui per queste evoluzioni.

Atene, Sparta, Venezia con varj reggimenti non seppero allargare la città allo stato, assimilandosi gradualmente le provincie conquistate e le altre città ed i popoli, al modo che fece Roma; la quale specialmente perchè venne da aggregato patteggiato di varj elementi, al modo di molti comuni del medio evo, nè da alcuno fu esclusivamente predominata mai, potè comporsi una costituzione politica e civile elastica e metamorfosica per modo, da acconciarsi alle necessità di varj tempi e fortune, e prevalere a tutte quelle degli altri popoli: laonde Roma da umili principj, con pochi mezzi civili, passando pure per regno, aristocrazia, oligarchia, democrazia, impero, serbò l'unità nella varietà delle religioni, dei riti e de'costumi de'popoli; e quantunque vinta dalla coltura greca, assorbì la maestra nella sfera prepotente del suo organismo politico, il quale nell'Impero e nella Chiesa continuò ad avere qualche efficacia sino ai tempi moderni. Nel dominio di Roma, i municipj italici, per l'interna amministrazione e pei diritti civili, erano affatto liberi, e le violenze militari dell'impero ne rovinarono bensì la classe nobile, ma ne lasciarono intatti gli ordini più bassi, che furono il germe ed il nucleo de' municipj risorti dai dominj barbarici. La democrazia, che fu sgabello all'impero, fece inondare l'Italia da stranieri, che da semiselvaggi diventarono qui agricoltori o dirozzati strumenti di dispotismo militare, accelerando la decadenza delle vecchie aristocrazie, onde il popolo re in breve diventò volgo. Bruto che spense Cesare fu da Dante pareggiato a Satana; venne esaltato da Alfieri: e qualche parte di vero ora si trova in ambi i giudizj. L'aristocrazia romana non potea più tenere sue lontane conquiste, nè farle prosperare colla soverchieria e coll'astuzia; laonde diventava necessario convertire i sudditi in socj: e se questo non operava Cesare per ambizione e sagacia, sarebbero accadute calamità più gravi alla repubblica. Giacchè la prepotenza dei nobili passava ogni confine, e minacciava convertire la repubblica in oligarchia preparatrice di singole tirannidi, come fu quella di Verre nella Sicilia; e le violenze di Cesare vendicate da Bruto, se fecero onta alla città eterna, emanciparono molti popoli e tennero lontane altre calamità che Bruto non prevedeva. L'influenza degli stranieri in Italia pesò maggiormente quando essi pervennero all'impero, sul quale portarono l'intolleranza religiosa colla persecuzione accanita de'cristiani, la non curanza della coltura, l'impeto delle passioni, l'illegalità e la preferenza delle armi a tutte le arti nobili. Allora Diocleziano si circondò di soli militi barbari, e Costantino, per essere più libero a compire l'organismo militare dispotico, preferì Bisanzio a Roma. Il partito clericale per varj secoli benedì Costantino pei favori prestati al cristianesimo; il nazionale da Dante a La Farina lo maledì per l'abbandono di Roma ai barbari: ma chi consideri che

in Roma all'impero militare seguì la potenza civilizzatrice del papato, e che mentre nell'impero orientale sempre peggiorarono il despotismo e la corruttela senza fioritura di scienze, di lettere e di arti, mentre nell'Italia, vedovata per questa diversione, sorsero le gloriose repubbliche del medio evo, avrà motivo a consolarsi dell'allontanamento di quella peste.

L'esperienza civile romana accumulatasi e vagliatasi nella continuità di oltre mille anni, venne da Giustiniano imperatore raccolta nel grande corpo delle leggi e dei diritti; codice contenente la più utile soluzione a tutti i quesiti sociali che erano possibili in quelle società: e quel tesoro di dottrina e di prudenza, salvato nella decadenza dell'impero, ed in parte adottato e propagato dalla Chiesa, fu valido strumento ad umanizzare i barbari, traendoli dall'illegalità selvaggia e dall'arbitrio, e diventò quindi grande parte della civiltà attuale. Il nostro scrittore educato nel paese che fece più lunga e dolorosa esperienza di contrasti fra la Chiesa e lo Stato, e del predominio di quella, tratta con gravità e chiaroveggenza questi argomenti; ma talvolta mosso da generoso istinto di resistenza e di libertà, rammenta la scuola di Giannone, di Colletta, di Amari. Molto giudiziosamente il Giudici distingue la religione dalla Chiesa; giacchè spesso nella Chiesa si compresero i rapporti esterni che talfiata sono in conflitto colla religione, che sono mutabilissimi, e che sovente alla religione furono nocivi. Il paganesimo avea bensì corporazioni di sacerdoti, ma questi non aveano alcuna speciale forma e rappresentanza politica da sè; laonde non ebbe chiesa simile a quella del cristianesimo quando fu assunto a religione dello stato, mentre prima anche il cristianesimo ne'rapporti civili si potea considerare solo come una riforma sociale. Alla Chiesa venne grande vantaggio sopra gli altri ordini dall'essere basata sull'elezione, provocata dal sapere in origine, ma poscia dall'intrigo o dalle ricchezze, quando in lei prevalsero gl'interessi materiali alle aspirazioni spirituali. Allora sempre più diventò importante come corpo politico, e si trovò in contrasto collo stato; e perchè composta di clero basso ed alto, intrecciato variamente o con Roma o coll'impero o colle repubbliche, andò divisa essa medesima, e fu talvolta cogli oppressori, talvolta cogli oppressi: e quando lo stato fu più barbaro di lei, promosse ordine e libertà; ma quando la società avanzò e lo stato si fece saggio e più giusto, produsse effetti opposti, perchè l'immobilità della Chiesa per le cose religiose fu portata eziandio nelle temporali, e sempre, o come protettrice o come conservatrice, la Chiesa, quale ordine politico, non potè favorire le vere libertà. Però disse Giudici: *non è un solo fatto in mille ed ottocento anni di storia, il quale dimostri che la Chiesa abbia liberato i popoli dall'oppressione della tirannide per costituirli in libertà.* In generale, essa sostenne sempre o la teocrazia o la monarchia; la prima per gl'interessi temporali che dovette assu-

mere nella decadenza dell'impero, e che naturalmente crebbero ne'dominii barbarici; la seconda perchè la Chiesa fu erede e continuatrice degli ordini politici e civili romani, che si credettero sistema predisposto provvidenzialmente.

La Chiesa di Roma molestata dai Longobardi già diventati Italiani, allettò i Franchi a sovraporsi al dominio di quelli in Italia. Questi guerrieri di razza germanica, da tre secoli erano cristiani alleati della Chiesa; con Clodoveo re s'erano battezzati tre mila arimanni, non già per mutare costumi ed idee, giacchè continuarono nelle feste e ne'sacrifici cruenti pagani, ma per associarsi alla potenza del clero, del quale, senza saperlo, diventarono docili strumenti. Il nostro scrittore dice che gl'Italiani co'Franchi mutarono padroni, e che se ne vantaggiò la sola Chiesa; e queste parole ne sembrano indicare un concetto imperfetto delle condizioni dell'Italia d'allora. Il predominio militare longobardo non trovò opposizione nelle popolazioni a stabilirsi nell'alta Italia, perchè li ufficiali greci ed i loro rappresentanti nelle città, erano più ordinatamente tiranni di loro, i quali alleggerirono le infime servitù, ed in breve portarono ai primi poteri uomini d'ogni razza: onde, tra per le confusioni ed i miscugli anteriori, tra per la qualità dell'ordinamento longobardo, non si può dire che veramente esistesse sotto di loro nazione italiana una di lingua, di interessi, di tradizioni, distinta dai Longobardi ed aspirante ad indipendenza. I Franchi poi, già essi stessi raccogliticci d'ogni gente, dopo la prima conquista, organizzando il feudalismo, fecero aumentare il rimescolamento ed il frazionamento nazionale, e lasciarono qui un regno d'Italia più debole del longobardo, onde ebbero più comoda occasione le città a sorgere; e siccome le chiese erano grande parte ed utile della nazione italiana, favorendole i Franchi, non aumentarono per allora i mali di questo paese.

Carlo Magno, educato a porre la Chiesa in cima della società, aspirando ad avere la corona dell'impero romano, che dai papi si pensò rialzare in Occidente dopo che fu impossibile accordarsi coll'imperatore di Costantinopoli, accettò la consacrazione del pontefice prima di farsi eleggere dal popolo e dal senato romano, che ancora serbavano l'ordinamento repubblicano. Così egli elevò i papi sulle libertà repubblicane, e questi dopo di lui tentarono farsi eleggere dai soli capi delle chiese di Roma senza assenso dell'imperatore, onde soperchiare tutti anche come potestà politiche. Alla saviezza di queste considerazioni non ci sembrano corrispondere quelle sui feudi, ne'quali il nostro autore non abbastanza ponderò la parte che vi ebbero gli *aldi* ed i *gasindi;* partito personale, o degli ufficiali regi o dei ricchi e valenti della persona, onde il feudalismo non fu così istituzione regia come privata. Il sentimento personale poi che si ripetè essersi rialzato nel feudalismo come mezzo di progresso e di libertà, ebbe testè profonda confutazione da Castille, nella

prefazione alla storia della seconda repubblica di Francia. Perchè la libertà personale o è tirannia o è stato selvaggio; ogni progresso è libertà sociale, consistendo in que'nessi socievoli pei quali all'arbitrio, alla violenza individuale si sostituisce l'autorità della legge, fatta a beneficio comune. Nè dalla vita solinga e ferina de'feudatarii per le rôcche inaccesse, in mezzo a schiavi e scherani, potea germogliare il fiore della cavalleria, comprendente un complesso di sentimenti d'umanità, di civiltà; i quali, come provarono a' giorni nostri Fauriel ed Amari specialmente, quando non furono reliquia delle tradizioni classiche, furono importazioni di quelli Arabi che dópo la conquista aveano ampiamente e spendidamente sviluppata la vita cittadina.

Il feudalismo fu un modo di transazione sorto inavvertitamente e compostosi e scompostosi lentamente e variamente, ed ebbe precipuo incremento dalle commende, ovvero protezioni, che nella universale perturbazione e scomposizione dei vecchi ordini politici e civili, gli sgregati ed inermi patteggiavano coi forti; e queste commende rendono somiglianza delle dittature che si eleggono dalle repubbliche ne' gravi pericoli. L'essere poi la società così frazionata e scomposta rendea impossibile il governarla in qualche modo, senza recarsene nelle mani alcuni capi fili; e però gl'imperatori raccoglievano questi capi nei malli o solenni diete, dalle quali derivarono le rappresentanze, la cui bontà ed opportunità varia secondo i casi e le condizioni sociali.

Il regno d'Italia restaurato dai Franchi non comprendeva di fatto l'Istria, Venezia, Ragusi, Genova, Pisa; mentre Ravenna dipendeva ancora dagli imperatori d'Oriente, i quali mantenevano pure alcuni possessi sui liti napoletani e siciliani, dove erano in conflitto coi Saraceni occupanti l'interno; ed Amalfi, Gaeta, Napoli erano città libere, riconoscenti l'alto dominio quando di un impero quando dell'altro; il papa, oltre Roma e le Pentapoli, dominava sovranamente altri luoghi delle Romagne tolti ai Longobardi, pei quali serbavasi sola reliquia il ducato di Benevento. Ma il basso popolo di Roma serbava sì viva la coscienza dei suoi diritti e delle sue libertà e sì alto l'orgoglio di sua superiorità, che per diuturne violenze di papi, di imperatori, di principi tiranni, sino al 1400 con prodigi di ardore tentò molte volte far valere suo vanto o di concorrere a nominare il suo sovrano, o di confermare l'imperatore, o di esercitare sue libertà; nè lo vinsero terrori superstiziosi, anatemi, armi straniere; e pure vicino al mille, quando tutta cristianità atterrita dai fantasmi della fine del mondo si copriva di cenere e facea getto d'ogni cosa terrena, il popolo di Roma col tribuno Crescenzio fece mirabili prove contro la potestà papale ed imperiale per rialzare la repubblica. Queste reazioni continue del popolo, e le incessanti lotte dei principi temporali, e le scissure della Chiesa di Roma quando era divisa in due e tre papi, e le improntitudini di alcuni di loro, avrebbero dovuto far

crollare qualunque edificio meglio costrutto, se una forza continuamente riproducentesi non l'avesse tenuto saldo in sue radici. La grandezza del papato nel medio evo era utile e necessaria alla repubblica cristiana, era l'unità della sparsa ed ostile famiglia dei popoli, era mezzo possente di fusione e di coltura, veniva dalla continuazione della sapiente organizzazione romana; quindi resisteva e si svolgeva per la forza delle cose, ad onta dei delitti e degli errori degl'individui, i quali diventavano strumenti di quell'ordine sociale senza volerlo e saperlo. Così l'impero romano d'oriente e d'occidente stette fermo in mezzo alle enormità di mostri reggitori, alle invasioni barbariche, ai disordini d'ogni maniera, agli smembramenti, alle guerre civili, sinchè furono sostituiti da un lato dalle nazioni moderne, dall'altro dal possente impero musulmano; e la loro incrollabilità veniva dal bisogno di unità pur in mezzo alle guerre di membri che li componevano, a quel modo che oggidì il grande lavoro di fusione e di sviluppo che si opera fra le molte e svariate e rozze genti disseminate ne' vasti spazii che corrono fra gli Stati-Uniti e la Svezia, la Polonia ed il Danubio sotto l'azione che le accentra a Mosca ed a Pietroburgo, forma la forza degli Czar, la loro sicurezza e la necessità de'loro tentativi di espansione.

Ottone I, favorito dalla Chiesa a rassodare e riconcentrare nelle sue mani l'autorità imperiale, donde usava spesso utilmente essa medesima, favorisce il papato a danno delle libertà del popolo romano; e così tornarono evidenti i punti di contatto e di cointeresse delle due somme potestà, le quali su quelli venivano ad abbracciarsi quando ve le chiamava il pericolo comune; ma quello rimosso, si trovavano tosto in conflitto pei rispettivi conati di spingersi avanti e soverchiarsi. Già il logico e naturale sviluppo che opponeva la Chiesa all'impero dava importanza maggiore alle città, federazioni di varie classi, sui vescovi e sui valvassori; laonde prudenza di stato consigliava ai papi ed agl'imperatori preferire l'alleanza più forte e più docile delle città che dei piccoli principi; e sì l'uno che l'altro poi o si stringevano fra loro o coi grandi, sempre che queste città alzassero il capo ribelle o troppo orgoglioso, o si mostrassero proterve. Però prima gli Ottoni diedero autorità di concessioni sovrane alle libertà che i cittadini s'erano acquistate sui feudatarii di primo ordine, e Corrado riducendo a legge alcune nuove consuetudini feudali, aumentò l'indipendenza de'piccoli dai grandi signori, ed infrenò gli arbitrii.

Il Giudici comprese ne'suoi studii la Sicilia, e si diffuse con predilezione intorno agli svolgimenti speciali di Venezia, di Pisa, di Genova: e tali suoi lavori pubblicati ora, si prepararono prima che Amari pubblicasse la nuova e diligentissima opera sul dominio de'Musulmani in Sicilia, prima che Romanin desse fuori la storia documentata di Venezia ricca di fatti e giudizii nuovi, prima che comparissero gli Statuti pisani

commentati sapientemente da Bonaini, dopo i quali il nostro scrittore avrà trovato argomenti a rifare qualche parte del suo lavoro, in cui pure s'ammira grande copia di dottrina attinta a fonti recentissime. Giacchè potè consultare i più antichi statuti di Pisa e di Genova e le promissioni dei Dogi di Venezia, onde giudicò che gli statuti sono l'opera del graduale progresso: infatti, essi variano nello spirito politico a seconda dei tempi, serbandosi uniformi nella procedura tolta dalle tradizioni del fôro romano, nelle prescrizioni annonarie. Lo sviluppo delle libertà cittadine fu graduale come quello degli statuti che le rappresentano; i quali statuti furono ordinati in un solo corpo primamente nel secolo XII, ma vigevano prima per antiche consuetudini disgregati in varie membra, rappresentanti i varii elementi principali delle città patteggianti fra loro. E si vennero ordinando per limitare sempre meglio l'arbitrio della feudalità e della Chiesa e dell'impero, e da prima fissarono e difesero solo quelle libertà che chiamansi civili. Giacchè ora si vede generalmente che lo emanciparsi delle città non fu una rivoluzione politica contro il potere regio, ma una rivoluzione sociale contro la feudalità.

Abbiamo già veduto come nella confusione che si operò nell'impero romano, restò nell'Occidente preminente e salutare per dottrina e moralità la Chiesa, nella quale perciò riparò molta parte dello Stato, onde ne nacque una mistura di spirituale e temporale che, passati i maggiori pericoli e sviluppatasi la società laica, diventò origine a conflitti fra le due somme potestà. Come suole quando due principii stanno di fronte e per natura sono inconciliabili se non cessano dai conati di soverchiarsi e non si trasformano, che gli alimenti di guerra e l'antagonismo vanno aumentando; così fu de'conflitti fra la Chiesa e lo Stato, che esistettero sempre che i varii elementi furono commisti, ma che scoppiarono più forti quando ognuno volle svilupparsi ed ordinarsi a sistema. Quelle lotte crebbero e diventarono supreme a quel modo e per simili motivi che più tardi vennero ad affrontarsi la borghesia e la feudalità, ed ora sono portati al cozzo estremo li Czar e l'Europa rappresentativa. Ildebrando concepì che l'urto fra le due potestà dovea crescere, e che la Chiesa, se non volea cedere, dovea agguerrirsi d'armi novelle, dovea disciplinarsi a dittatura, dovea centralizzarsi, se volea resistere, ed aspirare alla teocrazia. Incominciò dal crearsi una milizia clericale, distaccando il prete dal resto della società, riducendo a precetto il celibato prima consigliato, ed inducendo in lui quella severità di costumi e quella elezione derivata unicamente dalla instituzione primitiva, che consigliava il merito, le quali sono potenti a coltivare la stima e l'ammirazione popolare, quindi diventano mezzi di potere. Così Ildebrando nel clero fece quello che Cesare, Cromwel, Napoleone nei popoli; conquistò una dittatura radicata nella democrazia, giacchè elevando il clero minuto beneviso dal popolo, raccoglieva una forza nuova per soverchiare l'autorità

imperiale e reale, non già a beneficio delle città e delle libertà popolari, ma a servigio della teocrazia.

Enrico III, vedendo come le città italiane s'erano già emancipate in grande parte dai vescovi, i quali cessavano dall'essere centro del potere politico, non trovò necessario continuare loro l'antica deferenza, e volle tornarli sudditi; e sentendosi forte dell'appoggio de'feudatarii laici e di quello di alcune città che s'affrancavano dalla Chiesa, volle dare le investiture ecclesiastiche senza ricorrere alla elezione del capitolo. Ildebrando insorse contro lui collo zelo del Dio degli eserciti, e gli eccitò guerra sì fiera, che scrisse al vescovo di Metz: « Chi non sa che i re ed i duchi hanno ricevuto i loro titoli da uomini non conoscenti Dio, e che gonfi d'orgoglio e rei di assassinii, di rapine e d'ogni specie di scelleratezze, nella cieca ambizione e nell'albagia loro hanno usurpato il potere sopra gli altri uomini loro eguali? » Nessun demagogo allora, osserva il Giudici, avrebbe potuto tenere linguaggio sì ardito. Ma la grande impresa di Ildebrando di farsi re dei re incontrava tre grandi ostacoli, irremovibili perchè radicati nella natura delle cose; i feudi laici, i feudi ecclesiastiaci ed i Comuni, i quali diventavano i legittimi ed immediati eredi necessarii dell'indebolimento dei feudi, e che instintivamente favorivano sempre il meno forte, siccome quello che offeriva loro più larghi patti. Questi ostacoli furono la precipua cagione che non potè condursi ad esecuzione il grande e seducente progetto della monarchia universale del papa: diffatti, alla fine, Gregorio VII (che tal nome assunse Ildebrando), dopo avere umiliato l'imperatore, dovette porsi a discrezione del suo vassallo Roberto Guiscardo normanno. Egli, come altri grandi dittatori, fu saggio organizzatore, e lasciò il celibato, la elezione ecclesiastica del papa ed una maggiore indipendenza dei vescovi, che nel 1122, quando non aveano più parte importante nella potestà temporale, addusse l'abolizione delle investiture imperiali.

La storia si forma lentamente secondo la natura e l'interesse umano, nè si violenta impunemente; e fa opera inutile o feconda di lacrime e di sangue chi vuol sostituire ai di lei processi, sistemi ideali, per quanto ingegnosi e logici; come furono quelli di Ildebrando, di Carlo Magno, di Napoleone I, di Niccolò. Pochi anni dopo la morte di Gregorio VII i papi, eccitando e dirigendo le Crociate, rialzarono grandemente la loro autorità sopra i re della cristianità; e nondimeno non poterono impedire che la potestà imperiale e le libertà municipali non preponderassero alla loro autorità temporale. Nè tali conati di teocrazia nè la loro soccombenza ai liberi sviluppi sociali furono nuovi, giacchè la storia narra cose simili di contrasti fra druidi e cavalieri nella Gallia, fra sacerdoti e militi nell'antico Egitto: se non che le ambizioni papali erano più alte e miravano a comporre edificio retto da mente ed autorità unica, emanante direttamente da Dio, abbracciante tutta l'umanità in regno riflesso

dal celeste, nel quale la spada fosse ministra della tiara. Pei Guelfi illuminati, puramente teorici, molto più se italiani, questa era brillante e logica utopía, la quale ridonava alla mente romana quella autorità suprema e sapiente che era stata dilaniata fra i re capi degli eserciti barbari, ribelli od invasori. Alla quale i Ghibellini, un po' meno fantastici e più pratici, sostituivano la divisione dei due poteri, col ristabilimento dell'impero romano; ma i possessi temporali delle chiese, ed i conseguenti loro diritti politici ed i privilegi civili faceano che le contese germogliassero ad ogni piè sospinto, nè si potessero togliere per prudenza umana sino a che l'intero sviluppo della società avesse ritornato l'armonia tra i fini ed i mezzi.

Intanto, quante declamazioni, quanti vituperii si sprecarono inutilmente non solo, ma dannosamente, dagli scrittori o contro l'uno o contro l'altro partito! quante flebili e rauche esortazioni alla loro concordia, quasi che questa fosse possibile coesistendo fatti naturalmente ostili! Quello storico che si erige un piccolo tribunale, dal quale con affettata gravità scagliare anatemi e sentenze contro singoli partiti o fatti isolati, farà opera da moralista, ma non degna di sua missione; la quale gli consiglia a giudicare gl' individui ed i fatti peculiari non da sè, ma in relazione al fine cui convergono gli uomini delle varie nazioni nella vastità del tempo; e la predilezione della storia deve esser l'umanità e la civiltà, che si conquistano col concorso di vari mezzi. Quella concordia poi fra la Chiesa e l' impero, che vanamente era stata implorata da tanti treni, e tentata con tanta eloquenza, con tanti artificii, a nome della religione e dell'umanità, venne persuasa da' pericoli e dagl' interessi comuni. In mezzo alle lotte delle due somme autorità, diventava maggiorenne la società, ed in Italia specialmente le città ogni giorno acquistavano di fatto qualche privilegio. Così a Roma nel 1111 il popolo si sollevò contro Enrico V, non tanto a favore del papa, quanto per le sue libertà; e quando dopo esso Enrico a Vorms cedette al papa la elezione de' vescovi, tale concessione tornò quasi interamente a vantaggio delle città, che già se n'erano acquistato il diritto. E la protervia crescente di queste città indusse nel 1155 quella conciliazione fra Federico Barbarossa ed il papa, che costò la vita al capo popolo Arnaldo da Brescia; conciliazione che poscia fu patteggiata altre volte. E tanto gl'interessi temporarii erano prevalenti sui principii generali, tanto allora tutte le contese ed i modi di esercitarle assumevano colore e forma feudale senza spirito di nazione o sistema filosofico o religioso, che la famosa contessa Matilde fece la donazione alla Chiesa di Roma per diventarvi ella predominante, e quando nol potè essere, parteggiò coll' imperatore e ne divenne viceregina.

Al Giudici non pare poter tirare ancora alcune fila più lunghe nel laberinto della germinazione dei Comuni italiani, di quelle che tentò

condurre il Balbo, e mostra disperare che la loro storia possa esser ridotta a qualche unità. La vita dei Comuni italiani non è cosa solinga ed eccezionale nella storia, ma si collega nel passato o nell'avvenire a tutta la trama della civiltà europea: quindi se quella si può seguire ordinatamente, si potrà comprendere e descrivere ordinatamente anche quella de'comuni, quando se ne sieno meglio determinati gli elementi e l'azione di questi. Onde a quel modo che pochi anni sono Thierry e Macaulay ridussero ad unità armonica gl'incomposti o molteplici materiali della storia inglese e di quella della borghesia francese, così potrassi operare in quella dei nostri Comuni e delle libertà municipali, per ben comprendere la storia delle quali dovrassi rimontare più in alto di Gregorio VII. Lo storico, per rendersi ragione più sicura e profonda di alcuni tempi e fatti, deve sempre più allargarsi e vedere i rapporti e le origini; e però, nella narrazione della famosa rivoluzione francese, da prima Lacretelle fu contento a salire all'abolizione de' Gesuiti ed all'Enciclopedia per trovare le cagioni di quel grande rivolgimento; ma poscia Thiers dovette rimontare alle intemperanze della corte di Luigi XIV, e Luis Blanc non vi si potè limitare, ma dovette considerarne i motivi primi nelle riforme del secolo XVI; mentre ora Michelet, nella eloquente opera *La Renaissance*, dimostra che i grandi fatti del secolo XV, e specialmente l'influenza italiana, operarono nella società europea più che la rivoluzione del secolo XVIII; e Macaulay e Thierry dovettero retrocedere fino al medio evo a cercarvi le ragioni delle libertà attuali della Francia e dell'Inghilterra; ed il nostro Romagnosi dimostrò quanto le conquiste civili influirono sulle vicende politiche. Nè la storia degl'Italiani di Cantù, che si giovò di tanti lavori parziali, che è posteriore all'opera del Giudici, e che è condotta con vasto disegno, fece entrare armonicamente e strettamente la vita frammentaria de' Comuni in quella della nazione italiana; ma ciò non toglie che altri non coordini più scientificamente tutto che quelli hanno di generale, che non connetta i fatti generali ed i parziali ai fili storici più lontani e più prolungati, e che non scorga più chiaramente e rappresenti più evidentemente l'unità e la continuità sotto la varietà.

Pare al Giudici che i fatti importanti delle città italiane partano solo dalla lega lombarda, prima della quale non gli sembrano spiccare fra le città che Venezia, Genova e Pisa. Prescindendo pure da Amalfi, Gaeta Napoli e parecchie altre città italiane ebbero molta importanza politica, prima quando rizzarono mura, si liberarono dalla Chiesa e da' grandi feudatarii, conquistarono franchigie, aprirono canali, abbatterono rocche, elessero consoli e consigli, ordinarono statuti. Che se prima d'allora non condussero gesta così drammatiche e forti per armi associate, non furono però meno rilevanti. La lega non poteva condurre ad unità nazionale, perchè non moveva da tali intenti, e perchè il Barbarossa nelle lunghe guerre che condusse contro quella, usò per la massima parte armi

feudali italiane ed anche popolari di città amiche, come Pavia, Cremona, Lodi, Como; e cessato il pericolo di perdere le libertà per le invasioni dell'imperatore, la lega non poteva durare, perchè le maggiori città già aveano iniziato quelle soperchierie sulle minori, che addussero i principati. E le piccole città minacciate ed oppresse violentemente ricorrevano contro le grandi, quando al papa, quando, e più spesso, all'imperatore, che le proteggeva a patto di ricevere sue milizie e suo podestà; onde ne viene giustificato Dante se unico rimedio alle calamità italiane credeva potersi trovare nel potere moderatore ed universale dell'imperatore. Ma il grande poeta non potea prevedere che quelle nazioni le quali ottennero più presto questa simmetrica unità sotto la forza militare, più presto anche cessarono di produrre que' frutti copiosi di civiltà che si ammirano nell'Italia sino al secolo XVI, quando grandi vicende mondiali portarono altrove il primato economico.

Belle e savie sono le considerazioni del Giudici sugli effetti diversi delle crociate, delle quali dice: « Mentre da queste imprese i settentrionali « non raccolsero nulla, qualvolta non ci avessero rimesse la vita e le so- « stanze, le tre città marittime dell'Italia, oltre il prezzo ricavato dall'im- « barco de'crociati e le mercanzie che trasportavano in Occidente, otten- « nero privilegi che in futuro tornarono loro di utile grandissimo. I « Veneziani, in compenso de'servigi resi alle armi cristiane, ottennero « dal re di Gerusalemme un decreto che concedeva loro in tutte le città « del regno un quartiere loro proprio, dove era concesso di avere una « chiesa, un bagno, un mulino, un forno, una piazza, in guisa che si « reggessero con le leggi patrie, con magistrati proprj, senza che gli uffi- « ciali regi potessero minimamente intromettersi nelle loro faccende ».

Le leggi romane recavano nello spirito loro l'immagine dell'impero universale; aveano nel fondo il riconoscimento giuridico di unica dittatura democratico-militare: laonde i professori di diritto, che, specialmente a Pavia ed a Bologna, mantenevano la tradizione degli studj delle leggi romane, puntellavano e difendevano la suprema autorità dell'imperatore sopra la Chiesa e sopra le città. Federico I, che avea spiriti alti ed energici, volle partire da un solenne riconoscimento de'suoi diritti per riconquistarli, e nel 1158 ne'piani di Roncaglia lungo il Po, i più distinti legisti italiani e stranieri raccolti a dieta, pronunciaron sentenza che tornava a lui molta parte de' diritti già conquistati dai feudatarj, dalle chiese, dai Comuni. Tale usurpazione fu esca a destare lo spirito della lega di varj corpi prima ostili, ora tratti ad unirsi insieme dal comune pericolo. Prima si concordarono le città venete, Verona, Vicenza, Padova; Treviso favorita secretamente anche da Venezia, quantunque vincolata da patti di pace con Federico. Le calamità orribili di Milano, poi, e le violenze militari patite o minacciate ad altre città, furono stimolo alla *Concordia* di Pontida nel 1167, consigliata da Verona. Ma pure, fra il fervore della lega, la città di Tuscolo

spontaneamente chiede ajuto a Federico contro Roma di lei tiranna, e poco dopo la famosa vittoria di Legnano de' collégati, Como e Cremona gelose di Milano si staccano dalla lega; ed in meno di sei mesi venti luoghi muniti patteggiarono di nuovo con Federico vinto, e dopo l'umiliazione patita ritornato agli accordi col papa. Tanto allora le cose nazionali erano lontane da quell'unità e da quello spirito di federazione contro gli stranieri, che da molti poeticamente si fantasticarono. L'imperatore era straniero a nessuna nazione cristiana, giacchè cristianesimo ed impero ammettevano una repubblica di popoli i più diversi; e Federico quando era in Italia cinto quasi interamente di armi feudali o cittadine di qui, non pareva straniero, come sembrò ai posteri, molto più che i grandi feudatarj da molti secoli erano d'ogni razza, ed usavano armi che non conoscevano nazione.

Federico a Venezia nel 1176 s'umiliò ad Alessandro papa, e così dimostrò l'impossibilità di attuare i diritti stabiliti dalla dieta di Roncaglia. E ciò fu avviamento a quella pace di Costanza del 1183, nella quale Federico riconoscendo le fortificazioni delle città, le loro società d'arti e militari, le loro leggi, il diritto di eleggersi consoli, cose che già da lungo tempo esse s'aveano acquistato di fatto ed aveano mantenute, tagliò le radici al sistema dell'impero romano. Enrico VI succedette a Federico I non solo nell'impero e nel regno italico, ma eziandio nell'eredità di lotte o contro la Chiesa o contro le città o contro ambi uniti, così come fecero i loro successori Federico II, Manfredi, Corradino, Enrico VII; e tali guerre non nascevano da ire personali, da mala politica, da ambizione, ma erano nella natura delle cose, e durarono sinchè i principati e le repubbliche, resi potenti ed affatto indipendenti, e limitate le potestà dell'impero e della Chiesa, si pose maggiore equilibrio fra le parti, e gli elementi politici si trasformarono. Nel 1197 le città toscane fanno capo al papa nello stringere una bella alleanza contro Enrico, mentre i Siciliani fanno carnificina delle di lui milizie in modo simile a quello del vespro successo contro i Francesi 85 anni dopo. A Ottone IV successo nell'impero ad Enrico, non valse essere guelfo per accordarsi con papa Innocenzo III, il quale trovatolo pretenzioso lo fece abbattere a favore di Federico II svevo, eletto nel 1212 a sedici anni; ma Milano e Bologna, allora molto potenti si dichiarono contro il papa e li Svevi. Questo secondo Federico, nel 1220 pubblicò a Roma un editto feroce contro le libertà comunali e contro li eretici per favorire la Chiesa; per la quale si umiliò, abbassò i baroni di Roma, intraprese felicemente una crociata, e fu invocato dai vescovi lombardi contro i podestà. Ma egli pel suo valore, per la sua dottrina, pel suo ingegno, pel partito che avea in Italia, era troppo forte; onde, ad onta di tutto ciò, dai papi venne osteggiato accanitamente. Per le cause medesime venne perseguitato Manfredi di lui figlio, il quale, cosa curiosa e caratteristica di quelle contese, fu collegato coi guelfi lombardi e veneti contro il Papa.

Sono molto importanti e belle le digressioni del Giudici per le costituzioni e le vicende politiche speciali di parecchie principali città, Venezia, Genova, Pisa, Milano, Bologna, Firenze, della quale, perchè rilevantissima, dice avere in animo scrivere partitamente in altra opera. E noi ce ne congratuliamo; e l'acume della di lui mente, la dottrina vasta, e la nobile arte dello scrivere ce ne fanno augurare molto bene, e ce ne eccitano vivo desiderio. Perchè, se noi volgiamo uno sguardo alle storie de'secoli scorsi, troviamo in due sole società essersi ordinato un reggimento democratico simile a quelli che maturano a' tempi nostri, ad Atene ed a Firenze; le quali città per sè sole ne'tre secoli che fiorirono nelle loro costituzioni liberali, Atene dal 600 al 300 av. Cr., Firenze dal 1250 al 1530, produssero tanti frutti squisiti di civiltà, da rendersene glorioso un grande stato. E giacchè gli uomini grandi sono come i rappresentanti dei tempi e delle idee, citiamo quelli più spiccanti che tali città produssero in quelle epoche. Atene: Solone, Pericle, Milziade, Temistocle, Socrate, Platone, Erodoto, Eschilo, Sofocle, Euripide, Tucidide, Senofonte, Epicuro, Fidia, Prassitele, Aristofane, Demostene; Firenze: Dante, Petrarca, Boccaccio, Giotto, Cimabue, Vinci, Machiavelli, Guicciardini, Savonarola, Michelangelo, Fra Bartolomeo, Andrea del Sarto, Brunelleschi, Lorenzo de' Medici, Giovannino de' Medici, Ferruccio e poco dopo Galileo. Un Plutarco moderno troverebbe molti termini di confronto fra queste due gemme delle città ed i loro genj, e ne caverebbe molti ammaestramenti.

L'utile unità ch'era rappresentata a Venezia dal doge, incoraggiò le città italiane a preferire il podestà ai consoli, i quali dapprima si andarono alternando coi podestà insino a che questi presero definitivamente il sopravvento, addotto dalla unificazione che si andava operando negli ordini sociali, e dall' indebolimento delle aristocrazie. I podestà e le cagioni che li favorirono, furono avviamento ai principati; e verso il 1260 già dominavano a Cremona i Pallavicino, a Vicenza gli Ezzelini, a Verona Mastino della Scala, a Ferrara Azzo d' Este, a Milano il Della Torre; mentre a Genova si formava la dittatura democratica del Boccanegra, a Firenze dominava Guido Novello; e rimase intatta da principato la sola Venezia, perchè educata a politica longanime, provvide ad afforzare l'aristocrazia nel 1172 colla riforma del patto fondamentale, nel 1297 colla *serrata* del Consiglio.

Le due parti dell'opera del Giudici che noi vedemmo sino ad ora, e che formano un volume di 940 pagine, giungono sino alla morte di Enrico VII nel 1313, epoca alla quale si limitava il di lui primo concetto; ma ora ne fa sperare una terza parte, che ne dovrà condurre sino a Carlo V, ed in quella seguiremo le fila della storia politica dell' Italia condotte fino al cominciamento della storia moderna, e ne potremo indovinare i modi dei processi ulteriori. Perchè questo scrittore è un forte

pensatore, che sa ridurre i suoi concetti a lucide sintesi e conseguenti, e le dipinge limpidamente ai lettori. Nè perchè noi in qualche parte discordiamo dal dì lui modo un po'classico di vedere le cause e gli effetti dei rivolgimenti politici e dal giudicare uomini e cose, si vuole inferirne che non applaudiamo vivamente ad un lavoro generosissimo ed ardito, che con molte idee grandi accenna di voler tracciare vie nuove per cui condurre la storia d'Italia ad essere molto più dilettevole ed istruttiva a'suoi popoli, e noi volentieri lo seguiremo portando giudizio più completo ed adequato sull'opera compita.

GABRIELE ROSA.

STORIA DOCUMENTATA DI VENEZIA, DI S. ROMANIN.

Articolo II (1).

Col dogado di Vitale Michiel I (an. 1096), la storia di Venezia incomincia a ricevere assai maggior lume pel riverbero, se così può dirsi, di altre storie européee, e in ispecie di quelle che ci tramandarono le circostanze di quel gran fatto religioso ed umanitario a cui fu dato e si dà tuttavia il nome di Crociate. Con una sommaria ma lucida esposizione delle cause ad esso predisponenti il signor Romanin dà principio al suo secondo volume (cap. primo del lib. V), fino alla deliberata spedizione nel sempre memorabile concilio di Clermont. Peccato che a quel gran movimento la Repubblica non prendesse allor parte nè principale nè tanta da lasciare di sè vestigi profondi e durevoli! il che diciamo in quanto spetta all'istoria; chè in quanto all'agibilità che l'era in que'tempi concessa, nonostante il lamentato difetto dei cronisti su tal proposito, e la negligenza degli storici circa l'attingere alle altre fonti contemporanee (p. 9, no. 1); non ostanti eziandio le querele dell'Autore contro il Michaud, e la sua lodevol. cura di spigolare testimonianze fino a qui trascurate: noi teniamo che i Veneziani facessero in tale occasione tutto quello e insieme sol quello che ad essi era possibile di operare. Chè in verità, alle imprese di tal natura conviene che soprattutto e validamente contribuiscano quegli stati laddove abbonda la popolazione, ed è alla terra e ai provecci del vivere soverchia; non quelli ov'essa è alle industrie proporzionata, e forse ancora manchevole. E dove mai Venezia avrebbe trovato quelle fitte schiere che abbisognavano per contrastare alle orde Asiatiche ed Egiziane, per cingere ed assaltare le mura di Nicea, di Antiochia e di

(1) V. Tom. I, Par. I, pag. 159 segg.

Gerusalemme? Vediamo infatti que' buoni repubblicani, a malgrado dei particolari lor vincoli col greco imperio, non essere fin da principio lenti a concorrere coi Pisani, coi Genovesi e coi Fiamminghi, in quanto risguarda l'effettuazione di quel famoso *passaggio*, portando sulle loro navi armati ed armi, vettovaglie e macchine ossidionali: poi, quando il sepolcro del Redentore fu venuto in potere de' Cristiani e sopra di esso innalzato il trono del pio Buglione, mossi quasi da invidia della gloria per altri acquistata, deliberare in general parlamento una propria e formale spedizione, affidarne il comando al figliuolo stesso del doge, e la spiritual direzione al zelantissimo vescovo di Castello. Fu bensì lungo quel viaggio, interrotto da indugii e dubbiezze, e profanato da spargimento di sangue fraterno per uno scontro nimichevole avuto coi Pisani: ma lo scrittore sincrono di una storia gerosolimitana, Alberto Canonico, consultato dal signor Romanin, attesta come il termine di esso fu veramente la Terrasanta, e non pochi i frutti che se n' ebbero a raccogliere; tra i quali l'espugnazione di Caifa, e la maggior sicurezza derivatane al regno di Baldovino. Tra le fazioni di guerra attenenti a questo periodo ducale, e consigliate in qualche modo da sentimento di religione, è altresì da riporsi il valido ajuto prestato a Matilde, la sì famosa contessa di Toscana, nel riacquisto da lei fatto di Ferrara, già prima toltale dal germanico imperatore: laonde i Veneziani, secondo che scrive l'Autore, ottennero « fin d'allora in quella città privilegi diversi », e, « a quanto « pare, tra gli altri quello di tenervi un loro consolo o visdomino » (pag. 20).

Molto più segnalati, e per varie cagioni, furono gli anni decorsi sotto il governo di Ordelafo Falier, creato doge nel 1102. Ben cento vele si videro allora addirizzarsi alla volta dell'Asia e della Palestina, contribuendo alla vittoria di Iaffa, all'acquisto di Sidone, e a tener purgato il mare dai pirati. L'Autore accenna ad un diploma di re Baldovino II, nel quale vengono confermate le concessioni ed i privilegi che, per siffatti benefizii, erano stati allora largiti alla Repubblica dal suo antecessore. Mentre però l'armata faceva alla patria procaccio di gloria e di commerciali utilità, veniva questa gravemente afflitta da novelle e pubbliche sventure: una terribile inondazione, che tutto allagò l'abitato di Venezia, e sommerse interamente l'antica isola di Malamocco: replicati incendii, che distrussero gran parte delle case, tuttavia di legno, e fino a sedici chiese: infine, l'improvviso assalto del re d'Ungheria contro le terre della Dalmazia. In tale stato di cose, non s'ebbero i Veneziani altro espediente che d'inviare una solenne ambascería ad Alessio di Costantinopoli per chiedergli ajuti contro Colomano, e di richiamare di colà i navigli già per innanzi spediti a soccorso di quell'impero. Intanto l'occidentale monarca, con miglior fortuna del padre suo, dopo avere umiliato l'orgoglio di Matilde e costretto il pontefice a cingergli il diadema

imperiale, tornando, nel 1116, in Italia per raccogliervi l'eredità della guelfa contessa, provò anch'egli il desiderio di visitare Venezia; e v'ebbe quelle stesse accoglienze che già erano state fatte agli altri imperatori; e vi sottoscrisse diplomi, dove a noi sembra assai notabile e da potere aprir l'adito a controversie non lievi, benchè poco per sè proficue, il titolo dato a quella Repubblica colla formola esprimente la mansione: *in regno Venetiarum* (pag. 28). Ma gli Ungheri non posavano, e il valoroso Faliero, dopo aver menato il trionfo pel racquisto da lui fatto di Zara, di Sebenico e di Trau, poneva di nuovo alla vela per sottomettere, come pur fece, l'isola d'Arbe. Se non che, venuto di poi a fiero combattimento coi nemici, allora tornati all'ossidione di Zara, mentre di sè stesso non fa masserizia, scagliandosi ove più ferve la mischia e coll'esempio incoraggiando i suoi, *gloriosissime* (scrive Andrea Dandolo) *dies suos terminavit*. E veramente, non v'ha gloria maggiore ad un principe, che il morire a difesa del popolo da lui governato; e sebbene, nel caso nostro, sembrar possa che Ordelafo meno per la conservazione delle sue terre che per l'acquisto delle altrui trovasse allora la morte, è tuttavia da considerare, che contro a vicini sì fieri e già molto possenti, male avrebbe potuto mantenersi, senza una frontiera siffatta, la indipendenza del popolo veneziano. Della *pala d'oro* (paliotto) fatta fabbricare da questo doge per l'altare di S. Marco, non abbiamo qui tempo da scrivere; ma s'egli fu quello che diè principio, nelle isole Zimole o Gemelle, al famosissimo Arsenale di Venezia, ben vorremo esaltarlo dell'aver così contribuito alla futura « possanza, ricchezza e gloria » della sua patria; e loderemo ancora il signor Romanin perchè in ciò spenda maggior numero di parole, di quello che intorno ad opere meramente sontuose, o anco belle, non sia solito di fare.

Non meno bellicoso del precedente, Domenico Michiel, doge trentacinquesimo (an. 1118), benchè cominciando il suo governo da una tregua fermata col re Stefano II d'Ungheria, volse, a preghiere del papa, le sue sollecitudini al cristiano e pericolante regno di Palestina; orò (come dicono) nell'adunanza del popolo a persuaderne il soccorso, e ottenne che prevalesse in quella il partito più generoso. « Quaranta « galée, ventotto gatti o navi rostrate, quattro grandi onerarie », avendo per comandante lo stesso doge, salpavano allora dalle venete lagune. I particolari del viaggio (comecchè memorandi per le prime ostilità esercitate contro il bizantino imperio, e per una gran vittoria riportata sui Saraceni presso Ascalona) lasciamo a chi scrive l'istoria di quel sempre ammirabile potentato: a noi basta additarne la mèta, che fu il porto di Tolemaide, d'onde poi lo stesso Michiel recavasi a Gerusalemme. Quivi essendosi risoluto, non per accordo finale tra i collegati ma invece per sorte, di fare impresa sopra Tiro, il doge ottenne dal re e da'suoi magnati, per l'ajuto da prestarsi, condizioni e concessioni di tal fatta,

« che (avvertenza non isfuggita alla perspicacia dell'Autore), meglio di « qualunque racconto, dànno a divedere da un canto le strettezze a « cui erano ridotti i cristiani in Palestina; dall'altro la somma importanza « che si metteva nei soccorsi dei Veneziani, ed i vantaggi immensi che « questi sapevano ritrarre dalle loro spedizioni in quelle parti (p. 43-44) ». Tiro (per tacer le vicende dell'assedio, lungamente descritte dal signor Romanin) venne alfine espugnata; ma non prima che il virtuoso doge avesse fatta una molto segnalata dimostrazione della lealtà e generosità sua propria e delle genti da lui capitanate: quando, cioè, per essersi sparsa voce nel campo che i Veneziani, all'appressarsi delle schiere damascene e delle ciurme d'Egitto, sarebbersi ritirati alle loro navi, abbandonando i collegati al furore dei Turchi, egli, il Michiel, fece subito « portare al campo, in pegno della sua fedeltà, le vele ed altri attrezzi « della navigazione, accompagnando l'atto magnanimo di parole tanto « gravi, che fecero cadere ogni sospetto, e vergognare gl' indegni ca- « lunniatori » (p. 45). Queste sono le azioni a cui gl' Italiani guardar dovrebbero assiduamente; non a certi bagliori di energia partigiana o fugace, che la moda oggi esalta e ripete sino alla nausea; guardarle, diciamo, e vergognarsi perchè sia ad essi sfuggito il tempo di poterle imitare. Taceremo della tradizione, che forse è favola, della moneta di cuojo fatta non battere ma tagliare da esso doge in quei giorni, e da cambiarsi in metallo dopo il ritorno a Venezia: ma non dubitiamo minimamente dei gran profitti che ridondar dovettero ai Veneti da quell'impresa, nè di una spezie di colonia da essi allora fondata in quella lontana e importante città. Intanto da nuovi e non lievi pericoli veniva l'eroico Michiel richiamato in Italia, giacchè alle molestie degli Ungheri eransi unite anche quelle di Calojanni, imperatore allora sedente in Costantinopoli: onde veggiamo il doge, nel suo ritorno riprendere non solo le perdute città della Dalmazia, ma dare altresì il guasto alle greche isole, e più tardi occupare ostilmente quella di Cefalonía. E qui vorremmo che i cronisti della Repubblica ci avessero più particolarmente dichiarate le cagioni di cotesta sua nimistà verso il greco impero, dopo una sì lunga e tanto ossequiosa amicizia, che veste sì spesso le apparenze della sudditanza o della subordinazione. Ben sappiamo gli effetti straordinarii che all'Europa ridondarono dalle Crociate, dove, dopo quel gran moto e commistione dei popoli, tutto ebbe come a rifarsi; pensieri, costumi, relazioni politiche, e soprattutto le lingue. Sappiamo altresì, che senza la guerra, non mai deplorata abbastanza, tra il sacerdozio e l' imperio, che divideva allora i popoli cristiani; e quando pure alla insipiente e corrottissima corte di Bisanzio avesse potuto esser chiaro, come il suo vero vantaggio fosse nel farsi, in quel rivolgimento, confederata degli occidentali; nè Costantinopoli sarebbe poco di poi venuta in forza dei Latini, nè la Grecia più tardi nella schiavitù dei Turchi, nè questi di-

venuti sarebbero, siccome furono per tanti secoli, il terrore degli Europei. I filosofanti del passato secolo, avversi in tutto a quell'età ch'essi chiamano dell'ignoranza, ed alle guerre di religione, attribuirono cotesti danni alle Crociate medesime; ma non v'ha ne' dì nostri chi non vegga quanto quelle diffuso avrebbero il cristianesimo e affrettato i progressi della civiltà, se le fatali discordie dei cristiani medesimi non le avessero o disturbate o rese inefficaci o impedite. Comecchessia, non ci è chiaro abbastanza da che cagioni ben sufficienti e occasioni avesse origine la formal guerra che vediamo combattersi tra Greci e Veneziani al tempo di Domenico Michiel; il quale avendo, per istanchezza e desiderio di quiete, rinunziato la ducal corona, s' ebbe a successore il suo genero Pietro Polani nel 1130.

Sembra che gli ottenuti stabilimenti e i possessi forse acquistati oltremare, avessero nei Veneti suscitata la brama di accrescere la potenza e la loro giurisdizione anche nella prossima terra ferma; secondochè può inferirsi dalla politica adottata dal nuovo doge, più intento, per ben diciotto anni, alle cose germaniche ed italiche, che non a quelle della Palestina (cap. terzo). Nella lotta insorta tra Sassoni e Svevi pel trono imperiale, e tra Innocenzo e Anacleto per la tiara, i Veneziani stettero per Innocenzo e per Lotario; col quale ancora e coi Greci, tornando così all'antica devozione, si collegarono a' danni del re di Sicilia. Profittando poi, come sempre fecero, delle guerre fraterne che fin d'allora erano tra noi cominciate, strinsero un patto di accettata dedizione e di reciproca difesa cogli abitanti di Fano, allora assaliti da quelli di Ravenna, di Pesaro e di Sinigaglia. È questo, a detta dell'Autore, « il primo trattato formale di tale « specie con una città italiana », che già venne pubblicato per intero da Pietro-Maria Amiani nelle sue Memorie Istoriche di Fano (1); ma noi saprem grado al sig. Romanin per avercene qui ricordate le molto significative condizioni. Tra queste è da segnalarsi quel sovrano diritto del fare la guerra a posta lor propria ed altrui, che i nostri Comuni sin d'allora si attribuivano; siccome è chiaro per queste parole: *Et quandocunque* (promettevano ai Veneziani i Fanesi) *hostem feceritis a Ragusis usque in Ravennam, cum una galea armata hominibus in nostro expendio vos adiuvabimus, si galeam habemus. Si autem galeam non habuerimus, et galeam unam sarciatam nobis dederitis vel in Fano vel in Venecia, armabimus illam hominibus et omnibus necessariis nostro expendio, et erit in vestro auxilio et servitio. Ceterum, si feceritis hostem ab Ancona usque in Ravennam, nostrum quoque Comune hostem faciet, et erit in vestro auxilio* (pag. 56, no. 2). Aggiunge il nostro istorico, che il Comune di Fano prometteva altresì « che i suoi savii si recherebbero al collegio (*ad comune Colloquium*, « secondo l'Amiani) di Venezia ogni qual volta fossero chiamati, come

(1) Tomo II, *Sommario ec.*, pag. VII.

« fanno tutti gli altri deditizii (*fideles*), ciò tutto giurando di eseguire, « salvo però sempre il servigio dovuto al re di Germania ». Conseguenza di una tale stipulazione fu la vittoria riportata dai Veneti, condotti dallo stesso doge, contro gli avversarii di quei loro confederati. Lo storico Amiani pone seguíta questa vittoria nello stesso mese di gennajo 1140, a cui quel documento appartiene; senza pensare come sia costringere in troppo brevi termini la spedizione degli ambasciatori fanesi a Venezia per chiedere il soccorso, la venuta del doge coi navigli a Fano (giacchè, secondo il tenore della carta, lo stesso doge trovavasi presente a quella stipulazione), la guerra combattuta e il riportato trionfo: infine la solenne conferma, che vuolsi pur fatta in Fano medesima, delle precedenti convenzioni. Onde pare da credersi che il testo del monumento rimastoci sia piuttosto quello della prima accomandigia e colleganza, che non l'altro della rinnovata più tardi: di che darebbero ancora indizio quelle parole: *Ceterum, tam de hac guerra, quam et si alio in tempore alia guerra vobis imminuerit, si de vestris sapientibus ad nos miseritis, quemadmodum nos cum nostris sapientibus concordabimus, sic faciemus.* Ma passiamo ad altre imprese dei Veneti sotto il reggimento del Polani; nel cui tempo ebbe altresì principio la consuetudine, nata imprima da necessità e continuata poi sempre per la gelosia che tutti sanno, di assoldare milizie terrestri e capitani egualmente forestieri. Con questi furono da loro vinti alla Tomba, e ridotti a chieder pace i vicini Padovani; mentre che le sempre affaccendate galée della Repubblica si bruttavano non raramente di sangue pisano e genovese. A gravissime strette intanto vedevasi condotto il regno cristiano di Gerusalemme: la città santa era stata espugnata e rèsa deserta dai Mussulmani; e sol dopo l'eccidio di essa, non ostanti le preghiere del pontefice, giungêvano in Palestina i sussidii inviativi da Venezia, e condotti da Giovanni Polani, fratello dello stesso doge. L'ultimo de'quali dando opera a cose di più immediata utilità, faceva libere dai pirati le coste della Dalmazia; e contro i temuti e audacissimi Normanni, stringeva trattati novelli e più che mai proficui col bizantino imperatore: se non che, mentre Pietro, a requisizione del Comneno, guidava alla volta della Grecia un'armata non poco ragguardevole, la morte pose fine a'suoi giorni. Non altro che una continuazione di tal dogado sapremmo noi scorgere in quello di Domenico Morosini, che gli fu dato a successore nel 1148; stantechè séguita in esso, a condotta di due Polani, la guerra già cominciata contro il re di Sicilia; prosegue anco quella, altre volte agitata, contro i pirati annidatisi nelle città dell'Istria, e la repressione di quelli che sbucando dai lidi anconetani solevano molestare il Golfo; sol di nuovo trovandosi, tra i successi del settennio del quale si tratta, una invasione recente degli Ungheri nella Dalmazia, cui sembra non bastasse a impedire nè a ripulsare la qualità che al figlio del

doge era stata conferita di conte di Zara. Ben è vero che la prima di quelle fazioni, cioè l'operata contro i Normanni nelle acque di Grecia, fu segnalata dalla vittoria di capo Maleo, dalla presa di Corfù e dalla rotta dell'armata Normanna, che minacciato aveva Costantinopoli. Onde, se ancora a questo periodo vien dato il nome di « glorioso », ben sappiamo che nei governi elettivi rade volte è concesso ad uomini inetti o mediocri il salire al grado supremo; e in quanto spetta al Morosini, molti segni appariscono nel racconto che noi dobbiamo compendiare, per cui facilmente altri vorrà dargli lode di politica prudenza, e quella eziandio dovutagli pei miglioramenti che da lui diconsi introdotti nella civile legislazione.

Nessuno ignora quanto fosse divenuto difficile agl'Italiani il conservare le libertà da loro conquistate dopo che fu salito al trono di Germania quel gagliardo spirito di Federigo Hohenstaufen, detto il Barbarossa; che, oltre all'innalzamento della sua propria nazione col renderla più concorde e compatta, erasi altresì proposto di ridurre a fatto praticabile e non contrastato l'imperiale potestà sopra tutti i paesi sui quali il superbo suo titolo e i conseguenti diritti si distendevano. In questa cospirazione dei nordici contro la nostra mal condotta Penisola, non vediamo in verun modo tolta di mira Venezia, la quale anzi ottenne da Federigo la conferma dei privilegi solita riportarsi dagli altri imperatori; ma non iscorgiamo nemmeno che quella potente città e repubblica italiana facesse moto di alcuna sorta a sollievo, non che a soccorso, dei fratelli Lombardi, in ispecie Milanesi e Cremaschi, combattuti prima lungamente e alfine vinti dall'armi straniere. Solamente allora che nella Chiesa altresì nacque divisione per la scelta fatta dai Tedeschi di un antipapa per contrapporlo al papa legittimo e fino allora patriofilo Alessandro III, i Veneziani non esitarono nel dichiararsi aderenti di quest'ultimo (cap. quarto); e di qui ebbero ancora principio contro di essi le vendette e le offese di Federigo. Sia però che costui fiaccamente gli assalisse o che gl'insulari fortemente si difendessero, non seguì loro nocumento alcuno dagli sforzi riuniti dei Padovani, Veronesi, Ferraresi e Trivigiani; e presto ancora vediamo dissiparsi la tempesta a'lor danni apparecchiata dal ghibellino patriarca di Aquileja, il quale se potè d'improvviso spingersi fino a Grado, presto ancora, co' suoi canonici, ne fu discacciato e condotto a Venezia prigioniero. Sedeva allora doge Vitale Michiel II, creato nel 1156; e da quel tempo e da quella vittoria ebbe origine la festa popolare la qual fu detta del giovedì grasso o della caccia, di cui ci aggrada rinfrescar qui la notizia colle parole del cronista Martino da Canale, per velarne in tal guisa le non molto cortesi allusioni: – *Li ieusdi, apres manger, devant la caresme, porte Monsignor li Dus corone, et se met as fenestres de son Pales: et aveuc lui la nobilites de Venise, et ses iuges, et maint prudomes. Et lors vient en la Place de Monsignor Saint Marc tot li peuples, et les dames sunt*

as fenestres des pales. Endementiers que il sunt venus en la Place, vienent pors, et chiens apres, et li chaseors aveuc iaus: si prenent les pors la ou il s'en vont fuiant, et les conduient tres devant Monsignor li Dus. Et quant il ont done estal au porc, si vient un chaseor la spee nue en sa main, et trenche la teste au porc. Et apres vienent les autres qui ont pris les pors, et les conduient devant Monsignor li Dus; et un autre damoisels vient, l'espee nue en sa main, et trenche la teste au porc; et puis vienent les autres, et funt autretel. Et tant i vienent, que apres que il sunt ocis et la chace remese, Monsignor li Dus fait doner la char as nobles homes et as prudomes de Venise (Arch. Stor. Ital., VIII, 576). Maggiore impresa però dovè esser quella che allora fecesi contro Zara, d'onde gli Ungheri vennero espulsi del tutto, e re Stefano III, persuaso a pace tanto sincera, che cedè pure in matrimonio due principesse della sua stirpe ai conti veneti d'Ossero e d'Arbe.

Noi vedremo d'ora innanzi oscillar talmente la politica dei Veneziani, che il loro esempio ben poteva allegarsi da chi tenne che nel mutare appunto delle alleanze consista, in certa guisa, la perfezione della scienza dei governi. Dapprima riaccostatisi al greco monarca, e divenuti amici del re di Sicilia, dánnosi a macchinare con essi l'abbassamento di Federigo: e già, secondo l'istoria che abbiamo tra mani, aveva la Repubblica vôtato il suo erario nell'iniziare e tramare quella gran federazione che pòi prese il nome di Lega Lombarda; sendo stata persino costretta d'ipotecare per undici anni, e per la somma di 1150 marchi d'argento, la rendita del mercato di Rialto: primo esempio d'un prestito contratto « coi « più ricchi cittadini, per non aggravare il popolo di nuove imposte » (pag. 79). Dopo di che, la lega già prima ordita tra Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Venezia, entrò a far parte di quella più vasta e sì famosa che fu giurata in Pontida, e che tanto dovea scemare la material forza del re tedesco, e tanto accrescere lo splendore e la moral potenza della Chiesa. Quand'ecco il bizantino Manuele, nelle arti della doppiezza maestro, scoprirsi improvvisamente nemico ai Veneziani, imprigionandone quanti allora poteron trovarsi nella sua capitale, confiscandone le mercatanzie e gli altri averi. Già prima avea cercato lor nuocere favoreggiando Pisani e Genovesi, e movendo lor contro gli stessi pirati Anconetani, alcuni de'quali trovarono in Venezia il meritato castigo. « A « tale notizia (scrive il signor Romanin) la generale indignazione non « conobbe più misura: guerra, guerra gridavasi da ogni parte; tutti « offrivano danari, sussidii, armi e persone, per la giusta vendetta con« tro quello sleale monarca ». Fu questo il tempo in cui si ravvisa istituita tra i Veneti la *Camera degl' imprestiti*, il magistrato degl'*Inquisitori sugli averi dei cittadini*; e derivata dalla necessità di un prestito forzato sopra tutte le parrocchie della città, la creazione di un banco nazionale, « primo in Europa », e delle obbligazioni di stato, « con re-

« golari estinzioni siccome al presente « (pag. 85). Noi non sappiamo il perchè si studii con zelo non del tutto imparziale l'istoria di qualche altra provincia italiana, e si trascuri poi tanto quella di Venezia, dove potrebbero trovarsi, non che le primizie, ma i frutti ben maturi, e prematuri anche spesso, del senno e del valore nazionale. Ma il prestito e più l'inquisizione che sopra dicevasi, suscitarono contro il doge quel malumore e quelle inimicizie che vennero infine a sfogarsi nel parricidio. Salpava già egli da Venezia, con assai potente armata, nel settembre del 1471, e sottometteva cammin facendo Ragusi, ripugnante dal contribuire all'impresa; già le navi approdavano a Negroponte, e cingevano Calcide d'assedio, allorchè quivi arrivavano messaggeri del greco imperatore, recando proposte di pace. Sempremai le trattative di tal genere furon arme di molta efficacia nelle mani di un potentato fraudolento, il quale non abbia vergogna di usarne. Il povero Michiel commise l'errore gravissimo di prestare orecchio a quelle insidiose proposte, mandando e rimandando legati a Costantinopoli; e lasciata così trascorrere la stagione opportuna ai fatti d'arme, era poi costretto di ripararsi in luogo dalla sua mêta lontano, a fine di svernarvi. E siccome agli errori suole assai spesso congiungersi la sventura, portò questa ancora, che nell'armata affollatasi in Scio s'introducessero a un tempo stesso l'indisciplina e il contagio. Vuolsi che il morbo, oltre alle migliaja di altre vite, mietesse allora sin quasi all'ultimo rampollo la nobile stirpe dei Giustinian. Il doge, siccome sforzato a tornarsi cogli avanzi della spedizione a Venezia, vi recava puranco la peste; e mentre cerca di giustificarsi al popolo tumultuante e di scamparne la furia, trovava, per le mani di un Marco Casolo, la morte. Qui trionfa la giustamente celebrata prudenza dei veneti maggiorenti, che seppero cavar profitto da un tanto scompiglio per afforzare la costituzione dello stato; a cui vennero allora date tre nuove e solide basi, buona preparazione a quello che poi venne a compiersi sul cadere del secolo decimoterzo. Furono queste: lo stabile Consiglio composto di quattrocentottanta cittadini (modello del posteriore Gran Consiglio), chiamato a distribuire tutte le magistrature e gli uffici della Repubblica, a proporre e discutere le leggi, per poi sottoporle alla popolare sanzione: l'accresciuto numero dei Consiglieri ducali, recato allora infino a sei, con togliersi al doge stesso la facoltà di stipulare trattati di suo privato vantaggio, e insieme con accrescere le onorificenze e la pompa esterna di quel grado: infine, l'ordinamento del metodo da tenersi nella nomina di esso doge, che venne in quei dì confidata a soli undici elettori, salva però sempre l'approvazione del popolo. Il quale, a quest'ultima novità, strepitò ben più forte che alle altre non avesse fatto; e fu quasi per venirsi all'armi ed al sangue: ma lasciò finalmente vincersi alla modeste parole, mal prevedendo, come delle moltitudini è solito, le future usurpazioni, e mal conoscendo i modi di cautelarsene.

« Primo doge ad essere eletto, giusta la nuova forma, pel suffragio « degli undici, fu Sebastiano Ziani, uomo provvido e savio, intelligente e « benigno, e di amplissime ricchezze fornito » (cap. quinto, p. 95). Grande fu perciò l'allegrezza del popolo, che diè insieme a conoscere molto espressamente il desiderio della pace. La prima azione di questo principe fu la giustizia eseguita contro l'omicida del suo antecessore; poi l'ordinata sospensione dei pagamenti ai creditori del pubblico; ed anche l'invio di novelli ambasciatori per procurare accordi col despota di Costantinopoli. Ci passeremo in tutto del problema piuttosto biologico che istorico, discusso qui dall'Autore, se Enrico Dandolo fosse o no fatto accecare dalla superba ferocia di quel monarca; e diremo invece dell'amicizia rinnovata per vent'anni, nel 1175, col re di Sicilia, per la quale, oltre al politico interesse, venne, chi ben guarda, compiutamente aperto quel regno ai commerci dei Veneziani. Ma quello che recar dee maraviglia, si è il vedere questi ultimi, già promotori e fomentatori della Lega dei Comuni lombardi, associarsi alle orde dell'arcivescovo Cristiano (come che la novella ne suoni negli scritti del Dandolo), durante l'assedio del quale il Barbarossa avea fatto stringere Ancona. Fortuna per questa città, e per l'onore stesso dei Veneti, che due valorose donne, una greca, l'altra romana, poterono liberarla da quel pericolo, prima che la Repubblica adriaca avesse vie più a bruttarsi di quella infamia, alla quale anche Fanesi e Riminesi, secondo ogni probabilità, parteciparono. A malgrado però di questo riamicamento degli insulari con Federigo, scusabile soltanto per la guerra mossa lor contro dal Paleologo, i Lombardi spuntarono da sè soli la violenza, e domaron l'orgoglio degli Alemanni, prima coll'ostinata difesa di Alessandria, poi colla felice e celebre battaglia di Legnano. Se di questa il signor Romanin si passa leggermente e con molta brevità, ben ebbe ragione di così fare, non essendovi per verun modo concorsi nè i suoi concittadini, nè gli altri popoli dell'unione che dicemmo già veneta: e chi bramasse leggerne un'assai splendida descrizione, potrà invece soddisfarsene scorrendo il libro quinto della recente opera con che il buon monaco Tosti ci ebbe narrate le vicende tutte della Lega Lombarda.

D'allora in poi, vediamo il doge caldamente adoperarsi, insieme coi re di Francia e d' Inghilterra, siccome uno dei mediatori della pace desiderata da tutti tra la Germania e l'Italia, tra Federigo e Alessandro. Bello e saggiamente condotto è il racconto che l'Autore fa dei progressi delle trattative, del cammino tenuto dal pontefice per condursi fino a Venezia, del ricevimento avutovi, delle difficoltà insorte circa il luogo del suo convegno coll' imperatore, dell'arrivo di quest'ultimo, della sua abiura ed assoluzione: con che venne a sfatare e a ribattere anche tutte le favole a cui l'istoria aveva già dato luogo col troppo concedere a volgari ed erronee tradizioni. Che anzi, ritessendo egli stesso quella narrazione se-

condochè le tradizioni e la credulità l'avevano falseggiata e corrotta, così conchiude: « Difficilmente si possono accumulare tante incongruenze, « tanti contrassensi, tanti svisamenti e spostamenti cronologici de' fatti, « come appariscono nel sovraesposto racconto » (p. 115). Laonde la critica istorica dovrà portargli non lieve obbligazione, comecchè nel diboscare tal selva fosse già stato da altri preceduto (1). Nè meno egli si affaticò nel distinguere i veri vantaggi che allora ottennero i Veneziani da quelli che si supposero o ad altro tempo debbono riferirsi: e tra i primi ricorda le concessioni imperiali ampliate a lor pro dal Barbarossa; le sagre eseguite e le indulgenze concedute dal pontefice, col donato anello fors' anche che poi servì pei simbolici sponsali col mare; il concordato da cui fu posto termine alle secolari discordie tra i patriarchi aquilejese e gradense: tra i secondi, o immaginarii, il privilegio di autenticare con bolla plumbea i brevi ducali, le cerimonie o pompe dell'ombrello, de' cerei, delle trombe d'argento, dalle quali il doge facevasi in pubblico precedere, e che sono da creder piuttosto contraffazioni di costumanze orientali o romane. Solo egli trova storicamente probabili la superba e minacciosa lettera di Federigo ai Veneziani, fautori di parte guelfa, e la susseguente battaglia con essi combattuta a Salvore: probabili però solo ne' tempi che precedettero al trionfo italico di Legnano. Tutto ciò sarebbe sufficientissimo a rendere illustre il dogado di Sebastiano Ziani; ma a lui toccarono pure gli onori del ristabilire l'amicizia col greco impero; di stringere trattati novelli con Pisani, Veronesi e Cremonesi; di effettuare interni miglioramenti, annonarii in ispecie ed igienici; di eriger chiese, selciar piazze, innalzare le famigerate colonne della piazzetta di S. Marco; in fine, dopo aver fatto lásciti caritativi o devoti, e rammentato con uno di questi a' suoi consanguinei l'umiltà e la modestia, di darne in sè stesso l'esempio col tornarsi a vita privata e religiosa. Non sarà inutile l'avvertire, che in questo stesso capitolo ebbe l'Autore allogate le descrizioni della festa sì celebre che fu detta lo Sposalizio del mare; e dell'altra che a noi ricorda le più consuete e frequenti dei paesi adriatici, consistente nella visita che dal doge soleva farsi alla chiesa di S. Geminiano. Più però importa il sapere che questo principe raccomandò, morendo, a'suoi compatrioti, di premiare i cittadini grandi affinchè non trascorressero a violenze; di dar pane alla plebe affinchè non trascorresse a tumulti; e di aumentare il numero degli elettori del doge per insino a quaranta.

Orio Mastropiero fu surrogato al vivente Ziani nell'aprile del 1178. Dopo un'occhiata di compassione, piuttosto che d'altro, ai cristiani della

(1) E sopra tutti, da Angelo Zon, arguto raccoglitore delle *Memorie intorno alla venuta di pp. Aless. III in Venezia ec.* Vedi Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, Tom. IV, pag 574 e seg.

Palestina, ormai da ognuno dimenticati, volgeva egli l'attenzione alle calamità dei Latini entro le mura stesse di Costantinopoli, ove le guerre intestine per la combattuta successione al trono erano venute a sfogarsi in una strage più che bestiale degli abitatori del Corno d'oro, che allora tenea le veci di quel che poscia divennero Galata e Pera. Il re di Sicilia, Guglielmo il buono, fu primo ad accorrere a difesa e vendetta di quegl'infelici; ma la pietosa opera fu guasta dalla barbarie di quei costumi, onde provennero le atrocità commesse nella espugnazione delle città greche, e in ispecie di Tessalonica. I Veneziani, già confederati, come altrove si disse, di Guglielmo, erano concorsi a quella spedizione con un'armata di ben quaranta navi; ma essendo salito al trono di Bisanzio Isacco Angelo della stirpe de'Comneni, li veggiamo rinnovare con esso l'antica amicizia, e non solo riportarne la conferma dei privilegi, insieme con l'emenda dei patiti danni, ma stringere eziandio con esso un trattato novello, il quale però, secondo il signor Romanin, mai non fu messo ad esecuzione. N'erano le condizioni principali: che la Repubblica somministrasse a quell'impero, entro sei mesi dal giorno in che ne fosse richiesta, da quaranta insino a cento galée, compiutamente fabbricate a spese del greco erario in Venezia; che pel fornimento di quei legni, potrebbe l'imperatore levare tre uomini sopra ogni quattro tra i Veneti residenti in Romania, e nella proporzione di centoquaranta remiganti per ciascuna galéa; che una tal flotta sarebbe comandata da uffiziali veneziani; che questo trattato non derogherebbe alla sussistente concordia della Repubblica coll'imperatore d'Alemagna, nè alle convenzioni della medesima col re di Sicilia, che durar dovevano per altri sette anni, purchè da lui non venisse assalito l'impero di Romanía: dalle quali condizioni ben può argomentarsi quanta fosse fin d'allora la marittima potenza e la soverchiante popolazione della nostra Repubblica; quale ancora la versatilità, e le più naturali tendenze della sua politica. Così composte le cose del Levante, volgevasi il doge a sottomettere novellamente Zara, sì spesso infedele perchè sempre amoreggiata dal monarca ungarese; nè riuscendo all'intento, conchiudeva con questo una tregua, fatta ancora necessaria dal debito comune ai cristiani di soccorrere i loro fratelli di Palestina. Gerusalemme era caduta in mano dei Saracini; l'ottavo Gregorio predicava la pace scambievole e l'unione di tutti contro il comune nemico; l'intera Europa pareva commossa a quel pericolo, e i re di Francia e d'Inghilterra e lo stesso vecchio imperatore Federigo prendevano la croce: non potea, dunque, Venezia rimanersi indolente; che anzi, fatto appello a tutt'i suoi figli ancorchè lontani dalla patria, inviava una copiosa armata, sulla quale altri Italiani ancora imbarcavansi, e con questi l'arcivescovo di Ravenna. Ma cotesto gran movimento e l'espugnazione stessa di Tolemaide, non poterono far sì che re Lusignano tornasse ad assidersi nella perduta Gerosolima, la quale dovè invece

cambiarsi colla voluttuosa Cipro; laonde i Veneti, veduta cadere a vuoto la speranza dell'utile universale della cristianità, attesero, come eran soliti, a quello dei loro negozii commerciali. Non poche stipulazioni di tal fatta sono qui come adombrate dal signor Romanin, tra cui la rinnovata col comune di Ferrara nel 1191; al proposito delle quali vuol'egli che si noti « la sollecitudine che mettevano i Veneziani a fare « espressamente dichiarare nei loro privilegi, che sicure sarebbero le « robe dei naufraghi e di quelli che venissero a morire in terra stra- « niera, giacchè per le barbare leggi d'allora quelle robe spettavano al « signore del luogo » (pag. 134). Dal che vien pure naturalmente condotto a far memoria di alcuni altri e molto savii provvedimenti legislativi di quella Repubblica; de'suoi *statuti nautici*, preesistiti, come par certo, al 1167; delle sue collegiali magistrature giudiziarie (molto antiche e preferite in ogni tempo ai pronunziamenti di un unico giudice), come la *Quarantia*, i magistrati del *Proprio* e del *Forestier*, gli *Avogadori del Comune*; infine dell'« eguaglianza di tutti davanti alla legge, la quale « non faceva alcuna distinzione di classi o di stirpi, al contrario di ciò « che praticavasi dappertutto altrove, giudicandosi i cittadini quali se- « condo la legge franca, quali secondo la longobarda, quali secondo la « romana ». Colle quali osservazioni conchiudesi questa parte che si riferisce al governo, per verità non molto segnalato, del Mastropiero.

Apresi l'adito alla novella e grand'epoca della nostra istoria col nome celebratissimo di Enrico Dandolo, eletto nel 1193. L'Autore ci dà qui il sunto (lib. VI, cap. primo) della *promissione* da lui giurata, « la più antica « che si conservi », ed oggi messa a stampa nella prima serie di questo Archivio Storico Italiano (1). In condizioni al certo non buone aveva il morto doge lasciato la cosa pubblica; e il Dandolo, dopo aver cercato di ristorarla per via di trattati colle popolazioni vicine e lontane, pose altresì l'intento a lavar la macchia della sconfitta poco innanzi toccata nella Dalmazia. Farà maraviglia, chi non consideri la natura de' popoli trafficanti, il veder veleggiare i Pisani a soccorso della ribelle Zara, ma più ancora il trovarvi quelli di Brindisi, i quali però, secondo la frase del nostro istorico, pagarono ben cara la prestata assistenza. Frattanto il sesto Enrico, turbatore e tiranno della meridionale Italia, aveva confermato ai Veneziani i soliti privilegi; e il medesimo poi fece, benchè a malincuore, quell'Alessio che allora sedeva in Costantinopoli. Ma il valore fiammingo e francese, mal potendo sopportare le umiliazioni già sofferte in Terra Santa, apparecchiavasi con zelo ardentissimo ad una novella crociata; ed essendosi deliberato che il passaggio si facesse per mare, mandavansi per tale effetto, cioè per ottenere un competente

(1) *Appendice all'Arch. Stor. Ital.*, Vol. IX, pag. 327; con note illustrative di A. Sagredo e di V. Lazari.

stuolo di navigli, ambasciatori a Venezia. Era tra questi il maresciallo e istoriografo Goffredo di Villehardouin, la cui narrazione, ingenua quanto allettevole, e da tutti fin qui ripetuta, ci dispenserà dal far lunghe parole intorno al gran dramma che ormai è per esserci rappresentato. Confortiamo tuttavolta chiunque ama di attingere il vero istorico alle primitive sue fonti, di rileggere quell'antica esposizione, anche per certificarsi come le importanti deliberazioni fossero in Venezia allora sottoposte alla sanzione popolare. Furono i risultamenti di codesta ambascería: che i Veneziani somministrebbero usciere (spezie di navi) quante occorressero al trasporto di 4,500 cavalieri, di 9,000 scutiferi e di 20,000 pedoni, insieme coi viveri necessarii per un anno: riceverebbero come prezzo marchi d'argento 85,000, al peso di Colonia: alla guerra concorrerebbero con 50 galere armate a spese lor proprie, e per un anno egualmente mantenute: infine, che tutti gli acquisti i quali fosse accaduto di fare, verrebbero per egual parte divisi. Il pagamento della prima rata, stabilita pel dì 1.° agosto 1201, stava per rompere un accordo sì bello; quando al doge, uomo alcerto di forte animo, e soprattutto di ricisi partiti, soccorse quello di proporre ai Crociati di meritare a sè stessi la richiesta dilazione e insieme di procacciarsi i modi da soddisfare il lor debito, coll'ajutare i loro alleati nella sottomissione di Zara; tanto più che il lasciarsi indietro cotesta città nemica sarebbe stato, dicevasi, pericoloso all'impresa di Palestina. Molti mormorarono; fremettero al pensiero di mancare al giuramento fatto di combattere contro gl'infedeli; alfine tutti aderirono, e l'ottavo giorno d'ottobre del 1202, salpava dalle lagune una flotta, di cui l'Adriatico « non « avea mai più veduta una più bella nè più numerosa », composta in tutto di legni 303, e salita da 40,000 combattenti. Le prime armi furono sperimentate contro i Cristiani di Trieste e di Muggia, e ai 10 di novembre i Crociati già minacciavano le mura di Zara. Nè si stettero contenti al prendere la città, ma poste a sacco le case, ne divisero d'accordo la preda, per poi venirne tra loro a dissensioni gravissime, mosse da gelosia od altre cause non abbastanza note, che però fruttarono battaglie e reciproco spargimento di sangue. Bella è invero la comparsa che fa in tal luogo la maestà sacra del pontefice, comandando ai Crociati, sotto pena condegna se mai non fossesi potuto abusarne, di restituire ai Zaratini il mal tolto, e di partirsene per la Siria, *senza volgersi a destra nè a sinistra*: comando di che i mercatanti veneziani facevansi beffe, smantellando invece l'occupata città, e al quale i Francesi lodevolmente promettevano di sottomettersi. Ma un novello impedimento si frappose all'effetto di quel pio loro desiderio.

Volentieri taceremmo in questa epitome le piaghe profonde e le discordie più che civili del greco impero, se ciò potesse farsi senza detrarre al giudizio che oggi convien portare del politico misfatto che allora

fu consumato per opera, in ispecie, dei Veneziani. Isacco Angelo, usurpatore del trono, n'era stato sbalzato da un altro usurpatore suo fratello, e languiva in morbosa carcere, insieme con un suo giovane figliuolo. Riuscì a quest'ultimo di evadere, e andava aggirandosi per le corti di Europa, a fine di trovare amici che lo ajutassero a rimetter suo padre sul soglio, e assicurarne a sè medesimo la successione. Era costui cognato del re di Germania, per il che gli fu facile il disporlo in suo favore; e giunse finalmente a Zara, accompagnatovi dagli ambasciatori di quel principe. Prometteva il profugo di promovere con tutti i suoi sforzi il riacquisto di Gerusalemme; prometteva persino di rinunziare allo scisma, e sottomettere, come già un dì, la greca alla chiesa romana. I Veneziani, benchè d'amicizia congiunti col sedente imperatore, ascoltavano quelle proposte, e si adoperavano affinchè venissero accolte ancora dai Francesi, allettati, com'è da credere, particolarmente dalla singolarità stessa della impresa. Dicemmo che questa fu già descritta da molti, nè qui ci giova o fa d'uopo partitamente raccontarla. Movevano per tale intento i crocesegnati a dì 7 d'aprile, e ricevuti come liberatori a Corfù, Durazzo, Andro e Negroponte, toccavan fondo all'ingresso del Bosforo, nel porto di Santo Stefano, il 23.° di giugno del 1203. Fu la prima delle loro azioni il saccheggio di Calcedonia, e l'aver posto gli accampamenti nel bel mezzo dei giardini imperiali. Chiedendo il regnante Alessio spiegazione di un tal contegno, n'ebbe in risposta: rendesse al fratello e al nipote la corona, ed avrebbe un sicuro asilo dove passare il rimanente della sua vita. Dopo ciò, ebbe principio il combattimento, durato ben cinque giorni; nel quale, alcerto, Veneziani e Francesi, e il prode condottiero dei primi, fecero prove mirabili di valore; ma che finì, senza vittoria intera o terminativa, per la fuga vilissima del vecchio Alessio, e la liberazione e la novella esaltazione d'Isacco. Con che il principale oggetto della guerra essendosi conseguito, ben potevano i nostri campioni seguitare il lor corso, come il pontefice instava, alla volta di Palestina: ma ben più della croce stavano ad essi a cuore i premi sperati delle sofferte fatiche e, comecchessia, convenuti. Se non che a principe rimesso in trono dal popolo, troppo era impossibile l'attener patti che tanto gravemente offendevano e gl'interessi e l'orgoglio e fin le credenze religiose di esso popolo: laonde l'imperatore, pagando di promesse, di temporeggiamenti e preghiere, e contraendo anche maggiori debiti verso i Franchi che si erano formalmente messi al suo soldo, mentre questi dimorano in Costantinopoli, scoppiò nei fatti esterni l'odio lungamente represso, e che nuove cagioni ogni dì fomentavano, tra le genti greche e latine. Da quei fatti ci passeremo per le ragioni già dette: sol qui volendosi osservare, che i benefizii di tal sorta quali furono i resi in allora dagli occidentali ai Bisantini, furono sempre e sempre saranno rimeritati di quell'odio ch'essi naturalmente producono; e che un tale

odio fu sempre e sempre verrà punito, dovechè n'abbian la forza, dai supposti benefattori siccome una vera e superlativa ingratitudine. Giova altresì por mente, come i crocesegnati divisero allora tra sè la greca monarchia, prima di averne compiuta con l'armi la conquista: esempio che molto a proposito potrebbe allegarsi da chi s'avvisasse poter giustificare o scusare la divisione fattasi, dopo cinque secoli e mezzo, dell'infelice Polonia. Alfine Costantinopoli venne assalita nel dì nono d'aprile (1204) e nel dodicesimo espugnata. Lasciamo qui parlare l'odierno istorico della veneziana Repubblica: « L'umanità arrossisce, l'animo rifugge dal nar« rare gli orrori commessi: erano a punirsi i soprusi fatti ai mercanti ai « tempi dell'usurpatore Alessio e le recenti violenze: erano odio di reli« gione, rozzezza di costumi, avidità di preda, che concorrevano a spin« gere i Crociati alla più tremenda ferocia. Periva gran parte della città « nell'incendio; il resto era preda del sacco, delle profanazioni, degl'in« sulti, delle violenze d'una sfrenata soldatesca. Perivano gli oggetti « d'arte, fondevansi le statue di metallo, squarciavansi i quadri: soli i « Veneziani, che animo più gentile avevano, pensarono di salvare quei « mirabili lavori dell'umano ingegno, per trasportarli poi a Venezia; « come fecero dei quattro famosi cavalli che collocarono sulla facciata « della loro grande basilica, di molte colonne, di molte gioje e pietre « preziose, con cui ornarono la pala d'oro ed il tesoro di S. Marco » (pag. 178). Così acquistata o disfatta piuttosto la città, e rotto l'imperio, fu messo in consulta chi sopra quello avesse a signoreggiare: dove fa di sè mostra uno degli uomini più benemeriti della veneta indipendenza, Pantaleone Barbo, il quale, con la sua fermezza e con validi argomenti, riuscì ad impedir l'elevazione, da molti promossa, di Enrico Dandolo. Sarebbe problema anc'oggi non indegno di esercitare la speculazione dei teorizzanti politici il ricercare quali effetti ridondati sarebbero a Venezia, e quali alla Grecia ed alle orientali provincie d'Italia, se il veneto doge fosse venuto ad assidersi sul trono di Costantino: a noi, senza aver troppo aguzzato intorno a ciò le scarse forze del nostro intelletto, sembra tuttavia fuor di dubbio, che la futura regina dell'Adriatico mutata sarebbesi in ancella della superba Bisanzio; che gravi e pericolose guerre ne sarebbero procedute coi re Normanni e fors'anche coi Cesari di Germania; e che, tuttavolta, lo scettro di Grecia non sarebbesi continuato nelle mani dei Latini, perchè nè anco gl'Italici, come nè i Gallo-Belgi non l'ebbero, non avean nerbo di popolo nè di milizie, in ispecie terrestri, da render compiuta la conquista, e ritemprare e tener unite quelle genti, fiere pur troppo ed indocili, benchè da mal governo corrotte e invilite. Comecchessia, gli acquisti territoriali allora fatti nella Grecia, nocquero, se non al potere, certo alla libertà di Venezia, avvezzando le ricche famiglie di essa al possedimento delle terre infeudate: per il che la mistura democratica andar doveva più sempre scemando,

come poi del tutto scomparve. Il signor Romanin potè darci, per primo, il non breve elenco delle isole e terre già costituenti una quarta parte e mezzo dell'impero di Romania, toccate in parte ai Veneziani (secondo che pur venne aggiunto agli altri titoli del doge), e date dalla Repubblica in governo a'suoi cittadini; le quali, tutte insieme, formavano « una « linea non interrotta di porti da Costantinopoli sino a Venezia ». A queste è da aggiungersi Candia, ch'essi a quei dì comprarono dal marchese di Monferrato, colonizzata (com'oggi direbbesi) con genti spedite dalla madre patria, e con ordini artificiati oltremodo e speciosi; i quali tuttavia non bastarono ad impedire le sue frequenti ribellioni, come più innanzi verrà il caso di rammentare. Taceremo dell'assetto allora dato o che si studiò di dare all'impero non mai interamente sottomesso, e della sconfitta che i conquistatori ebbero a patire dai Bulgari: al dolor della quale si attribuisce la morte del Dandolo, comecchè nonagenario, avvenuta il 14 giugno del 1205. Alla storia delle arti italiane può tornar utile il sapersi che il successore di questo doge fece erigere la cappella da lui votata a San Niccolò, « e dipingervi sulle pareti i fatti principali « di questa guerra »: poichè, quanto all'istoria propria, perite essendo coteste pitture, di verun peso sarebbero gli argomenti che altri volesse trarre da quelle che ivi furono rinnovate nel secolo decimosesto.

A un doge eminentemente guerriero fu sostituito un uomo di prudenza e memoria, di virtù religiose e civili ornatissimo; Pietro figliuolo di quel Sebastiano Ziani, che governato aveva lodevolmente dal 1172 al 1178 (cap. secondo). Questi avrebbe, per la sua mite natura, mantenuta senza meno la pace, ove fosse stato possibile il farlo: ma la violenza esercitata contro Costantinopoli portò, tra gli amari suoi frutti, anche l'implacabile nimicizia che fin d'allora si accese tra la nostra Repubblica e i Genovesi. Ruppe contro a quella, nei mari di Grecia, la prima lancia il pirata Leone Vetranio, prontamente bensì punito della sua audacia; ma i migliori successi del maltese Enrico Pescatore, sostenuto anch'esso dalle forze di Genova, resero necessaria la spedizione di una flotta, a proteggere soprattutto il minacciato possesso di Candia. Nè i naturali stessi di quest'isola perdevano di mira il proposito di liberarsi dal veneto giogo; e il candiotto Agiostefani, dopo avere occasionato scandalose gare ed usurpazioni tra i feudatarii di Venezia, era altresì cagione a quest'ultima di novelle fatiche militari, ma insieme di una ben saggia riforma: cioè, che i duchi investiti di Candia, i quali dapprima si creavano a vita, venissero regolarmente scambiati in ciascun anno. Ma il conte Alaman genovese avendo messa in mare una nave di smisurata grandezza, e questa, co' suoi secento combattenti e altri legni, venendo espugnata dai Veneziani, fu la rivale Repubblica per allora costretta a chieder pace. Questa cessazione dalle offese, insieme coi trattati già conchiusi col patriarca d'Aquileja e co'Padovani, e colla conferma dei privilegi ripor-

tata dal quarto Ottone, doverono confortar grandemente il buon doge: a cui, d'altra parte, recar dovette affanno gravissimo il pericolo che allora si corse di guerra più casalinga e terrestre coi Trivigiani e Padovani, a cagione di una festa o giostra malaugurata, celebratasi non senza risse e reciproche ingiurie in Treviso. Ricomposta però, con onore della Repubblica e non senza generosità dal suo canto, una tale discordia, e rinnovatasi l'amicizia coll'impero germanico, governato in allora dal secondo Federigo, altri avvenimenti rivocavano a sè l'attenzione dei reggitori de'popoli: una lega novella delle città lombarde contro l'imperatore, alla quale non vediamo che prendessero parte i Veneziani; e un novello disegno di crociata contro i Mussulmani, ormai radicati e prevalenti nella Palestina. Da questa pietosa disposizione trasse Venezia il maggior pro che mai potuto avesse desiderare; perocchè sendo quella entrata nell'animo del re Andrea terzo d'Ungheria, e volendo questi ottenere dalla Repubblica il navile necessario pel trasporto delle sue genti, non dubitò di farle cessione formale di tutti i suoi diritti e di ogni sua pretensione sopra Zara e sopra tutte le sue pertinenze. Ma dieci anni più tardi (circa 1226), l'ambizione di avere stati nell'Asia avendo invaso il cuore dello stesso Federigo, la Repubblica facea sembianti di assecondare quel nuovo zelo col semplicemente astenersi da quelle cose che potean essergli d'ostacolo: laonde ordinava che niuno de'suoi cittadini tornasse per mare dalla Siria, nè dalla patria vi si recasse; « non « si portassero ferro, legna e altre merci proibite in Alessandria od in « Egitto, nè colà si comprassero merci ». Questo decreto parrà forse strano e in certa guisa contradditorio a chi legga come i Veneti avevano stipulato accordi commerciali finanche col soldano Aladino di Rumili, non che con tutti o quasi tutti quei greci principi che tuttora difendevano o rivendicato avevano le greche terre minacciate ovvero invase dai Latini. Il qual procedere è dall'Autor nostro qualificato come diligenza nel conservare i possedimenti tenuti nella Grecia, e scusato con queste parole: « A chi più si addentra nella ragione dei fatti, non può sfug- « gire la considerazione, che a sostenere l'impero di Costantinopoli ri- « chiedevansi forze non soltanto marittime ma sì anche terrestri, e che « la Repubblica, non appoggiata dal resto d'Europa, non era da tanto: « quindi ella pensò di provvedere alla meglio a'casi suoi, non lasciando « però di dare all'uopo (cioè nell'imminente rovina di quell'esterna do- « minazione) quei soccorsi che per lei si potevano » (pag. 208). E noi concediamo qui facilmente, che spiriti più guerreschi nel doge o voglie più intense di guerra nella popolazione di Venezia, avrebbero, nella sovraesposta condizione delle cose, indebolito irreparabilmente le basi di quello stato in Italia, senza per nulla giovare al regno di Palestina, e senza fortificare in verun modo la signoria degli occidentali in Bisanzio, esponendo fors'anche la Grecia ad essere più presto preda, come poi

fu, delle turchesche irruzioni. Onde, considerando all'indole e ai fatti di Pietro Ziani, proviamo anche noi ripugnanza di riferire al suo tempo la famosa proposta fattasi di trasportar la sede della Repubblica in Costantinopoli; tanto più che i cronisti fanno lui stesso autore di quell'improvvido consiglio, e contradditore un Angelo Falier: ma come che il fatto passasse, non volendosi qui ripetere gli argomenti che si dicono addotti pro e contra a quel partito e leggonsi compendiati dal signor Romanin, conchiuderemo che se fu il vero che la cosa restasse per un sol voto, ben ebbero i posteri ragion di chiamarlo il *voto della Provvidenza*. Il doge Ziani seguì sino agli estremi suo stile, rinfrescando trattati o stringendone de'nuovi con Bologna, Osimo, Recanati ed Umana; beneficando pii luoghi col suo testamento, e ritraendosi dal governo per morirsene tranquillamente nelle paterne sue case.

Dovè soltanto alla sorte la preferenza ottenuta sul suo competitore quel Jacopo Tiepolo che fu proclamato doge ai primi di marzo 1229, poichè il numero degli elettori allora di soli quaranta, nessun altro modo offeriva per risolvere l'incertezza che fosse potuta nascere dalla parità dei suffragî (cap. terzo). Il nostro istorico riporta il proemio e fa un' epitome diligente di tutti gli articoli della promissione dal Tiepolo giurata; tra i quali ci sembra questo il più notabile: che « quando i sei consi- « glieri del Consiglio minore fossero d'accordo colla maggior parte del « gran Consiglio perch'egli avesse a rinunziare, si avrebbe a farlo « senza opposizione »; il che rendeva come infondata e precaria cotesta dignità, sottoponendola alle voglie di quegli stessi che l'avevano conferita, e oltrepassa per la sua gravità ogni consimile disposizione immaginata, come freno dei regnanti, nelle moderne carte costituzionali. La prima cura, e non poco travagliosa, del novello principe fu il provvedere ai pericoli di Candia, che i Veneziani voluto avrebbero pacatamente e sicuramente possedere: al che però facevano ostacolo le seduzioni e il calore de'vicini Greci, siccome più tardi il desiderio d'indipendenza suscitatosi in quei medesimi coloni. Acquetati alla meglio, e più con la benignità che con l'armi, i movimenti di quell'isola, convenne rivolgere il navale sforzo al conservamento della latina dominazione sulla Grecia, allora associata a quella di Gerusalemme per la reggenza del forte vegliardo Giovanni di Brienne: ma nè il costui valore nè le vittorie riportate col concorso dei Veneziani valsero tanto o quanto a raffermarla contro i continui e concordi assalti degl'indigeni; chè anzi si stimò necessario il proclamare per tale effetto una novella crociata. Fu pur quello, a un bel circa, il tempo che vide profanarsi la corona di spine del Redentore, dai Francesi ceduta e accettata in pegno per la somma di 14,000 iperperi dai veneti mercanti, che come tale la custodirono in Italia, finchè ricomprata dal nono Luigi di Francia, non venne trasferita a Parigi. Molti frattanto erano i vantaggi d'ogni maniera che i Ve-

neti venían ricavando da codesta agonía de'due regni fondati dai Franchi nell'Oriente; e nel 1232 avevano altresì accolto nella loro città e splendidamente ospitato il secondo Federigo, comecchè avverso agli occupatori di Palestina e di Bisanzio, e per più segni implacabile verso la nuova lega dei Lombardi. Nessuno vorrà domandarci se il tedesco imperatore commendasse in quei giorni la bellezza dei luoghi e i politici ordinamenti della nostra Repubblica; perocchè questo appunto delle lodi ad essa date dai principi che la visitavano, è uno dei ritornelli che fanno più spesso udirsi, chi presti orecchio a'suoi molti e monotoni panegiristi. Dicesi a tal proposito, che « interrogato di ciò che ivi trovasse di più ammira-« bile, rispondesse: che ogni cosa eragli piaciuta, ma soprattutto sti-« mava la fede e l'unione ch'egli scorgeva in tutta la città dal massimo « all'infimo suo cittadino » (pag. 224). Ricominciandosi poi non solo; ma imperversando la guerra dello Svevo contro gl'Italici, scorgiamo i Veneziani, lodevolmente inclinati a pro dei loro connazionali, ajutare altresì con indiretti modi alle difese di Treviso e di Padova; non essendo a loro possibile nè il sostener sì dappresso la crescente potenza del formidato Eccelino, nè il contrastare senz'appoggio di terra e senza eserciti da campo, alla ferocia e alle schiere di costui. Ma seguita la rotta dei nostri a Cortenuova (an. 1237), e la morte di Pietro Tiepolo (un figlio assai generoso del doge, e podestà dei Milanesi), veggiamo altresì Venezia, con magnanimo consiglio, segnar col pontefice un trattato, mediante il quale obbligavasi a fornire navigli, e persino fanti e cavalieri in buon numero, collo scopo di recare le offese contro Federigo nella Sicilia. Ed ecco suscitarsi un turbinío di nimistà e di guerre, contro le quali chi sa quanto avranno esclamato i pusillanimi e i bene addanajati di quel tempo; ma che pur fu principio a quel sì necessario distendersi che la Repubblica potè fare nella connaturale e prossima terra ferma. Infestavano gli Anconetani l'Adriatico; ribellavansi Pola e Zara; i Pisani spedivano le loro galée in appoggio del germanico oppressore; Faenza, Treviso, Ravenna avean d'uopo qual di palliati soccorsi, quale di aperta protezione contro i satelliti e le masnade di costui: a tutto i Veneziani bastavano, gastigando pirati, sottomettendo ribelli, sperperando l'armata dei Ghibellini di Toscana, assistendo coi consigli ed altri ajuti le resistenti città. Ma il fatto capitalissimo di questo dogado fu certamente l'assedio e l'espugnazione di Ferrara. Era questa città posseduta in nome dell'impero dal rinomato Salinguerra Torelli, che avea forse fatti sospendere o poneva comechessia a repentaglio i privilegi ottenuti dai Veneti in quella città; onde questi doveron essere tanto più proclivi a secondare il pontefice, che li eccitava a congiungere le loro squadre con quelle del marchese d'Este e degli altri collegati Guelfi, i quali si recavano ad investirla. Ma troppa era l'astuzia militare del vecchio Salinguerra, e a render vani gli stratagemmi da lui messi in opera, richie-

devasi da Venezia « una flottiglia atta a stringere la città dalla parte del « fiume ». Racconta il Caroldo, non però il Canale, gli sforzi di eloquenza allora fatti dal Tiepolo nel persuadere a'suoi governati di voler concedere questo nuovo soccorso; il quale fu, secondo il signor Romanin, di dodici barconi e di sei navigli leggieri, capitanati dallo stesso doge. Il mentovato Da Canale, che merita di esser letto in ciò ch'egli scrive sulle circostanze e gli accidenti diversi di quell'assedio, afferma che il doge, uomo avvezzo alle vittorie (1), appena giunto a Ferrara e dopo avere considerato alquanto esso luogo, « dicesse al Legato ed a « quelli che erano intorno a lui: – Signori, questa cittade, prenderò « io di leggieri »; – nè diverso dalla speranza fu il fatto, perchè Salinguerra non molto appresso fu costretto a capitolare, e andò a finire in cortese prigione i suoi giorni nella stessa Venezia. Tra le gagliarde azioni di questo periodo può noverarsi la spedizione di uno stuolo di galée verso la Puglia, senz'altro effetto però che di devastare e spogliare alcune terre del nemico imperatore; tra le forti insieme e prudenti, la colonia spedita a Zara già sottomessa; l'amicizia fermata con Bela re d'Ungheria; la sicurezza procacciata ai possedimenti della Dalmazia, mediante l'elezióne di più fedeli e valenti governatori. Ma qui cade in acconcio l'osservare che questi governatori e custodi novelli, i conti di Veglia e d'Ossero, furono due figliuoli del doge medesimo: con che veniva ad eludersi uno dei patti più espressi della promissione ducale, col quale egli obbligavasi di non permettere a'suoi figli di accettare alcun reggimento fuori di Venezia (pag. 216). Un'altra gloria però potè questo principe acquistarsi colla raccolta delle leggi da lui promossa, e allora promulgata col nome di *Statuto*. Non possiamo seguitar qui le vestigie dell'Autore in quanto all'analisi ch'egli fa (pag. 237-244) dei cinque libri di una tale raccolta (che non fu nulladimeno la prima che in Venezia si facesse), per non condurci in soverchia lunghezza; e nè ancora ci arresteremo, per quanto e importante e curiosa ne sia la materia, sugli Statuti marittimi ordinati dallo stesso Tiepolo, con accrescere il *Capitolare nautico* già promulgato da Pietro Ziani; contenti al lodare la diligenza usata dal signor Romanin nell'averci dato di cose tali una competentissima informazione (pag. 241-244), che perciò vogliamo raccomandata ai leggitori. A questo dogado si riferisce altresì l'istituzione di quattro novelli magistrati; vale a dire i *Correttori della promissione ducale*, gl'*Inquisitori sopra il doge defunto* (rinnovazione di un bel trovato degli antichi Egiziani), il *Magistrato del petizion*, i *Cinque alla pace*: si riferiscono alcune novelle convenzioni e amicizie colle città d'Italia, coi principi della Grecia, dell'Asia e dell'Affrica; tra i quali nomineremo i soldani

(1) Si vedano i cap. 89 a 96 della *Chronique des Veniciens de Maistre Martin da Canal*, in *Archivio Storico Italiano*, VIII, 372-382.

d'Aleppo e d'Egitto. Avuto, perciò, riguardo alla gran nominanza che dovè suonare in ogni luogo di una tanto operosa e assennata Repubblica, non esitiamo a creder quello che a tal proposito dice il nostro istorico; che, cioè, si reputasse a que'giorni come un vanto il poter dirsi veneziano. Jacopo Tiepolo imitò l'esempio di quasi tutti i migliori che lo avevano preceduto, deponendo la sua dignità, per attendere nelle sue case alle opere di pietà e di religiosa munificenza.

Fu breve il governo, ma non senza politica importanza, del successore di lui Marino Morosini (cap. quarto, an. 1249). Notasi che nella impostagli promissione, avendosi a mente come l'ultimo doge non si fosse astenuto dal procurare l'innalzamento de'suoi figliuoli, fu ribadito e forse ampliato il capitolo col quale statuivasi « che i dogi non domanderebbero « nè farebbero domandare uffici per alcuno, nè accetterebbero alcun go- « verno fuori della veneta giurisdizione, nè in Istria; nè aspirerebbero a « conseguire maggior potere ed autorità di quanta era loro per le leggi « conceduta » (pag. 250). Teneva allora a sè volti gli sguardi dell'Europa la guerra novamente recata in Palestina dal re Luigi di Francia (il Santo), a cui vuolsi che i Veneti partecipassero con sei navi onerarie cariche di vettovaglia, con un militare presidio e molti crocesegnati: ma non vedesi che venisse da lor fatta alcuna dimostrazione dopo la prigionia e l'infelice ritorno di quel re; come nemmeno che s'intromettessero validamente nelle rivolture che allora seguirono per la morte di Federigo, soprattutto nel regno di Napoli e nella Germania: dal che possiamo desumere e il concetto da farci intorno alle inclinazioni di questo doge, e quello della popolare opinione nel tempo ch'egli ebbe a reggere la Repubblica. Un atto di maggior vigore notasi bensì praticato in quei giorni contro le pretensioni della romana curia, la quale volendo introdurre in Venezia il tribunale vero e proprio della Inquisizione, non le fu mai consentito; convenendosi, dopo lunghe pratiche, di accettare soltanto un inquisitore, assistito però sempre da tre incaricati del doge, detti *Savii all'eresia*, a fine d'impedir gli abusi d'ogni maniera e di tutelare i sudditi, « conciliando (così l'Autore) il mantenimento della purità della « fede colla sicurezza personale e coi diritti del principato » (pag. 254). Ben altro per assai titoli ne apparisce il reggimento e il periodo istorico relativo a Ranieri Zeno, che cominciò a seder doge nel 1253, non senza una molto sostanziale innovazione recata nel modo di approvare la nomina fatta dagli elettori, e molto più restrittiva degli antichi diritti popolari. Il cronista Da Canale descrive gli spettacoli e le giostre festive che in quella occasione si celebrarono; ma noi, passando a fatti di maggior rilievo, domanderemo se repugnanza o contraddizione vi fosse veramente tra la proclività mostrata dai Veneziani verso il ghibellino Manfredi dominatore di Puglia e Sicilia, col quale fecero o rinnovarono trattati; e il loro entrare a parte, con molta solennità e instandone il

pontefice, della crociata ordinata contro il tiranno efferatissimo che fatto erasi capo di parte imperiale nella Lombardia. Sempre mai gl'interessi che risguardano l'integrità e la sicurezza territoriale, seppero far tacere le simpatíe e le passioni stesse di setta: a ciò conviene por mente nel giudicare la storia de'popoli; ed è qui pure da considerarsi, che la tirannide dei Da Romano non traeva sue forze dal re Pugliese, ma era come d'arbitrio esercitata, tanto più per essere allora vacante l'imperio: laonde non vedesi che Manfredi movesse in verun modo a soccorso di quegli atroci e odiatissimi fratelli. Il signor Romanin descrive con bastante larghezza i casi diversi di quella guerra, la quale finì colla morte di Eccelino e con quella di Alberigo, non migliore di lui: l'ultima delle quali sarebbe vie più riuscita esemplare ai tormentatori dei popoli, senza la disumana carnificina della moglie, delle figliuole e d'altri innocenti della costui famiglia.

Così rassicurate le cose d'Italia, accendevasi in Levante tra Veneti ed altri Italiani una discordia novella e assai grave, che fu principio se non alle gelosie ed alle lievi e continue ingiurie, sì piuttosto alla guerra che durò poi lunghissima, quanto feroce ed irreparabile, tra le due sorelle Repubbliche. Vuolsi che la prima scintilla di sì gran fuoco fosse la controversia concernente al possesso di una chiesa, posta nella città di Acri, sotto il titolo di San Saba: ma certo è bene che a ciò aggiungendosi una rissa tra privati e il sospetto di un legno che i Veneziani dicevan predato dai Genovesi, questi ultimi assalsero le navi e persino le case dei loro avversarii, commettendovi omicidii, depredazioni ed incendii. Fecesi di ciò querela al governo stesso di Genova, e non ottenendosi riparazione, venne spedito, con numero opportuno di navigli Lorenzo Tiepolo alla volta di Tolemaide. E siccome le passioni malefiche sono altresì contagiose, « coi Veneziani erano i Pisani, i Provenzali, « i Marsigliesi; i Genovesi erano sostenuti dal duca Filippo di Monfort « signore di Tiro, dai re di Gerusalemme e di Armenia » (pag. 263). Il Tiepolo riuscì nella gara vincitore; pose anch'egli in opera il fuoco e la crudeltà; e il trionfo dei Veneti fu compiuto colla espugnazione del castello di Mongioja nel 1256. Lungo sarebbe il dire i successi varii di questa guerra, che d'allora in poi potè dirsi allargata per tutti i mari già soliti a solcarsi da prore italiane; e però ci stringeremo a quel solo che poi sopravvenne nell'anzidetta città della Siria. Dopo una tregua domandata per necessità dai Genovesi e a stento ottenuta, dopo i rinforzi richiesti e già inviati da Genova, e una spedizione novella fattasi da Venezia sotto la guida di un Zeno e di un Falier; aveva luogo, non lungi dal porto stesso di Acri, a dì 24 giugno del 1258, una terribile e per quei tempi gigantesca battaglia, in cui dal canto solo dei Veneziani stavano trenta taride, trentanove galée ed altri legni. La fortuna fu di nuovo favorevole a questi ultimi: onde (per concludere colle parole del

nostro Autore), « venticinque galée genovesi prese, le altre volte in fuga « i quartieri genovesi in Acri, i magazzini saccheggiati, bruciati, fu- « rono testimonii del valor veneziano, ma in pari tempo degli eccessi « a cui la gelosia di commercio può trascinare le città ed i popoli ». S'interpose allora (nè sarà stato per la prima volta) tra quei cristiani e fratelli snaturati l'autorità del pontefice; ma dopo un giudizio solenne, al quale intervennero i deputati di Venezia, di Genova e di Pisa, poco più o meglio potè ottenersi che una tregua tra le parti belligeranti, colla restituzione reciproca dei prigionieri. Maturavasi intanto un altro importantissimo e non impreveduto avvenimento; la caduta del latino imperio di Costantinopoli, o piuttosto il naturale e legittimo ritorno di esso alla greca nazione. I Veneziani eransi per ogni modo adoperati a fine di sostener su quel trono Baldovino di Courtenai, e la famiglia Cappello accettò persino in pegno delle imprestate pecunie un figliuolo dello stesso imperatore: dovechè Genova, come le ricompense provarono, aveva ai Greci somministrato ancora più validi ajuti. Michele Paleologo entrò con trionfo nella recuperata Bisanzio il 26 di luglio del 1261, e ai Genovesi fe dono prima del palazzo Pandocrator (già residenza del veneto bailo) e poi del sobborgo di Galata. Grande fu il danno, grande altresì la vergogna e la costernazione che in Venezia dovè provarsi per siffatta rovina: ma così punivasi sotto Ranieri Zeno quel gran peccato d' ingratitudine e d' ingiustizia commesso ne' giorni di Arrigo Dandolo. Gli sforzi poi fatti dalla nostra Repubblica presso le corti di Roma, di Francia, di Spagna, e le quattro flotte l'una dopo l'altra allestite e inviate nei mari del Levante, non ad altro riuscirono che a guarentire alla meglio i suoi possedimenti in quelle parti, e a parecchie navali battaglie, combattute con diverso esito, ma con fatti sempre crudeli, così contro a Greci come a Genovesi. L'ultima tra queste, avvenuta sulle coste siciliane di Trapani, e sortita a gran vantaggio dei Veneziani, fece sì che ancora il Paleologo si trovasse disposto alla pace. Dopo i negoziati per tale effetto condotti, ostava alla conchiusione la nobile alterezza del doge, che non già di pace ma di tregua soltanto voleva che si trattasse: onde la scambievole rinunzia che allora fecesi delle respettive pretensioni o ragioni, ricevè il nome di tregua cogli aggiuntivi di verace e sincera; e in virtù di essa, e del trattato che la sanci, potè quasi credersi che i Veneziani nulla avessero perduto dei privilegi e dei commerciali profitti già per lo innanzi goduti nelle regioni levantine. E qui ci sembra quasi conchiudersi la storia politica di questo dogado, non vedendosi che la Repubblica prendesse alcuna parte nelle dolorose vicende a cui fu allora sottoposto il regno di Napoli; e solo dovendosi da noi lodare i reggitori di quella, se, come sembra, non si affrettarono di patteggiare col malefico e crudele Angioino, mentre in più altri e diversi luoghi si studiavano per egual modo di avvantaggiarsi. Nel rimanente di questo libro è

discorso, più che altra cosa, delle materiali bellezze della città; della sua mirabile piazza; della chiesa de' Frari, fabbricata appunto nei tempi di Renier Zeno; dell'antichissimo esercitarsi dei Veneti nelle arti rappresentative, leggendosi « di un Teofane greco che insegnava pittura « in Venezia nel 1200 »; infine, delle sue pompe e pubbliche cerimonie e popolari processioni, già da molti, come altrove notammo, descritte: in taluna delle quali il signor Romanin trovar vorrebbe un « profondo « senso morale, opportunissimo a ricordare la comune fratellanza, lo « scambievole soccorso nei primi tempi della fuga alle isole »; dove alcun altro vorrà forse invece ravvisarvi una singolare mescolanza degli omaggi del vassallatico coi privilegi originarii della nobiltà, coi diritti o co' segni superstiti della democrazia.

Allo Zeno, che mancò di vita il dì 7 luglio del 1268, fu dato successore, a dì 28, Lorenzo del già doge Jacopo Tiepolo (lib. VII, cap. primo); la cui nomina fu ricevuta con gioja veramente straordinaria, con tutto che le mutazioni nuovamente fatte nella forma dell'elezione si fossero sempre più dimostrate avverse all'antica ingerenza popolare. L'Autore ci ha qui descritta ottimamente questa continua tendenza dei veneti aristocrati a restringere in pari tempo l'autorità del doge, e quella che il popolo tenuto aveva nella sua scelta; le forme complicatissime e le accresciute cerimonie di tale elezione, che nella loro sostanza si mantennero sino all'ultimo inalterate; e, in fine, dettoci le ragioni onde tutto questo potè avvenire quietamente, e senza quelle sanguinose rivoluzioni che si frequenti appariscono negli altri stati d'Italia. Il Tiepolo, dal suo canto, era stato altresì più volte vincitore dei Genovesi, e giustificò la stima che della sua saviezza e bontà erasi concepita colla riconciliazione spontaneamente offerta alla stirpe dei Dandolo, emula da gran pezza e nemica della sua casa. Non dee perciò recar meraviglia quell'universale e forse nuovo tripudio della città, nè quella frequenza di visite e sontuosità d'offerte fatte al novello principe, ed alla sposa di lui, da tutte le corporazioni delle Arti che quivi allora avean sede; secondochè ci furon dipinte, con veracità stupenda di colori, benchè in idioma non nostro, dal maestro Martino Da Canale (1). Ci piace di annoverare codeste Arti coll'ordine stesso in cui sono rammentate nell'opera del predetto cronicista (benchè di alcune protesti egli stesso di tacersi), ciò sembrandoci non poco idoneo per darci ad intendere sino a qual grado fosse in quei dì pervenuto l'incivilimento (come oggi direbbesi) di Venezia. Erano esse, significandole pel nome assegnato ai loro esercenti, i fabbri ferrai, i pellicciai d'opera selvaggia, quelli d'opera vecchia e quelli di pelli agnelline, i sarti, i tessitori di panni lani, quelli de' fustagni di cotone, quelli delle coltri e giubbe e quelli dei drappi ad oro, i calzolai, i merciai, i pizzicagnoli e caciajuoli, i venditori

(1) *Cronique des Venicions etc.* pag. 602-626.

d'uccelli di riviera e di pesci di mare e di fiumi, i barbieri (più fantastici di tutti gli altri nel loro modo di festeggiare), i vetrai, e finalmente gli orefici, dei quali raccontasi, che « il adouberent lor cors « de riches vestimens, et lor testes et lor dos de perles, que d'or « que d'ariant et de riches preciouses pieres: c'est de safirs, de sme- « raudes, de diamans, de toupaces, de iaquintes, de amatistes, de ru- « bins, de diaspes, de carboucles, et de autres pieres preciouses (1) ». Peccato che il Da Canale non potesse dirci il numero dei componenti ciascuna di tali fraternite o popolane associazioni! A chi poi avesse posto mente al silenzio di quel cronografo intorno a certe Arti principalissime, siccome quelle dei costruttori delle navi e degli armajuoli, con tutte l'altre che dalla prima in ispecie aver dovettero dipendenza; non esiteremo a rispondere di riguardarle, quanto a noi, come sottintese e comprese tra i così detti uomini della marina o marinai, che da tutte le contrade di Venezia erano già venuti i primi a festeggiare il novello doge, ed a far mostra e maneggio delle loro galée dinanzi al suo stesso palazzo. Ma non arrise ad augurii sì lieti la fortuna; perciocchè la Repubblica fu dapprima afflitta da una terribile carestia (ov'ebbe altresì a sperimentare l'ingrata durezza di molti suoi vicini); poi anche da una guerra fraterna che dovè sostenersi contro i Bolognesi, per gelosia di un castello da questi fabbricato sul Po di Primaro. A spegnere il fomite di tal guerra, che non fu nè poco travagliosa nè breve, non era bastato un accordo, di cui l'Autore ci diè notizia per la prima volta, stipulato nel 1269; dal quale però, sino a quello che restituì la pace tra le due città italiane, corsero circa cinque anni, cioè sino all'agosto del 1273. In generale, può dirsi che i superbi Veneziani molte brighe si recarono addosso in quei giorni, molte ingiurie inferirono e doveron patire, e in molte ambagi di negoziati versarono cogli altri Comuni d'Italia, a cagione degl'ingiusti balzelli che da loro volevansi imporre sulle merci che navigavano per l'Adriatico, e del divieto di mettere a terra altrove che nella stessa Venezia; con che tendevano a fondare e render quasi legittima la loro dominazione sul Golfo. Più docili alle lor voglie trovarono bensì le popolazioni dalmate ed istriane; tra cui quelli di Parenzo, d'Umago, di Cittanova e dei castelli di Montona e di S. Lorenzo, fecero di sè spontanea dedizione alla Repubblica, volendo per tal via procacciarsi uno schermo contro i pirati di Almissa: coi quali Venezia avendo preso a combattere, non riuscì per allora a sottometterli. Continuavano i fati a negare al Tiepolo quella gloria che i suoi cittadini si erano da lui forse promessa; poichè apparecchiandosi la crociata del re di Francia a pro dei cristiani d'Egitto, ed essendo già distese, se non giurate, le condizioni del contratto con che i Veneziani gli avrebbero somministrati i na-

(1) Cap. CCLXXXIII.

vigli occorrenti per quel passaggio, non sopra questi quel principe, ma sopra i somministrati dai Genovesi, imbarcò le sue genti e sè stesso per andarsi a morire, santamente sì ma poco utilmente, nell'Affrica. Giova alquanto considerare le clausole che diremo politiche di quel contratto, trasandando qui le economiche, benchè per altro notabili: « Il « doge ed il comune di Venezia armerebbero, per devoto sentimento, « quindici galée del proprio, pel corso di un anno, a patto che i Vene- « ziani dovessero avere in ogni luogo, tanto marittimo quanto terrestre, « proprî giudici, libertà di commercio, proprî pesi e misure, luogo di « abitazione, fondachi ec.; e salvi i loro antichi diritti nel regno di Ge- « rusalemme » (pag. 302): dal che può dedursi come i laboriosi e perseveranti isolani non avessero minimamente deposto que' loro disegni d'intromissione e d'ingrandimento anche nelle terre più lontane. Così passati soli sette anni dal suo esaltamento, e non molto dopo di avere spedito ambasciatori a Lione per trattarvi la riconciliazione della chiesa greca colla latina, e dopo la rinnovata amistà col Paleologo, quasi a riparo contro la prepotenza di Carlo d'Angiò; veniva a morte Lorenzo Tiepolo, essendogli dato per successore (a. 1275) l'ottuagenario Jacopo Contarini.

Non chiameremo effimero un tal dogado, benchè ancora più breve dell'antecedente, avendo soprattutto riguardo all'italica guerra che fu a quei dì sostenuta contro il comune d'Ancona; delle cui forze non è da farsi picciol concetto, se potè sì a lungo resistere alla potenza de'Veneziani. Ma dovecchè questi vantavano al lionese concilio l'infeudazione ricevuta della città rivale dal pontefice Alessandro III, si videro poi mortificati e come smentiti alla papal corte di Viterbo, dopo che Rodolfo d'Austria avea, come dicesi, donato quella città stessa al terzo Niccolò. Le tempeste medesime parvero congiurare contro gli ambiziosi confiscatori dell'Adriatico, l'ira dei quali poi venne a cadere sopra i capitani che presieduto avevano a quella spedizione. La Repubblica intanto non senza fatica d'armi, aggiungeva a' suoi possessi Capodistria: mentre che Candia, mal sempre obbediente e allora messa in moto da un Giorgio Cortazzo, teneva in continuato esercizio l'operosità ed il valore veneziano. Il doge Contarini discese spontaneo, oppure esortátone dall'alto suo grado, al quale, dopo ventisei giorni, fu assunto Giovanni Dandolo nel marzo del 1280 (cap. II). Segnalò questi il principio del suo governo colla pace ridonata agli Anconetani: nella cui testuale stipulazione, che fecesi in Ravenna, non leggesi altrimenti (come osserva lo stesso signor Romanin) la clausula, da molti spacciata, che *quei d'Ancona dovrebbero quind' in poi riconoscere e rispettare la sovranità della veneta repubblica sul Golfo*; stantechè (continua egli) se un tale dominio venne esercitato di fatto, non fu però mai qual diritto nè per trattati riconosciuto (pag. 313 in nota). Il medesimo non accadeva nell'Istria, dove il patriarca di Aquileja e il conte di Gorizia eran cagione alla Repubblica di gravi e incessanti mo-

lestie, ed ora le avevano altresì ribellata la città di Trieste, pel cui riacquisto dovè in Venezia effettuarsi una leva pressochè generale: ma nè lo sforzo di cui parliamo, nè la resa della terra ottenuta nel 1283, bastarono a far cessare in tutto quelle nimistà, che invece vediamo riaccendersi nel 1289. Un gran disegno intanto, promosso dal re Filippo l'ardito e dall'Angioino suo zio, dovè occupar l'animo del Dandolo: quello di rivendicare la già perduta Costantinopoli. Citasi a tal proposito un trattato, conchiuso in Francia a dì 3 luglio del 1281, nel quale « fu « convenuto che il doge si recherebbe in persona all'armata con qua- « ranta galée almeno, mentre il re impiegherebbe all'impresa ottomila « cavalieri e pedoni in proporzione; che il naviglio e le truppe si tro- « verebbero raccolti a Brindisi per l'aprile del 1263; che le due nazioni « si presterebbero scambievole ajuto, nè farebbero paci separate » (pag. 317). Ma nè le generali condizioni di Ponente, nè Filippo nè Carlo eran tali che meritassero una gloria siffatta; e la magnanima insurrezione degli oppressi Siciliani, colle gare che ne seguitarono tra Francesi e Aragonesi, fecero dileguare al tutto il concetto di quella impresa; nel mentre che i Veneziani affrontavano finanche un interdetto, per aver vietato al vescovo di Castello il predicar la crociata a favore di Carlo d'Angiò. Ma un terremoto ed una inondazione cui Venezia ebbe allora a patire, mossero, come sembra, a compassione il pontefice: l'interdetto fu tolto; e il consanguineo di Enrico Dandolo, svolgendo il pensiero dalle geste avventurose, si applicò a tutt'uomo nella riforma delle leggi, e in altri interni miglioramenti: quali furono il regolare le specie e la materia della moneta, colla prima coniazione del famoso zecchino veneto; il riattamento delle strade procurato fin nel Tirolo e nella Ungheria; l'istituzione del magistrato dei *Cattaveri*; il sottoporre a rigorosa vigilanza e alle comuni gravezze i beni appartenenti o da trasmettersi alle così dette mani morte.

Nel mese di novembre del 1289, scorgesi il popolo Veneziano rialzarsi a speranza ed anche ad atto di riacquistare i perduti dritti sulla elezione del suo principe; perciocchè, mentre appunto si celebravano i funerali del morto doge, fu tumultuariamente chiamato a succedergli Jacopo Tiepolo, figliuolo del già doge Lorenzo. Ma fu breve riscossa e senza conseguenze di vittoria, perchè un popolo essenzialmente dato alla mercatanzía e alle industrie, sarà sempre popolo da lasciarsi governare piuttosto, che da saper governare sè stesso; e perchè il buon Tiepolo, declinar volendo dalla sua patria una guerra civile che forse prevedeva inutile per la libertà, dopo avere esortato le turbe alla rassegnazione, sottrasse anco a quelle il fomento della sua presenza, col nascondersi in una sua villa remota. Fu invece elevato a quel grado Piero o Pierazzo Gradenigo, uomo di soli trentotto anni, caldissimo nel sostenere i privilegi, nell'ajutare i tentativi della classe aristocratica, e che

riuscì (checchè possa dirsene) a dilatarne e renderne per sempre stabili le usurpazioni. L'autore dà principio alla esposizione di un tale periodo con gli splendidi matrimonii di due donne veneziane, Tommasina e Costanza Morosini; l'una sposata al re Andrea III d'Ungheria, l'altra al principe della Servia; riordinando fatti che i precedenti storici avevano stranamente confusi. Vien poscia a discorrere della crociata intimata dal pontefice Niccolò IV per sostenere i cadenti stati cristiani d'Affrica e di Palestina; alla quale i Veneziani concorsero con pochi e deboli ajuti, che non poterono impedire nè la resa di Tripoli, nè l'assedio di S. Giovanni d'Acri operato dai Saracini. Troviamo qui con molta evidenza epilogate le circostanze e le vicende di quella celebre ossidione, e saviamente accennate le cagioni per cui quella città, con tutta la signoría ond'era come la chiave, dovè cadere in mano degl'infedeli. « Era (Acri) assai bene « fortificata, ma discorde. E come sperare concordia ov'erano tante e si « diverse nazioni, ciascuna in separati quartieri, ciascuna con ordini e « comandanti proprii, con proprie fortezze e difese? E non solo man- « cava l'accordo, ma quasi continua, per così dire, v'era la guerra: le « fazioni d'Europa vi si erano trapiantate, e assai frequenti i conflitti, « specialmente tra Genovesi e Veneziani » (pag. 328). Dalle quali premesse ben era giusto il conchiudere: « Così finì del tutto la signoría cristiana « in Palestina dopo soli 190 anni di dominazione; conseguenza naturale « dell'imprevidenza con cui era stata fondata » (ibid.). Nè meno il nostro istorico è da commendarsi per ciò che scrive intorno agli effetti che dalle Crociate derivarono ai popoli dell'Europa generalmente: ma perchè queste son cose ragionate già da più altri, basterà a noi riferire in parte ciò ch'egli ne va esponendo, non senza novità, come ci è parso, di considerazioni, in rispetto alla sola Venezia. La quale (egli dice) « già « prima conosceva l'Oriente e vi trafficava; nè i Veneziani ebbero bi- « sogno di attendere dalle Crociate il rialzamento del popolo ed un libero « ordinamento ». Che anzi, « le immense ed improvvise ricchezze de- « rivatene, specialmente dopo la conquista di Costantinopoli, se da un « lato aumentarono la prosperità nazionale, ed animarono le arti onde « Venezia si fece bella, e resero lo stato veneziano senza contrasto il « primo d'Europa a que'tempi; dall'altro corruppero i costumi, come « chiaramente dimostrano le tante leggi e le tante condanne in pro- « posito; eccitarono lo spirito d'ambizione ne'nobili, divenuti in buon « numero principi di terre e d'isole; e furono non ultima cagione della « invigorita aristocrazia, a rovescio di quanto allora accadeva nel resto « d'Europa. Inoltre le Crociate sollevarono alla Repubblica potenti rivali « sul mare nei Genovesi, Pisani e Fiamminghi; e quindi le accanite « guerre specialmente coi primi: ella si trovò avviluppata in costose e « frequenti ostilità coi Turchi ed altri popoli per la conservazione degli « acquistati possedimenti: infine, inebbriata della sua grandezza marit-

« rittima, fu tratta a tentare un eguale ingrandimento anche sulla ter-
« raferma » (p. 330-331). A scongiurare però gli effetti più materiali e immediati della catastrofe che sopra accennammo, la Repubblica si fe sollecita di conchiudere col sultano Naser Mohammed un trattato commerciale, per cui venendo i suoi popoli riabilitati ai traffici di Jaffa e di Tolemaide, e arricchiti ancora di altri e notabili privilegi, potea quasi parerle di non aver nulla perduto dei vantaggi goduti per sì lungo tempo in quelle regioni. Ma sottraendosi, come sembra che i Veneti allora facessero, alle guerre esterne e lontane, non poterono evitare le più prossime e quasi domestiche; perciocchè, tre anni appena dopo la rovina d'Acri, ripullulando più feroci che mai le discordie coi Genovesi, doverono i primi aver ricorso ad ogni più estremo espediente, sì quanto ad uomini ed armi, sì quanto a legni e denari; e contuttociò sottostare a due gravissime sconfitte. La prima fu quella di Lajazzo nell'Asia minore, ove Niccolò Spinola sbaratto la veneta armata condotta da Marco Basegio, colandone a fondo ben venticinque galée, con mortalità d'uomini agli altri danni proporzionata. Fu l'altra quella che prese il nome da Curzola nella Dalmazia, essendo ammiraglio dei vincitori Lamba Doria, dei perdenti Andrea Dandolo, che per non adornare della sua persona il trionfo de'nemici, si diè volontario la morte. Di novantacinque vele, sembra che sole undici tornassero a risolcare le lagune; e tra i cinquemila prigioni che furono a quei dì tratti a Genova, i monumenti della letteratura ci serbaron memoria del viaggiatore e scrittore Marco Polo. Intercedono tra l'una e l'altra rotta parecchi fatti minori; mediazioni per la pace riuscite a vuoto; parzialità dei Greci principi, e vantaggi riportati dagli stessi Veneziani: ma questa gran guerra che dovè di tanto assottigliare le vitali forze della nostra Repubblica, che s'ebbe a vittime i più valorosi ed eroici uomini di essa, non ebbe fine fuorchè nel maggio del 1299, allorquando, per la interposizione di Matteo Visconti, imperiale vicario in Lombardia (in ciò più destro o più felice che prima non era stato il pontefice Bonifazio VIII (1)), potè segnarsi tra i due popoli un trattato di pace, che ad ambe le parti si stimò onorevole, in quanto diede a conoscere come da nessuna di esse fosse stata nè perdita nè guadagno. Nel che pure si scorgono, se ben ci apponiamo, e la buona fortuna di Venezia, e la solidità stessa dei fondamenti sui quali la sua potenza appoggiavasi: onde avvenne eziandio, che dopo cinque anni di continue fatiche e disastri, ella potesse vendicarsi dei favori prodigati ai Genovesi dal greco imperatore, con le ostili dimostrazioni contr'esso

(1) Il documento che dimostra come quel pontefice intimasse ai Genovesi e Veneziani di far tregua fra loro, e di comparire alla sua presenza per conchiudere la pace, fin dal mese di febbrajo del 1295, fu pubblicato non ha molto nell'*Archivio Storico Italiano*, *Appendice*, Tom. IX, pag. 393.

fatte, e coronate d'ottimo esito, fin sotto le mura della stessa Costantinopoli.

Che faceva intanto, fra tali pericoli e pericolando altresì l'onore della sua patria, il giovane doge Gradenigo? Egli intendeva a restringere ogni dì più i politici ed anche i civili diritti del popolo da lui governato, a consolidar più sempre l'autorità dei cittadini per nascita, per censo, per l'altrui assuetudine o per audacia lor propria, preeminenti, signoreggianti. Alcuni, come sempre accade, daranno a ciò il nome di ordine pubblico; altri, come il signor Romanin (cap. terzo), si affaticheranno a scusare l'opera di questo doge, rappresentandolo non come un colpo improvviso e violento, ma come preparato da molti fatti anteriori, e da una lunga serie di precedenti e non evitabili circostanze. Vuole anzi esso Autore, che il nome datosi a quel fatto di *Serrata del Gran Consiglio*, sia veramente una impropria denominazione; e le conseguenze che da quella derivarono, non già l'opera del Gradenigo, ma l'opera lenta del tempo, perfezionatasi sol circa due secoli dopo la morte di quel doge. Anche a noi, per dir vero, non è mai parso che un fatto così stupendo, comecchè biasimevole, potesse compiersi in un sol giorno, e siamo d'accordo in ciò che spetta alle preparazioni che a quello si dicono antecedute: ma quanto alle leggi sancite nel 1297, ed alla colpabilità del doge che « studiato aveva quell'argomento » (p. 343), se per esse potè ottenersi: – 1.° che quelli i quali erano stati del Gran Consiglio, essi o i loro antenati, avessero pien diritto di entrarvi: 2.° che coloro i cui progenitori soltanto vi avessero appartenuto, potessero di volta in volta essere eletti; 3.° che gli *uomini nuovi*, cioè i non seduti per sè, nè gli antenati de'quali seduto avessero nel Gran Consiglio, potessero ad esso ammettersi solamente per grazia, – non sappiamo, per verità, qual'altra cosa più si ricerchi per dire incominciata e fin d'allora legalmente stabilita la veneta aristocrazía, col diritto al governare attribuito alla sola nascita, sottratto ai meriti ed alla scelta dei molti a cui spetta di giudicarne; scelta che così facevasi dipendere dall'arbitrio e dal favore di pochi e aventi interesse a tener lungi il confronto, ad impedire la concorrenza dei migliori di sè. E sia pure che per la Serrata venisse ad accrescersi notabilmente, anzichè a scemarsi il numero dei componenti il Gran Consiglio; mai non sarà per tanto men vero, che il doge Pierazzo, e tutti quelli che con lui si affaticarono a quel supposto buon assetto, commisero opera sostanzialmente iniqua, e troncarono le radici tutte di quelle popolari virtù da cui sole può procedere l'innalzamento e la potenza vera delle nazioni. A fronte di un tal misfatto, perde altresì non poco quella gloria che a Venezia ridonda dall'ingegnosissimo e sapiente ordinamento del suo Gran Consiglio medesimo; dalla copia sì provvida e dall'ottima distribuzione degli ufficii e delle magistrature; in fine, di tante altre cose che già meritarono e an-

cora ottengono l'ammirazione d'Italia e del mondo. Delle quali cose, piacque al signor Romanin delinearci un quadro novello sulla fine di questo libro II (cap. quarto); incominciando dai molti e ben compartiti tribunali civili e criminali, che tutti mettevan capo alla celebre Quarantía; dalle denunzie palesi e segrete, le seconde delle quali erano accolte « con grande riserbo e prudenza »; dai modi del provare le accuse, del difendersi, e del risolvere che i giudici facevano collegialmente; non senza toccare alcun che della viliganza che il doge stesso era tenuto ad esercitare sopra le carceri. Passa quindi a discorrere delle leggi fatte e in ogni tempo rinnovate contro l'ámbito, e per impedire le corruttele di quegli stessi che avevano in sè ristretto il governo; pur confessando, che « la mala abitudine, le compiacenze, la « cupidigia, più poterono in ogni tempo che non le leggi (pag. 362). « Anche del commercio, parte principalissima, anzi anima e vita della « veneziana Repubblica », tornasi in questo luogo a parlare, ricominciando dalla prima immigrazione de'vicini popoli nelle Lagune, sino alle nuove vie che ad esso vennero aperte dall'operosità e dal coraggio dei fratelli Polo nella Tartaría e nella China. Il che lo conduce naturalmente a dire delle leggi ed altre disposizioni che si riferiscono a questo ramo della pubblica prosperità: tra le quali, passandoci di alcuni speciali magistrati, e degli *epistolarii* o *corrieri*, ci sembra assai notabile, nel sistema di protezione o proibizione d'allora, la legge che vietava il trasporto delle merci sopra legni stranieri, siccome quella che servì di modello « al famoso atto di navigazione inglese nel secolo decimosettimo » (p. 376). Del pari singolare e ammirabile dovrà sembrar l'ufficio, di cui si ha memoria sino dal 1287, detto dell'*Esaminador*; e che, per la cura attribuitagli di vigilare sulla legittima e fedele trasmissione delle proprietà, può reputarsi il « primo e vero modello dei registri e delle ipoteche, « di sì recente data nell'Europa moderna » (pag. 382). Dell'introdotta consuetudine di prender denari a prestito dai privati in servigio dello stato, e di rendere commerciabili le obbligazioni emesse da questo (onde il primo esempio delle odierne banche nazionali), erasi più specificatamente parlato narrando gli eventi del 1171 (Tom. II, pag. 85); e qui viensi a dire dei provvedimenti adottati per mantenere la buona qualità ed il credito della moneta; delle scôrte armate che si mandavano a proteggere le carovane mercantili, e delle regolari partenze di quest'ultime; dell'arte nautica grandemente agevolata dall'opera geografica di Sanudo Torsello, e dal suo mappamondo, il più antico che si conosca; delle imposte e del loro giusto compartimento, senza eccezione di nobili nè di persone ecclesiastiche; del magistrato detto del *Piovego*, che aveva in cura i beni proprii del Comune, e di cui rimangono ancora le sentenze (degne, per ciò che sembra, di esser messe a notizia del pubblico) sotto il nome di *Codex publicorum*. Tornasi altresì a far parola

delle *Scôle* o *Fraglie;* delle *Maricgole*, o statuti particolari di esse; dei beni e dei mali che da tali corporazioni derivavano; dei più copiosi e più ricchi prodotti delle arti venete, che secondo la materia impiegata per la loro fabbricazione, possono denominarsi dalla lana, dalla seta, dal vetro, dai metalli preziosi. In ciò che qui narrasi intorno alle leve de'marinai e de'combattenti all'occorrenze delle navali spedizioni, ci è parso degno di special nota il ragguaglio che qui compendiamo: « I « capi di contrada dividevano tutti gli abitanti maschi della propria « contrada, per solito, dai venti ai sessant'anni, in tanti gruppi da do- » dici, detti per ciò *duodene*, che venivano regolarmente inscritti, poi « gettavansi le tessere a chi toccasse partire nella prima divisione, « a chi nella seconda, e così via discorrendo..... Erano permesse « le esenzioni pagando....., e si ammettevano altresì le sosti- « tuzioni mediante altri individui riconosciuti buoni dal comandante. « Chi..... mancava alla chiamata cadeva in multa e, non pagando, « nella pena del carcere. L'inabile al servigio era tenuto a pagare la « tassa, stimandosi dovere ogni cittadino o colla persona o cogli averi « concorrere a beneficio della patria » (pag. 393-94). Diede altresì l'Autore novella prova di quella imparzialità che altri pur fecero osservare e lodarono, laddove parlando dei costumi dei Veneziani, liberamente confessa, che « l'abitudine delle lunghe assenze e dei pericoli, « rendeva la massa del popolo poco inchinevole a mite e pacifico vi- « vere, propensa a' giuochi rischiosi, facile agli eccessi e a sfrenata li- « bidine » (pag. 395). Toccando poi del lusso ed abuso del tener servi d'ambo i sessi, sì liberi come schiavi, ci fa sapere che « ne ave- « vano persino le monache nei monasteri ». Nè sarà discaro il trovar qui riportato, a compimento di questa istorica informazione, il seguente paragrafo: « Le leggi penali e il libro *Raspe* ci presentano un quadro « invero sconsolante della moralità pubblica nel secolo XIII; e in ciò « bisogna dire che i Veneziani non differissero nella condizione dei co- « stumi dagli altri popoli di quel tempo. Bestemmie, imprecazioni, vio- « lenze alle donne, giuochi ruinosi, tanto abituali da non astenersene « neppure davanti alle chiese e nelle anticamere de'consigli, furti e « fatti maneschi erano le colpe e i delitti più frequenti. Non troviamo « invece quel correre del popolo per ogni lieve causa alle armi e all'in- « cendere e al saccheggiare, come accadeva sì di frequente altrove, e « particolarmente a Firenze. Credevasi porre un freno colle atroci puni- « zioni, tramandate in gran parte da Costantinopoli e introdotte in tutta « Europa; ma invano, poichè il miglioramento del popolo non viene « dagli ergastoli e dai supplizii, ma dalla buona educazione, e dalla in- « fluenza della progredita civiltà » (pag. 396). Nelle cinque pagine che servono di chiusa a questo secondo volume, accenna il signor Romanin ai regolamenti igienici o risguardanti la pubblica sicurezza; alle con-

dotte de' medici e de' chirurgi; ai molti ospedali ed ospizii, dovuti per lo più, siccome in altri luoghi, alla carità dei privati; alle cure edilizie concernenti le vie, i canali, i pozzi, i mulini ec.: dalle quali cose tutte, non senza ragione, egli inferisce come anche allora l'istruzione esser dovesse bastantemente diffusa nelle classi superiori e medie della città: e che, per necessario antecedente, non mancassero in Venezia nè scuole nè maestri; tanto più che i documenti di quel tempo dimostrano come il sapere scrivere, sì raro altrove, non fosse colà tenuto per cosa di maraviglia. A chi nondimeno desiderasse trovare indizii di scienza propriamente detta, non potrebbe l'Autore stesso somministrarne se non per « le vaste cognizioni legali »: del che, secondo lui (p. 400), « fanno « testimonianza le leggi stesse, le tante correzioni e riforme; ma so- « prattutto i molti nobili Veneziani chiamati a gara per podestà nelle « altre città d'Italia ». Al quale proposito noi pure consentiremo, che non bastasse a tal uopo la conoscenza delle leggi proprie di Venezia, ma si ricercasse ancor quella « dei particolari statuti delle città » al cui governo quei ricercati recavansi, « e specialmente quella del romano « diritto ».

F. Polidori.

Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi. – Catalogo storico, corredato di documenti inediti per G. Campori. – *Modena*, Tipografia della R. D. Camera, 1855. In 8vo, di pag. 537.

C'era noto che il marchese Giuseppe Campori, giovane operoso, e solerte investigatore delle patrie memorie, va occupandosi da più anni nel raccogliere le notizie degli artisti nati negli Stati Estensi, per rifare l'opera del Tiraboschi (1), la quale, ancor che buona, pur è bisognosa di correzioni e di aggiunte così, da promettere frutti più abbondanti e migliori al Campori, che s'è messo a rifare quella fatica coll'aiuto di nuove indagini istituite negli archivi, e di pellegrinaggi artistici per ogni luogo dello Stato e fuori.

Nel condursi per quelle ricerche, egli fu avvertito di prender ricordo anche di tutto ciò che gli accadeva di trovare intorno agli artisti di altre parti d'Italia e dei forestieri, che dimorarono e lavorarono negli Stati Estensi. Ma perchè le notizie gli si vennero tanto accumulando tra mano, da riuscire materia sufficiente per un buon volume, messala insieme ordinatamente in forma di abbecedario, le ha ora pubblicate con le stampe.

(1) *Notizie de' pittori, scultori, incisori e architetti, nativi degli Stati Estensi*; Modena, Società Tipografica, 1785, in 4to.

Prezioso registro è questo di circa 850 nomi di artisti; 40 dei quali appartengono alla Francia, 25 alla Germania, altrettanti alle Fiandre e all'Olanda, 5 alla Spagna, 4 alla Svizzera, 2 all'Inghilterra e alla Svezia; i rimanenti all'Italia. Meglio che 210 di questi nomi mancano al più copioso repertorio artistico che abbiamo, dico alla *Enciclopedia metodica* dell'abate Pietro Zani; e sono quelli in questo libro contrassegnati coll'asterisco.

Per saggio della importanza di questo lavoro, modestamente dal Campori intitolato *Catalogo*, scenderò in qualche particolare delle cose che scorrendo il libro mi sono apparse più notabili, e più conferenti alla storia delle Arti.

Troviamo in sul principio, che uno dei più sontuosi monumenti civili dell'architettura italiana del seicento, ch'è il palazzo ducale di Modena, fabbrica veramente regia, di maestoso aspetto, e nelle sue parti ottimamente ordinata e distribuita, si deve a *Bartolommeo Avanzini*, architetto romano, del quale è fatto poco conto dagli storici dell'Arte, che se ne passano con brevi parole.

E di architettura si seppe altrettanto che di poesia, di storia, di antiquaria e di matematiche quel *Bernardino Baldi*, onore non della sola Urbino, ma dell'Italia anco. Del suo valore in quest'arte fa fede l'aver creduto che la chiesa di Santa Chiara in Urbino fosse opera del Bramante, sino a che il padre Pungileoni non la rivendicò per documenti a monsignor Baldi. Dalle cinque lettere sue a don Ferrante II Gonzaga a Genova qui pubblicate, si conosce che all'ufficio di matematico ducale, che il Baldi aveva sino dal 1580, gli fu aggiunto, nel 1602, il carico di soprintendente dei lavori di fabbriche nei ducali dominii.

Poco felice incontro ebbe nella grazia del duca Ercole II *Girolamo Bellarmati*, senese, ingegnere del Cristianissimo; il quale, invitato, nel 1546, a conferire con sua Eccellenza intorno al fatto dell'ampliazione e fortificazione di Modena, fu quasi subito licenziato, per avere, come dice il cronista Lancillotto, *dato contra a li suoi insigneri*, maestro *Christoforo Casanova*, *et ad uno maestro Terzo*, e aver detto loro, *in sua presentia*, *chel non vole disputare con dipintori e magistri di legnamo*. Ma, in partendo, ebbe la magnanimità di rifiutare una collana del valore di 150 ducati, offertagli dal duca, e di pagare del suo la spesa perfino dell'osteria.

Per contrario, presso un duca estense, che fu il Marchese Niccolò, trovò grazia e favore *Giovanni da Siena*, ingegnere e architetto di molta vaglia. Nella raccolta dei *Documenti per la storia dell'Arte senese*, pubblicati per cura di mio fratello (1), oltre ad altre notizie dell'esser suo (2),

(1) Siena, presso Onorato Porri; in 8vo. Vedasi nel tomo II, pag. 83, 84.

(2) Nel 1417, trovandosi Giovanni a Bologna, si condusse a' servigi di Obizo da Polenta in Ferrara, per certi lavori di grandissima importanza. Id. ibid., pag. 144.

troviamo confermato che nel 1428 *Giovanni da Siena* cominciò per il detto Marchese Niccolò il Castelnuovo dalla porta di Sant'Agnese. Diffatto, Giacomo della Quercia scrive da Bologna, a' 4. di luglio del 1428, all'operaio del Duomo di Siena, che *Giovanni da Siena* (non *maestro colla cazzuola in mano, ma componitore e ingegnere*) non sarebbe potuto andare a Siena a ordinare la loggia di San Paolo (oggi Casino de' Nobili), per essere allora in Ferrara col marchese d'Este, al quale *compone uno castello molto grande e forte drento la città; e sì li dà ducati* 300 *l'anno e le spese per otto bocche.*

Un altro architetto senese, e certo tra' più rari che abbia avuto quest'arte, dal libro del Campori vien confermato autore del disegno e del modello del duomo di Carpi. È questi *Baldassarre Peruzzi.* Lo aveva detto il Vasari, e il Campori con ragioni ben fondate sostiene l'asserto del biografo aretino. Non egualmente sicuro è se il medesimo Peruzzi desse il disegno della chiesa di San Niccolò di Carpi. Il Campori ne muove dubbj; ma cerca poi di conciliare le cose col dire, che essendosi quella fabbrica ripresa in due periodi di tempo (il primo dei quali è dal 1493 al 1508), maestro Baldassarre potè essere l'autore di ciò che fu fatto nel secondo periodo, cioè dal 1517 al 1520, nel quale anno la fabbrica sopradetta ebbe il suo compimento.

Curiosa notizia è quella dataci da una iscrizione posta dietro un finestrone del coro del duomo di Carrara. Essa è così fatta:

A N D R
E Æ S
A P Y S.

Io non farò che accennare il mio dubbio se debbasi in questo Andrea riconoscere veramente il celebre continuatore dell'inclita scuola di Niccola da Pisa; ma confesserò ingenuamente, che per le parole dell'A. non m'è chiaro se egli argomenti da quella scritta che esso duomo fu rifatto col disegno del creduto *Andrea Pisano.*

Un altro dubbio anco mi nasce intorno a quel *Giovannantonio de Baziis*, pittore, che è nominato qual testimone in due atti celebrati in Reggio nel 22 di novembre del 1518. Io non avrei gran difficoltà a supporre che questi sia *Giovannantonio da Vercelli* detto il Sodoma, pittore; nè mi farebbe gran forza l'essere in que' documenti detto *parmense* e abitante in Reggio. E se la mia congettura paressegli troppo ardita, invito il Campori a leggere nel Commentario da noi stampato dopo la vita del Sodoma (1), le prove irrefragabili che abbiamo portato innanzi per asserire che il cognome di questo valente pittore fu *Bazi* e non *Razzi.*

(1) Nel volume XI del Vasari, ediz. di Le Monnier.

E di un architetto più antico, di quel *Lanfranco* che visse nel secolo XI, e fu autore del duomo di Modena, è grato il vedere come il Campori, con lodevole imparzialità, provi che egli non fu di patria modenese, come s'è creduto sin qui. Questo medesimo disinteresse municipale egli mostra pure laddove, innanzi a stabilire con più chiaro ordine le gite di *Michelangiolo* a Carrara, egli espone con ampie e vittoriose ragioni, che la famiglia *Buonarroti* non discende per nient'affatto dall'antica progenie dei Canossa di Reggio. Eguale amore del vero si riscontra nel restituire ch'egli fa a Parma il pittore *Bernardino Loschi*, dal più degli scrittori detto di Carpi; dandoci nel tempo stesso nuove notizie e importanti di questo valente artista del secolo XVI.

Anche la storia dei lavori d'intaglio e di commesso in legno, che l'egregio Michele Caffi ci ha promesso, avrà buone notizie dal libro del Campori, laddove egli enumera tutti i lavori condotti nel Modenese dalla famiglia dei *Genesini*, detti altrimenti *Canozii* o *da Lendinara*, famosi in quell'arte.

Troveremo altresì utili ragguagli intorno a *Bernardino Campi*, pittore cremonese; con l'aggiunta di tre sue lettere inedite, le quali meglio dichiarano un periodo della sua vita poco noto, cioè quando egli soprintendeva (1587 circa) all'ornato del palazzo di Ferrante II Gonzaga in Guastalla.

Dei *Dossi*, pittori ferrarersi, abbiamo belle notizie per quelle opere da loro condotte nel Ducato Estense. — Di *Leone Leoni*, milanese, detto il cavaliere aretino, scultore, cinque lettere inedite, scritte di Fiandra nel 1549 a don Ferrante Gonzaga, luogotenente di Carlo V in Italia; le quali giovano a meglio conoscere le relazioni tra il Leoni e il Gonzaga, e somministrano nuovi particolari intorno alla sua vita artistica. — Di *Enea Vico*, intagliatore di stampe e di medaglie, e nummografo parmense, due lettere a don Ferrante, del 1564 e 1565, e una notizia del suo zibaldone numismatico, intitolato *Adversaria numismatica*, che manoscritto si conserva nella Biblioteca Estense.

C'è stato carissimo poi l'aver saputo dal libro del Campori una particolarità intorno al nostro *Donatello*, affatto ignota nelle istorie; che è questa. Nel 1451, a'10 di marzo, Donatello si alloga a fare di bronzo dorato, dentro un anno, e per il prezzo di 300 fiorini d'oro, la statua del duca Borso da Este, ad esso duca decretata dal Comune di Modena, in grazia dell'avere abolito la tassa del sale, e diminuita di un terzo l'altra della macina. Ma era incominciato il 1453, e Donatello non dava sentore di sè: laonde fu inviato Bartolommeo Stefanini a Padova, dove l'artefice dimorava, per intendere l'animo suo: il quale, tornato il 1.° di marzo, riferì come Donatello in breve sarebbesi portato a Modena per metter mano al lavoro. I documenti a questo punto ci lasciano. Certo è, che Donatello non fece altrimenti la statua del duca. Al Campori è ignota la cagione di

questo mancamento di fede nello scultore: ma io credo che la cagione probabile risulti dalle parole premesse al documento spettante ad esso Donatello, stampato in questo tomo medesimo.

Anche di correzioni alla storia dell'Arte non manca questo abbecedario. Per esempio, quanto alla Sant'Agata martirizzata nelle poppe, di Fra *Sebastian del Piombo* (decoro oggi della R. Galleria de'Pitti), l'autore tassa di errore il Vasari, che la dice dipinta per il cardinale d'Aragona, mentre doveva dire per il cardinale Rangone, che fu cardinal Diacono del titolo di essa Santa. E tal equivoco vien corretto col passo di una lettera di Fra Sebastiano medesimo a Michelangelo, dove si rammenta questo quadro « del cardinale Rangone ». — Similmente, portansi più oltre le memorie di *Pastorino Pastorini*, pittore e intagliatore di conj senese, che noi (1) congetturammo morisse poco dopo il 1560; mentre, per un documento citato dal Campori, si scopre che nel 1574 il Pastorino coniava monete per la nuova zecca di Novellara. — E nella nota 1, a pag. 364, egli accenna ad una omissione che nell'annotare la Vita del Peruzzi (2) è occorsa a noi; i quali dopo aver fissato nel 1522 l'andata di Baldassarre a Bologna, non fummo accorti di notare l'anacronismo in cui cadde il Vasari, col mandarlo poi a lavorare a Roma per Leone X, già morto sino dall'anno innanzi.

Restami in ultimo da intertenermi alquanto sopra *Domenico Giunti* (detto *Giuntalodi* dal Vasari), pittore ed architetto pratese, a cui il Campori ha dato un bellissimo luogo nel suo abbecedario. Quando il nostro amico Cesare Guasti compose intorno a questo suo compatriotta quel Commentario che segue alla Vita del Soggi (3), non che pubblicate, nè meno erano note le ventotto lettere del Giuntalodi qui stampate dal Campori (4). Esse tirano dal 31 di maggio del 1542 al 22 di settembre del 1560, vale a dire fino a trentasei giorni innanzi alla sua morte. Tranne la XVII, ch'è indirizzata alla Principessa di Molfetta, moglie di don Ferrante Gonzaga, e le ultime tre, a Cesare figliuolo di lui, le rimanenti ventiquattro sono scritte allo stesso don Ferrante, a' cui servigi il Giuntalodi era in qualità di pittore ed ingegnere sino dal 1540 (5). Più che altro, egli dà in queste lettere ragguagli minuti di tutto ciò che si andava eseguendo intorno alla fabbrica detta promiscuamente Gualtiera

(1) Vasari, *Vite* ec., VIII, 112, edizione del Le Monnier.

(2) Vasari, ib., VIII, 225.

(3) Nel volume X del Vasari, ediz. citata.

(4) Egli potè trascriverle dagli originali comunicatigli gentilmente dall'avvocato F. Giordani di Parma. Son essi forse un avanzo dell'archivio di Guastalla, scampato alla dispersione.

(5) Ciò si ritrae dalla Lettera XVII. Egli dice: « La supplico.... non voglia, « alla mia vechieza di *dieci anni* che la servo, avere impresione mala di me »

e Gonzaga, villa principesca presso Milano, e piena di tutte le delizie immaginabili di parchi, di giardini, di vivai, di fontane, di cascine ed altre pompose appartenenze dicevoli ad una sontuosa dimora come doveva essere quella. V'è anche qualche cenno del palazzo vicereale di Palermo, di quelli di Mantova, di Pietole, della Montigiana, e delle fortificazioni di Milano e di Guastalla. Si rammentano i principj del palazzo di Chiaia a Napoli, si nominano vari lavori di pittura e d'oreficeria. Il tutto ordinato o fatto coi disegni del Giuntalodi. Serve pertanto questo preziosissimo raccolto di lettere, parte a confermar ciò che in quel Commentario è dubbio o congetturale, parte a compirlo là dove è mancante. E poichè, dopo stampato quel Commentario, il Guasti ebbe dalla cortesia del cav. Ronchini, R. Archivista parmense, due altre lettere inedite del Giunti (1), insieme con alcuni capitoli di altre lettere inedite di monsignor Giovio al nostro artista e alla Gonzaga spettanti (2), m'è veramente grato di poterle stampare qui in appendice ai documenti Giuntalodiani già pubblicati.

« *Allo Ill.mo et Ex.mo Sig.re il Sig.r Don Ferrando Gonzaga, Principe di Molfetta e Capit.no gen.le di Sua M.tà in Italia etc., mio Sig.re e Pron. obser.mo, in Mantova.*

« *Ill.mo et Ex.mo Signor mio et Patrone obser.mo*

« La presente litera è per dare aviso a V. Ex.tia come è comparso M.ro Iac.o Carlone marmoraro di Genova, et ha menato il M.ro muratore per cominciare la selicata. Et d.o M.ro Iac.o fa venire doi scarpellini per mettere li balaustri. Et d.o M.ro vole lavorare a un tanto il mese, secondo giudicherà il Sig.r Giuliano Salvago, e non vole l'opera sopra di sè: e più dice non si volere obligare a far ditta selicata che l'acqua non la passi: perchè in Genova dice che sotto ditta ci mettono lastre a modo di tetto, e con tutto questo fanno danno d'acqua; e questa per esserci tanti legnami sarà più difficultosa, perchè la calce con legname non si apparenta mai. Abbiamo risoluto non cominciar niente per insino alla risposta di questa da V. Ex.tia, perchè lui è qua vicino a 25 miglia, e vole ire insino a casa sua, e mi ha dimandato un par di scudi, e glie li ho dati. E, tornato, il farò lavorare con M.ro Pietro perfino alla ricevuta di V. Ex.tia Appresso mando a V. Ex.tia 2 disegni di porte. Quella pigli quello più li piace: e se la volesse sapere il mio volere, piglierei la più ricca; e volendola più ricca, ho fatto quel poco di schizzo di più sotto le mensole, come inten-

(1) Queste sono in possesso del cavaliere Enrico Scarabelli-Zunti, Segretario dell'Archivio di Stato suddetto.

(2) Conservate nel R. Archivio predetto.

derà il piccapietra, e ci son tutte sua misure. Appresso si sollecita la fabrica, cioè le camere nuove; e le stanze restano finite di tutti li legnami questa settimana, cioè le 4 camere delle cucine. Li fondi de' muri de' giardinetti si son cominciati; ma la pioggia c'impedisce assai, e impedisce il piantare: pur si fa quello è possibile. Io vo procurando li 200 frutti, e n'ho auti una parte, che son piantati, e non si mancherà delli altri. Piantati questi, s'attenderà alla spinata, e s'è iscritto a Vigevine per altri 30 milia spini che vol di più M.r Alfonso, il quale attende con diligentia alle cose che occorrono, e con sollecitudine. E si fa tutto quello ch'io per nota detti a Quella circa la possessione delli scudi 200, li quali ho hauti dal Sig.r Giovanni, cioè parte auti, e parte promessi a mio piacere; e così non si mancherà di sollecitudine al tutto. Le porte hanno a essere 4, dua di sotto e 2 di sopra. Appresso son venute dua barcate di pietre per la loggia prima. Le farò condurre alla Gonzaga, e 2 altre ne verranno di qui a sabato prossimo, e dipoi si potrà cominciare a lavorarle. Bisogna fare li fondamenti: li farò fare, acconcio il tempo. Le colonne di Como verranno presto; il resto e le sottobase de' balaustri, il simile. Quella sa quello è di bisogno, che a tutto si darà ricapito. Non altro. A V. Ex.tia umilissimamente bacio le mani. Di Milano, il dì 26 di Febraro 1550. — Di V. Ill.ma et Ex.ma Sig.ria - servitore e stiavo - Dom.co Gunti ».

Allo stesso — sotto Parma.

« *Ill.mo Ex.mo Signor mio e Padrone obser.mo*

« Ho ricevuto la litera di V. Ex.tia; e circa il lavoro della Gonzaga non si manca di esequire la mente di Quella. Ho fatto condurre le dua porte che erano a Pavia, che sono state carra otto, e li ho pagati secondo li paga la Camera; che mi viene a costare L. 10 per carro a tutta spesa; e sono satisfatti del tutto. Li piedistalli delle colonne son finiti per tutto giovedì prossimo, e le ditte porte si mettono in opera, e per tutto questo mese saranno in opera; e saranno in opera le colonne e' piedistalli, e si coprirà la detta loggia; e farò finire appresso la sua gronda, e disarmerò di ponti tutto, e seguiterò appresso di ammattonare le loggie, che di già ho fatto provvisione a tutti li stazonari delli mattoni grandi, perchè quello che si obbligava a far li nostri li mancò la terra, e si andò con Dio; e dipoi quelli cotti, non n'è riuscito la metà boni, come Quella vedrà, perchè la terra non riesce come si pensavano. Basta, che non ci mancherà niente, e spenderemo manco. Appresso, ho finito la pittura, salvo accanto la porta, che la farò finire subito messa. Appresso si seguiterà le logge della Peschiera, e vorrei che si conducessino il resto delle colonne per ditte logge di bottisino, e le colonne di Como con li soi pie-

distalli; e queste si mettessino tutte in opera questo anno; e saremmo fora del più importante, e ci resteria da far poca fabrica. Appresso, la mesata non è comparsa, et io ho già tanti debiti, volendo pagare ognuno. Tutto questo mese si è lavorato senza dinari, perchè la mesata di giugno era spesa. E di più, per la venuta di Sua Altezza i'ho seguito il lavoro, e tengo le persone in buona speranza. Se Quella li pare farne dire una parola al Sig.r Gismondo Fanzini, Sua Ex.tia facci lei. — Alla quale umilmente bacio le mani. — Di Milano, il dì 21 Luglio nel 51. — Di V. Ill.ma, et Ex.ma S.ria — servitore e stiavo — Dom.co Gunti ».

Estratto di alcune lettere di Paolo Giovio vescovo di Nocera, per la parte che riguarda a Domenico Giunti da Prato.

A Don Ferrante Gonzaga.

« Io mi son posto nel libro della vita, nel qual stanno li veri et eterni conti dell'honore et della gloria, per indubitato et acceso debitor di V. Ecc.a, poichè per sua generosa cortesia si è degnata visitare il Museo et la casa mia, perchè in effetto gli ha apportato infinita riputatione..... Per mille volte la ringratio, supplicandola a volermi consolare d'una copia del suo ritratto in tela, di mano di *M.ro Dominico* nostro, il qual raccomando a Quella come merita il suo gentile ingegno. Et io renderò il cambio con una brava pittura di finissimo inchiostro, la quale rappresenterà alli posteri l'immortali faccende di V. Ecc.a, come ho fatto del magnanimo marchese Francesco suo padre, senza sparagnare l'azzurro oltramarino..... Di Roma, il 22 di Luglio 1547 ».

Allo stesso.

« ..... Quanto al battezzare il bel luogo, qual fa V. Ecc.a per diporto e recreamento delli quotidiani fastidii, subito mi misi la cotta e la stola, et chiamai per compatri li S.ri Capilupi, quali approvorno che 'l luogo meritasse nome di maschio e non di femina; et così felicemente fu chiamato *Nympheo* con gran ragione, perchè uno antico Romano puose tal nome ad un suo luogo abundante d'acque e frescure de giardini. Et il Sig.r Grasso senatore mi dice che in questa Gualtiera è una mirabil copia d'acqua viva, corrente, sorgente, ove si puonno fare elegantissimi compartimenti di peschiere, uccellere, conigliere et parchetti de varii animali, ad imitatione delli antichi, come insegnano Varrone e Columella. Et son certo che 'l mio *Maestro Dom.co da Prato* trovarà mille vaghi disegni di fare una facetissima fabrica dell'edificio et de compartimenti, de horti, giardini e pergolati; et sopra tutto studiarà che la fronte della intrata habbia dignità et pomposa vista. Et per seguire l'ordine delli an-

tichi mastri delle bell'opre sarà molto al proposito che si pianti questa inscrittione, qual dà il spirito vivo al morto luogo, et stia sopra il portone, o vero in qualche altra illustre parte; et questo sarà proprio come la Cresima al Battesimo . . . . . Da Roma, XV. X.bris 1547 ». *Segue l'iscrizione:* — FERDINANDVS GONZAGA A CAROLO V. IMP. AVG. MAX. — CISALPINAE GALLIAE PRAEFECTVS — QVVM EX BELLICIS ATQ: CIVILIBVS CVRIS MERITAM — NON IGNOBILIS OCII REQVIEM QVAERERET — NYMPHAEVM SVBVRBANI SECESSVS — HONESTAE VOLVPTATI DEDICAVIT.

Allo stesso.

« . . . . . L'altro giorno il Sig.r Giovanni (Maona) mi condusse poi a disnare alla Gonzaga, ove restai stupefatto perchè mi parve entrare ne la maravigliosa casa di Merlino, celebrata da'poeti come cosa possibile et non trovata. Et la loggia d'alto, qual guarda verso mezzo giorno, è riuscita d'estrema bellezza, con sì vago appartamento attaccato, et con sì lussuriosi acconci di camini, pitture et altre bizzarrie. L'altre parti si puonno più presto dire degne di maraviglia che di laude, perchè son fuori de l'ordine de la pratica de'presenti tempi, come fondate in architettura altiera et magnifica. Et certamente il prospetto, l'acqua, la pianura, la propinquità de la città non meritavano altro che l'ornamento de sì magnifici portici et belle colonne. — Usava però il Mag.co *M.ro Domenico*, non affettato architetto, di dire che desiderarebbe che la ghirlanda (1) havesse li suoi stilobati, ovvero, com'esso dice in firentino, piramidoni, a prudente cautela per potervi piantare sopra colonnelle, se per caso a V. Ecc.a venesse capriccio di cuoprire quelli disegnati terrazzi, come offeso da l'ingiuria che sogliono portare in questi paesi settentrionali le nevi diuturne, li fieri venti et gli aspri geli. Poichè per viva experienza si conosce che questo cielo non comporta terrazzi aperti, li quali presto si consumano, destruendosi il lastrigato, che fa poi lagrimare le volte da basso a ruina de'stucchi, pitture et altri ornamenti, quali poi se ne vanno alla volta del salnitro. Et così V. Ecc.a potrà misurare tre volte et tagliare una, compensando li danni che ne possono avvenire col beneficio de sì vago coperto, sicuro poi et difeso dal sòle, da'venti et da pioggie. *Posadas*, che si potrebbe ben poi dire che le 3 delizie di Spagna sarebbeno 3 magre fantesche de la pomposa Gonzaga; dico l'Alzafaria de Saragozza, l'Alcazěra de Siviglia et l'Alambra di Granata: con un manichetto a quello appartamento moresco *de los quartos de los leones*, dove son tante fontane: perchè io vedo già la fontana vostra così ampla, così chiara

(1) Parola tecnica di que' tempi, che si incontra in documenti consimili; e significa il davanzale o parapetto dei ballatoi o terrazze, con ornati o meandri straforati.

et così copiosa, che darà acqua de cristallo in ogni luogo a complimento della fecondissima pischera. — Et se V. Ecc.ª tirerà ad uso d'uno hippodromo quella leggiadra corsa da la pischera al casino, sarà proprio un viale armato da le bande o d'arbori frondosi o di cancelli con rosarii, che avanzerà d'amenità et prospetto ogni bella cosa che si veda di qua sino al Temissitan. Et vedo che 'l casino sarà capace d'un re con una grassa corte, havendo per vicini quelli belli membri, quali per niente V. Ecc.ª non deve gettar via, ma conservarli; perchè quella frequentia di piccioli edificii augumenta la dignità del luogo mastro. Et quando V. Ecc.ª sarà tornata da le solenni feste de le nozze, io verrò subito a baciargli la mano per ragionare de sì belle cose. Et Quella tenga per certo che 'l Principe non può essere galanthuomo se non ha il mal de la pietra (1) . . . . . Di Como, il XIX d'ottobre 1549 ».

Allo stesso.

« . . . . . Prego . . . V. Ecc.ª che non mi facci bugiardo, perchè ho scritto d'havere il suo ritratto al Museo. Però voglia commandare da dovero al gran Piramidone (2) che facci una copia di quel ritratto, et la mandi sino al Museo. Et io ne resterò obligatissimo a V. Ecc.ª appresso a tanti altri beneficii ricevuti da lei . . . Di Fiorenza, il V d'Agosto 1551 ».

Il libro del Campori si può, dunque, chiamare un'ottima continuazione o un complemento all'opera del Tiraboschi citata in principio. Esso ha come questa la forma di abbecedario: la quale è da prescegliere quando la poca rilevanza delle persone o delle cose, e la scarsità delle notizie non ha corpo sufficiente per libri di forma istoriale seguíta. Gli abbecedarj sono bene accomodati a contenere le piccole cose e minute con le gravi insieme; e del pari alla illustrazione delle memorie municipali; imperciocchè tutto in essi è buono a dirsi senza grande studio di composizione e di forma, tutto è agevole a trovarsi e a sapersi senza fatica. Il libro del Campori ha poi questo singolar pregio, che di taluni de' più chiari artisti italiani ci porge notizie nuove, che sono completive delle loro biografie.

Dopo avere esaminato con certo studio d'analisi attenta questo libro, ho fatto a me stesso tale domanda: Perchè negli Stati Estensi andarono a lavorare tanti artisti di fuori? E pensandoci un poco su, mi è parso che questa domanda medesima vaglia, sto per dire, per ogni città, terra e castello d'Italia; appunto perchè questo fatto è comune all' Italia tutta. Del quale la cagione prossima sta nelle emigrazioni o peregrinazioni che

(1) Vale a dire, la nobile ambizione di innalzar fabbriche.

(2) Cioè al Giuntalodi. Vedi il terzo di questi estratti di lettere del Giovio.

in allora erano una necessità per ogni ordine di persone, ma soprattutto agli artisti. Fatto poco osservato negli effetti suoi, e non punto esaminato nelle sue originali cagioni dagli storici e dai critici dell'arte. Fatto che ci spiega il perchè le notizie complementari della biografia di molti artisti, bisogni cercarle fuori della loro patria, in quei luoghi dov'essi stettero a lavorare, dove quegli archivi e quei cronisti municipali ne sanno e ci dicono più de' patrii. In quei tempi ne' quali lo spendere suntuosamente in cose d'arte d'ogni maniera era un sentimento comune, era un'ambizione nobile così nel pubblico come nel privato, desiderosi di lasciar durevole ed onorata memoria di sè; accadeva che ora quelle città che ne avevano difetto, chiamassero artisti sufficienti da altri paesi, ora gli artisti cercassero altrove quella miglior sorte che in patria non avevano potuto incontrare; e talvolta alcuni portavano in altre provincie insieme colla loro arte i fondamenti di una nuova scuola: onde si vede la origine e i mutamenti della maniera di non poche scuole pittoriche così italiane come forestiere. In esempio di ciò sta sopra tutti Lionardo da Vinci.

E qui chiudo il mio discorso, col ringraziare e lodare il Campori della sua onorata fatica; la quale accresce la scarsa nostra letteratura artistica di un altro libro utilissimo per ricchezza di notizie importanti, raccolte con la coscienza di storico probo ed accurato, con l'affetto di cultore appassionatissimo per gli studi di questa maniera.

CARLO MILANESI.

Lezioni di Mitologia ad uso degli Artisti, dette da GIO. BATT. NICCOLINI, *nella Reale Accademia delle Belle Arti in Firenze nell'anno* 1807-8. Firenze, 1855. Barbera, Bianchi e C., ed. In 16mo. Vol. due, di p. IX, 350 e 350.

LETTERA AL PROF. SALVATORE BETTI.

Un libro di Mitologia, raccomandato da nome autorevole, qual è quello del Prof. Gio. Battista Niccolini, non è senza importanza, dopo il continuo, insolente, vituperoso studio, da parecchi anni, di cancellare ogni vestigio di antica sapienza, giudicata non civile dagli odierni novatori; che però non seppero sostituire che tenebre e delirii. Di che, mio caro Betti, non vorremo qui ripetere inutili querimonie, parendomi il male di troppo alta e universale origine, e quindi non curabile, senza forse un grande rivolgimento in quella che chiamasi repubblica delle lettere, dove, più che in ogni altra repubblica, la licenza è al colmo. La

quale veramente negli Stati riconduce per solito alla tirannide, e nelle lettere è via al ritorno della feroce pedanteria. Chè in ogni cosa siamo destinati a tollerare gli estremi.

Sì, amico mio, tirannide o licenza da sesssant'anni travaglia la più parte degli Stati di Europa; nè altro in questo medesimo corso di anni mostrano gli studi. I pedanti, giustamente venuti a noia e in dispetto, ci fecero traboccare nelle follíe de'romantici; non ostante pur l'opera sapiente e generosa, in principio di questo secolo, di alcuni (fra' quali annovero anche te) per richiamare le lettere alla vera scuola de'classici, cioè de'grandi scrittori, egualmente discosta dalle nenie arcadiche e dalle ciurmerie oltramontane. Ma i loro sforzi, come che resteranno a onore perpetuo d'Italia, pure, per cagioni che non accade qui discutere, ebbero effetto breve e incompiuto; e prevalsero le sètte contrarie, con questo, che i romantici sopra gli arcadici alla fine signoreggiarono, movendo più spezial guerra alla Mitologia; per dir vero, maggiormente abusata dagli altri, non solo per averla ridotta a fanciullesca vanità, ma ancora per lo sazievole e non appropriato riprodurla in ogni lavoro d'ingegno e di mano, non sapendosi quasi più formar concetto o imagine se non sotto specie di qualche deità mitologica.

Ma i novatori adoperarono meglio a volerla del tutto sbandita? Non dirò che il saper di Mitologia è parte di erudizione, di cui non potrebbe con onore esser privo un uomo di lettere. Io anzi domanderei, se le lettere e le arti presentino ancor oggi alcun lato, dove la mitologia possa opportunamente adoperarsi, cioè non meno con profitto che con diletto. Parmi che a giudicare di ciò fondatamente, sia d'uopo di ben determinare quanto e come e fin dove è possibile che i misteri dell'antica teologia sieno dalle generazioni successive all'età cristiana intesi quali verità naturali, che per volgere di stagioni e variar di culti si sperimentano continuamente le medesime, per quella legge eterna, immutabile, in cui, se io non erro, gli antichi teologi ó poeti, che valeva tutt'uno, simboleggiarono il sommo e onnipossente e unico Dio col titolo di fato, ossia causa prima, volontà regolatrice o disponitrice d'ogni cosa, a cui non solo gli uomini, ma gli dei dovevano sottostare. Giove stesso, benchè tenuto onnipossente, non poteva mutare gli ordini del fato. La cui dottrina è pur tutta cavata dalla sperienza del vivere umano: chè ogni volta considero la favola di Edipo re, parmi vedere rappresentato al vivo: niuno, per avventura, essendo che non provi spesso d'inciampar nel male per cercare il bene, usando la libertà del suo arbitrio, non sempre come sarebbe il meglio, tirato da forza incognita, che può dirsi natural disposizione; per la quale gli avviamenti alla nostra vita riescono dissimili, e in alcuni di piacevole e quindi fortunato, in altri di doloroso e quindi infelice effetto. E come ognuna di queste disposizioni costituisce il fato d'ognuno, così dalla riunione di tutte resulta il fato, a cui

gli antichi attribuirono la somma balía dell'universo; da noi, con miglior verità, riferita all'unico Dio, disponitore eterno e sapientissimo di tutti gli ordini e di tutte le leggi della natura, che lasciando libera scelta alla volontà degli uomini, pure non consente che fuori o contro alla sua volontà nulla quaggiù avvenga. Materia già d'interminabile controversia ancora fra'nostri teologi.

Ho detto, mio caro amico, della dottrina del fato, che è fondamento principalissimo della pagana mitologia. E tu vedi quanto s'inganna chi la reputa disforme ad ogni intendimento moderno. Ma ancora delle altre divinità si può il simile argomentare. Che sono elleno in fine? Verità naturalissime e provatissime da tutti gli uomini, in tutti i tempi; trasportate e collocate in cielo, con quella vaghezza e robustezza di fantasie, proprie dell'età eroica e dello ingegno greco. Ora lasciamo la religione degl'idoli. Consideriamo il vero naturale, sotto quegl'idoli nascoso. Non solo ci accadrà intenderne agevolmente i significati, ma ne avremo riprova costante e viva, dove per poco ci guardiamo intorno, e vediamo passioni ree e dannose, con mescolanza, di tratto in tratto, di affetti buoni e utili.

Ma che bisogno abbiamo di rappresentare i vizi e le virtù con immagini d'iddii o semidii, quando potremmo senza velo, e per naturale discorso? Sì, potremmo, senza dubbio; ma dovremmo altresì accomodarci a veder tolto alle arti della immaginazione il maggiore e migliore ornamento: e quasi ridurle a sterili astrattezze, appena atte a concepirsi da'sapienti, non certo da prendere le fantasie popolari, che (come dice il Gravina) è debito della poesia, anzi d'ogni arte d'imitazione. Perchè lo imitare non è copiare, ma comporre alcun simulacro o idolo che, desunto dalla verità delle cose naturali, pur abbia faccia di come insolito e peregrino: onde poi si genera il maraviglioso; senza cui lo svegliare diletto, condizione indispensabile nelle arti, è vana prova.

Ma parlando a te, e non presumendo di andare a grado che a'pochissimi simili a te, non mi è necessario rinfrescare dottrine troppo note e non contrastabili. Basta conchiudere che la Mitologia, come rappresentatrice di verità naturali, può essere ancor oggi intesa; e come ornamento poetico, non dobbiamo, a tempo e luogo, rifiutarla; se non vogliamo giudicare che Dante e Torquato, poeti cristianissimi, facessero peccato.

Si dirà: il concedere a'poeti l'uso della Mitologia a fine di procurarsi splendide e vive forme, può essere inteso e comportato. Ma gli artisti? che regola essi terranno? Innanzi di dire la mia opinione, qualunque ella sia, è da notare che veramente l'opera del Niccolini è agli artisti indirizzata. Egli, professore di Mitologia e d'Istoria nella fiorentina Accademia di belle arti, dettò della prima un numero di Lezioni, rimaste inedite sino a questi giorni. E dobbiamo alle cure de' tipografi edi-

tori Barbèra e Bianchi, che vedessero la luce in due volumi, di nitidissima stampa.

L'Autore comincia avvertendo gli artisti, che la cognizione delle favole varrà loro a rendere la mente meglio atta a imaginare e ritrarre forti e splendide cose. Il che, senza fallo, è grande e incontrastabile vantaggio. Ma non è tutto; anzi stimo che la maggiore utilità sia in questo: ch'essi nella scienza mitologica hanno una guida a rendere bellamente sensibili gran parte di concetti moralissimi e civilissimi, che figurati nella loro indeterminata astrattezza (sia pure che mostrino sembiante d'uomo o di donna), non avranno mai effetto da esserne in pari tempo e simultaneamente l'occhio e l'intelletto soddisfatti. Se vuoi, per esempio, rappresentarmi quanto sollecito e amaro sia il disinganno della vita, potrai bene figurare una giovinetta che, nel fior dell'età e della bellezza, mostra, in attitudine di dolorosa maninconia, di aver perduto quello dove con più fiducia aveva ogni affetto riposto. Non dirò che non puoi fare opera lodevole; ma non mi presenterai che un'astrazione colorata, il cui senso non mi fa pensare ad alcun soggetto determinato e corporeo, dovendo nella generalità delle cose cercarne la riprova. Ma se mi poni innanzi il simulacro di Psiche, simboleggiatrice dell'anima umana, e torno alla mente la sua vita, la sua afflizione, il suo abbandono, veggo quasi la incarnazione della sopraddetta verità, non più astratta ma personificata, non più indeterminata, ma circonscritta, e quindi meglio al gusto de'sensi accomodata. Quanto non costerebbe a un pittore o statuario trovar figure ed espressioni a bene incarnare questo sì trito concetto: essere alla virtù operosa, ordinaria compagna la sventura? Rappresenti Prometeo, e avrà l'effetto desiderato.

Ma, dunque, la pittura e la scultura seguiteranno in tal guisa a essere eterne e sazievoli riproduttrici delle opere greche? E chi non sa come per questa via si generò la così detta maniera, o convenzione accademica, distruggitrice del sentimento, che nelle opere di pennello o scarpello è il maggior pregio, nè altrimenti si procaccia che ritraendo le immagini dalla natura viva? E poi, che mestieri abbiamo di veder moltiplicata la schiera degli Apolli, delle Veneri, delle Niobi, de'Mercuri, e via discorrendo, quando per godere della costoro vista, ne abbiamo in gran copia ne'musei, di lavoro che, per quanto eccellenti, niuno de'moderni potrebbe mai eguagliare, non che superare?

Tutto questo è vero. E Dio ci guardi mai dal consigliare pittori e scultori a ritrarre statue antiche. Lo studio delle quali, se nella passata generazione giovò per toglier l'arte da quella vergognosa abbiezione, produsse che ella divenisse rappresentatrice fredda, anzi morta, d'un bello che fu vivo nell'ingegno e nella mano di coloro che, in secoli remoti, lo cavarono, con perfetta elezione, dal naturale. Chè, vogliasi o no, questa massima, sì per le arti del disegno e sì per quella della parola, è inconcussa:

« La sola natura potersi imitare: le opere degl'ingegni non potersi che copiare », purchè il guardarle e considerarle non altro valga che a conoscere più sicuramente la via di giungere alla migliore imitazione del naturale.

Ma che vieta il pur figurare oggi alcuni subbietti mitologici, simboleggianti verità sensibili e profittevoli in ogni tempo, cercandone le opportune immagini ed espressioni nel vivo della natura? Se Venere, per esempio, è simbolo di bellezza, quando io da molte femmine sceglierò una formosissima, e di parti corrispondenti a quella specie di gioventudine e di beltà, non avrò per avventura soddisfatto all'ufficio mio? Ma non è la Venere de'Greci. E non sia. Resterà però convenientemente figurato il simbolo che i Greci sotto la immagine di Venere intesero; nel tempo che non mirerò una figura senza moto, senza vita; vera statua, come tutte le copie.

Certamente, bilanciato pregi e difetti, niuno contrasterebbe ne'tempi moderni il principato dell'arte al Canova. E guardando (nella reggia de'Pitti) la sua Venere, senti ch'egli, massime nelle rappresentazioni gentili, era fatto per gareggiare co' Greci, se nell'età loro fusse nato. Ma rimirando (nella Galleria pubblica fiorentina) la Venere Medicea, tanto l'opera canoviana perde, quanto di questa è più o meno perfetta contraffazione.

Nel quattrocento, secolo cotanto alle arti del disegno propizio, non fu frequente ritrarre suggetti mitologici: dati gli statuari e pittori a fare istorie sacre, per servigio delle chiese e de'monasteri, dove le ricchezze eran maggiormente accumulate. Pure qualcuno, forse per gradire un poco alla corte voluttuosa de'vecchi Medici, si provò. Fra'quali Alessandro Botticelli, della cui mano (nella Galleria di Firenze, a manca entrando) veggiamo Venere nascente, con bene tutti i segni della Dea; riconoscibile a prima giunta, senza per altro mostrar nel volto e nell'attitudine il solito TIPO delle Veneri greche; perchè qualunque cosa allora facevano gli artisti, costantemente ritraevano del naturale. E se desideri più delicatezza di forme, e meglio alla gentil beltà della madre di Amore confacente, n'è cagione che l'arte per ancora non era venuta a quella cima del perfetto, da non solo contraffare vivamente la natura, ma da produrre altresì una squisita scelta delle bellezze di lei, ottimamente alla indole de'soggetti accomodata. Nel che furono sommamente incomparabili Lionardo e Raffaello. Guarda, fra l'altre mitologie, la Galatea del secondo. Vuoi dipintura più viva e insieme più vaga? Chi la direbbe ritratto di statue greche, anzi che del vero naturale? È noto com'ei, scrivendo all'amico Castiglione, lamentasse la carestia di donne belle quasi niuna valesse a somministrargli la immagine della formosissima ninfa. Il che ci dimostra che il sommo artista, nel dipingere cose di mitologia, non fra le statue greche, ma nella natura viva e favellante

cercava i modelli e le idee. E se bene più tardi, divenuto maggiore il dissotterramento e lo studio delle statue antiche, anch'egli fu preso alla vaghezza d'imitarle; onde la sua maniera perdette un poco dell'antica purezza (di che fan fede le favole dipinte nelle lunette, ne' peducci e nella volta della loggia della stessa Farnesina): pure non si potrebbe dire ch'e'dal ritratto de'naturali modelli si discostasse; sì come più tardi fece il suo discepolo Giulio Romano, e più ancora la imprudentissima scuola de'michelangioleschi.

L'essere, adunque, un artista addottrinato nelle Favole è tanto necessario, quanto che egli possa non solo sapere gli attributi, gli emblemi, i particolari distintivi di ciascuna divinità; ma, che è più, cercare nella natura viva fisonomie ed espressioni acconcie a'rispettivi subbietti. Le quali s'inganna chi crede non trovarsi più oggidì; perciocchè, se le divinità pagane sono velo di verità naturali, non si può supporre la natura sensibile per forma alterata e guasta, che più non ci abbia a far vedere aspetti proprii di Ercoli, di Palladi, di Giunoni, di Apolli, e via dicendo. Tutto, adunque, consiste nel saper guardare e investigare detta natura col lume della scienza mitologica, sì che di ciascuna divinità ci sieno noti i sensi, i sembianti, le acconciature, ed ogni altro segno o carattere. Al che stimiamo che il libro del professor Niccolini provveda abbastanza.

E bene si appose, scrivendo per artisti, di togliere ogni erudizione superflua, restringendo l'opera al puro necessario. Dà in principio breve informazione delle credenze che sulle origini degli dei e del mondo ebbero gli antichi, quasi per farsi strada a discorrere prima del loro culto: che è quanto dire; de' templi, degli altari, de' boschi sacri, degli asili, de' simulacri, de' sacrifizi; e poscia delle tante e diverse divinità. Le quali spartisce in due ordini: maggiori e minori. Giove, Nettuno, Mercurio, Apollo, Diana, Minerva, Venere, Vulcano, Marte, Cerere, Vesta, fra le maggiori; Caos, Terra, Amore, Notte, Sonno, Cielo, Oceano, Mnemosine, Temi, Cibele, Parche, Danaidi, Proserpina, Caronte, Minosse, Radamanto, Eaco, Nemesi, Fortuna, Vittoria, Clio, Euterpe, Talía, Melpomene, Tersicore, Erato, Polinnia, Urania, Calliope, Grazie, Esculapio, Bacco, fra le minori. Nella quale enumerazione e spartizione seguitò Esiodo; parendogli, non a torto, che al tempo di quell'autore, la Mitologia fusse più vicina alla sua naturale purità; che in processo s'alterò, per quel vizio dell'ingegno umano di peggiorare le cose, e massime le religioni, a fin di ampliarle e aggrandirle.

Se dicessimo che l'Autore in questa sua opera faccia mostra di dottrina riposta e peregrina, potremmo essere accusati di adulazione verso chi, per risplendere fra' principali lumi dell'età nostra, non ha mestieri di nuova fama. D'ordinario, si vale di quanto in sì fatta materia trovarono e considerarono il Vinkelmann e il Visconti; aggiungendo spessi e

splendidi volgarizzamenti di brani di poeti greci o latini, non solo per illustrazione delle favole, ma ancora per nutrimento ottimo delle immaginazioni artistiche. Del filosofare tanto più riesce parco, quanto che, ragionando ad artefici, sopra ogni altra cosa stimò necessario che informati fossero della nascita, educazione, vicende, sembianze, abiti, atteggiamenti, uffici, simboli, attribuiti delle varie divinità, nè ignorassero altresì le più celebrate opere di statuaria, di cui quelle furono appo i Greci subietto.

Non di meno, non diremo che dalla breve notizia di ciascuna, non si tragga alcun senso filosofico, o morale o civile. In Giove e in Nettuno osservi la potenza regia originata da empia usurpazione del trono paterno; a cui seguitano i vizi del riposato dominare, espressi nelle tante trasformazioni lascive, e adultèri, e impuri congiungimenti, non pur co'celesti, ma ancora co'mortali; ond'ebbe origine la folla de' semidei, debitori della felicità delle loro imprese al sozzo natale. Se questo ritratto degli dei è scandaloso, tale è pure la natura umana, in essi adombrata. Giunone, libidinosa, gelosa, astiosa, irosa, superba, vendicativa, ci scopre le più corrotte inclinazioni del sesso femmineo. E della ingordigia del possedere, o dell'interesse, passion tanto rea e feroce nel mondo, cagion principale di delitti, è imagine Mercurio, dio astuto, agile, rubatore. Come una grande e splendida altezza non difenda dalle ordinarie infelicità, n'è testimonianza Apollo. Signor del canto, portator della luce, custode del futuro, bellissimo sopra ogni nume; pure, cacciato dall'Olimpo, esulante lungamente per la terra, servidore oscuro alla mensa di un pastore, bisognoso, per povertà, di lavorare alla fabbricazione delle mura troiane. Una fierezza di donna, ambiziosa di riuscire maggiore del sesso, è Diana cacciatrice; che a' diletti e a'dolori di sposa e di madre antepone, in perpetua virginità, di poter gareggiare con Febo nel maneggio dell'arco e delle freccie. Quasi a dimostrare sì proprio degli uomini lo stato di guerra, veggiamo rappresentarlo da due grandi e potentissime divinità, Pallade e Marte, gareggianti nel disputarsene la gloria: se non che la nascita e allattamento del secondo fra genti barbare, significherebbe che il guerreggiare disconviene a' civili popoli. Ma il simbolo di sapienza riferito alla prima, rivela la misera e labile civiltà di una nazione senz'armi. Venere, che cerca l'amore di Anchise e di Adone, dice chente sia la forza dell'appetito concupiscibile, che non risparmia chi pareva solamente destinata ad essere voluttà degl'immortali. La sorte di marito deforme e geloso ci mostra Vulcano. Qual conto gli antichi facessero dell'agricoltura, prima e principale di tutte le arti, vera e sicura fonte d'ogni ricchezza e prosperità, conosciamo dalla tanto e privilegiata e universalmente adorata potenza che riferirono a Cerere; quasi come noi oggi facciamo dio sovrano (e non egualmente benefico) il Commercio. Nessuna cosa per certo rende imagine della vita come il fuoco; onde

parve che il perpetuo alimentarlo e custodirlo importasse quanto la conservazione del mondo. Di che è espressione Vesta, chiamata per ciò eterna, e comunemente intesa per la fiamma viva.

Queste considerazioni di leggieri sorgono alla mente col leggere la descrizione che fa il nostro Autore di ognuna delle maggiori divinità, e altre non meno filosofiche se ne caverebbero da quella delle divinità minori. Il notar le quali mi condurrebbe ad essere più lungo che non comporta il presente discorso. Nè a te, mio Betti, parrà che non sieno abbastanza sublimi, per non essere avvolte nella metafisica de' trascendentali. Con cui il nostro Niccolini non volle amicizia, serbandosi fedele alla filosofia tutta sperimentale de' nostri vecchi, oggi sì derisa appunto perchè di agevole intendimento. Quindi possiamo assicurare che il suo stile, se bene non di squisitissima eleganza, anzi qua e là un po' negletto, tuttavia è puro di quelle astratte maniere, e stranamente insolite, nel cui velame siamo sì spesso condannati a ricevere oggi i pensieri degli scrittori più celebri e ammirati. I quali forse avranno lor buone ragioni di nasconderli. Il dettato del Niccolini procede lucido, facile, intelligibilissimo: e siamo in tempi che è grande e rarissima lode il farsi intendere.

Ma fo fine, per non isdrucciolare da capo in querele, e forse nella maggiore: perchè è troppo grande maledizione, che la massima di quel moderno diplomatico (e in diplomazia starà bene) che *la parola è fatta per velare il pensiero*, sia divenuta massima altresì de' letterati e dei filosofi.

Il tuo sempre affezionatissimo
FERDINANDO RANALLI.

Ezelino da Romano, per CESARE CANTÙ. — Torino, Tipografia Ferrero e Franco, 1852. — Un vol. di pag. 322.

Il sacro macello di Valtellina. Episodio della riforma religiosa in Italia, per CESARE CANTÙ. — Firenze, Tipografia Mariani, 1853, un vol. di p. 128.

La Lombardia nel secolo XVII. Ragionamenti di CESARE CANTÙ. — Milano, 1854, a spese degli Editori Volpato e C.[1] — Un vol. di pag. 345.

L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. Studi di CESARE CANTÙ. — Milano, presso Giacomo Gnocchi, 1854. — Un vol. di pag. 535.

Di Cesare Cantù, il più fecondo scrittore che vanti oggi l'Italia, e fecondo non di romanzi e di altre scritture di facile immaginativa, ma di opere storiche di lunga lena, pensate e condotte a fine con instancabile costanza, raramente fu parlato nell'Archivio Storico; ed è ormai tempo che di questa ingiusta dimenticanza si faccia ammenda, non per rispetto al Cantù, a cui poco premeranno le lodi o i biasimi nostri, ma sibbene per rispetto all'Italia; la quale non ci sembra che rimeritasse quanto era debito l'amore delle tradizioni nazionali e la perseveranza negli studi di questo illustre Lombardo. Nè ci si dia biasimo se volendo scrivere di Cesare Cantù, togliamo ad esaminare alcune delle sue Opere minori, anzichè quelle che gli diedero fama in patria e più tra gli stranieri; perchè a questo ci persuase non tanto il pensiero di non sobbarcarci ad un peso soverchio per le nostre forze, quanto il disegno di scegliere fra i lavori già divulgati del Cantù alcuni di quelli che più specialmente si riferiscono alla Storia Italiana; la quale appunto nelle quattro scritture di storico argomento notate in fronte di quest'articolo, ci sembra per sommi capi compresa presso che tutta dal secolo XII al secolo XVIII. Or di ciascuna di queste opere intendiamo di presentare ai lettori dell'Archivio una sommaria esposizione, esercitando la critica più sulla intelligenza dei grandi avvenimenti, che non sulle questioni di mera erudizione; persuasi come siamo, esservi nella storia una verità minuta dei fatti e dei loro particolari, sterile patrimonio dei pedanti; ed una verità di larga comprensione delle cause e degli effetti, feconda interpetre del passato e spesso divinatrice dell'avvenire.

EZELINO DA ROMANO. — Questa Storia degli Ezelini, anche senza la data del proemio, apparirebbe lavoro giovanile, a certa affettuosa abbondanza di narrazione, al vivace ed immaginoso dipingere gli uomini ed i

costumi, ed a quella baldanza di fiducia in tutte le nobili aspirazioni del cuore, che è pur bella anzi necessaria a trovarsi negli scritti dei giovani, sia pur che passi certi segni che l'ingegno maturo sa imporle dappoi. E l'Autore pubblicando oggi questo suo libro già scritto fino dal 1833, fece bene a conservargli il primitivo carattere, nel quale stanno pregi che sarebber facilmente scomparsi nei ritocchi di una mano più fredda, e difetti che per nuove correzioni mal si sarebbero potuti del tutto emendare.

Così com'è, quest'opera apparisce non solamente una monografia storica di Ezelino, ma piuttosto una compiuta rappresentazione dell'Italia nella prima metà del secolo XIII; e la figura del tiranno della Marca Trevigiana vi rimane quasi offuscata dai suoi contemporanei, che in gran folla gli son posti d'attorno. Se questo allargare di tanto le proporzioni di un quadro fino a farne quasi scomparire il protagonista, sia nelle ragioni dell'arte istorica, non vorremmo affermare: diciamo però che se l'Autore, come sembra, intese a comporre uno studio sul medio-evo italiano, forse in preparazione di opere più grandiose in sin d'allora meditate, le sue digressioni, non che giustificate, appariscono indispensabili, e gli studiosi di cose storiche glie ne sapranno grado. Vuolsi inoltre notare, come nel modo col quale oggi si concepisce la storia, considerata non più dramma eroico di pochi personaggi, ma rassegna multiforme di nazioni, di schiatte, d'istituzioni e di costumi, male riescano applicabili i precetti che gli antichi assegnarono alla composizione istorica, come ad ogni altra specie di letterario componimento. E forse è questo il modo di porre in concordia, almeno per ciò che tiene all'opera che andiamo esaminando, i due scrittori dei quali parla il nostro autore (pagina 146): l'uno, che sosteneva ogni digressione essere un difetto: e l'altro, essere le digressioni la parte più bella di ogni libro.

A questo largo concetto meravigliosamente si prestò l'argomento della vita di Ezelino da Romano, il quale nato sul cadere del secolo XII, riempì del suo nome e dei suoi atti feroci la prima metà del seguente; epoca memorabile nelle storie Italiane per la seconda gran lotta della Chiesa coll'Impero, e per lo svolgimento delle libertà dei Comuni già conquistate a Legnano e sanzionate nella pace di Costanza. Sui fatti di Ezelino abondano le cronache contemporanee; anzi può dirsi che niun personaggio illustre di quei tempi abbia avuto tanti narratori quanti egli n'ebbe, contandosi tra i principali il Rolandino, il Monaco Padovano, Paris de Cereta, Niccolò Smerengo, Gerardo Maurisio, ed i cronisti Padovani e Veronesi. Nè poteva essere altrimenti di un uomo che, vivo, atterrì il secolo collo spettacolo di una bestiale tirannia; e morto, agitò le fantasie fino a far confondere la storia colla leggenda. Niuna di queste fonti istoriche mostra d'ignorare il Cantù, il quale trovò già apparecchiata la trama erudita del suo lavoro nell'opera di Giambatista Verci, che nel secolo scorso pubblicò in tre volumi una storia degli Ezelini, corredata di

un codice Ezeliniano. Se peraltro la parte materiale di questa storia, per quello almeno che riguarda Ezelino, non richiedeva altro che un abile compilatore, non era così nella parte morale e dei giudizi storici, perchè la contradizione delle opinioni che divide i cronisti del tempo, si perpetua di mano in mano fino ai più recenti scrittori di storie italiane. Ed infatti, fra gli antichi, se credi a Rolandino guelfo, neppure il demonio la vince sopra Ezelino; se credi al Maurisio ghibellino, i popoli non ebbero mai più giusto signore. Tra i moderni, il Verci si mostra escusatore del suo eroe fino all'insensatezza; il Muratori, alquanto parziale nell'aborrimento per cagione di casa d'Este; il Leo vorrebbe prestargli intenzioni magnanime, e incolpa i tempi di averlo condotto a riuscire tiranno.

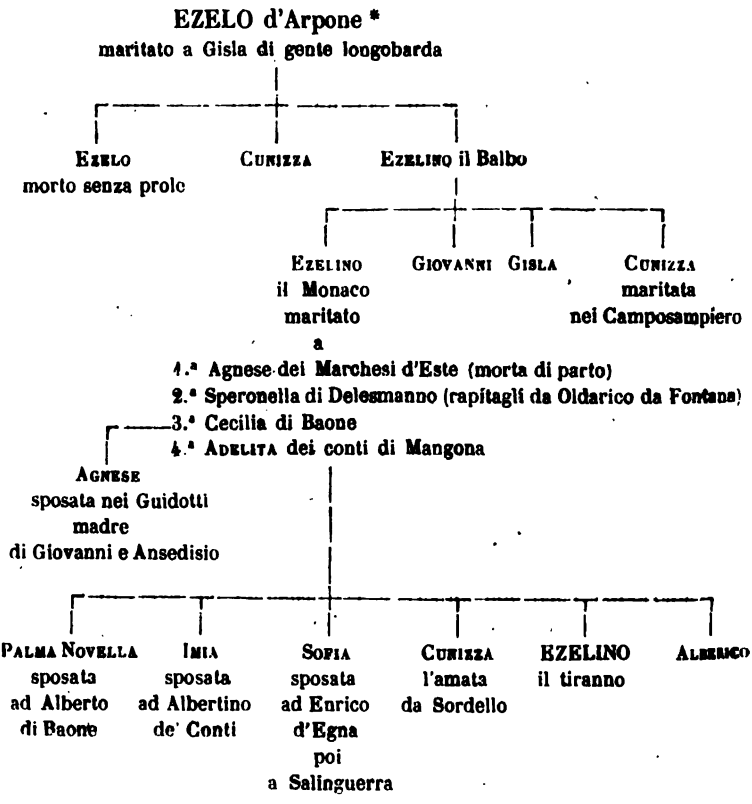
In tanta incertezza e contradizione di giudizi, ognun vede che il nuovo storico d'Ezelino, per non farsi ripetitore dell'una o dell'altra schiera de'suoi predecessori, doveva formarsi un criterio proprio, emanciparsi dai pregiudizi e dalle passioni: giacchè è pur troppo vero che le passioni dello scrittore non solo si alimentano delle cose presenti, ma anco sulle passate s'accendono, e dai freddi sepolcri e dalle macerie senza nome, traggono materia di recriminazioni e di sdegni; i quali se non turbano il sonno dei morti, bastano però a falsare il giudizio dei vivi. E fra i moderni storici nostrali, pochi ci sembra che siansi francati dai pregiudizi di scuola e di parte, ed abbiano usata la libertà concessa ai posteri dal silenzio delle passioni, non per rincarare sulle antiche ingiustizie, ma per rivendicare il vero alle secolari declamazioni. Se il Cantù possa contarsi fra questi, non vorremmo così sulle prime affermare: diremo soltanto che egli sulle cose che narra, mostra sempre di avere un criterio proprio, dedotto da principii meditati, e non presi in prestito alla cieca da altri. Che anzi, questo ci sembra pregio singolare dei suoi libri; forse contraddetto da molti, perchè sventuratamente il più dei lettori, che si sdegnerebbe alle adulazioni degli individui, esige poi dallo scrittore l'adulazione dei tempi e delle idee che corrono, a pena di disprezzo e di non curanza.

Fra i Baroni che accompagnavano Corrado II (1) quando nel 1026 veniva d'Alemagna in Italia per coronarsi imperatore, era un Ezelo d'Arpone, probabilmente bavaro di stirpe Salica, il quale guidava una banda di cavalieri nel corteggio imperiale. Or piacendo ad Ezelo di fermare sua stanza in Italia, il suo signore gli diede in feudo la giurisdizione di Onàra e più tardi quella di Romano, paesi che formavano parte della

(1) Cesare Balbo ed altri storici fanno venire in Italia gli Ezelini con Federigo I; il Cantù li fa venire con Corrado II, e non sappiamo con quale fondamento; tanto più che non ci sovviene che Corrado, distratto dalle guerre con Arrigo di Baviera e dalla Crociata, scendesse mai in Italia. Ma sia che vuolsi

Marca Trevigiana. Da Ezelo, sposatosi a Gisla di gente Longobarda, corsero tre generazioni innanzi a quella di Ezelino tiranno, che fu l'ultima di questa terribile schiatta. Egli nacque, il dì 16 aprile del 1194, da Ezelino il Monaco e da Adeleita dei Conti di Mangone in Toscana, soprannominati i Conti rabbiosi. Dire come fino dalla prima giovinezza gli si aggirassero in mente cupi pensieri e stragrandi ambizioni; come spartito, per volere del padre, il feudale patrimonio col fratello Alberico, cominciasse subito ad accapigliarsi col Marchese d'Este, coi Conti di Sambonifazio e coi Camposampiero, vendicando antiche offese di famiglia e tentando i primi passi al predominio sulle vicine città; come dichiarato Vicario Imperiale nella Marca, facesse prevalere dovunque

di questo primo arrivo, sulla famiglia degli Ezelini dopo il suo fermarsi in Italia, può comporsi il seguente alberetto, dedotto dal libro di Cantù.



* *Etzel* nei *Niebelungen* è il nome d'ATTILA.

la parte Ghibellina, coll'autorità e colla forza che gli prestava Federigo II; come impadronitosi di Padova e più tardi di Verona, esercitasse la male acquistata signoria con arti feroci, empiendo di lutti e di sangue le infelici provincie, e instaurando una tirannide selvaggia che ricorda i tempi di Silla e di Nerone; come suoni ancora scellerata la memoria delle Zilie padovane, e di Ansedisio ministro di spietate carnificine; come finalmente Papa Alessandro IV bandisse la croce contro quest'empio, sprezzatore di Dio e tormentatore degli uomini, e levati in armi i popoli della Marca Trevigiana e della Lombardia, con subito impeto si facessero incontro al tiranno, il quale tentata indarno la fortuna delle battaglie, cadde ferito in mano dei collegati al passo dell'Adda presso Cassano, e con feroce intrepidezza rifiutando cibo e medicine, morì scomunicato ai 27 settembre 1259; dire tutto questo, sarebbe un ripetere quanto si trova sparsamente accennato nei cronisti e negli storici nostri, sarebbe un epilogare malamente quanto è descritto con evidenza di racconto e con minuto studio di particolari nel libro del Cantù. Però, senza perderci a maledire la tirannide di Ezelino, già maledetta per più secoli, vogliamo piuttosto indagare col nostro Autore le cagioni per le quali la sua dominazione barbara e disumana agli occhi dei contemporanei, incredibile ed assurda nel giudizio dei posteri, potè sorgere e mantenersi in tempi nei quali tanto speditamente alla forza sapeasi opporre la forza, e gli animi non erano peranche piegati alla ferrea necessità del sopportare le ingiustizie. E siccome quelle cagioni stanno in gran parte nelle condizioni morali e politiche dell'epoca di Ezelino, così sullo stato dell'Italia nella prima metà del secolo XIII vogliamo esporre alcune brevi considerazioni, persuasi che sia questa la strada meno pedantesca per entrare nella parte più originale e più importante del libro del Cantù, e per trarre qualche conseguenza praticamente utile da questi studi.

Qual'era l'Italia al cominciare del secolo XIII? L'Autore risponde a questa domanda nel Capo I, pag. 17 e seg., e il quadro che egli a gran tratti disegna ci pare in molta parte vero e compiuto. A dirlo in una parola, l'Italia a quei giorni era il caos, ove insieme confusi si agitavano i diversi elementi che dovevano esser materia alla costituzione della nuova civiltà. In quella apparente confusione, ove tante forze insieme cozzavano ignare dei propri destini, era facile peraltro il discernere quattro grandi principii, che davan forma alla vita nuova dei popoli Italiani: la Chiesa, l'Impero, i Feudi, i Comuni.

La Chiesa non era un elemento speciale della vita italiana; anche storicamente parlando, essa rappresentava l'idea madre della civiltà mondiale derivata dal Cristianesimo. Questa idea erasi cominciata ad esplicare nella costituzione ecclesiastica, innanzi che neppur si pensasse ad applicarla negli ordini civili. La Chiesa era già costituita, quando lo

Stato neppure esisteva. E la costituzione ecclesiastica aveva in sè tutti i principii fondamentali che dovevano informare la nuova civiltà, e che con lungo e penoso lavoro di combattimenti sanguinosi e di tentativi infruttuosi, appena dopo molti secoli cominciarono a compenetrare la vita civile dei popoli Europei. Ed infatti, nel tempo che la Chiesa nei suoi ordini interni avea proclamato la gerarchia dei poteri, l'eguaglianza dinanzi alla legge, l'elezione agli uffici pubblici, la discussione nelle controversie, il mondo civile era sempre governato o dalla forza brutale che soggioga ed uccide, o dall'astuzia che soggioga e corrompe. La priorità storica della costituzione ecclesiastica, resa possibile anzi necessaria da una società tutta in conquasso, quale era la società europea dopo la caduta dell'Impero Romano e la feroce conquista dei barbari, spiega molti fatti che gli storici volgari si contentano di qualificare col titolo di usurpazioni, di pie frodi, di ambiziosi maneggi. I primordi di tutte le civiltà sono essenzialmente teocratici; e il Vico ne diede alcune delle alte ragioni: ma i primordi della civiltà cristiana lo doverono essere per necessità anche maggiore; in quanto che la Chiesa serbava il deposito delle dottrine che dovevano esser la vita dell'avvenire, e nell'universale ignoranza e nel grande sfacelo di tutte le forme civili, essa manteneva quella poca luce di sapere che la barbarie non aveva potuto spegnere, e cercava di costituire l'ordine nuovo in mezzo ai rottami d'un mondo disfatto. Quando l'autorità non era più in alcun luogo, quando la forza era l'unica legge, a chi mai la Chiesa usurpava un potere che poi tornava benefico a tutti? Oggi che ognuno di noi trova tutela dalle leggi del proprio paese, ci pare impossibile che siano stati tempi nei quali la tutela e la sicurezza dovessero venire dalla Chiesa! E pure, quei tempi furono e lunghi e dolorosi: quando il mondo non contava che oppressori ed oppressi; quando le feste della Chiesa erano sospirate come tregua alle dure e non compensate fatiche dei servi della gleba; quando i luoghi d'asilo erano benedetti perchè salvavano dalla spada del violento; quando i tribunali dei Vescovi erano aditi per esser sottratti dal *jure gladii* del Barone, e giudicati secondo le ragioni del diritto. E noi, figliuoli in gran parte di quella moltitudine d'oppressi, con qual fronte possiamo insorgere oggi, e, falsando la storia, rimproverare alla Chiesa le battiture risparmiate ai nostri padri?

Sotto l'azione del tempo e della necessità, la società civile, aiutata dalla potente iniziativa ecclesiastica, si andava frattanto a mano a mano ricomponendo, e il potere civile sorgeva a predominare l'anarchia di tante forze in conflitto. La Chiesa peraltro aveva già preoccupato il campo, ed assegnati gl'indirizzi ideali all'avvenire; tantochè il potere civile, il quale non aveva in mano altro che la spada nè riconosceva altra sanzione del diritto, si fece a combattere la Chiesa come una forza rivale. Questa lotta che riempie i secoli XII e XIII, e che si compendia nei nomi dei pontefici Gregorio VII e Innocenzio III, e degli imperatori Arrigo IV

e Federigo II, se fu deplorabile per le esagerazioni e gli eccessi di ambedue le parti, riuscì però a questo di buono, che impedì allo Stato di costituirsi come solo predominio di forza, impedì che si rinnovassero le signorie al modo pagano, impedì che fosse soffocato nel nascere ogni alito di libertà. E questo ci pare un merito non avvertito, ma pur vero e degno di essere notato dalla imparzialità storica.

La grande lotta del sacerdozio coll'impero, se finì come finiscono tutte le grandi lotte fra principii opposti, cioè con qualche transazione e per istanchezza dei contendenti, lasciò peraltro nella società moderna un dualismo che i secoli non sono bastati a distruggere, perchè è nell'essenza della civiltà moderna. Ed infatti, presso i popoli antichi, al conchiudersi dell'epoca teocratica, il sacerdozio pagano divenne mancipio del potere civile, e così non potè sorgere fra loro motivo di dissidenza. Augusto era insieme imperatore e pontefice, e la Pitia di Delfo filippizzava. Presso i popoli usciti dal cristianesimo cattolico, questa mostruosità, per benefizio provvidenziale, non potè effettuarsi; perchè se l'Impero non è feudo della Chiesa, come pretendevasi nel secolo XII, neppur la Chiesa può esser feudo dell' Impero. Però è nelle ragioni della civiltà cristiana che i due poteri coesistano, ciascuno indipendente nella sfera dei propri attributi, che insieme s'aiutino e si frenino; e i conflitti che fra loro saranno per nascere, si potranno deplorare, ma saranno pur segno dell'impossibilità di assoluta prevalenza dell'uno sull' altro potere; almeno finchè il mondo non sia maturo a quella servitù che patì sotto l'impero Romano, o i popoli d'Europa non ricadano in quella barbarie dalla quale li trasse il sacerdozio cattolico.

Questo è, a nostro avviso, il carattere della Chiesa nel medio-evo; ed è presso a poco in questo aspetto che la considera il Cantù, facendo forse troppo piccola parte alla costituzione civile della società italiana nel secolo XIII, e togliendo così ai suoi quadri storici quel legame coll'avvenire, dal quale il passato non anderebbe mai sciolto. E l'avvenire dell'Italia in quell'epoca era appunto nella costituzione civile degli Stati, giacchè l'iniziativa e la tutela ecclesiastica avevano ormai toccato il loro apogeo, e dovean ritrarsi in più limitati confini. Ma di questo têma tornerà in acconcio il discorrere più ampiamente in altro luogo.

Rivale della Chiesa, ed altro grande elemento del medio evo, era l'Impero. L'Impero in Italia rappresentava in sè virtualmente tre idee: l'antica tradizione romana, che s'era tentato di ravvivare; il complesso di tutte le conquiste barbariche che si erano succedute nella penisola; la monarchia civile laica nelle sue forme primitive. Quanto alla tradizione romana, sebbene fosse un sogno che potesse illudere la misera gente latina, caduta nella abiezione di tutte le servitù e ridotta un volgo disperso e senza nome, pure non v'era nulla che accennasse ad un principio fecondo di avvenire. Grandezze come quelle di Roma antica, pos-

sono gettare anche dopo la loro caduta uno sprazzo di luce che vinca il buio dei secoli, ma non si possono resuscitare. Anzi in certo modo è da dire che per l'Italia fu fatale questo ricordo superbo; e l'aver raccolto dalla polvere del Campidoglio il serto dei Cesari, le valse una infeudazione, dalla quale neppure gli ardimenti e le vittorie dei Comuni valsero a francarla. — Se la tradizione romana era un'anticaglia che non poteva dar vita all'Impero, anche l'idea della conquista, che pure gli era implicita, non poteva fruttosamente allignare in Italia come forma della nuova civiltà; la quale avendo posto i principii morali al disopra della forza, si trovava contradetta in tutto quello che sulla forza si riposasse. Così la Chiesa, la quale serbava allora il deposito dei principii che dovean poi regnare nel mondo sotto gl'influssi del Cristianesimo, nella necessità in cui si trovò di accettare il fatto della conquista, si travagliò a mansuefarla, e prendendo le parti dei vinti contro i vincitori, le contrastò per più secoli l'opera della violenza. Neppure per questo lato, adunque, l'Impero aveva in Italia condizioni di avvenire, perchè in Italia essendo allora col papato gli incunabuli della nuova civiltà, la conquista non potè mai pacificamente insediarsi, come fece nelle Gallie, nell'Iberia e nei paesi di qua dal Reno e del Danubio, ove cancellò quasi ogni reliquia del nome latino. Però in quei paesi sorsero monarchie feudali, che stettero lunghi secoli sotto il regime della forza barbarica, innanzi di trasformarsi e di partecipare alla vita civile inaugurata dal Cristianesimo. In Italia, che che si dica, la conquista rimase sempre straniera; una profonda divisione separò sempre i vincitori dai vinti; e fu benefizio del papato se qui le ragioni del diritto non andarono confuse con le usurpazioni della forza: diciamo benefizio quello che molti storici dicono colpa; e in queste due parole stanno due sistemi contradittorj di storia Italiana, che già altra volta in questo stesso Archivio Storico abbiamo posti a confronto. — Come primordio di monarchia civile portava con sè l'Impero un germe di avvenire, degno di essere considerato da uno storico imparziale; e questo germe se non fruttificò in Italia, per ragioni in gran parte dipendenti dalle cose sopra discorse, fruttificò altrove, e produsse, dopo moltiplici svolgimenti, le moderne monarchie Europee, nelle quali si costituirono le nuove nazionalità uscite dal caos barbarico. Dalla grande idea dell'Impero occidentale uscirono quelle monarchie che nel secolo XVI presero dall'Italia quella civiltà, della quale essa per oltre quattro secoli aveva esercitato quasi sola il sacerdozio, portandola ad un'altezza invidiata, e ricongiungendola per i suoi naturali legami con quella del mondo antico. Il primato italiano si può considerare durato fino alla riforma religiosa, cioè fino a quell'epoca nella quale la civiltà mutò il suo principio direttivo; perchè veramente fu allora, per dirla in una formula sommaria, che l'Impero prese il luogo della Chiesa nelle grandi iniziative, ed avviò la civiltà per sentieri nuovi, a capo dei

quali pose una perfezione che fin allora erasi creduto serbata all'uomo oltre i confini della terra. Considerato in questo aspetto, è facile il persuadersi come l'Impero del medio evo si rileghi strettamente alle ragioni della civiltà moderna. L'Impero soccombente allora in Italia nella sua lotta colla Chiesa, tanto come violento conquistatore, quanto come successore dei Cesari, riuscì più tardi vittorioso nelle monarchie che generò, e nella emancipazione del laicato che promosse, e che era l'unica sua forza.

Le idee guelfe professate con grande amore dal Cantù in questo ed in altri suoi libri, non gli hanno consentito di fermarsi sull'Impero con quella ampiezza di considerazioni e di racconto che egli spende sulla Chiesa; ma con tutto questo, non crediamo che le nostre avvertenze sopra questo argomento, contradicano ai principii storici sparsi nell'opera che esaminiamo.

Se l'Impero in Italia era il simbolo della conquista, il Feudalismo n'era il fatto permanente. I feudatari, sparsi nel contado e chiusi in rôcche inaccessibili, erano i capitani di tutti gli eserciti vittoriosi che si erano fermati in Italia dalle prime alle ultime irruzioni barbariche, concordi tutte nel dividersi le spoglie dei vinti. L'origine storica di tutte le aristocrazie, è quasi sempre la conquista, quando il popolo vincitore non annichila affatto il popolo soggiogato, ma lo riduce in condizione servile. Nel medio-evo italiano questo fatto ebbe il suo pieno effetto, e la signoria territoriale si trovò divisa, sia per la prima spartizione delle terre, sia per successive concessioni di re e d'imperatori, fra i condottieri delle genti Longobarde, Franco-Saliche ed Alemanne. Questi signori di feudi, sebbene di schiatte diverse, pure formavano una vera nazione accampata in mezzo all'Italia, ma pur distinta dagli avanzi del popolo italiano, ed avente leggi e consuetudini proprie, e presidio armato di genti affini. Se non che in Italia il feudalismo non formò, come altrove, un sistema ordinato a servir di fondamento alla monarchia. La lontananza della sede dell'Impero faceva sì che mancasse il legame necessario a tenere uniti tanti frantumi di autorità; ed i feudatari presto incominciarono a sentire l'ambizione di convertire il dominio politico ad essi delegato, in dominio reale e personale privato. Però, ad aiutarsi contro l'Impero, spesso li vediamo confederarsi colle città sollevate; come, per difendersi da queste, provocare le calate degli imperatori d'Alemagna. Così nella prima guerra di Federigo Barbarossa contro le città Lombarde, egli si valse dell'aiuto dei feudatari dell'Impero per distruggere Brescia, Crema e Milano. Ma i feudatari quando si accorsero che l'imperatore vittorioso volea che anch'essi tornassero in obbedienza dell'Impero, si volsero dalla parte dei vinti; e fra i capitani della Lega Lombarda troviamo Ezelino il Balbo, avo del tiranno, e Buoso da Dovara. Ciò peraltro non tolse che nella pace di Costanza l'Imperatore non rimettesse ad Ezelino ogni offesa, e non lo ricevesse nella pienezza della sua grazia.

Queste avvertenze sul feudalismo in Italia, che abbiamo riunite mettendo insieme ed epilogando molte giuste osservazioni sparse nel libro del Cantù, ci sembra che spieghino due fatti importanti della nostra storia; l'odio feroce e non possibile in gente del medesimo sangue, con che i popoli Italiani appena vendicati in libertà assalirono e dispersero i signori che dominavano i contadi delle città; e la poca resistenza che il feudalismo, mancante di capo e discorde in sè stesso per diversità di interessi e di opere, oppose all'irrompere delle masnade popolari.

Queste ire tarde ma terribili della schiatta oppressa si destarono a poco a poco in un volgo di servi, applicato alle arti nelle città smantellate, unito alla gleba nelle campagne, che viveva inerme in mezzo ai conquistatori armati. Ma questo volgo avea serbato la memoria della sua origine, nè la virtù dell'antico sangue latino s'era tutta spenta nel secolare servaggio. A mantenere queste tradizioni, a trovare il coraggio per osteggiare la conquista, se non nelle persone almeno nell'idea, potentemente contribuiva il sacerdozio cattolico. Nelle città c'era il Vescovo, nelle campagne c'era il Prete (*plebanus*), che prendevano le parti di questa povera plebe, misero avanzo del sangue latino. E da questa plebe cresciuta di numero, di ricchezze, di senno, uscirono i Comuni, ai quali deve l'Italia un'epoca di grandezza, di prosperità e di gloria, non superata dappoi.

Nella storia dei Comuni Italiani è necessario distinguere due periodi: il primo abbraccia la lotta coll'Impero fino alla sanzione dei privilegi di libertà nella pace di Costanza: il secondo comprende la lotta contro il feudalismo, per costringere la nobiltà castellana a lasciare i luoghi muniti, e condursi nelle città a vivere vita civile, sottostando alle leggi comuni. I tempi di Ezelino si riferiscono a questo secondo periodo, che l'Autore ha rappresentato, per quanto ci sembra, con un senso storico così giusto, da non trovarne molti esempi nelle storie nostre.

Questa seconda epoca dei Comuni Italiani se è splendida quanto la prima per nobili entusiasmi, per egregi fatti e per meravigliosa operosità, pure non può considerarsi senza tristezza; perchè in essa si appalesano le cagioni per le quali le libertà municipali declinarono, e la nazione, che aveva pur tanti elementi per costituirsi, si disfece da sè stessa. Di queste nazionali sventure il più degli storici nostri fanno têma di vuote declamazioni, piuttostochè studiarsi con pacata ragione di precisarne le cause, alcune delle quali stanno nella natura dei tempi, molte più altre nelle colpe degli uomini. Non così il Cantù, il quale in più luoghi del suo libro ha sopra questo argomento pagine che vorremmo meditate da molti che pur si danno vanto di amare la loro patria e di intenderne la storia.

Disse Platone, che la confederazione Dorica era finita per difetto di temperanza, non di coraggio: e lo stesso può ripetersi delle Repubbliche

Italiane del medio-evo, alle quali non deve far meraviglia se mancò vincolo di concordia durevole; mentre, come osserva il Cantù, erano sorte in un'epoca in cui ogni potere sociale, ogni unità di nazione, ogni autorità centrale che rappresentasse la società e la difendesse, mancavano, e solo il diritto del forte esercitavasi localmente e a volontà dell'individuo. Piuttosto dovrebbe far meraviglia che i nostri padri si avvisassero di fondare repubbliche, pensando che la libertà consista nel non obbedire a nessuno, mentre invece consiste nel non esservi nessuno che non obbedisca; se questo stesso errore non avessimo visto prevalere in tempi di civiltà più diffusa, di ragion pubblica meglio illustrata. Fatto però è, che allora come poi la libertà fu perduta per il trasmodare, ed i partiti nacquero perchè la libertà era un'arme di prepotenza per l'individuo, e non uno scudo di difesa per l'universale. Di qui i disordini dei Comuni, l'acerbità delle fazioni, il perpetuarsi delle discordie. Si aggiunga inoltre, che elementi disparatissimi bollivano in seno di quella società, senza che nessuno potesse avervi prevalenza. L'elemento teocratico, il monarchico, l'aristocratico, il popolare, il feudale, il municipale cozzavano tra loro. Di più, lo spirito democratico delle Repubbliche non seppe trasformare il feudalismo vinto, e farlo strumento utile alla nuova vita. Costretti i feudatari ad abbandonare le torri avite e ad accomodarsi alla vita civile nelle città emancipate dall'Impero, vi portarono un germe fecondissimo di divisioni interne. Diversità di sangue, di tradizioni, di costumi, ponevano naturalmente i nobili spotestati in aperta opposizione coll'ordine stabilito. Di qui continue proscrizioni di consorterie, di partiti; continui e spesso insensati mutamenti di costituzione; continuo e sanguinoso succedersi di rivoluzioni; le quali essendo sempre prevalenza della forza sull'intelligenza, conducono a poco a poco i popoli alla servitù, e ve li fanno rassegnare per paura di peggio. E vi condussero di fatto i Comuni italiani, che non avendo saputo o potuto creare un'aristocrazia conservatrice della libertà, come a Venezia, negli avanzi delle famiglie straniere snidate dai castelli, ebbero a trovarvi una semenza di despoti, che impotente a fondare grosse monarchie, trasmutò i Comuni italiani in tante signorie di famiglie prevalenti, senza forme di principati, senza condizioni di durata e senza gloria, ma come tirannidi oscure e precarie, intercalate di quando in quando da qualche riscatto di libertà presto abusata e presto riperduta.

In questa confusione d'intenti e di forze, in questa lotta d'idee e di sentimenti mal definiti, i Comuni Italiani non trovando in sè stessi il principio della ricomposizione, lo cercavano al di fuori. Ed alcuni invocavano la Chiesa siccome quella che avea predicato la concordia e la pace, e stretta da prima la lega di Lombardia e poi quella delle città guelfe di Toscana; ed altri miravano all'Impero, come centro unificatore di dominazione. Di qui la grande divisione dell'Italia guelfa dall'Italia ghi-

bellina; divisione profonda d'idee, d'affetti e d'opere. Il Cantù, come abbiamo notato di sopra, è tutto di parte guelfa, e noi volentieri consentiamo con lui e col Balbo, che quella fosse veramente la parte nazionale, con tutto che le menti più alte dei tempi, cominciando da Dante e dai giureconsulti, stassero per l'opposta. Sebbene il Papato avesse risuscitato l'impero Romano con intendimento di creare un alto dominio che stabilisse un ordine nel caos barbarico, una difesa alla Chiesa ed ai popoli conquistati; pure quando la corona di Carlo Magno passò negli imperatori di Alemagna, il concetto primitivo venne in gran parte ad alterarsi, ed i Papi non poterono dissimulare che l'Impero era ridotto una signoria straniera in Italia, che nella universale servitù avrebbe presto o tardi travolta anche la Chiesa. Allora, per allontanare questo pericolo, senza disfare l'opera propria ma cercando di limitarla, diressero studiosamente la loro politica a tre intenti: a mantenere elettiva la dignità imperiale; a impedire che gli imperatori stendessero il dominio sulla Puglia e sulla Sicilia, e così riunissero i due estremi lembi della penisola; a favorire l'emancipazione dei Comuni. Questi tre intenti il Papato raggiunse; e se altri dice anche in questa occasione, con grave danno d'Italia, noi col Cantù siamo ben lungi dal fargliene carico; perchè, come non sappiamo invidiare un Italia Longobarda al secolo VIII, così non siamo tentati da un Italia Germanica nel secolo XIII. I Guelfi adunque mirando al Papato, miravano all'unica difesa nazionale che allora esistesse. I Ghibellini al contrario mirando all'Impero, andavano a ritroso degli istinti nazionali e del possibile; perchè nel concetto di trasformare l'Impero, da Germanico che era naturalmente, in Italiano, ripetevano l'illusione che s'eran fatta i Papi nel consacrare Carlo Magno. Gl'imperatori Alemanni ben comprendevano, come avverte il Tommasèo nei suoi Ragionamenti sulla Divina Commedia, che l'Italia se poteva essere il *giardino dell'impero*, non poteva esserne il *palazzo;* e però se con frequenti calate venivano a raccoglier danaro e ad esercitarvi giurisdizione, erano però sempre solleciti di tornare laddove la loro vera potenza aveva salde radici siccome pianta indigena. Inoltre, a conoscere con quali dottrine i Ghibellini sostenessero la loro parte, basta leggere la *Monarchia* dell'Alighieri, ove la reverenza del suo gran nome appena può trattenere quella severità di giudizio che si converrebbe. Però quand'anco i voti dei Ghibellini si fossero adempiuti, l'Italia poteva avere unità di dominio: ma anco i Greci l'ebbero sotto i Romani e sotto i Turchi, e certo non parve loro nè benefizio nè gloria. Noi non dissimuliamo gli errori e le colpe dei Guelfi, ma crediamo che nel secolo XIII i Guelfi fossero l'Italia: ed una storia nazionale del medio-evo ci sembra che debba esser guelfa di pensieri e di affetti, se non vuol confondere la nazione con tutto ciò che non era lei e non potea diventare. Se non che ci par giusto quanto osserva l'Autore; che, cioè, il partito guelfo dopo la chiamata di Carlo d'Angiò non ebbe più senso nazionale, perchè d'allora in poi non fu più questione

d'Italia, ma sibbene d'un imperatore e di un re, ambedue stranieri; ed il Papato perdè in Italia la sua bandiera politica, rimanendo mediatore spesso inefficace, e le più volte mal gradito, fra le lotte dei contendenti.

Questa sommaria esposizione dei principali elementi della vita italiana al cominciare del secolo XIII, che abbiamo cercato di tessere commentando le idee dell'Autore, deve aver dimostrato ai lettori di questo articolo, come nel libro del Cantù sopra Ezelino sieno trattati i problemi più ardui della storia nostra, e con quale indipendenza di giudizio siano risoluti. Ma per quanto appariscano vaste le proporzioni del quadro che il Cantù tratteggia con grandiosità d'insieme e con minutezza di particolari, pur non ci sembra in ogni sua parte completo. Conveniamo coll'Autore che il principio religioso compenetra sì fattamente la vita pubblica e privata della società italiana del medio evo, che prescindendo da esso, nulla s'intende, e tutto si confonde. Neppur noi siamo schivi delle *cronicacce de' frati*, e lodiamo il Cantù di essersene giovato e di averne tratta la parte forse più viva della sua narrazione. Con tutto questo, peraltro, non possiamo dissimulare che sotto l'impulso direttivo della Chiesa si svolgeva anche a quei tempi l'elemento laicale, il quale non si manifestava soltanto in opere di sangue e di violenza, ma cercava di sviluppare la propria ragione per affrettare un avvenire più civile, in cui cessata la necessità sociale della tutela ecclesiastica, il campo dell'azione sarebbe rimasto a lui. Ora il Cantù, come ha trattato con ampiezza quasi soverchia tutto quanto concerne la Chiesa nelle sue moltiplici influenze sugli uomini e sugli avvenimenti del tempo, così non ci sembra che abbia dato all'elemento laico quell'importanza che gli era debita, tanto rispetto alle condizioni sociali d'allora, quanto e più ancora riguardo alle condizioni dell'avvenire. Forse le antipatie ghibelline mentre lo condussero ad esagerare alcun che la necessità dell'iniziativa civile della Chiesa, gli fecero poi menomare le ragioni del laicato, quasichè dalla natura della civiltà cristiana gli fosse conteso il dominio della vita civile: la quale se nel medio evo e sotto il predominio della forza, si trovava ristretta in angusti confini, doveva per altro al cadere dell'ignoranza ed al sorgere di una sanzione legale del diritto, prendere quella giusta parte che le si compete nella razionale distinzione delle autorità e degli uffici. Perchè, se nel governo delle cose di questo mondo gli uomini debbono aiutarsi di quelle alte verità rivelate e tradizionali che sono il patrimonio morale della civiltà cristiana custodito dalla Chiesa, non è poi meno vero che gli stati vogliono esser retti dai laici, e che l'ingerenza diretta del sacerdozio è soltanto ammissibile e benefica nelle epoche di rinnuovamento sociale; quando cioè nessuna autorità padroneggia l'anarchia delle forze sfrenate; quando l'ordine morale e materiale non può ricomporsi che a voce di Dio. E questo alto ufficio di ricomposizione sociale la Chiesa aveva fruttuosamente esercitato in

Italia nei lunghi secoli del caos barbarico; ma dopo che il laicato italiano ebbe costituito il Comune e vendicata l'indipendenza, non solo mostrò di avere una mente ed una forza propria, ma personificando la nazione pensante e combattente, diede prova di inaugurare tempi molto diversi da quelli in cui gemeva sotto la spada del conquistatore. Nell'opera del Cantù il laicato, sia che venga rappresentato dall'aristocrazia conquistatrice, o dalle plebi urbane e rustiche emancipate, non apparisce capace d'altro che di violenze, di corrucci e di vendette, tanto da aver sempre bisogno della direzione morale del sacerdozio. Or questa non crediamo che fosse precisamente la vera condizione dei tempi; e lo studio fatto sulla costituzione dei Comuni così di Lombardia come di Toscana, che fu tutta opera del laicato, ce ne potrebbe fornire gli argomenti. Ma qui basta avere accennato questa che, a nostro avviso, sarebbe una men che intiera comprensione della verità istorica dell'epoca presa ad illustrare; difetto che sta più nello spirito dell'opera, che non nella esposizione e nel giudizio dei singoli fatti.

Abbiamo detto di sopra, che per ciò che tiene all'azione della Chiesa sullo stato sociale del secolo XIII, il libro del Cantù poteva dirsi completo; e veramente, a questo riguardo poche opere nostrali conosciamo che abbiano meglio dimostrato l'influenza civile del Cattolicismo sul medio evo italiano, sia nell'impulso direttivo del Papato, sia nella riforma dei costumi operata dagli Ordini religiosi, sia nel benefico intervento dei Frati pacieri nelle discordie cittadine. Niuno per certo vorrà negare quanta grandezza di pensiero e d'affetto sia in questa potenza moderatrice, che dalla reggia al tugurio si frappone fra l'oppressore e l'oppresso, e a quello interdice l'ingiuria, in questo spenge la vendetta, e a tutti parla in nome di Dio, e i diritti di tutti pone sotto la sanzione della legge divina. Ma nel descrivere questo meraviglioso spettacolo si potrà dire che il Cantù sia rimasto sempre nel vero? Noi non vogliamo sentenziare, e ci contentiamo delle seguenti osservazioni. Nella storia del medio-evo, cioè di un'epoca lontanissima da noi, più che per anni, per diversità d'idee e di sentimenti, ci sono alcuni storici che condannano certi fatti solo perchè contradicono alle loro dottrine; ce ne sono altri che cercano di spiegarli, e si riportano alle idee d'allora per intenderli e farli intendere ai lettori; ce ne sono che spingono questo processo critico retrospettivo fino alla giustificazione dei fatti medesimi, al dirimpetto dei loro autori se sono fatti individuali, al dirimpetto dell'epoca se sono fatti generali; finalmente ci sono certi storici che non solo spiegano e giustificano, ma staccando gli occhi dal passato e rivolgendoli al presente ed all'avvenire, prendono la società del medio evo come un tipo che si deplora perduto, e che si vorrebbe far rivivere, a certi riguardi almeno, nella società nostra. Il Cantù non è certamente da riporsi fra gli storici della prima categoria, che comprende presso che tutti gli sto-

rici filosofi del secolo XVIII ed i loro figli e nipoti del XIX; non sta neppure nella quarta, che comprende certi scrittori passionati d'oltremonte, i quali si fanno chiamare neo-cattolici, per non palesarsi schiettamente per neo-feudali e peggio. Il Cantù spiega sempre il medio evo con senso istorico le più volte rettissimo; ma spesso la spiegazione è spinta tant'oltre, da prendere aspetto di piena giustificazione. Ora, in queste giustificazioni è egli sempre nel vero? Noi osiamo dubitarne, e citiamo in prova il Capo VIII, ove è discorso delle eresie. Non esitiamo a convenire coll'Autore che quando la gran sintesi cattolica del medioevo cominciò ad essere attaccata dallo spirito d'esame, l'eresia non assumesse i caratteri di delitto politico e sociale. In una società come era quella del medio evo, nella quale alla religione si consentiva quella direzione di suprema tutela che in progresso assunsero i governi, era naturale che l'eresia la quale attaccava il principio direttivo di quella maniera di società, dovesse credersi giustiziabile come ogni altro delitto. A questo si aggiunga che l'eresia talvolta, cogli errori dogmatici, ne professava altri che sovvertivano l'ordine sociale; ed allora, a maggior ragione, l'eresia assumeva carattere di delitto anche di fronte alla ragione politica. Questi concetti bastano a spiegare tanti orrori di sangue, tanto affaccendarsi di laici e di inquisitori per comprimere i Patarini, gli Albigesi, gli Arnaldisti; bastano a far comprendere per qual via gli uomini da un bisogno vero di difesa sociale, fossero poi condotti ad un traviamento di ragione politica e religiosa, che sotto Filippo II mutò l'inquisizione in un tribunale di stato. Ma l'Autore non è pago di questo, ed osserva che fra l'inquisizione del medio evo e lo stato d'assedio e i tribunali statari del secolo XIX non corre gran divario, e che non si può declamare contro di essa quando si rimettono in onore Marat e Robespierre. Spinto a quel segno il ragionamento, sebbene non tutto falso, pure ci offende; e quel giustificare gli errori vecchi coi nuovi, senza riguardo alla ragione intima delle cose, ci sembra un metodo pieno di pericoli e che può convertirsi in arme buona per tutte le cause. E non è questo il solo esempio che potremmo citare di questa maniera di argomenti comparativi, i quali appunto per non esser del tutto erronei, più ci sembrano capaci di fare illusione sulla mente dei lettori. Noi intendiamo il concetto dell'Autore, e fino ad un certo punto lo crediamo vero; ma gettato là con sdegnosa eloquenza in pochi periodi, sarà inteso a dovere da tutti, o non piuttosto caderà in mente che ogni cosa può scusarsi col paragone di un'altra peggiore, e che in ogni tempo la ferrea necessità ha un altare su cui tutto s'immola? Guardiamoci dal porre in mano dei figli quelle armi che fecero sanguinare i padri, e che noi per riverenziale affetto non osiamo chiamare omicide!

Più lieto têma ci offrirebbe il libro del Cantù nei capitoli sull'Astrologia e sui Trovatori, se non avessimo timore di sciupare rifacendola,

questa viva ed animata pittura del tempo di Ezelino. Noteremo soltanto, come nel trattare dell'astrologia, l'Autore abbia decifrato con molta felicità non solo i fondamenti che si davano a quella scienza fantastica, ma ben anche mostrato con paziente studio quanto vi era di calcolo matematico, velato di strane forme, ma pure sottilmente dedotto. Fra gli astrologi nominati dal Cantù troviamo, oltre il notissimo Guido Bonatti, Girardo di Sabioneta cremonese, che ebbe gran fama ai suoi giorni, e che fu spesso consultato anche da Ezelino. Anzi l'Autore, da un Codice Vaticano dei responsi di questo Girardo, ha tratto una curiosa lettera ad Ezelino, la quale, insieme a molti altri documenti o nuovi o peregrini che si trovano intercalati al racconto, meglio che tradotta, avremmo amato di leggere nel suo originale. Il capitolo sui Trovatori molto bene si innesta al soggetto principale del libro, per la memoria di Sordello mantovano, che fu amante di Cunizza sorella di Ezelino e avuto caro da lui, a malgrado del suo amore verso la patria, che lo doveva fare inviso al tiranno. Molte buone notizie si leggeranno nel libro del Cantù sopra questo gentile poeta, che Dante fece immortale coi più bei versi della Cantica del Purgatorio. Nè senza pregio di nuovità e di assennatezza sono le considerazioni che in questo capitolo sparsamente si fanno sull'origine della lingua e della poesia italiana, la quale ci piace che l'Autore, come non fa discendere nè dai Provenzali nè dagli Arabi, così non si accordi con quelli che le danno cuna in corte di Federigo II di Svevia: opinione professata da molti, ciechi seguaci degli strani concetti del libro sul *volgare eloquio* di Dante, che del suo spirito ghibellino volle informata anco la lingua, e per rispetto al seggio reale, la fe nascere in Sicilia sotto gli auspicii di Federigo. Il quale, per grande uomo che fosse ai suoi tempi, ora si vorrebbe anche più del vero ingrandire, e dargli glorie immeritate, e fondarci sopra non sappiamo quali postume speranze d'italiana grandezza. A nostro avviso, nel libro del Cantù il carattere di Federigo è ridotto alle sue giuste proporzioni; e ciò senza i colori falsi di un ritratto fantastico, ma per la semplice esposizione dei fatti della sua vita, fatalmente intrecciati a quelli della storia italiana dei primi cinquant'anni del secolo XIII. Diciamo fatalmente, perchè nella seconda maleaugurata lotta dell'Impero colla Chiesa, vie più si consumarono le forze vive della nazione, e si allargò sempre più l'anarchia delle idee e il contrasto degli interessi. Che gran benefizio avrebbe poi Federigo saputo fare all'Italia, se papa Innocenzio non si fosse opposto a che sul capo del suo pupillo si unisse la corona imperiale di Carlo Magno colla reale di Roberto Guiscardo, male sappiamo immaginare. Egli miscredente in un'epoca in cui la fede era la principale forza; egli aiutato nelle sue imprese *nazionali* da un satellizio di Saraceni feroci e da vicari imperiali della risma di Ezelino; egli indifferente fra l'Islamismo ed il Cristianesimo, e pure acerbissimo persecutore di eretici; egli invidiatore dei ti-

ranni d'Oriente perchè avean sudditi che obbedivano tacendo (pag. 134); egli che chiede al Papa la scomunica della seconda Lega Lombarda (pag. 181); un uomo di questa tempra, sebbene dotato d'ingegno straordinario e di costanza indomabile, che avrebbe mai potuto fare all'Italia nel secolo della fede e della libertà? Si dice che egli avrebbe anticipato il secolo XVIII, inaugurando una letteratura beffarda sul fare di Voltaire, fondando la supremazia dello stato di fronte ad ogni altro potere, e la supremazia amministrativa a freno della scomposta attività individuale. Se questi veramente sarebbero stati i frutti di un pacifico o vittorioso impero di Federigo, non sapremmo rammaricarci di averli perduti. Ma già questi problemi di falsa posizione, per dirla cogli aritmetici, sono pericolosi nella storia, e così nel proporli come nel risolverli fa mestieri di grandissimo accorgimento.

Da questo riassunto storico delle condizioni d'Italia nel secolo XIII, apparirà manifesto perchè la tirannide di Ezelino potè pesare con tutta la sua immanità per più di venti anni sui popoli della Marca Trevigiana, sui Padovani e sui Veronesi. Bisogna tenere a mente che Ezelino ed i signorotti suoi pari, erano capibanda forestieri, i quali avean preso stanza in mezzo alla gente italiana. Questi castellani con pretensioni di principi indipendenti, se si facevan guerra colle loro masnade tedesche o saracine, come usava Ezelino, se si rovinavano a vicenda le rôcche, se si uccidevano, se si spogliavano, le plebi oppresse guardavano a quegli eccidii come ad eventi di gente estrania. Se poi il vincitore degli emuli nel contado, prendeva signoria nelle città, allora era regno di terrore militare, era prepotenza del soldato sull'artigiano. Inoltre, anche in mezzo alle città più popolose e più ardite, tante erano le forze disparate che insieme si collidevano, che una forza unica posta a servigio d'una mente tenace, era sicura di poter tenere il campo e signoreggiare. La stessa fine di Ezelino è una prova di questo fatto; perchè questa potenza malefica invano assalita, invano tentata, dovè cedere quando le forze rivali unite in risoluta concordia le si fecero incontro. E la concordia che non eran bastata a persuadere in tanti anni nè le stragi di migliaja di vittime, nè gli stermini d'intiere città, si ottenne di subito appena il Pontificato, questo vindice unico della giustizia conculcata in quei tempi di universali violenze, ebbe dichiarato Ezelino per mezzo della scomunica indegno della tutela del diritto pubblico cristiano. Allora fu un accorrere di tutti alla crociata bandita contro il tiranno; e la signoria di Ezelino, che la forza civile non avea potuto contenere, cadde di fronte all'idea religiosa, che per sostenere i diritti dell'umanità conculcata benedice la resistenza e predica la concordia, al modo stesso che eran caduti il primo ed il secondo Federigo.

Sventuratamente, queste concordie che la Chiesa sapeva a quando a quando persuadere, ma che non valeva ad imporre, e le paci giurate o

nel prender la croce alle preghiere dei Legati del Pontefice, o nelle solenni adunanze alla voce d'un Frate (come fu quella di Fra Giovanni da Schio nei campi di Pasquara), duravano presso a poco quanto quei passeggeri entusiasmi. La stessa fortuna ebbe la lega contro Ezelino; la quale, dopo averlo prostrato, e dopo essersi sbramata nel sangue del fratello Alberico e della sua famiglia innocente, in pochi mesi si sciolse; e le città della Marca e di Lombardia tornarono nemiche ai passati conflitti, paghe di guastarsi anche le vendemmie e le messi, quando eran sazie di massacri. Onde è che per la morte di Ezelino non si riconquistò libertà durevole, ma si preparò nuova e più durevole servitù. Ed infatti, il principio del dominio degli Estensi, antichi capi di parte Guelfa in Ferrara, risale a questo tempo; e di poco gli è posteriore quello dei Torriani in Milano, e di Martino della Scala, già castellano di Ezelino, in Verona. Anzi lo Scaligero, coi Pelavicino di Piacenza, si diede a rilevare in Lombardia la parte ghibellina, caduta in basso dopo il risorgere dei guelfi. Sola Venezia, in tanto furore di discordie e in tanta dissennatezza di fazioni, tranquilla e ordinata nelle sue lagune, preparava gli elementi della sua vicina grandezza. Così, come saviamente conchiude il Cantù, colla caduta di Ezelino nè la parte guelfa nè la ghibellina avevano ottenuto pieno trionfo: non si garantì la libertà e si compromise l'indipendenza.

E, per conchiudere anche noi questa lunga esposizione della storia di Ezelino, osserveremo che questo libro, coi difetti che ci sembrano comuni a tutti gli scritti del Cantù, ed anche con alcuni propri di questo, ha pregi molti e singolari; e, come insegna il passato, così può ammaestrare fruttuosamente anche sul presente. Il pregio peraltro che deve meglio raccomandarlo ai lettori, è il fondamento tutto nazionale che l'Autore ha saputo dare a questo periodo di storia. E ciò non colla facile rapsodia di declamazioni vuote di senso, ma cercando con studio paziente tutti gli elementi di vita italiana, che sopravvissuti alle distruzioni barbariche, al pari di germi sempre fecondi, tornavano a rifare la nazione; la quale di reliquie latine rigenerate dal Cristianesimo, ricomponeva la propria civiltà. Questo scavare fra i rottami del mondo romano disfatto, e scoprire il substrato antico; questo riconoscere fra tante genti diverse di linguaggi e di schiatte che si erano attendate sul nostro terreno, la misera gente latina, e seguirla passo per passo dai secoli della servitù all'epoca della emancipazione; distinguerla anche nelle lotte della libertà disordinata dai suoi conquistatori stanziali e passeggeri; separare le istituzioni nazionali dalle forestiere; ci sembrano concetti, se non affatto nuovi, almeno per la prima volta trattati con qualche ampiezza, e svolti nelle loro conseguenze moltiplici. Non crediamo che l'esserci trovati coll'Autore nella medesima via di ricerche sul medio-evo italiano, l'esserci combinati nella più parte dei criteri storici, ci faccia esagerare questo pregio del suo libro. A nostro avviso, mancò sempre all'Italia una storia con veri in-

tendimenti nazionali. Cesare Balbo nel suo *Sommario* ne diede la traccia, forse incompiuta se vuolsi, ma pur quella. Del resto, si può dire con molto rammarico, che le stesse passioni le quali d'epoca in epoca informarono la vita italiana, ne scrivessero la storia. Si cercò la nazione nei Longobardi, e si maledisse al Papato che ne fece cadere il regno; poi negli Svevi, e si glorificò Federigo e si pianse Manfredi; le stesse guerre fra città e città si snaturarono, e compiangendo ai vinti, si disse che essi erano l'Italia; si calunniò Venezia, e si esaltarono le repubbliche democratiche, le quali negli ordini politici nulla seppero fondare di durevole; si personificò l'Italia in certe figure storiche che neppure ebbero un pensiero per lei: e così fra storie composte a guisa di romanzo e romanzi a guisa di storie, si confusero i fatti, i pensieri e gli affetti; e resi inutili tutti gl'insegnamenti del passato, i figli commisero gli stessi errori dei padri, e rifecero sempre l'istessa via resa illustre soltanto dalle nazionali sventure. Anzi la sventura fu amata quasi fatale retaggio, e gl'Italiani se ne compiacquero, e ne fecero têma immortale degli stessi vanti, delle stesse ire e delle stesse rampogne.

Il sacro macello di Valtellina. — Sotto questo titolo, forse alquanto strano, narra il Cantù un episodio della Riforma religiosa in Italia; episodio al quale, per gran ventura, manca nella storia nostra il poema, giacchè fra tante discordie e fazioni che hanno lacerato la nostra patria, le discordie e le fazioni religiose tengono brevissimo luogo, ed assai raramente prendono carattere di guerre popolari. I fatti che son materia di questa storia, furono già raccontati dall'Autore nel libro VII della *Storia della città e diocesi di Como*, ove trovavano natural sede; poi quel libro VII fu stampato a parte col titolo di *Rivoluzione della Valtellina;* e nel 1853 di nuovo si ristampò a Firenze con molte copiose giunte riguardanti la riforma in Italia, le quali disposte con ordine cronologico, servono di preludio alla narrazione dei massacri di Valtellina. E queste giunte ci sembrano, a vero dire, la parte più importante del libro; perchè, quanto al soggetto principale, sebbene in altri tempi avesse fama grandissima, e complicasse la politica delle corti, e facesse muovere eserciti e dar battaglie, pure oggi ci sembra che non avanzi l'interesse d'una storia municipale.

Dopochè la favilla destata in Alemagna da Martino Lutero fu vista dilatarsi in grande incendio, ogni studio fu posto perchè la riforma non trapelasse in Italia. Più che dalla Germania, il pericolo per l'Italia veniva dalla Svizzera, dove Ulrico Zuinglio predicava le nuove dottrine, le quali furono presto accolte nei Grigioni, discendenti dai Reti di Cesare, che, dopo molti contrasti, giunsero a farsi sanzionare dai loro connazionali Svizzeri la libertà di coscienza. Prossima ai Grigioni era la Valtellina, italiana di cielo, di linguaggio, di costumi: un tempo sog-

getta agli antichi duchi di Milano; poi caduta in signoria dei Grigioni, i quali dopo vendicata la libertà colle vittorie della celebre *lega grigia*, ne usarono subito per conquidere i vicini. Divulgatesi nei Grigioni le nuove dottrine, e costituitasi la chiesa che dicevano evangelica, fu tentata ogni prova perchè anche la Valtellina aderisse. Fu aperta la valle a tutti quegli Italiani che per sospetto di eresia eran cacciati dalle loro città, ed una stamperia fu eretta a Poschiavo perchè diffondesse in Italia i libri dei riformati. Di questi profughi tiene lungo discorso il Cantù, e con eletta erudizione illustra la vita dei più dotti; fra i quali si notano Lodovico Castelvetro, che il Muratori sembra che tentasse indarno di assolvere dall'avere aderito alla riforma; e Pietro Paolo Vergerio, già Legato pontificio e vescovo di Capodistria, e grande avversario di monsignor Della Casa. I Vescovi di Como usavano ogni mezzo perchè il contagio dell'eresia non si estendesse in Valtellina soggetta alla loro giurisdizione; ma i riformati, protetti com'erano dal governo dei Grigioni, facevano non pochi proseliti, massimamente fra i ricchi e tra i vogliosi di nuovità, sebbene il popolo minuto si mantenesse nella fede avita.

Convocato, e dopo i notissimi indugi condotto a fine il Concilio di Trento per la riforma della Chiesa cattolica, fu delegato monsignor Bonomi a visitare la diogesi Comasca, ma non potè entrare in Valtellina. Maggior frutto fecero le cure di S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, il quale, coll'autorità che gli veniva dal grado e dalla virtù, si volse tutto a rinnovellare la sua Chiesa ed a riparare i mali della Valtellina; e conosciuto che dei progressi della riforma era cagione prima l'ignoranza del Clero, fondò un collegio Elvetico a Milano, ove dovevano istruirsi i difensori della fede. Visitò inoltre la Valle con autorità apostolica, e ove potè compose discordie, riparò scandali, confortò i credenti, ammonì i traviati. Nè a questo solo si tenne pago, ma anche sugli estremi della vita si adoperò coi potentati per ottenere che i Grigioni lasciassero in pace la Valtellina.

Intanto la politica, anche senza le pratiche del Borromeo, cominciava a impacciarsi delle cose religiose di Valtellina. La Spagna vedeva buona occasione per ripigliarsi questa provincia un tempo parte del Milanese, e sottomano aizzava i malcontenti. Nel 1585 un moto fu tentato da un Rinaldo Tettone con un'accozzaglia di gente, ma non ebbe effetto. Questo tentativo fallito, del quale era connivente il governatore di Milano, e non ignaro il Borromeo, fu ben lungi dal quietare gli animi: che anzi le cose andarono di male in peggio nella Valtellina, dove da una parte la riforma si voleva imporre colla forza, e dall'altra colla forza si respingeva. Di qui le uccisioni, le vendette, i devastamenti, e le violenze d'ogni maniera, comuni ai riformati come ai cattolici. Se non che questi, per essere in politica soggezione della

parte avversa, erano più malmenati ed oppressi. In questa misera condizione si durò fino al 1620. In quell'anno cresciuti a dismisura gli odj e i sospetti, pare che ambidue i partiti pensassero in segreto a sterminarsi. Dubbia è la trama dei riformati; quella dei cattolici, condotta principalmente da Giacomo Robustelli cavaliere del duca di Savoja, e dal capitano Guicciardi, scoppiò a Tirano sull'alba del 19 di luglio, e dilatatasi in un subito in tutta la Valle, condusse ad un feroce sterminio dei riformati, dei quali oltre 600 caddero uccisi in mille barbare forme.

Questo fatto trasse gli occhi di tutta Europa sopra quest'angolo ignorato d'Italia. Cagione di gran litigio tra le Corti si vide allora che poteva essere la Valtellina, la quale nell'ebbrezza del sanguinoso trionfo erasi dichiarata indipendente. La Spagna l'ambiva per unire i dominj Italiani ai Germanici soggetti alla medesima Casa: ciò non potea piacere a Francia, e molto meno alla repubblica Veneta che rasentava la Valtellina col Bergamasco. Il Papa ne avrebbe volentieri fatta una signoria al nipote; gli Stati riformati prendevan partito per i Grigioni nell'interesse di lor religione. Il Re cattolico cominciò subito a mescolarsi in quella contesa prendendo in protezione i Valtellinesi, e alcune milizie del duca di Feria entrarono nella Valle, e combatterono coi sollevati la battaglia di Tirano, nella quale i Grigioni furono sconfitti. Nell'inverno posatesi le armi, il Duca di Feria trattò un accordo, in cui pattuito in pro della Spagna il passo libero delle milizie per la valle, convenne che la Valtellina con certe condizioni tornasse ai Grigioni. Gran lamenti si levarono contro questo trattato, e i Valtellinesi ne mossero querela a Filippo IV di Spagna, succeduto al padre nel regno. Allora cavillando sulla sua esecuzione, il trattato fu rotto e si ripresero le armi. Il Feria entrò in Valtellina in aiuto dei sollevati suoi protetti, gli Austriaci entrarono nella Rezia chiamati dai Grigioni cattolici; ed ambedue ebbero in piena balía la Valtellina e la Rezia, con grande sospetto del Duca di Savoia e dei Veneziani, i quali fecero ricorso al re di Francia. Questi non si fece pregare, e significò riciso alla Spagna essere risoluto a rimettere i Grigioni in possesso della Valtellina, ai termini del primo trattato. La Spagna, per non crescersi nemici e guadagnar tempo, propose di dare i forti della valle in serbo al Papa; ed infatti Orazio Ludovisi duca di Fiano, nipote di Gregorio XV, li occupò con genti papaline. Ma intanto ai danni della Spagna e dell'imperatore si combinò una lega tra Francia, Inghilterra, Danimarca, Olanda, Venezia, Savoia ed altri minori Principi. La Francia volendo subito usare le armi, significò ad Urbano VIII, allora assunto al pontificato, che o sgombrasse le fortezze occupate in Valtellina o le riconsegnasse alla Spagna; alla quale muovendo guerra, voleva poterlo fare senza parere nemico anche al Papa. Urbano VIII traccheggiava, ma la Francia invase senza altri rispetti i Grigioni e la Valtellina, ed il marchese di Cœvres, che fu poi

il Maresciallo d'Estrée, sarebbe entrato nel milanese, ove il Feria ed il Serbelloni non gli avessero fatto argine a Riva di Chiavenna. Così risoluta procedeva fino dai primi suoi passi la politica del Richelieu! Le armi nuovamente posarono per un accordo che diminuiva d'assai la dipendenza della Valtellina dai Grigioni, i quali non potevano più entrarvi armati, nè spedirvi rettori a loro arbitrio, ma dovevano contentarsi di confermarne le elezioni, e di un censo annuo di 25mila scudi. Intanto scoppiava la guerra per la successione di Mantova, e la Valtellina dovè patire il passaggio delle truppe imperiali che nel 1629 calavano nel Milanese portando seco la peste, e devastando ogni cosa peggio che in paese nemico. E la peste, per sommo dei mali, si apprese anche in Valtellina; ed, a testimonianza di monsignore Scotti, da 150mila abitanti la ridusse a 40mila. Nel 1635 scoppiò di nuovo la guerra e il duca Enrico di Rohan venne colle armi di Francia nei Grigioni e nella Valtellina, combattendo gli Spagnuoli con varia fortuna. Intanto usava ogni arte perchè i miseri Valligiani si dassero a Francia, rinunziando il protettorato spagnolo. I Grigioni per contro ingelositi, si volsero a Spagna, la quale li ricevè in grazia e si alleò con loro, non più scrupolosa dell'eresia. Si venne finalmente, nel 1639, ad un accordo, e fu definitivo; nel quale i poveri Valtellinesi si trovarono di nuovo soggetti ai Grigioni, con poche garanzie in pro della religione e dell'amministrazione interna. Ognuno può pensare i lamenti, le proteste, gli appelli: ma tutto indarno. Venne poi stagione che quei patti parvero una garanzia, e i richiami furono per la loro inosservanza. L'ultimo di questi richiami fu portato al generale Buonaparte nel 1797, il quale vi rispose unendo la Valtellina alla Lombardia.

Questi sono i fatti non molto noti, e però da noi rammentati, che danno materia al commentario storico del Cantù: il quale procede al solito disinvolto nella forma, con ricchezza di minuta erudizione, giudiziosamente scelta ed accuratamente collocata in numerose citazioni (che il libro sopra Ezelino fa troppo spesso desiderare), e tratta non solo dalle fonti storiche conosciute, ma ben anche dall'Archivio vescovile di Como e dalla Biblioteca Ambrosiana. Che se l'erudizione quando non è merce di seconda mano, e quando è luce che rischiara i fatti e non caligine densa che li oscura, basta di per sè sola a dare un valore a qualunque opera storica, ciò deve dirsi a maggior ragione di quelle storie che, come quella dei Massacri di Valtellina, non posson trarre grande importanza dal soggetto, o non divagano in digressioni, o non si fermano a discutere controversie siccome quella di Ezelino.

Questa maggiore unità di racconto e questa parchezza di osservazioni, non toglie peraltro che anche questo libro del Cantù non faccia comprendere le condizioni d'Italia nel secolo XVI e XVII, epoche ambedue che segnano il principio e il progresso della decadenza civile della patria

nostra. La quale, consumati indarno due secoli per costituire la libertà e per propulsare la conquista, fu condotta, per una serie miseranda di errori e di colpe, a perdere la prima ed a subire la seconda, quando le fu addosso non più cogli impeti furiosi di masnade barbariche, ma colle forze unite ed ordinate di nazioni fatte civili alla sua scuola. La chiamata di Carlo d'Angiò segna il primo passo della decadenza civile dell'Italia; la venuta di Carlo VIII, il secondo; le vittorie del fatale Carlo V e la preponderanza spagnola il terzo, che è il più umiliante. E sì, che l'antico voto dei Ghibellini si era pur finalmente adempiuto: l'impero riuniva in uno stesso dominio Napoli, Sicilia e Lombardia: ciò che era stato contradetto a Federigo di Svevia, toccava in sorte a Carlo V, e con che pro per l'Italia ciascuno lo sa! Sotto il predominio spagnolo tutto si muta in Italia, così nella sua costituzione interna, come nelle sue relazioni esterne. Il papato per cagione dell'eresia d'Alemagna dovè abbandonare le sue tradizioni ed allearsi all'Impero, e la politica dei Papi in Italia si limitò a cercar principati e duchee ai nipoti. L'Impero non fu più un alto dominio il quale esigeva piuttosto una recognizione che una vera sudditanza; ma, rappresentato dai vicerè e dai governatori, fu come una nuova conquista che impose servitù meno spietata ma non meno funesta dell'antica. Guerre feroci quanto quelle del medio-evo si combatterono nella penisola per frenare ambizioni, per ricomporre equilibri, per regolare successioni di potentati stranieri; e Venezia e i Duchi di Savoja che vi parteciparono, rimasero i soli rappresentanti del nome Italiano; Venezia per conservare, i Savoiardi per accrescere i propri stati. Nelle parti che non erano direttamente soggette agli Spagnoli, le dinastie nazionali che ne tenevano la signoria vivevano sospettose e divise per gelosie e precedenze; e lo spirito municipale essendo più distintamente personificato nei piccoli principati del secolo XVI e XVII, di quello che non fosse nelle infinite repubbliche del medio-evo, ne conseguiva che la diminuzione delle divisioni politiche non aveva giovato in nulla ad una più larga comprensione dell'idea nazionale. Anzi, tutti i vincoli interni d'interessi e di affetti ogni dì più scemavano, per il sistema d'isolamento politico ed economico nel quale si restringevano i piccoli Stati. Unico legame fra gl'Italiani d'allora rimaneva nella religione, nella letteratura e nelle arti.

Però ci è sempre parso che, anche considerata la questione per i soli rispetti politici, fosse gran benefizio che l'Italia nel secolo XVI conservasse l'unità della sua fede: primieramente, perchè ogni mutazione si sarebbe dovuta fare per aiuto di forze straniere; e noi non sappiamo dividere le speranze di Francesco Minicio, dotto frate che fu dei primi a seguire la riforma, il quale udendo che il Borbone e il Freundsberg venivano ai danni di Roma con quelle masnade di ribaldi che devastarono tutta Italia, preso da subito entusiasmo, scriveva al Zuinglio

« *Dio ci vuol salvare; scrivete al Contestabile che liberi questi popoli....* ec. » (pag. 13). In secondo luogo, perchè così agli odi ed alle divisioni antiche non fu dato alimento di nuovo sangue e di nuove e più perenni cause di discordia. E di quanto sangue, e di quali orrori vadano funestate le guerre di religione, anco il libro del Cantù, sebbene ristretto ad un piccolissimo episodio del gran dramma della Riforma, ampiamente lo mostra. Dalle quali sciagure se fu francata l'Italia, lo deve non solo alle difese moltiplici che ebbe qui il Cattolicismo, ma ben anche ad una repugnanza che gl'istinti popolari ebbero sempre fra noi per per la nuova credenza. Inoltre, la riforma cattolica operatasi nel Concilio di Trento avendo tolto assai abusi e rilassatezze nella disciplina ecclesiastica, contro le quali in Italia anche più che altrove si era levata la voce da un pezzo, sodisfece coloro che predicavano la necessità del riformare, ma voleano saviamente che la riforma uscisse dal seno della Chiesa stessa, e non le venisse di fuori. Al quale concetto non badando alcuni storici stranieri (fra questi lo Schelornio e il Gerdesio), contarono tra i fautori delle nuove dottrine non solo tutti quegli Italiani che posero in dileggio il clero, come quasi tutti i novellieri e molti dei poeti; ma ben anche uomini gravi che liberamente condannarono prima quello che la Chiesa stessa condannò dappoi, come il Bembo, il Trissino, il Flaminio: la qual confusione sta contro ogni criterio di verità.

I massacri di Valtellina precedono di poco lo scoppiare della guerra dei trent'anni; e più sopra accennammo come alle questioni religiose già si mescolasse tanto di politica da denaturarle, e produrre sovente i più strani contrasti. E queste guerre combattute non collo spirito dei crociati ma coi freddi calcoli dei gabinetti, tornavano il secolo alla barbarie, contaminandolo di fatti tanto spietati quanto il medio-evo non vide mai. Il senso morale pubblico si falsava allora in nome di una credenza religiosa, come oggi si falsa in nome di un partito politico. Le stragi di Valtellina ebbero dagli storici contemporanei i plausi e le benedizioni che avevano avute quelle di San Bartolommeo. Le violenze di tutti i partiti nelle questioni religiose erano il diritto comune del tempo; ed ognun sa che lo stesso Calvino, quando la Chiesa riformata ebbe anch'essa i suoi eretici, ed i suoi rôghi, mandò fuori, sulla morte di Servet, una scrittura intitolata « *Defensio orthodossae fidei.... ubi ostenditur haereticos jure gladii coercendos esse* ». Questa parità di errori e di colpe in tanto trasmodare di passioni è raro peraltro che dagli storici sia confessata, perchè, come sempre accade, l'una parte se ne chiama innocente riversandone l'accusa sull'altra. Il Cantù ci parve che nel suo racconto usi una lodevole imparzialità; e se i suoi giudizi informa di quello spirito di tolleranza che, cessato il furore delle guerre, fu sanzionato solennemente nella pace di Vesfalia, non vorremo per certo fargliene un rimprovero; persuasi come siamo, esservi una tolleranza colpevole che tutto condona perchè a nulla crede, che

nulla contrasta perchè a tutto è indifferente; ed esservi una tolleranza virtuosa che sa sopportare e compatire, che sa resistere e correggere ma secondo la carità, e che si guarda dal prendere per giudizj di Dio gli allucinamenti del proprio intelletto o gli impulsi delle proprie passioni.

La Lombardia nel secolo XVIII. — Quando gli stranieri rinfacciano all'Italia la povertà della sua letteratura moderna, e in prova della ricchezza loro pongono innanzi le migliaja di volumi che d'anno in anno si pubblicano dai romanzieri d'oltremonte, crediamo che l'Italia con sincura fronte e senza rossore di vergogna possa rispondere additando i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Questo libro nel quale le ragioni dell'arte tanto bene rispondono agli alti fini morali che lo hanno ispirato, scritto non per fomentare i delirj delle misere menti umane, ma per correggerli, non per trastullare la noia di lettori svogliati, ma per eccitare una operosità virtuosa; questo libro, dopo quasi trent'anni rimasto presso che solo nella nostra letteratura, ci sembra per l'Italia non tanto una gloria, ma ben anche una tacita protesta di non aver partecipato ai saturnali dell'intelligenza che altrove si fecero nei romanzi, falsando il senso storico, il senso morale ed anco il senso comune di una intiera generazione. Fra i numerosi lettori dei Promessi Sposi, anche quelli che non sono in grado di comprenderne tutte le recondite bellezze, giudicano concordemente come uno dei maggiori pregi del Manzoni sia la verità con la quale ha saputo rappresentare i tempi che illustra col suo racconto. Anche i meno versati nella cognizione delle storie patrie, colpiti da quell'evidenza meravigliosa con cui la vita italiana del secolo XVII è ritratta in tutte le sue forme, senza anacronismi d'idee o di sentimenti, vanno giustamente convinti che solamente il vero può far giungere a tanto, e che tutto nel Manzoni deve avere un fondamento storico. Però chiedono a tutti chi fosse l'Innominato; come stia la storia della Signora di Monza; se signorotti come Don Rodrigo, ce ne fossero dimolti per far tribolare la povera gente; se il cardinal Federigo era quel sant'uomo che si dice; se la fame e la peste furono così terribili come il Manzoni le descrive. A queste e ad altre tali dimande, rispose il Cantù poco dopo la pubblicazione dei Promessi Sposi, stampando in un Giornale letterario di Milano un commento storico a quel libro. Quel commento fu più volte ristampato, ora solo, ora unito al romanzo, ora intiero, ora mutilato, come suol farsi in Italia dai tipografi che all'utile proprio pospongono senza rispetti il decoro degli scrittori e delle lettere. L'Autore lo ristampò nel 1842 con aggiunte, le quali più copiose e meglio ordinate arricchiscono l'ultima ristampa che, col titolo di Ragionamenti sulla Lombardia nel secolo XVII, ne fu fatta l'anno scorso in Milano.

Questi ragionamenti del Cantù cominciano con una esposizione generale delle condizioni della Lombardia sotto il governo degli Spagnuoli,

ricavata da molti documenti originali, e da molti libri sconosciuti ma importantissimi, che l'Autore con singolare pazienza ha rimessi in luce. La storia del secolo XVII era stata fino ai nostri giorni pochissimo studiata, e gli scrittori dopo avere accennate le guerre straniere alle quali l'Italia fu campo, le gare dei principi, le pestilenze, e la cupida e fastosa signoria spagnuola che tutto aduggiò e tutto corruppe, se la passavano volentieri ai risorgimenti del secolo XVIII. Ma dacchè il Manzoni col suo racconto ebbe fatto manifesto quanta materia di storia recondita fosse anche in quel secolo, si destò gran desiderio di conoscerlo più compiutamente; si cercarono libri, si compulsarono archivi, ed allora si potè misurare l'ampiezza dei danni, il cumulo dei patimenti che un governo insano fece pesare sopra le più belle province italiane.

Sui ministri spagnuoli correva un proverbio che diceva, come essi rosicchiassero in Sicilia, mangiassero a Napoli, divorassero a Milano. Le cifre che il Cantù ha raccolto da atti ufficiali e da private scritture, commentano con una terribile verità questa popolare graduazione della avidità dei vicerè e dei governatori. Ed infatti, sappiamo che nei 227 anni che durò il dominio spagnuolo nelle due Sicilie, la Spagna ne trasse millecentotrenta milioni di ducati; e che lo stato di Milano in soli quarant'anni (dal 1610 al 1650) pagò più di 260milioni di scudi d'oro. Però non farà meraviglia se nel 1668 il senato di Milano rappresentava al re come *fosse interrotta la cultura dei campi, gli abitanti senza speme di meglio, profughi agli stranieri; la mercatura snervata dalle ingenti gabelle. Pavia, Cremona, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano fatte un tristissimo deserto, vaste e vecchie ruine di edifizi....* (pag. 20). Nè punto migliore dell'economica era la condizione morale dello stato. I costumi si eran fatti feroci per nuova barbarie portata dagli Spagnoli, e agli impeti passionati del medio-evo erano succedute le vendette studiate del duello. Giureconsulti e letterati scrissero libri di teoriche sul duello, definirono le questioni, discussero sulla querela, sulle eccezioni, sulla mentita, sul carico, sulla sodisfazione, compilando ampli trattati. Francesco Birago, signore di Metono e Siciano nella Lomellina, era arbitro delle discussioni d'onore in quasi tutta Italia, e dettò non pochi libri sull'argomento, fra i quali l'*Apologia cavalleresca del signor Torquato Tasso*. La nobiltà educata a questi studj, non avendo, come in Francia, una Corte per ingentilirsi, nè un'armata ove esercitarsi con gloria nelle armi, se ne stava chiusa nei castelli, infestando le popolazioni inermi con ogni violenza. Agli stipendi dei signori stavano i bravi; gente scellerata, e contro la quale invano quasi ogni anno i vicerè bandivano pene atroci, senza che nulla giovasse; come non giovavano le *parole gagliarde e sicure* che il fiero conte di Fuentes faceva scrivere in una grida del 6 novembre 1633. A dare in breve un'idea del come si vivesse in Milano in quei tempi, che pur non manca chi vorrebbe dare in esem-

pio, basterà il narrare come nel 1656 Gian Francesco Rucellai, ministro residente del Granduca di Toscana, sul bel mezzodì in porta Vercellina fosse assalito da gente armata, e con molta fatica scampasse. Gran rammarico n'ebbe il Governatore ed il Senato; ma nell'impotenza di assicurare la vita al ministro toscano colle forze del gran re ne' cui stati non tramontava il sole, fecero bandire che qualunque suddito in quel frangente avesse prestato soccorso al Rucellai, farebbe cosa grata a S. M. Ed infatti, il marchese Annibale Porrone, *uomo temerariamente contumace, che ha mostrato non esser altro il suo istituto che di rendersi famoso nelle più precipitose ed inumane risoluzioni, con sì poco timore della divina e sprezzo dell'umana giustizia*, come lo qualificava una grida del governatore, mandò cento bravi a difesa del Rucellai, i quali lo scortarono di casa in casa per far le visite di congedo, e lo accompagnarono fino a Piacenza: nel qual modo solamente poté andarsene sicuro.

A temperare i mali di questa nuova barbarie di costumi signorili, e i patimenti delle classi non privilegiate, le quali comprendevano allora chiunque non fosse nobile o prete, ebbe Milano i due arcivescovi di casa Borromea, San Carlo ed il cardinale Federigo. La vita di questi due apostoli di carità e restauratori della Chiesa milanese, viene largamente narrata dal Cantù in un bel Capitolo, che è per il lettore come un grato riposo dell'animo dopo tante storie di sangue. In specie sul cardinale Federigo, come meno noto dello zio, molte singolari notizie seppe raccogliere l'Autore, dalle quali rilevasi qual morale grandezza, in mezzo a tanto abbassamento del secolo, fosse veramente in quest'uomo; e come il Manzoni ritraendone l'immagine, non creasse un tipo fantastico, ma la deducesse dirittamente dal vero, ispirandosi alle azioni che di lui ci narrarono i contemporanei, ed ai pensieri che traspariscono dai suoi scritti. I quali così italiani come latini son tanti di numero, che a darne i soli titoli meglio di cinque pagine ebbe ad impiegare il Cantù, comprendendovi gli stampati e gli inediti.

Di costui non possiamo dare nè il nome, nè il cognome, nè un titolo; non che una congettura.... : così scrive il Manzoni dell'Innominato. Il Rivola, nella Vita di Federico Borromeo narra di un *signore che viveva in un certo castello;* nulla di più chiaro dice il Ripamonti: tantochè è forza conchiudere col Manzoni.... *da pertutto un grande studio a scansare il nome; quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore.* Il Cantù usò ogni diligenza per venire in chiaro di questo terribile uomo, per alzare il velo che copre questo famoso ribaldo. Fra le gride mandate fuori in quel tempo dai governatori per reprimere almeno a parole la baldanza dei feudatari, una ne notò il Cantù del marzo 1603, nella quale *considerati gli enormi e brutti misfatti commessi da Francesco Bernardino Visconte uno dei feudatari di Brignano Geradadda, e dai suoi seguaci*, ... concede a chiunque consegnerà vivo o ammazzerà alcuno di costoro, oltre

cento scudi di premio, *il poter liberare due banditi per qualsivoglia caso ec...* Questo bando fu ripetuto nel 1609, e rinnovato nel 1614. Bregnano è anch'oggi castello dei Visconti, e siede appunto ove il milanese confinava col bergamasco, nè lungi dal bresciano: così il luogo ed il tempo risponderebbero alla storia; l'uomo era terribile, la famiglia potentissima; tutto cospira a far presumere in Francesco Visconte l'Innominato.

Anche della Signora di Monza e del suo seduttore è riuscito al Cantù di rintracciare il nome e la storia. E per i documenti da lui addotti non è più dubbio che quella infelice colpevole sulla quale il Manzoni seppe diffondere tanta pietà e tanto interesse, non sia Donna Virginia Maria Leyva, figlia di Don Martino e cugina di Don Luigi Antonio principe d'Ascoli, monaca professa nel monastero di Santa Margherita di Monza. Il suo seduttore che il Manzoni chiama Egidio, è ugualmente certo che fu Giovan Paolo Osi, il quale per il sacrilego misfatto ebbe confiscati i beni e ruinata la casa, ove, secondo il costume del tempo, fu innalzata una colonna d'infamia. A queste notizie che appagano la naturale curiosità dei lettori dei Promessi Sposi, è opportuno l'aggiungere, come, per testimonianza del Ripamonti, la Signora di Monza lungi dall'essere stata rapita di convento dal suo seduttore e condotta in Firenze a vivere spensierata fra letterati ed artisti, come piacque immaginare a chi volle trarre un romanzo d'erudizione da questo bellissimo episodio dei Promessi Sposi, fu segretamente tolta da Monza e ricovrata in un monastero di Milano per cura del cardinal Federigo, appena informato delle sue colpe; e la peccatrice, alle esortazioni dell'arcivescovo, riconobbe il suo fallo, e lo espiò con durissima penitenza; tantochè di lei lasciò scritto il Ripamonti.... « *questa più santa, mentre io scrivo, vive tuttavia, in curva vecchiezza, scarna, macilenta, veneranda, che appena crederesti sia stata un giorno così leggiadra e impudica.*

A queste illustrazioni speciali sopra alcuni personaggi dei Promessi Sposi, fa seguito il novero dei governatori dello stato di Milano, da Don Antonio de Leyva che fu il primo (1526) fino a Don Enrico di Lorena principe di Vaudemont, che fu l'ultimo (1698). In questa lunga lista si vedono uomini di spada famosissimi, uomini di toga, cardinali di Santa Chiesa, ma tutti ugualmente impotenti a riparare uno solo dei mali che affliggevano quella provincia. Quanta parte in ciò avesse il malvolere degli uomini che tennero in mano per tanto tempo una autorità così sconfinata, e quanto i vizi del politico ordinamento e gli errori dell'epoca, sono questioni morali troppo ardue per poter esser qui definite.

I capitoli che trattano delle leggi annonarie, della fame e della sollevazione di Milano, della guerra del Monferrato, della peste e degli untori, sono una illustrazione storica ampia e ragionata di quella parte di vita pubblica che il Manzoni ha saputo con tanto senno intrecciare al suo racconto, formandone a così dire l'indietro del quadro sul quale

son dipinti i suoi personaggi. Ed anco in questo, come nei ritratti delle persone, la luce della verità istorica non fa per nulla impallidire i colori del romanzo, ma sembra quasi che dia loro maggior risalto. Leggendo questi ultimi capitoli del libro del Cantù, non si sa bene se la storia illustri il romanzo, o se venga da quello illustrata; tanto è sicuro ispiratore dell'arte il vero, quando un ingegno potente ne fa fondamento alle sue creazioni. E l'ingegno del Manzoni ci sembra precipuamente fatto per comprendere la verità istorica, per divinare e riprodurre coll'arte quello che la cronaca non dice. Ed infatti il Manzoni con Adelchi rivelò un'Italia del VIII e IX secolo che gli storici non avean sognata, e coi Promessi Sposi rappresentò l'Italia del secolo XVII, innanzi che fossero noti i documenti pubblici e privati, oggi soltanto con grande studio raccolti.

E il Cantù, benemerito e primo raccoglitore di questi documenti che illustrano le più splendide pagine dei Promessi Sposi, e ne fanno sempre meglio ammirare le bellezze e gli alti insegnamenti, si abbia intiera la nostra riconoscenza. Egli ha dimostrato col libro che abbiamo preso ad esaminare, come quella che il Manzoni rappresentò, fosse veramente la vita degli Italiani d'allora; quelle le prepotenze dei privilegiati dalla fortuna e dalla legge; quelli gli errori e le malizie dei governi; quelli i patimenti ignorati della misera moltitudine, la quale non ha storici al suo comando per istruirne la posterità, ma trova di quando in quando il poeta che li risuscita nella memoria degli uomini, inalzandoli alla dignità dell'epopea cristiana. Noi vorremmo anche di vantaggio diffonderci sopra questo libro di amena ed istruttiva lettura, ed in specie sugli ultimi capitoli che sono i più importanti, se lo potessimo fare senza ripetere sul secolo XVII concetti già di sopra annunciati, e senza mettere a più dura prova la pazienza dei nostri lettori.

L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato. — Questi studi sul Parini sebbene accennino ad argomento piuttosto letterario che storico, pure nel modo col quale il Cantù seppe concepirli, contengono sull'Italia, e massime sulla Lombardia del secolo XVIII, gran copia di storiche notizie, utili a sapersi, difficili a rinvenirsi, con diligenza raccolte ed argutamente esposte. Perchè il Cantù, che fino dal suo primo esordire nelle lettere seppe dare belli esempi di critica intelligente e non circoscritta alle sole ragioni dell'arte, togliendo oggi a scrivere di Giuseppe Parini, intese saviamente a cercare nel poeta l'uomo, e nell'uomo i tempi; e per tal via fu condotto naturalmente ad entrare nella storia del secolo XVIII, così a noi vicino eppur già tanto dimenticato, e rappresentarci la vita degli avi nostri nelle idee, negli affetti ed anco nelle futilità, che le diedero un carattere ed una forma propria, da noi nipoti a mala pena compresa. Opere siccome questa vorremmo che fosser men rare in Italia, in quanto danno occasione di addentrarsi nello

studio di un' epoca più che non si possa fare dagli scrittori di storie civili; i quali per tener dietro agli avvenimenti generali ed alle istituzioni, son costretti troppo spesso a trascurare tutto ciò che si riferisce ai costumi, ai pregiudizi, ed alle passioni individuali, lasciando ai biografi di spigolare quello che per alcuni è inutile minuzzaglia erudita, e per altri, e molto sensatamente, parte principalissima della storia intima di una nazione. Ma perchè la biografia possa così alto levarsi e porsi accanto alla storia, conviene che non sia una mera illustrazione di date, e molto meno un panegirico o una diatriba: è necessario che, come ha fatto il Cantù, consideri il suo soggetto nella virtù operativa che ebbe e nelle relazioni coi tempi; ai quali l'uomo non volgare o nel bene o nel male dà sempre qualche impulso, mentre da loro riceve egli stesso quegli influssi potenti che in altre età si dicevano venire dalle stelle. E fortunati i biografi che sceglieranno soggetti come il Parini, dal quale la gioventù italiana può apprendere non solo le squisite eleganze d'una poesia restituita all'antico ministero di aiutatrice della civiltà, ma ben anche esempi nobilissimi di cittadine virtù.

Della parte letteraria, che è pur principale in questo libro, non è proposito nostro di parlare; quantunque se è vero che la letteratura sia immagine della società, come prima dei Francesi aveva notato Seneca in una delle epistole a Lucilio, anche gli storici dovrebbero studiarsi di giovarsene, per meglio conoscere le tendenze e gli affetti dei tempi che prendono ad illustrare. E la letteratura che precesse il Parini, veramente rappresentava fra noi il secolo XVIII in ciò che aveva di più futile e di più inetto, prima che lo spirito filosofico francese passasse le Alpi, ed anche in Italia richiamasse gl'intelletti a cose più serie. Con tutto questo peraltro, il quadro che a gran tratti ne delinea il Cantù, ci sembra alquanto esagerato nella stessa sua verità; perchè se è pur troppo vero che la letteratura era caduta a quei tempi in una insulsaggine vuota ed in una scipita eleganza, ci sembra altresì giusto l'aggiungere che ciò dipendeva più dalla mancanza di un alto scopo alle opere dell' ingegno, e dal circoscrivere al diletto l'ufficio delle lettere, che non da un traviamento profondo dell'arte e dalla mancanza di quei sussidi che valgono a darle vigore: in una parola, nel secolo scorso la letteratura italiana era avvilita e perduta nelle inezie, ma duravano ancora gli studi, quelle severe preparazioni degli ingegni, che bastano a rimettere in via una generazione appena sia fatta accorta dei propri errori. Quelli stessi poeti che si sfiatavano a cantare l' *inclita Nice* e il *gatto* del Balestrieri, e cento altri temi sì fatti, sapevano di greco e di latino quanto il Parini e quanto l'Alfieri. Ciò che veramente travia e spenge le letterature è l' ignoranza; e ignoranza in Italia nel secolo scorso non c'era per certo: e ne sono argomento le grandi opere di sacra e profana erudizione che allora videro la luce; e che noi gran sentenziatori dei nostri padri, non che emulare,

non siamo da tanto di leggere. — Si dirà che questi studi erano poco più che vanità, e se riuscivano a formare un letterato, non bastavano poi a formare l'uomo civile, il politico, l'esperto di negozi. A questo risponderemo, che allora in Italia l'attività civile e politica era presso che nulla; ma che se gli uomini forniti della cultura allora comunissima a chiunque non era volgo d'ogni classe, avessero potuto esercitarsi anco in questo campo, ne sarebbero usciti ad onore. Fra i paradossi che oggi corrono il mondo, troppo è ricevuto quello che accagiona i dotti della ruina degli stati, perchè si possa lasciar passare il diploma di capacità civile dato da taluni all'ignoranza, senza almeno protestarci contro coll'autorità della storia. — Si dirà inoltre, che quella stragrande dottrina degli infaticabili eruditi del secolo scorso, si riduceva in fin dei conti ad un ammasso di fatti messi insieme con poco ordine e manco critica, e presentati al pubblico come cose morte. Poniamo che anche questo sia vero; ma che per ciò? I nostri padri ci lasciarono immensi materiali di sapere, perchè noi continuassimo l'opera loro. E che mai abbiamo saputo fare noi di tanta ricchezza? Noi gente che diciamo avere un ribocco di vita, come ci siamo giovati di tanta eredità di cose morte? Sia pure che nei volumi del Muratori non si contenga altro che lo scheletro della storia d'Italia; in quelli del Tiraboschi, un abbozzo della nostra letteratura; ma dopo quei benemeriti illustri, chi ha dato all'Italia una compiuta storia civile, una compiuta storia letteraria, valendosi della trama già ordita, della materia già apparecchiata?

Più vero ci sembra il Cantù quando rappresenta i costumi del secolo scorso, con tanto minuto studio di particolari da sodisfare ogni più esigente curiosità dei lettori. Il passaggio accaduto verso la metà del secolo, dal sussiego spagnuolo che nella famiglia cristiana avea portato la vendicativa gelosia dell'onore ereditata dagli Arabi, alla leggerezza francese che profanò i più santi affetti con far legittimare dall'uso quello che era contradetto dal dovere, ci sembra egregiamente spiegato. E questo nuovo contagio straniero che depravò i nostro costumi fino a renderci ridicoli ai nostri stessi maestri, si deve non solo all'influenza della letteratura francese, ma anche al malo esempio delle corti Borboniche, le quali messo in trono l'adulterio, calpestarono ogni pubblica morale; e, come osserva il Cantù, *ridussero a regola quel che era disordine; al vizio diedero una specie di legalità; e il pudore che dissimula mutarono in vanità che ostenta.* Le pagine 122-127 meritano di essere su tale proposito considerate. Se non che vorremmo notato, come questa corruzione più viziasse le classi signorili che non le popolane, le quali serbavano quel meglio di moralità e di buon senso che facea difetto alle prime: secondochè chiaramente mostravano li scarsi mezzi di repressione e pur bastanti, che allora si avevano, e le prigioni sovente vuote, non solo in Toscana, ma anche in Lombardia (p. 151). Il quadro delineato dal Cantù,

se qualche desiderio può lasciare, ci sembra appunto che sia nell'avere troppo pochi tocchi sopra tutto ciò che in quella società non era nobile, o titolato, o letterato. Non si creda però, che il nostro autore vada confuso colla turba dei declamatori che fanno fascio d'ogni cosa, e che versano lodi o biasimi dove più accenna il pregiudizio prevalente. Il Cantù dice il bene ed il male degli uomini e delle istituzioni che prende ad esaminare, indifferente se il ritratto che egli fa del secolo scorso apparisca satira o panegirico, purchè non si possa negare che sia dedotto dal vero. Così accanto alla nobiltà infingarda, vana e voluttuosa che fu segno alla satira del Parini, pone la nobiltà operosa negli uffici pubblici, nel culto dei buoni studi, e nel patrocinio delle lettere. Le pagine 108–118 sono onorevolissime per il patriziato italiano, e mostrano come non vi fosse via di sapere che egli lasciasse intentata, o opera di patrio decoro a cui spontaneamente non si associasse. Anzi, se ci stacchiamo da queste memorie, e volgiamo gli occhi d'attorno, non possiamo far tacere un senso di vergogna e di sgomento che il paragone ci ispira.

Il carattere morale dell'Italia nel secolo scorso è l'immobilità nelle idee e nei sentimenti tradizionali. La società era per così dire tutta incastonata in un sistema che dal sommo all'imo ne teneva immobili gli elementi come le pietre d'un musaico; divisi gli uomini in ordini sociali profondamente distinti per diversità di diritti e di costumi, ma fra loro ricongiunti dai patronati, dalle clientele e da una reciproca benevolenza; fermi gli uomini sul terreno che gli aveva visti nascere, l'esercizio delle arti meccaniche e liberali era quasi un'eredità di famiglia; in religione, in politica, in letteratura, un fondo d'idee universalmente concordate, e sulle quali non era consentito il discutere. In tutte queste diverse forme era pur sempre la stessa immobilità tradizionale, che fa di quei tempi il più spiccante contrapposto coll'età nostra (pag. 157–162).

Questa immobilità degli avi nostri, che per noi s'intende considerandola come un riposo dopo tanti anni di agitazione infeconda di bene che il dominio spagnuolo avea fatto pesare sull'Italia, fu scossa finalmente dai Giansenisti, i quali cominciarono a persuadere ai principi che essi potevano ogni cosa così nell'ordine ecclesiastico come nel civile, e dai Filosofi che insorgendo contro la tradizione, predicarono alto la necessità di tutto innovare. E allora cominciò un'epoca di riforme coll'iniziativa del Principato che posero a sovvallo tutta la società vecchia; e la Lombardia sotto il governo di Maria Teresa e di Giuseppe II non tardò a risentirne i benefici effetti, sia nella cresciuta prosperità del territorio, sia nell'impulso dato agli ingegni; il quale fu tanto, che il carattere nazionale, affatto depresso dagli Spagnuoli, si rialzò non poco, e parea quasi che l'Impero Germanico dalla civiltà italiana volesse derivare le nuove sue forme.

Qual fosse poi il merito di quei mutamenti, quali gli effetti che ne uscirono, quanta la parte che v'ebbero i più eletti ingegni lombardi di quel tempo, è ampiamente discorso dall'Autore in un capitolo speciale (pag. 184), ove è posto in chiaro tutto quel bel periodo di storia Italiana. E come i giudizi del Cantù consuonano coi principii da noi esposti altra volta in questa nuova serie dell'Archivio, rendendo conto di un' opera storica che tocca la medesima epoca (*Storia Civile della Toscana dal 1750 al 1848, di Antonio Zobi*), così ci contentiamo di questa citazione, per fare senz'altro accorti i nostri lettori dello spirito che domina anche in questo libro del Cantù.

Rimarrebbe a dire quanto nelle riforme compiute in Italia nel secolo scorso vi fosse di nazionale e quanto di forestiero: e questo sarebbe tema di utilissimo discorso diretto a scemare certi vanti ed assolvere certe colpe. Impediti peraltro dal trattarne qui distesamente, ci limiteremo a poche avvertenze. In primo luogo, conveniamo coll'Autore (p. 209) che una gran parte delle nuove idee che fanno il pregio dei libri più reputati in quel tempo, se ne togli alcuni di economia e di diritto penale, son tratte dai filosofi francesi; e da questo deriva negli scrittori nostrali quel fare declamatorio che spesso tiene il luogo del ragionamento, e che è al tutto contrario alla maniera adoperata dal Machiavello e dai nostri antichi. Vero è che se gl' Italiani seguirono i Francesi nel nuovo indirizzo dato al secolo nelle materie statuali, non fecero eco servile a tutta la loro filosofia, nè parteciparono al grande scempio dei sentimenti religiosi che per loro fu fatto, anzi lo riprovarono. Ed Alessandro Verri scriveva al fratello Pietro: « *Voi ora mi esprimete una massima da me sommamente gustata e fissata fin da quando trattai in Parigi i filosofi; cioè che la breccia aperta da essi al riparo della religione non è stata supplita con altri mezzi presi dalla medesima; dal che ne proviene che anche nella plebe vi sono giovani senza principio alcuno di moralità. Io non entro nel santuario, parlo da cittadino, e dico essere la religione patria un' importantissima parte della costituzione civile; il deridere la quale o lo schernirla colla penna o con le operazioni, è atto d' improbità civile. Io ho veduto da vicino i Filosofi di Parigi, e il loro tono mi ha facilmente stuccato* (p. 261) ».

Se poi dalle idee speculative che animarono le riforme del secolo scorso, passiamo a considerare il modo di applicazione che se ne fece, ci sembra di poter dire che esso fu il meno consentaneo alla natura nostra ed alle nostre tradizioni. Ed infatti l'essersi a poco a poco ristretto ogni potere delle corporazioni in mano dei governi; l'essersi sostituita in ogni cosa la funzione governativa alla libera azione privata; l'essersi ridotto l'uomo ad esser tutto nell'ufficio e per sè nulla; e ciò in un paese come l' Italia, ove i centri secondari erano infiniti, ove il sentimento dell'individualità era vivissimo anzi irrequieto, ove le difformità d'ogni specie si ribellavano ad un trattamento uniforme, non si potrà dire opera confor-

me all'indole ed agli istinti nostri. Oggi che il mondo è tutto per questa via, tali osservazioni sembreranno puerili; ma riferendole al tempo nel quale vi si facevano i primi passi, possono servire di criterio per giudicare da quali impulsi fossero mossi.

La rivoluzione di Francia non preveduta, a quanto sembra, dalla più parte dei nostri politici (p. 229), interruppe in Italia le riforme pacifiche, anzi impedì che se ne vedessero le più importanti conseguenze. I due ultimi Capitoli del Cantù narrano della repubblica Cisalpina, e degli uomini che sotto la dittatura del Buonaparte ne ressero il governo; fra i quali era il Parini, che ne fu cacciato quando soverchiarono i ciurmatori di plebe, che il Monti fulminò nei suoi versi. Questi Capitoli e le Postille che vi fanno seguito, abbondano di curiose notizie, di singolari documenti, e di sensate osservazioni. Quali strani confronti, quali triste considerazioni facciano nascere nell'animo, il lettore del libro sul Parini comprenderà di leggieri anche senza le nostre avvertenze. Ma la figura del poeta in quest'ultimo periodo della sua vita assume una mirabile grandezza, sia con le austere virtù non smentite fra l'insanire del facile successo, sia colla sdegnosa malinconia delle deluse speranze. Ed il Cantù ci sembra che ne abbia ritratto l'immagine con verità non artificiosa e con affetto riverenziale, facendola spiccare da un quadro ove tanti e sì variati sono i personaggi, i prospetti, i colori. Nè della sola illustrazione alla vita del Parini gli sapranno grado gli ammiratori del poeta, ma ben anche di una nuova ristampa del *Giorno* che le fa seguito, accuratamente corretta sopra i testi originali, ricca di lezioni nuove, obliate o non sapute dai precedenti editori, e di un commento esplicativo dei concetti e delle allusioni del poema, non che dei motivi che giustificano la scelta delle lezioni e trasposizioni accolte dal Cantù secondo la mente dell'Autore e secondo la ragione dell'arte.

Compiuta l'esposizione delle quattro opere storiche di Cesare Cantù sulle quali avvisammo di richiamare l'attenzione dei lettori dell'Archivio, ci sia concesso di aggiungere poche osservazioni finali, sopra alcuni pregi e difetti che ci sembrano comuni in diverso grado a tutti i libri di questo fecondo scrittore.

Se noi dovessimo liberamente esprimere la nostra opinione sopra tutto quello che abbiamo letto di Cesare Cantù, saremmo nella necessità di confessare che anche quando l'espettativa è stata meglio sodisfatta, sempre ci è avvenuto di non rimanere intieramente appagati; sempre siamo giunti all'ultima pagina colla ferma persuasione che l'autore fosse capace di cose maggiori; sempre ci è sembrato che cogli stessi materiali il libro si sarebbe potuto far meglio. Un che d'incompiuto, così nel concetto come nella forma, ma più ancora nella proporzione delle parti e

nell'ordine delle materie, ci ha sempre impedita quella pienezza di approvazione che avremmo pur voluto esprimere, per tanti pregi specialissimi, i quali fanno merito all'autore, e lo separano di gran tratto dalla turba degli scrittori contemporanei anche più acclamati.

Come scrittore di storie, ci sembra che il Cantù abbia due grandi requisiti: il senso storico nel giudicare, la fantasia storica nel rappresentare. Egli è mirabile nell'afferrare il vero spirito di un'epoca, nel dedurlo dai fatti particolari, e nell'esprimerlo in una formula rettamente pensata e spesso argutamente espressa. Egli non ha una metafisica prestabilita che gl'imponga il significato degli avvenimenti; egli non inventa il passato, ma lo cerca con paziente studio, e lo spiega quale lo concepisce. Quanto poi al saper riconnettere gli sparsi frammenti del passato, e ricomporre un quadro nel quale si rifletta una vita che non è più, con gli affetti, i pensieri, gli errori e le colpe che già l'animarono, pochi scrittori conosciamo che senza mutare la storia in romanzo, giungano all'evidenza del vero come il Cantù. Se non che più d'una volta ci è avvenuto di notare che i suoi giudizi, comunque informati di retto senso istorico, mancano di precisione; e la sua fantasia rappresentatrice, comunque ricca e vivace, pure sente il difetto dell'arte.

I giudizi del Cantù ci sembra che manchino di precisione talvolta nel concetto, il quale sovente è indeterminato e non dà quella intelligenza sicura e definita che toglie ogni ambiguità; tal'altra nella forma, che nella disinvoltura della frase non circoscrive l'idea, ma la lascia entrare a frullo nella mente del lettore. Così quel retto senso istorico che ammiriamo nell'autore, si manifesta meglio per lampi che illuminano che per deduzioni che persuadono. Inoltre, troppo spesso l'autore fa prendere al libro l'andare di una facile conversazione, nella quale il pensiero e le parole scorrano con soverchio abbandono, perchè fra lo scrittore e il lettore non corrano quelle confidenze, che fanno il merito delle scritture umoristiche, ma che male si addicono alla gravità storica. Questo notiamo, perchè spesso lo scrittore che troppo si compiace di questi familiari abbandoni col lettore, può far sospettare, anche a torto, che cose tanto gravi scritte con sì poco riguardo, siano anche con poca profondità pensate.

La fantasia storica, senza la quale non vi può essere eleganza di dettato che dia vita alle narrazioni, è nel Cantù, come dicemmo, piuttosto singolare che rara. Egli non descrive, rappresenta; e nulla omette di quanto possa dare compiuta immagine di un'epoca in tutte le sue moltiplici manifestazioni. I quadri son sempre ricchi e qualche volta pure ridondanti di particolarità le più minute, e, tirati giù alla brava, rassomigliano incisioni all'acqua-forte. Ma l'arte si può dire che governi sempre il pennello dell'autore? Noi ne dubitiamo; e sovente ci sembra che in tanta abbondanza di colorito, manchi la nettezza dei contorni, l'armonia

del tutto. In questo noi vediamo i grandi maestri ottenere in pochi tratti decisi, quello che il Cantù non ottiene con infinite minuzie. E qui appunto sta il segreto dell'arte storica, il mezzo di cogliere il vero e di lasciarne nella mente di chi legge una immagine chiara e distinta, senza sopraccarico di accessorii, senza tedio di inutili ripetizioni. Se il Cantù alla potenza che ha di riprodurre il passato, aggiungesse sempre l'arte che ordina e dispone le immagini della fantasia, i suoi quadri storici lungi dal comparire sfumati, sarebbero di una meravigliosa evidenza. Che egli lo sappia fare, alcune pagine del libro sull'Ezelino e dell'altro sul Parini bastano a fornirne la prova.

Un merito incontestato del nostro autore è pur quello di adattare le materie che tratta ad ogni specie di lettori, di allettarli con quei rapidi passaggi dal narrativo al polemico, dall'astratto al pratico, dal positivo arido delle cifre alle espansioni dell'affetto, che gli sono così familiari. Egli ha ben compreso il genio dell'età nostra, insofferente di fatica, priva del sussidio di studi severi, incapace di protratta attenzione, svogliata di tutto ciò che non la tocchi d'appresso. In conformità dei gusti dei suoi contemporanei, il Cantù compone i suoi libri: apparecchia il cibo secondo la vigoria degli stomachi. Nè di questo vogliamo biasimarlo; anzi diciamo che il suo fine seppe raggiungere, perchè veramente alle opere del Cantù non mancarono numerosi lettori in Italia, ove tanto poco di nostrale si legge. Se non che questa smania d'esser facile per riuscire popolare, crediamo che abbia tolto non pochi pregi ai suoi libri di storia. Ed infatti qualche volta ci accadde di avvertire, come l'autore per paura di annoiare il lettore, si faccia studio di comparire leggero, adatti la stessa erudizione alla comune intelligenza, traducendo ed epilogando le testimonianze di cui si vale; e in una parola, dia al racconto apparenza di romanzo. Chi conosce le fonti istoriche e sa trovare da sè i fondamenti di verità che può avere la narrazione, non fa carico all'autore di averla colorita a suo modo; ma chi cerca tutto nel libro che legge, prorompe in severi giudizi, comunque ingiusti. Ma lo scrittore in questo conviene che incolpi sè stesso, se libri studiati e pensati possano avere apparenza di libri improvvisati.

Un'altra osservazione vogliam pur fare innanzi di dar fine a queste nostre avvertenze. Il Cantù giudica liberamente gli uomini e le cose che sono materia delle sue opere storiche; e se apparisce severo coi tempi più lontani, non lo è meno con quelli a noi più prossimi, e più ancora coi presenti; ai quali ogni volta che gli cade il destro, non risparmia quelle acerbe rampogne e quell'amaro sdegno che pubbliche sventure e privati rammarichi gli traggono dal cuore. Ma questa severità di censura sul vecchio e sul nuovo, assume talvolta, quantunque raramente, il sogghigno dell'ironia, e allora non si sa bene se lo scrittore si fermi a riguardare le antiche e recenti piaghe sociali con pietà amara o con

dispetto superbo. Intendiamo che d'ogni epoca lo storico debba dire il bene e il male, come consiglia la giustizia e la verità; intendiamo come nella storia del passato sia facile vedere riflesso il presente, e torni sovente opportuna ed anche utile la polemica dei confronti: non intendiamo per altro, che questi giudizi e questi paragoni possano prender forma d'epigrammi, ricreando il lettore a scapito della dignità storica. Noi non vogliamo la storia perpetuamente avvolta in paludamento greco e romano; ma neppure ci piace di vederla in farsetto contendere i frizzi alla cronaca umoristica. Inoltre, cade qui in acconcio il notare come lo storico che con le sue considerazioni abbraccia una lunga serie di avvenimenti, debba necessariamente scegliere fra due sistemi di storica filosofia: il primo dei quali considerando l'uomo come un essere decaduto e la terra come luogo di espiazione, riconosce in ogni epoca una misura di beni e di mali, di vizi e di virtù, di civiltà e di barbarie che si alternano con varia vicenda; ed il secondo, partendosi dall'istinto del perfezionamento che agita l'umanità, si avvisa di trovare un nesso di progressivi miglioramenti in tutte l'epoche storiche, ed assegna per mêta di questo faticoso viaggio, uno stato di perfezione, che il primo sistema non ritiene possibile nella vita del tempo, ma lo crede riserbato a quella misteriosa esistenza futura che sarà il compimento della presente. Il Cantù nei libri storici che abbiamo esaminati sembra inclinato al primo sistema; perchè, con quel senso del vero e del giusto che lo distingue, considera gli avvenimenti per quello che sono, nè mai ne contorce il significato a comodo di una dottrina; anzi sdegnosamente insorge contro tutte le maliziose falsificazioni del valore morale dei fatti, da cui traggono alimento i sofismi di alcune scuole storiche. Il Cantù ci ha rappresentato l'Italia moderna per il corso dei secoli della nuova civiltà, prima oppressa sotto il ferro della conquista; poi divisa in guerre fratricide perdendo il frutto della riscattata indipendenza; più tardi umiliata nella seconda servitù e insanguinata di guerre non sue; finalmente, appena risorta a vita propria, travolta nel turbine della rivoluzione di Francia: e lungi dal pretendere di vedere in tutte queste fortunose vicende della patria nostra altrettanti passi di progresso, come usano gli storici sistematici, tiene conto del bene e del male; e come nota i progressi ovunque li trova, così non tace sopra molti funesti decadimenti. Egli non adopera quegli impeti pindarici, misera rapsodia di tanti scrittori i quali si slanciano nei campi indeterminati dell'avvenire, e là si compiacciono di scorgere quell'arcana forza progressiva che non poterono trovare nel passato; riconfortandosi che, volente o nolente, la generazione nostra, contro la quale hanno pur talvolta così acerbi sdegni, sarà da quella forza posseduta, e compirà o vedrà compiere alte imprese, secondo le leggi fatali dei tempi che verranno. Questo ossequio servile a certi idoli oggi ciecamente adorati, non ha per certo il Cantù; e solo alcune pagine, per

quella indeterminatezza di pensiero che abbiamo notata di sopra, potrebbero vestirne l'apparenza.

Del resto, anche noi accarezziamo la speranza del meglio; anche noi crediamo che la Provvidenza per misteriose vie governi le cose del mondo: ma crediamo altresì alla libertà umana, la quale posta al bivio, può sempre scegliere fra il bene ed il male. L'uomo è certamente un essere perfettibile, e con esso son perfettibili le società umane; ma il progresso ci sembra piuttosto un resultato di volontà, che non un effetto di leggi fatali. Però meglio che illudere, come molti fanno, queste fiacche generazioni ondeggianti fra presuntuose utopie e convulsi conati di azione, promettendo loro un avvenire di bene che necessariamente coronerà i loro desiderj, anche contro i loro meriti, anche a dispetto del loro far nulla; ci piace che uomini autorevoli come il Cantù, con gli argomenti irrecusabili della storia, persuadano i loro contemporanei che i popoli non arrivano a ricomporsi in prospero stato se non per la via della virtù e dell'operosità illuminata dalla ragione; che ogni vera grandezza si ottiene a prezzo di rette intenzioni, di perseveranza di sforzi, di tolleranza di sacrifici; che il solo progresso è nel bene, ritardato, accelerato, contradetto dalle libere volontà umane; che un progresso cieco e fatale è smentito dalla storia; e quando mai esistesse come legge dell'umanità, sarebbe la scusa d'ogni più codarda infingardaggine, e l'assoluzione di tutti coloro i quali agitano passioni e fomentano delitti, per spingere il corso di quella civiltà che essi cospirano a sommergere nella barbarie.

X***

I Lucchesi a Venezia. Alcuni studj sopra i secoli XIII e XIV, di Telesforo Bini. — Lucca 1853.

Parte Prima.

Articolo I.

Se consultiamo la storia dell'industria serica in Italia, noi percorriamo un lunghissimo periodo di esistenza e di floridezza, il quale comincia dai tempi in cui l'arte della seta era avanzatissima in Persia, e giunge sino a quelli a noi più vicini, cioè fino all'ultimo secolo in cui questa industria raggiunse in Francia la sua maggiore perfezione. Diffatti noi abbiamo dalle istorie nostre, che nei secoli XIII e XIV gl'Italiani, onde estendere sempre più l'arte della seta e accrescerne la riputazione, procuravano d'imitare nella fabbricazione dei drappi, velluti, e

dei broccati di seta, d'oro e argento, quelli che da lungo tempo venivano operati nella Persia; e in seguito, per la bellezza dei disegni e la splendida vivacità dei colori, i nostri la seppero condurre in breve tempo a tale perfezionamento, che divenne per loro un ramo d'industria e di commercio della massima importanza; perchè i drappi lavorati in Italia, e particolarmente quelli di Lucca, Firenze e Venezia, erano ricercatissimi e primeggiavano sui grandi mercati europei e in quelli dell'Asia stessa; e tale riputazione all'arte della seta delle tre nominate città aumentò continuamente, e si mantenne, si può dire, fino agli ultimi tempi, durante i quali l'arte in Francia sorpassò quella degli altri paesi per l'eccellenza del disegno e la bellezza de'tessuti.

Quantunque, secondo il *De Gasparin*, l'educazione dei bachi da seta in Provenza e nella contea d'Avignone cominciasse nel secolo XIII, pure restò sempre limitata la produzione e la industria della seta durante molti secoli ancora; e si può affermare che prese incremento ed estensione soltanto nel secolo XVIII. Imperocchè noi rileviamo dalle memorie di Enrico IV, che questo re incontrò molti ostacoli per introdurre in Francia la piantagione dei gelsi e l'educazione dei bachi da seta, e ch'ebbe per opponente lo stesso Sully; ed Olivier de Serres, il quale fu appunto quello stesso che propose al suo sovrano la introduzione in Francia dell'arte della seta, e da quello venne incaricato dei provvedimenti necessari onde potesse attuarsi il proposto disegno, era costretto di lottare continuamente contro l'opinione del celebre Sully. Contuttociò Enrico IV accolse alla fine le proposizioni e il disegno di Olivier de Serres, il quale gli aveva dimostrato quali immensi resultati se ne otterrebbero in breve tempo, e quindi di quanto sarebbe avvantaggiata la ricchezza della Francia; e lo stesso Enrico fece venire da Ginevra degli operai capaci per la piantagione dei gelsi, e per suo ordine, dalle quindici alle venti mila piante vennero collocate nel giardino delle Tuileries. A questo oggetto il re stabilì un Consiglio di commercio, e per lettere patenti ordinò in tutto il regno la piantagione de'gelsi, e l'arte di educare i bachi da seta. E tutto ciò, malgrado la continua opposizione di Sully; il quale scorgendo alla fine che il suo avviso non era ascoltato, ebbe a dire ad Enrico IV: « Puisque telle est votre volonté absolue, Sire, je n'en parle plus; le temps et la pratique vous apprendront que la France n'est nullement propre à de telles babioles ». Queste *babioles* di Sully sono diventate una delle più belle e più ricche industrie della Francia. Però corse quel secolo, ed anche il seguente prima che l'arte della seta in Francia acquistasse quella perfezione che la rese nell'ultimo secolo la più estimata, e superiore a quella degli altri paesi. Laonde, cominciando dall'epoca in cui l'industria della seta primeggiava in Persia e che i nostri imitarono, e venendo sino a quest'ultima, durante la quale siffatta industria in

Francia salì al più alto grado di perfezione da sorpassare le fabbriche di tutti gli altri paesi, l'arte della seta si mantenne in grande credito e floridezza nelle città italiane di Lucca, Firenze e Venezia; e come i nostri si consigliarono sei secoli addietro d'imitare la industria persiana onde megliorare la propria, così i Francesi appresero da noi l'arte e la sua perfezione, con questa differenza, che il nostro popolo, mercadante e artefice, seppe risolvere di propria scienza e pratica un importante quesito di pubblica economia; mentre in Francia i due più celebri statisti ed economisti, il Sully e Olivier de Serres erano di contraria opinione sulla utilità della introduzione di questa industria, e i Francesi doverono imparare l'arte della seta e apprenderne la importanza dallo stesso re, il buon Enrico.

Noi non istaremo a ricordare la ricchezza che procacciò alle nostre città l'arte della seta, nè la quantità dei drappi che venivano esportati, nè i profitti immensi che ne derivavano; giacchè le istorie nostre abbondano di siffatte notizie, e rispetto a Firenze ne scrisse a sufficienza il Villani: ma gioverebbe confrontare il profitto registrato dallo stesso Villani d'una sola fabbricazione come quella di Firenze, di cui si conosce anche il numero delle fabbriche nel secolo XIV, col prodotto attuale dell'industria serica in tutta la Francia, ragguagliandolo al numero dei telai o alla quantità di drappi che si consumano nell'interno della Francia o sono esportati fuori del regno. Olivier de Serres e Enrico IV stimavano che il consumo della Francia, al tempo loro, montasse a quattro milioni di scudi, che attualmente equivalgono a quaranta milioni di franchi; ed essi ad altro non attendevano che supplire al consumo interno, nè più oltre portavano le loro vedute. Attualmente si fa ascendere a più di dugentotrenta milioni di franchi il valore delle materie impiegate dall'industria serica in Francia, e a più di quattrocento milioni il valore dei drappi che annualmente si fabbricano. Dobbiamo anche notare che in Francia esistono da centosessantamila telai, che l'esportazione dei tessuti in seta indigena passò il valore di trecentosettanta milioni nel 1853; e se vuolsi aggiungere la consumazione interna, si troverà che rappresenta la cifra di oltre cinquecento milioni.

Queste considerazioni noi abbiamo stimato di premettere a proposito dell'opera che sta preparando l'illustre Bini, il quale intanto sotto il modesto titolo dei *Lucchesi a Venezia* offrì al pubblico la prima parte d'un lavoro storico, pel quale egli intende di illustrare particolarmente l'arte della seta, l'industria e il commercio dei Lucchesi nei secoli decorsi, gl'istituti di assistenza e di beneficenza, le arti, le lettere e i monumenti sacri e civili; imperocchè fu appunto la città di Lucca che introdusse il perfezionamento nell'arte della seta a Firenze e a Venezia, e perciò queste tre città italiane erano quelle che fornivano i più pregiati tessuti di seta, e i più ricercati sui mercati europei. E qui bisogna

intendere che Lucca vi portò il perfezionamento dell'arte, e non già l'arte stessa, come erroneamente fu creduto, e come risulta da molti documenti de'nostri archivi che ometto per brevità: dirò soltanto che Lucca introdusse in Firenze il così detto *lavoro lucchese*, il quale riguardava un miglioramento nel tessuto, nella tinta, nella foggia del drappo; e dall'altro lato, sappiamo che nel trattato del 1204 tra i Fiorentini e i Senesi, intervennero tra li altri consoli anche quelli della seta; e sappiamo pure che questa industria dalla Sicilia e da Napoli venne portata di buon'ora nel resto d'Italia; e secondo Ottone di Frisinga, era conosciuta dai Pisani e dai Genovesi. In quanto spetta ai Veneziani, osserverò che lo statuto del 1248, pel quale s'interdice il commercio della seta agli officiali incaricati di riscuotere le tasse *dei fabbricanti di seta* (1), sta a confermare che non solo esisteva l'arte in Venezia prima della venuta dei Lucchesi, ma che doveva anche essere d'una certa importanza, se veniva giudicata imponibile, cioè capace di contribuire alle rendite dello stato, al pubblico erario. Per ultimo dobbiamo considerare, che l'arte della seta in Italia, perfezionata o megliorata dai Lucchesi nelle fabbriche di Venezia e di Firenze, potè conservare la sua reputazione sopra tutte le altre fabbriche nei secoli susseguenti sino all'ultimo decorso, e che la sua decadenza è appunto di data assai recente, cioè comincia col fiorire e col primeggiare della industria francese, la quale debbesi riguardare come una continazione dell'industria italiana; la cui perfezione non fu superata dalla francese ma raggiunta, sino a che la Francia potè vincere la nostra nella concorrenza, per essere cresciuta con migliori auspici, sostenuta ed ampliata per opera, largizioni e sussidi degli stessi re.

La prima parte dell'opera dell'egregio Bini che abbiamo sott'occhio, contiene importanti notizie intorno la storia dell'industria lucchese, e particolarmente dell'arte della seta, del suo commercio e delle colonie lucchesi stabilite in diversi paesi per l'esercizio della mercatura e delle industrie; come pure degli stabilimenti e fattorie che i Lucchesi fondarono nei principali emporii commerciali dell'Europa; e l'Autore si accinse ad esporre con diligenza, e col sussidio di molti documenti inediti, l'origine e i progressi dell'industria e del commercio; le antiche relazioni dei Lucchesi con gli altri stati italiani ed europei; ed egli riunì tutte queste pregevolissime notizie, che abbracciano quasi i due terzi della prima parte dell'opera; le condensò e collegò così a proposito, che servono come d'introduzione al resto del libro e dell'opera intera. Quindi l'Autore viene a discorrere sulle cause che portarono i Lucchesi a fuggire a Venezia; dei privilegi che vi ottennero, e come si costituirono in corpo di nazione, con propria giurisdizione e magistrati: dimo-

(1) Marin, *Storia del Commercio de' Veneziani*, Tom. II, pag. 226.

stra l'estensione del loro commercio in Venezia, e le ricchezze che vi acquistarono; i prestiti fatti alla repubblica veneta, e ad altri stati e principi d'Europa: parla dei soccorsi dati dai Lucchesi a Venezia al tempo della guerra di Chioggia: enumera, infine, e descrive gli edifizi e le fabbriche da loro fatte erigere in Venezia. Codesti sono gli argomenti trattati dall'Autore nella prima parte del suo lavoro, che noi ci siamo posti ad esaminare con istudio e diletto; argomenti che, come dicemmo, dovranno da lui essere continuati e trattati nella seconda e terza parte, che verranno, noi speriamo, quanto prima condotte a fine. Ma questi argomenti meritano che noi ci fermiamo a indicare almeno le cose più notevoli, e accennare alcune particolarità che si riscontrano in ciascuno di essi, tanto più che il nostro Autore li prese ad illustrare con nuovi fatti e notizie, ch'egli trasse da documenti inediti esistenti a Venezia e a Lucca, e dei quali sovente offre un estratto.

Dopo aver tracciate le cagioni dell'emigrazione dei Lucchesi a Venezia, l'Autore corregge e rettifica a questo proposito l'asserzione di parecchi storici intorno alle cause e all'epoca di quella emigrazione; mostra come furono accolti con onore dalla Repubblica Veneziana, e come essi stabilirono l'arte dei tessitori di seta, dei tintori e filatori in Venezia; e narra infine come i Veneziani con ordini e provvedimenti adattati procurassero di rinvigorire quella colonia, e d'imprimere nuova vita e incremento alla industria della seta, giovandosi dell'opera degli ospiti industriosi. Anzi l'Autore produsse le parti più interessanti degli ordini della Repubblica Veneta, come pure degli statuti e regolamenti della corte lucchese a Venezia; e di questi argomenti così importanti più si compiace, e ne tratta distesamente. E qui noi crediamo di dover notare, che gioverebbe assai allo studio della parte legislativa della economia politica del medio-evo, il confrontare questi statuti e ordini della colonia lucchese con gli *Statuti Pisani*, già editi, e quelli che sta preparando per le stampe il Cav. Prof. Bonaini, sopraintendente degli Archivi dello Stato; e con quelli dell'arte della seta di Lucca, da noi già pubblicati nell'*Archivio Storico Italiano*, tom. X, pag. 58-89 (1). Appartengono a questa categoría gli *Statuti spettanti all'Arte della Seta del* 1308; *i Capitoli e Statuti dell'arte e scuola de' tessitori di seta*, *del* 1482; e altri simili documenti del 1531. Coll'andare del tempo molti Lucchesi ottennero la cittadinanza veneziana, e figurarono poi nelle magistrature e negli officii della Repubblica. Le più rinomate tra queste famiglie lucchesi divenute veneziane, sono quelle dei Garzoni e dei Paruta. La colonia lucchese prosperò a Venezia, e accumulò molte ricchezze, per cui fu in grado di fare grossi imprestiti non solo ai Veneziani, particolarmente all'occasione della guer-

(1) *Sommario della Storia di Lucca dal* 1004 *al* 1700, con documenti ec., per Girolamo Tommasi e Carlo Minutoli.

ra di Chioggia, ma anche ad Eduardo III re d'Inghilterra, al duca di Borgogna, di Lorena ec.: e dopo aver discorso di questi prestiti, l'Autore si ferma alquanto sulla storia dell'arte del cambio esercitata dai Lucchesi, del commercio delle spezierie, che nel secolo XIII essi importavano da Tunisi e da altri scali del Mediterraneo; come pure indica i luoghi dai quali estraevano la seta, che sono quelli stessi che la fornivano anche ai Fiorentini, cioè l'India, la Georgia, Smirne, la Romania, l'Africa; senza contare la seta dell'isole dell'Arcipelago, di Sicilia, Spagna ec. Ma nel discorrere dell'arte del cambio, egli viene naturalmente a parlare del *Collegio dei Monetieri* di Lucca, che aveva il privilegio di eleggere *maestri* per tutto il mondo; come pure del *Collegio dei Maestri operai* nell'arte di battere moneta dipendente dal primo; ambedue però indipendenti dal Comune: i maestri operai erano, per privilegi dei sovrani concessi al Collegio dei Monetieri, abilitati da questo ad esercitar l'arte loro nell'impero e nel regno di Francia. Noi sappiamo che anche gli zecchieri fiorentini furono chiamati in varî stati a dirigere la zecca, e lo stesso dicasi dei Veneziani; e varî documenti lo attestano, dei quali alcuni si trovano pure pubblicati nella prima serie dell'*Archivio Storico* (1). Il nostro Bini riporta invece molti documenti comprovanti l'opera dei *Monetieri* lucchesi in varî luoghi all'estero, e si distende particolarmente sulla frequenza dei Lucchesi nelle fiere del commercio europeo nel medio-evo: e qui dobbiamo notare, perchè è un fatto poco divulgato, che le principali fiere dove nei tempi di mezzo si trattava il cambio delle mercanzie in Europa, tenevansi in Francia; e oltre le fiere conosciute e che si possono leggere nel *Magnum Theatrum* del Beyerlinck, in Grosley (2) ec., l'Autore altre ne aggiunge, ch'egli ritrovò nei documenti da lui consultati; e nello stesso tempo entra in molte particolarità intorno ai regolamenti e ai privilegi di quelle fiere.

Belle notizie sul concorso dei forestieri in Lucca, sui provvedimenti fatti dal Comune pel loro benessere e comoda dimora, sui regolamenti degli *Alberghieri* e sull'*Ospizio dei mercatanti forestieri*, s'incontrano in questo libro. Importanti sono pure le notizie sulle compagnie lucchesi di commercio, le compagnie dell'arte della seta, de'tintori e de'tessitori di quest'arte, le compagnie dei zecchieri, dei cambisti; e l'Autore nomina

(1) Vedi tra gli altri: *Appendice dell'Arch. Stor. Ital.*, Tom. IX. Relazioni commerciali dei Veneziani con l'America e Trebisonda ec., pag. 334-390.

(2) *Mémoires historiques et critiques pour servir à l'histoire de la ville de Troyes*. Parigi, 1811. Tom. I, pag. 497 e seg.; ma i nomi sono così scorretti, che il sig. Paulin Paris, *Les manuscrits français de la bibliothèque du Roi* (Tom. IV, pag. 14), nel descrivere un manoscritto del 1285 riguardante le *fiere di Sciampagna*, stimò opportuno di darne un sunto più preciso e più corretto.

inoltre le principali compagnie del secolo XIII che mercanteggiavano in Francia, Roma, Avignone, Napoli, Inghilterra, Portogallo, Genova, Venezia; e fornisce più ampie notizie sulle maggiori e più potenti tra esse, quali furono quella de' Ricciardi e quella dei Guinigi, che tenevano banchi e fattori in tutte le principali città dell' Europa: ma come grandi centri degli affari commerciali, l'Autore indica le città di Londra, Parigi e Bruggia. È noto come i banchieri fiorentini, senesi ed altri, prestassero grandi somme di danaro a principi esteri, e specialmente ai re d'Inghilterra; e in questo libro sono registrati i nomi de' mercatanti lucchesi e le somme da essi prestate ai re d' Inghilterra; notizie che sono cavate dall'opera del Bondee, *Estratti dei ruoli di pagamento dei presti fatti dai mercatanti italiani ai re d' Inghilterra nel XIII e XIV secolo, con una memoria d' introduzione;* Londra 1840.

Alcuni cenni sulla *loggia* o casa consolare in Bruggia, e le notizie sull' importanza del commercio dei Lucchesi in Londra, Parigi e Bruggia, e sui loro privilegi hanno maggiormente attirato la nostra attenzione; queste notizie sono corredate da molti documenti e da un sunto dei loro statuti: ai quali documenti noi possiamo aggiungere i *Capitoli* fermati tra le nazioni veneziana, fiorentina, genovese e lucchese, mercatanti in Londra, e in varie occasioni rinnovati nella seconda metà del secolo XV, per la reciproca protezione e difesa del loro commercio e dei loro interessi; i quali documenti valgono a corroborare le induzioni dell'egregio Autore intorno al commercio de' Lucchesi e loro privilegi in Londra, e stanno a comprovare che erano considerati come corpo di nazione; ciò che l'Autore non avvisa d'affermare. Questi documenti esistenti nelle *Strozziane del Mediceo*, filza 297, saranno da noi pubblicati, o almeno datone un sunto, allorquando avremo occasione di parlare della seconda e terza parte di quest'opera.

Lucca mediterranea doveva, come Firenze, venire a patti con le città marittime per ottenere la facoltà di servisi d'un porto. Noi conosciamo un trattato del 1152 con Genova, e un altro del 1182 con Pisa, che Lucca conchiuse a questo intento, e si valeva ora dell'uno ora dell'altro secondo che le paci o le guerre tra le città toscane li tenevano aperti o chiusi; ma più volentieri frequentava il porto di Genova a motivo della prossimità della via per Francia. Così l'Autore: ma stando al Fanucci (1), Lucca avrebbe posseduto un porto, che però destava la gelosia de' Pisani; ondechè alla fine le due repubbliche vennero a patti e si collegarono, e ottennero un trattato comune ad ambedue, pel quale si assicurarono dei rilevanti privilegi nelle isole Baleari. Non vogliamo dimenticare per ultimo, che secondo una notizia somministrata dall'Autore, si verrebbe

(1) *Storia dei tre popoli marittimi*, tom. II., pag. 11.

a confermare che, oltre le assicurazioni marittime conosciute in antico, erano anche istituite le assicurazioni per terra. Quanto alle contese e alle guerre delle città mediterranee con quelle marittime per l'uso dei porti, noteremo che Firenze, impeditogli il porto di Pisa nel secolo XIV e nei primi anni del XV, ricorse al porto di Talamone, trattò anche per quello di Rimini, e perfino venne a patti coi Lucchesi pel porto di Mutrone; e si firmò per questo una convenzione nel 1399, e altri accordi furono sottoscritti nel 1402. Per la convenzione del 1399 ottenne dai Lucchesi franchigie pel transito delle mercatanzie fiorentine, e di essere pareggiata alla nazione lucchese; e in quest'occasione la repubblica Fiorentina indusse quella di Lucca ad inviare ambasciatori a Venezia per trattare in comune della pace col duca di Milano (1). Ma Paolo Guinigi non mantenne i patti di tale convenzione; le mercanzie erano arrestate in Pietrasanta e in Lucca; e così impedito anche il trasporto di quelle di Genova; per cui i Fiorentini furono costretti a fare rimostranze, ma senza grande profitto (2). Molti anni appresso, e dopo che riuscì male la impresa dei Fiorentini per sottomettere Lucca, le due città ritornarono in pace. Noi leggiamo in una lettera della repubblica Fiorentina a Luigi XI di Francia, espressioni di grande benevolenza in favore de' mercatanti lucchesi, e calde raccomadazioni a quel re perchè vengano trattati nel regno come i cittadini stessi di Firenze (3).

G. Canestrini.

(1) Carteggio, reg. 7, dist. II, nelle Riformagioni di Firenze.
(2) Ibid., reg. 7.
(3) Carteggio della Rep. Fior., reg. 70, dist. I.

Esquisse historique sur le cardinal Mezzofanti, *par* A. MANAVIT. — Paris, 1854; *seconde édition*. Pag. XVIII–224, in 8vo. (Con la medaglia coniata al Mezzofanti in Bologna nel 1838.)

Osservazioni del cav. ANGELO PEZZANA *sopra l'operetta biografica del signor* MANAVIT, *concernente al cardinale Mezzofanti*. — Modena, 1854. Pag. 11, in 8vo. (Estratto del tomo XVII della Serie terza delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*.)

Il cardinale Mezzofanti. — Articolo inserito nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*; Serie terza, tomo XV, pag. 111–116. — Modena, 1853.

De Josepho Mezzofantio, *Sermones duo* ANTONII SANTAGATAE, *habiti in conventibus Academiae Scientiarum Bonon.* VIII *idus maii et* III *id. dec. an. MDCCCLI*. — Bononiae, 1854. Pag. 29, in 4to.

Le cardinal Mezzofanti. — Articolo della *Revue Britannique*, tomo XXVI, da pag. 295 a 337. Parigi, 1855. (È una traduzione dall'originale inglese inserito nel giornale *The Edinburgh Review*, anno 1855, mese di gennajo.)

Sono questi gli scrittori che, a nostra notizia, più si diffusero intorno alla vita e all'ingegno di quel miracoloso poliglotto che fu il cardinal Mezzofanti; e a noi piacque l'enumerarli, più per indicare quali documenti potranno servire ad una compiuta biografia di lui, che per mostrare da quante mai parti sorgessero i suoi encomiatori. E certamente nessuno vorrà maravigliarsi che questi fossero molti e di varie nazioni; mentre dee parer quasi debito, che in tutte le colte favelle si parli di quell'uomo che tutte le ebbe in bocca: portento di cui i contemporanei stupirono, e i posteri per avventura dubiteranno.

Al che forse ponendo mente lo scrittore inglese, prima d'entrare in parole sul Mezzofanti, ha voluto far come un riassunto dei celebri poliglotti d'ogni nazione e tempo, cominciando da Mitridate re e da Ennio poeta; quell'Ennio che per sapere tre lingue, parlate tutte in Italia, si vantava di avere tre anime (1). E questa prima parte dell'articolo inglese non è senza pregio; poichè è pur vero che non v'ha scienza di cui l'isto-

(1) *Ennius tria corda se habere dicebat, quod graece et latine et osce loqui sciret*. (AULO GELLIO, XVII, 17.)

ria si sia così poco occupata come della linguistica. Ogni popolo si compiace a citare i suoi poeti, filosofi, oratori, storici, artisti; tutti quelli in somma che, ampliando i termini dell'umano sapere, cooperarono a render gloriata la Patria; ma ai linguisti, anche valenti, non si concede che una passeggera ammirazione, come se non fossero che un oggetto di mera curiosità (1). Cesare Lucchesini volle riparare a tanta ingratitudine verso i cultori delle lingue antiche e moderne: ma limitò le sue indagini al secolo XVIII e ai soli Italiani; oltre che pochi oggi conoscono la sua dotta e generosa fatica.

La recensione degli uomini che più si distinsero nella conoscenza delle lingue, serve poi per gran modo a far risaltare la mente prodigiosa del Mezzofanti. Roma pagana non ebbe poliglotto degno di questo nome. I primi secoli della Chiesa ci offrono san Girolamo, Origene, Didimo, sant'Agostino, sant'Efrem che, oltre al greco e all'ebraico, sapevano qualche altro idioma orientale. Nell'occidente, san Gregorio Magno parlava il greco a mala pena, e papa Celestino abbisognava d'interpetre per leggere le greche lettere di Nestorio. Il *Paternostro* pubblicato da un inglese nel secolo decimoquinto in armeno ed in tartaro, nel 1787 da uno spagnolo in trecento lingue, e nel 1806 dall'Adelung in cinquecento tra lingue e dialetti, è più una curiosità di bibliografia, un lusso tipografico, che un argomento di scienza. Molti certamente furono i dotti che conobbero le lingue morte; ma ben pochi quelli che molte ne parlassero di morte e viventi. Si dice di Giovanni Pico, che ne sapesse ventidue, e in gran parte le parlasse; del più giovane degli Scaligerí, che ne parlasse tredici. Vuolsi che Chrichton a venti anni conoscesse venti lingue; e altrettante se ne concedono al Müller, il gran cooperatore della Bibbia poliglotta del Walton.

Quante lingue conobbe il Mezzofanti? quante n'ebbe familiari, e a qual punto? È questa una domanda che tutti i biografi fanno, e a cui si risponde in un modo più o meno incerto. Stewart Rose dà per positivo che il Mezzofanti leggesse venti lingue, e ne parlasse diciotto: il Baron di Zach va sino a trentadue; e Blüm lo consente: Molbech dice vagamente, che ne conosceva più di trenta; e una trentina gliene concede Fleck: varietà, credo io, che si spiegano riferendosi ai vari tempi in cui quei dotti si avvicinarono al Mezzofanti. Alcuni però dicono che lo stesso cardinale amasse di farne un mistero. Quando Lady Morgan l'interrogò sulle sue quaranta lingue, e'fece un sorriso; ma fece anche intendere che ne conosceva di più. L'aver mandato scritto a un viaggiatore russo il nome santo di Dio in cinquantasei lingue, non proverebbe che tante ne conoscesse: ma cinquantotto anzi vuole il Manavit che ne parlasse, e cinquantotto ripete il Santagata; mentre il Bresciani attesta, sulle parole dello stesso

(1) *Revue Britannique*, pag. 297.

Mezzofanti, che nel 1846 ne sapeva settantotto, *con gli svariatissimi dialetti di quelle* (1).

Ma checchè sia del numero, certo è (e forse più singolare) che il Mezzofanti parlava le lingue meglio dei nazionali. Niccolò imperatore lo sentì parlare russo quanto un russo, mentre il Mezzofanti notò che il Zar non parlava polacco come un polacco. Byron rimase confuso dal prete italiano nell'istesso idioma materno. *Il m'a confondu dans mon propre idiome!* Eppure, in mezzo a tanta ammirazione degli stranieri, trovò il Mezzofanti i suoi detrattori in Italia. Per Roma medesima si diceva (e noi ne conserviamo scritte le prove), lui vivente, « che il maraviglioso del suo parlare « in tutte le lingue e dialetti delle persone che andavano a visitarlo, era « accompagnato da artifizio; vale a dire, ch'ei non dava campo al fore- « stiere di conversar lungamente, e dopo i complimenti d'uso faceva una « cicalata nella lingua dello straniero, imparata a memoria; finita la qua- « le, congedava esso forestiero (2) ». Gran mercè, che l'invidia riconoscesse nel Mezzofanti almeno una portentosa memorativa!

Molti però sono i fatti ch'è dato opporre a siffatta accusa; e i biografi diligentemente gli registrarono, non senza diletto e maraviglia di chi legge. Ma piuttosto che degli aneddoti, noi faremo conto di due fatti che più significano. Il cardinal Mezzofanti si formò una sceltissima biblioteca; nè egli era uomo da riguardare i libri come una vana suppellettile. Un gran pensiero fu per lui (dice il Manavit) il farsi una biblioteca: prete e dotto, volle che i suoi libri servissero alla duplice sua qualità; ma perchè a Bologna ed a Roma gli abbondavano le opere consacrate alla religione, con maggior cura si dette a raccogliere que'rari volumi che illustrano la storia delle favelle e indicano i modi dell'apparare. Del resto, come non amò di abbracciare tutto lo scibile, così non attese a empire scaffali: volle solo que'libri che servissero a quegli studi pei quali divenne singolare fra i dotti d'Europa, anzi del mondo, e famoso tra i famosi di tutti i secoli.

La biblioteca del Mezzofanti si componeva di ventisei opere poliglotte: fra dizionari e grammatiche se ne contavano da trecento. Di sanscrito opere 18, di greco 68; d'egiziano e cofto 14, d'ebraico 78, di caldeo 5, di siriaco 18, d'arabo 68, di turco 10, d'armeno 52, d'etrusco 2, di latino 127. Delle opere cinesi se ne numeravano 42, delle russe 56, delle polacche 37, delle boeme 17, delle ungheresi 41, delle tedesche 107, delle olandesi 46, delle inglesi 41 (una delle quali composta di 109 volumi), delle francesi 114, delle spagnole 44, delle italiane 143. Queste le lingue

(1) *Civiltà Cattolica*, tomo VII, pag. 576. Il padre Bresciani ha scritto in questo giornale alcune pagine sul Mezzofanti di non lieve importanza; ma avremmo desiderato che avessero una sede più degna, che non è l'Appendice di un romanzo.

(2) Lettera privata a noi.

principali; molte poi le opere in dialetto, di cui era fornita la biblioteca del Mezzofanti: il quale se nell'uso delle lingue apparve rarissimo, nelle parlature dei dialetti fu meglio unico che raro (1).

Il fatto però della dottrina è argomento più grave della biblioteca; poichè quel molteplice sapere che tutti gli concedono, fa credibile quella vastità di cognizioni linguistiche che taluno gli vorrebbe contendere. Filologo profondo lo asserirono il Gorres e il Jacobs, come l'ebber trovato al giorno di tutti i più insigni lavori filologici d'Inghilterra, Francia e Germania: Molbech lo sentì profondamente discorrere nell'istoria letteraria, e vide che sino nelle minuzie bibliografiche si trovava versato. Il Bresciani asserisce « che il cardinal Mezzofanti a quella vasta memoria, ricettacolo « di tante lingue, accoppiava una sapienza di recondite investigazioni « circa le cause e gli effetti delle origini, degli aggrandimenti, delle for- « tune e declinazioni delle civiltà de' popoli antichi e moderni, tratte dai « libri de'loro savi, dalle tradizioni, dai monumenti, dalle poesie, dalle « leggi di pace e di guerra, dai commerci, dalle confederazioni. Laonde « egli saria poco a dire che il cardinale era dottissimo nella letteratura « della Grecia, del Lazio e d'Italia sotto tutti i suoi rispetti sacri e pro- « fani; ma egli avea letto e gustato quanto il secolo d'oro della letteratura « francese ci avea pôrto di fiorito e di grande; anzi tenea presti alla me- « moria i più bei tratti di Racine, di Corneille, di Boileau, di Molière, « di Bossuet, di Bourdaloue e di Massillon: ne'tedeschi avea colto tutte le « bellezze del Klopstok, del Goëthe, dello Schiller, del Wieland, del « Gesner, dello Schlegel, del Mendelsohn, e degli altri che condussero « l'eleganza della lingua alemanna a ringentilire nelle purissime acque « delle fonti greche. Altrettale si è a dire della letteratura spagnuola, della « portoghese, dell'inglese, della polacca, dell'unghera e della russa (2) ». A Roma godeva reputazione di buon teologo, ed era forte nel giuscanonico. Predicava con efficacia, perchè sentiva e credeva quelle cose che intendea d'inculcare. « Il ne brillait pas par son éloquence; mais sa pa- « role était simple, touchante, et allait droit au coeur (3) ». Trovo pure ripetuto, che il Mezzofanti ebbe qualche nozione delle scienze naturali, e che un tempo coltivò la botanica. Ma è bello lasciar parlare di siffatte cose uno de'suoi prediletti discepoli, ed oggi grande antiquario e numismatico, l'ab. Celestino Cavedoni (4). « Oltre il possesso di tante lingue, egli

(1) *Catalogo della libreria dell'eminentissimo cardinale* Giuseppe Mezzofanti, *compilato per ordine di lingue da* Filippo Bonifazi *libraio romano;* Roma, fratelli Pallotta, 1851.

(2) *Civiltà Cattolica*, VII, 575.

(3) *Revue Britannique*, pag. 336.

(4) Un altro famoso discepolo del Mezzofanti fu il toscano Ippolito Rosellini, morto professore di lingue orientali nella Università di Pisa.

« era a giorno dei progressi degli studi d'ogni maniera; segnatamente in « archeologia e in belle arti potea stare a pari di un professore di quelle. « Mi narrava che per sollievo della sua vista affaticata studiò per qualche « tempo la botanica, e che avrebbe avuto coraggio di darne lezioni. Fra i « suoi discepoli lodavasi molto del marchese Massimiliano Angelelli; e « molta parte egli ebbe nella sua traduzione delle tragedie di Sofocle, che « gli fece tanto onore. Non so come si tacciano intorno a questo insegna- « mento i biografi dell'uno e dell'altro.... Lo scritto più lungo e laborioso « che compiesse il Mezzofanti, a mia saputa, si fu un riscontro diligentis- « simo dei testi originali dell'antico e del nuovo Testamento con una delle « versioni orientali delle Società bibliche, che credo gli fosse stata tra- « smessa da esaminare dalla Congregazione di *Propaganda fide*. Questo « scritto consisteva di un cumulo assai grande di quaderni di carta da « lettere, che formato avrebbero più di un grosso volume. Per qualche « tempo io gli pôrsi aiuto per verificare con un secondo confronto del te- « sto ebraico e del greco le annotazioni ch'egli avea fatte in prima da « sè solo (1) ».

E qui ci uniremo con i suoi biografi a deplorare che il Mezzofanti non abbia nulla stampato e poco scritto; egli che avrebbe potuto tante cose rivelare de' segreti connubi delle favelle, e tanto con i sussidi della propria esperienza abbreviare la via per giungere al possedimento di molti e svariati linguaggi. Il Pezzana ci ricorda con le parole di una lettera di Simone Stratico, che il Mezzofanti lesse nel 1804, « dando la laurea a « tre legali, una sensatissima e dotta memoria sugli obelischi »; e il professore Santagata ci offre l'elenco di sei dissertazioni lette dal 1813 al 18 nell'Istituto di Bologna: delle quali sarebbe desiderabile la stampa, se pur non andettero (come di alcune si asserisce) perdute. Il Bresciani narra che nel 48 avea il cardinale formato « l'abbozzo di una *Tessera* « comparativa delle principali lingue semitiche, camite e iafetiche, dalla « quale risultava il ceppo comune donde tutte germinarono, e dirama- « rono in altri idiomi più o meno conformi d'indole, di suoni e di si- « gnificati ». Qualche epigramma latino fu dopo la sua morte stampato: lettere latine, elegantissime, abbiamo vedute; di poesie scritte in tutte le lingue, ad uso degli alunni di Propaganda, ragionano i biografi. Ma l'unica opera che il Mezzofanti mandasse alla luce fu l'Elogio del professore Emanuele da Ponte suo maestro, e maestro di quella Clotilde Tambroni che il Mezzofanti ebbe a collega nell'università di Bologna. E il Mezzofanti e la Tambroni nel 1798 lasciarono la cattedra, rifiutando di prestare il giuramento di fedeltà a una Repubblica in cui non avevano fede.

Il Mezzofanti teneva in quel tempo la cattedra dell'arabo. Novello sacerdote, si esercitava in quella parte elettissima del ministero, che agli

(1) In lettera a noi, del passato giugno.

occhi del mondo è più umile: ammaestrare nelle verità cristiane i fanciulli, e assistere negli spedali i morenti. Gli spedali a que' giorni eran pieni di soldati stranieri, poichè stranieri eserciti venivano ancora a guerreggiare lor guerre in Italia. Era una pietà vedere tanti infelici presso a spirar l'anima lontani dalla dolce patria, senza che una nota mano chiudesse i loro occhi; che più? senza uno che potesse intenderne e ricambiarne l'estreme parole. Medici e sacerdoti italiani vegliavano fraternamente al loro letto; ma solo al Mezzofanti era dato di confortare quell'agonie con la parola che sapeva scendere al cuore, perchè pronunziata con l'accento che rammentava a quegli infelici il caro idioma delle madri e delle spose. È questa una bella pagina nella vita del nostro prete bolognese (esclama a ragione il Manavit); è questo il trionfo della carità e della scienza. Poco sarebbe valsa la carità del sacerdote, se non fosse stata accompagnata dalla cognizione degli idiomi; ma qual bene poteva operare la scienza delle lingue senza l'accompagnamento della carità? L' ha detto l'Apostolo: « Quando io parlassi tutti i linguaggi degli uomini e degli angeli, e non avessi la carità, non sarei che un bronzo sonante » (1).

E al ministero di carità esercitato negli spedali da semplice prete, e alla frequenza con cui da cardinale dovette trovarsi fra i giovani del collegio di Propaganda, andò il Mezzofanti debitore di molte cognizioni che dai soli libri non avrebbe mai potuto desumere. Notano com'egli parlasse le lingue più difficili con gli accenti loro propri: i suoni del palato, delle labbra, dei denti, della gola rendeva spiccati con la massima agevolezza: conosceva ogni finezza, ogni minuta particolarità de' dialetti; e come si trovava fornito mirabilmente degli organi necessari a parlargli, così era pronto a discorrerne dottamente le ragioni con perfetta dottrina. « Mezzofanti in iscuola, nell' insegnare il greco, seguiva « la pronunzia del suo maestro Padre Aponte: nell'uscire di scuola fu ri- « convenuto da alcuni arditi giovani greci, studenti all'università di Bo- « logna, perchè mai non seguisse la pronuncia loro, che pretendevano « essere la vera ereditata di padre in figlio da' loro maggiori. Egli si « schermiva dicendo, che si atteneva ad una pronuncia comunemente « approvata dalle università d' Europa, e che più da vicino si accosta « a quella che vigeva in Roma al tempo degli scrittori latini antichi: « laddove seguendo la pronuncia de' greci d'oggi giorno, *Athenae* diventa « *Atzini*, e *Thebae Tzivi*. Eglino non per tanto cedevano; ed egli allora « disse: Ebbene, in iscuola io tengo la pronuncia delle nostre univer- « sità, e fuori di scuola con lor signori terrò la loro. E tosto prese a « parlare con esso loro il greco letterario conforme alla pronuncia de' greci « moderni, improvvisandola del tutto. Avea poi sì fino e giusto l'organo

(1) S. Paolo, *a' Corinti*, I, 13, 1.

« dell'udito, che leggendo insieme ora i classici greci del secolo di Pe-
« ricle, ora gli scrittori di molto inferiori di tempo, ed i Santi Padri,
« più volte mi diceva: Sente ella come gli ultimi scrittori greci hanno
« un periodare viepiù armonioso e pieno, di quello che i primi, atte-
« nendoci agli accenti nel segnare le lunghe e le brevi? appunto per-
« chè gli scrittori del secol d'oro pronunciavano le lunghe e le brevi in
« ragione di tempo, o metro che dir si voglia; laddove i posteriori
« scrissero quando erasi di già perduta la pronuncia primitiva, e le
« lunghe e le brevi denotavansi, come al presente da noi, con la po-
« sizione dell'accento ».

Queste parole furono a noi mandate da quell'abate Cavedoni che potrebbe dettare la più competente biografia del cardinale Mezzofanti (1). L'articolo che si legge nelle *Memorie di religione* non è che l'estratto di un articolo del Barrier inserito nel francese *Universo*. Intanto, affettuoso e buono elogiatore ci è parso il Santagata; più copioso di lui il Manavit; copioso e più esatto l'inglese anonimo. L'*Esquisse* del Manavit, quantunque stampata per la seconda volta, non è senza scorrezioni notevoli. I nomi italiani vi sono spesso storpiati: *Magnoni* per *Magnani* (pag. 23), *Liberio* per *Liborio*, *Angellini* per *Angelelli* (pag. 60): scorrettissimo quel po' d'italiano che talora si reca dall'autore. Bastino queste parole, che sono a pagine 63: *Lo stare per scrivere troppo lontano* (leggi, *a lungo*) *à tavolina pregiudiceva di molto alla salute.* E appunto a correggere e supplire la *Esquisse* furono scritte dal dotto Pezzana le *Osservazioni* indirizzate al direttore delle *Memorie di religione*: prezioso libretto, anche perchè contenente tre lettere del Mezzofanti inedite, e buone notizie bibliografiche sulla Clotilde Tambroni.

Giuseppe Gaspero Mezzofanti, nato in Bologna a' 17 di settembre del 1774, e insignito della porpora cardinalizia da Gregorio XVI nel concistoro del 12 febbraio 1838, cessò di vivere in Roma a' 15 di marzo del 1849. Le sue spoglie mortali riposano presso a quelle del Tasso, nella chiesa di Sant' Onofrio.

C. Guasti.

(1) Sappiamo che il reverendo Carlo Guglielmo Russel, professore di storia ecclesiastica nel collegio di San Patrizio a Maynooth (Irlanda), sta raccogliendo lettere del Mezzofanti, e sullo scorcio del corrente anno ne pubblicherà una minutissima biografia.

Manfredi. Tragedia e Notizie storiche, di CARLO COCCHETTI. — Padova, coi tipi di Angelo Sicca, 1854; 2 vol., di pag. 160 e 142.

Corre da qualche tempo tra gl' Italiani un'usanza, rivelatrice di un sentimento generosissimo, e che molto sarebbe altresì conducente al futuro nostro benessere, ove troppo spesso non ne guidasse a vaneggiar nell'errore; l'usanza dico di andar cercando nell'istoria nostra, per metterli in mostra ed in fama, quei personaggi i quali ebber potere, o fecero alcun segno di volere affaticarsi nel rilevare dal suo scaduto ed umile stato la patria comune, e ricongiungere come che sia le sparse membra della nazione. Nè accade certo raramente, che a taluni i quali ebbero o in cui piacque di supporre una potenza siffatta, ne venga insieme attribuita non che l' intenzione, ma il proposito risoluto e costante: laonde vedonsi parecchi di tali uomini che per sé operarono, o pel municipio, per la provincia, per le signorie o gli stati lor proprii, così adombrati o ritratti nelle opere di scrittori per altro benemeriti, come se in quelli salutar dovessimo i benefattori, i campioni, od anche (a norma delle dilezioni faziose) quel vero eroe nazionale che l' Italia sperar può forse soltanto nel tempo avvenire. A tali e trasformazioni ed esagerazioni andaron soggette, tra gli altri, le immagini storiche del primo re Berengario, del marchese Ardoino d' Ivrea, di due pontefici (Lucio e Giulio secondi), fin del secondo Federico di Svevia, sino di qualche frate o di qualche signorotto di città del confine, come di casa Scaligera; per non dire della genía poderosa ma pessima dei Visconti, nè del tribuno di Roma, nè del lucchese gonfaloniere: i meno indegni fra tutti di essere in tal caso rammemorati, se il senno e le forze avessero in lor potuto esser pari all'arditezza e alla vastità de'concetti. Ma queste cose per altri già dette, dovemmo qui replicare, non per vaghezza d' inculcare un ravvedimento che molti promossero o van promovendo; bensì per la qualità del soggetto, sopra cui la natura stessa del nostro Giornale ci obbliga, benchè brevemente, a discorrere.

Tra cotesti idoli fabbricati dal desiderio del risorgimento, dell'indipendenza e dell'unità italica, fu Manfredi, generato d'un re ed imperatore tedesco, e non legittimo erede, per vizio di nascita, del regno paterno, ma portato dalle circostanze a dominare su quello; cioè sulla più bassa parte d' Italia, e per postura e per l' indole varia degli uomini, per più altre cagioni, la meno atta ad operare sulle sorti generali della Penisola. Manfredi, è ben vero, nasceva di donna italiana, ed amava grandemente l' Italia, o piuttosto quella regione di essa dov'egli era stato delicatamente allevato, educato fra le cortesie, le militari prodezze e gli studii. Egli era,

oltre a ciò, di natura molto diversa dal padre suo, e da tutti gli altri della cruda sua stirpe: alieno in tutto dalla severità e dal sangue; credulo nell'altrui bonarietà e buona fede; perdonatore ed anche obliatore delle ingiurie, de' tradimenti medesimi: tanto che meritò di essere paragonato a quel Tito, che dopo l'eccidio di Gerosolima fu pur chiamato delizia del genere umano. Manfredi meritò alcerto, sopra tutti i re della Puglia e Sicilia, l'amore de' suoi sudditi, e ne provò invece il disamore e la slealtà; meritò i riguardi, la confidenza, l'affetto degl'Italiani, e n'ebbe la sfiducia, lo sprezzo forse, e un odio intensissimo, che non potè aver termine se non colla sua morte. Ora, da che mai cotesti effetti, che sembrano sì poco naturali, se è vero che il ben volere generi benevolenza e il ben fare generi gratitudine? La prima causa di tutto ciò, fu che l'odio per innanzi accumulato sul padre suo di grata insieme e spaventosa ricordanza, e in parte ancora sul crudele Corrado suo fratello, convenne ricader tutto quanto sul capo di esso giovane infelice; il quale quant'era più carezzato da' suoi regnicoli e dai men tristi della fazione ghibellina, tanto cresceva nei guelfi la paura di veder perpetuarsi tra noi la sveva dominazione; nei pontefici il sospetto di rimanere spogliati dei diritti da loro pretesi sulle terre napoletane, e di veder crescere e confermarsi, in tanta vicinità, uno stato forte ed avverso, il quale poi fosse d'invincibile ostacolo all'accrescimento della loro temporale potenza. Quindi la sistematica e implacabile persecuzione di quattro tra essi contro il figlio di Bianca d'Anglano (ammogliato, per caso notabile, ad altra piemontese o savojarda); talchè di Urbano IV potè dirsi, come scrive il signor Cocchetti, « non aver avuto che un « sol pensiero, la rovina di Manfredi ». (*Notizie* ec., p. 87); e il successore di lui, egualmente francese, non potè mai trovar posa finchè non ebbe stipulata coll'Angioino la servitù di tanta gran parte d'Italia, e la implicita distruzione di tutta la discendenza di Svevia. Sarebbe qui da ricordare come alla setta guelfa, e alla curia stessa di Roma, ogni più reo espediente sembrato fosse plausibile per abbattere il vigore e seminar di triboli la vita di quel principe mansueto e benefico. Federigo era morto inaspettatamente, dopo un miglioramento che avea dato speranza di guarigione; il suo primogenito finiva per lunga febbre i suoi giorni in età molto giovanile: tanto basta perchè Manfredi venga accusato di parricidio, e poi anchè di fratricidio. Era nelle corti di Palermo e di Napoli quasi una tradizione il resistere gagliardamente ai comandi ambiziosi e despotici de' papi, il tollerare le differenze del culto e della religione, il favorire i progressi della filosofia e le arti gentili dei trovatori: a Manfredi è perciò dato nota di ribelle alla sede apostolica, di miscredente, di eretico. Manfredi amava di cordialissimo amore la sorella sua Beatrice, maritata ad un conte di Caserta; e l'ipocrisia de' nemici cava da ciò profitto

per proclamare il re e la sua sorella incestuosi. Ma già la storia, nella sua dignità, profferse il giudizio che meritavano coteste vili calunnie. Diremo piuttosto in che Manfredi mancasse veramente a sè stesso, o non fossegli dato di vincere la sua natura, o l'avversità della fortuna. Sincero e pieghevole dell'animo, mai non seppe vestirsi (come taluno chiedeva dai principi) il vello della volpe nè quello del leone; e comecchè a quest'ultimo somigliasse nella gagliardia del corpo e nel coraggio, rimase tuttavia ben lungi dal saper incutere il timore e la riverenza di sè nelle umane belve (se il termine mi si perdoni) sulle quali era chiamato a signoreggiare. Fu ancora inclinato soverchiamente ai piaceri del senso, nè valse a emendare o correggere questa sua sempre dannosa disposizione; talchè molti disordini ne ridondarono al governo; molti nemici ne vennero a lui stesso, che non avrebbe avuti, o più facilmente sarebbe pervenuto a domare. Ma l'errore massimo o la sfortuna sortitagli fu quella di non aver saputo o di trovarsi in luogo da non poter comporsi un ragionevole esercito, sia degli indigeni suoi sudditi, sia de'ghibellini lombardi o d'altre provincie suoi parziali: errore, per verità, non proprio a lui solo, in quella pessima costituzione militare del medio evo; ma che in lui fecero più grave e più pernicioso l'imprudente licenziamento delle torme tedesche e la fiducia soverchia dappoi riposta nei Saraceni. Molte altre considerazioni potrebbero farsi, per cui mostrerebbesi ancora più aperto come questo re delle due Sicilie non era il mandato nè lo strumento dal quale potesse attendersi l'emancipazione nè la rigenerazione italiana. Ma insistendo sulla imperdonabile trascuranza degli apparecchi al guerreggiare, se ne videro allora i tristissimi effetti quando a Carlo d'Angiò, al quale era pur riuscito di metter insieme da 30 mila combattenti, non potè Manfredi contrapporre fuorchè la metà di quel numero; e questa sì mal condotta e da capi tanto tra sè disgiunti e infedeli, che a Benevento, dopo l'infame abbandono di Ceperano,

« . . . . . là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese . . . . . » (1),

rimasto ucciso il maomettano Zabik e prigionieri i pochi amici del re, si trovò questi nella mischia tanto solo, che vi cadde spento senza che mai si sapesse da qual mano venute gli fossero le ferite.

Senza partecipare alle illusioni che noi di sopra dicevamo, il signor Cocchetti di Rovate ha tessuto un diligente e brioso e ben condotto discorso istorico, in cui trovansi compendiati, meglio forse che in ogni altro libro di tal genere o têma, i fatti tutti e le circostanze

(1) Dante, Inferno, c. 28.

de'fatti che si riferiscono alla vita ed al tempo dell'italigena e italofilo Manfredi. È ben fece l'autore intitolando la sua duplice opera *alla Gioventù italiana;* la quale di esempi siffatti ha bisogno pur troppo: dico di libri dettati con amore e pazienza longanime di storico, senza rispetti nè superstizione servile di teorie preconcette e gratuite, e senza rimpianti intempestivi di cose già morte, come senza aspirazioni ad un troppo impossibile o troppo lontano avvenire. Il signor Cocchetti, che supponiamo pur giovane, ci è parso nelle *Notizie* un eclettico; e noi lodiamo sempre, nell'istoria in ispecie, il metodo per lui addottato, a patto però che l'eclettismo stesso mai non degeneri in sistema. Di questa sua equanimità e rettitudine nel giudicare, potrebbe allegarsi in prova un bel passo che corre dalla pagina quartadecima insino alla decimottava. La brevità necessaria a questo articolo c'impone, con nostro rincrescimento, di passarcene. Nè della *Tragedia* qui faremo parole, non essendo del nostro istituto il pronunziare opinioni intorno alla poesia. Diremo contuttociò, per quanto spetta alla veracità o verisimiglianza dei successi e dei caratteri storici, che molta è la fedeltà di che l'autore fa mostra nel ritrarre le azioni ed anche i sentimenti de'suoi personaggi; ma il vero o il credibile poetico non informa nè abbellisce del pari le fattezze, per così dire esteriori, di esse azioni. Ogni interlocutore del dramma viene a fare in pubblico quelle cose che più sarebbe giovato il nascondere: ogni scellerato è anche cinico. La presenza del conte di Aversa alla morte di re Manfredi è a noi sembrata indecorosa, come quella che troppo aggrava i patimenti di quest'ultimo, e il vitupero dell'altro. Potremmo anche aggiungere che troppo si rassomiglian fra loro que'tanti baroni traditori; che quella si scoperta nudità onde sono rappresentati e il conquistatore Angioino e il vescovo di Chevrières, riuscirà forse a molti non solo mostruosa, ma veramente intollerabile.

II.

Intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio, Memoria del proposto GIOVANNI BOSISIO, *parroco della Chiesa Cattedrale di Pavia, con un'Appendice intorno alla santità dello stesso Boezio.* — Pavia, Fusi, 1855, in 4to gr., di pag. VI-62, con due tavole in rame.

Quand'anche quell'aureo libro *Della consolazione della filosofia*, che in Italia ebbe volgarizzamenti pregevolissimi per opera di maestro Alberto, del Tanzo, del Domenichi, del Varchi; di Cosimo Bartoli, del Tamburini e del Siepi, non avesse reso popolare e venerato il nome di Severino Boezio; quand'anche non fossero giunte fino a noi le operette minori

ch'egli scrisse sulla fede cristiana con tale un'altezza di vedute da non trovarsi pari a' suoi giorni: non pertanto la fama delle virtù di lui, le somme cariche alle quali ascese, i beneficii ch'egli recò all'Italia allorquando, come cantava Gerberto (Silvestro II), *gladio bacchante Gothorum libertas romana perit*, e le immeritate sventure che lo colpirono gli avrebbero assegnato un posto eminente fra i più grandi uomini del sesto secolo. Nato di gente patrizia a Roma intorno al 470, e perfezionata la educazione alle scuole di Atene, perorò in nome della patria sua a Teodorico; chiamato da questo re al proprio fianco, giovollo di prudenti consigli; console tre volte e coronato principe della eloquenza, accettò i non ambiti onori solo per avvantaggiare quant'era in lui le condizioni delle genti d'Italia. Ed invero, corsero prosperi a questo paese i primi anni del regno di Teodorico, fino a che sedette sul trono di Costantinopoli, l'ariano Anastasio; ma quando nel 523 il cattolico Giustino, che gli succedette, imprese a perseguitare gli ariani, Teodorico per rappresaglia diessi a perseguitare i cattolici. Il rapido mutamento dell'animo di quel re, che l'*Anonimo valesiano* (1) attribuisce a malefizii del diavolo, concitò le popolazioni cattoliche; ed il romano senato, accusato di connivenza coll'imperatore Giustino a'danni dei Goti, trovò nella corte di Teodorico un caloroso difensore in Boezio. La era però la questione del lupo e dell'agnello; e Severino, tratto nelle carceri di Pavia, *in custodia ad baptisterium ecclesiae*, non rinvenne altro conforto all'oppresso spirito che nei filosofici concepimenti che ci tramandò in quel sublime libro *De consolatione*, miscuglio di versi e di prose. Ma la vendetta di Teodorico non fu sazia se non quando l'innocente Boezio *in agro Calventiano fecit occidi*: il che accadde a'23 di ottobre del 524. Anche Simmaco, preside del senato e suocero di Boezio, corse poi egual sorte a Ravenna; e poco stante, in sul cadere dell'agosto 526, Teodorico agitato dai rimorsi, che gli faceano vedere nei pesci imbanditi alla regia mensa le teste degli spenti senatori, come riferisce l'Anonimo, perdette per flusso di ventre *il regno e l'anima*.

Discordano i cronisti e gli storici sulla prima pena inflitta a Boezio, che, secondo alcuni, sarebbe stata l'esilio; discordano sul sito ove subì l'estremo supplizio, e sul modo del supplizio. Il nostro autore, con ben condotti ragionamenti, decide le tre questioni.

Ove Boezio parla d'esilio, allude sempre alla lontananza da Roma, patria sua, da cui distava, trovandosi a Pavia, *quingentis fere passuum millibus* (2); ma non dice mai di aver esulato fuorchè quando fu tratto nel carcere, unica pena della quale si lagna (3):

(1) Mur. *Rer. Ital.*, Tom. XXIV.
(2) *De cons.* Lib. I, *prosa* IV.
(3) Lib. I, *metr.* II.

Hic quondam coelo liber aperto
Suetus in aetherios ire meatus...
Nunc jacet effoeto lumine mentis,
Et pressus gravibus colla catenis.

La torre ov'ei stette rinchiuso, detta in documenti del secolo XII *turris Boetii*, di gentile struttura e ornata di statue, crollò nel 1584.

Paolo Diacono, Anastasio bibliotecario, Agnello, lo Spicilegio Ravennate, Aimoino, Corrado Uspergense e l'antico epitaffio posto al sepolcro di Boezio intorno a'tempi di re Liutprando, lo dicono decapitato. Solo l'Anonimo valesiano scrive che, torturatolo prima, *cum fuste occiditur*. Ma osserva il nostro autore col Ducange, che il vocabolo *Fustis hastam, securim et vaginatum gladium comprehendit*; e che perciò l'asserzione dell'Anonimo non è contraddetta dagli altri.

Il Muratori, negli *Annali* (an. 524), tratto in errore da Mario Aventicense, che narra succeduto il martirio di Severino *in territorio mediolanensi*, pensava che l'*ager Calventianus* ricordato dall'Anonimo del Valesio dovesse intendersi per Calvenzano, borgo del milanese. Ma il nostro autore, avvertendo come la sentenza che dannò a morte Boezio fu eseguita da Eusebio prefetto a Ticino; che il vocabolo *ecclesia* adoperato dall'Anonimo significava nel VI secolo *cattedrale*, e che nelle sole cattedrali aveavi *battisterio*; provando con documenti fino dal secolo XII, che fuori le mura di Pavia v'era un *ager Calventianus*, così chiamato dal fiume *Calventia*, e fu quell'agro forse l'antico duomo pavese, al pari di tanti altri, posto fuor della cerchia delle mura; e finalmente negando che le altre terre di Lombardia recanti il nome di Calvenzano avessero allora cattedrale e battisterio; rivendicò a Pavia l'onore che il suo terreno fosse stato bagnato dall'innocente sangue di un filosofo cristiano, di un uomo per elevatezza di sentimenti degno dei più bei tempi di Roma.

Il corpo di Boezio fu tumulato a Pavia nella chiesa di San Pietro in cielo d'oro; onde il divino poeta cantava nel X del *Paradiso*:

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode;
Lo corpo ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

Amalasunta, figliuola di Teodorico, rialzò le abbattute statue di Severino; Liutprando gli racconciò l'onorato monumento, e Ottone III ornò la sua reggia della immagine di lui. Soppressa nel 1799 la chiesa

di San Pietro in cielo d'oro, le spoglie di Boezio furono trasportate alla cattedrale di Pavia.

La venerazione di quelle spoglie diede argomento all'Appendice che il nostro autore fece seguire alla dissertazione, o meglio diremo ad una seconda dissertazione, non minore della prima, sulla santità di Boezio. Ci ristringeremo a dire che qui il nostro autore combatte la opinione di coloro che in Boezio non veggono che un filosofo dell'antichità, indifferente ad ogni culto, e negano ch'egli sia autore dei minori trattati, e massime di quello intitolato *Fidei professio;* che fa derivare la venerazione del suo corpo dalla costante tradizione della santa sua vita e del martirio sostenuto per la fede cattolica; e che comprova l'antichità di quella venerazione con passi di scrittori dal IX secolo in poi.

Le quali due dissertazioni il prevosto Besisio stese con erudizione profonda, e con pienissima conoscenza della materia che imprendeva a svolgere; ma portiamo opinione che, restringendole in una sola, avrebb'egli condotto con maggiore chiarezza il filo de'suoi argomenti, ed evitate molte inutili ripetizioni. Anche la stampa ne è fatta, non solo con decoro, ma con lusso tipografico; e adornano il libro due incisioni in rame che raffigurano, l'una il monumento eretto nel 1794 a Boezio dal marchese Luigi Malaspina, l'altra la torre ov'ei stette rinchiuso, quale ce la dà un vecchio disegno inedito dello Spelta, non avendosi più tracce di quello che, al dire del Vasari, ne avea condotto il Bramantino e conservavasi da Valerio Belli.

V. Lazari.

Il palazzo del Museo Civico in Vicenza, descritto ed illustrato dall'abate Antonio Magrini. — Vicenza, Paroni, 1855, in 8vo, di pag. 79 con una tavola.

Il Museo Civico di Vicenza solennemente inaugurato il 18 agosto 1855. Discorso dell'abate Antonio Magrini, *presidente della Civica Commissione alle cose patrie.* — Vicenza, Paroni, 1855, in 8vo, di pag. 67 con una tavola.

Eccoci due libretti pubblicati di questi dì a Vicenza per una circostanza lieta alla gentile città, vogliam dire l'apertura del Museo Civico; e della esposizione dei prodotti naturali ed industriali del vicentino territorio; e che riguardano così davvicino la occasione per cui furon editi, che ne formano, direm quasi, la illustrazione e gli allegati.

L'abate Magrini, sommamente benemerito di tutto che concorra a dar lustro alla bella sua patria, spone nel primo degli accennati opuscoli le origini e le vicende del palazzo dei Chiericati in Vicenza, uno dei capo-lavori della sesta di Andrea Palladio, e splendido monumento della opulenza di una famiglia ottimate. Se nei cenni sul casato dei Chiericati e sugli illustri che d'esso uscirono, il nostro autore usò parsimonia soverchia, ci diede invece sulla costruzione del palazzo tanto copiosi ragguagli, che poco o nulla lasciano a desiderare. Incominciata il 1550 da Girolamo Chiericato e, lui morto il 1557, proseguita dal figliuolo Valerio, a cui rende tutti gli onori che per gran parte doveansi a Girolamo il Palladio che l'avea architettata, fu la maestosa mole ornata d'opere di scultura da Marcantonio Palladio, di stucchi dal Ridolfi, di dipinture dal Riccio, dal Franco e dallo Zelotti. Fornita nel declinare del malaugurato secento dai Borella, come pensa l'autore, e dai Marinali, accolse nel 1782 il pontefice Pio VI che, reduce di Vienna, benedisse dalla loggia al popolo vicentino. In quella guisa che i ghiribizzi dei barocchi continuatori svisarono in parte il concetto palladiano; le ingiurie del tempo e la incuria dei proprietarii cagionarono grave nocumento alla fabbrica; e chi sa a quali destini avrebbe soggiaciuto se il Municipio di Vicenza, che fino dal 1822 ne promosse l'acquisto non l'avesse effettuato nel 1839, per custodirvi le raccolte scientifiche ed artistiche di proprietà comunale. I ristauri, ai quali si diè mano il 1852, diretti dal Miglioranza, che bella fama procacciò pe' suoi studii architettonici sugli antichi teatri, condotti ora a lodevole avanzamento, resero possibile la distribuzione delle raccolte municipali nelle sale del palazzo, e il Museo venne inaugurato il 18 dello scorso agosto.

« Siccome poi il Municipio credette che a solennizzare degnamente ed utilmente la nobile istituzione nulla potesse meglio giovare che una pubblica mostra dei prodotti primitivi e degli oggetti industriali della vicentina provincia da disporsi nelle sale dello stesso Museo », così doppio scopo e doppio interesse ebbe la solennità. Il discorso inaugurale detto dal Magrini, caldo di patrio affetto, va pur notato per corretta dicitura, per elegante semplicità, e per un singolare riserbo di nulla a sè attribuire del moltissimo ch'egli avea fatto, ben potendo ei di sè dire: *quorum pars magna fui.*

Giova sperare che i Vicentini non ristaranno dall'opera sì bene incominciata; e se applaudirono il dicitore che compiansé lo sperpero che finora s'è fatto di sì gran copia di monumenti nostri, imbarcati e carreggiati per l'estero, preferiranno arricchire di quelli che tuttavia rimangono il novello istituto; e che la civica libreria verrà aggiunta al Museo, levandola dall'inopportuno sito dove ora si giace, e dove lo studioso, assordato dal rumore degl'incanti, dee aprirsi il varco fra i cenciosi e i cenciajoli che concorrono al Santo Monte di Pietà. E noi auguriamo di buon grado al Museo vicentino gli ammiglioramenti e gl'incrementi che gli augurò il

benemerito Magrini; come auguriamo alla stemperia Paroni un miglior correttore, perchè non si addossino ai poveri autori gli strafalcioni del tipografo; com' è quello, verbigrazia, che attribuisce a Benedetto Montagna il ritratto di Carlo Patin (Il Mus. Civ., p. 60).

V. Lazari.

Documenti del processo di Iacopo Sansovino per il crollo della vôlta della libreria di S. Marco, avvenuto la notte de' 18 dicembre 1545.

Iacopo Tatti, detto il Sansovino, architetto e scultore celebratissimo, fuggito al sacco di Roma nel 1527, riparò a Venezia; ove la molta fama del suo valore gli meritò la carica di proto dei Procuratori, o soprintendente generale ai pubblici edificii, conferitagli il 1.° di aprile 1529, coll'annuo assegno di zecchini 80, aumentatogli poi fino a' 200. E l'insigne artista, a non ismentire il grido in cui era salito e la fiducia che in lui aveva messa la Signoria, decorò Venezia di opere stupende della sua sesta e del suo scalpello. Pochi edificii del cinquecento ponno, infatti, competere con quello ch'egli murò dirimpetto al Palazzo Ducale per ricettarvi la pubblica libreria, fondata, un secolo addietro, dal cardinal Bessarione. Sennonchè, la notte de' 18 dicembre 1545, la vôlta della cospicua sala crollò, con grave danno del fabbricato che stavasi costruendo, e l'architetto fu tratto in carcere. Danese Cattaneo, poeta e scultore, che gli era discepolo, don Diego Mendozza già oratore di Carlo V a Venezia, e Pietro Aretino s' interposero con nobile gara a favore del Tatti: inutile sciupío di voci e d' inchiostro, perchè il processo doveva aver luogo, e senz'altro l'ebbe.

Il primo interrogato subisce il Sansovino li 22 dicembre 1545; il 30 gennajo del 46 (o 45 *more veneto*) lo si obbliga a rifare del proprio la ruinata vôlta, e lo si sospende dalla carica; il 5 di febbrajo egli acconsente a rifare la vôlta di legname, perchè creduta di maggiore solidità; a' 21 di novembre si eleggono, per verificare se Iacopo attenne le sue promesse, de' periti, i quali, il 28 del mese stesso, depongono affermativamente. Addì 19 aprile del 47 gli si assegnano cento ducati annui, il 3 febbrajo 48 (o 47 *m. v.*) lo si riammette nell'onorevole ufficio che prima del disastro occupava. Finalmente, a' 20 di marzo del 65 si fa la ragione del dare e dell'avere di lui, e si pareggiano le partite.

Questi ed altri documenti che concernono il Sansovino estrassero alcuni valenti giovani dall'Archivio generale di Venezia, e da quello della fabbriceria della Basilica Marciana; e, corredati di note, li fecero di pubblica ragione, co' tipi del Naratowich (Venezia 1855, in 8vo di pag. 28); festeggiando così la laurea nelle matematiche di due loro amici.

Come poi s' intitoli il lodato opuscolo, non tel posso dire, lettor cortese: perciocchè, per sfogliarlo e risfogliarlo che facessi, non ci seppi trovare il frontespizio.

V. Lazari.

Descrizione della comitiva e pompa con cui andò e fu ricevuta l'ambasceria dei Veneziani al pontefice Sisto V l'anno MDLXXXV, fatta da Filippo Pigafetta, gentiluomo vicentino al séguito. Padova, Sicca, 1854, in 8vo, di pag. 32.

A felicitare papa Sisto V della sua assunzione al sommo pontificato la repubblica di Venezia spedì a Roma, per senatoconsulto de' 17 aprile 1585, quattro oratori: Leonardo Donà (che poi fu doge) savio del consiglio, Marcantonio Barbaro procuratore, Marino Grimani (poi doge) e Giacomo Foscarini cavaliere e procuratore. Alla comitiva del Barbaro si aggiunse Filippo Pigafetta, uno de' più eruditi patrizj vicentini del sestodecimo secolo; il quale, in una lettera che reca la data di Roma a' 25 d'ottobre dell'anno stesso, descrive con eleganza e con vivacità, a Giulio Savorgnano architetto militare celebratissimo, il viaggio del Barbaro da Padova a Roma, e il ricevimento solenne che ivi trovò la veneta legazione. La lettera è interessante pe' ragguagli esatti che contiene di paesi e di persone che nel suo viaggio vide e conobbe il Pigafetta. Il conte Giovanni da Schio, trattala da un codice ambrosiano, ne procurò la stampa, e la corredò di brevi ma succose annotazioni, che ne rendono ancor più gradita e più istruttiva la lettura.

V. Lazari.

Relazione dell'ambasceria straordinaria inviata nel 1763 dalla repubblica di Venezia in Inghilterra per lo avvenimento al trono del re Giorgio III. Venezia, Perini, 1854, in 8vo, di pag. 43.

La prima ambasceria straordinaria della repubblica veneta in Inghilterra fu sostenuta nel 1370 da Luca Valaresso, spedito al re Odoardo III per ottenere salvocondotto alle galee veneziane che facevano il viaggio delle Fiandre. Rare da principio, e quasi esclusivamente ristrette a scopi di commercio, vennero a mano a mano quelle legazioni ad assumere grande importanza, nel XVI secolo, anche ne' rapporti politici, col progressivo ingrandirsi de' dominj e collo svolgersi della potenza di quel reame. E ne' primi anni del secolo stesso incominciarono altresì le am-

bascerie ordinarie, affidate a patrizj, ora col titolo di ambasciatori ora con quello di residenti; la cui serie però non è senza interruzioni dopo il principio del secolo XVIII. Dopo la missione del cavaliere Pier Andrea Cappello a Giorgio II nel 1743, ch'è da riguardarsi straordinaria, niun patrizio fu mandato con pubblica veste a Londra prima dell'assunzione al trono di Giorgio III nel 1761. Nel qual anno ebbero l'onorevole incarico di complire il novello re i due procuratori di S. Marco, Lorenzo Morosini e Tommaso Querini; i quali, lasciata Venezia l'anno appresso, non furono a Londra che nell'aprile del 63, e il 18 di quel mese vennero ammessi alla presenza del re.

Nel Museo Correr, da' cui codici fu tratta la relazione che annunciamo, serbasi l'eloquente discorso, o come in termine cancelleresco chiamasi l'*officio*, detto dai veneti legati a re Giorgio, e la dignitosa risposta di quel monarca; l'uno e l'altra tendenti a stringere i rapporti che da secoli sussistevano fra i due governi: governi molto conformi nell'indole loro, ma non sì che dallo interno ordinamento all'uno non s'accrescesse ognor più quella vigoria che già lo rendeva così influente nei destini del mondo; nell'altro invece maturasse uno de'tanti germi i quali, svolgendosi, doveano accelerarne la inevitabil rovina, e renderlo facile preda ad un fortunato conquistatore.

Come dicemmo poc'anzi, i due oratori fecero il loro solenne ingresso a Londra nell'aprile del 1763; il 28 di quel mese Giorgio III armò cavaliere il Querini, e il dì ultimo del successivo maggio imprendevano il viaggio di ritorno. Sennonchè, cui leggerà attentamente la relazione che fecero nel senato della loro ambasceria, parrà meraviglia che il breve soggiorno di circa un mese e mezzo così gli addentrasse nella cognizione dell'ordinamento politico della Gran Brettagna, il quale viene da essi loro svolto con tale vastità e precision di notizie, con tale acume di vedute, che quella relazione ben si pare piuttosto fatica di chi anni ed anni avesse consumati in quel regno. La perspicacia de'due diplomati sorprenderà senza dubbio, anche se ammettiamo che molte notizie a loro somministrate abbiano i consoli veneti colà residenti, e i cortigiani co'quali, nella loro breve dimora a Londra, usavano con fasto di principi. E in questa breve scrittura troviamo una nuova prova che, anche negli ultimi anni della sua esistenza, la repubblica veneta aveva uomini versatissimi nella diplomazia, ingegni invidiabili da qualsivoglia governo; e che nel ceto patrizio, al quale le più dignitose e più importanti cariche venivano per antico istituto affidate, c'era ben ancora chi poteva recare il lume de'suoi consigli alle periclitanti fortune della patria; e non erano no tutti una greggia di dissipati frequentatori di bordelli e di bische, come piacque a taluno, non ha guari, dipingerli.

V. Lazari.

Dello Archivio Civico antico in Padova, *Memoria storica di Andrea Gloria.* Padova, Tip. del Seminario, 1855, in 4to, di pag. 24.

Le origini dell'archivio civico di Padova risalgono fino oltre al 1265, nel qual anno, essendo podestà Lorenzo Tiepolo veneziano, quel comune, che tanta cura metteva nella conservazione delle patrie memorie, decretò che i più interessanti documenti stessero custoditi in ferreo scrigno appo la sagrestia dei frati Minori, ed in altri non meno sicuri depositi; ne prescrisse il catastico, ne regolò la sopraintendenza, e in una parola nulla lasciò intentato perchè si conservasse indenne fra gli scompigli di quelle età procellose. Sante istituzioni, che i rivolgimenti del secolo successivo con deplorabili atti violarono; imperciocchè nel 1325 e nel 1328, in quelle lotte che lo spirito di parte e l'ambizione di una famiglia ottimate aspirante alla signoria della patria aveano suscitate, quel sacrario di antiche memorie subì derubamenti e dispersioni; onde fu d'uopo di nuovamente ricostituirlo e provvederne alla conservazione nella vastissima *sala della ragione.*

Padova, dopo circa diciotto lustri di dominio carrarese, nel 1405 fu aggregata col suo territorio agli stati della repubblica veneta. Nel 1420 divampò un incendio nel palazzo comunale, che in un coll'archivio fece in poche ore sua preda. Una stolta accusa fu in età posteriori scagliata contro Venezia, ch'ella ascosamente comandasse fosse appiccato quel fuoco, *allo scopo di annichilire le prove di argomenti a lei molesti e discari, o di meglio signoreggiare le suddite province, struggendone le preziose memorie. Ma io*, prosegue il nostro Autore, *non posso aggiustarmi a sì vituperosa taccia, senza valide ragioni e sicure testimonianze.* Nè queste, crediamo, avrannosi mai: la è una di quelle gratuite ingiurie di cui si volle, non fosse altro per moda, aggravare la memoria della repubblica di Venezia. La quale invece conservò, esempio raro in vincitore di lotte ostinatissime, agli stati presi per forza d'armi, le forme di autonomo reggimento e le municipali istituzioni. E siamo certi che il Gloria, nel costante ed intelligente studio delle memorie della patria sua, troverà validissimi argomenti per confutare la turpe accusa.

Fu in quella occasione che il palazzo civico di Padova, per eccitamento della dominatrice repubblica, risorse più solido e maestoso; è da allora che sta la gran mole del *salone*, a testificare il paterno affetto con cui il novello governo guardava a'suoi sudditi. La cura di raccogliere nuovamente le antiche scritture e le recenti aggiungervi, affidossi in quell'infausto anno 1420 a Sicco Polentone. Agli atti governativi si unirono in progresso di tempo i rogiti notarili, i registri degli estimi, in una parola quanto spettava alla pubblica amministrazione e agl'interessi dei cittadini.

Ricco e ben ordinato si mantenne il nuovo archivio fino al crollo della repubblica veneta nel 1797; e nelle vicende alle quali fu soggetta Padova ne'troppi mutamenti di reggimento fino al 1814, molti documenti si smarrirono, altri vennero altrove asportati; e l'archivio, decimato e smembrato, non fu più che un povero avanzo di quello era nel secolo passato. Nel 1822 il municipio pensò a ricostituirlo, e mercè l'opera solerte di benemeriti prefetti vi si andarono a mano a mano concentrando anche quelli delle comunità regolari e delle *fraglie;* ond'è che giunse alla imponente cifra di 18 milioni di documenti; cifra quasi favolosa per una città di provincia. Nel quale gigantesco riordinamento gran parte si ebbe il nostro Gloria, che intende con amore coscienzioso e con rigorosa critica a scêrre quanto v'ha di più pregevole nella grande congerie di documenti. E che la messe debba essere oltre modo abbondante nutriamo fiducia; dappoichè, oltre a 20mila e più rotoli membranacei dal X al XV secolo, si conservano in quell'archivio i codici originali degli statuti compilati nel secolo XII ed accresciuti fino al nostro; autografi d'imperatori e di pontefici del secolo XI; bolle e brevi papali; privilegj d'imperatori e di principi; tutte le ducali dirette alle cancellerie pretorie, prefettizie e dello Studio; molti statuti e matricole delle fraglie; gli atti del consiglio padovano dal 1430 al 1805; le lettere e le risposte dei deputati della città e dei nunzj per essa residenti a Venezia; i processi d'aggregazione alla nobiltà padovana: in una parola, documenti di ogni fatta, che non solo appartengono agl' interessi dei cittadini, ma alla storia della città e, in parte, anche a quella d' Italia.

Così non manchino allo zelante archivista i mezzi indispensabili a completarne il riordinamento intrapreso; dal quale a lui bella lode, e giovamento grandissimo verrebbe agli studi storici.

V. Lazari.

Opere di Cammillo Porzio pubblicate per cura di C. Monzani, *seconda edizione, coll'aggiunta del secondo libro della Storia d' Italia inedito.* — Firenze, Felice Lemonnier, 1855, in 18.° *Charpentier*, pag. XLVIII-449.

La nitida edizione delle opere di Cammillo Porzio che ci procurò nella Biblioteca Nazionale di Lemonnier, nel 1846, Cirillo Monzani, fu tenuta di molto pregio e giudicata migliore delle molte altre che prima e dopo si son fatte in Italia. Ed invero la correzione tipografica, le diligenze adoperate perchè venisse vera la lezione, le molte note e opportune per dar più valore alle cose narrate dallo storico colla testimonianza di altri, davano a quella un merito che le altre non hanno. Ora ne è stata fatta dai mede-

simi una seconda, la quale è resa anche più pregevole per il secondo libro della storia d'Italia, che giaceva inedito nella Magliabechiana di Firenze.

A chiunque legge con attenzione la *Congiura de' Baroni* non può essere a meno che non nasca il desiderio di altre cose storiche del medesimo autore. Il quale, siccome fa notare il Monzani nel suo discorso preliminare, è fra gli storici italiani quello che più si è accostato al Machiavelli. Imperocchè anch'egli non narra semplicemente gli avvenimenti, ma ne mostra in bel modo le cagioni e gli effetti, e accompagna colla narrazione de' fatti opportune considerazioni; le quali ove sieno con giusto criterio dedotte, rendono veramente proficua la lezione delle storie. Non parlerò dei pregi dello stile, nè della verità della narrazione, nè dell'ordine chiaro e filosofico di ogni parte; perchè queste qualità sono abbastanza conosciute da chi dà opera agli studj, e ottimamente le rivelò Pietro Giordani con generose parole onde richiamò gl'Italiani a tenere in estimazione questo scrittore che rimaneva pressochè dimenticato.

Il Porzio avea posto mano a una *Storia d'Italia*, incominciandola dal 1547: e dopochè Leonardo Nicodemi per primo diede notizia di questo lavoro, non si era conosciuto se non che il primo libro in cui sono narrate le cose che nel 1547 avvennero in Genova, in Napoli e in Piacenza. Il Nicodemi diede pur cenno di un secondo libro, del quale citava le parole del principio e della fine; ma in modo che non apriva punto la via a ricerche, e lasciava dubbio sulla esistenza. Nè le cure adoperate da altri dopo quel cenno, sortirono esito felice. Il Monzani confessa ingenuamente, che nel 1845 gli era venuto fra mano in un MS. della Magliabechiana; ma poichè gli fu fatto credere che fosse una copia imperfetta del primo, si ristette dal leggerlo. In appresso lo esaminò Carlo Milanesi, e veduto che era cosa non conosciuta, lo indicò al Monzani, perchè in questa seconda edizione lo pubblicasse.

Del che possiamo rallegrarci non solo perchè abbiano le lettere una nuova scrittura del Porzio, ma eziandio perchè abbiamo per la storia di quel tempo un nuovo documento, che sebbene non rechi in mezzo fatti sconosciuti, pur tuttavia essendo opera di un contemporaneo di quegli avvenimenti, e di chi l'alto ufficio di storico intendeva sapientemente, è una testimonianza di più alle cose che per altri storici conosciamo. Per dar conto di ciò che questo secondo libro contiene, mi varrò delle parole stesse del Monzani tratte dal suo bel discorso sulla vita e sulle opere del Porzio (pag. XLI). « Principia il secondo libro da alcune considerazioni « intorno alle cause che diedero origine ed affrettarono la congiura con- « tro il Farnese, e ai caratteri di Paolo III e Carlo V. Entra poi a dis- « correre delle contese che tra di loro insorsero per la occupazione di « Piacenza fatta dalle armi imperiali, e per le novità religiose della Ger- « mania: tocca della congiura di Giulio Cibo: narra largamente la spe- « dizione contro Algeri comandata dal Doria; l'assedio e la presa d'Af-

« frica, città che prende il nome dalla regione; le cose accadute in Siena, « quando Cesare che ne temeva e il Mendozza che la governava tiranni- « camente, maggior tirannide desiderando, vennero in sul capriccio di « fondarvi una fortezza; per cui la libertà correva manifesto pericolo. « Passa quindi a favellare della contesa insorta tra Giulio (succeduto a « Paolo nel pontificato) e Ottavio Farnese, perchè questi, a viemeglio as- « sicurarsi del dominio di Parma, s'era collegato con Francia; dei prin- « cipii della guerra per tal cagione dichiaratasi tra l'imperatore e il re di « Francia, a cui concorse anche il pontefice. Rientra poi a dire delle im- « prese dei Turchi (che avevano abbracciata la causa del Dragutte) lungo « le coste di Calabria, Sicilia ed Algeri: tocca della presa di Malta e del « riacquisto della città di Affrica, fatto pel tradimento e per la viltà del ca- « pitano che l'aveva in custodia. Parla da ultimo degli apparecchi che, per « la guerra scoppiata tra Francia e l'imperatore Carlo, faceva il mare- « sciallo Brissac nel Piemonte ».

Dalle cose che il Porzio lasciò, poche ma abbastanza per assicurargli bella fama tra gli scrittori italiani, apparisce che a lui non mancarono le qualità per essere uno storico insigne, se le circostanze della vita gli avessero consentito di por mano ad opere di maggior lena: e i due libri della storia, sebbene non abbiano quella perfezione nello stile che riscontrasi nella *Congiura*, ci dànno la persuasione che se avesse potuto continuarla, sarebbe col suo lavoro andato innanzi a tutti gli storici che di quei tempi si occuparono.

Io spero che coloro che tengono in amore gli studj sapranno buon grado ai benemeriti editori d'averci procurato questa nuova edizione di cose tanto importanti.

A. Gelli.

Alcuni documenti artistici non mai stampati (1454-1565). — Firenze, Tipografia Le-Monnier, 1855; in 8vo, di pag. 24.

Volendo festeggiare le nozze di una nipote di Gino Capponi con un nobil giovine pratese, il dottor Zanobi Bicchierai da Prato ha messo in luce questi sette documenti, che servono a meglio illustrare la vita e le opere di altrettanti artefici insigni. Sapevasi difatti che la chiesa di San Francesco di Rimini, disegnata per Sigismondo Pandolfo Malatesta da Leon Batista Alberti, ebbe il suo principio nel 1447 e il suo termine tre anni appresso: ma per due lettere (documento I e II) scritte a quel signore dal veronese Matteo de'Pasti e da Giovanni di Maestro Luigi, venghiamo ora a conoscere, che la facciata non era anche compiuta nel 54, e che il Pasti soprastette a quella fabbrica mentre l'Alberti era

assente. L'atto dell'allogagione (documento III), che Domenico di Stefano linaiuolo, e *cittadino fiorentino degnissimo*, fece nel 1461 a Benozzo di Lese di una tavola per la compagnia della Purificazione della Vergine Maria, *la quale si rauna nella città di Firenze, di sopra alla chiesa di Sancto Marcho, apresso all'orto di detta chiesa*, pone in evidenza che la tavola dipinta dal Gozzoli è quella stessa che a' nostri giorni fece parte della Galleria Rinuccini; come la lettera di Filippino (documento IV), ci ammonisce del tempo in cui furono da lui operate in Roma le pitture della cappella d'Oliviero Caraffa a Santa Maria sopra Minerva. Una lettera di Giulio cardinale della Rovere, che fu poi Giulio II papa (documento V), scusa cogli Orvietani l'assenza di Pietro Perugino, che mentre avea tolto a dipignere la cappella di San Brizio in quel duomo, se ne stava in Roma a lavorare nella Sistina. Ma preziosissimo è il VI documento, che porta la stima fatta da Cosimo di Lorenzo Rosselli, dal Gozzoli, dal Perugino e dal giovine Lippi per la cappella dipinta da Alesso Baldovinetti in Santa Trinita di Firenze a Bongianni de'Gianfigliazzi; chè, fra le altre cose, è per questo documento accertato, come nel 1496 Benozzo di Lese era ancora tra'vivi. Una lettera di Domenico Lampsonio a Giorgio Vasari (ch'è il VII ed ultimo documento), non è meno importante, comecchè di uomo straniero e vissuto più tardi. Mirabile è in essa la proprietà dello scrivere italiano; la quale è tanta (come ben dice l'editore), da vincere molti italiani dei suoi tempi e de'nostri.

Questi documenti artistici sono poi riprodotti e annotati in modo, da far conoscere che l'editore ne ha compreso tutto il merito, ed ha tolto ad esempio i lavori del Gaye, del Gualandi e soprattutto dei fratelli Milanesi. G.

Lettere inedite del cardinale PIETRO BEMBO, *tratte da due Codici della Biblioteca Marciana, con illustrazioni.* — Venezia, presso G. Antonelli, 1855. In 8vo, di pag. 15.

Questo manipoletto di lettere volgari di Pietro Bembo è messo alla luce da Bernardo Girometta nella occasione che Giuseppe Zanon dice messa novella; per cura e con note illustrative del conte Agostino Sagredo. Le lettere sono otto: la prima è scritta da Padova, il 15 di novembre 1519, a papa Leone X per ringraziare la santità sua del breve mandatogli in congratulazione delle nozze di Marcella, nipote del Bembo da parte di sorella, con Giovammatteo Bembo, uomo di molto consiglio in negozi di pace e di guerra, e assai versato negli studi. Ma questa lettera non può piacere gran fatto per quell'affettazione di stile, che il

Bembo non usa in veruna delle altre sette; le quali, per contrario, sono scritte con facile e disinvolta maniera. E veramente affatto diversa di stile è la seconda lettera, data da Padova a'3 di febbrajo del 1531. Monsignor Soranzo al quale essa è indirizzata, è Vittore Soranzo, cameriere segreto di papa Clemente VII, poi vescovo Niceno nel 1544, e succeduto (1547) nel vescovado di Bergamo al Bembo stesso, a cui era stato dato per coadiutore. Accusato poi di eresia presso papa Giulio III, fu sospeso dall'amministrazione di quella diocesi nel 1552; ma perchè forse, conosciuto che il leggere o tenere libri di eretici (nel che stava l'accusa) non è lo stesso che consentire con le loro massime, fu due anni dopo redintegrato nel suo ministerio. Nuovi sospetti di eresia, o piuttosto la malvoglienza degli emuli suoi, operarono sì che Paolo IV lo privò nuovamente della dignità ed autorità episcopale. Per il che il Soranzo, coll'animo avvilito e amareggiato, tornò a Venezia, dove morì il 15 di maggio del 1558. Il Casa, suo amicissimo, fece per la sua morte quel bel sonetto, che incomincia: « Fuor di man di tiranno, a giusto regno, - Soranzo mio, salito in pace or sei »: dove quel tiranno è tutt'altri che Amore, come vogliono taluni. Per testimonio del Bembo medesimo, il Soranzo scrisse versi toscani, de'quali, a quanto pare, nessuno va per le stampe. — Dalla presente lettera (la cui illustrazione appartiene all'eruditissimo E. A. Cicogna) sembra che il padre del Soranzo negasse duramente al figliuolo di mandargli danari: sennonchè questo dal Bembo è qualificato non di crudeltà ma sì d'impotenza; e gl'inculca di usar sempre rispetto e deferenza a suo padre. Oltreciò, gli dà ragguaglio di alcuni particolari della propria giovinezza; e nell'esortarlo a non lasciarsi sopravvincere dalla malinconia, gli soggiunge: « io andai ad « Urbino con soli 40 scudi; nè poi ne ebbi giammai dalli miei, solo « dodici; e stettivi sei anni, et poi andai a Roma, dove stetti più d'un « altro anno et mezzo, senz'altro aiuto che quello che vi dissi ». — La brevissima lettera a don Giovan Grisostomo, dotto frate domenicano, a Padova, de'25 di gennajo 1533, è notabile per quel giudizio che il Bembo pronunzia sopra il poeta Manilio e i versi di Cicerone. « Manilio « (egli dice) a me pare poeta da non ne far molto conto: poco candido « et poco anco pieno et ornato *luminibus ingenii*, et molto meno di « quelli dell'arte. Dei versi di Cicerone non posso dir se non che essi « non hanno la vaghezza e la coltezza che ebbe Virgilio et gli altri di quel « secolo; ma sono grandi, et hanno della sua eloquenza et del suo ingegno, « et dell'odore di quella età, che fu sopra tutte la perfetta et ottima ». Giudizio notabile assai; perchè, che Cicerone fosse nel far versi infelice, è una calunnia.

Al vescovo Carlo Ariosto è indirizzata la quarta lettera, da Padova, a'19 di marzo 1530. Mandandogli il Bembo 25 ducati, gli spiega il perchè così poca somma abbiano riscosso le monache di San Pietro di

Padova per conto dell'indulgenza da lui impetrata loro dal papa in Bologna, il venerdì santo; con dirgli che cagione ne fu la concorrenza fattavi dall'Ospitale di San Francesco, a cui essendo stata concessa un'altra indulgenza dal papa, esso spedale « si prese quello che sarebbe andato « in questa, se quella stata non fusse ». La quinta e sesta lettera, agli Strozzi e al Casa (de'15 marzo 1528 e 31 di dicembre 1535), parlano di negozi di banco, e sono di poco conto. La settima lettera a Giovan Matteo Bembo, marito, come s'è detto, di una nipote sua (da Roma, a'13 di febbrajo 1541), ha queste parole notabilissime, e degne di esser lette da certi posseditori o custodi di manoscritti, i quali nè sono avari o gelosi: « Se i libri sono transcritti e poi stampati, questa è a punto la « utilità che.... si possa haver da'.... libri, li quali più sono utili quanto « più vanno in mano di ognuno ». L'ottava ed ultima è indirizzata a Giovan Batista Ramnusio o Rannusio (da Padova, a'7 di settembre 1531). Il Rannusio, uomo dottissimo, fu segretario del Senato e dei Dieci, il quale senza salario nè premio alcuno faceva le veci del Bembo nell'ufficio di custode della biblioteca lasciata alla repubblica veneta dal Bessarione, cardinal Niceno. Il Bembo gli chiede quel « Tolomeo, bello, grande, con le « tavole » della libreria Nicena, che aveva un figliuolo di messer Taddeo Contarini, e non voleva renderlo. Mandandogli il Bembo inclusa una sua lettera per il capitano dei Procuratori, gli soggiunge che, in consegnandola, non mostri che egli richiede quel libro perchè gli fa comodo di averlo, ma solamente per soddisfare al debito del suo ufficio.

M.

NECROLOGIA

GIUSEPPE ARCANGELI

uno dei Compilatori della Seconda Serie dell'*Archivio Storico Italiano.*

Di Giuseppe Arcangeli, rapitoci dal cholera nella età di anni 48, parlarono alcuni suoi amici; chè la sua cara anima, temprata a' più dolci affetti, ne aveva non pochi e di vaglia; sicchè di questi affetti lasciò larga eredità a tutti quelli che addentro lo conoscevano. Grave perdita per la sua morte soffrirono le italiane lettere, sì per quello che pubblicò, sì per quello che ancora poteva attendersi dal raro suo ingegno; e questo *Archivio Storico* ha ragione di dolersene più degli altri; perchè essendo l'Arcangeli stato chiamato a partecipare alla sua compilazione, sarebbe certamente riuscito uno de'più operosi collaboratori. E un bellissimo pensiero gli andava per l'animo e vagheggiava, ed io stesso lo udii dalla sua bocca: la compilazione cioè di un Vocabolario della lingua parlata dalla plebe fiorentina, e in alcune altre parti della Toscana più privilegiate di puro idioma: lavoro soprammodo utilissimo, e da desiderarsi ardentemente, che i periti nella lingua, di cui abbonda questa italiana provincia, non lo trascurino. Ed egli andava cercando collaboratori che lo ajutassero, e peritissimo com'era in questa materia, avrebbe fatto certamente un lavoro quale attendere si doveva dal potente suo ingegno e dalla sua fama. Veramente tutti i non toscani la lingua viva di questo popolo non conoscono, o assai scarsamente, giacchè dai libri e dai vocabolarj poco se ne impara; e spesso noi non toscani proviamo difficoltà insuperabili nell'esprimere i nostri concetti, specialmente nello stile umile e familiare, e sentiamo non di rado in-

tuonarci all'orecchio: questo è un errore; la plebe toscana dice così. O ci si dia dunque un vocabolario, da cui apprendere questa lingua; o si vuole, che tutti quelli che amano di non errare, vengano a stanziare in Firenze; la quale uno scrittore argutamente chiamava una gran locanda? Non tutti possono fare come Annibal Caro, l'Alfieri e molti altri. Dunque ognun vede quanto il disegno dell'Arcangeli fosse utile ed opportuno; e se venisse colorito, si dilaterebbe facilmente per Italia questo bellissimo dialetto, radice della lingua, a cui nemmeno gli avversi alla Crusca contrastano il primato. In tal modo anche i vincoli tra popolo e popolo, col mezzo del fortissimo legame dell'idioma, sarebbero rinforzati; e ciò l'Arcangeli ben vedeva. Certo il lavoro è di gran momento e fatica: ma i molti e valenti filologi di Firenze e delle città vicine, queste difficoltà col forte volere e coll'unione possono facilmente superare.

Dei meriti delle opere letterarie dell'Arcangeli altri parlò con qualche larghezza, e perciò questa parte verrà da me toccata con brevità. È nota per tutta Italia, e meritamente celebrata la edizione de'Classici Latini pubblicata per le stampe dell'Allegretti di Prato, e per le cure del nostro Arcangeli, del Vannucci, del Bindi, e del Tigri. Usavasi nelle scuole, spiegando questi Classici, tener molto occupati i giovani ne'tropi, nelle figure rettoriche, nella mitologia, nell'erudizione antica, e qualche volta anche nelle bellezze maravigliose di questi sovrani maestri. I benemeriti editori quest'uso secondarono giusta lor senno; ma una parte importantissima vi aggiunsero, cioè la parte morale; con l'intento, da non potersi mai lodare abbastanza, di nutrire la gioventù Italiana a quella antica e forte sapienza, spargendo semi che fruttassero cittadini di maschia virtù. L'Arcangeli si occupò di Virgilio, e tanto il suo lavoro fu gradito all'universale, che tre edizioni in poco tempo se ne fecero. Di Cicerone annotò gli Ufficii, i libri dell'Amicizia e della Vecchiezza, l'Oratore, e i Dialoghi dell'oratore; e in tali lavori ebbe largo campo d'insinuare ai giovani quegli alti e nobili sensi che si trovano copiosamente sparsi nel grande e sapiente Arpinate, degno più di ogni altro di parlare al popolo signore del mondo. Tradusse con gran lode dal greco, in cui era peritissimo, gl'Inni di guerra di Tirteo e Callino Efesio, e gl'Inni di Callimaco. Anche de'nostri classici del secolo XIV pose

in luce alcune prose di molto pregio, e recò in bei versi italiani dal francese la *Lucrezia* di Ponsard. Non isdegnò di scrivere' ne'giornali e in opere periodiche: come nel *Conciliatore*, nella *Patria*, nello *Statuto*, nel *Genio*, nello *Spettatore*. Lontano dalla burbanza del maestro e dalla bassezza del piaggiatore, il suo giudizio era assennato e benevolo: vi trovavi sempre il critico amico del vero, e amico dell'autore: insomma aveva scoperto il segreto di farsi amare dal criticato. Ed io stesso posso renderne testimonianza; giacchè avendo egli discorso nello *Statuto* della prima edizione del mio *Vocabolario di parole e modi errati* ec., e nello *Spettatore* della seconda edizione, crebbe in me la stima e l'affetto verso di lui, che poi si aumentarono quando di persona lo conobbi. Se i tanti articoli, inseriti nei nostri giornali, fossero elaborati con quel senno e con quella benevola moderazione che usava l'Arcangeli, assai maggior frutto se ne trarrebbe. I giornali sono troppi, e la sapienza è poca, e troppo sparsa; e questo è uno dei casi in cui l'unione farebbe la forza. Pochi e buoni: ecco il rimedio. Peggio poi quando la critica acerba ed astiosa provoca una polemica. Io altamente condanno il provocatore: non lodo il provocato, se imita l'eccesso dell'avversario; perchè una risposta dignitosa rinforza il buon diritto. In questi pugillati le lettere non guadagnano; ma si vituperano i letterati: la moralità è offesa, e i lettori ridono. I tempi di Annibal Caro e Castelvetro, quelli del Baretti non ritornano: ma pare che alcuni, benchè assai pochi, non vogliano rinsavire.

Se la vita dell'Arcangeli non ci fosse stata così presto rapita, poteva sperarsi un grande incremento alla sua fama per opere di lunga lena; e niuno dubita, che gl'illustri amici, a cui i suoi manoscritti furono confidati, se vi troveranno lavori corrispondenti al suo ingegno, al pubblico non li regalino. Io so che aveva anche gettato in carta le reminiscenze de'suoi viaggi fatti in Italia, in Isvizzera, in Francia. Vissuto per lo addietro ne'patri monti e ancor giovinetto, quell'ingolfarsi a un tratto nel mondo esterno, quelle maravigliose bellezze di natura e di arte, che all'improvviso gli si paravano innanzi, dovevano produrre un effetto straordinario in un'anima ancor vergine e così appassionata pel bello, in una fantasia così fervida, in un cuore così sensitivo; e se lo scritto non è del tutto informe, vi si debbono trovare vivi lampi

d'ingegno, e pensieri delicati e nuovi, e copiosa vena di affetto. E questo trasporto pel bello lo rese anche profondo conoscitore delle arti, e specialmente della musica, di cui sopra modo dilettavasi, ed anche del contrappunto in cui si era addestrato. Ho veduto una lettera di un suo amico dei 26 gennajo 1839, in cui lo prega a mandargli una messa ed un vespro in musica da lui composto per la banda di San Marcello, e che volevasi cantare in Poppi nella festa triennale in onore di S. Torello.

Fin ora dissi delle qualità della mente, or dirò di quelle del cuore. Nacque l'Arcangeli in San Marcello nelle montagne pistojesi a dì 13 dicembre 1807 (non nel 1808 come è stato scritto), da onestissimi genitori, ma di umile condizione, ciò che torna a maggior lode di lui. Suo padre Cristofano era servitore ed anche agente del sig. Desiderio Cini; sua madre, Annunziata Rossi, ajutava la famigliuola facendo la sarta. Mandato per tempo alle prime scuole elementari, si scoperse subito in lui ingegno non comune, e singolare inclinazione allo studio; sicchè quando vedeva un libro, diceva alla madre: Oh potessi averlo anch'io! I maestri, vedendo questa buona disposizione, ne parlarono col padre affinchè procurasse indirizzarlo per le lettere; e il padre negava, dicendo mancargli il modo; perciò dover seguire la via paterna. Ed ecco che per ingiuria di fortuna sì nobile ingegno era sul punto di essere miseramente perduto, e spenta quella scintilla che doveva riuscire in bella fiamma. Ma il giusto e pietoso Iddio, a ristoro dei negati averi, un gran tesoro gli aveva donato: l'affetto di una madre: tesoro inesauribile di amore, al cui compenso tutte le ricchezze del mondo sono insufficienti. La buona Annunziata volle indirizzato il suo Giuseppe a più alti studj, e fortemente volle: il perchè per supplire alle strettezze del marito, lavorò, si macerò in tutte le ore di giorno e di notte; e co'suoi sudori ed affanni potè mantenere il bene avventurato figlio nel Seminario di Pistoja. E fu sua gran ventura trovarvi a precettore quel canonico cavalier Giuseppe Silvestri, così chiaro in Toscana e fuori, e maestro di latine eleganze. Ed anche l'Arcangeli divenne peritissimo nell'idioma del Lazio, e nel greco, avendo dettato in latino versi di gran merito; ed anche un mese prima di morire, vedendosi rapita in Prato con suo vivo dolore la giovinetta Ebe Benini, fiore di bellezza di cultura e di virtù, a conforto del misero ed orbo padre compose l'iscrizione che si dà in

nota (1), a cui fece una variante nel maggior impeto dell'ultima malattia: cioè due giorni prima che spirasse. Tanto la perdita di quell'angelo, e l'ineffabile dolor paterno gli stavano confitti nell'animo!

Ma nel Seminario pistojese gli fu propizia anche in altro modo la sorte: vi trovò Atto Vannucci. Dei meriti di Atto Vannucci è inutile parlare. Queste due anime, per conformità d'indole, di pensieri e di studj, si confusero insieme, appena si conobbero: e quest'amicizia, onorava ambedue gli spiriti eletti. Ora avvenne, che il lor comune maestro andasse a ristorare il collegio Cicognini di Prato: nella quale opera volle associati nella qualità di professori questi due prediletti discepoli; e così quel collegio montò a tale altezza di fama che per ogni parte d'Italia si diffuse. Ho già detto come questi due amici vi lavorassero sopra l'edizioni de' Classici Latini e quanto fossero riputate.

Nè solo fu l'Arcangeli fedele nelle amicizie, ma per favorire gli amici ad ogni occorrenza loro, mostravasi operoso ed instancabile; nello stesso modo che era sempre prontissimo a provar coi fatti la sua gratitudine a chi lo aveva beneficato. Il suo diletto e venerando maestro cav. Silvestri avea preso stanza in Perugia, chiamatovi alla direzione di quel celebrato Collegio. Doleva sommamente all'Arcangeli, che Pistoja, patria dell'uomo illustre, non trovasse modo di riacquistare questo grande ornamento;

(1) ΧΑΪΡΕ ΗΒΗ ΦΙΛΤΆΤΗ

Hic iacet illa Hebe, qua non praestantior ulla
Virgo fuit forma, moribus, ingenio.

Post Adam abreptam, reliqua haec erat unica patri;
Partem animae hanc etiam mors tulit atra suae.

Florum vita brevis, brevior sed vita rosarum;
Adam Hebenque eadem tristia fata premunt.

Vere novo auspiciis surgunt felicibus ambae:
Vere novo florent ac simul intereunt.

Obiit XIII Kal. Sept. MDCCCLV, annum agens XXV

Ioachimus Beninius contra votum superstes
Pater infelicissimus filiae delicio suo ac decori
M. P. C.

e tanto si adoperò, ajutato da altri cittadini zelanti del patrio decoro, che il Silvestri fu richiamato nel dolce natio nido a rettore del Seminario pistojese. Quanto poi quel suo cuore virtuoso e gratissimo amasse e rispettasse la madre sua, niuno potrà dubitare. Ella era stata per lui più che madre: ella sola, simile alla donna forte di Salomone, aveva alimentato il suo ingegno. Or la gratitudine del figlio fu senza limiti. Nè solo con un assegnamento mensuale provvedeva ai suoi bisogni; ma, se quello non bastava, era sempre paratissimo ad aumentarlo. Egli avrebbe desiderato averla compagna e conforto di sua vita; ma essendogli morto un fratello, lasciando dopo di sè la vedova con due figli, dovè quell'ottima vecchia assumersi la direzione della famiglia, la quale non avrebbe potuto andare innanzi con la tenuissima rendita dell'asse paterno, se non avesse egli supplito co'suoi personali guadagni. Eppure l'utile che ritraeva dalle onorate sue fatiche non era sovrabbondante; ma l'amor di famiglia, radice di ogni virtù, a tutto sopperiva; e questa virtù lo rendeva noncurante de' comodi di sua persona: viveva strettamente per sè, onde poter essere generoso co' suoi, ed anche con quei poverelli che gli si accostavano, e a cui, potendo, mai non negava soccorso.

Desiderava la vecchia madre di rivederlo, paurosa della salute del caro figlio pei pericoli del cholera, ed era pronta a venire in Firenze. Ma egli i giorni della veneranda vecchia non volendo porre ad alcun rischio, e dall'altra parte desideroso che non le mancasse il sospirato conforto di una sua visita, partì di Firenze il giorno 6 settembre dell'anno corrente, e giunse il giorno dopo in San Marcello. Ai 9 incominciarono a svolgersi in lui i primi semi del male; ma, nonostante, la mattina del 10 volle porsi in viaggio per curarsi meglio nella città capitale. Giunto in Prato presso il suddetto avvocato Benini, nel breve tragitto erasi già grandemente aumentata la ferocia del morbo, manifestantesi anche al di fuori per l'alterata fisonomia; sicchè l'amico non gli permise il partire. E quanto egli si adoperasse con le più sollecite ed amorose cure a conservare quella cara vita, ognuno che ben conosca il Benini può immaginarselo. Ma le cure, e i valenti medici, e i pronti rimedj non valsero: dopo otto giorni Giuseppe Arcangeli non era più. Forse il morbo micidiale, che lo percosse a San Marcello, lo avrebbe risparmiato in Firenze. Ed egli ben sapeva, che nelle montagne pistojesi

infuriava il cholera, e sapeva anche essere pericoloso il mutar soggiorno durante il flagello. Ma il vivo desiderio materno, e l'obbligo in lui di soddisfarvi, troppo lo pungevano: obbedì al suo dovere, e ne morì.

E tutti questi suoi doveri egli adempì sempre con esemplare puntualità. Onorato dell'ufficio di vice-segretario della Crusca, di cui era già membro ed ornamento, e compreso nel numero di quelli che alla quinta impressione del Vocabolario debbono più specialmente attendere, non vi era caso che non fosse pronto all'apertura dell'uffizio, o che ne uscisse prima della chiusura; e certamente dall'assiduità e dall'ingegno suo non piccolo incremento poteva venirne al lavoro. Ai doveri di sacerdote non mancò, nè a quelli che a buon cittadino si appartengono: e ne diede prova anche nel suo testamento, in cui, lasciata usufruttuaria de' suoi capitali la madre e proprietari i due nipoti, legò tutti i suoi libri alla diletta terra di San Marcello. Fu di natura gioviale, e dove egli era, la malinconia se ne andava: perciò la sua compagnia non solo gradita, ma ricercata. Piansero la sua morte gli amici, e tutti quelli che lo conobbero. E a disacerbarne il dolore e ad onorare la sua bontà ed il suo ingegno, gli stessi suoi amici dànno opera affinchè gli sia inalzato un modesto monumento, dove riposeranno le sue ossa, deposte ora temporariamente nel cimitero della chiesa di S. Ippolito in Piazzanese nella città di Prato; e vi è da sperare che il giusto e pio desiderio abbia il suo compimento.

FILIPPO UGOLINI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

32. Sulla popolazione di Livorno; Ricerche statistiche ed economiche di Cesare Caporali. — *Livorno*, *Tip. di G. Sardi*, 1855. In 8vo, di pag. 94.
33. Popolazione della Toscana, desunta dal censimento di Aprile del 1855, e ripartita nelle principali divisioni topografico-politiche del granducato, di Attilio Zuccagni-Orlandini. — *Firenze*, *Tip. Tofani*, 1855. In 4to, di pag. 8.
34. Statistica del Granducato di Toscana, di Attilio Zuccagni-Orlandini. — *Firenze*, *Tip. Tofani*, 1855. In 4to. — Tomo V, Distribuzione V (*Tavola II*, *Modello di statistica comunitativa*).
35. Le opere di Galileo Galilei; prima edizione completa, condotta sugli autentici manoscritti palatini, e dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II Granduca di Toscana; per cura di Eugenio Alberi. — Tomo XIV delle Opere complete, e IV delle opere fisico-matematiche. — *Firenze*, *dalla Società editrice fiorentina*, 1855. In 8vo gr., con tavole.
36. Storia politica dei Municipj Italiani, di Paolo Emiliani-Giudici. — *Firenze*, *Poligrafia italiana*, 1855. In 8vo. Dispensa 23 e 24 ed ultima.
37. Le istorie italiane di Ferdinando Ranalli, dal 1846 al 1853. — *Firenze*, *tipografia di Emilio Torelli*, 1855. Volume quarto ed ultimo.

    L'Autore si propone di scriver la Storia d'Italia dal 1844 al 1846, da servire di continuazione a quella di Carlo Botta.
38. Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti, raccolte e annotate da Ettore Marcucci. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1855. In 18mo, di pag. xlvii-575.
39. Le Opere di Cesare Beccaria, precedute da un Discorso sulla vita e le opere dell'autore, di Pasquale Villari. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1854. In 18mo, di pag xxxii-553.
40. Lettere di Politica e Letteratura, edite ed inedite, di Cesare Balbo, precedute da un Discorso sulle rivoluzioni del medesimo autore. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1855. In 18mo, di pag. 468.
41. Discorsi politici inediti di Francesco Bonciani, pubblicati per cura di *Filippo-Luigi Polidori*. Estratti dall'Appendice alle *Letture di Famiglia*. — *Firenze*, *Tipografia Galileiana*, 1855. In 8vo, di pag. 36.
42. Alcuni documenti artistici non mai stampati (1455-1565): Matteo Pasti, Leon Batista Alberti, Benozzo Gozzoli, Filippino Lippi, Pietro Perugino.

Alesso Baldovinetti, Domenico Lampsonio. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1855. In 8vo, di pag. 24.

Pubblicati da Zanobi Bicchierai per le nozze *Farinola-Vaj*.

43. Della vita e delle opere del pittore Pietro Nocchi di Lucca, Discorso letto all'I. e R. Accademia lucchese nella tornata delli 27 luglio 1855 dal Prof. Ab. M. Trenta. — *Lucca*, *Tip. Bertini*, 1855. In 8vo, di pag. 39.
44. Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti di Giorgio Vasari, pubblicate per cura di una Società di amatori delle Arti belle. Volume XI. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1855. In 18mo, di pag. 343.
45. Storia della sacra effigie, chiesa e compagnia dei SS. Crocifisso de'Bianchi, di Telesforo Bini. — *Lucca*, *Tip. Giusti*, 1855. In 8vo, di pag. 100.
46. Catalogo delle opere proprie e d'altrui pubblicate dal Can. Domenico Moreni, che si trovano oggi in proprietà di Pietro Bigazzi. — *Firenze*, *Tipografia Martini*, 1855. In 8vo, di pag. 18.
47. Biografia di Giovanni Rosini, di Luigi Pozzolini. — *Lucca*, *Tipografia Fontana*, 1855.

Stati Sardi.

28. L'Archivio centrale di Firenze. Notizia di G. La Farina. — Nella *Rivista enciclopedica italiana*, gior. di Torino, Anno I, Agosto 1855, dispensa 8va.
29. Girolamo Savonarola e il suo tempo, dell'Avv. G. Petrucci. Nel Giornale suddetto, dispensa 10ma.
30. Notizia intorno alla inedita Storia di Luni e Sarzana, del canonico Landinelli, con un brano di essa; di Girolamo Rossi. Nel Giornale stesso, ivi.
31. Saggio sugli ordini politici dell'antica Roma, paragonati alle libere costituzioni moderne, di Matteo Ricci. — *Torino*, *tip. Pelazza e C.*, 1855. In 8vo, di pag. 53.
32. Memorie e documenti per servire alla storia di Novi, raccolti ed annotati dall'Ab. Gio. Francesco Capurro. — *Novi*, 1855.
33. La politique sarde et la quéstion d'Orient en 1783-84, documents diplomatiques extraits des Archives du royaume. — *Turin*, *Imp. scolastique de Sebastien Franco et fils et C.*, 1855.
34. Della Crimea, del suo commercio e dei suoi dominatori, dalle origini fino ai dì nostri, Commentari storici dell'Avv. Michele Giuseppe Canale. — *Genova*, *co' tipi del R. Ist. de' Sordomuti*, 1855. In 8vo. Sono pubblicate le dispense 1 a 8.
35. Peplo ottuplo del Mar-Nero; ossia indicazione dei diversi luoghi di quello menzionati nelle otto più antiche carte geografiche esistenti nell'I. e R. Biblioteca di Vienna; edito nuovamente per l'Avv. Michele Giuseppe Canale, 1855. — *Genova*, *dai fratelli Ferrando q. Giovanni*, *piazza S. Matteo*. In 8vo di pag. 28.
36. Le storie della caserma, ovvero cinquecento aneddoti militari, tratti dalle migliori istorie delle guerre dei tempi moderni, raccolti e ordinati dal conte Alessandro Biasco di San Jorioz. — *Torino*, *Fory e Dalmazzo*, 1854. In 8vo gr., di pag. 711.

37. Antonio Rosmini, per Niccolò Tommaseo. — *Torino, Tip. Subalpina di G Pelazza e C.ᵉ*, 1855. In 8vo, di pag. 108. Estratto dai quaderni 23 e 24 della *Rivista contemporanea*. — Prezzo: un franco, a benefizio del monumento Rosmini.
38. Catone e i Gracchi, Memoria di Giuseppe La Farina, nella *Rivista Enciclopedica italiana* di Torino, anno I, dispensa 10.ª (Ottobre 1855).
39. Degl' Ingegneri militari Italiani, Notizia di Mariano D'Ayala. Nel Giornale detto.
40. Lettera del Conte Federigo Sclopis al Cav. Cesare Cantù, in replica alla lettera da lui inserita nella *Gazzetta Piemontese* sugli Archivi di Venezia e gli studi di Storia patria. Nella *Rivista contemporanea* N.° 26.
41. Vita del Cardinale Mazarino, tratta da un antico manoscritto di autore anonimo, indirizzata in forma di lettera ad un principe della Casa di Savoia. Nella *Rivista Contemporanea*, N.° 26.

Regno Lombardo Veneto.

37. Storia di Milano, di Bernardino Corio, eseguita sull'edizione principe del 1503, ridotta a lezione moderna, con prefazione, vita e note del Prof. Egidio de Magri; edizione illustrata, adorna del ritratto dell'Autore e di Tavole analoghe, disegnate ed incise da valenti artisti. — *Milano, presso F. Colombo*, 1855. In 8vo. Sono pubblicate le dispense 1-6 del volume I.
38. La caduta della Repubblica di Venezia, ed i suoi ultimi cinquant'anni; Studj storici di Girolamo Dandolo. — *Venezia, Naratovich*, 1855. In 8vo. Sarà un Vol. di 300 pagine circa, che si pubblicherà in tre distribuzioni. — Sono uscite le prime due Dispense.
39. Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi, raccolte ed esaminate dal Conte Giorgio Giulini: nuova edizione con note ed aggiunte di Massimo Fabi. — *Milano, per Francesco Colombo*, 1855. Volume 3.° in 8vo, di pag. 803.
40. Opere di Pietro Giordani, tomo sesto. (Segue l'*Epistolario*, edito per Antonio Gussalli.) — *Milano, Borroni e Scotti*, 1855. In 18mo, di pag. 416.
41. Processo della Monaca di Monza, pubblicato dal conte Tullio Dandolo. — *Milano*, 1855.
42. Storia delle lettere e delle arti in Italia, giusta le reciproche loro rispondenze, ordinata nelle vite e nei ritratti degli uomini illustri dal Secolo XIII fino ai nostri giorni, per cura di Giuseppe Rovani. — *Milano, Borroni e Scotti*, 1855. In 8vo. (Il solo Manifesto di associazione.)
43. Gea, ossia la Terra descritta secondo le norme di A. Balbi e le migliori notizie; opera originale italiana di Eugenio Balbi. — *Trieste, ass. lett. art. del Lloyd Austriaco*, 1855. In 8vo. Disp. II, dal fog. 19 al 30.
44. Elogio del conte Nicolò Priuli, presidente alla Commissione degli Asili d'infanzia in Venezia, letto il 12 Agosto 1855 nella sala del senato nel palazzo ducale, per la solenne inaugurazione del suo busto in marmo, dal deputato della commissione stessa Conte Pierluigi Bembo, e dal me-

desimo arricchito di annotazioni. — *Venezia*, *Tip. Longo*, 1855. In 8vo, di pag. 52, con il ritratto del Priuli disegnato in pietra.

45. Del grado che occupa la Letteratura nello scibile; Discorso di Giuseppe Bianchetti, letto nell'adunanza solenne dell'I. e R. Istituto veneto il giorno 30 Maggio 1855. In 8vo gr., di pag. 27.

46. Piano di ristorazione economica delle provincie venete; Memoria letta nell'adunanza 23 Marzo 1855, dell'I. e R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, da Giovambattista Zannini, m. e. — *Venezia*, *Tip. Cecchini*, 1855. In 8vo, di pag. 63.

47. Intorno alla garanzia della proprietà scientifico-letterario-artistica nei dominii della Santa Sede. Leggi-declaratorie-sentenze; coll'aggiunta della legge pubblicata il 30 Giugno 1847 nel regno Lombardo-Veneto, diretta a garantire la proprietà letteraria ed artistica contro le arbitrarie pubblicazioni, riproduzioni o contraffazioni. — *Milano*, *Stabilim. nazion. privileg. di Tito di Gio. Ricordi*, 1855. In 8vo, di pag. 87.

48. Storia documentata di Venezia, di S. Romanin. Tomo III, parte 1.ª: dalla congiura di Marin Bocconio, 1300, alla morte del doge Francesco Dandolo, 1339. Parte II: dal Doge Bartolommeo Gradenigo, 1339, alle guerra di Chioggia 1380. Parte III: dalla guerra di Chioggia 1380 alla fine del Secolo XIV. — *Venezia*, *Tip. Naratovich*, 1855, in 8vo.

49. Manfredi. Tragedia e notizie storiche di Carlo Cocchetti. — *Padova*, *coi tipi di Angelo Sicca*, 1854, in 8vo. Vol. I, *Notizie storiche*, di pag. 160; — Vol. II, *Tragedia*, di pag. 144.

L'edizione è fatta a spese dell'Autore, e l'opera si vende in Brescia dal Gilberti, e dai principali librai della Lombardia.

50. Documenti per la storia della diocesi di Milano, conservati nell'Archivio della Veneranda Curia Arcivescovile, pubblicati per cura del canonico Aristide Sala, archivista nella Curia stessa. — *Milano*, *Tip. Agnelli*, 1855. In 8vo. Edizione di soli centocinquanta esemplari, contenente pergamene dei secoli XII, XIII e XIV, con appendice e fac-simile.

51. Opere di Giambattista Vico, ordinate ed illustrate; coll'analisi della mente di Vico, in relazione alla scienza della civiltà, di Giuseppe Ferrari. — *Milano*, *Tip. de' Classici italiani*, 1855. Seconda edizione, vol. 6 in 8vo, con ritratti e tavole.

52. Storia d'Italia, in continuazione a quella di Carlo Botta dal 1814 al 1854, di Felice Turotti. — *Milano*, *Tip. Pagnoni*, 1855. Saranno 3 vol. in 8vo, di circa 26 fasc. ciascuno. Sono pubblicati i primi due volumi, e il 6 fascicolo del terzo.

53. Delle Iscrizioni veneziane, raccolte ed illustrate da Emmanuelle Antonio Cicogna, Fascicolo 22 (Tomo VI, contenente la *chiesa e monastero di San Martino di Murano*).

54. Studj intorno ad alcuni lavori idraulici ed alle arginature nel Mantovano, di Carlo D'Arco. Mantova 1854. In 8vo, di pag. 26. — Estratto dalla *Gazzetta di Mantova*.

55. Sopra un viaggio da Milano a Gerusalemme intrapreso dal Canonico Pietro Casola nel 1494, note di Agostino Sagredo. — *Venezia*, *Antonelli*, 1855. In 8vo, di pag. 11. — Estratto dagli Atti dell'I. R. Istituto Veneto, serie III, puntata VIII.

56. Memorie intorno alla famiglia tridentina dei Conti Sizzo de Noris, compilate da G. C. S. N. — *Milano*, *Pirola*, 1843. In 8vo gr., di pag. 69, con sei litografie.

57. Intorno agli studj orientali e linguistici del sig. G. J. Ascoli, e sulla linguistica in genere, Considerazioni di Giuseppe Cossa S. C. Inserite a pag. 145-159 dei fascicoli 39, 40 e 41 (Tomo VII) della nuova serie del Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, *Milano*, 10 Ottobre 1855.

58. Memoria intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio, di Don Giovanni Bosisio. — *Pavia*, 1855.

59. Cronaca di Antonio Grumello, pavese, tolta dall'autografo esistente nel ricco Archivio del principe Belgioioso, e pubblicata dal Prof. Giuseppe Müller. — *Milano*, *F. Colombo*. 1855. Fascicolo I. — Farà parte della Raccolta di Cronisti e Storici Lombardi inediti.

60. Saggi critici sulla storia di Carlo V, del Prof. Giuseppe De Leva. Saggio primo: Il sacco di Roma. Nella *Rivista Ginnasiale* e delle Scuole tecniche o Reali, fasc. di Settembre e Ottobre 1855, pag. 670-706.

61. Quadro storico-critico della letteratura italiana, dalla sua origine fino ai dì nostri, del Prof. Bartolommeo Malpaga. — *Udine*, 1855.

62. Lettera di Antonio Canova intorno ad una Madonnina in basso rilievo di marmo, opera prima scolpita da lui circa l'anno 1770. — *Venezia*, *Tip. Merlo*, 1854. In 8vo, di pag. 20, con tav. in rame.
È pubblicata dal Cav. E. A. Cicogna.

63. Vicende dell'Architettura in Italia, Discorso di Antonio Piovene-Porto-Godi. — *Vicenza*, *Tip. Paroni*, 1855. In 8vo, di pag. 23.

64. Sulla Badia di S. Eustachio de Domora in quel di San Severino. A Giacomo Franco da Verona. Lettera di Angelo Angelucci architetto da Todi. — *Verona e Milano*, *Stabilimento Cinelli*, 1855. In 8vo gr., di pag. 46.

65. I Bresciani Roberto e Cammillo dei Martinenghi all'oppugnazione di Garlasco [1524], racconto di Federigo Odorici, desunto dalle patrie inedite memorie di Pandolfo Nassino. — *Brescia*, *Tip. Gilberti*, 1855. In 8vo gr. di pag. 12.

66. Sull'influenza politica dell'Islamismo, memoria ottava di Andrea Zambelli. — *Milano Tip. Bernardoni*, 1854. In 4to di pag. 46. Estratto dal Giornale dell'I. R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti, Tom. VI, fasc. 33.

67. Codice Diplomatico Bresciano, dal quarto secolo fino all'era nostra, raccolto e pubblicato da Federigo Odorici. — Parte II: *I Carolingi - I Re d'Italia - Gl'Imperatori di Germania*. — *Brescia*, *Tip. Gilberti*, 1855. In 8vo, di pag. 112 coll'indice. — Fa parte delle *Storie Bresciane* dell'Autore stesso, ed è uno de' venti esemplari di esso Codice stampati separatamente.

68. Storia estetico-critica delle arti del disegno, ovvero l'Architettura, la Pittura e la Statuaria considerate nelle correlazioni fra loro e negli svolgimenti storici, estetici e tecnici; Lezioni dette nell'I. e R. Accademia di Belle Arti in Venezia da P. Selvatico. — *Venezia*, *Tip. Naratovich*, 1855. In 8vo, Fasc. XIII del Vol. II. — *Lezione XXII* Gli artisti che influirono sullo stile di Raffaello e di Michelangelo. *Lezione XXIII*. Leonardo da Vinci, nato nel 1452, morto nel 1519. *Lezione XXIV*. Raffaello, nato nel 1483, morto nel 1520.

69. Scritti di Storia e d'Archeologia del conte Carlo Martini, ordinati da Tommaso Gar, con un Discorso intorno alla vita ed alle opere dell'Autore. — *Trento*, 1855, *Tip. Manauni*. In 8vo di pag. xxiv e 463.

Regno delle Due Sicilie.

9. Sopra un'antica imagine della Immacolata, che esiste nel duomo di Morreale, per Domenico Benedetto Gravina cassinense. — *Palermo*, *Stab. Tipografico di Francesco Lao*, 1855.
10. Annali civili del Regno delle Due Sicilie. — *Napoli*, *Stab. tip. del R. Ministero dell' interno*, *nel R. Albergo de' poveri*, 1855. In 4to. I fascicoli CV e CVI del Volume LIII (Gennaio-Aprile 1855).

Gli scritti più notabili contenuti in questi due fascicoli sono i seguenti: Del nuovo porto d'Ischia ec. cenni di *Bernardo Quaranta*. — Cenni necrologici de' più chiari uomini della Società Borbonica (cioè: Andrea Jorio, Raimondo Guarino, Bartolommeo Pessetti, Lionardo Santoro, Gio. Batista di Avena, Luigi Malesci), di *Ferdinando De Luca*. — Della presente condizione topografica di Laino-borgo e Laino-castello, nella Calabria citeriore, rispetto alle antiche città di Tebe e di Lao, di *Lucio Capelli*. — Rassegna delle principali opere dei migliori economisti napolitani del secolo XIX, di *Alessandro Gicca*. — Dei lavori della R. Accademia Ercolanese nell'anno 1854, discorso di *B. Quaranta*. — Della vita ed opere di Giovan Battista Martena, capitano dei trabucchi e petardi del Regno di Napoli nel 1676, di *Giuseppe Novi*. — Cenni storici sulle instituzioni scientifiche, letterarie e di Belle Arti nel regno di Napoli, di *Ferdinando De Luca*. — Scavazioni di Pompei, dal Gennaio 1854 all'Aprile 1855, di *D. Moschetti*.

11. Catalogo di antiche medaglie consolari e di famiglie romane, raccolto da Genaro Riccio, e compilato dallo stesso possessore. — *Napoli*, *Tip. del Filiatre Sebezio*, 1855. In 4to.
12. Principi della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli stati, di Lodovico Bianchini. — *Napoli*, *Stamp. Reale*, 1855. In 8vo gr. a due colonne, di pag. xii-404.

Stato Pontificio.

11. Tuscania e i suoi monumenti. Opera dell'avv. Secondiano Campanari. — Saranno due volumi; l'uno di testo, l'altro di documenti.
12. Il Pincio antico e moderno. Cenni storici di Scipione Provinciali. — *Roma*, 1855. (Il solo manifesto di associazione.)
13. Degli edificj e delle vie di Roma al cadere del secolo XVI, e della costituzione Gregoriana *Quae publice utilia*; Discorso che il 3 giugno 1855 leggeva nella solenne tornata dell'Accademia Tiberina Carlo Borgnana. — *Roma*, *tip. legale*, 1855.
14. I primi XXI vescovi della chiesa ripana (di Ripatransone), cenni storici del sac. prof. Alessandro Atti. — *Roma*, 1855. (Annunzio di pubblicazione.)

15. Il Pontefice Niccolò V, ed il risorgimento delle lettere, delle arti e delle scienze in Italia, per Domenico Zanelli. — *Roma*, 1855. Un vol. di pag. 140.
16. Memorie Colonnesi compilate da Antonio Coppi. — *Roma*, *tip. Salviucci*, 1855. In 8vo. di pag. 421.
17. Delle scoperte di Ninive, descrizione di Austenio Enrico Layard, membro del Parlamento britannico ec., volgarizzamento del conte Ercole Malvasia Tortorelli. — *Bologna*, *Soc. tip. bolognese e ditta Sassi*, 1855. In 8vo. di pag. xxvi-360, con tavole.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

18. Leonard de Vinci, et son école, par A. F. Rio. — *Paris*, *Bray*, 1855. In 18.°
19. Histoire du concile de Trente, par Felix Bungener. — *Paris*, *Cherbuliez*, 1854. Vol. 1 in 12.°, 2 edition.
20. L'entrée de la reine Marie de Medicis à Salon, augmentée de deux lettres inédites de l'auteur, et de la relation du voyage de la reine, de Florence à Marseille, par César de Nostradame. — *Marseille*, *Bois*, 1855. In 12.° Ristampa di questo rarissimo opuscolo impresso a Aix nel 1602.
21. Lorenzo Bartolini; par Henri Delaborde. Nella *Revue des Deux-Mondes*, quaderno de' 15 settembre 1855.
22. Le comte D'Elci, par Gust. Brunet. Nel *Bulletin du bibliophile* di Parigi, quaderno del luglio 1855.
23. Le cardinal Angelo Mai et son secrétaire. Nel *Bulletin du bibliophile belge*, quaderno del settembre 1855.
24. *Inscriptions romaines de l'Algerie*. Iscrizioni romane dell'Algeria; raccolte e pubblicate sotto gli auspicj del ministro della pubblica istruzione dal signor Leon Renier, bibliotecario alla Sorbona. *Parigi*, 1855. In folio; saranno 25 Dispense; se ne pubblica una il mese.

Inghilterra.

6. *The history of Piemont*. La storia del Piemonte, di Ant. Gallenga. *Londra*, 1855; 3 volumi.
7. *The history of the reign of Philip the second King of Spain*. La storia del regno di Filippo II re di Spagna, di Williams Prescott., *Londra*, 1855; 2 volumi.

Germania.

Biblioteca arabo-sicula, ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, la biografia e la bibliografia della Sicilia, messi insieme da MICHELE AMARI, e stampati a spese della *Società orientale di Germania. Lipsia,* presso *F. A. Brockhaus*, libraio della Società, 1855, in 8vo. Fascicolo I di pag. 256. L'Opera si comporrà di due fascicoli.

La Biblioteca è divisa in tre classi:

1.ª *Geografia;*
2.ª *Storia;*
3.ª *Biografia, Bibliografia e varii.*

La prima è compiuta, e inoltrata assai la seconda nel fascicolo pubblicato. Oltre quello v' ha nuovi fogli stampati che arrivano alla metà della Raccolta.

Correzioni alle precedenti Dispense dell'Archivio Storico Italiano, *Nuova Serie.*

Dispensa II, pag. 62, lin. 18. di commiserazione o d'oltraggio — di commiserazione superba o d'oltraggio.

» » » 195. Dove si parla dell'iniziativa presa dal municipio Bresciano di far comporre una storia patria, vuole giustizia che si faccia la seguente rettificazione, e si dica, che l'eccitamento di questa bella impresa venne dal nob. Luigi Cazzago, unitamente al conte Girolamo di Bartolo Feneroli e al conte Onofrio Maggi, i quali somministrarono aiuti di danaro all'impresa, procacciarono ad essa associati, e poterono ciò fatto indurre l'egregio Odorici a mettere insieme la storia di Brescia, per la quale aveva già raccolto materiali sufficienti. L'autore accettò a condizione che il guadagno fosse messo in benefizio del pio istituto Paroni.

» » » 195, lin. 23-24. Invece di: « . . . . Federico Odorici, che ebbe la fortuna di stare al fianco del Litta per più di vent'anni ec. ». - Si corregga: - « . . . . Federico Odorici, che ha la fortuna di trovarsi coadiuvato dal bravo e diligente signor Mauro Ceriani, il quale rimase al fianco del Litta per più di vent'anni, e di aiutarlo nell'ordinare il lavoro ». (Lett.ª dell'Odorici stesso, de' 17 settembre 1855).

» » » 274, lin. 30. *Giornale Arcadio — Giornale Arcadico.*

» III, » 6, lin. 2-3. Primicerio della Cattedrale - leggi: - Primicerio del Capitolo.

» » » 8, lin. 5. qual testimonio di fatto — assicurato dai testimonii di fatto.

» » » 152-153, lin. ult. e prima. marit-rittima — ma-rittima

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO SECONDO

PARTE 2.ª

FIRENZE

PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1855

CO' TIPI DI E. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

LETTERE

SULLA

GUERRA COMBATTUTA NEL FRIULI

DAL 1510 AL 1528

SCRITTE ALLA SIGNORIA DI VENEZIA

DA

GIROLAMO SAVORGNANO

PUBBLICATE E ILLUSTRATE

per cura

DI VINCENZO JOPPI

ALCUNE NOTIZIE

SULLA

VITA E SULLE OPERE

DI

GIROLAMO SAVORGNANO

Benchè la vita di questo illustre capitano sia stata con somma veracità ed eleganza scritta da Donato Giannotti (1), e più dettagliatamente dal Liruti (2); non avendo questi scrittori alcuna o poca cognizione delle opere da lui lasciate manoscritte, nè di quelle di contemporanei cronisti inediti che di lui ragionano, nell'occasione che si pubblicano le sue lettere istoriche, ho creduto non far cosa discara col premettere una compendiosa biografia del loro autore, la quale fissando esattamente le principali epoche della sua vita, e indicando qualche sua azione dai precedenti scrittori non conosciuta, servisse alle citate lettere di legame e dilucidazione.

La famiglia dei signori di Savorgnano, chiara in Friuli fin dal secolo X, era andata con gli anni tanto crescendo in ricchezze ed importanza, che la Repubblica Veneta desiderando l'acquisto di quella provincia, avendo stretta lega con essi e fattili suoi nobili nel 1385, solo col loro ajuto e consiglio potè, nel 1420, piantare in quella là sua dominazione. Crebbe allora in nome e credito quell'illustre

(1) *Opere politiche e letterarie*, Volumi II, Firenze 1853, a pag. 175 e seg.

(2) *Notizie delle vite ed opere scritte dai letterati Friulani*, Tom. III, Udine 1780, pag. 1 e seg.

casato, dimodochè nel secolo XV era il primo nella friulana provincia, e uno de' più distinti in Italia.

Da Pagano e da Maddalena de' signori di Zucco e Cuccagna, nacque Girolamo Savorgnano nel 1466, verisimilmente in Udine, o in uno delle sue castella del Friuli; e come dotato di forte ingegno e di singolare gagliardia di corpo, in breve tempo apprese tutte le discipline atte a formare un colto e valoroso cavaliere. Era naturale nella famiglia Savorgnana la professione delle armi; e Tristano, e Giacomo, e il cavaliere Niccolò, i due primi fratelli e l'ultimo cugino a Girolamo, furono le guide che egli ebbe nel mestiero della guerra, a cui con essi si dedicò al servigio della Repubblica di Venezia.

Appena giunto al diciannovesimo anno, ebbe Girolamo occasione di mostrare la sua prontezza e coraggio a pro del suo Principe, allorchè fervendo guerra tra Mattia re d'Ungheria e Federico III imperatore di Germania, l'anno 1485, il primo spinse grossa banda d'Ungheri verso il Friuli per occupare Pordenone, città soggetta allora al dominio imperiale, e situata nel cuore dei possedimenti veneti in terra ferma. Questa mossa fu tanto improvvisa, che il luogotenente per la Repubblica in Friuli, non essendo a tempo di chiedere alla Signoria truppe per impedire il passaggio di quelle genti che s'apprestavano a violare il territorio veneziano, e volendo guarentire da qualunque sorpresa Gradisca (piazza forte ai confini austriaci), ricorse ai Savorgnani, che grande autorità tra i Friulani godevano, affinchè coi loro aderenti rafforzata la gradiscana guarnigione, stessero pronti ad ogni evento. Inteso ciò Girolamo, co' suoi fratelli e suo cugino Niccolò, ragunati 3000 uomini del paese, che allora chiamavansi cernide ovvero ordinanze, ed entrato in Gradisca, stornò gli Ungheri dal procedere più innanzi. Nel 1487 avendo Sigismondo arciduca d'Austria rotto guerra ai Veneziani per i confini verso il Lago di Garda, ed essendo il Friuli sguarnito di truppe, che si erano recate sul Veronese, dove fervea la lotta, i Savorgnani si offersero, ed ebbero commissione di danneggiare il confine austriaco ed opporsi ad ogni mossa nemica. Vennero diffatti 400 tedeschi a'danni del Friuli, e occupato il passo di Monte Croce, una delle strade per cui si discende dall'Alemagna in Italia, minacciavano ulteriori progressi; quando Girolamo, armato il maggior numero possibile di genti paesane, salendo per inaccessibili gioghi, colse alle spalle il nemico, l'assalì, ruppe e fugò, libe-

rando la patria dal timore di maggiori rovine. Ottenne egli per questo fatto dal senato la condotta di 300 fanti, la quale rinunciò al fratello Giacomo, come colui, dice il Bembo (1), che piuttosto a civile e pacifica vita che a militare intendea di darsi. Ma la guerra che nel 1508 Massimiliano d'Austria re de' Romani mosse alla Repubblica, fece nuovamente mettere sull'armi il Savorgnano; il quale, inteso che 4000 Alemanni aveano occupato il Cadore (distretto montuoso del Bellunese che confina col Friuli), e tenevano tre passi per cui nel suddetto si entra dalla Germania, uniti in fretta a sue spese pochi cavalli albanesi e 400 cernide, mosse per la valle del Tagliamento a prendere il quarto passo, che è il monte Mauro; e facendo strepitare tamburi e trombe, siccome avesse gran gente, fece ritirare il nemico che verso lui moveva, e tenne in fede molti castelli che già vacillavano. Scrisse allora al senato della posizione del nemico e sua, di quanto sperava fare, e di ciò che operar dovesse l'esercito che la Repubblica sotto la guida dell'Alviano alla ricupera di quella contrada mandava. Giunto l'Alviano sul Cadorino, e accordatosi col Savorgnano sul piano dell'impresa, il 2 marzo di detto anno assalì presso Pieve i Tedeschi; i quali trovandosi dai Friulani chiuso il cammino alla ritirata, furono rotti, e circa 2000 restarono sul campo. Il Savorgnano, che attendeva co'suoi alla guardia dei passi, giunse sul luogo della battaglia poco dopo l'orribile strage. L'Alviano ebbe tutto il merito di questa vittoria e amplissimi guiderdoni dal Senato, usurpando una gran parte della gloria dovuta al Savorgnano, che colla sua mossa alle spalle avea chiuso ai Tedeschi la strada alla fuga, e colle sue lettere avea indicato al generale veneto il modo d'attaccare il nemico per aver sopra di lui certo vantaggio. Da ciò ebbe origine quella ruggine che tra i due capitani mai finchè vissero non cessò, nata per alta gelosia di gloria nel Savorgnano, nell'altro per bassa invidia. Dopo quel fatto d'armi, Girolamo si trattenne a munire i passi del Cadore e della Carnia; e di ciò ci restano gli ordini che dettava, pieni di notizie curiose sul genere di difesa da farsi, sulle precauzioni da tenersi, sull'approvigionamento delle guardie, che lo palesano già divenuto valentissimo capitano. Poco dopo che i Veneziani ebbero riportato questo vantaggio, mossero le loro armi vittoriose a guerra offensiva contro Massimiliano; e nel loro esercito

(1) P. Bembo, *Istorie Veneziane*, Venezia 1747, a pag. 37.

militò Girolamo, e fu all'acquisto di Cormons, Gorizia, Duino, Trieste: nel cui territorio essendo alla custodia del conquistato castello di Prem, ed ivi assalito dal conte Cristoforo Frangipane capitano cesareo, con molti fanti e cavalli, mentre gagliardamente difendeasi, appresosi il fuoco, si trovò costretto ad arrendersi, e non fu liberato se non se sborsando la taglia di 1700 ducati; laonde la Repubblica in compenso gli accordò l'annua pensione di 120 ducati.

Queste conquiste della Repubblica le mossero contro, nel 1509, oltre l'Alemagna, anche la Francia, il papa e altri piccoli potentati d'Italia, che unitisi in lega a Cambrai, ne giurarono il totale esterminio. Venezia sola contro tanti scettrati nemici deliberò chiedere l'alleanza di un'altra repubblica, cioè de'Cantoni Svizzeri; e perciò mandò quivi ambasciatore due volte il Savorgnano, che senza salvocondotto viaggiando per terre nemiche, con sommo pericolo giuntovi, adoperandosi con molta destrezza, pervenne a stringer lega con quattro di quei Cantoni, i quali promisero romper guerra alla Francia, se il Senato accordava loro annualmente 250 libbre d'oro per 10 anni. Approvò il senato questo trattato, ma gli Svizzeri vedendo le cose de'Veneziani andar a male dopo la sconfitta di Ghiara d'Adda, sciolsero ogni pratica, e il Savorgnano dovè ritornarsene senza aver potuto nulla da essi ottenere.

In questo mezzo, i Cesarei avendo ricuperato tutti i luoghi che i Veneti avean loro l'anno innanzi occupati, da più parti erano discesi in Friuli; e mentre il duca di Brunsvick con forte esercito devastava l'indifesa pianura, per la strada della Carinzia precipitaronsi circa 10000 tedeschi. Affrontatosi due volte fra i burroni dell'Alpi con essi il Savorgnano, seguito da mille ordinanze, favorito dalla situazione e stimolato dall'ardente desiderio di salvare la patria, li respinse con grandissima loro perdita; e seguendoli nella fuga, li raggiunse a Pontebba tedesca, che prese ed incendiò, ardendo diecimila picche allestite colà per le truppe; e ritornò vittorioso, con due artiglierie al nemico rapite. Scorrendo armato qua e là a' danni del nemico, poco di poi arse la terra di Cormons, ed attaccò ed ottenne il forte sito di Castelnuovo senza condizioni. Per tali azioni, l'ultimo di settembre 1509, fu creato senatore: cosa nuova, dice il Bembo (1), che un nobile non abitante in Venezia avesse tal dignità; e nuovissima, che l'avesse con numero

(1) Bembo, Op. cit., pag. 473 e seg.

di voti superiore a quello d'ognuno degli altri eletti con lui. Recatosi sul cadere dell'autunno a prender possesso a Venezia della nuova dignità, fu mandato a Padova, col titolo di Collateral Generale, a tener i libri e conti della milizia assoldata; magistratura a vita, di grande onore ed autorità nell'esercito. Portossi poi col campo veneziano sotto Vicenza; la quale arresasi il 10 novembre di detto anno, fu egli, come uomo prudente, colla truppa più moderata nella città, perchè non andasse a sacco, introdotto. Intervenne poi alla presa di Montagnana; ma sentendo gl'imperiali scorrere di nuovo in Friuli, rinunciato il collateralato, colà recossi, promettendo voler essere utile in altre maggiori cose alla repubblica. E difatti, essendo stato fatto capo a 10,000 fanti dell'ordinanza, nella primavera del 1510 con essi fu nel Trivigiano, e impedì che gli imperiali, che devastavano il Bellunese e Feltrino, si avanzassero in Friuli: ma poi ritiratosi nel suo castello d'Osopo, non prese parte attiva alla guerra fuorchè nell'anno seguente.

Nel 1511 essendo gli eserciti francese e tedesco insieme congiunti all'oppugnazione di Treviso, udendo dai fuorusciti del Friuli esser poco presidio veneto in questa provincia, deliberarono tentarne l'acquisto. Lasciati i Francesi alla Piave, l'esercito imperiale si mosse verso il Friuli, chè in breve ottenne senza colpo ferire. Osopo, Gradisca e Marano soli resistettero. Il 21 settembre fu mandato un trombetta cesareo ad intimare la resa ad Osopo, ove Girolamo Savorgnano s'era con alcuni amici ritirato. Gli furono offerte larghe condizioni se cedesse, o ferro e fuoco se rifiutasse. Rispose il Savorgnano: — Che il tentarlo con promesse e coll'esempio acciò abbandonasse la patria e la libertà nativa, ed il suo stimatissimo Dominio Veneto, principe naturale, a' quali tutto doveva, non poteva essere approvato nè da loro nè dall' imperatore, il quale detesterebbe come vera perfidia e ribellione un tal atto ne' suoi sudditi. Che però a nulla servivano le promesse, e molto meno l'esempio, che francamente egli disapprova e condanna: che ha nel cuore ferma la fede ed il vincolo del giuramento una volta fatto al suo principe, per la gloria e servigio del quale ha stabilito difendersi fino alla morte (1). — Vedendo tanto ardire i Tedeschi, portaronsi a Gradisca, che dopo breve batteria vilmente cedette;

(1) Liruti, Op. cit., pag. 5. Questo brano di tal risposta ci fu dal detto autore solamente conservato.

e poi, trascurato Marano, che mal poteva aversi senza naviglio, si posero a campo sotto Osopo. Da molto tempo il Savorgnano era andato chiedendo munizioni ed artiglierie a Venezia; nè mai esaudito, trovossi al giungere de' Tedeschi sì mal fornito di tutto, che adunati quanti con lui s'erano ridotti, d'unanime consenso decisero trattare della resa. Approvò Girolamo questa sentenza, volendo colle trattative dar tempo ai Veneziani d'inviargli i chiesti soccorsi, e nutrendo speranza che l'oste nemica da sè abbandonasse l'impresa, sovrastando l'inverno. Recatosi perciò sotto salvocondotto nel campo cesareo, stipulò la sospensione delle ostilità, e che, se nello spazio d'un mese, egli non si accordasse coll'imperatore, Osopo fosse agl'imperiali consegnato, ed egli co' suoi tradotto salvo a Venezia. Invitato frattanto da lettere di Massimiliano, che allora trovavasi a Toblach nel Tirolo, là recossi il Savorgnano; ma non essendo appagato delle offertegli condizioni, ritornò in Osopo, e dato ordine a' custodi di quello non lo consegnassero se non a chi si presentasse coi contrassegni da lui stabiliti, ritirossi colla famiglia e alcuni amici a Venezia. Arrivatovi Girolamo, fu accolto con ogni dimostrazione d'affetto dalla Signoria, e nuovamente nominato senatore con numero straordinario di voti, e investito della giurisdizione di Palazzuolo. Fra questo, i Tedeschi pressati dai Francesi a venir sotto Treviso, abbandonarono il Friuli; ma riuscito vano quell'assedio, gli eserciti riuniti si ritirarono sul Padovano. Parte delle truppe venete che erano in Treviso, ebbe ordine d'occupare il Friuli, e il Savorgnano fu spedito con esse a giovare quell'impresa; che facilmente successe, arrendendosi ogni loco con giubbilo al suo antico signore, eccetto Gradisca, che ad ogni assalto oppose ferma resistenza. Nel 1512, fatta triegua fra' Veneziani e imperiali, il Friuli fu tranquillo: ma il 13 dicembre del 1513, per tradimento d'un prete, avendo il conte Cristoforo Frangipane occupato Marano, incominciò di nuovo con tutta forza la guerra, avendo la Repubblica alle sue genti del Friuli e alla flotta ordinata l'immediata ricuperazione di quell'importante fortezza. Portossi il Savorgnano a quell'assedio con 500 fanti dell'ordinanza, insieme con Baldassare Scipione governatore delle genti d'arme; e tentati invano più assalti e dal lato di terra e da quello del mare, mentre attendevasi al blocco, giunse l'annunzio, venir il Frangipane con grande esercito a soccorso dell'assediata città. Le truppe venete a piedi e a cavallo a tal nuova si

misero in fuga verso Treviso, non potendo essere ritenute al loro posto nè colle minacce nè colle preghiere dal Savorgnano, che a stento potè da esse ottenere si riparassero in Udine colle artiglierie, e salvassero questa città da un improvviso assalto. Avviliti i Veneti da quel colpo, non opposero resistenza a' Tedeschi, che a tutto lor agio poterono scorrere saccheggiando tutto il Friuli. Il Savorgnano, vedendo poco presidio nella provincia e questo scoraggiato, non isperò salute che in sè stesso; e ritiratosi nel suo castello d'Osopo, diessi a munirlo con nuove opere. Per essere più libero da ogni cura, e attendere solamente alla difesa di quel luogo pel caso di assalto, mandò a Venezia la sua famiglia, affidandola alla generosa protezione della Repubblica. Nel febbrajo del 1514, sotto la guida del Frangipane, comparve in Friuli l'esercito cesareo e venne verso Udine, alla cui difesa trovavasi Giovanni Vitturi provveditore generale in campo, Malatesta Baglioni governator delle genti d'armi, con 1000 cavalli, 400 fanti e 2000 cernide del paese. Essendo la città poco munita e gli abitanti divisi di partito, i capi veneti decisero porre in consulta di guerra, se possibil fosse la difesa di essa. Girolamo Savorgnano in tal frangente chiamato a Udine, intervenne al consiglio, ove fu deliberato difendere la città, qualora i suoi abitanti promettessero di stare co' soldati alle mura; e fu dato incarico al Savorgnano di riunire il popolo udinese e fargli nota la presa sentenza. Il 10 febbrajo assembraronsi que' cittadini, e ad essi Girolamo, con magnifico discorso cercò persuadere la difesa della patria e dello stato. Ma le fazioni tra i nobili e plebei e tra i nobili stessi, il poco esercizio dell'armi, il timore del saccheggio fecero sì che divisi furono i pareri dei congregati: per il che disperando trovar in quelli soccorso, i capi veneti si partirono in fretta coll'esercito dalla città, ritirandosi a Sacile; e il Savorgnano, sdegnato, andò ad Osopo, ad esperimentare solo gl' insulti d'un nemico che in particolar modo l'odiava. Avanzatosi l'esercito imperiale, Udine gli s'arrese il 13 febbrajo, e il suo esempio fu da tutto il Friuli seguito, tranne però Osopo; sotto cui concorse il campo cesareo forte di 2500 lanzichinecchi, 500 uomini d'arme, 300 scoppettieri boemi e 29 artiglierie, con un infinità di guastatori, e venturieri tedeschi, e friulani fuorusciti. Le vicende di quest'assedio mal si possono raccontare, mentre il Savorgnano così vivamente nelle lettere al suo principe le espose; e solo diremo con Mario suo figlio, che il frutto di tal di-

fesa fu il tener divise le genti tedesche dalle spagnuole ch'erano nella Marca Trivigiana vittoriose, ed impedire l'impresa di Treviso, che allora trovavasi mal provveduta. E tanto ferma era la risoluzione del Savorgnano di tenere Osopo, dice il citato Mario (1), che « se fosse piaciuto a Colui che ogni cosa governa, che Osopo « fosse caduto in man de' nemici per sete o per fame, l'animo del « conte Girolamo era così costante nella fede verso la sua Repub- « blica e tanto amator di gloria, che avrebbe con la morte levato « a' Tedeschi il modo e la pompa del trionfo ». Mentre il Savorgnano seguitava la difesa del suo castello, la Repubblica deliberò mandare in Friuli l'esercito sotto la guida dell'Alviano alla liberazione d'Osopo. I Tedeschi, udita tal novella, dopo 45 giorni d'assedio levarono precipitosamente il campo; ma Girolamo sceso dal monte, li raggiunse anzi prevenne nella fuga; e disordinatili, rapì loro otto pezzi d'artiglieria, mentre l'Alviano molestandoli alle spalle, compiva la dispersione di così formidabile esercito. Temendo il Savorgnano che gli Udinesi potessero ricevere insulti dalle venete truppe, esacerbate dall'essersi quelli dati senza resistenza agli imperiali, fece che a lui si rimettessero a nome della Repubblica, e meritossi in tal modo doppiamente il titolo di salvatore della patria. Ricuperatosi in tal maniera tutto il Friuli, restava solo Marano e Gradisca in mano de' nemici. Il Senato caldamente desiderando l'acquisto del primo luogo, a ciò dal Savorgnano sollecitato, a lui nell'aprile susseguente, di tal impresa affidò il carico; e perciò colà recatosi con 400 Friulani, e con parte delle genti venete a piè e a cavallo, per più mesi attese con tutte le arti della guerra all'espugnazione di quel luogo. Ma avversato dalla gelosia degli altri capi, eccitata anche dalle lettere dell'Alviano, che da Padova persuadeva la Signoria a voler procedere piuttosto col blocco che cogli assalti all'espugnazione di Marano, si perdette l'occasione di averlo, come ne era ben certo il Savorgnano, il quale avea tutto preparato per l'attacco. Fra queste dubbiezze avvicinatosi nel giugno all'assediata piazza un corpo di Tedeschi in soccorso, essendo Girolamo preso da febbre, si posero in rotta i Veneziani, e restò quella fortezza in mano agl' imperiali fino al 1542; in cui, per nuovo tradimento cadde di bel nuovo sotto il veneziano governo. I vari modi con cui il nostro capitano tentò espugnare Marano, le sue speranze, i

(1) *Arte militare*, Venezia 1614, a pag. 233.

suoi disinganni e il suo dolore per la divisione de' veneti duci e per l'infelice esito dell'impresa, si trovan dipinti a vivi colori nelle lettere che dal campo andava mandando alla Repubblica. Tuttavia ebbe la gloria, dice suo figlio Mario (1), « di esser uno de' primi « che in Italia cominciasse a far vie coperte, le quali oggidì trin- « cere si chiamano, per avvicinarsi al luogo che di prender si ave- « va proposto nell'animo, e ad innalzarsi con monti di terra, che « dimandano cavalieri, per levar le difese a' nemici e per soper- « chiarli ». Dopo queste vicende, ritiratosi ad Osopo, Girolamo disgustato attese a ripararvi le brecce fatte dalle palle tedesche, e ad aggiungervi nuove difese; attendendovi insieme all'educazione de' figli, in compagnia di valentissimi maestri: e di là più volte diede consigli a' Veneti sul modo di impedire nemiche incursioni in Friuli; e in varie occasioni si offrì co' suoi pronto ad ogni cimento per la salvezza della patria. Andava di quando in quando a Venezia, e nel Senato più fiate mostrossi valentissimo oratore nel difendere i suoi privilegi contestati dagli invidiosi della sua gloria, e nel consigliare la Signoria nelle maggiori faccende di stato.

Amato da tutti e stimato, circondato da ventitrè figliuoli avuti da quattro consorti, i quali tutti mantennero glorioso il nome avito, chiuse i suoi giorni in Venezia il 30 di marzo 1529, e fu sepolto in Osopo, che aveva col suo valore reso immortale.

In premio alle sue geste, ebbe dal senato, oltre l'accennata giurisdizione di Palazzuolo, il dominio di Castelnuovo, l'intero possesso di Osopo e de' beni del ribelle Antonio Savorgnano, la contea di Belgrado e il grado di cavaliere. In memoria della generosa difesa di Osopo, gli fu coniata una medaglia di bronzo col suo ritratto; e uno de' suoi discendenti, il conte Mario, nel 1776 gli eresse, nel prato della Valle in Padova, una marmorea statua. Gli storici del suo tempo e i posteriori lodarono il suo valore, e più poeti celebrarono i suoi fatti: fu amico al Bembo, al Navagero, al Longolio e ad altri illustri patrizii veneti, e ad altri distinti letterati del suo tempo.

Fu il Savorgnano d'aspetto giocondo e insieme imponente; di sguardo or placido or fulminante, mostrandosi ora amabile ora severo, secondo le passioni che lo agitavano. I soldati valorosi ebbero in lui un amico e protettore, i vili un giudice inesorabile:

(1) *Arte militare* cit., p. 225.

però, se con questi in un primo impeto mostravasi fiero, la benignità del suo animo lo ritenne sempre dallo spargere il sangue ancora di quelli che lo avevano offeso. Fu di animo forte ed invitto, e caldo amatore della Repubblica e della sua patria, per la salute delle quali non esitò mai ad offrire la vita e le sostanze. Fra i pericoli delle guerre ebbe sempre il suo cuore colla famiglia, e in tutte le sue operazioni trasse la sua forza da Dio.

Ebbe grandi cognizioni, non solo dell'arte militare, ma ancora in tutte le scienze a quella ausiliarie: e frutto de' suoi studi fu un'opera che scrisse su *Carlo Magno e le sue guerre*, piena di notizie geografiche e strategiche, con un proemio sulla necessaria riforma delle milizie de' suoi tempi; opera che si crede perduta, e di cui ci conservò la notizia Marcantonio Amalteo, in una lettera dal Liruti riportata (1). Come saggio però del suo sapere nell'arte militare, ci restano più lettere da lui scritte alla Signoria sulle vicende delle guerre in Friuli; gli ordini sulle difese da farsi in Carnia e Cadore nel 1508, per impedire la temuta invasione tedesca; un discorso per eccitare gli Udinesi alla difesa, tenuto il 10 febbrajo 1514; e due orazioni dette in Senato a difesa de' privilegi suoi e della famiglia. Queste opere non furono mai stampate, e neppure se ne conosceva l'esistenza, quando la gentilezza del conte Giuseppe Savorgnano me le comunicò in un volume trascritto dagli originali esistenti ne' veneti archivi nel secolo passato. In esso, oltre 71 lettera del Savorgnano, si contengono 86 ducali dirette allo stesso, le quali potranno servire a completarne la vita, e molto mi giovarono nel compilare le presenti notizie.

Questi scritti risplendono per semplice, chiaro e insieme elegante stile; profonda cognizione degli uomini e delle cose; e per una certa naturale eloquenza, che or ti sublima l'anima all'aspetto di tanta virtù e costanza, e or ti commuove per i dolori da lui sofferti fra i travagli delle guerre per la famiglia lontana, per la patria e per la Repubblica oppressa da tanto numero di nemici interni ed esterni; in fine, per sè stesso, che lacerato dal furore de' partiti, dal tradimento d'un parente, dalla gelosia de' commilitoni, non ebbe schermo e conforto fuorchè nella sua incorrotta fede verso Venezia, e nella calma serenità d'un animo forte e virtuoso.

(1) Liruti, op. cit., pag 23.

Altre lettere, oltre quelle che andrò pubblicando, deve avere scritte alla Signoria Girolamo Savorgnano: laonde, se il saggio ch'io n'offro tornerà gradito, mi darà animo a nuove indagini, a fine di completarne la raccolta (1).

VINCENZO JOPPI.

(1) Queste notizie e le annotazioni da me apposte alle lettere (oltre a ciò che ho già detto di sopra) furono tratte dalle opere storiche stampate dal Bembo, Paruta, Mocenigo, Giustiniano, Guicciardini, Giovio, Ruscelli, Giannotti, Bonifacio, Candido, Mario Savorgnano, G. F. Palladio, Morelli, Liruti e Capodaglio; non che dai Diarii inediti di Marin Sanuto, e dalle Cronache friulane parimente inedite del Partenopeo, Amaseo, Cergnocco; e da altri manoscritti sulla famiglia di Savorgnano da me raccolti e posseduti, o a me favoriti dalla gentilezza dell'abate Iacopo Pirona, Direttore dell'I. e R. Ginnasio Liceale di Udine, e dal dottor Gian-Domenico Ciconj, studiosissimi raccoglitori delle patrie memorie.

PARTE PRIMA

LETTERE SCRITTE DAL 1510 AL 1514

I.

1510, a dì 4 marzo. Di Osopo.

Vorrei, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, che tanto di grazia mi avesse la fortuna concesso, che senza gravezza alcuna di Vostra Serenità potessi con grande utilità sua dimostrare al mondo la costantissima fede mia verso di quella: il che certissimamente riuscito mi saría, se alle azioni e ragion mie contra messer Antonio Savorgnano (1) d'intorno alli bottini, prigioni ed il castel proprio di Castelnuovo, la porta della giustizia non mi fosse stata serrata; chè per lo meno mi toccavano per mia parte ducati sei mille. Ma essendo parso a Vostra Serenità negarmi e sospendere

(1) Antonio, figlio di Niccolò Savorgnano, fu dottore in leggi e cugino a Girolamo. Guadagnato avendo il suddetto Antonio il favore della Repubblica per il gran zelo mostrato nel suo servigio, non che per le sue molte ricchezze, fu fatto colonnello dell'Ordinanze friulane, colle quali fu a varie imprese. Ma anelando soprastare a tutti in Udine, il 27 febbrajo 1511, fingendo che i suoi avversarj volessero dar la città ai Tedeschi, col mezzo de'suoi seguaci fece scannare parecchi gentiluomini udinesi, e saccheggiarne ed arderne le case: per il che, temendone castigo dalla Repubblica, che già su tali delitti inquisiva, poco tempo dopo passò al partito imperiale. Però mal veduto da questo, giudicato dalla Repubblica ribelle e spogliato d'ogni suo bene, rifugiossi a Villacco in Carinzia; ove, il 27 maggio 1512, dai parenti di que'nobili ai quali l'anno precedente avea fatto tôrre la vita, fu trucidato.

in questo la sua giustizia, è offizio mio di credere che tutto sia fatto con somma provvidenza, benchè mi sia durissimo contentarmi di quanto ella vuole, come ho sempre fatto e son per fare. Dopo il giunger mio in questa Patria (1), che fu per le feste di Pasqua, non mi parve andar a Udine, nè altrimente versar nelle cose pubbliche; perchè conoscendo la diversità della natura e volere di messer Antonio preditto e di me, ho dubitato che tra noi non nasca qualche discordia, perturbazione e danno delle cose di Vostra Serenità. Di ciò non vorrei essere accusato, per essere stato sempre instituto mio d'usar l'affinità, amicizie e credito ch'io tengo in questa Patria con tal temperamento, che più presto gliene risulti benefizio che danno. Ben feci però subito intendere al magnifico Luogotenente (2), come era sempre pronto ad ogni comandamento suo. Sonomi, adunque, ridotto in questo nostro castello e monte di Osopo, solo ed unico strumento a me dalla fortuna lasciato, mediante il quale spero mostrare a Vostra Serenità l'ardente animo ed ostinata fede mia verso di lei, il di cui importantissimo sito ed eccellenti qualità non mi è parso alieno dalle presenti occorrenze di brevemente per questa spiegarli.

Dico adunque, che tre sono le strade principali per le quali gli Alemanni possono discendere nel piano di questa Patria; l'una per Gorizia, l'altra per Cividale, la terza per Gemona: e così come da un tronco d'albore nascono diversi rami, così da ciascuna di queste derivano diverse altre strade, che vanno in Alemagna per diverse valli e canali (3).

Quelle che a Gorizia mettono capo, quantunque sieno tutte in podestà dei nemici, son lunghe e difficili, e solo comodamente servono alla Carniola ed a parte della Carinzia. Quelle che a Cividale cápitano, sono difficilissime, nè per alcuna di esse si possono condurre artiglierie; e sono tre in tutte: le altre che alla terzaria di Gemona si aggiungono, sono quindici, che si possono cavalcare; e tra queste, quattro ruotabili, le quali benchè sieno tutte in podestà nostra, non si possono però tenere contro un grosso esercito

(1) Dall'epoca Longobardica fino alla caduta della Repubblica di Venezia, il Friuli portò sempre il nome di *Patria*, forse perchè da esso partirono per le invasioni unniche i primi abitanti delle isole Rialtine.

(2) Era Vice-Luogotenente in Friuli Antonio Giustinian, dottore.

(3) Chiamansi *canali* in Friuli le valli per cui scorre una strada qualunque.

senza un gran numero di persone; e dico sì grande, che questa Patria non ha forza di poterlo fare.

In questa strada la principal' è quella della Chiusa di Venzone (1), chiamata la strada imperiale; più abile, più piana e più comoda a tutta l'Alemagna, che alcun' altra; per la quale ogni artiglieria, per grossa che ella sia, si può condurre. Non è da pensare che esercito alemanno possa stare in questa Patria, senza grandissimo sinistro, non avendo questa strada: la quale con altre si congiunge a Venzone, e da indi per vallata assai ampla, dove va il fiume Tagliamento, se ne viene ad un luogo detto l'Ospitale; dove allargandosi le due montagne che detta vallata serrano, e difendendo le braccia sue, una a destra verso Castelnuovo ed indi a Serravalle ed al Trevigiano, l'altra a sinistra verso Tarcento, Cividale e Gorizia, lasciano il piano di questa Patria largo ed espedito.

Nel principio di questo piano, al dirimpetto di quella gola, lontano da ogn'altro monte un miglio e mezzo (2), sorge questo di Vostra Eccellenza detto il monte di Osopo, così denominato dal castel vostro di Osopo, posto in su un angolo di esso, alto dal piano passa ottanta (3), alla radice del quale passa il fiume predetto del Tagliamento; nella ripa ulteriore, lontana da esso monte passa cinquecento, è posta la gran strada maestra d'Alemagna, che viene a Venezia.

Questo monte, posto in così comodo ed opportuno luogo, è talmente munito, che veramente si può dire fabbricato dalla natura per modello d'una meravigliosa fortezza. Ha tre faccie. Quella che guarda levante, tira passa 450 di lunghezza; l'altra verso ostro, passa 200: e queste due faccie hanno il sasso vivo d'ogni intorno, tagliato e dirupato, che è impossibile immaginarselo, non che ascendervi. La terza faccia verso occidente, alla quale la natura, per comodità degli abitanti, ha lasciato un fianco per la strada di carri, è talmente difesa da diverse guardie e tanti torrioni di sasso vivo, che nessuno architetto li potrebbe desiderare in più opportuni luoghi: e tira questa faccia passa 405.

Questo luogo, per quanto io trovo, fu in grande estimazione appresso gli antichi; e me lo dimostrano alcune urne trovate con

(1) È questa la strada ancor oggi seguita per andare in Carinzia.
(2) Miglio equivalente a metri 2,333 circa.
(3) Deve essere il passo veneto di metri 1, 70.

bellissimi epitafi romani, ed alcuni pavimenti di mosaico, e due grandissime cisterne cavate nel sasso, fatte alla romana con meraviglioso artifizio e grandissima spesa. Evvi ancora un bellissimo lago rotondo, che voglie passa 70, per comodo degli animali. Vi è anco gran copia di legna, in modo che avremo abbondanza d'acqua e di fuoco.

Gira in tutto questo monte passa 1055; ed è cosa mirabile ma vera, che con gli uomini solamente di questo luogo, li quali sono valorosi e fedeli, e con la mia famiglia, che in tutti saranno uomini da fatti 160, mi vanto tenerlo contro tutti li nemici di Vostra Serenità. Vero è che per alcune monizioni di mura e per tagliar sassi io spendo e mi affatico assai; assai, dico, per le mie deboli forze: ma quando penso che per questo mezzo spero, a questo cimento di fortuna, dimostrar la perfezione della mia non ancor ben conosciuta fede, nella spesa mi faccio ricco, nelli pericoli forte, indefesso nella fatica.

Io fui giudicato degno di quell'Eccellentissimo Senato, e ho confermato tal giudizio, almeno con il candore della fede mia. Io non tengo spie, non cavalco alli servizi di Vostra Serenità più come io soleva, perchè mi manca la facoltà di poterlo fare. Ella sa quanto io spesi nella prima impresa di Cadore; la cattività mia mi costò 1700 ducati: sallo ben che lo magnifico messer Luigi Pisani, il quale ancora è creditore di quel conto assai dinari, e per sua benignità mi sopporta. Perdei nell'impresa de'Svizzeri tre buoni cavalli, uno dei quali mi costò ducati 100: due altri, senza questi tre, con due miei cari servitori mandati per ordine del Provveditore di Vostra Serenità dal Conte Cristoforo Frangipani (1), mi furono ritenuti e sono ancora prigioni.

Mentre che io sono stato fuora nelli suoi servizj, per mala amministrazione de'fattori sono di peggio assai. Ho la famiglia numerosa e spesa grandissima; non posso far quello che saria dell'animo mio: e per questo solo, non per rifarmi degli avuti danni, nè per

(1) Cristoforo figlio di Bernardino Frangipane, conte di Modrufa, fu potente signore della Croazia; e ribellatosi alla Repubblica da cui teneva feudi, dal 1508 al 1514 servì gl' imperiali contro ella, commettendo ogni sorta di crudeltà tanto in Istria come in Friuli. Ma fatto prigione in questa ultima provincia il 5 giugno 1514 e tradotto a Venezia, non fu liberato neppure alla conclusione della tregua tra Massimiliano e i Veneziani nel 1517; anzi per essa fu consegnato al re di Francia in custodia.

preparar dote per figliuole, mi dolgo di non poter conseguir quello che con li pericoli e fatiche mie ho acquistato; ch'io mi farei sentire per altro modo: ma mi bisogna voler quanto vuole Vostra Serenità.

In questo monte adunque ho posto li pensieri miei; il quale, per la opinione mia, è importantissimo; lontano da Venzone miglia 5 e dall'Ospedaletto miglia 3, da Gemona 2, da Udine miglia 14 e da Sacile 30: e dico, che quando il resto della Patria fosse in mano dei nemici, e che io mi ritrovassi 100 cavalli leggieri, mi daria il cuore di adoperarli di maniera che loro saria necessario tenerne 1000 all'incontro, nè ancora starieno sicuri. E così, se per disgrazia capitasse in mano de' nemici, quando Vostra Serenità avesse tutto il resto della Patria, questo saria atto a farla perdedere: tale è il suo sito.

Io non lo so ben descrivere: però supplico la Serenità Vostra che mandi un suo ingegnero, il quale poi gli possa riferire il tutto. Vedrà ancora un'altra nostra importante fortezza, posta verso Marano, che confina con Palazzuolo, nominata Arijs (1), forte ed importante: della quale ho buona cura.

Mi è parso così debito notificare a Vostra Eccellenza particolarmente la qualità di questi luoghi suoi, acciocchè ella possa deliberare quanto li parrà. E perchè mi abbisogna pure qualche artiglieria e munizione, la supplico che sia contenta di farne avere: le quali, piacendole, pagherò sulla provigion mia della Camera di Udine. Ad ambedue questi luoghi nostri si riducono villani assai coi loro animali. Supplico ancora che mi sieno dati 50 o almeno 40 moggi di sale, il quale restituirò in caso che non sia guerra, perchè non son per usarlo, eccetto nelle necessità della guerra.

Per aver tutte le predette cose, mando Camillo mio (2) portator di questa; al quale supplico la Serenità Vostra si degni dar presta espedizione: alla cui grazia sempre m'inchino e raccomando.

Di Vostra Serenità ec.

(1) Arijs, villa situata nel basso Friuli, ove un tempo esisteva il castello dei Savorgnani qui menzionato. Questo nel 1413 resistè a 40 giorni d'assedio, e al bombardamento datogli da Sigismondo re de' Romani e d'Ungheria in persona.

(2) Questo Camillo era nipote del Savorgnano, nè mai è menzionato il suo cognome.

II.

1510. Di Osopo il dì .... (*manca la data, ma deve essere poco posteriore alla precedente*).

Sono certo, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, che le gravissime occupazioni di Vostra Serenità hanno disturbato la domanda mia delle artiglierie e monizioni; ed io che conosco le grandissime spese sue, essendomi pur necessario per la custodia di questo importantissimo luogo qualche monizione, ho trovata certa somma di denari, la qual per questo mio servitor mando per aver migliaro uno di sal nitro e 200 di solfo.

Supplico adunque la Serenità Vostra, perchè per altra via non lo posso avere, che sia contenta di farmi servire delle dette robe per li miei denari, acciocchè ad onore e gloria sua io possa dimostrare la fede mia. Vero è ch'io desiderava di avere le già domandate artiglierie e munizioni, perchè in caso che l'esercito dei nemici fosse di qui passato, come ogni parte risuona, io e gli uomini che qui si riducono, che saranno da 1500 da fatti, mi averia dato il cuore di far operazioni notabili, a grandissimo incommodo dei nemici ed utile di Vostra Serenità: ma farò meglio che potrò. Ben voglio che ella sia certissima, che se io dovessi ignudo espormi agli impeti de' nemici suoi, ho determinato di far conoscere la costantissima fede mia, in modo che io o vivo o morto sarò lodato da quella: alla cui grazia umilmente mi raccomando.

Di Vostra Serenità ec.

III.

1510, *a di* 25 *giugno. In Arijs.*

Domenica, che fu alli 23 del presente, in Osopo, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, ricevei con quella riverenza ch'io soglio le lettere della Serenità Vostra, per le quali conobbi la perseveranza della buona opinione che, per sua benignità, ella ha sempre tenuto di me; di che umilmente la ringrazio, prometten-

dole dar opera che il giudizio non sia vano: ebbi insieme con quella, una lettera del magnifico suo luogotenente, per la qual mi richiede che io voglia pigliar lo assunto di tenere tutti quei passi e della Chiusa e della Cargna custoditi, e che così era la mente di Vostra Serenità.

Mi parve di trasferirmi a Udine, dove fui alli 24; per spazio di ore due conferii con esso signor luogotenente: il quale benchè sia certo che del tutto darà avviso a Vostra Serenità, pure mi è parso da per me stesso farle intendere l'animo mio.

Dico adunque, che nè spesa nè fatica nè pericolo alcuno mai mi rimosse da impresa alcuna per la Vostra Serenità, nè mai mi rimoverà; e se ne ho ricusata alcuna, è stato per non mi conoscere atto a quella e per pigliarne una maggiore. Io son come la ruota del vasajo: con il piede Ella mi può vogliere e girare a modo suo, e bastami un minimo cenno; ma ben voglio ch'Ella intenda tre contrarii, li quali mi rimovono alquanto da questa impresa.

Il primo è la difficoltà di essa; e se avessimo gl'inimici uomini valorosi, come li abbiamo pochi e codardi, direi l'impossibilità, per essere quindici i passi, e ciascuno tale che vorria un mondo di uomini a difenderli: dove che ne abbiamo pochi, e quelli che sono deputati alla continua custodia di essi, sono in estrema povertà; in modo che spesso, cacciati dalla fame, lasciano la guardia sua: come fu alli dì passati del passo di Roccolana, chè quando penso a quel pericoloso caso, io tremo.

Il secondo contrario è, che a voler tener ben custoditi quei luoghi, mi sarà necessario sempre essere a cavallo per dar gli ordini, e poi procurare che sieno eseguiti: il che non si può fare senza gran spesa; ed io, che non mi vergogno a dirlo, sono, Serenissimo Principe, non ben in ordine di cavalli per li casi che in altre mie ho fatto intendere a Vostra Serenità, e poverissimo in modo, che male potrò stare alle spese.

Il terzo è questo avversario mio, dico Messer Antonio Savorgnano, il quale sempre veglia alla ruina mia; e sa la Vostra Serenità quanta riputazione Ella vuole che egli abbia, ed in questa patria ha gran mezzi per li quali è atto di turbare ogni buona impresa. E se al tempo del fatto primo di Cadore, che egli teneva l'inimicizia ed odio suo occulto, operò sì che la caccia mia, le mie fatiche ed i disagi miei mi furono rotti e tolti di mano; è da pensare che ora che egli mostra gli odii suoi palesi contro di me, sia per fare peggio assai.

Tuttavia, niuna cosa è per rimuovermi; perchè spero nel Signore Iddio di adoperarmi circa al primo contrario in modo che Vostra Serenità sempre mi loderà: nel secondo, se io non potrò andare a cavallo, anderò a piedi, e della spesa farò meglio che potrò: quanto al terzo, mi confido nella somma sapienza di Vostra Serenità, la quale provvederà di maniera, che le sue azioni non saranno perturbate dalle passioni nostre.

Io starò qui in Arijs, castel nostro, per alcun giorno, per le raccolte mie; poi me ne andrò ad Osopo, luogo opportunissimo a questa impresa, e ivi mi fermerò ed opererò quanto mi parrà espediente alla cosa di Vostra Serenità: alla cui grazia sempre mi inchino, ec.

IV.

1511, *a dì 2 settembre, in Osopo.*

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signore mio. Ancorchè per più altre mie abbia scritto a Vostra Serenità della qualità di questo importantissimo luogo, dimandandoli sovvenzione di qualche bocca da fuoco; ed accadendo ora che con certezza maggiore dell'usato si sentano gli apparecchiamenti de' nemici per discendere in queste parti; non mi par inconveniente, replicando per questa mia, supplicarla che ella si degni concedermi due sacri e due falconetti con li suoi guarnimenti: chè le prometto, se l'occasione mi sarà data, di farmi sentire in modo per la Serenità Vostra, che ella ne sarà contenta; ricordandoli riverentemente, che più a proposito suo saria che dette bocche mi fossero date di quelle che si ritrovano a Udine, che di altro luogo. Perchè, a dir la verità, per essere quella terra affatto spogliata di tutti i suoi cittadini per la crudelissima peste (1) che vi è stata, essa terra e tutte le artiglierie e tutto quello che in lei si trova sta a grandissimo pericolo.

Parendo alla Serenità Vostra concedermi dette bocche da Udine, sarà bene che ella faccia scrivere al suo magnifico luogotenente (2),

(1) La peste bubbonica dell' Ungheria e Croazia penetrò in Friuli nel 1511 nella primavera, e perdurò fino al cadere dell'autunno, mietendo infinite vittime. In Udine morirono diecimila persone, vale a dire più di un terzo della popolazione.

(2) Era luogotenente Alvise Gradenigo.

e che le faccia levare da Udine dando voce di mandarle per sicurtà della Chiusa; e questo per non smarrire quel poco di resto di popolo che è rimasto: che se altramente parrà alla Serenità Vostra, farà quanto alla sua somma sapienza si mostrerà più espediente.

Io tengo, Serenissimo Principe, che sia mente della Serenità Vostra quella provvisione che per sua clemenza ella mi concesse di ducati 120, mi sia pagata. E veramente, veggio certo che la volontà e del magnifico luogotenente e del tesoriere è ottima; ma, sia o per grandissime gravezze e diminuzione delle entrate della camera di Vostra Serenità, o per qualunque altra cagione, io non posso avere il pagamento mio, e sono creditore di gran somma di denari. Per la qual cosa io supplico la Serenità Vostra, che, per alleggerirmi di molte molestie, ella sia contenta primieramente confermare la detta mia provvigione (dove che ella dice: alla mia vita solamente, dica: per me ed eredi miei), ed appresso, in luogo di quella, concedermi il capitaniato di Tricesimo, o la villa di Palazzuolo con le sue giurisdizioni, territorj e pertinenze; ciascuna delle quali dà tanto o poco differente d'utilità alla camera di Vostra Serenità di Udine, quanto è detta mia provvisione di ducati 120. E se, come io spero per sua benignità ed immensa clemenzia, ella mi concederà la sopradetta grazia di uno dei prenominati luoghi, la supplico umilmente che ella si degni ordinare il privilegio mio per me e per li eredi miei, in quella forma che fu ordinato quello di Castelnuovo. Altro non mi occorre, se non che umilmente m'inchino alla buona grazia di Vostra Serenità, ec.

V.

1511, *a dì* 21 *settembre*, *in Osopo*, *ore* 24.

Oggi a ore 19, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Singor mio, venne in questo luogo un trombetta per nome di tre Commissarj cesarei, con un Pomponio da Pordenone, a dimandarmi questo vostro eccellentissimo monte; e fattolo venire in un opportuno luogo, in mezzo di una moltitudine di valent'uomini miei, con grandissima riputazione di Vostra Serenità, fattoli un bello apparato di rinfrescamenti, li feci in scrittura la risposta, come

vedrà Vostra Serenità per questa copia (1). E perciocchè egli disse che il traditore di Antonio era in campo, ed aveva avuto una catena d'oro in dono dalli signori commissarj, la quale portava al collo, io gli soggiunsi, che maggiore e più debito saria stato se gli avessero attaccato un laccio al collo; ed appresso, che maggior piacere ch'io potessi ricevere al mondo, saria di veder un florido esercito a questa impresa: il che affermo esser così a Vostra Serenità. Essendo presente a questi ragionamenti esso trombetta, mi furono presentate lettere di Vostra Serenità de' 19 (2), che mi furono gratissime; e ringrazio umilmente Vostra Serenità della grazia che ella mi ha fatto della trasmutazione della provvigione. Ed intorno a questo non dirò altro.

Gli inimici sguazzano attorno Udine e non posso intender dove si drizzarono: dove vanno li trombetti imperiali, va un famiglio di Antonio traditore, confortando tutti alla dedizione. Così va: la Serenità Vostra ha perduto questa Patria per lo tradimento d'un Savorgnano: io li prometto restituirla con la fede di un altro, che sono io, purchè non mi sia mancato delli debiti favori. Vostra Serenità commetta al provveditor suo (3), che come egli sente che l'esercito nemico si drizza a questa volta, subito qui mandi tutti li cavalli leggeri; perchè in questa gola faremo loro tante fortune, che forse non vorriano esser venuti: e sia certa Vostra Serenità, che la Chiusa, Cargna e Cadore non guardano altro che questo loco. Ogni dì ho suoi messi, li quali sempre rimando pieni di ottima speranza.

Domani comincio ad abbassar le mura di questa rôcca per più mia sicurtà. Faccio ancora d'altre provvigioni, che mi pajono necessarie à questa impresa, la quale non stimo.

Questi dì passati venne qui messer Alessandro Gradenigo, il quale sentendo titubar la terra di Gemona, si levò di là. Io lo veggio volentieri, sì per le ottime qualità sue, come ancora per avere un testimonio delle operazioni mie.

Per tre altre mie ho scritto quanto mi è occorso a Vostra Serenità. Altro non mi occorre, se non che a quella mi inchino.

(1) Manca questa risposta, riportata in compendio nella Vita del Savorgnano.

(2) Con queste lettere gli viene concessa la scelta della gastaldia di Tricesimo o Palazzuolo, invece degli annui 120 ducati.

(3) Era provveditore de'Stradiotti Giovanni Vitturi nobile veneto, che fu chiarissimo in que' tempi per prudenza civile e cognizioni militari.

Gemona, senza aver visti gli inimici, si è ribellata: Venzone tituba, perchè per esservi la peste, è evacuata da tutti i buoni; li quali son qui appresso di me, e fanno fedel offizio. Per queste due terre non si turbi Vostra Serenità: io non le stimo.

Di Vostra Serenità, ec. (1)

VI.

1513, *a dì 14 ottobre, in Osopo.*

Io non posso far di meno, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, che riverentemente non dica a Vostra Serenità quello che io mi pensi doverli essere utile se vengono inimici in questa patria apparecchiata o alla fuga o alla dedizione; in modo che se li nemici non avessero animo da venirci, con questi così palesi movimenti saranno chiaramente invitati; e questi luoghi a me vicini, come Gemona, Venzone, che tanto erano sollecitati e domandati da me se si apparecchiassero a difendersi, mi risposero: — Non, ma faremo quanto domanderà il trombetta —.

Serenissimo Principe, a questi tumulti presenti di mutar fede, io solo m'apparecchio al pericolo; io solo m'apparecchio di mostrare a Vostra Serenità la costanza mia. Io son Girolamo Savorgnano; la mia famiglia fu sempre utile alla Serenità Vostra, e prima fu amica, che nobile; prima nobile, che suddita. Se uno degenerando ha prevaricato, non ha però contaminata la mia purissima fede. Io sono pur colui che in Cadore, che a Cormons, a Gorizia, a Trieste, dove fui fatto prigione, ed ai Svizzeri, alla Chiusa, a Gradisca, ho mostrata sempre la prontezza dell'animo mio. Io solo adunque m'apparecchio alla difesa, e la Serenità Vostra non mi ajuterà; essendo che io non le domando suoi denari, ma domando e di grazia supplico la Serenità Vostra, che mi dia un mio prigione chiamato Andrea Tonini di Venzone, il quale essendo già due anni in questo loco mio, contra i miei comandamenti, che erano sotto pena di confiscazion di beni e della vita, si partì ed andò da' nemici, e prestò alla comunità di Venzone 500 fiorini per pagar la taglia ai Tedeschi, ed andò dall'Imperator per farsi in-

(1) Questa lettera è firmata: « *Il Savorgnano fedele* ».

vestire delli feudi che egli riconosceva da Vostra Serenità. Costui è mio prigione di ragion di buona guerra, e prego la Serenità Vostra permetta che io lo possa ritenere. Domando ancora di grazia la Serenità Vostra, che non togliendo in grazia li figliuoli che furono di messer Giovanni Savorgnano, mi conceda la facoltà di quel disgraziato, la qual di ragione mi spetta ed appartiene per virtù di testamento delli passati nostri. Domando ancora che io abbia tutte le prerogative e preminenze che spettano a casa mia in Udine ed in tutta la Patria: che se Vostra Serenità mi concede questo, la vedrà immediatamente molti buoni effetti. Perocchè questa patria desidera ardentissimamente la sollevazione di casa Savorgnano; e molto più si contenteria che la sia sollevata per la Serenità Vostra, che per li Tedeschi; e siate certa, e spero subito, con questi mezzi e con questa reputazione, far bellissime cose. Ultimamente, perchè io desidero mandar nelle braccia della Serenità Vostra la mia donna e i miei figliuoli, li quali tutti sono di qui in questi pericoli; supplico la degni farmi far lo privilegio mio di Palazzuolo, come per la Serenità Vostra mi fu promesso, cioè per me ed eredi miei, libero ed espedito. Questo io lo desidero, perchè quando occorresse caso alcuno di me, saria almen certo del vivere di mia famiglia appresso la Serenità Vostra.

Se poi la Serenità Vostra vorrà darmi libertà che a questi luoghi qui vicini io imponga quanto mi parrà li sia per tornar utile, spero farli sentire cose che li saranno di grandissima utilità e contento.

Dio mi sia testimonio, Serenissimo Principe, che questo che io domando non è tanto per mia speciale e propria utilità, quanto perchè con questi mezzi averei il modo di far quanto io desidero per la Serenità Vostra.

Messer Giovanni Tiepolo (1) mio figliuolo, portator di questa, più a pieno farà intender a Vostra Serenità li miei pensieri; la qual satisfacendomi di quanto li domando, spero con utilità sua sarà contenta; e se anche no, non resterò con queste mie piccole forze di fare quanto si conviene alla servitù mia verso Sua Eccellenza. Alla grazia della quale umilmente mi raccomando, ec.

(1) Era Giovanni Tiepolo, figlio di Marco e di Emilia Savorgnano, nata da Girolamo.

VII.

1513, a dì 26 dicembre, in Osopo.

Sogliono, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, le grandezze dei cittadini alcuna volta esser ingrate e moleste alli principi e signori suoi; e per avere io conosciuto questo, non avendo desiderato mai altro che la grazia di Vostra Serenità, per non incorrere in questo pericolo, già molti anni e mesi fanno, mi sono ridotto in questa solitudine, dove me ne sono stato fuora di travagli in tranquillissima vita.

È parso al magnifico Luogotenente (1), per lettere de'14 e 16 del presente, con comandamento chiamarmi a sè per la perdita di Marano (2); e benchè il partirmi mi fosse molesto, per non mancar al debito, andai da Sua Magnificenza, che insieme con il Governatore (3) mi sforzarono a diverse imprese, le quali per sue lettere credo sieno note a Vostra Serenità; e ritornato da Marano, il signor Luogotenente mi ha astretto a non mi partire da Udine.

Io gli ho fatto intendere le cagioni perchè non posso restarvi; e per maggior mia soddisfazione, ho determinato per questa mia farle intendere a Vostra Serenità, mandando a posta Giovanni Tiepolo, figliuolo mio.

Dico adunque, Serenissimo Principe, se possibile è, ch'io supplico di grazia alla Serenità Vostra, che ella mi lasci in questo loco mio; il quale ho già talmente in ordine, che io spero, se mi verrà occasione, d'esser lodato dalla Serenità Vostra; e questo dimando con tutte le forze del cuor mio: e se pur paresse altramente alla Vostra Serenità ch'io mi levassi per qualche servigio suo, non son mai per partirmi dalla volontà sua.

Ma ben li dico, che durissima cosa mi saria e piena di amaritudine il partire, lasciando qui la donna e figliuoli e tutto il ben mio: e se pur io avessi il modo e fossi certo che, quando di me

(1) Era allora luogotenente Giacomo Badoer.

(2) Marano, fortezza veneta sull'Adriatico, e uno de' più importanti porti del littorale friulano, fu occupato per tradimento dai Tedeschi il 13 dicembre 1513.

(3) Era governatore delle genti d'arme venete Baldassarre Scipione da Siena.

o di questa Patria altro occorresse, non mancasse loro il vivere, io sarei contento di mandarli nelle braccia della Serenità Vostra.

Ancora è da considerare, Serenissimo Principe, che avendo io a travagliarmi a Udine e per la patria, m'è necessario, secondo lo stile di casa nostra, stare su gravissime spese, alle quali io non posso supplire nè star saldo. Oltre che, l'impresa di questo monte non intendo lasciarla, per essere importantissima alla Serenità Vostra ed a casa mia; la quale impresa è sì grande, che la occupa le forze mie, ed appena sono bastevoli; perocchè sempre bisogna ch'io tenga alla guardia 128 uomini, tutti a mie spese. Però supplico la Serenità Vostra, che quando più li piaccia ch'io vada, sia contenta di darmi quello che di ragion e giustizia è mio; cioè la facoltà di casa Savorgnana, sottoposto a tanti fedeicomissi, esaminati e lodati dalli eccellentissimi Consigli di XL, come è noto a tutta questa felicissima Repubblica, che quando io fossi uno estraneo, non mi doveria esser negata tal domanda.

Appresso, Vostra Serenità si degni farmi dare il prigion mio, nominato Andrea Tonini da Venzone, il qual già due anni scampò di questo loco contra gli editti miei, e andò in campo de'nemici, facendo pessime operazioni contro la Serenità Vostra. Questa giustizia non mi deve esser negata, perchè la Serenità Vostra non la niega ad alcuna sorte di soldati che con lei militi. Avendo queste cose, senza dare alcun carico a Vostra Serenità, potrò travagliarmi e stare sulle spese a benefizio suo: la qual è sapientissima e farà quanto le piacerà. Io son ridotto qui per assettar alcuni disordini che erano tra questi miei che sono alla guardia di questo loco; ed ora monto a cavallo e vado a Udine, per attender alla promessa fatta al signor luogotenente e soldati e popolo di Udine, dove son obbligato a stare per fino mercordì prossimo; poi me ne verrò qui, per essere alli servigi di Vostra Serenità: alla cui grazia mi raccomando, ec.

VIII.

1514. a 12 febbrajo, a ore 2 di notte, in Osopo.

Serenissimo Principe. Son certo che Vostra Serenità per lettere del Luogotenente e Provveditore avrà inteso del nostro levarci da Udine; e per quanto alla specialità mia s'appartiene, per una

scrittura mia ad esso signor Luogotenente e Provveditore presentata, ella ne sarà informata (1).

Mi dolgo cordialissimamente di tanta jattura nostra, e confesso a Vostra Serenità, che partendomi da Udine, mi è parso lasciare l'anima mia.

Iddio ne sia lodato. Il magnifico Provveditore ha fatto ogni cosa possibile per conservazione delle cose di Vostra Serenità in questa Patria: circa di ciò non dirò altro; a bocca poi, piacendo a Dio, ne parlerò.

Io mi son ridotto in Osopo per benefizio di Vostra Serenità, e con licenza e mandato del signor Provveditor, Luogotenente e Governatore.

Ho meco messer Teodoro dal Borgo con cavalli 60, messer Giacometto da Pinadello (2) con cavalli cinque, ed alcuni altri per fin alla somma di quindici, che sono in tutto numero 80. Mi trovo anco avere provvisionati 100 sulle spalle.

Prego Vostra Serenità mi provveda delli denari di detti cavalli e fanti, e subito che ciò si possa fare con l'onore ed utile di Vostra Serenità.

Subito che giunsi qui, scrissi a Venzone ed alla Chiusa ed in Cargna per inanimirli: io, per quanto appartiene a questo luogo, non dubito le forze de' nemici, per esser egli della natura che molte volte ho scritto a Vostra Serenità: la quale supplico che subito subito mi mandi li danari di detti cavalli e fanti, acciocchè da loro non sia abbandonato in tanta necessità. Io non so quello che sia seguito alla mia famiglia che io ho colà, nè come li sia provisto. Prego la Serenità Vostra, per contento mio, si degni farmi intentender quanto le sia stato statuito al mese per bocche ventidue e per fitti di case. Io spero di ora in ora far sentir di me cose che a Vostra Serenità piaceranno; e molto di messer Teodoro mi lodo e contento; e a Vostra Serenità mi raccomando, ec.

(1) Trovasi questa scrittura tra' miei manoscritti.

(2) Teodoro del Borgo fu capitano di cavalleria de' Veneziani, e si distinse non solo in Osopo, ma ancora in più guerre, per cui fu creato cavaliere aurato. Giacomo da Pinadello trivigiano fu come capitano di ventura alla difesa d'Osopo, con Franceschetto ed Urieno suoi figli; e per il suo valore venne dal Senato fatto capitano di cavalleggeri.

IX.

1514, a 14 febbrajo, a ore 18, in Osopo.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Domenica di notte (12 febbrajo) fu per me scritto a Vostra Serenità come eravamo ridotti qui in Osopo, con la compagnia di messer Teodoro, di comandamento del magnifico Provveditore; ed insieme alcuni altri valent'uomini a cavallo, fin alla somma di 80 cavalli e fanti 100; pregando la Serenità Vostra, che ci faccia subito provvedere delle paghe delle soprascritte genti: le quali lettere furono spacciate per uno di questo loco, e spero che Vostra Serenità averà avute.

Al presente mi occorre notificare à Vostra Serenità, come gli inimici hanno pigliato il possesso e di Udine e di Cividale. Gemona e Venzone, non ho mancato di scriverli per inanimirli a stare costanti, per essere sito forte ed importante: e Dio volesse, Serenissimo Principe, che Vostra Serenità avesse prestata fede alli fedeli ricordi di me Girolamo, li quali sempre tenderanno alla conservazione di questo luogo mio e di detta terra di Venzone, affermando che questi luoghi erano la rôcca di questa Patria; ed è così la verità. Perocchè reso Venzone, indubitatamente la Cargna piglierà partito; e sarà così di necessità. Or pazienza: la Chiusa ne dimanda 20 fanti, e ne dimanda farine e denari, e mal le possiamo servire d'alcune di queste cose. Il magnifico Provveditor ne promise di mandar Mataleone: che se egli ne fosse venuto, saria stato soddisfatto alla parte delli fanti che ci domandano questi della Chiusa. Noi con buone lettere li confortiamo, chè altro non possiamo fare, se Vostra Serenità non ci dà il modo.

Fu scritto ancora a Vostra Serenità, che mi mandasse una cifra: così si replica. Quando sappiamo di non mandare in vano, manderemo a levare li denari, e per via sicura saranno mandati qua. Questa notte ho avuto uno a posta da un amico mio di Udine, il quale afferma il campo de' nemici essere per avviarsi alla impresa di questo loco, sol per dissipar la persona mia; e così scrivendo, ci sono sopraggiunti altri avvisi, ed affermano questa venuta. Noi di forze non dubitiamo, ma l'assedio ci move alquanto.

Pensi Vostra Serenità a che modo un povero gentiluomo come sono io, possa sostentare un tanto peso: pure speriamo di riuscire a gloria di Vostra Serenità ed onore nostro; ma quella non ci manchi di denari: la qual commetta al magnifico messer Giovanni Vitturi (il qual ha fatto, in questa deliberazione di partirsi da Udine, ogni segno e prova da valoroso e valente gentiluomo), che egli si fermi a Sacile, e si unisca con quello maggior numero di gente che sia possibile da piedi e da cavallo; e quando Sua Magnificenza sente li nemici si spingano a questa volta, si muova con tutte le genti e venga alla volta di Spilimbergo e San Daniele, chè certissimamente divertiranno, dandone avviso continuamente delli suoi progressi.

A Vostra Serenità umilmente mi raccomando, ec.

X.

1514, a 20 febbrajo, in Osopo: spacciata a ore 1 di notte.

L'ultime mie, Serenissimo Principe, ed Eccellentissimo Signor mio, al magnifico Provveditore furono di mercordì 15 de l'istante, per le quali li significai come quella sera era venuto il conte Cristoforo, con circa cavalli 70, a sopravvedere questo loco; e come da uno de'suoi lanzichinech, da'nostri preso, aveva avuto certissimo che questa impresa era da loro desiderata, e che per questo erano venuti. Con le artiglierie e tutto il campo è ad Artegna, lontano di qua miglia 2. Io credo averli scritto, come da più miei amici di Udine mi fu per messi speciali significato, come tutti li capi di tutto questo esercito nemico unitamente avevano determinato voler questo loco per dissipar la persona mia: e questa fu la sentenza nelle mie, come io ho detto, drizzate al magnifico Provveditor, richiedendolo le mandasse subito a Vostra Serenità. Ora, Serenissimo Principe e Signor mio, nel nome di Gesù vittorioso e della gloriosa Vergine Madre sua, li narrerò il successo ed ordine della battaglia brevemente; chè poi, piacendo alla clemenza di Iddio, a bocca più a pieno parlerò.

Giovedì mattina (16 febbrajo), al levar del sole, scoprimmo quasi all'uscire di Artegna uno squadrone di cavalli, e dietro fan-

terie (1) alla sfilata in gran numero, e succedevano le artiglierie; e quando li due terzi delle genti erano già giunti nella villa di questo loco, ancora l'ultimo capo non era uscito d'Artegna; in modo che giudicammo una gran gente. Le artiglierie erano cannoni grossi numero nove, sagri e falconetti assai (dico assai, poichè non potemmo avere numero determinato, ma per lo batter che vedemmo da poi, li stimammo assai); archibusi e schioppetti senza numero. Delli nove cannoni, due passavano cento lire per ciascuno. Subito giunti, a circa ore 16 (2), cominciarono con tutte le artiglierie a batter la rôcca da ogni parte. Le mura erano buone e fecero resistenza assai; ma infino a 21 ora, per la furiosa ed aspra batteria, si cominciarono ad aprire, e sopra la porta, la quale avevamo murata, si fece un rombo: in modo che li uomini miei che dentro aveva posti, che erano 14, cominciarono a perdersi, e subito mandarono a farmi intendere, loro essere in manifesto pericolo, e che io provvedessi. Lo sito della rôcca è questo: da uno degli angoli del monte, lo quale è trigono, ove si leva un sasso verso ostro, lungo passa 18 e largo 6, le due linee della muraglia più lunghe, le quali guardano una a ponente e l'altra a levante, sono sicurissime, perchè lo sasso vivo è alto almeno passa 14; e sieno pur rovinate le mura, come or sono, non dubitiamo. La terza faccia, che tira passa 6, è verso l'angolo del monte: non ha tanta altezza, ma sicurissima, perchè il monte la difende; dove, già fa due anni, per divina ispirazione io gli feci una portella di soccorso, la quale sola ha salvato questo monte, la rôcca e noi. La quarta faccia, che guarda ostro, si stringe quasi in forma di uovo, ed in essa è la porta per la quale la scala mette, che è incavata nel sasso, di circa 60 scalini. Questa scala mette in un rivellino di circa 3 passa per ogni verso, dal quale per un'altra scala si dismonta a un piano, dove è una stalla ed un certo brolo, la lunghezza del quale è passa circa 25, pur verso ostro; ed in capo si leva un sasso, detto il Sasso dei corvi, lo quale è stato per me un mal sasso. Da questo piano

(1) Variano infinitamente gli storici sul numero delle truppe imperiali: però ritengo per vero quello da me nelle *Notizie* riportato, che estrassi dalle difese mss. di Girolamo Savorgnano, e che si accorda con quanto ne scriveva alla Signoria l'Alviano.

(2) In que' tempi, e molto dappoi, si usava a cominciare il giorno al tramontare del sole.

del brolo e stalla al piano da basso, può essere circa passa 60 a piombo. Tal' è il sito di questo sasso.

Ho dunque avuto tre messi in gran pressa, ch' io provvedessi; e non trovando persona di capo che li volesse andare, pensando l' importanza di essa rócca, chè perdendola saria perso anche il monte, conoscendo la fede e valore del magnifico messer Teodoro dal Borgo, determinai raccomandarli l' impresa del monte, e venni io stesso in rócca; e raccomandato al Signor Iddio, seguíto dalli miei carissimi figliuoli Tiepoli e da alcuni altri valent'uomini, entrai; dove ritrovai le cose in pericolosi termini. La batteria fu gagliardissima, ma più ci spaventavano le ruine; e giuro alla Serenità Vostra, che più volte io con li miei ci ritrovavamo sommersi dalle ruine; e nondimeno, per li meriti della gloriosa Madre di Loreto, nessuno fu offeso da notabile male.

La seguente notte mai fu cessato di batterci con tutti li cannoni; ma la mattina, che fu il venerdì (17 febbrajo), più rabbiosa che mai fu fatta la batteria: e, per sentenza di Dio, tornò la ruina a benefizio nostro; perocchè le ruine ci facevano un riparo mirabile, ed a loro maggior difficoltà di montare.

Così stando, mi vennero in gran pressa avvisi dal monte, come molti cominciavano a titubare; ed alcuni cittadini di San Daniele e di Udine che qui sono, andavano disconfortando li soldati e villani, esortandoli alla dedizione; e due che erano venuti con messer Teodoro, erano scampati, e molti villani a parte: ed ebbi due lettere di due cittadini, che mi confortavano a vedermi in tanta difficoltà posto. Mi partii di rócca e venni in monte, dove inanimai tutti. Assettato tutto, gli inimici, circa ora 21, si avviarono contro la rócca, dove io entrai subito: le artiglierie facevano grandi ruine, e li nemici montavano per la scala di pietra. Li ributtammo più volte. Quando fu nell'oscurire della notte, ci misero certi fuochi lavorati, li quali trovando materia assai di legnami caduti, ci fecero grandissima fortuna: e questo fu delli maggiori pericoli nostri. Alla fine, circa mezza notte, cessò il fuoco. Ma così come lo fuoco faceva maggior fortuna, allora tiravano più forte le artiglierie e grosse e minute; e ciò facevano per ammazzarne. Cessato il fuoco e la batteria, il sabbato (18 febbrajo) io fui chiamato in monte: e non creda Vostra Serenità, che quel tragitto della rócca al monte fosse sicuro, chè sempre li archibusi che erano in la stalla mi lavoravano. Quel giorno non batte-

rono molto. La notte sentimmo che al monte, a una guardia nominata da me San Quirino (memoria del mio carissimo M. Vincenzo Quirini) (1), si facevano certi ripari; e la mattina (19 febbrajo) vedemmo condur uno delli grossissimi e due altri cannoni, e li tre altri sono assettati alla porta della rôcca. Io mi ridussi in rôcca, dove fu fatto anche una brava batteria, ed alle 16 ore tutto l'esercito si mise in battaglia: lo sforzo alla rôcca ed al monte; a San Quirino 700 lanzichinech; a San Francesco circa 600; a San Domenico circa 300; ed in altri luoghi canaglia assai. Erano le muraglie a San Quirino già abbattute; ma lì erano fatti li ripari per la diligenza del magnifico messer Teodoro: lo qual, Serenissimo Principe, si è portato sì egregiamente, che meritò la grazia di Vostra Serenità. Pienamente montavano da ogni lato, e da ogni lato erano ributtati; ma alla rôcca fu maggiore la furia, dove mi furono buttati in terra al fianco mio cinque valent'uomini: nondimeno non sono ancora morti.

Io, Serenissimo Principe, per quanto spetta alla mia persona, *testor, nec tela, nec ullas vitavisse vices, et si fata fuissent ut caderem, meruisse manu* (2). Li nemici montavano fino alla sommità della scala di pietra; ma sempre li ributtammo. Durò la battaglia asprissimamente fino alle 23 ore. Per le artiglierie più che per altro vergognati, si tornarono: del che tutti li nostri sì della rôcca come del monte tanto animosi, che nulla li stimano più. Le femmine di questo loco hanno fatto cose stupende. In fine, tutti siamo ben disposti.

Li nemici mandarono un suo trombetta, ma non lo volemmo ascoltare. Oggi mi hanno mandato uno di Udine, che disse: « Dite a messer Girolamo che io li porto una lettera che li piacerà molto ». Io gli feci la risposta a colpi d'artiglieria.

Siamo deliberati quanti qui siamo morire piuttosto che mancare a Vostra Serenità: la quale scriverà una buona lettera, lodando messer Teodoro e quanti qui sono; alli quali ho promesso di far che Vostra Serenità rimunererà tutti secondo li meriti ed operazion loro; e li balestrieri ho assicurati del danno delli suoi cavalli, e li villani medesimamente d'ogni suo danno.

Ritenute queste fino a dì 21, questa notte abbiamo ricevute lettere di Vostra Serenità a dì 16, con la cifra, e lettere del Prov-

(1) Uomo chiarissimo tra i patrizj veneti, e che sostenne importanti ambascerie.
(2) VIRGIL. Aeneid., II.

veditor. Non è stato possibile scriver a Vostra Serenità avanti, per le diligentissime guardie dei nemici attorno il monte. Pur ora pare che allentino. A Vostra Serenità mi raccomando, e così la famiglia mia; e la supplico che se di me altro Iddio dispone, la si degni maritare quella mia unica figliuola che ho in casa, come io spero nella clemenza sua: chè pur questi pericoli sono grandi, e trovomi non così gagliardo come vorrei, per una ruina che mi cascò sulla schiena.

Di questa rôcca è restato solo il sasso; le muraglie sono tutte ruinate: ma mi è più cara che se la fosse d'oro. Si stima sieno tirati più di colpi 300 de' cannoni. Vostra Serenità ne vedrà la sorte di balle di monizione infinita. Dei nemici, domenica (19 febbrajo) furon morti più di 50, e feriti assai: per avanti ne sono morti anco assai dalle artiglierie nostre minute, che ne siamo ben forniti. Dei miei villani ne sono morti 4. Di nuovo a Vostra Serenità mi raccomando.

PS. A dì 22 febbrajo. Di forze non dubito; ma di stare a pericolo di molti sinistri. Dubito di lunghezza di tempo. Vostra Serenità provveda come li pare, benchè finora tutti sono di animo ottimo, ec.

XI.

1514, a dì 23 febbrajo. A ora una di notte, data nella combattuta rôcca di Osopo.

Questa notte, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, con una infinità di guastatori sono fatti diversi ripari per mettere artiglierie a quel fianco di questa rôcca che guarda levante, ed al levar del sole cominciò una rabbiosa e fiera batteria, che le passate ne parevano ciancie a rispetto di questa. Sono stati numerati da colpi 300 di cannoni, sagri e falconetti. Non avevamo tanto di spazio che potessimo coprire le teste nostre: io il dirò pure, e non a jattanza, che non trovai persona che non si spaventasse. Pure, con l'ajuto di Dio, e con l'acceso desiderio mio di dimostrare la mia fede verso Vostra Serenità, diedi loro tanto animo, che sostenessero l'impresa fino a 21 ora. Allora venne l'ordinanza di fanti ed uomini d'arme, benissimo in ordine, alla Stalla. li quali se ne stettero fino a quest'ora: poi, vista la disposizion

nostra, se ne andarono. Così vittoriosi, nel nome di Gesù, teniamo ancora questa rócca sotto la santa insegna di Vostra Serenità, determinato di morire più presto che perderla, sì per l'amor mio come per l'importanza sua: il che per gli effetti Vostra Serenità potrà aver giudicato, e merita che sia onorata e con il favor fatta celebre. Ha avuto fin qui più di 1000 colpi di cannone. Prego Vostra Serenità mandi a vederla, chè ad ognuno parerà cosa miracolosa che l'abbiamo tenuta.

A Vostra Serenità mi raccomando. Ieri le scrissi, ed il dì precedente gli raccomandai la famiglia mia. Messer Teodoro si porta supremamente; merita ogni lode, e sta sul monte, ec.

XII.

1514, a dì 25 febbrajo; a ore 24, data sul monte d'Osopo.

Serenissimo Principe. L'ultime mie furono de'23 a ora prima di notte, per la quale significai a Vostra Serenità l'asprissima batteria quel dì fatta alla rócca di questo luogo, con tal ruina delle mura e, per clemenza di Dio, senza lesion di persona alcuna, che in vero è stata cosa miracolosa. Dappoi spacciate dette lettere a ore 4, quella notte stessa, con volontà e consentimento mio e degli uomini del luogo, il magnifico messer Teodoro fece accendere il fuoco alla villa dove gli inimici erano alloggiati e stavansi comodamente; lo qual fuoco, favorito dal vento, fu sì veemente, che non restarono più di sei case. Ed in vero, è stato di grandissimo danno a'nemici, e bruciando lor frumenti e cavalli, ed anco qualche uomo: nondimeno, ancora non si sono partiti. Ieri ed oggi ci hanno lasciati che mai hanno tirato, eccetto qualche falconetto. Quello che siano per fare, non lo sappiamo, benchè pensiamo che con assedio ci vogliano vincere; ma noi pensiamo farli andar fallito il pensiero. Perocchè, prima il magnifico messer Teodoro e tutti li balestrieri suoi, li quali non solo fanno l'offizio di balestrieri, ma di ottimi servitori provvisionati, e le persone sue meco sono state alla difesa della rócca in parte, e gli altri al monte valorosamente; che senza di loro, confesso a Vostra Serenità, l'impresa non si saria potuta fare: tutti, dico, hanno determinato, e così ci hanno dato la fede sua, lasciar morire i propri cavalli per non consumar

l'aqua che abbiamo, e salvarla alla necessità delli corpi nostri. E messer Teodoro ed io gli abbiamo promesso, all'incontro, restaurarli tutti della valuta d'essi cavalli. Delli villani nostri, non posso a pieno parlare delli ottimi offizj loro; i quali hanno patito di veder abbruciare le case sue, rovinare li suoi bellissimi giardini e bellissimi frutti, morire i suoi animali; e, finalmente, hanno giurato morire più presto che mancarmi a questa impresa. Vero è che io gli ho fatto promissione di ristaurarli d'ogni danno suo.

L'aqua adunque che noi abbiamo, sarà tutta conservata per uso nostro di cucinare e far pane; vino e grani ne abbiamo in quantità: sicchè Vostra Serenità non dubiti che ci offendano. Ben sarò contento che la scriva promettendo aver rata la promessa e ad essi balestrieri ed alli villani fatta.

A Vostra Serenità umilmente mi raccomando. Dappoichè il campo de'nemici è qui intorno, ho spacciate quattro lettere a Vostra Serenità, e mai non ho avuta sua risposta; benchè ebbi una di 16, la qual fu presentata per un servitor mio a dì 21; e due del Luogotenente e Provveditor, una di 15, l'altra di 16; e mai niuna altra.

Date al portator di queste ducati 4, perchè così gli abbiamo promesso, ec.

XIII.

1514, *li* 25 *febbrajo*, *data nel monte di Osopo.*

Serenissimo Principe. Siccome per più mie ho scritto a Vostra Serenità, di forze non dubitiamo, ma sì delli sinistri; li quali fra un lungo andare potrieno partorire qualche mal effetto; massime, tanto che io sono stato in rôcca, è stata fatta mala masserizia d'aqua, la quale non ci basta giorni sei solo da far pane: però provveda Vostra Serenità di soccorso, acciò non siamo da questa necessità costretti a fare qualche perniziosa deliberazione. Significo che se questo luogo capita, per disgrazia, nelle mani dei nemici, mai più si pensi riaverlo: tale è il suo sito, e a me mai creduto. Se le genti di Vostra Serenità si spingono a questa volta, senza dubbio faranno qualche buona opera, perchè a costoro sono rimasti pochi cavalli e pochi fanti. Vengano verso di noi, e passino a San Daniele: non ci bisogna altro che aqua, ec.

XIV.

1514, li 2 marzo, a ore 24, data sul monte di Osopo.

L'ultime mie, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, furono di sabbato di notte, a dì 25 del passato; le quali son certo che son ben capitate, per essere tornato l'uomo mio che le portò, e consegnolle al Luogotenente e Proveditor a Sacile, il qual uomo mio mi portò due brevi di Vostra Serenità, uno di 24, e l'altro di 25 (1), con lettere di essi magnifici signori Proveditor e Luogotenente. Furono essi brevi da me letti, e dal magnifico messer Teodoro e dagli altri tutti valent'uomini ascoltati con quella riverenza ed allegrezza che si conviene. E certo, Serenissimo Principe, furono opportunissimi, perocchè pure erano alcuni balestrieri che, vedendosi mancare li cavalli per mancamento d'aqua, stavano di mala voglia, e dicevano sulla faccia mia: — Perdendo li cavalli, voglio perdere anco la vita. In modo che, domenica, avendo avuta questa lettera del capitan di Trieste, segnata N.° 1, la quale a Vostra Serenità mando, io gli risposi come appare in questa copia. Mi rescrisse subito nella forma che vedrà Vostra Serenità. Mi parve, così esortato da tutti, esortarlo. Così venimmo a parlamento, presente sempre messer Teodoro. Toccommi in fine, dopo molte cose, di tregue per alcuni giorni; e finalmente mi pregò esso capitano di Trieste, che io consentissi che il capitano di Lubiana (2) venisse ancor esso a parlarmi. Così soddisfeci: il quale è uomo di grandissima autorità. Parlò lungamente con lungo artifizio, concludendo di voler una tregua: li fu riposto accomodatamente, e fu determinato che la mattina seguente si pigliava risoluzione.

E certo, Serenissimo Principe, il caso nostro era dubbioso, non per altro rispetto che per l'aqua. Trovansi tanti cavalli di prezzo, tanti altri cavalli di contadini senza una goccia di aqua; 700 anime, le quali tutte vivono a mio pane e vino.

(1) Questi brevi contengono lodi per la difesa d'Osopo, non solo al Savorgnano, ma agli altri suoi compagni. Egli gli promette ancora soccorso.

(2) Era capitano di Lubiana Giovanni di Auersperg.

Pensi Vostra Serenità se lo peso mio è grande. Io e messer Teodoro chiamammo più volte li suoi balestrieri e gli uomini miei; gli proponemmo le difficoltà nostre, e sempre ne davano buone parole: ma pur vedevamo talvolta alcuni di loro non istar saldi, e dicevano poi il contrario; in modo che sapendo essi delle tregue domandate, per un mese le volevano. Giunse per avventura l'uomo mio la sera che fu l'ultimo del passato; e la mattina chiamai tutti, e soldati e fanti e contadini, e lessi loro le lettere di Vostra Serenità; le quali ebbero tanta forza, che tutti lagrimando le ascoltavano; ed il primo che parlò, essendo dimandati da me e da messer Teodoro qual fosse la mente loro; fu messer Giacometto da Pinadello; il quale disse, per sua opinione: che non si dovessero più ascoltare gli inimici, ma si desse loro una gagliarda ripulsa; e che più presto voleva morire, che componersi; con molte buone e onorevoli parole. La qual sentenza fu da tutti, e soldati e contadini, seguita e lodata.

Era allora venuto il messo delli detti capitani di Lubiana e di Trieste per lo salvocondotto, per venire a fare la conclusione. Li fu risposto di nostro ordine, che riferisca alli signori suoi, che non venissero nè mandassero più, perchè non volevamo nè tregue nè patti; ma essi facessero il peggio che sapessero, che noi faressimo il debito nostro. E così si dissolse la pratica nostra.

Lo stato nostro è questo. Noi diamo alli cavalli tanto vino al giorno: quella poca d'aqua che abbiamo, la riserbiamo per far del pane. Non si cucina, ma solo facciamo rosto: così meniamo la nostra vita felice e contenta, conoscendo far cosa grata a Vostra Serenità, determinati tutti di morire prima che mancarli.

Questa mattina sono partiti circa 600 fanti, con 5 bocche grosse ed alcuni falconetti; e sono andati alla volta di Venzone, crediamo per l'impresa della Chiusa. La quale, Serenissimo Principe, è importantissima, e provveggasi per riverenza di Dio; che se ella capitasse in man dei nemici, non ardisco dirlo quanto di male ne seguiría.

Io ricordo a Vostra Serenità che volentieri faccia venire subito le genti sue alla villa di Través appresso Castelnuovo, e qui alloggino e cavalli e fanti, e faccia maggior adunamento di gente del paese che si puote. Resti il magnifico Governatore con le sue guardie e scôrte: il sito è che sempre si può salvare. Il magnifico messer Giovanni Vitturi, subito che sieno giunti a Través, sia anco

con 200 cavalli leggeri eletti; e sieno fra questi li Stradiotti, li quali son temuti da costoro, alla volta della Cargna; e vada per lo canal Asino (1): sono passi stretti, ma sicuri per gli uomini che li tengono, che sono buoni marcheschi. Arrivato a Preon in Cargna, conciti la Cargna in arme: la qual senza dubbio lo farà, per avermelo promesso; e vada alle spalle di que' pochi che sono alla impresa della Chiusa, chè senza dubbio li fuggarà: ma a questo vuole (2) una celerità cesariana. Vostra Serenità lo solleciti, come le pare che meriti l'importanza della cosa: io, per me, voglio questa cosa franca. Dio volesse che fossi di fuora per fin tanto che facessi questa impresa; la quale è facile e sicura, purchè ella sia presta e ardita: e credami Vostra Serenità che il tratto è bellissimo. Da Sacile a Través sono miglia 20; ma io annunzio a Vostra Serenità, che come li nemici sentono l'avvenimento delli nostri in Cargna, fuggono, e il riterno suo in ogni caso sarà sicuro o per la via stessa che saranno venuti, o per la via di Cadore.

Noi stiamo qui assediati come prima, perchè tutto il resto dell'esercito è qui, e sempre ci tengono dì e notte le guardie intorno; sicchè niuno può entrare nè uscire, se non furtivamente. Vostra Serenità provegga come li pare.

Da Través fin qui sono miglia 10: che se per avventura li nostri si sentono potenti, adesso che li nemici sono divisi e debilitati, saria il tempo accomodato per assaltarli: pure più mi piace il primo disegno.

A Vostra Serenità mi raccomando.

Magnifico Proveditor e Luogotenente, leggete questa e pigliate il partito, e subito mandatela alla Illustrissima Signoria. Date ducati 4 al portatore.

P. S. Le parole di questi balestrieri sono state generose, ma gli effetti in molti non rispondono, perchè non vogliono vini se non delicati e cose buone; e dubito che se questo assedio sarà lungo, nè seguirà qualche inconveniente. L'aqua ci manca, e non piove. Oggi sono giorni 16 che li nemici ci sono. Vostra Serenità acceleri la provvisione che la è per fare, e sia fra sei dì alla più lunga.

(1) Vallata così chiamata dal villaggio di S. Vito d'Asio, ed è situata tra i monti al di là del Tagliamento.

(2) È frequente nelle lettere del Savorgnano l'omissione delle particelle simili a questa che qui parrebbe da aggiungersi; cioè: si vuole, o vuolsi.

In quest'ora spaccio alla Chiusa, e con mie lettere l'inanimo che stieno saldi: ma ben dico a Vostra Serenità, che se subito non avranno soccorso, tengo che l'impresa sia pericolosa: la quale, come ho scritto a Vostra Serenità, importa non solo per le cose di questa Patria, ma anco per Trevigi, come gli effetti lo dimostrano: che Dio non lo voglia. Però subito, subito, ec.

Lettera 1.ª del Capitano di Trieste al Savorgnano.

1514, *li* 25 *febbrajo*, *data in campo.*

Magnifico parente carissimo.

Dappoi l'onorevole salutazione. Per avviso vostro son ora giunto in campo: ho trovato le cose di Vostra Signoria in mala disposizione, che molto mi ha doluto e duole, per essere noi parenti, come sa Vostra Magnificenza: e, pertanto, per il bene ed onore di quella, avria appiacere avere ragionamento con quella in secreto, che so che saria il meglio per quella; e piacendo a quella, vi piaccia farmi la risposta acciò possa fare il debito mio, come l'affinità ricerca; e so che in simili cose non fareste altrimente per me: e quanto più presto, tanto più meglio.

Non altro. Dio di mal vi guardi, e Dio vi inspiri per far il meglio per voi.

Aspetto da voi subito risposta.

Tutto vostro
NICOLÒ RAUBERO, CAPITANO DI TRIESTE.

Risposta del Savorgnano.

1514, *li* 25 *febbrajo*, *data nel monte d'Osopo.*

Magnifico e generoso parente.

Sempre ho conosciuto essere stato amato da Vostra Magnificenza e da tutta la magnifica famiglia; e delle cortesie usate alla mia persona nel tempo della mia cattività ne tengo buona memoria. La

ringrazio della buona volontà sua; ma del colloquio che la mi ricerca, dicendo volerlo per beneficio mio, non mi pare di soddisfarli altrimente; perchè se la trova le cose in quell'esercito in mala disposizione contro di me, io trovo le mie qui dentro in tanto migliore stato per il favor mio; e perchè non voglio che Vostra Magnificenza in questo s'affatichi per me. Ma se per onore ed utilità sua io posso adoperarmi in alcuna cosa, mi offro, salvo l'onor mio, a mettergli facoltà e la vita propria.

A Vostra Magnificenza mi raccomando, e pregola mi raccomandi a messer Giorgio Sinzipamer, mio carissimo fratello, ec.

Lettera 2.ª del Capitano di Trieste.

1514, *li* 25 *febbrajo, di campo.*

Magnifico e cordialissimo parente onorando.

Ho intesa la lettera di Vostra Magnificenza in risposta della mia, la qual tiene buona memoria d'essere amata da me e casa mia; ed in quanto ho ricercato di parlare con la Magnificenza Vostra, creda quello procedere da buon cuore: ma io cerco di parlare con la Magnificenza Vostra a benefizio di quella, chè non accade colloquio per conoscere la Magnificenza Vostra, e neanco la disposizione delle cose sue. Ma se io per benefizio suo mi voglio ricercare cosa alcuna, quella non è per mancare; alla qual mi è parso di replicare questa mia per l'affezione, amore e benevolenza fra noi centratta; ch'io non son di mente, animo ed intenzione di ricercar cosa alcuna da quella, che sia contro l'onor ed utile di noi ambedue.

Per la qual cosa son desideroso d'aver colloquio con quella più presto sia possibile in luogo occulto, dove parerà a Vostra Magnificenza, avendo nientedimeno per l'occorrenze del tempo presente promissione e certezza dalla Magnificenza Vostra, che io possa ritornare sicuro. Il simile io prometto alla Signoria Vostra per questa mia, che quella da me talmente anco sarà sicura.

Per esser messer Giorgio Sinzipamer in legazione in Rassia, non gli ho potuto soddisfare al desiderio di Vostra Signoria: nondimeno al ritorno suo soddisferò. Ed a Vostra Signoria di cuore mi raccomando.

NICOLÒ RAUBERO, CAPITANO DI TRIESTE.

Risposta del Savorgnano.

1514, *li 25 febbrajo, data nel monte di Osopo.*

Magnifico, generoso parente.

Poichè pur vi piace di parlarmi per benefizio nostro, come dite per le ultime vostre, io son contento di soddisfare. Però, piacendovi, domani al nascer del sole potrete venire con sei compagni alla volta nostra; dove potrete venire, stare e tornare sicuramente sopra la fede mia, a buona fede e senza inganno.

A Vostra Signoria mi raccomando, ec.

XV.

1514, *li 4 di marzo, a ore 24, data nel monte di Osopo.*

Serenissimo Principe. Le ultime mie furono alli 2 del presente, per le quali significai a Vostra Serenità lo stato nostro e il disagio grandissimo dell'aqua, sollecitando Vostra Serenità a qualche gagliarda provisione, perocchè (1) tal mancamento io dubitava molto; e giuro alla Serenità Vostra, che solo per oggi avevamo aqua, la quale solamente si riserbava per fare il pane. Ma il clementissimo Iddio risguardando assai sopra di noi con migliore aspetto, ha provvisto alla estrema necessità nostra mandandoci il suo soccorso di una abbondante pioggia; sicchè fino a questo, quando più non piovesse, abbiamo aqua per 10 giorni e per noi e per li cavalli, i quali da 8 giorni in qua mai hanno bevuto aqua, ma vino: in modo che il magnifico messer Teodoro, e tutti li uomini suoi valenti, e così gli altri che si ritrovano con noi, stanno tutti di buona voglia, e preghiano la Serenità Vostra che di noi non si pigli affanno tanto che abbiamo dell'acqua. Delle forze dei nemici, da noi esperimentate, non temiamo. La Serenità Vostra, adunque, maturi le provisioni sue per noi, e non le precipiti: ben sono d'opinione

(1) Così ha il Manoscritto; dove sembra essersi omesso: *per*.

che quando si segua l'ordine delle ultime mie dei 2 del mese, si riportería indubitata vittoria. Pure Vostra Serenità sapientissima faccia quanto li pare; la qual voglio sia certa che messer Teodoro ed io abbiamo determinato di conservarle questo luogo, o di morire.

Li nemici sono pur qui, e ci tengono d'ogni intorno dì e notte assediati di guardie. L'altra parte di loro, come io dissi a Vostra Serenità, con 5 bocche di fuoco grosse e 3 piccole, s'inviò giovedì avanti giorno alla volta di Venzone, si crede per l'impresa della Chiusa. Io scrissi al Provveditore (1) ed al Contestabile una buona lettera, e la mandai per lo tamburino mio a posta. Finora non abbiamo sentito altro.

Sarà bene che Vostra Serenità mandi li denari delli balestrieri che qui sono in mano del Provveditore, acciò che quando sarà tempo li possano avere più prontamente: la qual sappia, ch'io e messer Teodoro gli abbiamo promessi li danari suoi, affinchè con migliore animo stiano a queste fatiche, le quali in vero sono grandissime.

A Vostra Serenità mi raccomando, e così messer Teodoro, e tutti questi valent'uomini, ec.

XVI.

1514, alli 12 marzo, a ore 24, data sul monte d'Osopo.

Le ultime mie, Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio, furono dì 4 del presente, per le quali significai a Vostra Serenità il sussidio mandatomi dal clementissimo Iddio dell'aqua, ricordando a Vostra Serenità che noi non precipitasse, ma maturasse le provvisioni sue: le quali lettere sono certo che sieno ben capitate, perchè il messo che le portò, è ritornato; il quale essendo accostato al monte, fu fatto prigione dei nemici, e per lo spazio di sei ore incatenato. Una partigianella nella quale erano li brevi di Vostra Serenità e dell'illustrissimo Capitano generale (2), stette per tutto quel tempo delle sei ore in man di un servitore del conte Cristoforo; e finalmente rilasciato il detto uomo, operò tanto che

(1) Era provveditore in Chiusa Giovanni Francesco Diedo.
(2) Era capitano generale il celebre Bartolommeo d'Alviano.

riebbe detta partigianella, e nel cospetto de'nemici, seguito da loro, si condusse qui sopra.

Vero è che il pugnal suo, con le lettere che erano nel fodero, non si potè riavere; le quali lettere esso uomo dice che erano del signor Luogotenente e Provveditore; che mi rincresce molto, perchè credo che appresso le lettere di esso Luogotenente e Provveditore sarà stato ancora qualche breve di Vostra Serenità in risposta delle mie fatte alli due del mese. Di tal sinistro mi è parso darne parte alla Serenità Vostra, acciocchè, parendole, possa replicare.

Li brevi della Serenità Vostra e dell'illustrissimo signor Capitano generale furono da tutti visti ed uditi con tanta soddisfazione e contento, che nessuna cosa è di più: benchè tutti prima fossero dispostissimi, pur giovano assai, ed accendono mirabilmente gli animi loro. Io e messer Teodoro risponderessimo specialmente all'illustrissimo Capitano generale, rispondendo alla Eccellenza Sua e facendoli intendere di quanto frutto sieno state le lettere e la promessa sua appresso questi soldati e contadini: ma per non fare maggior inviluppo di lettere, restiamo, sapendo che Vostra Serenità le farà vedere tutte le nostre. A qual illustrissimo Capitano tutti ci raccomandiamo.

Questa mattina parve al magnifico Teodoro far calare sei cavalli al piano per far qualche prigione, e per intender lo stato dei nemici. Fu preso, con l'ajuto di Dio, un gentiluomo di Gorizia, il qual depone come vedrà Vostra Serenità.

Questi cappelazzi della Chiusa si sono resi senza veder le artiglierie.

Prego Vostra Serenità che mi perdoni, se vorria impiccarli per la gola, perchè tutti questi soldati che qui sono, dicono che Vostra Serenità li farà ancora gran maestri, e che veggono per esperienza, che molti e molti hanno dato ai nemici le più belle fortezze, e quella al fine gli ha esaltati ed onorati.

La Chiusa era fortezza di tenersi un mese contro una gran furia: così era dato. Pazienza.

Noi qui, tutti d'accordo, stiamo di buon cuore. Abbiamo fatto un molino, quale è a sufficienza d'uso nostro; basta per noi e per li cavalli, li quali tutti stanno benissimo. Abbiamo pane per tutto agosto: vero è che di vini non ne abbiamo che per tre mesi: carne e formaggi ne abbiamo più che copiosamente; sicchè Vostra Serenità non dubiti, nè pigli pensiero alcuno finchè abbiamo da vivere.

Mi dolgo bene, che quando Vostra Serenità, per sua benignità, mi donò Castelnuovo, li ministri di quello mi tolsero 20 botti di vino che erano in detto luogo di Castelnuovo; che se al presente le avessi, starei di miglior animo. Pure spero nella bontà di Iddio, che tra questo tempo ci verrà qualche lume di soccorso.

Tutti a Vostra Serenità umilmente ci raccomandiamo, ec.

Deposizione di un prigione unita alla premessa lettera.

Il signor Raimondo Dorimbergher, gentiluomo di Gorizia, nipote del signor Erasmo, d'età d'anni 22, fatto prigione questa mattina (12 marzo), depone come qui sotto.

Che al primo arrivare del campo nemico qui, si trovavano essere duemille e cento lanzichinech, e boemi schioppettieri 300, e cavalli 500: 8 bocche grosse di artiglieria sono ancora a questa impresa: ed è giunto il capitan Ricciano il quarto giorno, che era a Verona, con uomini d'arme 400, il quale oggi si dovea partire. Li cavalli 500 prima alloggiarono a Gemona, eccetto che il conte Cristoforo con 100 cavalli, che alloggia qui con le fanterie.

Ogni notte questo monte è circondato da 400 fanti e 40 cavalli. Stavano in speranza che per mancamento d'aqua noi li capitassimo nelle mani. Dappoi la pioggia, hanno determinato di levarsi per venire alla volta di Sacile; ma vogliono lasciare qui cavalli 200 di questi che qui sono, e fanti 800 che si aspettano dalla Carinzia; li quali come siano giunti, questi si partiranno. Di darne battaglie nè di pigliarci per forza niuno più sel pensa.

Dice ancora, che la spesa della batteria è finita, e che a Gorizia non vi è più nè balle nè polvere; ma di poi che hanno presa la Chiusa, ne viene abbondantemente per la via di Villacco: la qual Chiusa fu presa avanti che le artiglierie li fossero, facendo credere a quelli di dentro che noi s'eravamo resi.

P. S. Come io scrissi a Vostra Serenità per altre mie, nell'arrivare del campo inimico qui alli 15 del passato, fu preso dalli balestrieri di messer Teodoro un capitano di bandiera di lanzichinech, il quale è ancor qui prigione; ed ultimamente ha detto, essere questo ordine in questo campo e quello di Spagnuoli: che ogni volta che nostre genti di Padova e di Trevigi si muovono contro questi, i Spagnuoli debbono venire alle spalle. Mi è parso darne notizia a Vostra Serenità, ec.

XVII.

1514, li 12 di marzo, in monte di Osopo.

Benchè io abbia scritto così gagliardamente, non è però che così sia la verità a noi.

Io e messer Teodoro facciamo intendere a Vostra Serenità, che fino alla pasqua ne basta l'animo di mantenersi, che sarà ai 16 di aprile. Ma da indi in poi, è impossibile che ci possiamo tenere; perchè le vittuarie ci mancheranno, e gli animi delli soldati e delli contadini s'inviliscono non vedendo soccorso: chè, a dir il vero, le fazioni e sinistri sono grandissimi, per essere la guardia grande; ed il grano che era preparato per gli uomini, bisogna darlo agli animali.

Aspettiamo il soccorso di cui Vostra Serenità ne ha scritto in cifra; ma vengasi consideratamente, acciò non seguisca qualche sinistro. Tre o quattro mila cavalli de'Turchi che corressero fino a Lubiana, divertirieno costoro, che sarieno giornate 4 di Verbesania (1), ec.

XVIII.

1514, li 27 marzo, a ore 24, data sul monte di Osopo.

L'ultime mie, Serenissimo Principe, furono di 12 del mese; per le quali significai a Vostra Serenità lo stato nostro, e come non dubitavamo di cosa alcuna delle forze de' nemici, come in esse si contiene: le quali spacciai per un uomo mio, con ordine che egli stesse in Sacile tanto, che la risposta di Vostra Serenità tornasse, e con sè ne venisse.

Finora nè egli nè altri è venuto, in modo che stiamo sospesi; perocchè l'ultime lettere di Vostra Serenità furono il primo di mar-

(1) Essendo in pace col turco la Repubblica fin dal 1540, avea al suo soldo cavalieri di quella nazione, e poteva a ragione farli invadere la Carniola, mentre nel secolo passato gl'imperatori alemanni aveano facilitato ai Turchi più volte il loro passaggio in Friuli, ove portarono infiniti danni.

zo (1), e mai da allora in qua abbiamo intesa cosa alcuna. Non mandiamo così spesso messi, perchè la maggior parte di quelli che mandiamo non ritornano; e già cinque di loro che mi avevano promesso di ritornare, non sono ritornati. Mal volentieri sminuimo il loro numero. Saria offizio del magnifico Luogotenente e Provveditore trovar modo di mandarne gli avvisi di Vostra Serenità, li quali ci sono pure di gran conforto a tutti noi. Questo basti circa questa materia.

Lo stato nostro ed il successo de'12 del mese in qua, sarà come qui sotto è scritto.

A'15 del presente vedemmo per gli inimici farsi grand'apparato di legnami d'ogni sorte, li quali portati alla volta della rôcca, li più lunghi, che erano da noi stimati da 7 in 8 passa, furono eretti in forma quadra al dirimpetto della batteria. Non sapremmo giudicare che sorte di macchina dovesse esser questa; perciocchè, a volersi alzare al nostro livello, tre altri tanti di quell'altezza non sarieno stati sufficienti un sopra l'altro. Essi cercavano di traversare detti travi stanti, ma noi del monte con le artiglierie nostre minute l'impedivamo: e non creda Vostra Serenità che il fondamento di questo loro edifizio sia in terra piana, ma dico che è sul monte sottoposto alla rôcca al piano della stalla, sotto la scala di pietra e sotto il rivellino: il sito dei quali luoghi fu da me pienamente descritto nelle mie de'21 febbrajo.

Quel giorno istesso, che fu ai 15 del presente, si videro detti nemici uscire dalla prenominata stalla sotto la rôcca con un travetto, ed accostatisi al sasso vivo sopra del quale a piombo sono, ovvero, per dir meglio, erano le muraglie della rôcca, ivi si sentì maneggiare ferri continuamente dì e notte, in modo che tutti giudicammo che si lavorasse per darci il fuoco e spezzare il sasso. Veramente, Serenissimo Principe, tanto si mossero li animi nostri per queste sue macchine ed operazioni, come se fossero state opere di ragni. Si scoperse dappoi una testuggine di legname grossissimo nel rivellino di detta rôcca, appiedi della scala di sasso, fatta alla foggia di una barbotta (2), ma stretta, con una ruota

(1) La lettera ducale in data del 1.° marzo lo assicura del prossimo soccorso, e che non solo i nemici se ne andranno, ma saranno tagliati a pezzi come in Cadore nel 1508.

(2) Barbotta è una specie di barcaccia che si usa sull'Adriatico.

davanti e di dietro, con due piedi che la tenevano quasi a livello; ed in cima di detta scala di sasso, al luogo della porta di ferro, fecero attaccare una taglia (1), per la quale passava una fune, un capo della quale ritornava nella stalla, ed all'altro era raccomandata detta testuggine: la quale jeri, dopo la batteria che qui sotto dirò a Vostra Serenità, fu tirata fino alla porta di ferro, sotto cui 4 uomini stavano ascosi.

Poco durò il comodo, perocchè con la furia di sassi, e grossissimi da 300 a 400 libbre, li cacciammo giù con furia, e rovina loro.

Ma torniamo alla mina. Il sasso, Serenissimo Principe, di questa rôcca e di tutto questo monte è toffo (2) di quello che si fanno le mole dei molini, di tanta durezza, che è impossibile potervi far dentro una cava d'un passo in un mese.

A voler far rovina che operasse, al luogo ove hanno dato principio, non vi vorria manco di sette passa; oltre che, quando si giungesse al fin del canale, il quale vuol essere stretto, mal si può lavorare, e si ricerca una camera ampia. Tengo per costante che nella rivoluzion di un anno non sieno per formar la cava; e gli uomini miei che lavoravano le mole di detto sasso, se ne ridono e fanno beffe di questa cosa. Ci è un'altra proprietà in favor nostro; la quale è, che tutto questo sasso, quantunque sia durissimo, in più luoghi è fesso e rimoso in modo, che la furia del fuoco avrebbe uscita per dette fessure e rime. Sicchè di questa loro mina nessuna paura teniamo.

Fatte tutte queste macchine e spauracchi, domenica, che fu 19, cominciò tirar alla volta della rôcca assai sinistramente, e così il lunedì e martedì sera. Il capitano di Trieste parente mio mi fece richiedere un salvocondotto per parlarmi a bocca, e non in scrittura. Mi parve, per ragionevoli rispetti, concederglielo.

Venne, e dopo molte parole si risolse che, s'io voleva, mi farebbe far una tregua per quanti giorni mi paresse, fra li quali io potrei fortificarmi e fornirmi delle cose necessarie. Egli, come parente ed amico, me ne confortava, perocchè questi signori del campo avevano determinato star duri a questa impresa; ed ai medesimi, quand'anche non aquistassero altro alla maestà dell'im-

(1) Taglia vale carrucola.

(2) Toffo e tufo si chiama la *pudinga*, colla quale si fanno le mole da macinare.

peratore che questo luogo, parrebbe loro di aver fatto assai. Dissemi che la mina era principiata, molte macchine preparate e molte artiglierie in ordine per la mattina seguente, a far una crudelissima batteria; e che io provvedessi alle cose mie. Per mia fe, sempre con gentili parole e modi convenienti, li fu riposto: che questa tregua non ne accadeva, poichè noi ci riputavamo forti a sufficienza, non che forniti di vettovaglie per parecchi mesi. Circa alla mina e macchine, sapevamo quanto essi che le facevano, e meglio, di quanto frutto potevano essere. Però non le stimavamo; e del battere non si diceva, perchè essi medesimi sapevano quanto da noi erano stimate le artiglierie loro. Ringraziato della buona mente e volontà sua, se ne andò con Dio.

Appena s'era partito detto capitano di Trieste, che le guardie nostre ne fecero intendere che gli inimici facevano certi ripari alla volta di levante contro la rôcca. Raccomandato a messer Teodoro il monte, quella sera me ne andai in rôcca; e circa l'ora una di notte sentimmo condurre tutte le artiglierie grosse verso ponente. Era nella rôcca restato un certo vôlto, dove li combattenti si riducevano per ripararsi; e quelli mobili che avevasi in detta rôcca, tutti erano riposti sotto quel poco di coperto. Quando fu alla mattina all'alba, cominciò un crudo e bravo battere, tale che in poca ora rovinò detto vôlto con tutte le muraglie; nè mai era che per la batteria sopra la scala non venisse alcuno per tirar gli uomini al discoperto, per ammazzarli con le artiglierie. Volle disgrazia che ad uno carissimo servitor mio, il quale pei servigi di Vostra Serenità era stato mesi 35 prigione del conte Cristoforo, combattendo valorosamente, da una artiglieria li fosse levata la testa. Alla sua anima Iddio doni requie e riposo. Nel giovedì fu fatto il medesimo battere crudelissimamente; e alle ore 18 si appresentò il fiore di tutto l'esercito alle scale di sasso, e con tutte le macchine ed argomenti suoi fecero l'ultimo sforzo di montare, battendo sempre mai li fianchi nostri con le artiglierie aspramente. Cercando di levarci la difesa, gettavano certe balle di mala sorte, le quali infuocate tiravano certi scoppii da certe cannette di ferro con le pallotte dentro, che facevano grandissimo fuoco, con un fumo pieno di fetore. Noi, con aqua che era preparata, facevamo all'incontro le debite difese. Eravamo dentro della rôcca combattenti 24, divisi in due parti; e mentre che l'una combatteva, l'altra si riposava.

Bisognava far così, perocchè la battaglia fu più aspra che alcune altre volte. Durò dalle 18 ore fino al tramontare del sole; e molte volte vennero alcuni più presuntuosi degli altri tanto avanti, che a colpi di lanciate e poi di sassi furono ributtati. Fu condotta gran quantità di loro a piedi della rôcca, e stativi per uno spazio di circa 4 ore, senza fare alcun tentativo, se ne ritornarono, tirando sempre le artiglierie sue. Così il sabbato, e così jeri, che fu domenica (25 e 26 marzo); in modo che possiam dire aver tenuta una batteria di tutta una settimana. È certo, Serenissimo Principe, che in questa settimana hanno tirato più di 1000 colpi di cannoni: nel mercoledì e giovedì furono numerati più di 600. Conoscendo li nemici non poter offendere la rôcca più di quello che avevano fatto sabbato di sera, voltarono verso il monte i loro pensieri, e tutti li principali si condussero a veder quel luogo se più ne potessero offendere.

Non fu ascoso questo pensiero a messer Teodoro, il quale subito provvide d'ottimi ripari le vie segnate dai nemici. Jeri vedemmo levar dalla batteria tre bocche, e condotte fino appresso al luogo per loro disegnato, avanti che fossero affermate, le fecero voltare. Questo avvenne, come si giudica, perchè tutti li capitani vennero a vedere il detto loco, e conoscendo essere impossibile far frutto alcuno, mutarono opinione.

Non voglio tacer questo, che le fazioni di messer Teodoro e degli altri valent'uomini suoi sono sì grandi, che io stesso mi maraviglio come ci possano stare. Mentre fui alla rôcca, ho avuti 4 e 6 delli suoi; e se più ne avessi voluti, più ne avrei avuti; chè tutti erano disposti, per onore ed amore del padron suo, e primieramente per la Serenità Vostra, ad esporsi ad ogni pericolo: e così sono per fare finchè avranno fiato in corpo. Non voglio tacer ancora la virtù e valor di un valentissimo uomo nominato messer Giacomo d'Altavilla vicentino, il quale è stato di continuo in rôcca, ed ha fatte prove da non le poter credere.

Vostra Serenità non mi rescriva *in specialiter* di alcuno, per non incitar gli altri ad invidia.

Già fa poca ora, sono dismontati 10 de'nostri cavalli, ed hanno preso un bombardiero; il quale dice, l'imperator trovarsi alla volta di Vienna, e che li commissarj del campo hanno scritto alla maestà sua, che lor sia comandato quanto hanno da fare, o star qui

o andar ad altra impresa. Aspettano la risoluzione di sua maestà; e se piglieranno altra impresa, andranno alla volta di Sacile: e che quando li nemici nei passati giorni si levarono di qui, furono cavalli solamente 400, che andarono alla volta di Pordenone, ed ivi si ritrovano ancora: il resto di cavalli e tutti li fanti sono qui. Dice ancora, che il conte Cristoforo sabbato ebbe una sassata sul celatone, per la quale egli non si sente troppo bene (1).

Altro non mi accade, se non ch'io e messer Teodoro ci raccomandiamo alla Serenità Vostra, ed aspettiamo qualche buona risposta.

Sieno dati al portator di questa ducati numero 5, ec.

XIX.

1514, ... *di marzo* (*posteriore alla precedente: manca del luogo e del giorno di data*).

Per l'ultime mie in cifra dissi a Vostra Serenità, ch'io e messer Teodoro avevamo animo di tenerci fino a pasqua: così li replichiamo ed accertiamo. D'indi in là, mi veggio in certo e manifesto pericolo. Ormai soldati e contadini sono sazj. Pensi Vostra Serenità ciò che sarà in quel tempo: gli incommodi si fanno ogni dì maggiori; e dico che se questa fortezza capita in mano degli inimici, Vostra Serenità non speri mai di ricuperarla.

La Serenità Vostra si degni per il presente messo, il qual mando a posta, di farmi intendere la volontà sua; e se in caso fino a pasqua ella non fosse per mandare soccorso, dobbiamo accettare tregua, se la possiamo avere. Io, per me, li prometto non uscire mai di qua in potere dei nemici; ma ognuno non è del voler mio. E a questo ultimo passo non mi si ha fatta risposta.

Umilmente mi raccomando, ed insieme la donna mia, con li figliuoli, ec.

(1) Nel margine del manoscritto di queste lettere trovasi questo epigramma di autore ignoto:

« *Frangipanis eram, sed dum volo frangere saxa*
« *Osopi, frangunt, heu! mihi saxa caput.*

XX.

1514. L'ultimo marzo, in aurora. Data nel monte d'Osopo.

Serenissimo Principe. Anco per mie di jeri (1), di ore 16, scrissi del levar del campo inimico, e come s'era inviato alla volta di Venzone, quasi fugato e rotto; e scrissi al magnifico Provveditor dei Stradiotti (2), che volesse in quell'ora volare in queste parti, poichè io voleva insieme con loro andare alla volta di Cargna per recidergli la via, con certa speranza di far almeno perdere le artiglierie. Così anco scrissi all'illustrissimo Capitano generale. Son certo che Vostra Serenità avrà avuto tutti questi avvisi.

Dappoi spacciate dette lettere, intesi come a ore 22 il conte Cristoforo in sbarra fu levato da Gemona; della salute del quale i medici hanno poca speranza. Il giudizio del Signore è giusto e santo.

Io aspetto questa mattina, e mi pare che sia tardi, li nostri cavalleggieri per far l'effetto soprascritto. Già incominciano ad ingrossare gli uomini del paese secondo la richiesta mia, e spero fra lo spazio di due ore averne da 1000. Insuso (3) farò quanto saprò e potrò per la gloria di Vostra Serenità: e basti.

La terra di Udine, la quale ab antico ha avuto con la famiglia Savorgnana strettissima connessione e vincolo, dubita e giudica che le genti della Serenità Vostra li dieno qualche danno. Furono mandati qui molti cittadini a richiedermi con sue lettere che io mi trasferisca ivi per difenderli, quando alcuno a torto li volesse offendere contro la volontà di Vostra Serenità. Io che sono occupato in queste azioni importantissime, non ho voluto andare; ma loro ho mandato Camillo mio nipote per far quell'offizio che essi richiedono dalla persona mia. Certo mi duole fino nelle viscere del cuore non poter soddisfare a quei cittadini e popolo, alli quali, a confessare il vero, ho pur grande obbligazione; poichè, come si

(1) Manca nel manoscritto questa lettera de' 30 marzo 1514.

(2) Era Niccolò Vendramino provveditore degli Stradiotti.

(3) *Insuso* vale *di sopra*, cioè ai monti, dove recavasi il Savorgnano per tagliare la ritirata agl'Imperiali.

è veduto, ad ogni cenno mio ho levato quel che mi è parso, e condotto ad ogni pericolo alli bisogni di Vostra Serenità

Ma lasciando stare il mio special interesse, e parlando della divozione verso la Serenità Vostra, dico che mai quella terra pretermise tratto che ella avesse conosciuto poter giovare alla Serenità Vostra; la quale vedendo le scritture fatte ai 12 di febbrajo prossimo passato nel partirsi delle nostre genti, conoscerà che merita aumento, non diminuzione della grazia di Vostra Serenità. Lasciamo stare le altre sue esperienze fatte in altri tempi della candida e pura fede sua; le quali sono state rarissime, anzi sole.

Prego, adunque, e supplico Vostra Serenità, per li meriti di essa terra e per li meriti miei, tali quali sono, ch'ella voglia immediatamente *et volentissime* scrivere alli ministri suoi, che si astengano e facciano astenere le genti sue dalle ingiurie e danni di essa terra; e così ancora del paese. Imperciocchè io spero, piacendo a Dio ed alla Serenità Vostra, per ricordare e condurre a fine un mio disegno, che con pochissima spesa di Vostra Serenità questa provincia si preserverà dalli inimici; con le forze sue anco, ad un bisogno, fuora di essa Patria, potrà inferire danno a' nemici, e portar benefizio alle cose di Vostra Serenità dove li parrà, come con tempo più pienamente dirò alla presenza sua. Aspetto per lo presente messo l'addimandato rimedio dalla Serenità Vostra; alla cui grazia umilmente m'inchino e mi raccomando, ec.

XXI.

Ai Magnifici Deputati e Congregazione della terra di Udine (1).
1514,... *marzo (deve essere dell'ultimo o penultimo giorno del mese).*

Magnifici come fratelli. Se io non fossi occupato in una importantissima azione, come da Camillo mio intenderete, io saria personalmente venuto, secondo la richiesta delli nunzii vostri per nome vostro. Ma confidandomi della sufficienza e probità di Camillo mio

(1) Non potendo il luogotenente cesareo in Udine, Giovanni di Neyhans, difendere questa città, questa mandò ambasciatori all'Alviano per la resa; ma mentre questi trattavano, giunto Cammillo nunzio di Girolamo Savorgnano, a quello s'arrese il 31 marzo.

nipote, mi ha parso di mandarlo lui, confortandovi e richiedendovi per nome mio, e della Illustrissima Signoria vostra, far a detto Camillo la dedizione di quella terra, e prestar la debita obbedienza; promettendovi che immediatamente che io sarò espedito della prenominata azion mia, volando sarò appresso di voi, disposto a stare in ogni fortuna assieme con li miei concittadini e popolo.

Siate di buon animo, ch' io son per essere con la mia terra quello che sempre sono stati li miei progenitori: ricordandovi che accostandosi le genti nostre, mandate oratori vostri, e Camillo insieme, a riverirli, e fargli intender di quanto avevate operato con me mediante Camillo predetto. Ma spero che io sarò lì più presto che alcun altro.

State sani, ed amatemi, ed a tutti raccomandatemi, ec.

XXII.

1514, *il primo aprile. Dalla Risiutta.*

Serenissimo Principe. Anco questa mattina con gli uomini del paese e con 200 cavalli son giunto qui, ed abbiamo fugato gli inimici: li quali hanno lasciati pezzi 7 di artiglierie; poi si sono tirati alla volta della Chiusa. Noi manderemo a condurre dette artiglierie a salvamento. Perciò mi è parso mandare Trivellino, mio staffiero, a posta, il quale a bocca riferirà l'opera di messer Giacometto di Pinadello, la quale è stata mirabile.

A Vostra Serenità mi raccomando, ec.

XXIII.

1514, *il primo d'aprile, a ore 3 di notte, in Udine.*

Questa mattina, Serenissimo Principe, per una data nel castello della Chiusa (1), li significai l'aquisto d'essa Chiusa: e perchè ho inteso, il messo per certo impedimento suo non essere ivi venuto, mi è parso mandare messer Polonio portator di questa.

(1) Manca questa lettera data alla Chiusa.

mio famigliare; e replicar a Vostra Serenità, come dopo la fuga dei nemici e l'aquisto delle artiglierie, 5 uomini miei combattendo detto castello della Chiusa, lo presero finalmente miracolosamente; della qual cosa io mi rallegro, e così delli altri prosperi successi di Vostra Eccellenza. Ho promesso alli detti 5 uomini ducati 5 al mese per ciascuno in vita sua, con l'obbligazion d'andare alli servigi di Vostra Serenità dove sarà bisogno nella Patria; e che essi ed eredi saranno esenti dalle fazioni rurali. Piacendo a Vostra Serenità, potrà far loro la sua lettera quando verranno alla presenza sua.

Ho messo contestabile in castello Marco Susanna (1), cittadino di Udine, mio intrinseco amico, caro e di provata virtù, con provisionati 20; e per castellano, messer Giovanni Tiepolo, che fu figliuolo di messer Marco mio figliastro, giovane valoroso; il quale sempre meco nella batteria e battaglia stava ad ogni cimento, benchè avesse alquanto di mancamento in un occhio da un sasso gettato dalla artiglieria. Prego Vostra Serenità si degni confermarmelo.

Io sono ridotto qui, mandato dall'illustrissimo Capitano, ed in quest'ora parto per Strassoldo, per proibire alli Boemi che stanno in Marano l'entrata in Gradisca.

Sarei stato contento spedire quelle faccende di sopra; come sono, di visitare la Santa Casa di Loreto per un mio solenne voto: ma non posso negare l'opera mia nelli commodi di Vostra Eccellenza; alla quale umilmente mi raccomando ec.

XXIV.

1514, li 8 aprile, a ore 14, in Udine.

Serenissimo Principe ed Eccellentissimo Signor mio. Questa mattina il magnifico Luogotente mi ha mostrato una lettera di Vostra Serenità delli 6 del mese; per la quale ella dimostra quanto li sia caro il luogo d'Osopo e le cose mie: del che ne rendo quelle grazie alla Serenità Vostra che si conviene: ed intorno a questo mi riservo all'opere, lasciando le parole; e basti.

(1) Fu questi anche alla difesa di Cividale nel 1509 con 200 fanti, e si distinse.

Ho avuto 9 barili, li quali mando a quest'ora suso (1)...., dico delle grandi: le altre nove mi è parso lasciarle in questa terra per il bisogno suo.

Io vado in quest'ora a Osopo per provedere alli bisogni; poi alla Chiusa. Ho richiesto il magnifico Provveditore, che mandi in esso castello della Chiusa 30 provvisionati, con un contestabile sufficiente: così mi ha promesso di fare Sua Magnificenza. Eglino staranno alla custodia di quel luogo con messer Giovanni Tiepolo figliuolo mio, confermato da Vostra Serenità per grazia e benignità sua.

Quanto ad Osopo, prego la Serenità Vostra sia contenta di dare a un balestriero di messer Teodoro, nominato Francesco Cassina, provisionati 120, il quale alli bisogni s'abbia a ridurre alla custodia di detto luogo. Questo Francesco Cassina (2) ha per lo avanti fatto il mestiere a piedi: del valor e fede sua ho visto in questo assedio esperienze grandi; epperò lo desidero con tutto il cuore. Se non sarà necessario, si potrà tener detta compagnia, ed usarla dove sarà bisogno.

Ben prego la Serenità Vostra che mandi subito subito dell'altra polvere, e quel numero che li pare di trombe e pignatte da fuoco, e buzzoladi di lumiere, ed almeno due migliaja di piombo, 200 staja di sale, e due corde o capi, uno più grosso dell'altro, con le sue taglie grosse da tirar pesi. Se altro avverrà che mi bisogni, scriverò a Vostra Eccellenza, e mi sforzerò d'essere manco molesto che sia possibile. S'io troverò qualche artiglieria minuta de'nemici, la terrò: altrimente, la Serenità Vostra mi provvederà. Vi è bisogno di parecchie bocche; e come io sia provisto (Vostra Serenità mi perdoni), vorria che venisse l'imperatore, Spagna e Inghilterra a questa impresa. Lasciamo Osopo, e torniamo a Udine.

Udine, Serenissimo Principe, è terra da poter tenerla, e vantomi tenerla, sebbene le forze dei nemici fossero maggiori tre volte di quello che sono. Ben vorrei che questo numero di cavalli fosse d'uomini obbedienti più di quello che sono, e che queste compa-

(1) Mancano qui alcune parole: però deve trattarsi d'artiglierie da inviarsi ad Osopo.

(2) Fu questi un soldato valentissimo, e morì, poco dopo, all'assedio di Marano. Era nato in Udine.

gnie fossero piene; chè, in vero, non veggo li fanti se non rarissimi. Vorrei ancora che Vostra Serenità fornisse questa terra d'artiglierie convenientemente, e di polvere.

Fatte queste provvisioni, la stia sicura di questa terra, non venendo campo di Spagnuoli (1). Ma passiamo più avanti.

Se la Serenità Vostra m'ingrossa alquanto di fanti, come ho detto (e vorremmo anco 100 uomini d'arme), è mia opinione che usciamo in campagna, e che prendiamo l'alloggiamento in luogo opportuno, facendo intorno Marano tre bastioni, acciocchè questi Boemi non possano uscir fuori. Così, spero, terremo tutto il paese alle spalle nostre sicuro; alloggeremo sulle terre dei nemici, ed assedieremo senza dubbio Marano.

Per far questo effetto, ho già mandato ad unire le genti della Patria, affinchè, piacendo questo mio discorso a Vostra Serenità, le cose sieno preparate. Alla tornata mia, che spero sarebbe lunedì o martedì, ritroverò forse la risoluzione di Vostra Serenità.

Delle cose di Cormons, delle minaccie del conte Cristoforo, non scrivo a Vostra Serenità, ma mi riporto al signor Luogotenente e Provveditore.

Prego la Serenità Vostra che voglia scrivere al Provveditore, che dica a messer Teodoro dal Borgo che la Serenità Vostra è per dargli utile ed onori; perchè mi ha pregato che scriva in raccomandazione sua a Vostra Eccellenza. Così gli ho promesso, così faccio, perchè egli merita.

Prego la Serenità Vostra che mi mandi un mastro da pozzi alla veneziana.

M'inchino umilmente, e mi raccomando ec. (*)

(1) In questi tempi gli Spagnuoli andarono depredando, senza timore alcuno, il Padovano e Vicentino.

(*) Le altre Parti nelle future Dispense (*L'Editore*).

L'ARCHIVIO CENTRALE

DI STATO

NUOVAMENTE ISTITUITO IN TOSCANA

NELLE SUE RELAZIONI CON GLI STUDJ STORICI

DISCORSO

DI LEOPOLDO GALEOTTI

L'ARCHIVIO CENTRALE

DI STATO

NELLE SUE RELAZIONI CON GLI STUDJ STORICI

Non parrà strano ai lettori, se torniamo a parlare in queste pagine del riordinamento dell'Archivio Centrale di Stato. Imperocchè se il trattarsi di cosa tanto onorevole al Governo Toscano che volle decretarla, se la stima ed amicizia verso il professor Bonaini cui spetta il merito della esecuzione, se l'essere egli nostro collega e collaboratore in questa opera letteraria, non ci fossero scusa bastevole, saremmo pur sempre confortati ad insistere su tale argomento dalla indole stessa della nostra pubblicazione. La quale essendo volta all'incremento delle istoriche discipline, male corrisponderebbe (io penso) all'ufficio suo, ove non prendesse a considerare il *riordinamento dell'Archivio Centrale* nelle moltiplici relazioni che ha e può avere colli studj nostri. Mentre però nei precedenti articoli fu tenuto discorso degli atti governativi i quali lo prepararono, e fu annunziata la esecuzione di quelli atti quando le Sale dell'Archivio furono aperte la prima volta al pubblico toscano (1), è nostro intendimento di entrare adesso in ulteriori ragguagli: 1.° sulla importanza delli Archivj; 2.° sulle vicende di essi in Toscana; 3.° sul concetto scientifico che diresse il loro riordinamento; 4.° sui vantaggi che possono cavarsene per gli studj storici;

(1) *Archivio Storico*, Appendice, Tom. IX, pag. 241 segg., e *Nuova Serie*, Tom. I, par. 2.ª, pag. 258-59.

5.° sulli ulteriori provvedimenti che reputiamo indispensabili, se vuolsi veramente che l'Archivio centrale abbia i requisiti di una scientifica istituzione.

I.

Il secolo passato, comecchè volesse rifare ad un tratto e di pianta (ogni secolo ha il suo speciale indirizzo) l'uomo e la società, le credenze e i costumi, le istituzioni e le leggi, bisognava che fosse e fu antistorico per eccellenza. Fece ed amò la storia, ma a modo suo. Il passato era lunga e dolorosa trafila di pregiudizj, di tirannie e di dolori. La storia forniva i materiali a sussidiare l'atto di accusa contro quanto *a priori* si condannava. Quindi la storia fu disfatta e rifatta a comodo delle contrarie passioni che disputavansi l'impero del mondo. La catena delle tradizioni scientifiche dovè spezzarsi: la grande erudizione fu reputata sciupío di tempo, e quasi strumento di mala signoria. Fu miracolo se i depositi stessi della storia, in certi momenti di maggiore sobbollimento, poterono sfuggire agli effetti di una vandalica proscrizione. Nè questo dico per vaghezza di unirmi io pure a scagliare la mia pietruzza contro gli uomini che ajutarono o compirono la rivoluzione del 1789. Di questa io non posso scusare gli eccessi, ma non potrei disconoscerne i benefizj: voglio bensì accertare un fatto le cui morali conseguenze furono molte, ed anche troppo durarono: quando il parlare e lo scrivere, non debbano essere esercizio di stile o palestra di rettorica, l'artifizio delle reticenze e la furberia delle restrizioni mentali mi sembrano frutti fuori di stagione. Non mancarono invero eruditi e pensatori cui sanguinava il cuore per lo scempio delle loro affezioni più care; e vi furono uomini che i più gagliardi eccitamenti non valsero a distogliere dalle loro abitudini, dai loro studj, dalle loro severe investigazioni. Ma il vento spirava da un altro lato; e quando pochi assiomi fanno le veci di scienza, e un frizzo di gazzettiere dispensa dal ragionare, cos'altro rimane, cos'altro può farsi se non piegare la testa, raccogliere al cuore le forze, ed aspettare? Ma quegli uomini ci conservarono il fuoco sacro; e non appena la stanchezza, o un lucido intervallo, fecero sentire il bisogno di meditare sul percorso cammino, per opera loro fu ricongiunta la catena delle tradizioni, e gli studj storici parvero quasi il filo di Arianna per non smarrirsi nel laberinto. E fu benignità di

Provvidenza, poichè l'antichità già s'invocava, in odio di parte, per intronizzare i pregiudizj più stracchi, per rimettere in voga le cose più invecchiate. Ogni politica controversia non poteva allora instaurarsi che nel campo della storia. Grande fu allora l'ufficio che alla scuola storica era affidato. La quale essendo necessità morale del tempo, veniva anche favorita da una nuova filosofia, che tenuto conto delle mutate condizioni di civiltà e del rinascente sentimento religioso, tendeva a conciliare lo spirito di libertà colle credenze, a collegare le idee nuove colle tradizioni degli avi, a comporre le parti opposte in un patto di vicendevole transazione. Fra il passato e il presente la rivoluzione ci volle l'abisso. La restaurazione lo colmava buttandovi dentro in rifascio ogni cosa che sapesse di nuovo. Spettava alla scuola storica gettarvi un ponte che ajutasse il trapasso ad un migliore avvenire. Conveniva però si ripigliasse a tale uopo l'opera dei grandi eruditi del secolo XVII; ma si ripigliasse con vedute applicative, ma traendo profitto della fatta esperienza, ma con intendimento conforme ai nuovi bisogni, ai nuovi affetti, alle nuove dottrine; ma col coraggio che è figlio del forte convincimento e della voglia risoluta di adempiere un civile dovere. La storia non poteva essere nè miscredente nè giacobina; ma nemmeno indossare la cocolla di frate o la livrea dorata di cortigiano.

E bisognava rifare la storia: rifare la storia antica invocando l'ajuto della erudizione classica, filologica e monumentale, per contrapporla alle ipotesi del dommatismo rinnovatore: rifare la storia moderna, ma nel duplice scopo della verità istorica e dei progressi di civile filosofia. Se le idee liberali volevano conciliarsi colle dottrine religiose, la storia assumendo una sintesi nuova, doveva indagare quale influsso sulla civiltà moderna ebbe il vangelo (2). Così il laicato invocando la erudizione ecclesiastica a spiegare, interpetrare e commentare le vicende morali della umanità, traeva dagli scritti dei Padri una nuova e non pensata pagina nella storia dello spirito umano (3); imparava nei canoni dei concilii come la Chiesa,

(2) Gibbon aveva scritta la sua maravigliosa storia della decadenza dell'Impero romano, incolpando il cristianesimo di aver distrutto la civiltà antica. Bisognava quindi mostrare che la civiltà pagana aveva in sè stessa i germi della propria rovina, e il cristianesimo ci aveva salvata quella parte che vi era di buono.

(3) Il Barbeyrac, nella prefazione al Puffendorfio, consacra molte pagine a provare gli assurdi dei Padri della Chiesa, che accusa anche di aver corrotto la morale.

trasformando i costumi, reintegrasse nelle menti il concetto della dignità umana; scorgeva nelle leggi ed istituzioni ecclesiastiche le prime tracce di civili guarentigie; scopriva nella vita di tanti uomini vituperati o derisi, il genio civilizzatore delle moderne nazioni (4). Se la storia accettava il domma provvidenziale del sociale perfezionamento, gli uomini e le cose non potevansi altrimenti giudicare astraendo dalle condizioni in cui furono di spazio e di tempo: quindi, senza bisogno di goffe apologie o di ridicole accuse, il passato appariva, come esso è, causa immediata del presente e lenta preparazione del futuro. Se un nuovo gius internazionale doveva restituire a ciascuna nazione i suoi naturali diritti, la storia sceverando gli elementi direi quasi aborigeni, da quelli indotti dal successivo soprapporsi di nuove razze, e librando l'influsso reciproco delle tradizioni romane e degli usi barbarici, doveva determinare le origini, le ragioni e il modo d'essere di ciò che costituisce la personalità distinta delle nazioni. La manía delle imitazioni straniere non poteva combattersi se non rintracciando nelle vicende storiche del nostro paese le cause del suo modo di essere, le necessità della sua natura. Ed allora, stabilite le origini dei Comuni italiani, era possibile delineare la lotta che sostennero per costituirsi; allora poteva intendersi la nostra costituzione municipale; allora sarebbesi fatta evidente quella fisonomia di famiglia che, in tanta varietà di fatti, di luoghi e di costumi, conserva per sfumature e per gruppi il tipo nazionale. La storia politica d'Italia non poteva intendersi che a mezzo, nè ricondursi ad un centro che gli desse unità, se volevasi tenerla disgiunta dalla storia del papato: quindi la necessità di sapere come nacque, cosa rappresentasse la sua autorità civile; in quali modi crescesse, contrapponendosi agli insulti barbarici ed ai capricci Bizantini; quale ne fosse il concetto primitivo; come, quando e per quali avvenimenti questo concetto si trasformasse; quale influsso abbia avuto sulle vicende italiane. Se, finalmente, la storia voleva riuscire maestra di utili insegnamenti, doveva cercare qual parte le civili discordie e quale i mutamenti generali d'Europa abbiano esercitata sul decadimento delle nostre libertà, sulla origine dei principati, sul perpetuarsi delle dominazioni straniere. Con questi intendimenti, con questi

(4) Questo è ciò che specialmente fecero in Francia *Guizot*, *Villemain*, *Ozanam*; in Inghilterra il *Macauley*; in Germania il *Ranke*, il *Voigt*, l'*Hurter*.

canoni di critica investigazione, noi che abbiamo splendide storie di città, di principi e di corti, avremmo potuto avere anche la storia della nazione, la storia civile d'Italia. La quale non tedesca, non francese, non adulatrice di re, non piaggiatrice di plebi, non serva di alcuno, alle novelle spacciate per legittimare le prepotenze, per disamorarci delle cose nostre, per corrompere la coscienza ed il senso comune, avrebbe contrapposta la verità che scaturisce dall'esame imparziale dei fatti e dalla fede dei documenti. Così chiamando a rassegna affetti e costumi, tradizioni e dottrine, leggi e istituzioni, commercio e letteratura, arti politiche ed operosità guerresca, grandezze e decadimenti, virtù e follie, avremmo acquistata piena, intera, intuitiva la conoscenza della vita di un popolo, che, mai schiacciato sotto il peso di tanti dolori e di tante oppressioni, non perdette la fede nel suo diritto, non disperò della sua fortuna.

Era questa una parte del vastissimo orizzonte che pure in Italia si apriva alla operosità investigatrice degli studiosi; nè gli ajuti mancavano a tanta impresa. Stavano raccolti nelle biblioteche i monumenti del sapere antico già da gran tempo restituiti a facile e corretta lettura: vi stavano copiosissimi tesori di leggi, canoni, statuti, cronache, atti, documenti, mercè i quali erasi diradata la densa nebbia onde prima nascondevasi affatto il medio evo: vi stavano le storie e le memorie dei municipj italiani, cui dettero mano i nostri padri quasi per compensare le miserie presenti colla memoria delle antiche grandezze. Le arti della critica erano perfezionate: i grandi scrittori insegnavano il modo di adoperarle: il *Voigt*, l'*Hurter*, il *Ranke*, fornivano l'esempio della buona fede: il *Guizot* insegnava come la storia servisse alla civile filosofia: il *Thierry* mostrava che la critica più accurata e la erudizione più laboriosa possono associarsi alla più ricca immaginazione: il *Sismondi* aveva tentato di unificare la svariatissima storia delle repubbliche Italiane: alcuni egregi cittadini ci davano ripetuti esempi della nuova direzione che avrebbe dovuto darsi agli studj storici anche nell'Italia nostra (5). Rimaneva però inesplorato un più vasto tesoro di patrie memorie; quello cioè che giaceva inoperoso e non adoperato nei pubblici archivj.

Tutto il passato è storia; ed ogni scrittura appena uscita dalla penna dell'uomo acquista il valore di storico documento. Si usa

(5) Citiamo fra gli altri il *Troja*, il *Balbo*, il *Cantù*.

però designare col nome di storia quella specie di scritture che, dalla cronaca del povero frate al componimento più sublime che ha auspice e patrona una musa, sono destinate a tramandare ai posteri la narrazione dei fatti accaduti. Vengono fra queste in primo luogo i commentarj scritti o dettati da coloro che furono parte negli avvenimenti che narrano: appartiene il secondo posto ai diarj e cronache dei contemporanei, che ci conservano la memoria dei fatti come gli videro, come gli seppero, come gli giudicarono, colle passioni del tempo e colle tinte dei luoghi: ultime in grado per fede e per importanza storica, ma più accurate, meglio disposte e più adorne sono le storie compilate da coloro che, vissuti in tempi non lontani dai fatti, poterono udirli dai contemporanei o raccoglierli dalle tradizioni rimaste nella memoria degli uomini. Sono queste le fonti dalle quali si desume principalmente la storia dei popoli: e quanto alla materialità dei fatti generali, ognuno intende essere limitata assai la utilità degli archivj; avvegnachè cronaca, diario o documento inedito che taccia o neghi o muti nei sostanziali ciò che è narrato concordemente dalle cronache, diarj e storie già edite, non potrebbe ottenere fede maggiore di quella si attribuisce al testimone unico o parziale interessato. Ma vi sono i fatti rimasti sempre sepolti nel mistero, i fatti saputi un tempo ma non divulgati, o perchè l'odio di parte nol consentisse, o perchè la paura vi si opponesse: le cagioni vere dei fatti rimaste spesso a notizia di pochi: i ragguagli più circostanziati che dànno ai fatti lume e colorito, ma che gli scrittori contemporanei spesso tralasciano quasi non addicevoli alla dignità della storia: i fatti morali, economici, amministrativi, che non usano di notare perchè troppo noti e comuni: gli atti governativi che per ragioni di convenienza politica sono destinati a restare sepolti ed obliati nelle filze dei dicasteri: i carteggi dei principi, dei legati, dei grandi personaggi, che ci serbano il loro carattere e quasi la fisonomia dei fatti dei quali furono attori. Se gli archivj pubblici e privati non sovvenissero con questi ajuti a schiarire, correggere, ampliare, intendere gli avvenimenti, potremmo avere splendide narrazioni adorne di quanta venustà può dare alla scrittura dell'uomo il magistero squisito dell'arte; ma queste le sarebbero storia tanto più artefatta quanto più adorna; storia nella quale uomini e cose spoglie della vita loro propria rifletterebbonci soltanto la mente dello scrittore; opere di fantasia non storia vera: ma ci mancherebbe la storia delle idee; ma non avremmo la storia

della umanità; ma i fatti stessi non sarebbero che cifre senza valore; ma ogni scopo morale sarebbe fallito. Se Machiavelli e Guicciardini segretarj di repubblica, e consiglieri di principi, non avessero potuto consultare le scritture originali che svelavano l'arcano di tanti misteriosi avvolgimenti, i loro libri sarebbero adesso ottimi modelli di stile, non monumento di civile sapienza.

Archivj pubblici e privati, dove i governi e le famiglie custodiscono e conservano i loro atti, sempre ci furono: archivj più o meno ordinati, più o meno diligentemente custoditi, gli ebbe sempre ogni paese. Dagli archivj del senato e delle famiglie patrizie trassero Livio e gli altri scrittori di Roma i materiali per comporre le loro istorie immortali. Ebbe fino dai primi tempi i suoi archivj la Chiesa di Roma (6), gli ebbe ogni città ed ogni stato d'Italia; e come Giustiniano dettò leggi e discipline per la custodia degli atti pubblici dell'impero romano (7), ogni città ed ogni stato provvide più o meno alla conservazione degli atti proprj. La differenza fu e sarà sempre nella maggiore o minore osservanza delle leggi stabilite per custodirli, nella maggiore o minore facilità di accedervi, nel maggior o minor conto in cui furono tenuti nella estimazione degli uomini. E tali differenze provengono (come è noto) dal diverso grado di letteraria cultura, dalla diversa indole dei governi, dal diverso stato della pubblica opinione. La ombrosa gelosia gli tenne chiusi un tempo a qualunque indagine degli eruditi; e lo seppero il Mabillon, il Maffei e il Muratori, che tanti ostacoli doverono superare, per iniziare e condurre innanzi le loro monumentali intraprese. In più vicina età gli archivj di ogni paese, e quelli pure meno accessibili della Chiesa di Roma, rimasero quasi abbandonati in balía del caso. Ma tale abbandono nulla giovò all'accrescimento del sapere. Così la ragione di stato e la pubblica indifferenza nocquero egualmente ai pubblici archivj. Il pregio delle scritture inedite in quelli sepolte, non poteva essere appreso se i governi non concedevano di esaminarle, se mancava l'arte di adoperarle, se non erano esauriti gli ajuti che ci dànno i libri stampati, se non acquistavamo una idea positiva del punto cui gli studj storici erano rimasti, e dello scopo cui le nuove ricerche dovevano condursi.

(6) Ogni chiesa aveva il bibliotecario per custodire i proprj atti. Anastasio bibliotecario, altro non era che l'archivista della Chiesa di Roma.

(7) Novella XIV, cap. 3. Collatio III. De defensoribus civitatum.

II.

La custodia degli archivj fu per un tempo egualmente negletta da tutti i governi d'Europa; ed eguali dovunque furono l'incuria, il disordine, il segretume, o l'indifferenza (8). Ma finalmente spuntò anche per loro l'alba del rinascimento. Appena gli studj storici poterono coltivarsi senza sospetto, nuovi regolamenti sugli archivj fecero fede che ad essi si rivolgeva l'attenzione dei governi restaurati. E restringendo il discorso all'Italia nostra (9), basti l'accennare che fino dal 1818 cominciava nel regno di Napoli la serie dei provvedimenti intesi a fondare il grande Archivio del regno (10). Nel tempo stesso si fondava in Venezia il maraviglioso Archivio dei *Frari* (11), e Padova provvedeva al suo ricco Archivio municipale. Nel regno Sardo davasi opera a riordinare gli Archivj di corte, cui erano state recuperate le preziose scritture di casa Savoia e di Genova, già rapite dalla conquista francese (12); ed anche in Milano, creata una direzione generale degli Archivj, potè sperarsi che le ricchezze in quelli riposte, potessero voltarsi un giorno ad incremento del sapere (13).

(8) Da un articolo inserito nella *Encyclopedie moderne*, alla parola *Archives*, si vede bene che in Francia gli archivj, sino dalla Restaurazione, erano infelicemente tenuti come altrove, ed esposti alli stessi danni.

(9) Non parlo degli Archivj Vaticani, i più ricchi di tutti, perchè non ne ho notizie.

(10) Vedi su questi Archivj il ragionamento di *Antonio Spinelli*; Napoli 1845. Con legge de' 14 luglio 1844 fu provveduto anche al grande Archivio di Sicilia.

(11) La cura del riordinamento fu data a Giacomo Chiodo.

(12) Nel regno Sardo gli archivj non sono riuniti come a Venezia ed a Napoli. Gli archivj dipendenti dal Governo sono: 1.° Gli *Archivj generali del regno*, prima detti *R. Archivj di corte*; 2.° gli archivj della Camera dei Conti e del controllo generale; 3.° gli archivj delle amministrazioni soppresse, delle finanze, guerra, artiglieria, fabbriche e fortificazioni, riuniti ai respettivi ministeri; 4.° gli archivj del regno di Sardegna esistenti in Cagliari; 5.° gli archivj del ducato di Genova esistenti in Genova; 6.° gli archivj delle intendenze provinciali, e delle insinuazioni. Vedasi sulli *Archivi generali del regno* una importante pubblicazione nell'Annuario storico statistico al 1853, del sig. Guglielmo Stefani.

(13) Gli archivj di Milano sono: 1.° Il civico, al Broletto; 2.° il giudiziario, a S. Damiano; 3.° Quelli delle finanze e del demanio, al Bocchetto; 4.° quello della guerra, a S. Carpoforo; 5.° quello del già fondo di religione, a S. Spirito;

Ebbero gli archivj toscani una sorte peggiore: e qui, senza indagare le cause morali e politiche onde avvenne che la restaurazione Toscana, tra tutte la più mite, fosse anche la più trascurata in ogni cosa che all'insegnamento si riferisce, giovi il riassumere brevemente la storia dei tre archivj più importanti e meglio noti agli eruditi.

L'Archivio detto delle riformagioni ebbe origine nel 1282 colla istituzione della *magistratura dei Priori delle arti*, e prese tal nome dai registri delle pubbliche riformagioni che vi erano custoditi (14). Custode di tale Archivio, che segna un'epoca memoranda nella storia del popolo fiorentino, fu prima il cancelliere della Signoria, il quale compilava le leggi, dettava le lettere, autenticava gli atti solenni, ed assistendo da sè o per mezzo di ajuti ai consigli, verificava la regolarità dei partiti e delle deliberazioni (15): poi, sotto Cosimo I, l'auditore delle riformagioni (1547), segretario del senato, del consiglio dei dugento, membro e consultore della pratica segreta (16): quindi, sotto Giangastone, il segretario delle riformagioni. Soppresso da Leopoldo I un tale ufficio (1784), le ingerenze esercitate fino allora dal cancelliere della Signoria, dall'auditore e segretario delle riformagioni, passarono alla regia avvocatura da esso instituita, cui furono date ancora attribuzioni sulla deputazione della nobiltà (17),

6.° L'archivio del debito pubblico, nel palazzo del Monte dello stato; 7.° L'archivio diplomatico, alla piazza de'Mercanti presso il Notarile; 8.° L'archivio generale di stato, a S. Fedele. A questo archivio importantissimo, riordinato già da *Flavio Corte* e *Luca Peroni*, sono stati recentemente aggregati il *diplomatico* e quello del *debito pubblico*, per cura dell'I. e R. segretario aulico Luigi Osio.

(14) I documenti più gelosi stavano nella camera del Gonfaloniere di giustizia. Il primo cancelliere che presiedesse all'archivio, fu Bonaventura Guerri da Modena, nel 1282. Poi i più famosi, sono Uberto Baldovini, Ventura e Niccolò da Uzzano, il Salutati, il Fortini, Neri Viviani, Leonardo Aretino, il Marsuppini, lo Scala, Marcello e Virgilio Adriani, Machiavelli, Lorenzo Michelozzi, Giannotti, Silvestro Aldobrandini.

(15) Il primo auditore delle riformagioni fu il celebre fiscale *Iacopo Polverini*, l'autore della Legge sui ribelli e banditi, detta *Polverina*.

(16) L'auditore delle Riformagioni si rogava degli atti di fedeltà e omaggi, del senato, feudatarj e comuni: soprintendeva alla così detta Pragmatica: dava parere sui trattati concernenti acquisti giurisdizionali: spediva i diplomi ai feudatarj: riceveva sottomissioni e giuramenti dai sudditi di nuovo acquisto. Tali ingerenze furono esercitate nel 1848, in nome dell'avvocato regio, dall'avvocato Mannini, quando andò a ricevere le dedizioni dei popoli di Lunigiana e Garfagnana.

(17) La deputazione sulla nobiltà fu creata nel 1750.

e sopra i confini giurisdizionali. Così l'avvocato regio ebbe fino agli ultimi tempi la direzione di questo Archivio, che malgrado tanti mutamenti serbò l'antico suo nome. Così a questo Archivio vennero riunite di mano in mano le carte concernenti le successive ingerenze del suo custode, quelle del Senato, del Consiglio dei 200 e della Pratica Segreta, quelle sui confini giurisdizionali, i registri spettanti alla nobiltà, gli atti pubblici della repubblica e del principato, i contratti dello stato e famiglia reale, tutti gli atti solenni insomma che dal luogo in cui si custodivano, dicevansi dell'armadio di ferro (18).

L'*Archivio Mediceo* altro non è che l'Archivio della vecchia segreteria di stato, che stava in Palazzo-Vecchio (19); e cui ai tempi di Leopoldo I furono riuniti: L'*Archivio Segreto* dei Medici, altra *massa di documenti* venuta dal Magistrato Supremo e dall'Archivio dei Contratti: I *Codici* donati allo stato dagli eredi del senatore Carlo Strozzi (20): L'*Archivio dei duchi d'Urbino*, pervenuto alla famiglia Medici insieme colla eredità allodiale della casa di Montefeltro e della Rovere (21): E, finalmente, i manoscritti della famiglia Cervini, cui erano per essere sottratti dalle astute pratiche di altra corte interessata all'acquisto. Questa ricchissima raccolta di scritture fu trasportata in una parte degli Uffizi-lunghi sotto la dinastia Borbonica, e con sovrano dispaccio de'23 aprile 1818, col nome di Archivio Mediceo, venne aggregata a quello delle riformagioni.

L'*Archivio Diplomatico* fu istituito da Pietro Leopoldo nel 1776 per riunirvi le carte diplomatiche dei monasteri soppressi, dei luoghi pii, dei pubblici uffici, e dei privati che spontaneamente ve le volessero depositare: passarono quindi a tale archivio carte e diplomi dalle riformagioni, dalla vecchia segreteria di stato, dai codici strozziani e dall'Archivio di Urbino. E meritava davvero la fiducia che gli si volle dare nella sua fondazione: imperocchè

(18) Questo Archivio stava anticamente nel magazzino sopra la Chiesa di S. Piero Scheraggio. Fu portato al primo piano degli Uffizi-corti nel 1769.

(19) Stava precisamente sotto la guardaroba.

(20) Questo distinto antiquario aveva il privilegio che non potessero vendersi carte antiche senza che egli le avesse esaminate, e senza che prima avesse rinunziato al gius di prelazione.

(21) Questo archivio venne in due tempi: una prima parte al tempo dell'aperta successione; una seconda parte, che era rimasta in Pesaro presso gli amministratori dei beni allodiali, fu fatta trasportare da Ferdinando III a cura del Tanzini.

per i lavori incominciati dal *Fossi* che vi fu preposto, e continuati poi dal Sarchiani, dal Brunetti, dal Valeriani e dal Rosi, era il solo che potesse dirsi modello di ottimo ordinamento. Le pergamene erano arrotolate e disposte in fasci: ogni fascio conteneva quelle del mese e dell'anno loro proprio: pendeva da ognuna un cartellino che indicava la provenienza, e la data; entrambe ripetute sulla parte esterna della pergamena. Altrettanti spogli parziali quante sono le provenienze, dettero il modo di compilare un registro generale cronologico che le comprende tutte; e quando sul registro siasi veduta la data e la provenienza, riesce facilissimo il ritrovarla nel fascio cui appartiene (22).

Oltre i tre Archivj ora rammentati, oltre quello dei Contratti fondato con tanta lode da Cosimo I, oltre molti depositi di documenti dimenticati nei magazzini, nelle cantine, nelle soffitte dei pubblici palazzi (23), stavano dispersi per la città di Firenze gli Archivj della *Reggenza e di Stato*, della *Segreteria del Regio Diritto*, della *soppressa Nunziatura*, delle *Decime Granducali*, del *Monte Comune*, del *Demanio*, delle *soppresse Corporazioni religiose*, delle *RR. Rendite*, del *Ministero delle RR. Finanze*, dei *Tribunali civili*, degli *Atti criminali*, della *Zecca*, delle *Revisioni e Sindacati*, ed altri che non rammento (24): ed in quale stato dovessero essere, lo dica il modo col quale erano tenuti i due principali Archivj delle *Riformagioni* e *Mediceo*, dei quali ripiglio la storia.

Ignoro come fosse tenuto l'Archivio delle riformagioni sotto la Repubblica e sotto i Medici. Questo so per altro, che Cosimo I, il quale dettò ottime discipline per quello dei Contratti e per quello dell'ordine di S. Stefano, e fu amico e protettore di tutti gli storici del suo tempo, non era uomo tale da trascurare l'archivio che racchiudeva tante memorie del suo paese: che lo arricchì di

(22) Ignoro perchè siensi staccati dalle pergamene i bolli. Ma così facendo, non si toglie alle pergamene la loro naturale e legittima autentica?

(23) L'Archivio del Fisco stette fino al 1848 nelle soffitte del Palazzo non-finito. Figuratevi se l'Azeglio, che ne fece ricerca scrivendo il Niccolò de Lapi, potè trovarlo!

(24) L'Archivio delle Decime Granducali stava al piano terreno del Palazzo Riccardi, poi dietro il Mediceo. Quello della Nunziatura e R. Diritto, nelle stanze di questo dicastero. Quelli del Monte Comune, Demanio, Corporazioni religiose, nel palazzo dei Capitani di parte Guelfa. Gli Atti civili, nel terreno di S. Piero Scheraggio. Gli Atti criminali, al Bargello.

copiosi documenti: che sotto i Medici l'Archivio delle riformagioni fu aperto al Varchi, al Borghini, all'Ammirato, ed anche a Iacopo Pitti e all'Adriani: e sotto Cosimo III, vi si poterono rinvenire facilmente quanti documenti abbisognavano per difendere la combattuta libertà di Firenze. Però l'archivio non ebbe probabilmente fino allora se non quell'ordinamento che assegnava alle scritture la data della loro venuta. Quindi le prime tracce di scientifica classazione sono del 1769, quando a custodirlo venne preposto il Pagnini. Il quale cominciò a riordinare in LXIII volumi, intitolati *Atti pubblici*, le pergamene contenenti gli atti solenni delle due Repubbliche di Firenze e di Pisa. Ma il suo lavoro restò interrotto nel 1784, perchè trasmesso l'ordine (assai strano) che si consegnassero al Magistrato Supremo gli atti dei potestà e capitani del popolo, la numerazione delle filze da lui immaginata e principiata restò sconvolta. A questo può dirsi si limitasse il riordinamento del Pagnini, non potendosi fare gran conto nè del suo spoglio in VII volumi dei *Capitoli* e *Atti pubblici*, perchè senza critica e di poca utilità per l'archivio; nè del suo incompiuto lessico dei diritti della corona, perchè troppo lontano dai pregi che aver dovrebbe un Codice diplomatico per riuscire utile ai giureconsulti ed agli eruditi (25). Dopo il Pagnini, venne il Brunetti; ma neppure egli fu utile all'archivio. Perdonandogli anche lo scempio del dividere i Codici Strozziani tra le biblioteche e gli archivi, non giovò all'archivio il suo spoglio cronologico, ma inesattissimo, in VI volumi, del carteggio fino al 1500; e meno che mai la da lui immaginata distribuzione in XVII classi, che suggerì poi l'idea di un più moderno ordinamento (26). In questo stato era l'Archivio delle riformagioni nel 1808.

L'Archivio della vecchia Segreteria di stato fu anche peggio trattato. I Medici, cui stavano maggiormente a cuore le memorie della loro famiglia, affidarono la custodia di quell'Archivio ad uomini di letteraria reputazione, quali furono tra gli altri il canonico Cecina e l'antiquario Cosimo della Rena (27); e verso la metà del secolo XVII

(25) Più utili sono gli spogli, quantunque saltuarj, fatti sui libri delle provvisioni dal canonico Gherardini.

(26) Vedansi le XVII classi del Brunetti nell'*Appendice dell'Archivio Storico*. Tom. cit., pag. 264-65.

(27) I lavori del Cecina pare andassero perduti quando, per un incendio suscitatosi in Palazzo-Vecchio nella metà del secolo XVII, l'Archivio fu trasportato altrove tumultuariamente.

pensarono anche a riordinarlo (28). Ma quando negli ultimi anni del principato Mediceo, tutte le cose spettanti a quella dinastia parvero colpite ad un tratto di universale paralisi, anche la custodia dell'Archivio fu trascurata affatto, e le chiavi di esso restarono affidate alla discrezione di un custode di segreteria. Leopoldo I, avuta vergona di tanto strazio, chiamò alla direzione di quell'Archivio (1769) prima il cav. Carlo Bonsi e l'abate Riguccio Galluzzi, e poi il Galluzzi, il proposto Fossi ed il Cavalcanti (1771). Ma se il Galluzzi servì bene Leopoldo I come istorico della precedente dinastia, non fece altrettanto come riordinatore dei documenti Medicei. Scompigliato più che mai l'Archivio per aver levate e non rimesse al posto le scritture che gli servirono per la Storia, si scusò il Galluzzi da ogni ulteriore fatica, dicendo al Granduca che quell'Archivio non *poteva riordinarsi per la troppo varia disposizione delle scritture*, e che l'occuparsene era tempo gettato, ed *impresa di molto dispendio* e poco *necessaria pei tempi nostri* (29). Meglio giovò all'Archivio la direzione del Tanzini, che riordinato parzialmente l'*Archivio d'Urbino*, pensava a riordinare anche l'intiero Archivio della Segreteria vecchia; e se non era chiamato all'uffizio di commissario per gli Archivi delle Corporazioni religiose (1808), avrebbe data alle carte Medicee una qualsiasi classazione, ed iniziata la compilazione di indici, che mancavano affatto, o, come quelli del Galluzzi, erano buoni a tutt'altro che a facilitare le ricerche degli eruditi (30). La direzione generale degli Archivj istituita dal governo Napoleonico fu affidata al cav. Lustrini, che fedelmente gli restituiva al governo granducale nello stesso modo in cui gli aveva ricevuti.

Quindi, se l'Archivio delle riformagioni ebbe così la fortuna di una qualunque sebbene difettosissima classazione, l'Archivio Mediceo presentava invece un caos miserando di scritture e di documenti, distribuiti confusamente in sei grandi partizioni che si chiamarono Miscellanee (31), compresavi pure quella più ricca parte dei Codici

(28) Ricavasi da un progetto al Cioli, primo segretario di Stato, del maggio 1639 di Ugo Cacciotti; progetto rammentato in una relazione a Leopoldo I dei 28 novembre 1770.

(29) Relazione al Granduca dei signori Bonsi e Galluzzi, del 28 novembre 1770.

(30) Questi pensieri del Tanzini risultano da una sua lettera de'12 ottobre 1805, indirizzata al consigliere Martini.

(31) Miscellanea I.ª – Miscellanea II.ª – Miscellanea Strozziana. – Miscellanea Storica. – Miscellanea per servire alla storia delle diverse corti di Europa. – Miscellanea di materie diverse.

Strozziani rimasta all'Archivio dopo il reparto del Brunetti (32). Vi era una classe denominata dei *Documenti originali*, quasichè gli altri fossero copie! le scritture di Cosimo I vagavano sotto tre o quattro titoli per mille filze diverse: molte carte pregevolissime, come i carteggi di Alfonsina dei Medici, di Lorenzo duca di Urbino, di Goro Gheri suo segretario, e del viceduca Bruschetti (33) stavano in una farragine di filze e fasci facienti seguito alla Miscellanea I.ª, non accennati nemmeno sugli inventarj non esaminati in guisa alcuna. In queste Miscellanee giacevano pertanto annate intere di legazioni, carteggi di residenti o agenti presso le corti d'Italia e d'Europa, relazioni di ambasciatori veneti, lettere autografe dei Medici principi e non principi, atti e riformagioni della repubblica, istruzioni, conclavi, libelli, poesie, cronache, storie inedite e stampate; tutto mischiato, tutto confuso insieme, senza ordine di materie, di uomini, di stati, di tempi. E questo caos si chiamava l'Archivio Mediceo: il quale sistematicamente chiuso agli studiosi del paese, aperto per grazia ma con mille cautele agli eruditi d'oltremonte (34), era poi spalancato a qualunque lo visitasse per saccheggiarlo.

Non tenendo conto dell'abuso esistito in addietro di permettere che le filze degli Archivj si trasportassero alle case dei direttori, degli eruditi o di altri amatori di cose istoriche e letterarie, onde ne avvenne che molte sieno andate smarrite, e molte se ne trovano nelle private librerie (35); nè delle sottrazioni del conte di Richecourt, che per suoi fini particolari credè bene di trasportare a Vienna una copiosa raccolta di scritture, concernenti politica, finanze e letteratura (36); nè delle lacrimevoli lacune che si trovano per tali

(32) La Miscellanea Strozziana era divisa in 7 classi: - Famiglia Medicea privata. - Duchi e Granduchi e Principi Medicei. - Carteggi di letterati dal secolo XVI al secolo XVII. - Scritture relative all'ordine di S. Stefano. - Scritture civili, politiche ed ecclesiastiche d'Europa. - Famiglie d'Italia. - Miscellanea.

(33) Il Bruschetti fu viceduca d'Urbino dal 1516 al 1519. Nei documenti rammentati vi è la storia delle arti praticate dai Medici per avere il ducato di Urbino.

(34) Grandissime difficoltà dovè patire anche il *Ranke*, per essere ammesso a questo Archivio. E dicesi che sul primo avesse una repulsa.

(35) Dovrebbero esistere di questo fatto precisi ricordi. So poi che, venduta al Pagani la libreria del Fiscale Brichieri, il Tanzini vi trovò un Tomo dell'indice della Segreteria vecchia.

(36) Il ricordo di questo fatto trovasi nel diario del Minerbetti, che esiste in casa Panciatichi.

cagioni nelle filze e nei libri stessi delle provvisioni (37): altre e ben più dolorose espilazioni patirono i nostri Archivj per la umana malvagità che speculava sulla negligenza. Troppo ci vorrebbe se dovessimo numerare i danni che furono arrecati dalle rapine sistematiche dei sedicenti amatori. Basti il dire, che dai libri delle provvisioni sono state strappate tutte quelle che riguardano l'Alighieri (38); che dal carteggio Mediceo avanti il principato, dai manoscritti Cerviniani, dalle legazioni, dai così detti documenti originali, dalle carte Strozziane, dalle cartepecore ecclesiastiche furono rubate migliaja e migliaja di autografi che adornano Biblioteche, Musei, Album di cavalieri e di dame in tutte le parti del mondo; che dal Diario del Settimanni furono strappati fogli e quinterni intieri dal 1530 al 1737; che furono perfino sottratte ai diplomi dei Papi e degli Imperatori le teche d'oro che vi erano apposte per custodia del sigillo (39). Che più? A Parigi era pubblico mercato di autografi, mantenuto in gran parte a spese degli Archivj Toscani, ed annunziato periodicamente con avvisi stampati. Il nostro governo nel 1846 vi recuperò, per il prezzo di 3000 franchi, 316 documenti, la cui provenienza non ammetteva dubbiezza (40). E se questo accadeva nei

(37) Nella serie delle Provvisioni mancano quelle tra il 28 febbraio 1288 e il 16 aprile 1289; – tra il 23 febbraio 1290 e il 27 aprile 1291; – tra il 18 maggio 1294 e il 7 gennaio 1295; – tra gli 8 dicembre 1293 e il 12 aprile 1296; – tra il 13 dicembre 1319 e il 31 luglio 1320.

Mancano alcune filze della Miscellanea Strozziana, che esser dovrebbero 381.

Molte carte dei manoscritti Cerviniani e Strozziani passarono alla Magliabechiana nel 1787, sulle istanze del Fossi, appoggiate non si sa come dal Galluzzi!

(38) La provvisione del 1299 che lo spediva legato a S. Gemignano: quella del 1301 che lo spediva in tale qualità a Bonifacio VIII: quella che istituiva la cattedra per la lettura della divina Commedia, sono state ed appariscono recise con ferro tagliente.

(39) Credo non vi sieno rimasti che due del Barbarossa, due del secondo Federigo, due o tre di Lodovico il Bavaro, alcuni di Carlo IV e di Carlo V, e quello pendente dal diploma che dichiara figlia di Venezia la Bianca Cappello. Questo si stima del valore di 25 zecchini.

(40) « Ecco i manifesti del librajo Charron. *Catalogue du 15 mai 1843. Chez « Charron marchand des lettres autographes: Mes relations* SUIVIES *avec MM. les « collecteurs de Paris, des departements et* DE L'ETRANGER, *ainsi que mes achats « continuels, me mettent toujours à même de pouvoir offrir à MM. les ama- « teurs un très-beau choix des lettres autographes anciennes et modernes, et à des « conditions très favorables. Je fais acquisitions à l'amiable des lettres et colle-*

due principali Archivj dove era almeno l'apparenza di una sorveglianza, si può arguire cosa accadesse negli altri Archivj dello Stato abbandonati, dispersi, dimenticati: cosa accadesse negli Archivj municipali, dove arbitri assoluti erano il caso e, peggio del caso, la ignoràmza dei custodi e la perversità di rapaci visitatori (41).

Tale disordine a tutti palese, tanto scandalo ormai divulgato per la colta Europa, fecero sentire il bisogno di un qualunque provvedimento, e dopo trenta anni di sciagurato oblio vennero in mente gli Archivj. Fu compilato un regolamento, furono scritte non so quante lettere, fu commessa una tal quale specie di riordinamento. Ma qual poteva aspettarsi mai riordinamento razionale da impiegati abilissimi in tutto, ma ignari di quelle discipline che a tale impresa erano necessarie? Qual riordinamento poteva aspettarsi, quando i pochi uomini veramente periti che si chiamavano negli archivj, dovevano dipendere da chi doveva, come sempre suole, essere geloso della propria autorità nelle cose appunto che meno sapeva? Fu commesso e raccomandato agli apprendisti di formulare schede; ma come? Non già sui documenti originali, ma sui vecchi indici dell'Archivio che a nulla servivano. Fu intrapreso un nuovo riordinamento dell'Archivio delle riformagioni; ma in qual modo? Esagerando la viziosa divisione del Brunetti, e portando a XVIII il numero delle classi (42). Ed anche non tenendo conto del vizio della

« *ctions des lettres autographes, ou me charge d'en operer la vente aux enchères* « *publiques* ».

Ed in un manifesto posteriore: « *Catalogue pour la vente des lettres autographes* « *pour le 3 fevrier 1845. Des nouvelles acquisitions et la confiance d'un honorable* « *amateur étranger* (*Paris est devenu le grand marché autographique*) *nous met-* « *tent à même d'offrir aux connaisseurs des richesses nouvelles* ».

(41) Rammento bene uno spurgo di carte vecchie ordinato nella mia giovinezza ai cancellieri comunitativi, ed eseguito da essi. Dall'Archivio municipale di Pescia furon mandate al macero tutte le filze antichissime dei processi criminali. Figuratevi quante carte doverono sparire dietro tale ordine; e, colla scusa del macero e dello spurgo, quante collezioni sonosi formate ai danni degli Archivj municipali.

(42) Ecco le XVIII Classi del nuovo riordinamento.

CLASSE I. - *Riformagioni. - Avvocatura regia. - Pratica segreta.*

1. Negotj spediti dai ministri delle riformagioni.
2. Detti dell'avvocatura regia.
3. Detti della pratica segreta.

distribuzione, che apparisce fatta senza nessuna notizia di storia; perchè si veda una volta per sempre cosa sieno queste classazioni

CLASSE II. a IX. - *Legislazione universale*

1. Statuti fiorentini e leggi generali.
2. Provvisioni della Repubblica e del Senato, e duplicati.
3. Protocolli di dette provvisioni.
4. Provvisioni della Balìa e di varj consigli.
5. Deliberazioni dei Signori e collegi, e di altri magistrati.
6. Negozj relativi agli ecclesiastici.
7. Affari e cause criminali.
8. Inventarj ed estratti delle riformagioni.
9. Cause e controversie giurisdizionali.
10. Interessi col principato di Piombino.
11. Pubblica economia, entrate e uscite dello Stato.
12. Privilegi e cause dei privati.

CLASSE X. - *Carteggio universale della Repubblica fiorentina.*

1. Lettere scritte dalla Signoria.
2. Dette alla medesima.
3. Dette dai Dieci di Balìa.
4. Dette ai medesimi.
5. Dette degli Otto di pratica.
6. Dette scritte al medesimo magistrato.
7. Dette degli anziani di Pisa.
8. Dette scritte ai medesimi.

CLASSE XI a XII. - *Atti pubblici.*

1. Libri dei capitoli.
2. Protocolli dei medesimi.
3. Cartapecore degli atti pubblici.
4. Atti pubblici dei sovrani della Toscana.
5. Statuti della città e terre dello Stato.

CLASSE XIII. - *Amministrazione della guerra.*

1. Debitori e creditori dei Dieci della Balìa.
2. Leggi, condotte e paghe, e deliberazioni per la guerra.

CLASSE XIV a XV. - *Consiglio dei 200.*

1. Bullettini e salvacondotti per i debitori.
2. Elemosine del sale, e piati d'inopia.

arbitrarie, giovi l'entrare in alcuni particolari. La classe VIII era destinata alle materie di pubblica economia; ma nella filza XXXIV di questa classe tu vedevi i consulti sopra il governo di Firenze scritti dal Machiavelli e dal Guicciardini a richiesta del cardinale de' Medici, e poi un volume sul censimento di Firenze del 1481: nella filza XXXV i regolamenti antichi sul diboscamento delle Alpi: nella filza XXXVI le deliberazioni dei cittadini deputati sulla pestilenza del 1494 e dei cinque senatori su quella del 1633; quindi nella filza LXV le liste dei cittadini che avevano risieduto nei maggiori uffici; e nelle due successive i registri dei becchini tra il 1385 e il 1412. La classe IX era destinata ai privilegi dei particolari, e invece conteneva i carteggi di Paolo da Ghiacceto nelle sue legazioni a Ferrara ed a Bologna (1427–1442); quelle di Baldassarre Carducci legato alla corte di Francia (1529): gli esami dei testimonj sulla ribellione di Pisa (1494): e poi diplomi di Carlo IV, il carteggio del veneto ambasciatore Carlo Cappello (1529 e 1530), le lettere di Filippo Strozzi. La classe XI doveva contenere i libri *dei capitoli e atti pubblici*, e nel volume XVI conteneva invece le lettere scritte alla Signoria da Filippo VI e da Giovanni di Francia, da Pietro re di Cipro, da Odoardo re d' Inghilterra; poi, confuse insieme, le lettere di *Cola* di *Rienzi*, di *Francesco Baroncelli*, dei sette riformatori e senato romano; e dopo la convenzione tra Pio V e Cosimo I per la sicurtà del Mediterraneo (1569), scappavano fuori le provvisioni dei XIV riformatori eletti per la cacciata del duca d'Atene (1343). La classe XV, finalmente, tra i documenti relativi alla nobiltà, mostrava XXIII filze di stanziamenti di spese della repubblica; e nella parte detta di spurgo, XVIII filze di atti governativi della repubblica di San Gemignano (1220–1310), ed il Diario di S. Miniato, autografo di Giovanni di Lelmo (43).

3. Deliberazioni e pubblicazioni di emancipazioni e repudie.
4. Onorificenze, spogli e studi genealogici.

CLASSE XVI a XVIII. – *Archivio dei confini.*

1. Archivio vecchio.
2. Archivio nuovo.
3. Manoscritti, edizioni istoriche, e di gius pubblico.
4. Indici, cataloghi ec.

(43) Questo Diario fu pubblicato dal Baluzio, ma con molte lacune e molti errori.

E queste fu chiamato riordinamento dell'Archivio delle riformagioni fino all'anno di grazia 1846. Fu benignità di fortuna se l'Archivio Mediceo, appunto perchè troppo disordinato, fosse lasciato liberamente alle cure di un valente impiegato che vi era specialmente preposto. Il quale familiarizzatosi poco a poco con quelli ammassi di fasci e di filze, potè acquistare una qualunque idea delle scritture che contenevano, trasportare altrove quelle riguardanti le successive dinastie, classare e spogliare in 5000 schede le cartapecore, spogliare in 3000 schede e riscontrare alfabeticamente per tempi e per materie l'Archivio d'Urbino, iniziare gli stessi lavori per i manoscritti Cerviniani e per le carte Strozziane; preparare, insomma, i materiali di un più vasto e razionale riordinamento di quell'Archivio, sul quale, mercè le sue laboriosissime cure, cominciava a diffondersi un raggio di luce. E credo che tali lavori servissero a trarre sull'Archivio Mediceo l'attenzione dei dotti, a far sentire il bisogno di ulteriori provvedimenti. I quali erano poi reclamati dall'esempio degli altri Stati, dall'amore per gli studj storici fra noi non meno che altrove risorto, dalle pubblicazioni di patrie memorie che si facevano con mezzi privati (44), dagli studj che il professor Bonaini aveva intrapresi negli archivj italiani e stranieri per illustrare la storia di Pisa, dalla pubblica opinione che lo designava al Governo, come quello che più d'ogni altro sarebbe bastato alla impresa di un generale riordinamento degli Archivj nostri.

È noto come nel febbrajo del 1852 fosse istituita una Commissione composta dell'avvocato regio, del direttore del registro e del professore Bonaini, alla quale fu dato l'incarico di proporre un piano di riunione e di riordinamento di Archivj. I nostri lettori conoscono il parere che la Commissione rassegnava al Principe ne' 16 giugno 1852, e i decreti sovrani del successivo 30 settembre che approvavano le cose proposte dalla Commissione (45); e il pubblico rammenta come nel giro di tre anni fosse ammesso, nel decorso giugno, a contemplare già eseguita e condotta a termine la prima e più difficile parte della iniziata intrapresa. Questo splendido monumento che il Governo Toscano inalzava alla civiltà del paese,

(44) Rammento tra queste le *Relazioni degli Ambasciatori veneti* che si pubblicavano dal signor *Albèri*, e l'*Archivio Storico* che si pubblica da varj anni dal signor *G. P. Vieusseux*.

(45) *Appendice all'Archivio Storico*, Tom. cit., pag. 244 a 261.

era dovuto al sapere, al coraggio, alla perseveranza del Bonaini, cui il suffragio della pubblica riconoscenza fu certamente un grato compenso delle angustie che dovè patire, delle fatiche cui dovè sobbarcarsi, e delle tante difficoltà che dovè superare per l'eseguimento del suo concetto. Queste difficoltà i nostri lettori sono adesso in grado di conoscerle, di misurarle, e di valutarle.

III.

Il parere della Commissione approvato dal Principe era preordinato al triplice scopo di riunire in un solo locale e riordinare *dodici Archivj* fino allora disgregati e tenuti alla peggio, di facilitarne la custodia, di utilizzarli a benefizio della amministrazione pubblica e degli studiosi. Agli Archivj disgregati bisognava adunque per prima cosa un locale che avesse condizioni atte a tale uopo, poichè si trattava di riunire un numero stragrande di filze, di registri, di carte; si trattava di riunirle in luogo che agevolasse i nuovi piani per riordinarle, custodirle, trovarle, esaminarle; si trattava di fare questo in Firenze dove nulla è possibile, se l'occhio abituato alle maraviglie dell'arte non rimane esso pure appagato. Queste prime difficoltà vennero superate dal Bonaini quando potè ottenere quasi la intiera fabbrica del Vasari detta degli Uffizj-lunghi, la quale ripristinata nelle primitive sue forme, parve fosse stata ideata dall'immaginoso artefice per l'ufficio cui doveva servire. Così, in LXVI sale degli Uffizj lunghi, parte al terreno e parte al primo piano, vennero dal Bonaini distribuite le carte, e distribuite le 115,780 filze e registri, onde si compone attualmente il nostro Archivio centrale di stato (46).

(46) Sono LXVI sale destinate veramente all'Archivio, non comprese quelle che sono occupate dagli impiegati, o servono agli studiosi.

L'Archivio imperiale di Francia si compone di 240 sale, ma 125 soltanto servono ai documenti.

Il grande Archivio di Napoli, collocato nel già Monastero Cassinense detto dei SS. Severino e Sosia, occupa quattro piani composti di numerossime stanze. L'area occupata dall'Archivio può calcolarsi a oltre 100mila braccia quadre.

Gli Archivj generali del regno di Piemonte contengono più di 20mila filze, non compresa quella parte delle scritture genovesi che tornò da Parigi, ed occupano dieci grandi sale e quattro stanze.

Ma le maggiori difficoltà dovè incontrarle il Bonaini circa la questione scientifica relativa al criterio fondamentale del riordinamento, che bisognava risolvere avuto riguardo alla moltiplicità degli Archivj, al vizio logico fino allora seguíto nella divisione delle classi, alla deficienza di ogni ajuto negli inventarj e repertorj esistenti; i quali o mancavano affatto, o compilati senza perizia alcuna delle cose istoriche, per solo uso dei dicasteri, e senza indicazioni esatte, riescivano inutili alla ricerca dei documenti. Riordinamento di archivio significa distribuire in siffatta guisa le filze scritture e carte onde è composto, che si ottenga egualmente facilità nel custodirle e facilità nel trovarle (47). Ognuno intende che la esecuzione più o meno razionale, diligente, accurata, sollecita dei lavori speciali di riordinamento indicati dalla Commissione, *inventarj*, *regesti*, *repertorj*, senza i quali ogni ricerca di documenti sarebbe impossibile, dipende necessariamente dalla bontà del criterio che si assume come base del riordinamento (48).

La scelta di tale criterio non determinabile *a priori*, parmi rigorosamente conseguenziale e dipendente dalla indole stessa dei documenti, dalle vicende istoriche, e dalla forma di governo che ebbe lo stato il cui archivio vuolsi riordinare. Parmi, in una parola, che un bene ordinato archivio di stato debba offrire nella di-

L'Archivio dei Frari di Venezia, che si compone di 2,276 Archivj, e di 12,000,000 di volumi (non compresi i fascicoli), distribuiti a 97,438 scaffali, occupa 298 fra sale e stanze.

L'Archivio generale di Milano si compone di 125,000 cartelle, più 70,000 pergamene del diplomatico, più le 20,000 cartelle dell'Archivio del debito pubblico.

(47) Giustiniano ha dato la formula scientifica del riordinamento nell'*Auth. III, de defensor. civit.* « *Ut in civitatibus habitatio quaedam publica distribuatur, in* « *qua conveniens est...*, *monumenta recondere*, *eligendo quemdam qui horum ha-* « *beat custodiam*, *qualiter incorrupta maneant haec*, *et velociter inveniantur a* « *requirentibus; et sit apud eos archivium* ».

(48) Negli *inventarj* devonsi descrivere i titoli e le caratteristiche dei registri e filze per costatarne la identità.

Nei *regesti* si compilano per schede separate i singoli documenti che si trovano nelle filze e registri, ed in queste schede si notano la data, il contenuto, la lingua, e le prime e le ultime parole del documento stesso.

Negli *indici* si trasportano le schede distribuite per materie, per nomi, per tempi.

Si vede adunque che il lavoro degli *inventarj* deve essere il più sbrigativo, per potere poi cominciare i *regesti*, senza i quali non è possibile avere gli *indici*, che sono quelli che servono realmente per la ricerca dei documenti.

stribuzione dei documenti la immagine esteriore della struttura organica dello stato, come appunto un architetto che intende il magistero dell'arte, ti lascia indovinare dalla facciata la destinazione e struttura interna dell'edifizio. E come tra cento parole e cento modi che possono adoperarsi per manifestare un concetto della mente, non àvvene che un solo che te lo renda pieno, intiero e chiaro; così fra cento criterj che possono essere egualmente buoni in astratto, non àvvene che uno solo che convenga e sia buono per un dato archivio e per un dato paese. Non potevasi adottare la divisione arbitraria di *archivj storici*, e di *archivj amministrativi*, sebbene indicata nei sovrani decreti (49); perchè osservò sagacemente l'autore di elegante articolo del Monitore Toscano, quando per un modo più largo di vedere e d'intendere, da ogni atto di pubblica amministrazione si trae materia di storia, meno agevole che mai sarebbe il determinare tra gli atti della vita di un popolo dove la storia cominci o dove finisca. Molto meno avrebbe potuto adottarsi alcuna delle divisioni adoperate negli altri archivj: perchè niuna di esse praticabile presso di noi, dove diversa fu la struttura delle forme amministrative, dove più spesso mutaronsi governi e dinastie, dove non è continuità nelle tradizioni politiche, e dove meno ha allignato (non dirò se per fortuna o sventura nostra) lo spirito di sistema e di simmetria (50).

(49) Questa erronea distinzione informa il nuovo ruolo, che distingue appunto gli Archivj in *storici* e *amministrativi*. E fu base altresì erronea alla eccezione che fu fatta per molti Archivj importantissimi per l'amministrazione non meno che per la storia, che furono sottratti alla dependenza della nuova direzione generale.

(50) *L'Archivio imperiale di Francia* ritiene la classazione del Daunau in sei sezioni, divise in subalterne categorie, che sono: *legislativa, amministrativa, istorica, topografica, demaniale, ecclesiastica.*

Il grande Archivio di Napoli è distribuito in cinque ordini principali, detti uffizj; ognuno poi suddiviso in parecchie classi, secondo la diversa natura, ed anche la diversa provenienza delle carte raccolte: - I. Politica generale. - II. Amministrazione interna dal 1447, divisa in 12 classi. - III. Finanze dal 1427, diviso in 80 classi. - IV. Giustizia dal 1444, ed ha 23 classi. - V. Guerra e marina dal 1575, ed ha 21 classe.

Gli Archivj generali del Piemonte sono divisi per materie, e queste disposte cronologicamente. Le classi principali sono: - I. Contratti di matrimonio, testamenti, ed altri documenti concernenti l'augusta dinastia di Savoja. - II. I diplomi imperiali. - III. Originali delle leggi, e varie scritture politiche. - IV. Trattati originali, e negoziati con diverse potenze. - V. Carteggi diplomatici. - VI. Ma-

Quindi il Bonaini immaginò di disporre l'Archivio secondo quello era consigliato dalla storia e dalla cronologia. Ed ecco la razionalità della fondamentale distinzione nelle due sezioni REPUBBLICA e PRINCIPATO; ecco la origine delle subalterne divisioni dedotte dalla diversità delle materie, dalla diversità delle forme governative, dalla diversità delle magistrature, dalla successione delle dinastie e dei tempi. Questo criterio, tanto felicemente immaginato dal Bonaini, essendo il più connaturale alle vicende di cui i documenti facevano testimonianza, offriva ed offre quei vantaggi che nessuna altra classazione ci avrebbe dati. Imperocchè meglio di ogni altro si presta alla conservazione delle scritture ed alla comodità delle ricerche; facilita oltre modo la compilazione degli inventarj; ha permesso che archivj interi potessero senza scomporgli riunirsi al posto che loro assegnavano la materia ed il tempo; conserva ai singoli documenti la fisonomia loro propria e quasi di famiglia che tanto ajuta a decifrarli, ad intenderli, ad illustrarli; ed offrendo, finalmente, nella stessa materiale distribuzione delle scrit-

terie ecclesiastiche, corporazioni religiose, luoghi pii e beneficj. - VII. Materie economiche, giuridiche, militari, feudali, ed amministrative dei varj comuni dello Stato, divise per provincie.

L'Archivio generale di Milano è diviso alfabeticamente per materie, e sono: acque - agricoltura - araldica - censo - commercio - confini - culto - esenzioni - feudi - finanze - fondi camerali - giustizia civile - giustizia punitiva - luoghi pii - militare - polizia - popolazione - potenze sovrane - potenze estere - sanità - spettacoli pubblici - strade - studii - tesoreria - trattati - tribunali - vittuaria - rogiti camerali - gride - registri - registratura della direzione - registri ducali - dispacci e privilegj.

Il famoso Archivio dei Frari fu distribuito dal suo ordinatore Iacopo Chiodo in *quattro riparti*, ciascuno dei quali è distinto in *divisioni*, e queste in *Archivj proprj* e *sezioni*, ognuna delle quali ha le sue particolari classazioni.

Il PRIMO RIPARTO ha quattro divisioni. La PRIMA abbraccia sei Archivj generali del veneto Governo, cioè: la Cancelleria ducale - la Cancelleria segreta - Consiglio dei X - Compilazione delle leggi - Consiglio dei XL al criminale - la Cancelleria inferiore. La SECONDA divisione comprende gli Archivj delle venete magistrature. La TERZA, gli Archivj di varie comunità e luoghi delle provincie venete. La QUARTA, gli Archivj democratici.

Il SECONDO RIPARTO ha tre divisioni, che sono: Gli atti austriaci della prima epoca - gli Archivii italiani - gli austriaci della età presente.

Il TERZO RIPARTO ha sei divisioni, che contengono gli Archivj giudiciarj, e sono: I Veneti - i Democratici - gli Austriaci delle prima epoca - gli Italiani - gli Archivj di varii luoghi - gli Austriaci della età presente.

Il QUARTO RIPARTO non appartiene alla direzione generale degli Archivj, ma forma separatamente l'Archivio notariale.

ture la prova documentale delle vicende del nostro paese, meglio di ogni altra cosa ajuta ad intenderne, ad illustrarne, a facilitarne la storia. Ed è questo il punto che toccando più strettamente ai nostri studj, reclama da noi più speciale commento.

IV.

La memoria dei tempi più infelici che i popoli del mezzogiorno patirono per le invasioni barbariche e per la rovina di ogni civile ordinamento, sta registrata principalmente nelle vite dei Santi, nelle cronache dei frati e nei diplomi, che sono atti civili e politici di quella età. Con questi materiali il *Mabillon* in Francia, il *Muratori* in Italia, e con essi e dopo essi tanti eruditi di Europa, hanno tentato di ricostruire la storia politica, morale e civile del medio evo; ora desumendo da un diploma una data; ora col mezzo di un altro correggendo un nome; ora ricomponendo coll'ajuto di molti diplomi uniti insieme la serie dei principi, dei papi, dei vescovi o la genealogia di una famiglia; ora ricavando da una parola e da una frase le vestigia di leggi, istituzioni e costumi dei quali era smarrita ogni traccia; ora indovinando coll'acume della critica cose e fatti che in nessun luogo si leggevano scritti. Così fu costatata e resa sicura la continuazione delle leggi e tradizioni romane; così furono scoperte le tracce di uomini liberi che non erano della schiatta dei dominatori; così qualche notizia abbiamo della formazione dei moderni idiomi, del graduale rinascimento delle pubbliche libertà, della condizione morale e civile dei popoli durante il medio evo. Ma questa storia è tuttora imperfetta, e solamente sappiamo che se potessimo averla intera e compiuta di un solo comune, noi potremmo intendere agevolmente quella di tutta Italia.

Quindi bene a ragione la serie dei documenti del nostro Archivio viene aperta dal così detto *Archivio Diplomatico*, il quale, come sopra abbiamo visto, nulla ci lascia a desiderare quanto alla disposizione dei diplomi, e quanto ai copiosi mezzi che possiede per ajutare gli eruditi nelle indagini loro. Questo Archivio, che fornì all'infaticabile ed eruditissimo *Repetti* i materiali per la compilazione del celebre suo Dizionario della Toscana, oltre quattro papiri del sesto e nono secolo (51), contiene 130,000 diplomi; dei quali 382

(51) Sono precisamente degli anni 520, 544, 800, 855. Vi si trovano due portulani del secolo XIV e XV; due carte della Toscana di Girolamo Bellarmato

(datando dal più antico, che è del 716) sono anteriori al 1000, 31,770 vanno dal 1000 al 1300, i rimanenti giungono al 1794 (52). Chi volesse, insomma, intraprendere nuovi studj e nuove ricerche intorno alla storia di Firenze e di Toscana anteriore al XIV secolo, trova nell'Archivio Diplomatico i materiali opportuni per completare, utilizzare e coordinare le congetture, le scoperte, le indagini dei precedenti eruditi.

La emancipazione dei Comuni italiani avvenne in modo quasi uniforme, qualunque sieno le varietà nelle tinte locali e nel colorito del tempo. E non poteva essere diversamente, essendo identiche più o meno le tradizioni lasciate dalla civiltà romana, identica la storia, identiche le sventure; e non potendo provenire le diversità se non dal genio delle stirpi primitive, dalle varietà del clima e del suolo, e dagli effetti più o meno prolungati della conquista. Lasciando in disparte, adunque, anche le questioni relative alla condizione civile della Toscana nei tempi Longobardi e Carolingi, certo è che Firenze fece le sue prove di libertà prima col mezzo dei consoli, poi col mezzo degli anziani e dei buonomini (1250), innanzi che per la celebre riforma del 1282 istaurando la magistratura dei priori delle arti, giungesse a fondare stabilmente la sua democrazia. In occasione della quale riforma vennero riposte nel nuovo Archivio delle riformagioni anche le carte dei governi anteriori, che unite a quelle dell'Archivio Diplomatico, ed a molte altre che possono trovarsi negli archivi dei Municipj toscani, ci darebbero preziosi materiali per schiarire la storia di questa età, in cui primeggiano le vicende della casa di Svevia, le guerre civili delle fazioni, la disfatta del potere feudale, le battaglie dei Patareni, la operosità manifatturiera degli Umiliati (53).

del 1536, e di Stefano Scolari del 1662; ed una pianta dell'Arno, autografa del Buontalenti, del 1603.

(52) Nell'Archivio di Napoli le cartepecore riunite e legate in ricchi volumi sommano a 39mila. Le più antiche sono della metà dell'ottavo secolo. Ma sono preziosissimi i diplomi greci, che sono i più antichi.

In quello di Torino i documenti più antichi sono del VIII, IX e X secolo; ma pochi. I più copiosi datano dall'XI secolo.

La più antica carta dell'Archivio di Milano è quella del 744, relativa alla fondazione del Monastero di Pavia.

(53) Nel Diplomatico si trovano, adunque, molte carte, che meglio, a parer mio, dovrebbero completare la serie degli atti pubblici. Oltre i diplomi concernenti i Consoli e gli Anziani, vi sono alcuni trattati internazionali, vi è un diploma

La sezione attenente al governo repubblicano comincia con una prima serie di *atti* che riguardano l'autonomia di Firenze e di Toscana, e le successive aggregazioni onde la repubblica fiorentina, prima ai danni dei feudatarj, e poi alle spese dei minori comuni, venne allargando di mano in mano il suo territorio.

In questa prima serie noi troviamo:

I. Gli statuti del comune di Firenze, principiando dagli *Ordinamenta Iustitiae de anno* 1292 *ad annum* 1343, compilati al tempo di Giano Della Bella, e venendo giù giù colle successive riforme fino a quella del 1415, che fu opera del Castrense (54);

II. Gli statuti e riforme dei comuni soggetti alla repubblica, e quelli di città autonome, venuti nelle Riformagioni o al tempo delle relative conquiste, accomandigie e sottomissioni, o per effetto della savia legge di Cosimo I (1546), che volendo ovviare al pericolo di ulteriori smarrimenti, volle vi fossero depositati gli originali o le copie di tutti gli statuti particolari (55);

III. Capitoli, sottomissioni, leghe e paci dal 1192 al 1532.

Così, in questa prima serie, cui vanno unite due raccolte, l'una di statuti, provvisioni, carteggi, trattati e guerre della Repubblica Pisana e dei suoi Anziani, l'altra di documenti del secolo XIII riguardanti la terra autonoma di S. Gemignano, noi troviamo quanto occorre per illustrare la storia territoriale della Toscana, e per determinare le relazioni giuridiche che sotto forma di capitolazioni, accomandigie, dedizioni e privilegi, si stabilivano tra la città dominante, le città e i comuni soggetti. E la raccolta poi delli statuti particolari, la quale comincia molto tempo innanzi agli *Ordinamenta Iustitiae* (56), offre copiosi ajuti per compilare una monografia di legislazione statutaria, che importantissima per la storia del diritto, lo sarebbe anche più per la storia civile e politica del nostro paese. Il Bonaini ha recentemente pubblicato un volume degli Statuti Pisani, e già si

di Lodovico il Bavaro, vi è l'atto originale della riunione delle Chiese greca e latina.

(54) È da notarsi che questo statuto non è il più antico, poichè nelle rubriche XX e XXXII si rammenta un *costituto* più antico circa le satisdazioni da fornirsi dai Magnati. — Gli *Ordinamenta Iustitiae* furono recentemente dati in luce dallo stesso prof. Bonaini nella *nuova serie* dell'*Archivio storico italiano*.

(55) Molti originali mancano, e si trovano negli Archivj privati. Quello di Vernio è in casa Bardi. Quello di Saturnia, in casa Panciatichi. Altri altrove.

(56) Non tenendo conto degli Statuti Pisani più antichi, ve ne sono altri che risalgono al 1208.

adopera alla pubblicazione di altri volumi che completeranno la serie degli atti pubblici concernenti quel municipio. Chi pensi che Pisa città di tradizioni greche ebbe commerci, leggi marittime e governo popolare prima di ogni altra, fu sede d'imperatori, e la sua potenza decadeva quando cominciava a sorgere quella di Firenze, anderà facilmente persuaso che la storia civile della Toscana dovrebbe aprirsi colle memorie pisane.

Stabilito il governo dei Priori delle arti, comincia per Firenze quella che con frase moderna direbbesi sua storia parlamentare. Il potere legislativo esisteva nel gran consiglio, cui prendevano parte i cittadini abili a risiedervi: il potere esecutivo esercitavasi dalla signoria, composta dei Priori, che ogni due mesi si rinnovavano. Nulla però dal gran consiglio si deliberava, che prima non fosse stato discusso e proposto dalla signoria; la quale chiamava nel suo seno a consulta, anche per cose minime, il collegio dei *dodici buonomini*, i 16 gonfalonieri del popolo e le *capitudini* delle arti, e nelle gravi occasioni anche i cittadini più stimati che non avessero parte nei mentovati collegi. Per tale sapiente ordinamento ne seguiva, che vinto una volta il partito in questo che si chiamava *Consiglio di Arruoti*, era già ottenuto il voto dei più influenti cittadini, e la proposta della signoria solamente per forma e senza discussione si approvava dal consiglio grande. Il cancelliere notava, seduta stante, il sunto delle discussioni avvenute nel consiglio della signoria, si rogava delle proposte provvisioni, ne dava lettura al consiglio grande, registrava il numero dei voti (57). Così nel nostro Archivio abbiamo una serie più o meno compiuta di tutti gli atti concernenti i consigli del popolo fiorentino, cioè:

1.° Le *consulte* o *pratiche*, dove si legge il transunto dei pareri, le arringhe dei più reputati cittadini (fra i quali Dante Alighieri) (58), e dove trovasi delineata la storia politica della Repubblica nelle sue relazioni colli Stati d'Italia e d'Europa; transunto più scarno e conciso in principio, ma più esteso ed abondante di mano in mano che scendendo ai tempi più moderni, si giunge alle arringhe del Machiavelli, del Guicciardini e dei giorni dell'assedio (59);

(57) Vedasi in proposito il *Giannotti*.

(58) È celebre il Parere di Dante « *ut pro domino Papa nihil fiat* ».

(59) Importante è il codice delle Consulte del tempo dell'assedio, che il buon vescovo Marzi nascose, onde il *signor Cosimino non sapesse chi aveva in quel*

2.° I *Fabarum*, che sono i libri nei quali si trova provvisione per provvisione il numero dei voti col quale furono vinte;

3.° I *Protocolli*, nei quali il cancelliere prendeva nota delle provvisioni;

4.° Le deliberazioni, protocolli, registri e giornaletti dei signori e collegi.

La signoria, come potere esecutivo, aveva una doppia cancelleria: una per le faccende esterne, l'altra per le faccende dentro il dominio. Questa doppia cancelleria figura nel suo luogo conveniente al nostro Archivio, dove al seguito delle provvisioni e consulte, troviamo i minutarj di lettere, le lettere originali, non andate o tornate, responsive, e copiarii, nomine, istruzioni e lettere ai legati e commissari, relazioni di oratori, risposte in nome della signoria; tutte le scritture insomma che fanno corredo necessario al movimento giornaliero di un governo naturalmente progrediente nelle forme a proporzione dell'aumentarsi delle faccende e della sua potenza. E siccome a sostenere l'ufficio di cancelliere della signoria vennero sempre chiamati uomini reputatissimi (fra'quali basti rammentare gli Uzzano, il Baldovini, il Viviani, il Bruni, il Marsuppini, Leonardo Aretino, il Monachi, gli Scala, gli Adriani, il Machiavelli, il Giannotti), ognuno intende quali pregi istorici abbia questa copiosissima raccolta di scritture, dove il pensiero politico della Repubblica Fiorentina trovasi formulato ed espresso autograficamente da quei grandi cittadini che alla carità della patria congiungevano il senno civile e il magistero dell'arte (60).

In quel modo che in Roma, nelle gravi emergenze dello stato, i poteri regolari dei consoli e dei tribuni cedevano all'autorità ec-

tempo consigliato, con diffamatione et injuriosi improperii, contro la illustrissima et felicissima casa dei signori Medici.

(60) Moltissimi di questi documenti sono frutto della generosa donazione del marchese Lorenzo Ginori. Per questa donazione tornarono al nostro Archivio i copia-lettere da Chello d'Uberto a Bartolommeo Scala (dal 1328 al 1483); le istruzioni e carteggi e relazioni ai legati, dal 1428 al 1479: nel quale spazio di tempo stanno appunto gli accrescimenti dello stato, la dominazione e cacciata del duca di Atene, insomma i fatti più importanti dell'antica storia di Firenze. E furono frutto altresì di questa splendida donazione oltre 2,000 documenti dal secolo XV al secolo XVII, relativi al concilio di Basilea, a Cosimo il Vecchio, a Leone X: vi sono lettere originali di Carlo V, istruzioni originali di Cosimo I, i carteggi dell'Antinori e del Concini, legati a Vienna tra il 1570 e 1574; e fino le minute scritte dal Vinta a nome di Ferdinando I.

cezionale del dittatore, così in Firenze l'autorità dei consigli e della signoria veniva sospesa per la creazione di una magistratura straordinaria, cui conferivasi piena facoltà di riformare gli abusi del governo, tanto al di dentro quanto al di fuori. Questa magistratura si chiamò *Balía*: ne usarono e ne abusarono gli amici e i nemici del popolo: fu sempre foriera e ministra dei più gravi rivolgimenti. La più antica Balía fu quella usurpatasi dal duca di Atene (1342), la più celebre quella del governo dei Ciompi (1378–1381), la più fatale ed ultima quella dei 12 riformatori, a beneplacito di papa Clemente (1530). Anche il consiglio dei *Cento*, che trovasi usato fino dal 1458, era una temporaria balía affidata dai consigli, per circostanze meno gravi e meno imperiose, ad un consiglio di 100 cittadini. Quindi gli atti delle balíe e del consiglio dei cento fanno séguito alle scritture concernenti la storia politica e parlamentare della Repubblica fiorentina; la quale poi riceve il suo compimento dall'Archivio delle Tratte, dove (essendo allora ignoto il principio della rappresentanza) si trovano i registri di quei cittadini che prima imborsati, erano poi designati per tratta e per squittinio a risiedere nei consigli e nelle magistrature, ed i protocolli di quelle che oggi direbbonsi solennità elettorali (61).

Troppo s'ingannerebbe chi, giudicando il meccanismo amministrativo degli antichi colle idee moderne, si figurasse il governo della Repubblica Fiorentina complicato delle cento aziende e dei tanti stipendiati che empiono i moderni *almanacchi*, ed hanno parte sì grande negli *stati preventivi* dei giorni nostri. Gli antichi non avevano ridotto ad arte di governo la moltiplicazione degli enti senza necessità, e molto meno intendevano di assumere la responsabilità di quelle minute faccende che dànno oggi occupazione e campamento a tanti ufficj centrali. Ammesso, come ammettevano, che l'esercizio della sovranità non implicasse il bisogno di amministrare, lasciavano che i Comuni soggetti, soddisfatti gli impegni stabiliti dalle dedizioni o accomandigie, si governassero colle loro leggi e magistrati: amministravano le cose del comune sovrano nei modi e forme più semplici e meno dispendiose. Rari erano gli uffici e magistrature permanenti; pochissimi gli stipendiati della Repubblica; saputa e praticata l'arte di far molto con poco; frequente l'usanza di creare al bisogno ma-

(61) Il *Giannotti* espone largamente il modo delle elezioni praticato nella Reblica di Firenze.

gistrati per un oggetto determinato. L'applicazione pratica di questo teorema economico noi la vediamo in ciò che si riferisce alla amministrazione della guerra. La Repubblica fino dalle sue origini ebbe guerre con tutti; spesso coi più deboli, sovente cogli eguali, ma talvolta anche coi più forti. Non ebbe però un'azienda permanente per le cose di guerra: quello che oggi si chiamerebbe ministero della guerra, altro non era che un magistrato di cittadini cui volta per volta conferivasi autorità quasi illimitata in quanto alla condotta della guerra si riferisce. Questa magistratura si chiamò in principio degli *Otto di Balia*, che provvidero alla guerra contro Gregorio XI (1375): poi si chiamò dei *Dieci di Balia*, quando scoppiò la guerra contro i duchi di Milano: al tempo di Cosimo il vecchio fu detto *di libertà e di pace:* finalmente, affidata la difesa della libertà pericolante alle braccia cittadine, fu detto dei *Nove d'ordinanza e milizia.* Tale magistratura deliberava tutti i negozj di guerra e di pace, assoldava mercenarj e condottieri, dava istruzioni ai capitani, spediva commissarj al campo; ma per la spedizione degli atti doveva valersi del cancelliere della signoria, che era il redattore esclusivo di quanto si scriveva per autorità di governo. Gli atti di queste magistrature, insieme colle capitolazioni dei condottieri, coi registri degli stipendiati, colle rassegne, colle relazioni dei commissarj e condottieri, e colle lettere scritte ai medesimi di privata autorità dai più gravi cittadini; tutto quello insomma che riguarda le cose di guerra e di pace e forma una medesima serie, disposto per magistrature, per successione di tempi e per diversità di materie, trovasi nell'Archivio Centrale dopo gli atti dei consigli e della Signoria. In questa preziosa raccolta di scritture, spesso autografe, dei nostri più grandi uomini, e fra le quali trovi anche i diarj di Rinaldo degli Albizzi, di Pier Filippo e Francesco Pandolfini, e del Soderini, noi abbiamo quanti materiali abbisognano per la storia delle guerre sostenute dalla Repubblica, non meno che per illustrare la storia militare del nostro paese (62).

È di rilevanza anche maggiore una copiosissima serie di carteggi e documenti, la più parte autografi, che dovrebbero far seguito agli atti della Signoria, e sono: I, quelli spettanti alle legazioni, frequentissime allora che non vi era il lusso moderno della diplomazia permanente; II, quelli concernenti le commissarie, che solevansi

(62) Vedasi su questo argomento, il Vol. XV dell'*Archivio Storico*, compilato dal signor Canestrini.

spedire o per le terre del dominio, ovvero per sorvegliare i capitani e la loro condotta in tempo di guerra; III, le scritture appartenenti alla famiglia privata dei Medici, e specialmente i carteggi di Cosimo il vecchio, Pietro il Gottoso, Lorenzo il Magnifico e Pietro di Lorenzo. Coloro che sanno a quali uomini si affidasse allora l'ufficio di legati e di commissarj, quanto giovi alla storia politica il conoscere le relazioni tra i diversi paesi, quale azione esercitassero Cosimo il Vecchio e Lorenzo il Magnifico, privati cittadini, sulle faccende della Repubblica e sulla politica italiana dei loro tempi, intendono convenientemente quanto sia il pregio dei documenti in questa serie compresi.

L'Archivio della Zecca che, insieme colle deliberazioni degli ufficiali di zecca e coi loro registri amministrativi, serba l'antico statuto dell'arte dei monetieri, il così detto *Fiorinaio* cominciato a scrivere (1317) al tempo di Giovanni Villani (63), i conj delle monete dal fiorino dell'Antella (1256) a quello del Ridolfi, e molti altri documenti preziosissimi per la storia artistica delle monete e per la storia amministrativa ed economica di Firenze, serve quasi d'vestibulo agli atti che riguardano la finanza della Repubblica.

Chi dice finanza di uno stato, dice imposte e gabelle levate con più o meno giustizia, con più o meno garbo. La partita delle imposte costituisce però la pagina meno netta del governo repubblicano. Imperocchè, se i Fiorentini sono benemeriti per l'arte del cambio e vanno lodati per la loro bravura finanziaria, non potrebbero prendersi ad esempio per la giustizia d'imporre le gravezze e per la eguaglianza del repartirle. Il governo della Repubblica sopperiva ai pubblici bisogni col mezzo degli *accatti* e delle *prestanze*, che in pratica valevano tutt'altro che spontanea carità cittadina. Le prestanze e gli accatti altro non erano che imprestiti forzosi, coonestati con miti parole, che si pagavano sempre da quelli che agli uffizj del governo non partecipavano. Quando poi pareva che in massima dovessero sodisfarsi da tutti in ragione delle individuali ricchezze, i tassatori, che sempre erano della parte dominatrice, sapevano nel fatto come renderne immuni i loro amici. Abbondano negli archivj privati i ricordi di così brutta usanza; registrano i nostri novellieri i bizzarri artifizj adoperati per temperarla; nell'Archivio Centrale abbiamo l'Archivio della prestanza, che contiene i

(63) Lo pubblicò in parte Baldassarre Orsini nella sua Storia delle monete della Repubblica di Firenze.

registri dei prestanzianti, i libri di entrata, e gli estimi e libbre delle private fortune che servivano di base ai tassatori.

Ma questo sistema d'imprestiti e di accatti, con una di quelle tante ipocrisie che usaronsi sempre da chè mondo è mondo, dava titolo ai prestanzianti per figurare nel registro dei creditori della Repubblica per la somma imprestata. Ciò aveva recato l'inconveniente che la Repubblica apparisse nominalmente debitrice di somme ingenti vèrso i cittadini. In una di quelle tante transazioni di tempo in tempo necessarie per temperare i cattivi umori o per uscire da un cattivo passo, non potendosi nè volendosi restituire il capitale, fu immaginato il compenso di pagare un frutto ai creditori, e la massa del debito divenuto fruttifero fu detta Monte; il Monte fu il primo saggio dell'arte, poi tanto raffinata, d'impegnare il credito dei privati a sostenere il credito dello stato, e di mangiare in erba le entrate delle future generazioni. L'Archivio dei Monti, nel quale si hanno frammenti anteriori al 1348, costituisce pertanto la seconda serie dei documenti di finanza.

Ma questa entrò in una fase nuova nel 1427. Giovanni Bicci dei Medici, che si era straordinariamente arricchito esercitando il cambio nei concilii di Basilea e di Costanza, che aveva avuto in pegno la tiara di Martino V, ed era interessato in tutti i commercii d'Italia, capì che il mezzo migliore per eguagliare i grandi alla plebe e di acquistare aderenze e clientele, era lo stabilire un più giusto ed eguale reparto delle gravezze: allora fu che, postosi d'accordo con quei cittadini che gli storici chiamano più degli altri *amatori del giusto e dell'onesto*, introdusse in Firenze un nuovo sistema d'imposte, che si fondava sopra i tre seguenti principj: 1.° le imposte non dovevano porsi alle persone, ma ai beni e sostanze dei cittadini; 2.° ogni cittadino doveva fare la denunzia o portata dei suoi beni, che registrati insieme sui libri del Comune, dicevansi accatastati; 3.° i cittadini dovevano pagare al Comune il dieci per cento di quello che i beni rendessero l'anno d'entrata. Nacquero così i nomi di *catasto* e di *decima*; un primo atto di giustizia agevolò alla famiglia di Giovanni la strada per salire al principato. E i libri del catasto, della decima, delle portate ci hanno conservate copiose notizie sulla fortuna patrimoniale dei più illustri cittadini (64), e sulle vicende della Toscana agricoltura.

(64) Il Gaye ne ha ricavate molte notizie concernenti gli artisti. Nei libri delle Portate vedonsi le firme autografe di molti artisti e letterati.

Il compimento di questa serie noi lo abbiamo nell'*Archivio della camera del Comune*, alla quale, come uffizio di sindicato e come ufficio di contabilità, facevano capo tutti i conti di entrate e spese, dal costo dei Signori in palazzo all'acquisto di Livorno, dallo stipendio del barbiere alle paghe della milizia, dalle commissioni date agli artisti alla firma papale sotto il conto di Baccio Valori commissario al campo sotto Firenze.

L'ultima classe dei documenti del governo repubblicano è costituita dagli Archivj dei Tribunali. Firenze ebbe comune colle altre città la sfiducia nella giustizia paesana. Quindi da tempo remotissimo volle Potestà forestiero, *perchè coi suoi collaterali rendesse ragione nelle cose civili*, *ed eseguisse le condannagioni*: non fidandosi nemmeno del Potestà, volle che forestiero fosse pure il *Capitano del popolo*, cui dette (1250) sulle *condannagioni e justitie corporali* la giurisdizione del potestà (65); e non bastandoli l'uno e l'altro, volle (1406) che forestiero fosse anche lo speciale Esecutore degli *ordinamenti di giustizia*, nei quali il popolo ravvisava il baluardo della sua libertà. Gli Archivj di questi tre magistrati (cui dovrebbe far séguito l'Archivio del Consiglio di Giustizia, nel quale per la riforma del Soderini passarono le attribuzioni del potestà, del capitano e dell'esecutore) vengono i primi per numero ed importanza in questa ultima classe dei documenti repubblicani: cui fanno séguito gli archivj di altre speciali magistrature aventi competenze miste di amministrazione e di giudiciario; quali sono gli archivj dei *Capitani di parte guelfa*, che originariamente invigilavano sui ribelli, e beni ad essi confiscati; degli *Otto di custodia e balìa*, che avevano competenze di polizia; dei *Soprastanti delle Stinche*, cui era commessa la direzione delle carceri; degli *Uffiziali di notte e monasteri*, che vegliavano sul costume pubblico e la sicurezza dei monasteri; degli *Uffiziali della grascia e annona*, che presiedevano alle vettovaglie e all'abbondanza della città; dei *Cinque conservatori del contado*; dei *Giudici degli appelli* e *nullità*; del *Magistrato dei pupilli*. In questa classe trovasi registrata, insieme colla storia politica delle nostre discordie, anche la storia morale

(65) Tra i codici del Capitano del popolo vi è il celebre libro detto del *Chiodo*, che comincia nel 1266 dopo il ritorno dei Guelfi, e contiene il registro dei Ghibellini sbanditi e le condanne del Conte di Agobbio, fra le quali quelli pronunziate contro l'Alighieri.

dei costumi, che in nessun documento meglio riflette, che nei penitenziali delle chiese e negli atti dei tribunali.

Così 18,766 filze, distribuite in dieci Sale, compongono l'Archivio del governo repubblicano, che senza bisogno di artifizio alcuno viene naturalmente diviso nelle tre classi generali, *politica*, *amministrazione* e *tribunali*, che sono appunto gli elementi più semplici cui si riduca ogni ordinamento di stato. Da quelle filze però potrà un giorno scaturire la compiuta storia della democrazia fiorentina; la storia cioè religiosa, politica, civile, parlamentare, morale, letteraria, artistica e commerciale del popolo fiorentino. Ed allora potrà intendersi cosa fosse quella stupenda civiltà guelfa e democratica, che si manifesta nel poema dell'Alighieri, nei dipinti di Giotto, nelle maraviglie del Brunelleschi, negli scritti del Machiavelli; e come frammezzo a tante lotte domestiche, un governo cui gli storici cortigiani fanno rimprovero di anarchia, potesse innalzare il popolo di Firenze al più alto grado di potenza, di ricchezza e di cultura, cui salisse mai, in tempo sì breve e con sì piccolo territorio, nessun altro popolo moderno.

Come la prima sezione dell'Archivio incomincia con gli statuti e atti pubblici del Governo repubblicano, in egual modo la sezione seconda (che pure potrebbesi dividere nelle tre partizioni sopra accennate), dovrebbe incominciare cogli originali delle leggi, e cogli atti pubblici del Principato, i quali, per una anomalia che non intendo, sono rimasti sotto la eccezionale custodia dell'Avvocato Regio. La serie degli atti pubblici del Principato ha il suo principio ed il suo fondamento storico e giuridico nella riforma del 1532 approvata dal lodo di Carlo V, e nella sua bolla d'oro che ratificò e confermò la elezione di Cosimo I, colle condizioni imposte dal senato elettore.

In ordine ai quali atti di pubblico diritto, istituivasi come supremo potere dello stato un CONSIGLIO di CC cittadini: da questo si estraeva il CONSIGLIO dei XLVIII, che fu detto il SENATO: quattro Senatori per turno di tre in tre mesi componevano il Consiglio del duca, e insieme con esso rappresentavano la Signoria e Repubblica di Firenze: si lasciavano nell'antico vigore per le faccende contenziose ed amministrative le consuete magistrature repubblicane; e queste, come i rettori delle province, si estraevano per tratta fra i cittadini abili agli uffizj maggiori. Il Consiglio dei Dugento aveva la prerogativa di convalidare o rescindere gli atti solenni e le leggi secondo le petizioni dei cittadini; il duca aveva il diritto di pro-

porre in quel Consiglio qualunque legge egli credesse opportuna: ma nè il duca nè il Consiglio dei Dugento potevano risolvere cosa alcuna senza l'approvazione del Senato, il quale aveva autorità sovrana in tutte le pubbliche cose. Le leggi e gli atti solenni in armonia con questi principj doverono intitolarsi, e s' intitolarono durante il principato Mediceo, in nome del duca e consiglieri della repubblica fiorentina (66). Era questa, come ognun vede, una costituzione politica con la quale fondavasi il principato civile temperato con altri poteri, e definito da leggi fondamentali. Cosimo I, quantunque eletto con le prerogative e condizioni stabilite dal lodo imperiale, ebbe l'arte di ridurre presso di sè quasi la intiera autorità dello stato; ma tanto egli che i suoi successori mantennero i nomi e le forme repubblicane, e quindi serbaronsi le apparenze degli antichi magistrati. I due consigli, sebbene con importanza e ingerenze più scarse, rimasero sempre, e la generazione passata ha assistito agli ultimi atti del Senato; come noi, serbati a vedere, la nascita e la morte di altri consigli, abbiamo anche conosciuti gli ultimi senatori della Medicea costituzione. La quale in ordine ai trattati avrebbe dovuto esser legge per le successive dinastie, che pure la riconobbero, non l'abolirono mai per atto solenne, e dal Senato ricevettero investitura ed omaggi. Quindi si spiega la origine storica della costituzione ideata da Leopoldo I; il quale, mantenuto il Senato, che non poteva abolire, avrebbe date al Consiglio dei CC basi e forme di più *generale* rappresentanza. Ragion vorrebbe pertanto, che gli archivj del *Senato* e del Consiglio dei Dugento, dopo le leggi e gli atti pubblici, antecedessero tutte le altre scritture onde componesi la classe politica degli atti del Principato. Dai quali archivj possono raccogliersi i materiali necessarj per meglio determinare la storia di que'consessi. Ed allora si vedrebbe che se il Consiglio dei Dugento si ridusse poco a poco a spedire le suppliche di monasteri per la elemosina del sale, a concedere salvocondotti e certificati di cittadinanza, e a deliberare sui piati d' inopia, sulle repudie e sulle emancipazioni (67); e se il Senato compariva di tanto in tanto per l' investitura dei nuovi regnanti, e per illustrare le feste pubbliche

(66) *Dux et Consiliarii Reipublicae Florentinae.* Vero è però, che la formula si trova spesso modificata: per esempio, *Il Duca, o Granduca, e per esso gli eccellentissimi Luogotente e Consiglieri della Repubblica ec.*

(67) In ordine ad una provvisione del 1355, che armonizzava coi principj del Diritto romano, questi atti dovevano farsi nel consiglio del popolo.

colla pompa delle sue vesti solenni; nelle gravi emergenze del paese, sia che fosse sentito il bisogno di ajuti e di legali difese, sia che mancasse ogni altra autorità, le attribuzioni di questi supremi magistrati salivano a maggiore altezza. Nè dovrebbero essere senza interesse per la storia morale delle opinioni le discussioni che ebbero luogo in senato sotto Ferdinando I intorno ad un progetto di legge sulle manimorte, che malgrado le ragioni politiche di Niccolò Del Giunta, naufragò tra i sottigliumi dei giureconsulti; e quelle di maggiore gravità (seppure non soppresse dal Richecourt) quando sotto Cosimo III, per contrapporsi ai faccendieri d'Europa, deliberava quel nuovo atto di successione, che fu testo a tante contese sulla indipendenza di Firenze, e sì bruttamente violato dalla prepotenza straniera.

La storia politica e domestica della famiglia Medici esiste tutta quanta nel così detto Archivio Mediceo, che antecedendo attualmente gli archivj dei due consigli, apre la sezione del Principato. Questa famiglia, la cui potenza principiata sulla metà del secolo XIV, crebbe tra vicende di esilii e di trionfi per tutto il secolo XV, finchè al cominciare del secolo XVI potè assidersi tra i regnanti d'Europa; questa famiglia che dette tre papi alla Chiesa e due regine alla Francia; che mantenne sul trono gli effetti e le abitudini di cittadino; che per due volte associò il suo nome a quel nuovo impulso che le lettere, le arti e le scienze impressero allo spirito umano; che portò la Toscana a tale altezza politica, che non ebbe e non avrà giammai; che lasciò le tracce della sua grandezza in tutti i monumenti pubblici del paese, e della sua previdenza in ogni angolo della Toscana; questa famiglia forse non ha avuto ancora una storia degna di lei. Le novelle spacciate dalla malignità, raggranellate dai romanzieri e credute dai semplici, hanno fornito argomento per quasi un secolo ad ogni maniera di sterili declamatori, che, in prova di facile e non rischioso patriottismo, hanno voluto da un fatto giudicare un individuo, da un individuo tutta una stirpe, dal regno infelicissimo di Cosimo III tutta la dinastia. Così dimenticate perfino le più oneste testimonianze del Galluzzi, che pure scriveva con altro intendimento; se non era la tenacità delle tradizioni popolari, non altro dei Medici sarebbe rimasto nella memoria degli uomini, che una storia artefatta di delitti domestici, di pubblica miseria e di politica corruttela.

Ma quando la storia vera, rinfrancata dagli ajuti della critica moderna, giudicasse una volta i Medici nelle circostanze in cui fu-

rono, al paragone delle virtù e dei vizj del tempo loro, ed in ragguaglio degli uomini coi quali vissero; quando bandisse il brutto vezzo di chieder conto ad essi dei pregiudizj che ebbero comuni con tutti, e di quei fatti che sono imputabili alla mutata condizione di Europa; tornerebbesi allora a sapere che nell'infelicissimo seicento, mercè la sapienza politica di quella dinastia, la Toscana fu la più felice e la meno imbarbarita fra tutti gli Stati d'Italia. Pesavano sulla misera Italia le forze riunite di Francia e di Spagna, e Cosimo I scriveva al duca d'Este: « *Con questi principi grandi essere* « *necessario governarsi in modo, che noi consideriamo bene i loro* « *fini, e ci andiamo aiutando con avvertirsi l'un l'altro, e opporsi* « *alle loro ingiuste mire, in forma che non ci muova la passione di* « *Francia e di Spagna, ma solo il bene universale d'Italia nostra* « *patria* ». Decadeva la libertà dell'Italia; e i Medici erano arbitri dei conclavi, moderavano coi loro eserciti e coi loro milioni la politica delle grandi potenze, tutelavano colle loro galere la sicurezza dei mari, vincevano i Turchi nelle acque di Rodi, dirigevano coi loro consigli ed ajutavano gagliardamente Enrico IV, e collo splendore delle loro corti erano arbitri della opinione. Decadeva il commercio, e i Medici fondavano Livorno, e col loro esempio e coi loro capitali davano un nuovo impulso alla attività ed alla industria dei Fiorentini (68). Decadevano le scienze e le lettere, e i Medici restaurando l'Accademia Platonica (1638), dichiaravano guerra al dispotismo scolastico dei frati; e poi fondando nel proprio palazzo l'Accademia del Cimento, indirizzavano le scienze sul cammino della esperienza e *della riprova*, aperto da Galileo. Regnavano sui troni d'Europa Filippo III, Luigi XIII e Carlo I; ma regnava in Toscana coi suoi tre fratelli Ferdinando II, da Gastone d'Orleans giudicato « *il principe d'Europa il più giudizioso, il più informato delle cose* « *del mondo, il più politico per conservarsi la grazia e la stima di*

(68) Nel 1537 erano in Firenze 63 lanificj: nel 1551 erano 151 lanificj. Dai rapporti a Cosimo del cancelliere dell'arte della lana, nel 1560 uscirono dai lanificj fiorentini ventimila, nel 1561 trentamila, nel 1572 trentatremila dugentododici *rascie* o panni lavorati. Nel 1575 il lanificio produsse 2milioni d'oro. Ai Medici si deve l'arte della seta, la cultura dei gelsi e l'industria delle miniere. Dal privilegio di Enrico II resulta che nel 1548 in Marsilia soltanto vi erano 37 banchi di Fiorentini. I Medici fecero fino in fondo sforzi inauditi per condurre in Livorno il commercio di Levante, e quello dei generi coloniali. Ferdinando I vagheggiò, tra le altre cose, uno stabilimento in America per un suo figlio.

« *tutti i potentati* ». Era il tempo delle favorite, dei giullari e dei frati; e Cosimo I offriva a Michelangiolo la dignità di senatore; ed amico del Bembo e del Giovio, traeva intorno a sè il Vettori, l'Adriani, il Varchi, il Domenichi, l'Aretino, il Giambullari; come più tardi abbellivano la corte di Ferdinando II il Segni, il Torricelli, il Viviani, il Redi e il Magalotti.

Abbiamo visto come si trovino insieme coi carteggi politici del governo repubblicano le carte Medicee anteriori al principato. In quella raccolta esistono, adunque, i materiali per spiegare l'ingrandimento di quella famiglia, per conoscere l'azione di quei potenti cittadini sulle cose d'Italia e di Europa, per intendere il pensiero politico di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico, quando orrenda tempesta s'addensava ai danni d'Italia al di là delle alpi e dal mare.

Le scritture concernenti la storia del principato Mediceo cominciano col duca Alessandro, e chiudonsi con Giangastone. Questa immensa raccolta, tuttavia disordinata (tranne i parziali lavori superiormente rammentati), può essere provvisoriamente distribuita in sei grandi partizioni; cioè:

I. L'Archivio Mediceo propriamente detto, che contiene gli atti del Principato e le riforme di Cosimo I. – I carteggi dei principi regnanti, missive e responsive. – I minutarj di Cosimo I, scritti e postillati da lui. – Le legazioni di Vienna, Parigi, Madrid, Roma, Inghilterra, e le missioni segrete. – I carteggi di principi non regnanti e granduchesse, fra i quali le carte del principe Leopoldo relative all'Accademia del Cimento. – I carteggi di uomini illustri;

II. Una immensa miscellanea divisa in più miscellanee, delle quali non è dato determinare il contenuto, finchè sciogliendo le filze, i documenti che le compongono non sieno ricongiunti alle loro proprie sedi;

III. L'Archivio dei duchi di Urbino;

IV. L'Archivio dei principi di Piombino;

V. Le Carte Cerviniane;

VI. La miscellanea Strozziana.

Chi ponga mente alla parte che presero i Medici nei grandi mutamenti del secolo XVI, alla somma premura che ebbero sempre di essere ragguagliati di quanto accadeva in Europa, agli uomini d'ingegno che adoperarono come ministri e come legati, all'ambizione loro nel coltivare l'amicizia di quanti fossero illustri per potenza,

bravura, o reputazione letteraria, ai grandi fatti politici e religiosi che compieronsi ai loro tempi in Germania, nelle Fiandre, in Spagna, in Francia, in Inghilterra, e a cui non furono mai estraneio indifferenti; chi pensi ai grandi uomini che uscirono dalla casa di *Montefeltro* e della *Rovere*, alle loro parentele, alle loro alleanze, allo splendore della corte di Urbino resa immortale dalle stupende pagine del *Castiglione;* chi pensi agli ufficj esercitati dal cardinale di Santa Croce nelle questioni religiose di Germania, ora nella dieta di Vormazia, ora nel Concilio di Trento (1519-1555), prima che venisse assunto col nome di Marcello II al sommo pontificato: questi può farsi un'idea delle ricchezze istoriche che contengonsi in questa sezione del nostro Archivio. Trovi in questo Archivio come illustrare le guerre civili di Francia e i rivolgimenti politici d'Inghilterra: trovi per la storia generale di Europa ciò che forse manca nei luoghi stessi che furono il teatro dei grandi avvenimenti (69): trovi i materiali per tessere una compita storia della dominazione spagnola in Italia nei suoi più misteriosi maneggi, nelle sue pratiche più segrete: trovi gli autografi dei più grandi letterati e artisti, una miriade di cronache, diarj (70), storie inedite, conclavi, libelli, pasquinate. Quanto, insomma, può servire ad illustrare la storia politica, religiosa e civile di due secoli che sono adesso scopo alle ricerche e studio degli eruditi ed argomento di tante questioni, abbonda in questa classe dell'Archivio centrale.

Le classi successive che contengonsi in questa sezione, ci dànno il modo di studiare tutta quanta la storia interna del mediceo principato.

Cosimo I appartiene ai grandi uomini della storia. Ebbe le virtù e i vizj dell'età sua; facoltà organatrice, intendimento pratico degli uomini e delle cose, carattere ardito, mente italiana, ambizione sfrenata di regno, istinti di principe assoluto. E seppe esserlo, ma con tutti, deboli e forti, piccioli e grandi, cittadini e stranieri, dentro e fuori. So che l'assolutismo di un grande uomo non umilia almeno il popolo che lo patisce, e so pure che tali ha compensi e temperamenti da scemarne i pericoli e farne meno acerba la puntura. Ma incorreggibile partigiano come io sono di libertà, se do-

(69) Tra le altre cose, vi è una raccolta preziosa di documenti per la storia d'Inghilterra.

(70) Tra le altre una quantità di cronache e diari concernenti le cose d'Italia.

vessi scrivere la vita di Cosimo I, non potrei lodarlo perchè volle e seppe dominare come assoluto signore: volendo serbare però verso di lui quella giustizia e quella severa imparzialità che distinguono la storia dai romanzi e dai libelli, dovrei tener conto dei tempi in cui visse, degli intendimenti che ebbe, dei frutti che ne raccolse anche a benefizio della Toscana.

Ignote come erano allora le moderne forme rappresentative, il Senato e il Consiglio dei 200 non altro rappresentavano che la signoria di Firenze sulla rimanente Toscana. Cosimo I voleva invece fondere insieme le diverse provincie, unirle coi benefizj del principato, cancellare le memorie della conquista, assicurare la sua dinastia sull'affetto delle toscane popolazioni. Come, rispetto all'esterno, ogni sua mira fu intesa ad affrancarsi dagli Spagnoli, mercè i quali si era ingrandito; così fu duplice scopo della sua politica interna il rispettare le istituzioni repubblicane, purchè non vincolassero la sua autorità; il consentire ai Fiorentini le apparenze del comando, purchè potesse egli governare a modo suo tutte le cose della Toscana.

Dirigendo da sè stesso e coll'opera di espertissimi legati le faccende politiche di mezza Europa, e coll'ajuto dei due segretarj di stato eguali in grado (sempre, sotto i Medici, i primi uomini del paese), l'andamento generale delle faccende interne, affidò l'amministrazione economica al *depositario generale*; ogni competenza nei tributi e regalie, all'auditore fiscale (71). Il suo genio politico gli suggerì come mandare insieme nel rimanente l'autorità di monarca colle istituzioni repubblicane. Mantenne il *supremo magistrato dei Consiglieri*, ma lo trasformò in tribunale di giustizia: rispettò i *consigli*, ma trasportando ogni ingerenza consultiva nella istituita da lui sua Pratica segreta (72): mantenne all'antico e mutabile magistrato degli Otto la giurisdizione criminale, ma gli pose al fianco un segretario permanente, arbitro delle risoluzioni: tollerò che i

(71) Trovasi in questa sezione l'*Archivio della Depositeria* dal 1537 al 1808, e l'*Archivio della Camera fiscale*, dal 1544 al 1778.

(72) Membri della Pratica segreta erano il capo delle riformagioni, il depositario del Monte Comune, l'auditore fiscale, il segretario del R. diritto, due degli otto di pratica, e poi in loro vece due dei nove conservatori. Più tardi vi ebbero parte il soprassindaco della camera delle Comunità, e l'auditore di essa. Colla riforma del 1778 fu composta di soli tre membri: l'auditor fiscale, l'auditore del R. diritto e quello della camera delle Comunità. Fu soppressa la Pratica segreta nel 1784, e le sue ingerenze passarono nella R. Consulta.

magistrati inferiori decretassero in nome loro, ma sempre in virtù di un rescritto, o di altra sua speciale dichiarazione: lasciò in vita Comuni, arti, corporazioni e fraternite, ma ne corresse egli stesso gli statuti per ridurgli a squadra del nuovo regno. Abolita la Pratica di Pistoja, monumento di vendetta repubblicana, restituì a quella città tribunali e comune, ma serbò ogni altra ingerenza governativa per la sua Pratica segreta (73). Lasciò che in Siena la Signoria stasse nel suo palazzo, ma ogni di lei autorità trasfuse, ad esempio di Firenze, nel governatore, nel depositario, nel fiscale. Mantenne le apparenze dei magistrati antichi, ma rinnovò nella sostanza l'amministrazione dello stato. Mutava le cose, ma, sapiente com'era, serbando i nomi. In questa arte tremenda di regno fu sommo. I Toscani delle provincie, poco curandosi se ne scapitasse la libertà di Firenze, battevano le mani alle sue riforme, che davano pace, prosperità e giustizia. Era questo il gran bisogno del tempo, e Cosimo I l'aveva compreso.

Gli esempi spiegheranno meglio il fatto del quale discorro. Negli ultimi tempi della Repubblica le faccende amministrative spedivansi da tre magistrati: I *Capitani di parte guelfa*, gli *Otto di pratica*, i *Cinque conservatori del contado e dominio*. Il magistrato dei capitani di parte guelfa risale al 1267. Sul primo amministrava i beni confiscati ai ghibellini: poi, risvegliato nel 1357 da Uguccione dei Ricci, era l'ammonitore dei discendenti dei ghibellini: più tardi le sue ingerenze mutarono. Ebbe nel 1481 le attribuzioni dei consoli di mare soppressi in Pisa; nel 1496, le attribuzioni dei signori delle gabelle; nel 1549, quelle degli ufficiali di torre, che provvedevano alle fortificazioni del dominio: poi l'amministrazione dei beni dei ribelli e delle mulina; quindi le attribuzioni dei consoli di mare per il Comune e popolo fiorentino; finalmente la esazione delle pubbliche rendite, e la custodia delle strade, ponti, piazze, edifizj pubblici, affidata in addietro agli ufficiali delle vie. Gli *Otto di pratica* creati nel 1480, e spesso confusi coi dieci di guerra, perchè in tempo di guerra associavano al loro collegio altri due cittadini, avevano autorità in tutto il dominio sulla condotta degli

(73) La Pratica segreta di Pistoja era composta di due degli otto di pratica, del potestà e capitano del popolo. Questa magistratura eccezionale concentrava in sè tutte le cause civili e criminali, non meno che tutte le faccende di qualunque specie della città di Pistoja e suo territorio.

stipendiati ed uomini d'arme, sulle fortezze e cittadelle, ed in generale sulla pubblica quiete. I *Cinque conservatori del contado e dominio* (1431) avevano autorità sulle faccende economiche contenziose ed amministrative dei comuni ed università, e sopra i salarj, cautele e malleverie degli uffiziali di esse. Cosimo I, che voleva rompere le tradizioni di tali magistrature conferite per tratta e di esclusivo diritto dei Fiorentini, mantenne la *prima*, che fu detta dei *capitani di parte;* ma gli tolse le attribuzioni sulle strade e luoghi pubblici, che insieme con quelle spettanti agli *Otto di pratica* ed ai *Cinque conservatori*, conferì ad una nuova magistratura composta di *cinque senatori*, di due membri del consiglio dei dugento, e di due cittadini abili agli uffizi maggiori, cui dette il vecchio nome dei *Nove conservatori del dominio e giurisdizione fiorentina* (74). Quello che per le riforme di Cosimo I avvenne di queste magistrature, avvenne delle altre, avvenne dei tribunali.

Con questi criterj resta facile l'intendere il legame tra i moltiplici archivj di soppresse magistrature e di soppressi tribunali, che abondano nella sezione del Principato. Colli studj che in questi archivj speciali potrebbonsi instituire, si avrebbe la storia del nostro antico diritto amministrativo: s'intenderebbe come i Medici conciliassero la loro autorità colle franchigie e privilegi dei Comuni; e come nelle provincie durino sempre memorie e tradizioni di affetto e di reverenza per quella casa.

L'edifizio politico amministrativo e giudiciario di Cosimo I, nella cui mente organatrice non entrò mai la passione della simmetria, cadde col regno di Leopoldo I, e di dieci in dieci anni furono visti succedersi nuovi mutamenti, nuove forme, nuove istituzioni, di cui vediamo le tracce istoriche nel nostro Archivio Centrale. Anche le creazioni amministrative della rivoluzione francese e del primo impero, poco fa ammirate, ora sono in problema; e si frugano gli archivj dei parlamenti antichi per sapere che cosa fosse l'amministrazione delle provincie prima del 1789, per cavarne materia di confronto e di nuovi esami. Gli stessi confronti, gli stessi esami potrebbero istituirsi anche fra noi. L'Archivio del Principato Mediceo ci offre, adunque, il modo di correggere assai pregiudizj, di recuperare la memoria di fatti troppo presto obliati, di conoscere un po' meglio la

(74) I *Nove conservatori* furono aboliti nel 1769, e nella Camera delle comunità passarono le di loro ingerenze.

storia del nostro paese. Stanno in questo Archivio i documenti della vita di Cosimo I, della sua portentosa operosità (75), della sua politica, dell'amministrazione da lui fondata; le memorie commerciali dei Medici, che prestavano ai monarchi, e spendevano a benefizio del loro paese i milioni accumulati nei commerci d'Europa: tutti i possibili materiali per ricostruire la compiuta storia politica ed amministrativa di quella famiglia. Sapremo allora come nella strettezza delle pubbliche entrate (76) potessero fabbricare Livorno, accrescere di nuovi acquisti il territorio, mantenere numerosi eserciti e bene equipaggiate marine, erigere fortezze, asciugare le Chiane, risanare i territorj di Pisa, di Fucecchio e di Pistoja, voltare la foce dell'Arno, costruire gli acquedotti di Pisa, e tanti pubblici monumenti, incoraggire le lettere, le scienze, accumulare quelle stupende ricchezze dell'arte che i forestieri ammirano nelle nostre gallerie e nei nostri musei; sapremo quanto fecero per l'incremento delle industrie, del commercio, dell'agricoltura; i loro pensieri sulla Maremma (77), sulla polizia ecclesiastica (78), sulla

(75) La operosità di Cosimo I è veramente maravigliosa. Abituato ai commercii, scriveva tutto. I minutarj delle sue lettere, che sono moltissimi, sono in gran parte di sua mano. Tra le sue carte ci devono essere molti appunti statistici intorno alle rendite della Toscana, ed intorno allo stato della agricoltura nei tre vicariati di Scarperia, S. Giovanni e Certaldo.

(76) Nel 1550 le entrate della Toscana ascendevano a ducati 4,379,34 a lordo, e ducati 367,903 al netto. Eppure, in questi anni di crudele carestia, vi sono ricordi che a suono di campana Cosimo I faceva distribuire il pane a 9,000 poveri al giorno.

Nel 1574 le rendite della Toscana ascendevano ai ducati 1,000,000.

Nel 1576 le rendite salirono a 1,200,000.

(77) Francesco I ebbe la idea di allivellare i beni comunali delle Maremme. Sotto Ferdinando II, fu immaginato un fosso per dare scolo alle acque del lago di Castglione. Sono note le colonie che furono chiamate, o si volevano chiamare in Maremma.

(78) Le leggi concernenti la polizia ecclesiastica, l'economato, la sorveglianza dei conventi, e la creazione del dicastero giurisdizionale, si appoggiarono da Cosimo I alla rubrica 48, lib. V, degli Statuti.

Francesco I, sebbene avvilito negli amori di Bianca, seguitò le tradizioni di Cosimo I. Nella celebre contesa del 1576 scriveva al visitatore apostolico: « Delle « cose concernenti il servizio di Dio e al culto divino non vi sarà mai disputa, « perchè, come zelantissimo dell'uno e dell'altro, concorrerò sempre senza con- « troversia. Nelle altre cose dubbie, senza riferirmene all'opinione sua, le tratterò « con Sua Beatitudine, la quale piena di discrezione e di amor paterno verso « di me, ne delibererà conforme all'onesto, e senza correre a furia come veggo

amministrazione della giustizia: sapremo che alla loro scuola si educarono quegli uomini il cui nome è strettamente congiunto alle benefiche riforme di Leopoldo I, e la cui memoria forma un séguito non interrotto d'idee e di tradizioni che sono parte inseparabile della civiltà del paese. Da Cosimo I a Cosimo III fu continuazione di sapiente governo: un doloroso e straordinario avvicendamento di pubbliche e private disgrazie sterilì ad un tratto quella casa, paralizzò la prosperità economica della Toscana, e fermò il corso della nostra vita morale e civile. Ma non potremo obliare per questo che Cosimo III e Giangastone, prima ammirati da'dotti di Europa, e poi avviliti sotto il flagello della sventura, nelle tradizioni e negli affetti di cittadino seppero rinvenire la fermezza antica per difendere fino all'estremo la loro dignità di sovrani, e la indipendenza della Toscana. Così, malgrado il depauperante e stupido bigottismo di Cosimo III, malgrado il fiacco e trascurato governo di Giangastone, divennero entrambi (dice il Galluzzi) *l'amore dei popoli, e la estinzione della casa Medici si apprese in Toscana per una gráve calamità.*

Col 1737 cessano nel nostro Archivio le scritture concernenti il principato Mediceo, e seguitano le altre che riguardano i successivi governi; cioè la reggenza, i regni di Francesco I, Leopoldo I, Ferdinando III, e i governi borbonico e francese. Appartenendo esse ad un'epoca più nota e più universalmente studiata, non vi è bisogno per questa parte di ulteriori illustrazioni.

Chiuderò pertanto questa rapida esposizione delle ricchezze istoriche del nostro Archivio con brevi parole sulla splendida sala

« che si fa dagli altri ». Poi, all'inquisitore che aveva voluto fondare in Toscana la setta dei Crocesignati, scriveva: « Nei nostri Stati non vogliamo altri padroni « che noi, nè che alcuno pretenda di legare i nostri vassalli senza noi: sicchè « nel medesimo modo che avete tenuto in creare questa compagnia, la farete « dissolvere, non avendo noi bisogno di compagni per perseguitare i tristi ». Ad un frate che, nel 1581, chiese la cattedra di filosofia, rescrisse di sua mano, *di non voler frati* in tale lezione. E quando l'inquisitore di Pisa aveva annunziato un grande spettacolo per due povere donne, ed il popolo era già convocato, il commissario rispose che non poteva consegnarle senza l'ordine del Granduca.

I Medici professarono il principio della tolleranza, come lo dimostrano le capitolazioni cogli Ebrei, e i privilegj per tutti gli eterodossi che si stabilissero a Pisa e Livorno. La consegna del *Carnesecchi*, che fece gran torto a Cosimo I, fu un fatto eccezionale. Dalle legazioni del Serristori si vede quanto fece per liberarlo.

monumentale innalzata all'Archivio delle Arti, archivio che appartiene indistintamente sotto diversi riguardi alla sezione del governo repubblicano ed a quella del principato. Nulla dirò degli ornamenti artistici disposti con ottimo gusto ad abbellire la sala, nè entrerò in particolari circa le singole Arti e corporazioni delle quali conservansi in questa i documenti. È noto che cosa fossero in Firenze le corporazioni delle Arti, come si dividessero, che cosa rappresentassero, qual parte avessero nella repubblica, in qual modo Cosimo I le riformasse. Quantunque gli archivj delle Arti abbiano patito più di un naufragio, non hanno perduto però ogni valore istorico, che certamente avrebbero maggiore nella loro interezza. Le corporazioni delle Arti rappresentano ad un tempo il commercio dei Fiorentini e l'ordinamento della loro democrazia. Quindi una duplice serie di problemi che interessano la storia economica e la storia politica di Firenze. Un grande scrittore francese raccolse nei nostri archivj copiosi documenti e memorie per illustrare la storia della democrazia di Firenze e del suo commercio. Questo nobile arringo non esclude la concorrenza: può essere tentato da altri con affetti paesani; può essere argomento di nuovi studj. La democrazia moderna, indisciplinata come essa, è il fatto che più spesso turba le digestioni ai potenti, e preoccupa maggiormente le veglie degli statisti. Quanto più questo fatto vorrebbesi obliare, tanto più si offre ostinato e minaccioso alle commosse fantasie, e non è sapienza vera il volerlo eliminare dal computo delle sociali combinazioni. Gli archivj delle Arti potrebberci insegnare, fra le altre cose, come, senza offesa della libertà economica, potessero darsi alla moderna democrazia forme e discipline.

V.

Hanno inteso i nostri lettori come il riordinamento degli Archivj corrisponda ai bisogni della scienza ed alla pubblica espettativa; nè occorre che io entri in particolari sui regolamenti amministrativi e disciplinari che assicurano la vita di questa nuova istituzione. Il principio dell'ammissione degli studiosi in apposite sale ormai è consacrato per legge: e siccome il trionfo di tale principio così benefico al progresso civile è dovuto al Bonaini, egli saprà moderare in pratica con savio accorgimento quelle discipline che

potrebbero forse somministrare appiglio a qualche censura. Entro, adunque, ad accennare senza altro i perfezionamenti ulteriori che mi appariscono desiderabili nell'Archivio Centrale.

Creata una *generale Direzione degli Archivj dello Stato*, ben capisco che essa non debba estendersi a quello dei Contratti, che ha regole sue proprie ed una sfera di azione affatto diversa; intenderei pure che dovessero rimanere presso i singoli uffizj e dicasteri le filze dell'ultimo decennio più frequentemente occorrenti per il disbrigo delle quotidiane faccende: ma non intendo come ogni uffizio ed ogni dicastero abbia conservato lo intero archivio delle sue scritture dal 1808 in poi; e molto meno che l'Archivio degli Atti pubblici e dei Confini giurisdizionali debba rimanere presso l'Avvocato regio, l'archivio Araldico presso la Deputazione sulla nobiltà e quello del Regio diritto (meno poche scritture) debba rimanere al ministero che ne raccolse la eredità luttuosa. Sottrarre alla Direzione centrale gli atti pubblici e le materie giurisdizionali, vuol dire sopprimere una gran parte di storia patria; vuol dire interporre una lacrimevole lacuna nell'ordinamento del nostro Archivio. So che per alcuni documenti l'interesse del Governo può esigere maggiori riguardi, più speciali provvedimenti ed eccezionali cautele. Ma ciò non basta a giustificare una eccezione che non ha esempio negli archivj degli altri paesi, offende il decoro della direzione centrale, moltiplicando i custodi divide senza bisogno la responsabilità, aumenta sicuramente le spese, e forse coll'andar del tempo i pericoli di nuove sottrazioni. Quando dal regolamento sparisse la distinzione poco razionale di archivj storici ed amministrativi, mancherebbe ogni base a tale eccezione, e la opera del riordinamento per questo lato sarebbe compiuta.

Ma altri due Archivj di stato esistono pure in Toscana; quelli cioè di Lucca e delle Riformagioni di Siena. Il primo, contenente gli atti della repubblica lucchese dal 1000 al 1805, fu benissimo ordinato in cinque sezioni mercè le assidue cure che il consigliere Girolamo Tommasi vi consacrò pel corso di 40 anni (79); ma il

(79) *Archivio Storico Italiano*, Tom. IX, pag. XIII-XIV; e *Appendice*, Tom. III, pag. 291-294.

L'Archivio Lucchese sta in una parte del convento dei Domenicani di San Romano. Le carte più antiche stanno nella parte superiore. Gli atti del governo dal 1000 a tutto il tempo della repubblica democratica (1805) sono disposti in cinque sezioni, che si compongono di oltre 6,000 tra volumi e buste

secondo, che dovrebbe contenere tutti gli atti della repubblica di Siena, è peggio tenuto che non fosse l'Archivio delle Riformagioni di Firenze. Situato nelle splendide sale della Signoria, che il pennello del Lorenzetti illustrava a decoro delle arti ed eccitamento di civili virtù, esso trovasi ancora nelle condizioni che il Benvoglienti deplorava nel secolo scorso, quando non potè valersi delle carte e pergamene ammucchiate in un sotto-scala. La ricchissima serie dei libri più preziosi di quell'Archivio è mutilata ed interrotta, perchè molti di questi libri sono disseminati per altri archivj e per le pubbliche e private librerie. Non deve domandarsi se con tal modo di custodia, esatti sieno gl'inventarj e facili i mezzi di riscontro; e molto meno se Archivio tanto prezioso abbia patito le consuete espilazioni (80).

distribuite in 180 armadi. Sono tuttavia disordinate le carte dalla caduta della repubblica alla fine del principato Borbonico.

(80) Alcuni registri delle deliberazioni del così detto Concistoro (supremo magistrato della repubblica); sono nell'archivio dei Notari; varj libri di deliberazioni tra il 1554 e il 1555, nell'archivio della Comunità; un registro di carteggi del 1436, nelle Riformagioni di Firenze. Moltissimi altri documenti passarono, al tempo del prof. *De Angelis*, nella libreria Universitaria, per salvarli dai Francesi. Quindi vi si trovano 30 volumi in pergamena detti della Biccherna (Finanza), dal 1239 al 1363; alcuni libri dei maestri della Camera; uno dell'ammissione dei Notai; uno dei camarlinghi del Concistoro; sette o otto delle condanne del Comune; gli Statuti di quasi tutte le Arti, e molti strumenti che riguardano la repubblica. Tutte queste preziose scritture aspettano che una provvida riforma le ricongiunga alla propria Serie nell'Archivio di Stato.

Il quale contiene 4,000 diplomi, alcuni dei quali risalgono all'800. Contiene gli Statuti di Siena e delle terre soggette; una collezione dei così detti *Kaleffi*, nei quali trovansi copiati da 2,480 istrumenti di molta antichità, e che risale al 1203, prima cioè che i Veneziani e i Genovesi facessero trascrivere nei libri *jurium et pactorum* le carte di maggiore rilevanza. Due cento cinquanta volumi contengono le deliberazioni del Consiglio detto della Campana dal 1248 al 1555, ultimo della repubblica. Vi sono cento cinquantasette registri delle provvisioni di *Balìa* dal 1455 al 1530, a cui fanno séguito quarantaquattro volumi delle deliberazioni *degli Otto* sopra la custodia della città e dominio, che dal 1531 vengono al 1557. Ma più bella e più copiosa è la serie delle deliberazioni del consiglio maggiore, detto il *Concistoro*, che si comprendono in 1,109 volumi e 133 stracciafogli, e dal 1338 vengono fino alla caduta della repubblica. Aggiungi i libri dell'Estimo dal 1313, la raccolta delle portate o denunzie dei beni dal 1450, i rendiconti degli ufficiali del Comune dal 1360, i libri della Biccherna, che ci dànno le spese giornaliere della repubblica fino dal 1329; un voluminoso carteggio di grandissima importanza storica. Tutta questa immensa farragine di carte, che pochi hanno parzialmente consultata e pochissimi conoscono a parte a parte, non ha sussidio di buoni inventarj, e neppure un ordinamento non diremo sapiente, ma regolare.

Parrebbe adunque razionale provvedimento che questi due Archivj, tanto importanti per la storia d'Italia e della Toscana, senza remuoverli dal loro posto, dovessero dipendere dalla Direzione centrale. La quale potrebbe proporre quelle norme che fossero più vantaggiose a coordinare i tre Archivj, e sottraessero quello di Siena alla vergogna di tanto abbandono.

Altri e importantissimi archivj trovi poi disseminati per la Toscana: archivj di chiese, archivj di municipj, archivj di corporazioni e di aziende. È noto a chi si occupa di queste materie, che la nostra storia bisogna cercarla anche negli archivj delle chiese e dei municipj. E lo seppero il Muratori e il Maffei, che trassero da quelli i documenti per illustrare i periodi più avviluppati della storia italiana. Nella chiesa di Pisa sta una gran parte dell'archivio imperiale di Arrigo VII (81). Cogli archivj municipali potrebbonsi riempire i vuoti che esistono pur troppo nell'Archivio centrale, e spingere le indagini storiche più in là che questo non giunga. Vengo assicurato che nell'Arcispedale di S. Maria Nuova trovinsi, insieme coll'originale della Storia dell'Ammirato, anche gli statuti delle Fraternite anteriori alla riforma di Cosimo I: in quello benissimo ordinato dell'opera di S. Maria del Fiore esistono pregevolissime scritture riguardanti la storia artistica e civile di Firenze: e, salvo poche eccezioni, non occorre ch'io dica in qual modo tali archivj sieno custoditi, e se tutti abbiano patito più o meno quanti infortunj potevano loro venire dall'incuria e spesso dalla malizia degli uomini! Non vorrei suggerire per questo una invasione arbitraria del Governo in tali archivj, molti dei quali a lui non appartengono; ma quando gli è permessa e lecita una superiore tutela sui patrimonj, non troverei repugnante alle regole di gius, dovesse questa estendersi anche agli archivj, che contengono i titoli dei patrimonj e sono privilegiati quanto alla prova. Sarebbe desiderabile, adunque, che gli archivj dei Municipj e delle Chiese venissero sottoposti a certe normali discipline. E come la sorveglianza sull'adempimento di queste potrebbe affidarsi alla Direzione centrale, questa dovrebbe procurare altresì che, a spese dello Stato, le copie

(81) Una parte di tale archivio si trova in quello di Savoja a Torino. È da vedersi in proposito una Memoria del professor Giulio Ficker d'Inspruck stampata a Vienna nel 1855, nella quale sono pubblicati i documenti dell'archivio imperiale di Pisa concernenti le cose tedesche.

degli inventarj di tali archivj venissero depositate nell'Archivio centrale. In tal modo gli archivj non dipendenti direttamente dal governo sarebbero meglio e con più diligenza custoditi; infinite memorie di storia patria, adesso obliate e sconosciute, verrebbero in luce; e saprebbero gli eruditi dove indirizzare più specialmente e con maggiore facilità le loro ricerche.

E scendo ad un'ultima specie di provvedimenti. Parte sostanziale del riordinamento sono gli *inventarj*, i *regesti* e gl'*indici*. Ignoro a qual punto siano condotti gli inventarj; opera lunga e laboriosa, ma che è nulla al paragone della maggiore fatica e delle più gravi difficoltà che dovranno incontrarsi per compilare i *regesti*: ignoro egualmente quali metodi siensi accolti per la esecuzione di tali lavori; e mi astengo dal giudicare quale fra i metodi diversi apparisca più degno di preferenza. Questo dico bensì, senza tema d'inganno, che senza *inventarj*, *regesti* e *indici* l'ammissione degli studiosi riuscirebbe quasi illusoria: che quei metodi saranno certamente migliori, mercè i quali si ottenga l'intento di una più celere esecuzione: ed a misura che l'opra cammini, verranno meglio conosciuti i pregi del nostro Archivio, e le correzioni di mano in mano opportune nella attuale distribuzione delle filze. Il compimento di tali lavori archivistici esige tempo assai lungo; ed il Bonaini, quantunque operosissimo, quantunque ajutato da abili impiegati (fra i quali, per debito di giustizia, rammento i signori Passerini, Moise e Guasti), non potrà accelerarlo quanto fa di bisogno, se il Governo non lo sovviene di ulteriori ajuti e provvedimenti. Ormai i lettori hanno capito quali offrano difficoltà i soli inventarj di quel caos di filze e di scritture che si chiama Archivio Mediceo; e ci vuol poco a farsi una idea delle maggiori che dovranno superarsi quando di ogni documento debba farsi il transunto in apposita scheda. Non ogni impiegato è abile a tale lavoro, che esige familiarità colla storia generale e particolare, conoscenza delle lingue antiche e moderne, doviziosissima suppellettile di cognizioni archeologiche, letterarie e giuridiche, perizia abituale nelle arti della critica, della diplomatica, della paleografia. Ciò faceva dire al Maffei (e lo notava sagacemente la Commissione nel suo parere), che il trascrivere anche una sola carta o diploma esige spesso la dottrina di un erudito. Dunque, per condurre a fine i lavori di riordinamento, ci vuole moltiplicità d'impiegati, non quali bastano per tutte le aziende, ma quali vogliono essere per

l'ufficio specialissimo cui sono destinati. Se il Governo vuole il fine, deve volere anche i mezzi: ma tra i molti che si possono adoperare, uno ve ne ha che è suggerito dalla stessa natura delle cose, ha in favor suo l'esempio degli altri paesi, ed è il più semplice di tutti: la istituzione, cioè, presso l'Archivio di una scuola d'istoria e paleografia. Un tale insegnamento fu istituito in Francia per il servizio degli Archivj col nome di *Ecole des Chartes* (82): fu introdotto nel grande Archivio di Napoli (83): lo fondava Carlo Alberto, nel 1826, presso i RR. Archivj di corte (84): trovasi presso l'Archivio Diplomatico di Milano (85): nè manca presso l'Archivio dei Frari di Venezia (86). Può dunque affermarsi che tale scuola sia quasi inseparabile corredo di ogni archivio cui voglia darsi nome e fama di scientifica istituzione.

Questa scuola di storia e paleografia non dovrebbe ridursi al materiale e nudo insegnamento di leggere i caratteri antichi, e non dovrebbe nemmeno trasformarsi in una cattedra di filosofia della storia che facesse parte di un collegio universitario; ma dovrebbe essere preordinata ad insegnare e rendere familiari ai giovani la teoria e la pratica di quei criterj logici che costituiscono la filosofia critica della storia. Questa scienza, iniziata dal Grozio, dal Clerico, dal Leibnitzio, dal Mabillon, dal Muratori, ha una parte tecnica che insegna a leggere e decifrare gli antichi diplomi e le antiche scritture; una parte critica che insegna a scoprire l'origine, la provenienza, l'autenticità di un documento per intenderlo, analizzarlo, applicarlo alla storia; ed una parte filosofica che insegna a trarre da un diploma, da un documento, da un libro e spesso da un inciso, da una frase, da una parola, una nuova luce che rischiara i fatti, gl'individui, i tempi, un'epoca intera, la storia insomma che non si trova nei libri. Questa scuola teoretica e applicativa vorrei davvero fosse istituita presso l'Archivio Centrale. Ed allora chi vi presiede avrebbe ajuti

(82) *Encyclopédie moderne*, alla parola *Archives*.

(83) Degli Archivj napoletani, Ragionamento di *Antonio Spinelli*: Napoli 1845.

(84) Vedi Annuario Storico-Statistico per il 1853, compilato da *Guglielmo Stefani*.

(85) Attualmente la cattedra è degnamente coperta da D. Giuseppe Cossa, vicebliotecario di Brera, assistito dal signor Ferrario, dirigente quell'Archivio.

(86) Nel Monitore Toscano del 6 ottobre, anno corrente, N.° 233, si dà notizia degli esami pubblici sostenuti quest'anno dagli alunni di quella scuola diretta dal chiarissimo signor Foucard.

facili e copiosi per condurre innanzi alacremente e con celerità l'erculea fatica che gli viene affidata: senza bisogno di aumentare il ruolo degl' impiegati, troverebbonsi tra gli alunni della scuola quanti operai occorrono volenterosi ed esperti, cui distribuire il lavoro degl' inventarj e dei transunti: potrebbonsi iniziare altresì quelle pubblicazioni o meramente archivistiche o di patrie memorie, che altrove s'intraprendono dai governi con tanto loro decoro e reputazione, e cui non bastano mai i soli mezzi privati (87). E ciò non sarebbe lieve benefizio per lo stato e per la pubblica educazione; poichè darebbesi in tal modo un nobile e grato indirizzo a tanti giovani cui non è stimolo il bisogno, e cui manca del pari la opportunità per occuparsi utilmente. Gli studj storici, tanto salutari per il buon senso, tanto utili per le dottrine civili, tanto decorosi per la civiltà del

(87) L'Archivio Storico diretto dal signor Vieusseux, era parzialmente sovvenuto dal Governo. Ma non bastando i mezzi, ha dovuto cessare nella sua parte principale. Dall'Archivio di Napoli sono usciti: il *Syllabus membranarum ad regiae siclae archivium pertinentium*, ed è ora in corso di pubblicazione la raccolta delle pergamene dei più antichi tempi.

È nota la splendida pubblicazione dei documenti di Storia Patria sempre in corso di stampa a Torino, per opera di una Deputazione istituita dal re Carlo Alberto nel 20 aprile 1833. Giovi ad esempio il riportare la parte proemiale di questo splendido decreto: « Gli studi storici sono oggidì, più che nol fossero « mai, in meritato onore presso le meglio colte e le meglio incivilite nazioni; ed « il favoreggiarli è uffizio di principe, cui stia a cuore e la propria e la gloria « dei popoli sottoposti al suo reggimento. In tempi in cui le buone discipline « non avevano per anco raggiunta quella prospera condizione in che sono di « presente, i reali nostri predecessori davano già nobilissimi esempj di splen- « dida e generosa protezione a quelle imprese letterarie, che speravano po- « tessero tornar vantaggiose a rischiarare l'istoria di questi stati. Ci è quindi « sembrato essere venuto il tempo in cui abbia ad essere appagato un altro de- « siderio degli amici dei buoni studj, mercè la pubblicazione di una collezione « di scrittori della nostra istoria, le opere dei quali sono inedite o rare, e di un « nostro Codice diplomatico. Ma una tanta impresa, per la quale intendiamo di « giovare agli studj de' sudditi nostri non solo, ma eziandio di tutti gli eruditi, « male e difficilmente potrebbe governarsi e recarsi ad effetto coll'opera di una « sola persona; ed abbiamo perciò divisato di creare una Deputazione formata « di dotte persone, a cui vogliamo commesso l'incarico di sopraintendere ad en- « trambe le collezioni: senza per altro avere in animo di rifiutare, per la crea- « zione di questa Deputazione, gli ajuti che venissero all'impresa da persone « che non ne facessero parte ».

Anche in Toscana potrebbe pubblicarsi, per esempio, la serie degli atti pubblici. E non potrebbe essere utilizzata dal Governo la insigne Accademia Colombaria, che appunto per suo istituto è destinata a promuovere gli studj storici?

paese, non recando pecuniarj guadagni, poco attendono da noi che cerchiamo un pane negli uffizj professionali: vogliono larghezza di mezzi patrimoniali, sono studj da signori. Questo è pure un effetto della condizione politica degli Stati Italiani. La nostra gioventù, sveglia come essa è d'ingegno, cresciuta in mezzo ai monumenti della storia, educata sino dalla infanzia alle memorie civili delle loro famiglie, sarebbe atta per questi studj e con amore vi si indurrebbe, se un lieve impulso gli fosse dato, se un sapiente antivedere suscitasse una occasione. Esempj antichi e recenti hanno mostrato come i giovani toscani sappiano rispondere a qualunque chiamata.

E tornando d'onde presi principio, debbo notare che l'Archivio Centrale dovrà comunicare colla Libreria Magliabechiana. Savio divisamento fu questo, poichè in tal modo la storia inedita si trova dove finisce la storia scritta; e quella pubblica Libreria terrà le veci di libreria consultiva, corredo indispensabile di Archivio aperto agli studj ed alle ricerche degli eruditi. Così forse avverrà che il Governo, il quale si volse agli Archivi, porti la sua attenzione anche alle pubbliche Librerie. Se il primo fa onore alla civiltà del paese, non può dirsi lo stesso delle seconde. I confronti sono sempre odiosi, in questo caso sarebbero odiosissimi. Quindi mi astengo dall'entrare in particolari sul modo col quale si tengono in Toscana le Biblioteche, sugl'impiegati che vi sono preposti, sui servigi che ne ritrae il sapere. Una sola cosa voglio dire però, che è feconda di morali conseguenze. Le Biblioteche non hanno alcuno assegno, o lo hanno così meschino, che per pudore credo non si rammenti nemmeno nel preventivo della pubblica istruzione. Meno la stupenda Biblioteca Palatina (88) e la Universitaria di Pisa, favorite entrambe da condizioni e discipline eccezionali, le Librerie pubbliche della Toscana si fermano tutte al tempo stesso, la metà del secolo passato. Da quel tempo in poi, trovi in esse i libri stampati in Toscana, i libri venuti in dono, una cinquantesima edizione di Orazio, e di Virgilio, o i libri di mano in mano geniali ai bibliotecarj; ma

(88) La compilazione dell'Archivio Storico non ha dimenticato il dovere e la promessa di dar qualche ragguaglio intorno a questa cospicua Biblioteca quando sarà reso conto dell'importante libro che il bibliotecario di essa signor Avvocato Cav. Francesco Palermo ha dato alla luce col titolo: *Classazione dei libri a stampa della I. e R. Palatina, in corrispondenza di un nuovo ordinamento dello scibile umano;* Firenze, pei tipi della Galilejana, 1854, in 4to.

quanti libri da quel tempo in poi sono usciti dalle tipografie di Francia, d'Inghilterra, di Germania e d'Italia, non dico di novelle e romanzi, che ciò non importa, ma di scienze, di lettere, di critica di grande erudizione, mancano quasi tutti nelle Librerie pubbliche di Firenze, ed è tempo gittato il farne ricerca. Se le pubbliche Librerie dovessero prendersi come termometro della cultura del paese, parrebbe che sulla metà del secolo passato fossero cessati i buoni studj in Toscana. Questa vergogna che ci umilia e ci degrada nella opinione degli eruditi visitatori, sarebbe tempo che una volta cessasse. Dissi in principio che il tesoro racchiuso negli Archivj non poteva stimarsi se prima non fossero esauriti gli ajuti che dànno i libri stampati. Soggiungo adesso che la bellissima fondazione dell'Archivio Centrale non basta all'incremento del sapere se non si provvede a migliorare le pubbliche Librerie. Niuno può affrancarsi dalla legge universale del perfezionamento, procedente sempre dal noto all'ignoto. La logica dei fatti è più inesorabile della logica dei principj, e trascina colle sue deduzioni le volontà più ribelli, le repugnanze più ostinate. Sorgono, invero, di tempo in tempo certi misteriosi inviluppi di cose, che quasi ti darebbero animo a farti sprezzatore superbo di quanto la civiltà abbia proclamato come legge di sua fattura. Ma quelli sono tempi di crise: e guai per coloro che si avvisassero di pigliarli sul serio! La civiltà un momento trattenuta, ripiglia tosto il suo corso; e chi non voglia esserne rovesciato, è necessità che cammini. *Innanzi! Innanzi!* è il grido che spinge nel sepolcro le une dopo le altre, come le onde del mare, le generazioni degli uomini. La storia segna nei suoi registri i passi che fecero, il giorno in cui caddero; e niuna è tornata mai indietro. Era un simbolo di sapienza antica il chiodo che numerava i secoli di Roma!! Il giorno che il nostro Governo vorrà occuparsi sul serio delle pubbliche Librerie troverà l'uomo adattato per questo nuovo intraprendimento, come per riordinare gli Archivj ha saputo trovare il professore Bonaini.

LEOPOLDO GALEOTTI.

SANT' ANSELMO D' AOSTA

E

IL SUO STORICO FRANCESE SIGNOR REMUSAT

DISCORSO

DI SILVESTRO CENTOFANTI

PARTE PRIMA

SANT' ANSELMO D'AOSTA

E

IL SUO STORICO FRANCESE SIGNOR REMUSAT

LA VITA DI ANSELMO.

I.

Un giovinetto disposto alla tranquillità della vita contemplativa ed al concetto delle cose soprammondane, era nato in Aosta fra l'anno ventesimo secondo ed il trentesimo quarto del secolo undecimo. Dal padre suo Gondulfo, di nazione lombardo, e di nobile e agiata condizione, aveva esempi di prodigalità signorile e di spensieratezza voluttuosa: dalla madre Ermenberga, parente, come altri dice, del conte di Morienna, esempi di pietà e di bella costumatezza, e intima educazione di cuore e di spirito. Presto sentì quella voce che lo chiamava alla quiete solitaria del chiostro; ond'egli, movendosi con la sicurezza istintiva che rivela le nature singolari a loro medesime, senza chieder consiglio da amici, senza desiderare il consenso dei genitori, nel suo terzo lustro andò ad offerirsi ad un abate da esso lui conosciuto, il quale lo ricevesse nella sua regola. Non accolto dall'abate, cominciò a non goder più la soddisfazione antica negli studi delle lettere, nelle quali pur faceva lieti progressi; e nei piaceri del secolo cercò alla capacità della sua anima quel nutrimento fallace che poi finisce nel fastidio, e dispone i generosi col disinganno all'appropriata disciplina. Ad allontanarlo sempre più dal porto sicuro in questo mare fortunoso, conferì la morte della madre; per la cui perdita Gondulfo, mutatosi in un altro, con risoluzione degna di quei tempi e non disconvenevole alla

sua indole, si ritirò dal secolo nella Chiesa, e quanto per l'addietro era sciolto nelle cupidità mondane, tanto divenne rigido di costumi e di modi sotto i freni del chiericato. Ma il figlio che nel marito di Ermenberga aveva avuto un padre non troppo atto a conformarlo o a raddrizzarlo a virtù, trovava ora nel vedovo e nel chierico un severo ed intollerante ammonitore. Il perchè, com'è proprio delle nature alte ed amorose, egli restavasi mal soddisfatto di queste correzioni dure e sempre imminenti. Nè a temperare la mala contentezza sua bastavano l'affetto nè i dolci conforti della sorella Richera, nè degli zii materni Lamberto e Folceraldo. — Creato a trovar la legge dentro di sè, o a doverla accettare da Dio, egli si consiglia di lasciar la casa e la terra natale, e di fermarsi là ove gli verrebbe imposto dalla forza misteriosa che lo conduce.

Solo con un chierico, e mal provveduto delle cose bisognevoli alla vita, ascende le Alpi, passa tre anni ora in Borgogna ed ora in Francia, e recatosi nella Normandia dimora per alcun tempo in Avranches, ove Lanfranco di Pavia aveva dato forma all'insegnamento, e messo in grande onore gli studi, ed ove il nome di questo illustre italiano, che allora reggeva la scuola ed era priore nel monastero di Bec, poteva accendere il nobile pellegrino nel desiderio di conoscerlo e di essergli discepolo.

Correvano gli anni propizii alla felicità degli ordini monastici anco nella Normandia: e da Erluino, ovvero Elluino, cioè da un guerriero trasformatosi in frate, era stato aperto pur dianzi alla regola di S. Benedetto il nuovo convento Beccense in un luogo aspro e salvatico. La dottrina e la celebrità di Lanfranco traevano a questa abbazia persone di ogni ordine, ingegni di ogni qualità. E là recossi nel 1059; là nelle veglie, nei digiuni, nella severa disciplina dello spiritò imparò a intender bene sè stesso: e nel 1060 fece la sua professione Colui, del quale or più non dobbiamo tacere il nome, e che tutto il mondo conosce ed onora sotto quello di Anselmo di Aosta. La natura ed il medio evo lo avevano fatto monaco anco prima ch'egli vestisse l'abito benedettino.

II.

Quel Guglielmo bastardo, che poi conquistò l'Inghilterra, avendo edificato a Caen un'abbazia sotto il titolo di Santo Stefano, chiamò

nel 1063 Lanfranco a governarla: conquistata la Inghilterra, lo assunse alla sede arcivescovile di Canterbury. Indi Anselmo fu eletto priore in luogo di Lanfranco; poi abate in luogo di Erluino, il quale moriva nel 1078; e finalmente nel 1093 egli fu inalzato a quella sede, cioè destinato a succedere un' altra volta al suo grande maestro e connazionale (1).

La vita del chiostro, mirabilmente conforme alle sue disposizioni ingenite, dovea valergli l'acquisto di quella forma di perfezione che meglio fosse propria di lui. Ch'egli era nato a levarsi con l'intelletto verso le verità più sublimi, e ad abitare in questo mondo del pensiero, come l'uomo nella sua casa; e congiungendo questo vigore di facoltà filosofica con la docilità e semplicità di un'anima aperta alle credenze religiose, dovea chiudere il suo progresso ideale nella necessaria concordia fra la ragione e la fede, e accrescere l'autorità della scienza con l'esercizio amoroso della virtù. Però la forza del suo spirito non era come quella di alcuno, il quale anco davanti ai principii si rimanga dritto e fiero con la sua separata persona a giudicarli, ad applicarli ed anco a signoreggiarli; ma una forza che debba conoscer sè stessa nella luce del principio eterno delle cose, e gli si debba dare tutta quanta per dimorarci unita, e farsene la legge costante a tutte le sue operazioni.

Priore del suo convento, formava i giovani alla pietà ed al sapere non con la compressione improvida della loro vivacità, ma ajutando opportunamente e regolando l'esplicazione delle loro potenze migliori: copiava e correggeva, e facea copiare e insegnava a correggere i manoscritti, sicchè di queste cure si avvantaggiasse la libreria già cominciata da Lanfranco: studiava le nature umane, e mostrava di possedere un occhio acutissimo a penetrare ne' più intimi recessi dei cuori, e li vinceva con l'amore e col senno. Indi sapea mutare le invidie monacali in dolci affezioni reciproche, e in questa fraternità edificava profondamente il bene di quella comunità religiosa, e le conciliava la riverenza dei signori e delle moltitudini. E in questo tempo scrisse le prime sue opere. Bello è dover dire che mentre le necessità dell'ingegno e dell'animo suo lo portavano a cercare l'essenza della Divinità e i sommi principii dell' ordine morale, dai fraterni conforti di uomini dati alla vita

(1) Lanfranco era morto il 28 maggio 1089.

contemplativa fosse condotto a scrivere quella egregia meditazione che poi intitolò *Monologio*, e che nella forma sua rende similitudine di cotal vita solitaria! Bello è accompagnarlo in tutte le sollecitudini del suo pensiero, quando sente di dover trovare una idea la quale contenga la prova necessaria della esistenza di Dio, e non può mangiare, non dormire, non pregare tranquillamente; e alfine la vede splendida davanti a sè, e la scrive su tavolette di cera, ed ha cagioni di temere non possa andare smarrita! La prima di queste due opere è posta dal signor Remusat, interprete dell'opinione universale, fra i *durevoli monumenti* dello spirito umano: nella seconda egli vede il *più prezioso saggio di teodicea* che abbia lasciato a noi il medio evo. E l'una e l'altra, con la risposta a Gaunilone monaco di Marmoutiers, furono date nel 1842 alle lettere francesi dal signor Bouchitté, come quelle che costituiscono il *razionalismo cristiano nel secolo undecimo* (1). Tutti i nobili pensatori con vario intendimento si volgono a questo punto luminoso nella storia delle dottrine filosofiche: l'Italia sola sembra essere quasi immemore delle sue glorie (2).

A non accettare l'officio di abate, che gli fu conferito nel 1079, non gli giovarono nè scuse, nè preghiere, nè resistenze: dovè cedere alla volontà concorde dei monaci. Già ne aveva preso esperienza per la fiducia collocata in lui da Erluino, alla cui vecchiezza riusciva soverchio il peso di queste cure; ma già avrebbe voluto deporre anco le attribuzioni del priorato, se non l'avessero rattenuto dal farlo gli avvertimenti imperiosi dell'arcivescovo di Roano. Quanto più impedito sarebbe ora nell'uso del pensiero speculativo! quanto più occupato in bisogne poco confacevoli col suo genio! Lasciò le minute particolarità dell'amministrazione al nuovo priore, e cercò la prosperità dell'abbazia non con le arti usate anco allora da molti ecclesiastici, le quali fanno servire Iddio agl'interessi, ma con la sapienza che fa servire ogni cosa a Dio ed allo spirito. La carità e benignità cortese verso gli ospiti, le astinenze generose per sè e per gli altri monaci, la istruzione degli allievi, la perfezione religiosa delle anime, erano la via e lo scopo per la quale egli

(1) *Le rationalisme chrétien à la fin du XI siècle etc.*, par H. Bouchitté. Le altre opere scritte da Anselmo in questi primi tempi sono i dialoghi *De veritate*, *de libero arbitrio*, *de casu Diaboli*, *de Grammatico*.

(2) Il buon Muratori ne' suoi *Annali* non lascia di dire alcuna cosa del nostro Anselmo, *per gloria* (sono parole sue) *dell'Italia*.

procedesse, ed al quale volesse giungere in quel suo reggimento. E venti lire mandate da Lanfranco vennero una volta opportunissime al bisogno della Congregazione. Nelle cause contenziose per affari giurisdizionali siedeva come giudice che sappia ricondurre le ragioni del dritto a quelle dell'equità, e temperare le cupidità cavillose dei litiganti coi precetti della legge evangelica. Presto andò in Inghilterra, nella quale la sua abbazia aveva possedimenti e interessi; e standosi coi frati Benedettini, i quali costituivano il clero della cattedrale di Canterbury, filosofò con loro sopra argomenti sacri e profani a svegliare l'amore della scienza, a congiunger sempre la scienza con la religione. Ebbe onorata accoglienza dal re, il quale conversando con lui sembrava perdere la sua fierezza: da Lanfranco fu consultato: si conciliò tutti i cuori con l'affabilità conversevole, con la dolce autorità del sembiante, con l'opinione della santità sua e della dottrina; e da ogni ordine di persone fu proseguito con segni di venerazione ed ebbe doni per la sua chiesa. Così gli si apriva la strada a dover salire su quella cattedra arcivescovile. In un altro viaggio ottenne dal Conquistatore una carta confermatrice delle donazioni e dei privilegii già conceduti al monastero Beccense. E la fama di questo oggimai suonava anco in terre lontane, e da esso uscivano abbati, arcivescovi, anco pontefici. Gregorio settimo aveva scritto ad Anselmo con significazioni di stima, ed Urbano secondo espressogli il desiderio di vederlo. I rami di questa pianta cenobitica erano sparsi per la Francia e nell'Inghilterra; e la nobiltà inglese e quella normanna comunemente disposte a darle favore, sicchè sempre più fiorisse e fruttificasse.

Nel corso della sua amministrazione abbaziale Anselmo dovè alzar la voce per separare le dottrine sue proprie dagli errori di Roscelino; onde scrisse quella lettera che poi diè origine al suo libro *Sulla fede della Trinità e sulla incarnazione del Verbo.*

III.

Il secolo d'Ildebrando fu quello della lotta fra il sacerdozio e l'impero, il secolo della feudalità e della teocrazia, e di una grande e tempestosa agitazione di cose nuove. Ma nell'Inghilterra al predominio del principio teocratico molte difficoltà si opponevano: la condizione isolata del paese, le necessità seguaci della conquista e

il governo forte del Conquistatore, l'interesse dei prelati normanni strettamente congiunto con quello del re, il senno politico di Lanfranco. Onde il conflitto fra le due potestà dovea prendervi una forma tutta locale. Vero è che anco le leggi di Eduardo il Confessore, confermate da Guglielmo, ponevano la derivazione e la dipendenza del dritto regio dal principio teocratico, e non attribuivano il nome di re a quel monarca, il quale, opprimendo il popolo e non venerando nè difendendo la Chiesa, non conformasse il suo al governamento divino (1). Vero, che lo stesso Guglielmo aveva straordinariamente accresciuto l'autorità dei vescovi separando dai tribunali civili gli ecclesiastici, e che Lanfranco con l'autorità di Roma aveva legato a corpo gerarchico tutte le chiese vescovili dell'Inghilterra sotto la preminenza di quella primaziale di Canterbury (2). Ma il Conquistatore non permetteva che altri riconoscesse un papa, nè si recasse a visitarlo, nè ricevesse lettere di lui senza il beneplacito o la partecipazione del re. Proibiva che da un concilio nazionale presieduto dal Primate uscissero decreti senza l'approvazione regia. Non lasciava che un arcivescovo di suo proprio moto fulminasse la scomunica, o infliggesse altra pena canonica in caso di delitto capitale contro un barone o altro officiale della sua corte. Le quali massime, ereditate dal suo successore, prevalevano nella pratica. D'altra parte, noi non dobbiamo giudicare i tempi di Gregorio settimo e di Anselmo con l'animo preoccupato dalle cose presenti. Dobbiamo considerare che la Chiesa era feudalmente vincolata al potere laicale, e doveva emanciparsi; il clero, contaminato di molte brutture, e dovea ripurgarsi; che la forza morale di quella civiltà era tutta dal Cristianesimo; e che Roma, la quale voleva la indipendenza della Chiesa e la riforma del clero, provvedeva alla civiltà del mondo asserendo la superiorità dello spirito sulla forza materiale, e consacrandone gli eterni diritti con l'autorità della ragion divina nella coscienza del genere umano. Allora la Chiesa tendeva per la gravitazione necessaria delle cose quasi ad assorbire lo stato: ora lo stato presumerebbe di esistere senza la Chiesa.

Anselmo non si era trovato fra gli scontri delle passioni politiche se non quando Roberto di Meulan pretendeva di unire l'abba-

(1) V. Spelman, *Codex legum Angliae.* — V. Wilkins, *Leges anglo-saxonicae.* Labbé, *Concil.*, T. 9, pag. 1023.

(2) V. A. Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre etc.*, liv. 5 et 6.

zia Beccense al suo castello di Brionne con dipendenza feudale. Recatosi ora nell'Inghilterra a preghiera del conte di Chester, vi fu ricevuto come l'uomo spedito dalla Provvidenza a dover cessare i lunghi mali di quella cristianità. Imperocchè, salito al trono Guglielmo Rosso (diresti che anco i principi *rossi* debbano esser cattivi), e poi morto Lanfranco, il quale aveva creato un nuovo ordine di cose alla chiesa Anglicana, i beni del clero furono esposti alla insaziabile e sistematica rapacità di quel governo, e l'arcivescovado di Canterbury restò vacante per alcuni anni a render la preda più ricca. Adunque nobili e prelati chiedevano dal re (la domanda è argomento di quegli uomini e di quella età), volesse concedere che si facessero pubbliche preci, acciocchè la volontà di lui si mutasse, e la chiesa di Canterbury non si restasse più lungamente nella desolata sua vedovanza. E Guglielmo, che già aveva accolto l'ospite nuovamente arrivato, alzandosi verso di lui, ed amichevolmente abbracciandolo, lasciava che altri pregasse mentr'egli farebbe il piacer suo: e giurava, secondo il suo costume, pel *Volto Santo di Lucca*, che egli solo, e non altri, sarebbe l'arcivescovo Cantuariense. Ma, colto da grave infermità, i superbi sensi gli si mutarono in vili. Anselmo fosse il primate dell'Inghilterra: le carceri si aprissero: si rimettessero i debiti: dimenticanza del passato: buon governo al popolo: salvi e rispettati i dritti di ciascuno e di tutti. Così fanno sempre i suoi simili. Anima di una grossezza quasi bestiale; cieco all'ordine soprassensibile, stupido alla moralità, violento e superbo nell'uso del potere, abietto con semplicità feroce o con piacevolezza impudente; uomo ridicolo e tiranno tetro. Anselmo opponeva ragioni, supplicava, si schermiva con ogni argomento di resistenza; il quale vedeva in quella elezione la sua suprema sventura: ma fu vinto dall'entusiasmo, dal grido universale, dalla imperiosa violenza che lo *rapì*, com'egli dice, a quella dignità. Ordinava il re, gli fosse dato il possesso di tutti i beni arcivescovili: la città di Canterbury, l'abbazia di Sant'Albano fossero in libera proprietà della sua chiesa. Tutti giubilavano; tutti speravano giorni più felici: soli i monaci di Bec piangevano la perdita del loro abate con desiderio inconsolabile.

IV.

La forza morale di questa natura angelica era tutta nel sentimento del suo dovere. Al di sopra delle passioni volgari e degl'in-

teressi mondani non lo aveva levato una lunga e faticosa esperienza osservando, combattendo, e via via facendosi scala delle cose a questa difficile altezza: egli già vi stava per privilegiata disposizione di natura. Se anch'egli dovrà combattere, starà contro alle pretendenze ingiuste ed arroganti, ed amerà le persone. Non possederà quell'attività iniziatrice, quel vigore corpulento, quella superiorità esteriore che sono le facoltà richieste a vincere le resistenze brute, a umiliare le volontà discordi, a sgombrare gl'impedimenti al bene, a creare nel mondo della materia; imperocchè egli veramente vive colà ove tutti questi sforzi tornano inutili, cioè nell'ordine positivo del bene. Lo sentirai anco talvolta dolersi seco medesimo e co'suoi più intimi amici di non essere atto agli affari secolareschi, desiderarsi un'altra tempra o forma di uomo, sospirare alla solitudine ed alla pace del chiostro. Ma la voce del dovere, che sempre lo riconforta, lo farà essere dappertutto ove bisogno richieda. Non temerà pericoli, non privazioni, non l'esiglio, non le torture, non la morte. Invincibile nella presenza di Colui che lo guida, egli vincerà i suoi forti nemici pur non sapendo che cosa è guerra.

Guglielmo, recuperata la salute, non intendeva di avere a *rendere del bene a Dio per quel male che egli fosse stato fatto da lui.* La fede in que'tempi eroici del Cristianesimo levando le menti barbariche a un ordine di oggetti soprannaturali del quale non potevano intendere se non le apparenze simboliche, non pure faceva sì che ciascuna riproducesse sè stessa nelle grosse e incomposte apprensioni di quegli oggetti, ma che alcuna volta ne falsificasse la verità in forme mostruose. Guglielmo avrebbe voluto che il novello arcivescovo gli rilasciasse quei beni appartenenti alla sua chiesa, ch'egli, morto Lanfranco, aveva donato ad uomini della sua corte in ricompensa di servigi: avrebbe voluto che la larghezza dei doni fosse uguale alla sua cupidità smisurata; e che il dritto della Chiesa fosse violato da quello medesimo che dovea mantenerlo. Non appagato in questi suoi intendimenti, concepì una implacabile indignazione contro di Anselmo, sicchè una volta ebbe a pronunziare queste parole: *L'odiavo jeri; oggi l'odio anco di più; e domani il mio odio sarà maggiore* (1). E nel giorno medesimo dell'ingresso solenne alla sua cattedra, il Primate dell'Inghilterra, della Scozia, della Ir-

(1) Guglielmo è tutto nel senso animalesco; Anselmo è ragione che ama: due forze che l'una all'altra sarebbero repugnanti, se la seconda non fosse anco conciliatrice.

landa e delle vicine isole dovè sentire di esser citato al tribunale del re, e patire le prepotenze fiscali di Ranulfo, prete normanno, posto alla direzione dello Scacchiere, e degno stromento della rapacità del tiranno. La mansueta e debole pecorella era dunque aggiogata ad un carro col toro indomabile, secondochè fu detto dal medesimo Anselmo; e noi ora dobbiamo assistere allo spettacolo di un conflitto, che non sarebbe dovuto essere, e che oggimai non poteva evitarsi.

Egli aveva prestato l'omaggio al re per dovere entrare al possesso dei beni appartenenti alla sua mensa arcivescovile: ma prima di cedere alla necessità che suo malgrado lo fece essere arcivescovo, e quando si argomentava di non avere a cedere, aveva altamente dichiarato di non essersi rimasto incerto tra il falso Clemente terzo ed Urbano secondo, e che questi veramente, e non altri era per lui il romano pontefice. Molte e gravi cure gli occupavano l'animo fino dai primi giorni del suo sacro ministero: perocchè i vassalli suoi gli chiedevano sollievo dalla lunga oppressione in che si giacevano; il costume pubblico, in molte sue parti intollerabile, voleva essere emendato; a tutta quella chiesa anglicana erano dovuti i suoi pensieri, e bisognavano opportuni provvedimenti. Onde, senza frapporre indugii, avrebbe voluto celebrare un concilio nazionale. Ma finchè non avesse avuto il pallio da Roma non sentiva di essere con piena legittimità il primate dell'Inghilterra: e l'altezza e difficoltà dell'officio suo, e la sua inesperienza, e la lotta allora combattuta fra le due potestà, e il desiderio di conoscre da vicino la verità delle cose indirizzavano i suoi intendimenti verso l'Italia. Chiese adunque da Guglielmo che gli consentisse di andare a ricevere il pallio dalle mani del Pontefice. *Di qual Pontefice mi parli tu?* rispose Guglielmo nell'impeto della sua collera: *O chi oserà in terra inglese riconoscere alcuno per pontefice, il quale prima non sia stato riconosciuto dal re? Tanto sarebbe quanto voler porre la mano sulla mia corona.* Anselmo, a chiarire la giustizia della sua causa, se ne rimise ad un'assemblea di signori e del clero, la quale prontamente si convocasse.

Fu accettata la sua proposta; e il dì 11 marzo 1095, vescovi, nobili, abbati, monaci, una moltitudine immensa di popolo entravano o si raunavano intorno alla chiesa di Rockingham, ove il primate esponeva all'assemblea lo stato della questione. La quale in sostanza era quella medesima che agitava tutto il mondo cat-

tolico. E benchè Anselmo non avesse fino ad ora potuto considerarla bene quanto ella fosse alta ed estesa, e avesse dovuto proporla in forma conveniente alle necessità che in quel regno le davano origine, pur l'aveva côlta essenzialmente col semplice lume della coscienza (1). Ma egli non sapeva capacitarsi come altri avesse a supporre che le due potestà non potessero starsi in bella e necessaria concordia, nè che egli, soddisfacendo al papa, dovesse offendere al principe; egli che per volontà di Guglielmo era arcivescovo di Canterbury, e che, a dover essere arcivescovo, aveva dichiarato di volersi stare con Urbano. A cotal questione, quei vescovi si guardavano in faccia, stretti da forti difficoltà e impotenti a levarsi d'impaccio. I quali erano stati portati al governo ecclesiastico dal vento della conquista, e per la più parte erano meglio avvezzi alle violenze ed alle rapine ed a passare i loro giorni cavalcando, giocando, crapulando e immergendosi nella lussuria, che disciplinati ed usi alle discussioni di questo genere (2). Costoro non si assicuravano a manifestare i loro intimi sensi; e coi signori, in ciò non dissenzienti da essi, avrebbero desiderato che Anselmo con la prudenza politica di Lanfranco avesse trovato modo di uscire di quelle strette, o anco si fosse sottomesso all'arbitrio del re. Allora, con viva irradiazione sul volto, con gli occhi levati al cielo e con voce solenne: *Se voi, pastori e principi di gente cristiana*, egli disse, *non siete disposti a consigliar me in un affare che non è mio proprio, ma sì di Dio e della Chiesa, io, che pur sono principe vostro, chiederò lume dall'Angelo del gran consiglio.* E pronunziò le parole di Cristo, le quali sono il fondamento alla indipendente autorità della Chiesa.

L'agitazione in tutta l'adunanza era grande, e niuno ardiva farsi relatore dei detti del primate a Guglielmo. Ond'egli, alzatosi dalla sua sedia e seguitato dagli altri, recossi nel cospetto del re, e gli espresse il suo pensiero in quelle parole divine. E si ritirò nella chiesa. Guglielmo dava sfogo alla sua ira coi vescovi, ai quali non succedesse di sciogliere il nodo che avevano lasciato ravvilupparsi così fortemente: i vescovi si perdevano in molte vane consultazioni, non potendo andar contro ai principii, nè trovando via per sottrarvisi: tutto era una diversa incertezza, una tumultuosa confusione

(1) Secondo il signor Remusat, Anselmo non avrebbe inteso il valore della questione.

(2) A. Thierry, *Histoire etc.*, liv. 7. — Comp. Remusat, pag. 197.

di discorsi. Egli, simile ad Alessandro sul punto di moversi a quella battaglia che dovea decidere i destini fra l'Asia e l'Europa, appoggiata al muro la sua testa, tranquillamente dormiva.

Il sole volgeva al tramonto; i vescovi rientrarono in chiesa, e, destato Anselmo, gli rappresentarono: tutti essere mal soddisfatti della sua inflessibilità, e chiamarlo in colpa di voler mutare le costumanze del regno: lui essere il primate dell'Inghilterra, e non potersi mettere in disaccordo col re: poco o nulla aver da sperare, poco o nulla aver da temere da Urbano papa: non porgesse a'suoi nemici materia di liete speranze contro di sè: pensasse bene tutte le ragioni delle cose, e cessasse il crescente disordine con sapienza opportuna. Anselmo, considerando l'ora esser tarda, e volendo avere spazio sufficiente ai ragionamenti che dovesse fare, differì la sua risposta al giorno seguente. Ma la dilazione parve esser segno di animo meno disposto a combattere. Indi i prelati, e più che altri il vescovo di Durham, tornarono il giorno appresso con risolutezza maggiore ad assalirlo, ed anco gli minacciarono la sua ruina, s'egli con pertinacia inescusabile durasse nel proposito di quella dissensione non approvata da loro e offenditrice dei dritti della corona. E Anselmo con gravità sentenziosa: *Se havvi alcuno*, disse, *il quale stimi di poter provare, che io, standomi fermo nell'obbedienza verso il pontefice, manco alla fede giurata al re, vengami innanzi e mi si faccia conoscere: io risponderò come debbo, e là dove sarà convenevole.* Egli ben sapeva che da nessuno, se non fosse il papa, poteva essere giudicato l'arcivescovo di Canterbury; e i vescovi, ripensando bene questo suo detto, dovettero sentire che le armi da essi fino a questo punto adoperate riuscivano impotenti a ferirlo.

Adunque il re, che volea fiaccare la resistenza del primate, si rodeva di dispetto e di rabbia, e minacciava di condannare i vescovi se non condannassero Anselmo: i vescovi, che non potevano giudicare il primate, proponevano che fossero posti da parte i ragionamenti, e si terminasse ogni lite con la forza togliendo ad Anselmo, come a ribelle, le insegne della sua dignità, e cacciandolo via dallo stato: i signori dissentivano; e il popolo significava la sua reverente affezione verso l'oppresso e malediceva agli oppressori. Da ultimo, fu proposto da Guglielmo e concluso coi vescovi, ch'egli priverebbe Anselmo della sua grazia e d'ogni sua protezione, come se altrimenti non fosse il primate dell'Inghilterra; ed essi gli negherebbero l'obbedienza separandosi spiritualmente da lui. Andassero

a fargli conoscere questa finale risoluzione. Udita questa ultima conclusione, Anselmo rispose con pacata magnanimità: *usassero con lui a loro senno: egli non romperebbe i vincoli della consueta fraternità con loro; avrebbe sempre verso il re il cuore e i riguardi di un padre spirituale.* Poi domandò gli fosse fatto abilità di uscire sicuramente dall'Inghilterra.

A questa domanda la superbia animalesca di Guglielmo, già esultante nel sentimento della vittoria, trovossi innanzi una difficoltà inaspettata: ch'egli non poteva lasciar partire l'arcivescovo se prima non l'avesse balzato giù dal suo grado; e frattanto volea tenerlo sotto la sua potestà, e vederlo prostrato nella polvere e abbandonato d'ogni presidio. Fu bisogno che la forza dispotica facesse luogo alle arti politiche, acquistando tempo e mandando a Roma due chierici. La decisione della lite fu differita all'ottava della Pentecoste.

Anselmo, rivolgendo il pensiero sopra di sè e sopra le cose intervenute, cercava, non le vie più coperte nè argomenti nuovi per dover continuare il combattimento, ma s'egli avesse al tutto conformato gl'intendimenti e le azioni sue alla norma di quel dovere sublime che ti fa dimenticare la tua persona individua nella universalità dell'idea, e trovare una forza pacata ed insuperabile nella necessità dei morali principii. E scrisse ad Ugo arcivescovo di Lione una lunga lettera a confidente espansione di questi suoi sentimenti, e a chieder lume ov'egli non avesse tenuto sempre il dritto cammino. Ma ben altri erano i procedimenti del re. Ricondottosi quello alla sua séde arcivescovile con l'anima piena di pensosa tristezza, da questi ebbe nuove cagioni, e indegnissime, di profondo dolore. Baldovino, il più intimo e fidato suo consigliere, gli fu tolto, e fatto esulare dal regno: fu sostenuto il suo cameriere alla sua presenza e nella stessa sua camera: altri suoi familiari o attinenti a lui furono iniquamente perseguitati, e gittati al fondo d'ogni tribolazione.

Tornarono da Roma i due chierici; e con essi venía legato del papa il cardinal Gualtiero, vescovo di Albano. Andò dirittamente dal re: portava il pallio, che Guglielmo presumeva di poter dare a cui meglio gli talentasse. Non una parola a favore del maltrattato arcivescovo, o che accennasse pure a farne ricerca: non un segno, che potesse movere a diffidenza l'animo del principe. La maraviglia in molti era grande, i quali non conoscevano la sapienza di Roma, e credevano essere abbandonato anco dal pontefice chi meritava

tutta la protezione pontificia. Intanto il re, fatto sicuro dal legato, riconosceva in Urbano secondo il papa legittimo, e lo faceva riconoscere ne' suoi stati; poi chiedeva la deposizione di Anselmo, offrendo, a rimeritare quest'atto, un'annua sovvenzione non piccola. Ma qual fu il suo stupore e la sua confusione, quando da quella medesima autorità ch'egli confidava di essersi cattivato, e della quale egli non poteva oggimai più impugnare la legittimità confessata, gli fu posto innanzi un insuperabile ostacolo al conseguimento del suo desiderio! L'umile pecorella avea vinto il toro indomabile; e il potere laicale, non protetto dalla giustizia, fu costretto discendere ad un accomodamento, il quale, se non la realtà, avesse almeno le apparenze della pace. Ma l'avarizia e la viltà del re e dei vescovi vollero manifestarsi con semplicità barbarica anco nei preliminari della concordia.

Anselmo, che allora celebrava la festa dello Spirito Santo a Mortlake, fu invitato ad avvicinarsi a Windsor, dove Guglielmo si stava con la sua corte. Si recarono a visitarlo i vescovi, i quali pur dianzi, tranne quello di Rochester, rompendo il giuramento di fedeltà, si erano separati spiritualmente da lui; e gli domandarono con qual dono conveniente vorrebbe riacquistarsi l'amicizia del re. *Venale l'amicizia del re? ed io fare a lui questa ingiuria? Chieggo di poter essere quello che sono, cioè l'arcivescovo di Canterbury; e se questo non posso, chieggo facoltà di uscirmene sicuramente dall'isola* –. – *Ma il papa ha mandato il pallio a richiesta di Guglielmo: e tu non vorresti in alcun degno modo rimeritare un beneficio sì grande? – Chiamerò beneficio la presente mia condizione? – Ma per avere questa insegna del tuo ministero, tu non sei dovuto andartene a Roma, e le spese del viaggio così risparmiate non sarebbe giustizia che tu le pagassi al re?* – Anselmo accomiatò i vescovi; e il re, mosso da migliori o meno abietti consigli, fece le viste di rendere la sua amicizia ad Anselmo senza sborso di danaro.

In una gran riunione dell'alto clero e della nobiltà d'Inghilterra, i due principi di quella Chiesa e di quello stato si trovarono insieme, e lungamente e familiarmente ragionarono, come se fosse stato nulla della guerra già combattuta. Li vide il legato pontificio così starsi a colloquio, ed applaudì alla loro concordia con un detto scritturale che religiosamente la confermasse. Anselmo poteva finalmente coronare la sua vittoria cingendosi il sacro pallio.

L'avrebbe egli forse ricevuto dalle mani del re? Così altri intendeva che fosse fatto, quasichè una cerimonia simbolica non do-

vesse rendere immagine fedele della cosa che rappresenta. Ma il primate, che vedeva in esso non un dono regio, ma la trasmissione legittima di una autorità la quale derivi immediatamente da Dio, alzò la rispettata voce, e ridusse tutti al silenzio. E ad uno ad uno rivendicando i dritti appartenenti alla sua dignità, volle che il pallio fosse portato a Canterbury, e posto sull'altare del Salvatore. E là egli se 'l prese e se lo cinse con le sue mani, come Dante avrebbe voluto prendersi il *cappello sulla fonte del suo battesimo*, come Napoleone sull'altare di Nostra Donna prese la corona imperiale e autocraticamente se la mise sul capo (1).

Tutte queste cose ho voluto distintamente narrare, perchè alle lettere italiane forse manca una storia ben pensata di Anselmo di Aosta, e perchè questa è la parte più cospicua e prominente della sua vita: quella nella quale l'anima di lui è costretta da necessità contrarie alla sua natura a rivelare la sua più recondita forma, e ad esser grande anco suo malgrado nel cospetto del mondo.

V.

Il legato del papa, fosse prudenza, fosse disposizione di animo, non diè segni di troppa benevolenza verso il primate; al quale anzi fece alcune gravi rimostranze intorno alle condizioni ed al reggimento di quella Chiesa anglicana, non al tutto conformi alla romana disciplina. Onde Anselmo sentì più profondo l'antico suo desiderio di portarsi a Roma, di parlare con Urbano, di vedere e conoscere esattamente da sè le cose che risguardassero al sacro suo principato. Nè dalla parte del re gli mancarono le cagioni a dover presto eseguire questo viaggio. Dopo nuove tribolazioni sostenute, il 15 ottobre 1097, recatosi innanzi a Guglielmo: *Signore*, gli disse, *io parto. E se fossi potuto partire col vostro consentimento, la cosa sarebbe stata di miglior convenienza vostra, e maggiormente in grado alle oneste persone. Ma di ciò non mi dolgo punto, nè perciò sarà men vivo il mio zelo per la salute della vostra anima. Ora, non sapendo io quando potrò rivedervi, come un padre spirituale al suo figlio diletto, come un arcivescovo di Canterbury ad un re d'Inghil-*

(1) La somiglianza dell'atto di Anselmo con quello napoleonico è stata notata dal signor Remusat, com'ella era nata nel mio pensiero prima ch'io leggessi il suo libro.

terra, vi voglio dare prima di lasciarvi la benedizione divina e la mia, se non la rifiutate. Guglielmo, tra umiliato e confuso, abbassò la fronte, e il primate alzò la mano a benedirlo. Poi, sull'altare della chiesa, prese il sacco e il bastone del pellegrinaggio; e accompagnato da quell'Edmero, che fu lo storico della sua vita, e da Baldovino, fedelissimi suoi, partì per l'Italia.

Dappertutto ebbe liete accoglienze, e dimostrazioni di rispetto e di onore. Vide Urbano secondo, che lo ricevette a gran festa nel palazzo di Laterano, lo trattò quasi *papa di un altro mondo*, e lo confortò di sua protezione. Lasciata Roma nella troppo calda stagione, passò in Terra di Lavoro ad abitare nel convento di S. Salvadore, là ove il Calore ed il Volturno confondono le loro acque; e là trovò il romano Giovanni, già monaco Beccense, ed allora abbate di quel convento. Lasciarono il piano, cercando aure più fresche nella villa di Sclavia. L'aperta serenità di quel monte, quelle ombre, quel silenzio beato entrarono profondamente nell'anima di Anselmo, e gli fecero pronunziare queste parole, che sono la ingenua espressione del suo genio contemplativo, e così degne del bel cielo d'Italia: *Ecco il luogo che meglio mi si conviene; qui passerò il resto della mia vita.* E diessi al piacere delle speculazioni filosofiche. Era salito alla sommità del mondo ideale aguzzando l'occhio della mente verso lo splendore della natura divina: ora investigava le cagioni necessarie del Cristianesimo, cioè il processo della ragion divina nella vita dell'umanità (1). Poi trovossi col papa all'assedio di Capua, chiamato ed onorato da Ruggiero duca di Puglia e di Calabria; e nell'ottobre del 1098, al concilio di Bari. Centottantrè vescovi vi erano intervenuti (2): Urbano, dopo aver combattuto l'errore dei Greci intorno alla processione dello Spirito Santo, si volse ad Anselmo, come a maestro di tutta quanta la cristianità, come all'uomo che meglio d'ogni altro potesse dichiarare e mantenere la verace dottrina, e lo chiamò a ragionarla. L'attenzione di tutti drizzossi verso di lui; ed egli nel seguente giorno soddisfece alla generale aspettazione con un discorso, il quale poi ebbe la sua ultima forma nel libro: *De processione Spiritus Sancti, contra Graecos.* Quello che delle virtù e sofferenze sue fu detto dal pontefice in questa occasione solenne, eccitò un fremito di generale indignazione nell'adunanza. Già la scomunica di Gu-

(1) Terminò l'opera *Cur Deus homo*, divisa in due libri.
(2) Il Muratori ne novera 185.

glielmo suonava sulla bocca di tutti; ma corse Anselmo ai piedi di Urbano, e come già ebbe vinto con l'umiltà e con la ragione il suo feroce avversario, così ora con la forza dell'amore trattenne i fulmini della Chiesa, e vinse anco sè stesso.

Le notizie che aveva ricevuto dalla Inghilterra davano un risalto maggiore a questa virtù del suo animo, e con più rammarico gli faceano tollerare il peso del suo difficile ministero. Avrebbe voluto che il papa gli concedesse di tornarsene alla solitudine del chiostro ed alle sue tranquille contemplazioni; sarebbe rimasto volentieri in quella bellissima parte della nostra cara Italia. Ma Guglielmo di Warlewast, spedito dal re, veniva a negoziare con Urbano. Nel concilio di Roma (1.° maggio 1099), ove la causa del primate doveva esser decisa, ove Reingero vescovo di Lucca, quasi mosso da repentina ispirazione, alzò la voce fulminatrice contro quel principe, non si procedette altrimenti a far decreto che lo condannasse. L'oro inglese, a parere di alcuno, avrebbe fatto breccia nell'animo del pontefice, e forse provocato lo sdegno generoso di Reingero. Contro i nemici della Chiesa furono generalmente ripetute le sentenze emanate prima in altri concilii: il giudizio della causa fra il re ed il primate fu differito al 29 di settembre: e questi, forse non ben soddisfatto, se ne partì per Lione. Ma io mi reco malagevolmente a credere che alla mitezza del suo cuore benevolo potesse offendere la condiscendenza del pontefice verso Guglielmo, la cui condannazione era implicitamente contenuta nella general sentenza contro i nemici della Chiesa. Dubito che fra il pontefice e lui corresse alcuna convenzione opportuna, per la quale se al termine della dilazione conceduta al re questi non avesse soddisfatto alla Chiesa, Anselmo sarebbe licenziato a scomunicarlo (1).

Intanto moriva Urbano, e Pasquale secondo gli succedeva. Anselmo stavasi a fratellevol vita con l'arcivescovo di Lione, andando anco a Cluni e in altre terre di Francia: predicava al popolo, che lo aveva in luogo di uomo santo e operatore di miracoli: tornava a meditare sulla ragione del Cristianesimo, e scriveva sulla concezione della Vergine, sul peccato originale, sulla redenzione, sulla vita futura; mentre Guglielmo Rosso aggravava più duramente che mai la mano predatrice su i beni ecclesiastici. Ma una freccia, o

(1) Infatti, Anselmo scrisse poi a Pasquale secondo, facendogli note le sue condizioni, e scusandosi con lui se non si movesse a scomunicare Guglielmo.

vibrata da forza nemica o portata dal caso, inaspettatamente lo spense. Non diè segno di pentimento, nè di altro senso umano o cristiano. La gente oppressa respirava, e benediceva alla Provvidenza: Anselmo pianse la morte del suo nemico. Poi, invitato dal nuovo re con lettere piene di filiale fiducia e di riverenza, chiamato dai grandi, dal suo clero e da tutti i buoni, si disponeva a tornare alla sua sede arcivescovile. Giunse a Douvres il 23 settembre del 1100, e dopo un esilio quasi di tre anni rivedea l'Inghilterra.

VI.

Enrico I, era il terzo figlio di Guglielmo conquistatore: amante delle lettere, cupido d'impero, non disposto a magnanimità, ammaestrato alle arti politiche anco dalla necessità di usarle per soddisfare alla sua ambizione ed innalzarsi al trono dopo l'estinto fratello. Una parte della nobiltà normanna gli era contraria, la quale in quel suo innalzamento vedeva una usurpazione inguriosa ai dritti di Roberto duca di Normandia; ond'egli cercò sua forza nel popolo inglese e nel favore del clero: e con una dichiarazione scritta intorno ai modi del suo governo, cominciò il patto costituzionale tra il principe e la nazione. Alla sapienza ed all'autorità di Anselmo pareva che moltissimo egli volesse attribuire, così per rispetto alle cose sue proprie, come per rispetto all'amministrazione del regno. Manderebbe uomini che nel suo ritorno lo ricevessero, e danari che delle entrate non avute lo compensassero: egli medesimo anderebbe a Douvres ad incontrarlo. Realmente, gli confermò i diritti ed i privilegii già goduti da Lanfranco. Ma non prima lo ebbe veduto a Salisbury, non prima gli ebbe fatto le amorevoli accoglienze, che gli chiese l'omaggio, apertamente dichiarando, essere di ragione, ch'egli anco dalle mani del nuovo re avesse la investitura della sua dignità primaziale. Non era dunque sorto il desiderato giorno della pace; anzi bisognava tornare a combattere, quantunque con altre armi e con un altro avversario.

Anselmo oggimai conosceva pienamente checchè avesse attinenza alla questione delle investiture, e la dottrina professata intorno ad esse dalla Chiesa di Roma; e dal pontefice aveva avuto prescrizioni secondo le quali avessero a riordinarsi le cose. Nessuna ragion politica, nessuna forza terrena lo avrebbero potuto rimuovere dalla os-

servanza degli accettati principii. Ma l'anima sua era piena di dolcezza e di amore, e ad Enrico non dispiaceva mantenere intatta la sua potestà, negoziando, cavillando, pigliandosi tempo, alternando minacce e temperamenti opportuni. Al matrimonio del re con la bella e buona Matilde di Scozia, alle armi mosse a respinger quelle di Roberto, ad ogni altra cosa la quale non offendesse al dritto della Chiesa, non mancavano mai l'officiosa volontà, l'ajuto, la cooperazione del primate. Dall'altra parte, il re consentiva che fosse celebrato un concilio, nel quale non pure si provvedesse al buon costume dei laici, ma, avendosi a porre migliori ordini alla vita del clero, si potessero deporre parecchi vescovi e abbati simoniaci; come in effetto furono deposti. Sennonchè l'incremento di potenza morale che indi venne all'arcivescovo di Canterbury, stimolò Enrico a levarlosi d'intorno in alcun modo convenevole; onde quel venerando uomo, già prossimo all'anno suo settantesimo, dovè ripassare il mare il 27 aprile 1103 riprendendo la via per la Italia a trattare col romano pontefice, e ad impetrare tal soluzione della gran lite, la quale potesse essere accettata da un re d'Inghilterra.

Pasquale secondo fece alcune concessioni; stette saldo nella interdizione delle investiture ecclesiastiche. Il perchè Guglielmo di Warlewast, inviato a Roma dal re, e poi a Piacenza fattosi compagno di Anselmo reduce alla sua sede arcivescovile, separossi da lui come furono giunti presso a Lione, dandogli argomento a conoscere i riposti intendimenti di Enrico. Non riuscita con piena felicità di successo la legazione a Roma, e non essendo disposto il primate a fare col re ciò che i suoi predecessori avessero fatto, rimanesse fuori del regno. Dimorò parecchi mesi con l'arcivescovo Ugo, tornato allora dalla Palestina: gli furono sequestrate le sue rendite: i mali della sua diocesi, le tenere preghiere della regina Matilde gli erano pensiero doloroso e gli toccavano il cuore: e gli uomini poco avvezzi agli scrupoli avrebbero voluto da lui non tanta squisitezza di senso morale e religioso, non tanta sottilità e severità di ragioni, ma più politica ed uso di mondo. Finalmente ricevette una bolla pontificia, e giudicò che il tempo richiesto all'azione fosse venuto; imperocchè Pasquale fulminava la scomunica contro il conte di Meulan e gli altri regii consiglieri, e per poco la terrebbe sopesa sul capo del re. Adunque, mosso anco dai conforti di Ugo, egli avvicinavasi all'Inghilterra con animo di eseguire le sentenze dell'ultimo concilio di Laterano. Parlò prima con la contessa Adele so-

rella di Enrico; poi in Normandia con Enrico stesso, il quale mostrossi pronto a sciogliere dal sequestro le rendite del primate, restío a cedere le investiture, intorno alle quali nuovamente avrebbe trattàto col papa. *Un raggio di sole cominciava a splendere fra le tenebre dell'oppressione*, dice uno scrittore di quel tempo; ma le convenzioni fatte con Enrico non avevano adempimento: e nell'Inghilterra così cresceva da per tutto, e in forme diverse, il disordine della vita, che il male stesso dovesse portarvi il necessario rimedio, piegando le forze contendenti ad una opportuna conciliazione. Il papa con una nuova bolla tolse via ogni difficoltà; e il 15 agosto 1106 Anselmo, riavutosi allora da una infermità sua, rivide il re nell'abbazia di Bec, ove, fra le dimostrazioni di reciproca fiducia e di lietissima contentezza, fu fermata la pace.

L'arcivescovo rientrò in Inghilterra quasi trionfando; aspettato e preceduto sempre nel suo viaggio dalla regina, accompagnato dall'allegrezza universale. Ma il suo corpo più non godeva la salute antica. Nella Pentecoste del 1107 dovevasi dar fine alla questione tra le due potestà in forma solenne; e ne fu differito l'adempimento al dì primo di agosto, per malattia del primate. Adunatisi a Londra i grandi del regno, Enrico ed i vescovi composero la lite secondochè da Pasquale era stato prescritto: il re cedesse le investiture; il papa avrebbe tollerato l'omaggio. Così l'una parte e l'altra piegavasi alla concordia con una concessione opportuna. Ma il re cedeva, il papa tollerava. Là era la rinunzia formale di un dritto illegittimamente esercitato: qua la libera condiscendenza verso un costume, e non la ricognizione di un dritto. Roma giuridicamente vinceva.

VII.

Piccol tempo avanzava alla vita terrena del nostro Anselmo. E in quella sua età, dopo aver sostenuto tante ostilità e travagli di spirito, e con una salute sempre più incerta, pur sentia nascersi in petto il desiderio delle opere grandi, e il rammarico provava di non poterlo effettuare per necessità di prudenza. Ma tutto ciò che potesse, egli non si rimase di fare. Riordinò l'economia di quella mensa arcivescovile, dando assetto anco agl'interessi suoi proprii: imperocchè quando entrava al possesso dei beni della sua Chiesa

gli fu bisogno di farsene anticipare le entrate; e poi, spogliato delle sue rendite, dovè accettare gl'imprestiti degli amici. A correggere i troppi vizii del clero, e introdurre buoni ordini di ecclesiastica disciplina, celebrava a Londra un nuovo concilio. Creava vescovati; metteva vescovi nelle sedie vacanti; per tutti i luoghi, a tutte le cose, nei quali ed alle quali dovesse o potesse esercitare la sua autorità, o estendere le sue cure, era presente con lo zelo e la vigilanza. Al re consigliava, ponesse modo alla licenza mostruosa della sua corte, la quale imperversava in tutte nefandità, e ovunque passasse lasciava segni luttuosi di uccisioni e d'incendii. E il re imponeva freni alla sua corte; e in caso di assenza sua, se ne rimetteva al primate che reggesse egli lo stato. Il quale era avuto in grande onore da tutto il regno; e dalla Italia, dalla Spagna, dalla Germania, dalla Danimarca, da tutta la cristianità latina, gli venivano testimonianze di stima e di riverenza. Nè, a dar più risalto alla sua grandezza interiore, stettesi muta l'opinione di coloro i quali in quell'altezza del grado suo avrebbero desiderato che la semplicità cedesse alla esterior grandezza delle forme, cioè alle apparenze.

Fra tante occupazioni e pensieri non dimenticò gli studi suoi più graditi; ma speculando sempre intorno alla natura divina, alla vita dell'uomo ed al Cristianesimo, e di tutte queste cose cercando le intime e necessarie congiunzioni, diede l'ultima mano al libro: *De concordia praescientiae et praedestinationis, nec non gratiae Dei cum libero arbitrio.* E già sul punto di volare alla visione eterna del Vero, levavasi a concetti non manifestati prima da altri sull'origine dell'anima umana, e avrebbe voluto poterne lasciare al mondo la meditata dottrina.

Quest'uomo illustre, il quale appartiene alla Italia, alla Francia ed alla Inghilterra, era nato al profondo e solingo o conversevole uso del pensiero ed al pacato adempimento della legge morale, e dovè lungamente combattere, e vinse quasi suo malgrado e con la forza del dovere e di Dio. Negli ultimi anni del viver suo ebbe pace; ma acciocchè neppure al suo sepolcro mancasse la palma della vittoria, chiuse la sua milizia terrena difendendo le ragioni della Chiesa di Canterbury, e l'ultimo suo atto più memorabile fu una imperiosa interdizione dall'officio suo all'arcivescovo di Yorck, il quale repugnava a sottomettersi all'autorità del primate. Moriva il 21 aprile 1109; e

poco dopo la sua morte il Legato pontificio, il clero anglicano ed il re Enrico riconoscevano solennemente il dritto della sua Chiesa.

VIII.

La bella vita di Anselmo di Aosta meritava che alcun dotto italiano vi ponesse studiosamente l'ingegno, e risguardando così alle azioni, come alle dottrine, ne facesse il têma ad un letterario lavoro. Ma dopo il Raineri, il Mazzuchelli ed il Tiraboschi, non so se altri l'abbia scelta a materia particolare di studio; e noi in questa cosa, che pure è nostra, se non dobbiamo ricever lume dagli stranieri, possiamo riprender cammino dopochè gli stranieri ce ne ebbero aperte le vie (1). Il signor Carlo Remusat, preceduto dai Tedeschi, ha eseguito in Francia quello che non ha saputo fare la Italia (2). A dover meglio estimare il valore della sua opera, io ho brevemente narrato la vita di Anselmo, distinguendone bene le parti l'una dall'altra, mettendone in luce le più prominenti, e disponendole tutte a rendere necessaria la testimonianza della forma individua dell'uomo. Così l'argomento istesso che altri avesse a trattare, indicherà i doveri dell'autore del libro: Anselmo sarà il giudice del suo storico.

Facendo i suoi studi sopra Abelardo, il signor Remusat non poteva non abbracciare col suo spirito gli ordini della civiltà cristiana per tuttò il secolo duodecimo; la quale, principalmente considerata nella Chiesa o per rispetto alla Chiesa, egli vide espressa in quattro grandi figure: in San Bernardo, in Pietro Venerabile, in Sugero ed in Abelardo. E col pennello della istoria egli volea colorire il disegno suo, sicchè ciascuna di quelle quattro figure rappresentasse un distinto ordine di cose, e tutte insieme quel secolo. Ma non avendo potuto recare ad effetto il suo divisamento, egli

(1) Il Raineri sul finire del secolo XVII pubblicò la sua *Storia panegirica di Sant'Anselmo*, la quale ho cercato invano nelle biblioteche di Firenze, di Pisa e di Lucca. Esiste in quella di Siena; ma è opera voluminosa di un buon uomo che loda, non il lavoro di un pensatore che scrive.

(2) *Saint Anselme de Cantorbery, tableau de la vie monastique et de la lutte du pouvoir spirituel avec le pouvoir temporel au onzième siècle*, par M.r Charles De Remusat. Paris 1853. — I tedeschi che ebbero preceduto al signor Remusat, sono il Franck, l'Hasse ed il Moehler.

volse il pensiero al nostro Anselmo di Aosta, monaco, vescovo, filosofo, santo, e quindi buono ad offrirci una fedele immagine della Chiesa in una sua grand'epoca, cioè nel secolo undecimo. A dedurre la sua narrazione da fonti primitive le autorità gli abbondavano: Edmero che intimamente visse con l'arcivescovo di Canterbury, Giovanni di Salisbury, Guglielmo Somerset, Orderico Vitale, Guglielmo Gemeticense, Matteo Paris, altre scritture antiche, e le quattrocento e più lettere dello stesso arcivescovo. L'opera è divisa in due libri. Il primo è narrazione di fatti accompagnata qua e là da ragionamento, e contiene la vita del monaco, del vescovo, del filosofo, del santo: il secondo è ragione di cose, e l'autore vi parla della lotta fra la potestà secolare e quella ecclesiastica, e dei libri e delle dottrine del filosofo cristiano.

La Chiesa e la politica, la religione e la scienza, che erano i têmi scelti a dover fedelmente rappresentare i tempi di Abelardo, non so se avessero potuto far luogo a distinzioni più sostanziali e più giuste. Ma in Anselmo non abbiamo, come dice il signor Remusat, un monaco, il quale diventa un filosofo ed un vescovo, i quali da ultimo ne fanno un santo: abbiamo un uomo, il quale nel medio evo si fa monaco per dover meglio esser filosofo, e il quale, diventato vescovo, acquista nuovi ed insigni meriti, acciocchè la Chiesa gli renda giustizia con la opinione religiosa di una gloria immortale. Ma se al concetto generale di questa istoria manca la sintesi delle parti secondo la necessaria ragione delle cose, tutte le parti richieste a costituirlo vi sono; e il signor Remusat applicossi all'opera sua con tali disposizioni di spirito, che lo condizionassero a felicemente eseguirla: con quell'amore, che ti fa perseverante ed accurato negli studi, e da cui viene l'aura vivificatrice, ond'abbia forma la materia tolta a trattare; con quella libertà di discorso che serve unicamente al vero; con quella moderazione di animo che è mezzanità soltanto ai tristi ed agli impotenti. Dee lo storico poter farsi contemporaneo degli uomini dei quali narra la vita, senza perder sè stesso, nè obliare il secolo a cui egli appartiene, in questa trasmigrazione del suo pensiero. Onde il nostro autore diè luogo nel suo libro anco ad alcuno di quei racconti, che altri, con fastidio superbo, avrebbe lasciato alla credulità volgare: ma che ci fanno più veramente sentire la presenza del medio evo. Leggesi tutta l'opera con un piacere che non ci lascia mai, o che di rado vien meno. La diligenza e la gravità del narratore ci affi-

dano, e la varietà ed importanza dei fatti tengon desta la nostra attenzione. Ma la copia delle cose poteva alcuna volta essere sapientemente ristretta dentro più brevi termini; e le considerazioni filosofiche ora essere anch'elle più sobrie, ed ora più concludenti.

IX.

Per cinque aspetti, come già potemmo discernere, mostrasi naturalmente distinta la vita di Anselmo di Aosta, chi ben la consideri. Dapprima voi vedete il conato istintivo delle potenze, che voglionsi recare all'atto appropriato alla loro radicale disposizione. Poi il giovine si reca nello stato convenevole all'uomo chiuso virtualmente in lui; il quale nella operosa solitudine e tra i commercii di una fraternità spirituale manifesta per tempo il verbo della sua anima nella maggior bellezza del suo pensiero filosofico. L'uomo che dal medio evo era stato fatto monaco per dover meglio venire a scienza e virtù, indi per la celebrità meritata è posto fra i principi della Chiesa, e dee combattere col mondo barbarico per la Chiesa, cioè per lo spirito. Qui le condizioni generali di quella cristianità, il sacerdozio e l'impero, il feudalismo e Gregorio Settimo, i Comuni che sorgono, e i Crociati che vanno all'acquisto di Terra Santa, cioè un movimento universale di nuova vita, e l'Inghilterra e Roma l'una a fronte dell'altra debbono quasi direi costituire l'anfiteatro, in cui si contempli la lotta fra il nostro arcivescovo di Conturbia, e i due re Guglielmo ed Enrico. E qui Anselmo porgesi alla osservazione del mondo sotto un duplice aspetto. Quando deve mantenere la ragione della Chiesa contro Guglielmo, egli è nuovo al combattimento, e non conosce bene tutta la dottrina nè le cose che vi abbiano attinenza. Sente che il lume e le distinte cagioni del vigore gli debbono esser dati da Roma; e viene in Italia. Quando Enrico gli sta di contro, Anselmo conosce Roma e quelle cose e quella dottrina: potrebbe moversi, ed anco si move con più sicurtà; ma anco è ritenuto dalla natura del re, dalla nuova forma del conflitto, e dalla sua propria coscienza. Chiedere da lui le virtù dell'atleta o dell'uomo politico, che cerca le forze inimiche per dovere esercitare le sue, e aspira a trionfo strepitoso per soddisfare

alla sua ambizione, sarebbe un presumere ch'egli fosse dovuto essere quello che non poteva, nè voleva. Ch'egli non pensava mai a diventare primate d'Inghilterra, e diventò per forza usata alla sua volontà. E come fra la legge divina e la umana, fra la morale e la politica, fra la Chiesa e lo Stato egli non vedeva se non ragioni di perfetta concordia, così scendea nell'arringo cedendo ad una necessità estrinseca a quelle leggi eterne dell'ordine, e però alla sua vita, e per compiere scrupolosamente un dovere ch'egli con libera elezione non ebbe imposto a sè stesso. Onde il suo non è in verità quel *coraggio passivo*, di che parla il signor Remusat, ma la magnanimità di tale che combatte non per sè, ma a mantenere un principio, ed è pronto a morire per la sua causa: sembra temere la mischia, usa le armi unicamente necessarie alla difesa, perchè non potrebbe operare il male per dover giungere al bene, ed ama e vuol sempre salvo il nemico, e finalmente vince; vince come dee vincere un prete ed un santo, e dietro la umiltà dignitosa de'fatti suoi sta la grandezza e la perfezione morale della sua anima. Così i quattro aspetti, in che fino ad ora lo abbiamo contemplato, armonizzano tutti all'unità di una vita individua; ed il quinto, cioè gli ultimi e più tranquilli e gloriosi anni del suo ecclesiastico principato, sono la necessaria conclusione e la degna corona di tutti gli altri che li precedono.

Questa a parer mio era la forma dell'uomo, che voleva essere espressa nella costituzione del libro. Imperocchè ove ti succeda di recar bene gli effetti ai loro principii generatori, anco le idee corrispondenti a questi principii tornano creatrici nella tua mente; e la tua storia è poesia insieme e filosofia quanto si convenga con la sua certa natura. Poesia, perchè avverando intellettualmente nella tua cognizione le forze, onde procedette la esplicazione di una vita, puoi riprodurre questa con tal discorso, che renda similitudine di quel processo esplicativo, e dia artistica bellezza al tuo libro. Filosofia, perchè quelle idee creatrici sono anco la ragione necessaria di quegli effetti. E il tuo lavoro tanto più propriamente è storia, quanto meno potè dipendere dal tuo beneplacito, e la verità che narri non pure ti viene dalle apparenze empiriche, ma e dalle cagioni recondite. Per questa via di ragionamento potrebbesi anco giungere ad una dottrina, la quale scoprisse la fallacia di alcuni argomenti mossi contro il romanzo storico, e la quale nella identità di un superiore

principio mostrasse la ragion comune dei fatti, che prima di essere consumati furono possibili, e delle invenzioni congeneri, che siano narrate come fatti, perchè sono cose possibili (1).

Or s'io considero il *Sant'Anselmo di Canterbury* espresso dall'illustre signor Remusat, e guardo all'idea storica, alla cui norma doveva poter esser condotto il lavoro, non mi sembra per verità ch'egli lo abbia esemplato artisticamente su quel modello. Checchè appartenga alla vita di quell'egregio uomo trovasi nel libro, o dall'autore del libro non fu trascurato. Noi sentiamo di essere nel medio evo: con que' monaci, con que' baroni, con que' principi, con que' pontefici. Nei viaggi di Anselmo le memorie della sua terra natale e della famiglia tentano anco l'affetto dello storico, il quale vorrebbe farle rivivere all'anima de' suoi lettori. Nella Italia la contessa Matilde, a Blois la contessa Adele, sorella di Guglielmo e di Enrico, la regina Matilde nell'Inghilterra ci fanno pensare la potenza della donna cristiana in quel secolo, e più intimamente conoscere il buono arcivescovo quasi fra le grazie e i fiori di una tenera e rispettosa benevolenza. Assistiamo talvolta alle sue meditazioni filosofiche ed alla composizione de'suoi libri, i quali veggiamo nascere ad uno ad uno, e possiamo fermarne la cronologia seguitando il corso della sua vita. Ma la grande immagine di Gregorio settimo non fu sapientemente espressa, nè collocata a conveniente altezza, quasi ad occupare con la sua autorità lo spazio di quella civiltà tempestosa; e il perpetuo ordine della narrazione non procede secondo una ragione organica, la quale risulti dalla combinazione profonda dell'idea filosofica e di quella poetica nella idea storica. L'autore, con sobrietà virile e sapiente distribuzione di cose, non diede splendido risalto a quelle che contengono anco il valore delle altre, le quali potessero o dovessero rimanere nell'ombra: non cercò bene nella forma individua della vita che egli narrava l'armoniosa eloquenza del suo racconto: non riprodusse la verità di un secolo defunto col vigore di un artista che crea. Ma ciascuno ha i modi suoi proprii; nè io presumo che queste, che a me sembrano esser leggi della perfetta arte di scrivere istorie, debbano esser leggi per tutti, nè sempre osservate. Sennonchè la

(1) E certo non si capisce bene come l'illustre Manzoni dall'un de' lati faccia buon viso alle idee platoniche, dall'altro trovi ripugnanza e inconciliabilità fra gli elementi di che si compone il romanzo storico.

vita di Anselmo fu così una ed intera, che dovesse avvertire il suo storico di conformare il libro alla legge di questa unità: fu governata con impero così costante dall'autorità dei principii, che il signor Remusat, senza tema di far dipendere arbitrariamente i fatti dal valore prepostero delle idee, avrebbe potuto, anzi dovuto cercarne il più o meno felice e sempre inteso riscontro con l'ordine dei principii (1).

X.

Esercitato al dotto uso del discorso filosofico egli, scrivendo libri storici, volentieri si adagia nella dissertazione accademica. La lotta fra le due potestà è fatto di tanta importanza, che merita per fermo di essere profondamente considerata: e determinare i giusti confini fra l'una potestà e l'altra non è questione che l'uomo possa risolvere senza superare molte difficoltà. Il signor Remusat le ha sentite, ed ha scritto alcune savie e belle considerazioni su questo argomento. Ma non tuttociò ch'egli dice potrà essere generalmente approvato; nè la sua duplice ipotesi sopra la Chiesa parmi che faccia raggiunger lo scopo, al quale ne dovesse condurre. I suoi intendimenti son buoni: la ragione poteva penetrare più nel midollo delle cose: la dialettica essere più severa: la storia, più pienamente pensata.

Nel Nuovo Testamento egli non sa trovare i fondamenti di quella costituzione della Chiesa che poi fu edificata nel mondo. Or s'egli non parlasse di fondamenti nè di potenze, le quali poi si avessero ad estrinsecare nella forma e nell'atto di un gran sistema di vita, io consentirei che ci fosse cagione di maraviglia il non vedere così fatta la Chiesa primitiva, com'ella mostrossi dopo i tempi di Costantino, o dopo quelli di Carlo Magno, o nel secolo undecimo. Ma fra le potenze e l'atto non è discontinuità di legami per intervallo di tempo che ci si frapponga: e che la posteriore costituzione della Chiesa fosse virtualmente ne'suoi principii vorrei poter dire che fu dimostrato in alcun luogo delle sue opere anco da Vincenzo Gioberti. Vero è che questa medesima esplicazione dinamica, la

(1) Ma, a sentenza del signor Remusat, le azioni di Anselmo non avrebbero sempre potuto conformarsi all'autorità dei principii. Vedi pag. 184, seg., e Comp., pag. 96 seg.

quale si effettua nel tempo, questa varietà di forme o di modi, i quali hanno proporzione e convenienza con le diverse condizioni delle cose, argomentano nella Chiesa una parte mutabile e transitoria: e anch'ella ha distinto sempre il domma dalla disciplina. Distiguasi adunque la sostanza dagli accidenti; ma si tenga per fermo che tra il principio informatore o il sistema organico, e l'atto proprio della Chiesa non può non essere cognazione intima e necessità di continui legami. Ond'io non credo che dovendosi parlare degnamente di lei si possa proporre la doppia ipotesi fatta dal signor Remusat, e ragionarne ora come di una istituzione sociale o politica, la quale sia la semplice guardiana e conservatrice della verità divina a lei confidata; ora di una istituzione spirituale, che per la natura del principio assoluto che la informa abbia a diventare una teocrazia intollerabile. Qui i principii organici non sono appropriati al corpo che debbono informare, la sostanza immutabile non è ben distinta dai fatti, le supposizioni non rendono fedelmente la storia, nè ci somministrano un criterio sufficiente a giudicarla. E il lettore non saprebbe in verità da qual parte fermarsi, se il buon senso e l'animo moderato dell'autore non supplissero in alcun modo alla sua dialettica, facendo cenno ad alcuna contemperanza di ragioni che renda possibile un accomodamento prudenziale. Ma se tu vedi nella Chiesa una istituzione meramente politica, ella non è più dessa; la quale e nel suo principio fondamentale e ne' suoi ordini organici, e nella coscienza che debba avere di sè, e nella opinione dei fedeli, è una istituzione divina e divinamente esercita la sua autorità. Se tu vedi una istituzione spirituale, la quale per effetto del suo principio informatore possa degenerare, e sia alcuna volta degenerata in una teocrazia mostruosa, attribuisci tanto all'idea, quanto ad essa non si fosse dovuto concedere, e confondi un'altra volta i fatti coi principii. La Chiesa debb'esser tale, che da lei non abbia a procedere se non il bene morale dell'umanità. Se leggendo la sua storia trovasi anco del male, questo non recheremo al principio che la informa, ma agli uomini; non alla sua necessaria costituzione, ma a cagioni estrinseche ad essa ed accidentali.

L'autore essendosi proposto di ragionare delle due potestà, avrebbe potuto muovere dalla forma specifica della civiltà cristiana, determinando teoricamente in alcun modo la natura, i limiti, e le reciproche attinenze della Chiesa e dello stato, e fra la Chiesa e

lo stato (1). Poi applicare la sua dottrina alla storia per dover giudicare il secolo di Gregorio VII. E finalmente concludere giudicando Anselmo, i due re d'Inghilterra, e le diverse opinioni degli storici intorno all'esito finale di quel conflitto politico e religioso. Ma egli ragionando molto della Chiesa presuppose di ragionare anco dello stato; notò la natura e le difficoltà della questione più come uomo che possa e voglia nobilmente discorrere, che come dialettico che debba necessariamente concludere: e di quell'esito e di quelle opinioni non fece materia di discorso, perocchè ne avea già parlato nel primo libro della sua opera. Io credo di aver detto a suo luogo in brevi termini quello che se ne debba legittimamente pensare (2).

Passiamo ora alle dottrine del filosofo.

SILVESTRO CENTOFANTI.

(1) Vedi a pag. 280 e seg. I limiti nè le ragioni che debbono valere fra le due potestà non sembravano ben determinati.

(2) Altre considerazioni critiche potrebbero esser fatte non difficilmente da altri. — Non lasceremo di notare che l'Autore, a pag. 99, pone le *Istituzioni* di Giustiniano in luogo delle *Pandette*.

DELLA LETTERATURA ITALIANA

NEL CORRENTE SECOLO

A PROPOSITO DI UNA MEMORIA PREMIATA DALL' ISTITUTO DI VENEZIA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

NEL CORRENTE SECOLO

A PROPOSITO DI UNA MEMORIA PREMIATA DALL' ISTITUTO DI VENEZIA

L'Istituto di Venezia proponeva, or sono due anni, un premio di lire 1800 a chi meglio rispondesse al seguente quesito: « *Paragonare gli ultimi 25 anni della letteratura italiana coi 25 antecedenti, per trarne deduzioni utili alla letteratura medesima* ».

Furono inviate tre Memorie al concorso, e l'Istituto ai 28 di maggio del 1855, a grande pluralità di suffragii, giudicò degna di premio quella del veneziano Antonio dall'Acqua-Giusti, quantunque egli non avesse risposto *compiutamente al quesito.*

Abbiamo letto questa Memoria scritta sul bello argomento; e in universale, i giudizi sugli uomini più cospicui della letteratura italiana e sul complessivo andamento di essa nel secolo XIX, ci parvero veri il più delle volte, e dimostrativi di buon gusto e di ingegno sottile; ma nei particolari ci dolse quasi sempre di trovare negligenza, e trascuranza di molti degli elementi di cui era necessario tener conto per fare opera piena; e la parte storica, in cui l'autore si provò, ci apparve poverissima cosa. Egli volle andare per le scorciatoie, e inciampò in pericolosi scogli.

La Memoria è divisa in quattro parti. La prima discorre di alcuni scrittori fioriti nei primi 25 anni del secolo; la seconda, degli anni seguenti fino a oggi; la terza istituisce confronti fra i due periodi; e la quarta ne fa deduzioni.

Noi gli terremo dietro rapidamente per dargli lode delle cose in cui mostrò buon giudizio e buon gusto, e per accennare quelle che

tacque indebitamente, e le altre in cui, a nostro avviso, andò lungi dal vero.

Egli nota come all'entrare del corrente secolo erano già segnati in Italia due grandi principii letterarii: *la tendenza a una letteratura europea*, *e il culto di Dante*. Già si erano incominciate a fare italiane le opere più famose delle letterature straniere; si combatteva contro i ciechi ammiratori dei classici; s'insegnava che, oltre alle già note, potevano esservi altre forme del bello; si tentava insomma una vera rivoluzione. Il Cesarotti raffazzonatore di Omero, amatore del Voltaire più che d'Euripide, aveva messe in pregio le nebbie caledonie colla sua felice traduzione dell'Ossian, mentre filosofando sopra le lingue, colla tolleranza soverchia dava ansa a quelli che correvano a imbarbarire la favella italiana. Altri resistevano alle novità, rimettendo in amore e in onore il gran padre di tutta la gloria letteraria d'Italia; al che avevano già dato opera le Visioni del Varano, gli scritti del Gozzi, le poesie del Parini, e l'Alfieri che prese da Dante l'ispirazione e lo stile della tragedia italiana. Principale combattitore in questa contesa fu il Monti, fattosi avanti con poesie splendidissime, con prose eloquenti, con satire mordacissime. Egli non ebbe *il cuore di Dante*, come scrisse già un gran poeta; piegò a tutti i venti; cantò la rivoluzione e la reazione, Napoleone e Francesco austriaco, i liberali e i despoti: ma dal lato del gusto rese un gran beneficio alle lettere; vendicò Omero dagli oltraggi del Cesarotti, rimise Dante in più onore; e quanto era mal fermo nelle opinioni politiche, altrettanto rimase tenace ai suoi propositi letterarii, e fece guerra feroce a tutti quelli che volevano che la letteratura fosse espressione vivente delle credenze, delle tradizioni, delle idee nazionali; e come uomo di parte andò ad ingiustizie, e quando coi dispregiatori dei classici confuse i savi che chiamavano a nuovo sindacato le regole poste dai retori come legame agli ingegni, e quando opprimeva di satire indegne la Crusca e il Cesari, che pure in varii modi facevano ostacolo al mal gusto del tempo. Egli pianse solennemente la mitologia e i sogni della Grecia poetica, e fece opera di salvare dal bando gli Dei dell'Olimpo; ma non riuscì nell'impresa, perocchè la nuova generazione più non voleva viver coi morti, e cercava dall'Italia vivente le sue ispirazioni. Nè col Monti il Perticari, il Cesari, il Giordani, imitatori dei Greci, dei Latini e dei trecentisti, nè il Botta imitatore del cinquecento, poterono arrestare il desiderio di novità;

perchè cercavano libertà e cose nuove anche alcuni dei più reverenti agli antichi, e quasi figliuoli di essi. E tra questi fu pure il più possente ingegno del cominciare del secolo, sul quale vogliamo qui riferire il giudizio dell'autore della Memoria, perchè assai bello e perchè può servire a temperare le invereconde parole ripetutesi spesso sull'uomo che più onorò le nostre lettere nel secolo decimonono.

« Or vediamo, egli dice, come il desiderio di più libere letterarie forme vada mettendo esso pure i suoi frutti. A questo libera letteratura aspirò veementemente Ugo Foscolo. Nacque in Grecia. Venne giovinissimo in Venezia. La francese filosofia del passato secolo non sembra lo allettasse gran fatto; bensì le massime rivoluzionarie lo riscaldarono. In Napoleone credette dapprima vedere un Washington, un Cincinnato; ma poscia al conquistatore diè lodi tali, che sono ammonizioni severe, e non gli piacque e non lo amò, e finì a detestarlo. Fu poeta illustre, soldato, erudito professore. Fu amato e lodato molto, e anche molto odiato, e deriso, e calunniato ».

« Ammirò dapprima il Cesarotti; poscia, più ancora, l'Alfieri. Sulle orme del grande tragico diede alla scena, a venti anni, il *Tieste*. Più tardi, pubblicò le lettere di Iacopo Ortis: le descrizioni dei colli euganei belle: bello l'impeto dell'amor patrio: il resto imitazione del romanzo di Goëthe *Carlotta e Werther*, lettura perniciosissima. Opere di erudizione sono la *Chioma di Berenice*, e l'edizione delle opere di Montecuccoli. Professore per pochissimo a Pavia, assai filosoficamente ragionò dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Con grande accuratezza tradusse il *Viaggio sentimentale* di Sterne ».

« Ora veniamo al carme dei *Sepolcri*, la più bella poesia del secolo, e da annoverarsi tra i più bei versi che mai si scrivessero. Nuovo decreto del regno italico vietava nelle città le tumulazioni: parve irreligiosità; così al carme del Foscolo non mancò la grandissima efficacia dell'occasione. Il melanconico têma era poi consentaneo a quel genere di poesia che poco dopo dovea chiamarsi romanticismo. Voleasi poesia nuova: altri la novità ricercava nei canti del settentrione: il Foscolo l'attinse da quella letteratura stessa della quale parea che il mondo fosse già stanco, dalla letteratura greca. Ma il mondo era stanco dell'abuso ridevole degli imitatori, era stanco dei luoghi comuni; lo era di quelle antiche storie bellissime sì, ma cantate e ricantate; non già, la Dio gra-

zia, del gusto greco e dell'arte greca, arte e gusto che saranno immortali finchè batta un cuore di poeta. Il Foscolo, greco di nascita, italiano di educazione, l'una e l'altra lingua intimamente conoscendo, delle squisite analogie dell'una e dell'altra seppe mirabilmente giovarsi a profitto dello stile e del gusto italiano. Che l'idolatria dello antico nol conducesse a riempiere i suoi versi di soverchie allusioni mitiche, non neghiamo: ovvia osservazione che valse troppe lodi al Pindemonte ».

« Ma non già tutto mitico, e non già tutto greco è il sentimento che dettò i *Sepolcri*: l'aura cristiana, checchè ne pensi lo stesso poeta, vi aleggia solennemente: il culto della avventurosa Firenze, e l'amore d'Italia, traboccano dalla divina anima del poeta. E quando, con sublime invettiva, rimproverava a Milano, che senza pietra nè parola dormisse il sacro capo del Parini, egli obbediva insieme alla voce del suo cuore e a quella della nazione. E se la superba allettatrice degli evirati cantori ebbe poi sete di uomini illustri, e pose simulacri a'suoi passati, e alcun suo vivente apprezzò come nessun altro avrebbe fatto, per molta parte e principalmente gliene venne l'impulso dai *Sepolcri* del Foscolo ».

« Greco, la greca letteratura adorava: troppo forse, perchè non ne fosse inceppata la libera franchezza nel tradurre Omero: faticosamente compiè alcuni canti. Scrisse l'*Aiace*, tragedia lodata per istile, invisa al governo. Scrisse la *Ricciarda*, terza tragedia: lambiccata mistione di medio evo e di greco è la favola: lo stile assai bello ».

« Caduto il regno italico, il Foscolo si partì in volontario esiglio nell'Inghilterra, ove la fama dell'ingegno, e forse anche quella dell'avversione a Napoleone, gli furono buona commendatizia. Quivi scrivendo pei giornali, avrebbe in mediocre fortuna passato la vita, se potessero mai gli uomini letterati aver senno nell'amministrazione del proprio censo. Compiè gli *Inni alle Grazie*; opera che emula il perfetto dell'arte greca. Il *Gazzettino del bel mondo* sente del *Viaggio sentimentale*, e in prosa del *Giorno*. Parecchie cose dettò intorno alla letteratura italiana, e allo Alighieri in principal modo, alquanto bizzaramente. Con erudizione e verità trattò della costituzione della veneta repubblica. Meditava una storia del regno italico. Ma la sua vita, già logorata da travagli e da sdegni, si andava spegnendo, mentre più invigoría la sua mente. Morì con tempra d'animo pari a quella ond'era vissuto. La lettera apologetica scritta un anno

prima, con ragioni incontrovertibili e con fatti e documenti, dimostra qual fosse il pensiero e l'anima sua. Una breve pietra nella terra inglese protegge le ossa del Foscolo ».

Due o tre belle pagine della Memoria sono consacrate al Manzoni, apparso greco dapprima sulle orme del Monti e del Foscolo, poi divenuto capo della nuova scuola nemica agli Dei dell'Olimpo, e aspirante a letteratura nazionale, e cristiana ed europea. L'autore nel parlare degli Inni e delle Tragedie accoppia la reverenza alla libera critica; e a proposito dei *Promessi sposi*, fa voti perchè l'equa posterità ricordi nel Manzoni il poeta e dimentichi il critico, il quale da ultimo condannò l'opera sua dichiarando il romanzo storico un *genere falso*. E noi pure auguriamo che la posterità ricordi il cantore degli Inni, e crediamo che il nome di lui non perirà finchè duri in Italia l'amore del bello; ma lungi dal far voti perchè si dimentichi il critico, stimiamo che il giudizio del romanzo storico, portato dal più famoso dei romanzieri italiani, contenga una delle più grandi verità vedute dal suo alto intelletto, e che quel giudizio onori, più d'ogni altra cosa, la lealtà e la nobiltà del suo cuore. L'uomo che dopo aver conquistato con un romanzo popolarità in tutta Italia e bella nominanza anche dagli stranieri, confessa spontaneamente e come per obbligo di coscienza che l'opera sua è un *genere falso*, fa atto che all'età nostra è più singolare che raro, e mostra tanta superiorità sulle umane miserie, che per questo solo meriterebbe la corona del più grande uomo del suo tempo.

La scuola romantica di cui stette capo il Manzoni, e le contese suscitate da essa, sono tra i fatti più importanti della storia letteraria nei primi 30 anni del secolo. L'autore della Memoria accenna di volo quei fatti, ma non ne discorre con quella pienezza che la materia chiedeva. Egli tocca delle riforme tentate in quella scuola sotto il rispetto dell'arte, ma non fa ben comprendere l'alto scopo civile e morale a cui miravano le teorie dei più valorosi che presero parte nella contesa. Non accenna neppure ai nobili sforzi fatti dai valentuomini che nel 1818 fondarono il *Conciliatore* a Milano: nulla dice della nobile parte che poscia fece in ciò l'*Antologia* di Firenze. Era giusto il dire che fu errore la troppa ammirazione, e quindi l'imitazione degli stranieri, e specialmente dei Francesi; ma bisognava aggiungere che in questo errore non caddero i capi della scuola romantica, e che lo riprovarono tra essi tutti i critici

più valorosi. A parer nostro, non è esatto anche il dire che *la brama del vero e del nuovo e la vastità delle mire essi non portarono tanto nell'essenza delle cose, quanto nella forma dell'arte.* Oltrechè l'esempio del Manzoni è una prova in contrario, crediamo che, per essere più chiaro e più giusto, il critico avrebbe dovuto distinguere, e notare che gli antesignani della scuola volevano mutata la forma dell'arte, perchè stimavano quella mutazione più adatta a mutare le cose, e che a questa novità delle cose, almeno in teoria, aspiravano soprattutto. Miravano a dare agli uomini una educazione nuova; volevano una rivoluzione letteraria; e rivoluzioni non si fanno mutando sole le forme e lasciando stare la sostanza del vecchio.

I poderosi intelletti che col *Conciliatore* inalzarono la prima bandiera del romanticismo, diressero tutti gli sforzi a liberar la ragione dalle pastoie accademiche, a dar vita a una letteratura più vasta e più feconda, a educare nuovamente il proprio paese per renderlo capace di migliori destini. Stimando la letteratura tutt'altro che un balocco da oziosi, bandirono le nullità e le miserie scolastiche. La loro critica, non ispida di vani precetti, ma animata da spirito filosofico, percorreva un larghissimo campo, chiamando a soccorso degli ingegni le opere di tutti i tempi e di tutti i paesi. I venerati pregiudizi furono combattuti con coraggio, con solidità di dottrine, e con gaiezza d'ingegno; furono usate tutte le armi della parola contro la turba allora numerosissima di coloro che aborrivano i ragionamenti e l'analisi, che solamente si dilettavano di citazioni, e che bandivano come eresiarca della letteratura e degno della sferza, del ferro e del fuoco, chi non fosse della loro opinione. La nuova scuola, gettandosi a corpo perduto contro costoro, predicò umanità e amore fraterno, portò in tutto la discussione, e stabilì i santi principii della ragione e della morale. Disse che la filosofia debbe spogliare i sudici cenci della pedanteria, e prefiggersi non di fare dei sofisti ciarlieri, ma dei cittadini di animo forte e benefico; la professione delle lettere essere un delitto se non è esercitata come morale virtù, se non è coraggiosa ministra del vero. Vituperò a chi volge il santo ufficio della parola a cantare inni sul talamo dei potenti, a blandire le noie dei grandi, a celebrare le fortunate lascivie degli amori volgari. Quindi penetrando più addentro nelle ragioni dell'arte, sostenne che la poesia e l'eloquenza debbono ispirarsi alle storie e alle tradizioni nazionali, e proporsi di eccitare nel popolo magnanimi affetti, come fecero ai loro tempi Omero.

Virgilio, Dante e tutti i più sommi. Dopo la morte degli Dei dell'Olimpo, la mitologia che non può parlare a niun cuore deve bandirsi da tutte le arti che vogliono commuovere i contemporanei. Bisogna studiare gli antichi nell'arte loro, non nella materia; imitarli come Dante ha imitato Virgilio, coll'idea di riuscir poeti moderni. In nulla vuolsi avere gusto esclusivo; poesia è ovunque si trovano immaginazione, sentimento del bello, e grandi fatti e amore e dolori e speranze; e deve prendersi ov'è, ma senza servitù per nessuno, nè per Inglesi, nè per Tedeschi, nè per Francesi. Colla letteratura greca e latina si studino anche quelle delle nazioni moderne, perchè anch'esse possono molto insegnare e molto giovare, moltiplicando gli esempi a rendere più illuminata la critica; perchè il cattivo gusto viene dall'ignoranza, non dal molto sapere; e non i dogmi, ma l'esame e i confronti conducono nelle lettere e nelle scienze allo scoprimento del vero.

Quanto al teatro, essi combatterono la tirannia delle regole, e insisterono sulla necessità di rappresentare più al naturale gli uomini e i tempi, e di porre sulla scena le nostre glorie e le nostre sciagure, sole capaci a metterci in cuore quella nobile energia di sentimento che può svegliarci dal sonno che dormiamo da secoli (1).

Questi erano i pensieri dei primi fondatori della scuola romantica, contro i quali si destarono sì basse ire in alcuni, che non mancò chi s'avvilisse contro essi fino all'infame mestiero di spia. Alcuni li trattarono di *traditori*, di *malfattori*, di *uomini torbidi* e *pericolosi* al *buon ordine*, e chiesero altamente il loro *esterminio* (2). Ma le nuove dottrine sostenute con forza anche in opere a parte da Giovanni Berchet, da Giovanni Torti, da Giuseppe Niccolini, da Ermes Visconti, e da quel Porta che fu il più grande dei poeti vernacoli, andarono avanti anche quando, ucciso di morte violenta il giornale, furono abbattuti i loro più gagliardi difensori. E poco

(1) Vedi il *Conciliatore* passim, e le *Memorie della vita e degli scritti* di Giuseppe Montani; Capolago, 1843.

(2) Un Pagani Cesa, nelle *Considerazioni sopra il teatro tragico italiano* (Firenze, 1825), diceva che gli spettacoli romantici erano opera di uomini intesi a sovversioni o letterarie o politiche; poi, con animo furibondo, aggiungeva che i romantici sono una folla di avventurieri fortunati, di briganti politici, di gente d'arme, di burocratici senza elementi, di giovinastri che non conobbero altro che il disordine in cui son nati, et cetera et cetera.

appresso levavasi alla riscossa l'*Antologia* di Firenze, nella quale un adetta schiera di nobili ingegni, e, per tempo, primo fra gli altri il cremonese Giuseppe Montani, continuando con più alacrità la disputa del *Conciliatore*, ne sostennero gagliardamente i principii letterarii e morali, e mostrarono essere il romanticismo la filosofia delle lettere, come quello che intendeva a illuminare gli uomini e ad accenderli dell'amore del vero e del giusto. Quegli uomini rigettavano la mitologia nordica al pari di quella dei Romani e dei Greci; e protestavano che il loro romanticismo non voleva sostituire le streghe alle Grazie, nè curavasi delle stranezze dei cervelli tedeschi; ma che amico della ragione e del buon gusto, credeva che nella patria di Dante il bello non potesse andare scompagnato dal buono e dall'utile. Raccomandarono caldamente lo studio dei Romani e dei Greci; dissero che gli antichi furono grandi perchè furono liberi, perchè crearono da sè stessi le norme da seguitare, perchè a un grande scopo rivolsero l'arte; e che tra i moderni fu grande chi imitò gli antichi in questa maniera; che le regole arbitrarie sono assurde quando di particolari si vogliono far generali applicandole a tutti i casi possibili; che le famose leggi delle unità drammatiche non hanno fondamento nella natura, non sono dettati immutabili della ragione, nè furono sempre osservate dagli antichi stessi, e che bisogna violarle quando servono d'impaccio; che progredita presso di noi la civiltà, e accresciutasi la cognizione dell'animo umano e la potenza della vita interiore, non si può, stando ristretti ai limiti a cui si tennero gli antichi, aver nel teatro quegli effetti che essi ne ottennero, perchè diverse dalle nostre erano le loro condizioni morali e civili, diverso il loro modo di essere; che chiunque riguarda la letteratura come una grave faccenda, e la brama vigorosa e liberale nei suoi principii e universale nel suo carattere, come la ragione e la civiltà la domandano, deve necessariamente amare una scuola che dà bando alle fole mitologiche e all'imitazione servile, alle schiavitù dei pregiudizi accademici; che non conosce suggezione tranne alle leggi del gusto, e reclama a favor dei moderni la libertà che non fu negata agli antichi. Di quelli che, tratti da sfrenata vaghezza di libertà trapassavano i confini del vero, e che per ricoprire le proprie miserie si rivestivano del romanticismo in un modo grottesco, trasformandolo in una scuola di neologismo, di falso entusiasmo, di malinconia senza verità, di affetto senza calore, non meritavano, secondo quei valorosi critici,

che se ne tenesse discorso, perchè essi non facevano propriamente una classe. E quindi dicevano: il giudicar dei principii dalle torte applicazioni che questi ne fecero, è ingiustizia pari a quella di chi sentenziasse della scuola classica dalle inezie, dalle leziosaggini e dalle svenevolezze canore che produsse in gran copia, piuttostochè dalle opere stupende dei grandi maestri. Niuna scuola può dare le doti necessarie al vero scrittore. In Italia le scuole furono sempre pretesto a guerre accanite, a sfogo di particolari furori. Esse fecero sempre un gran rumore in testa a chi non volle osservar ciecamente i loro precetti, ma non ebbero mai la sorte di creare un grand'uomo. Il genio cammina da sè; riconosce la necessità di un'arte, segue le leggi eterne della natura, studia nei grandi esemplari di ogni età e di ogni paese, e si ride delle scuole e degli scolari fanatici. Pur tuttavolta, ben merita del sapere e della civiltà quella scuola che coi suoi principii è meno lusinghiera alle mediocrità presuntuose, che non dà fama agli scherzi puerili delle accademie, alle basse adulazioni dei letterati di corte, e alle miserie di pensiero e di stile; ma grida a viso aperto che l'arte è nulla senza l'ingegno, che gli scritti sono ridicoli trastulli quando non li vivifichi l'amore del vero e il culto dell'umanità (1).

Queste e molte altre cose scrissero i critici del *Conciliatore* e dell'*Antologia di Firenze*; altre ne scrissero altri giornali letterarii, a cui è necessario ricorrere da chi voglia acquistar piena notizia delle idee che governarono la letteratura nel secolo corrente. E di essi giornali bisognava che facesse qualche caso l'autore della Memoria; perchè sono un grande elemento della letteratura moderna, come quelli che servirono di palestra prima agli ingegni, mantennero e resero comuni i principii e il sentimento del bello e del buono, serbarono vivo l'amore degli studii, diffusero la civiltà nella nazione, illuminarono e guidarono il giudizio dell'universale sulle opere dell'ingegno. Da essi avrebbe veduto che i critici degni di stima sono più di quei tre o quattro che egli rammenta; e che la critica, la quale è vanto del tempo nostro, ebbe nei suoi migliori rappresentanti uno scopo di alta moralità, e non fu nè inno nè satira; e mentre fu acerba alla presunzione e alla viltà, e non ebbe spavento dell'odio partorito dal vero, apprezzò degnamente ogni bella e no-

(1) Vedi l'*Antologia* passim, e le sopraccitate *Memorie della vita e degli scritti* di Giuseppe Mortani.

bile cosa, e dètte lodi e consigli sapienti al poeta, che, cantando quando i grandi affetti di cittadino gli accendevano l'animo, imprecò agli oppressori del mondo, e fece vergognare gli uomini di loro abiezione. Sulla faccenda dello scrivere questi critici, tra le altre cose, dicevano: « Fuggite, perchè dànno bruttissimo impaccio, i periodi lunghi lunghi (secondo l'espressione del Foscolo) come la barba di Monsignor della Casa, che fu delle più lunghe e accarezzate fra tutte le barbe; studiate la bella lingua, ma non vi curate dei puristi, che ripongono ogni pregio nel non dir nulla, e nell'essere affettati e oscuri e ridicoli. La franchezza, anche quando fosse un po' trascurata, è sempre più dignitosa e persuasiva dello studiato artifizio; perchè l'una rivela animo schietto e leale, mentre l'altro ci accusa d'impostura e di povertà di giudizio. Lo stile deve essere individuale a chi l'adopra, ed allora ha forza, grazia, movimento e calore; ma questa individualità non deve essere una singolarità senza regola: uno stile perfetto vuol natura e vuol arte. Questo non sarà il *bello stile* di alcuni, ma sarà energico, persuasivo e toccante. Quello che chiamasi bello stile vuol dire stile assai studiato, e lontano quanto si può dall'uso comune, che per certi letterati è cosa troppo dispregevole. Questo stile, come ciascuno può essersi accorto, si compone di vecchie frasi toscane, che mai non si trovarono insieme, o mai non furono adoperate allo stesso modo; e di moderne, che per avventura si credon toscane, e non sono che singolari. Il vezzo più ricercato di siffatto stile è la trasposizione boccaccevole, cioè latina, per cui il linguaggio dei barulli e delle treccole acquista certa dignità accademica e talvolta senatoria, che è veramente cosa da ridere. Questo stile ha un requisito, senza del quale certi restauratori del gusto non possono chiamarlo perfetto; e questo requisito è l'oscurità: scrivere per farsi intendere speditamente è cosa troppo volgare; scrivere per mettere a tortura l'altrui intelletto, questo è il sublime dell'arte ».

Un'altra questione gravissima della letteratura italiana nel secolo XIX fu la questione della lingua. E anche qui l'autore della Memoria se la passò leggerissimamente, non toccando punto della parte storica di essa questione. Accennò alla parte fatta dal Monti e dal Cesari per richiamare gl'Italiani al buon gusto, e toccò delle satire *ingiuste* del primo, ma nulla altro disse. Il Monti nel 1816, per non tradire *le generose intenzioni della illuminata superiore sapienza* cui tanto stavano a cuore i progressi della letteratura ita-

liana, si volse tutto agli studi filologici, e destò in Italia una nuova guerra utile a tutt'altri che agli Italiani. Certo era bello notare gli errori dei vecchi vocabolaristi; bellissimo il mostrare la necessità di filosofia e di critica negli studii della lingua; ma non bello era il vilipendere una società che aveva fatto ciò che meglio sapeva, e che mai non si era avvisata di esercitare la tirannide. La contesa si riscaldò fieramente: pretesero di togliere ai Toscani l'antichissima proprietà della lingua, rimessero in campo l'antica divisione della lingua in cortigiana e plebea, vollero ridurre a lingua semplicemente scritta, cioè morta, una lingua naturalmente parlata e viva sulle bocche di un popolo intero; e con nuovo orgoglio letterario, che, come fu detto, ben merita di esser chiamato *aulico* e *cortigiano*, si volle condannare all'infamia, chiamandolo corruttore delle lingue, questo popolo, che pure ne conserva intatte le più squisite bellezze. Fu risposto da Toscani e da non Toscani; dal Niccolini, dal Capponi, dal Rosini, dal Montani, dal Tommaséo e dal Biamonti, che mostrarono la vanità dei paladini della *lingua illustre*. E qui pure l'*Antologia* di Firenze produsse tali scritture che non possono lasciarsi obliate da chi voglia discorrere della letteratura italiana di questo secolo. Essa entrando nella questione, raccomandò con modi urbani la pace, mostrò i torti di ambe le parti, studiò di conciliare i diritti comuni, e pregò caldamente gl'Italiani a ridursi alla mente, che qualunque parte abbiano ciascheduno alla lingua, la lingua è l'unico vincolo che gli faccia tutti Italiani. E il Montani, dopo avere riepilogate le dottrine del Niccolini e del Capponi, che gli parevano aver fatto memorabile risposta, affermò non potersi replicare con più forti ragioni; e si maravigliava come si continuasse ad accusar la Crusca di volere sforzar gl'Italiani a riconoscere per vera lingua un dialetto plebeo. « Io sono il primo (scriveva egli) a beffarmi di tutte le pretese municipali, così in proposito di lingua che in altro qualunque; son il primo a gridare: Ingegnamoci di scrivere (e, se Dio volesse, di parlare) dalle Alpi al Faro il meglio possibile; e finiamo una volta le dispute sulle competenze dei giudici di questo meglio. Ma il fatto è fatto: la sede della lingua è qui; le sue proprietà non si possono ben conoscere che abitando qui; e nessuno studio che si faccia altrove, supplisce abbastanza a quello che qui può farsi, solo aprendo gli occhi. Si è voluto dare ad intendere fuor di Toscana che la buona lingua si ascolta da per tutto, e qui non ci è di particolare che il

linguaggio dei Camaldoli: chi ha ozio per fare una gitarella, venga e se ne chiarisca. Lasciando stare che anche nel linguaggio dei Camaldoli, cioè nell'infima plebe, troverà da apprendere più che non pensa, egli farà tosto una distinzione, come l'ho dovuta far io, fra plebe e popolo; e si accorgerà che questo, senza saperlo, è qui maestro de'dotti. Intanto si fa bene a studiare in ogni parte d'Italia gli antichi scrittori toscani, benchè tutto non racchiudano nè possano racchiudere; tale essendo (scrivono gli accademici in quella sensatissima prefazione all'ultima ristampa del loro Vocabolario, che racchiude tutti i semi de' futuri miglioramenti del vocabolario medesimo) la natura di quelle favelle che sono ancora in uso, di poter loro sempre arrogere nuove voci e nuovi significati (1) ».

Sebbene l'autore della Memoria giudichi assai rettamente i più dei nostri grandi scrittori, non mostra di avere un concetto quale si conviene di G. B. Niccolini. Nè le parole seguenti ci parvero di uomo che pienamente comprenda l'ingegno e la grande anima dell'autore del Nabucco, del Procida, del Foscarini e dell'Arnaldo da Brescia. « Il Niccolini mutò più volte, riflettendo il vario procedere delle varie età. Incominciò con têmi greci; poi, senza allargare la forma, trattò moderni argomenti; infine la forma allargò oltre misura, e perchè fedelmente fosse riprodotta la storia, converse il dramma in opera di erudizione. Alfieriano si rimase sempre nel politico intendimento. Tornito è il verso del Niccolini e morbido, non però sì che pieghisi ad ogni inchiesta dell'arte; e solenne e uniforme, quantunque non sempre eguale ». Nè vuolsi tacere che a chi ragiona della letteratura italiana di questo secolo non è permesso di omettere le nobili e feconde prose del Niccolini. Esse sono tra le cose più eloquenti e più ricche di pensiero che abbiamo, ed è ingiusto lasciarle innominate, come se fossero degne di rimaner confuse tra le altre centomila scritture accademiche.

Del resto le omissioni della Memoria sono infinite; e la parte storica, come già dicemmo, manca assolutamente all'intento, nè dà idea vera della nostra letteratura. Sarebbe vanità e stoltezza esagerare il nostro patrimonio letterario; ma quando uno piglia a fare l'inventario delle proprietà nazionali, non è nè bello nè giusto fare apparire l'Italia più povera di quello che sia. E l'autore in

(1) Vedi l'*Antologia di Firenze*, vol. XV, pag. 171 *B*.

questo ha mancato. Tacque molti nomi e molte opere che volevano ricordarsi con lode; e spesso egli ne omesse tali che vagliono più di altri ricordati da lui, e spesso non fece bene mettendo alla pari uomini e scritti di meriti differentissimi. Nelle canzoni messe Felice Romani con Giacomo Leopardi, sul quale si piacque a ripetere la frase stereotipa dei nemici dell'uomo infelice, cioè che egli è *l'ultimo dei poeti pagani.* A proposito di romanzieri ricordò solamente per nome l'Azeglio, e pose in combutto con esso il Rusconi, il Rosini, il Bazzoni, il Falconetti, l'Ercoliani, il Zorzi (1), e tacque il Varese, il Colleoni, il De Boni, la signora Zauli Saiani, il Ranieri e più altri; e poi spese sei versi pei *Viaggi del Petrarca* di Antonio Levati, mentre ricordò appena in due versi e mezzo, e con più biasimo che lode, il *Marco Visconti* del Grossi. Lodò anche uno scrittore di romanzi per la sua abilità a infiorarli con la lingua vivente in Toscana, e poi lasciò nell'oblio le novelle e i racconti di Pietro Thouar, che è senza forse il solo vivente che scriva con naturalezza, con eleganza e con efficacia la lingua parlata in Toscana. Quanto a drammi, non dètte il suo luogo a Giuseppe Revere ponendolo tra quelli che *or si or no obbediscono al cattivo gusto dei comici;* e mal fece a non ricordare anche gli altri scritti in cui l'autore del *Savonarola* e del *Lorenzino* mostra sempre arguto e nobile ingegno. Per le commedie, tacque di quelle del Ventignano, del Ferrari e del Gherardi del Testa e di David Chiossone, che vanno su tutti i teatri italiani; e così delle tragedie e dei drammi del Giotti.

Il medesimo è quanto ai poeti. Di Luigi Carrer disse non veracemente, che il *suo nome, vivente lui, passava appena l'Adige e il Po;* e mal fece a negare una frase a lui scrittore di prose graziose od argute, e a non ricordare l'*Anello di sette gemme,* che è una delle più gentili scritture della letteratura moderna. Con manifesta ingiustizia lasciò da banda il nome di Giovanni Berchet, che egli non poteva ignorare. Nè la censura può valere di scusa, perchè vi hanno tali uomini e tali scritti che, entrati nel dominio della storia, non possono esserne cancellati da niuna censura del mondo; e chiunque lo tentasse farebbe opera di suprema stoltezza: e ciò sa bene l'autore della Memoria, che non temè di ricordare gli *Scritti di un italiano vivente.*

(1) A proposito di romanzi, nel parlare di quelli che con brutta parola chiamò *dell'attualità*, disse troppo poco scrivendo che *vi si provò* Giulio Carcano.

Ingiusto fu non ricordare Terenzio Mamiani autore di Inni che Italia tutta ammirò, e Pietro Giannone autore del poema dell'Esule; Angelo Maria Ricci autore del San Benedetto, dell'Italiade, e di altre minori poesie, belle di freschezza e di grazia veramente italiana; Lorenzo Costa di Genova cantore di Colombo; Antonio Peretti di Modena e Agostino Cagnoli di Reggio; Giovanni Marchetti, Carlo Pepoli e Dionigi Strocchi; i toscani Filippo Pananti, Pietro Bagnoli, Angiolo D'Elci, Francesco Benedetti, Tommaso Sgricci; i córsi Viale e Multedo; il romagnolo Luigi Mercantini, elegantissimo cantore delle sciagure italiane; i lombardi Giovanni Torti e Samuele Biava; il napoletano Gabriele Rossetti, e Goffredo Mameli di Genova, che cantò l'Italia e per essa morì a 22 anni sotto le mura di Roma. Fra le donne, dopo ricordata la Teresa Vordoni, non era permesso di tacere, tra le altre, la Ferrucci, la Guacci e la Turrisi Colonna, rappresentanti degnamente e italianamente la poesia femminile in Romagna, nel regno di Napoli e in Sicilia, paesi che l'autore ha quasi cancellato dalla carta d'Italia; perchè degli Stati Romani ei non ricorda se non il Perticari e il Costa, e niuno del Regno, obliando anche le poesie di Alessando Poerio che lasciò di sè bella memoria a Venezia; e di Sicilia ricordò il solo Gargallo come traduttore di Orazio. Eppure la patria di Empedocle e di Teocrito anche all'età nostra non rimase infeconda, e può stare al paragone cogli altri paesi d'Italia, e per rapidi ingegni, e per bella poesia, e per opere importanti di ogni maniera. Tra i poeti basta ricordare i viventi Felice Bisazza, Riccardo Mitchell, Vincenzo Errante e Francesco Perez; come tra gli uomini che in altro modo arricchirono la letteratura italiana, Niccolò Palmieri, storico della Sicilia e della costituzione siciliana, pubblicata postuma or sono pochi anni dall'Amari a Losanna; Domenico Scinà, Michele Amari, Giuseppe La Farina, e Paolo Emiliani Giudici, ultimo storico delle lettere nostre, il quale fece tale opera che in niun modo può lasciarsi in silenzio da chi ragioni della letteratura del secolo XIX. Vuolsi anche notare che ricordando i poeti di varii dialetti, non bignava obliare quelli di Sicilia, tra i quali, dopo il Meli, primeggiano Ignazio Scimonelli di Palermo, e il Calvino da Trapani, che tradusse maravigliosamente in vernacolo gli Idilli di Teocrito, e scrisse molte poesie originali in cui, a giudizio dei Siciliani più intendenti. all'energia del Porta va congiunta la lepidezza del Giusti.

Lunga faccenda avrebbe alle mani chi volesse dire tutte le omissioni sostanziali che si vedono nella memoria premiata dall'Istituto di Venezia; ma non possiamo non avvertire che a chi ricorda le traduzioni di Cesare dell'Ugoni, di Plinio del Paravia, di Tacito del Balbo, incombe anche l'obbligo di non lasciare innominati l'Arici traduttore di Virgilio; lo Strocchi di Callimaco e di Virgilio, il Cassi di Lucano, il Valeriani di Tacito, il Boni di Tucidide, Michele Leoni di Esiodo, di Pope e dei nuovi canti dell'Ossian; il Papi di Milton, il Ciampi di Pausania, il Mustoxidi di Erodoto, l'Ambrosoli di Strabone, l'Odescalchi della Repubblica di Cicerone, il Cesari di Terenzio e delle lettere di Cicerone, il Manzi di Luciano; il Colonnetti di Orazio, il Biondi di Tibullo, il Sormani e Giunio Bazzoni (1) di Shakespeare, il Lampredi di Arato, l'Arcangeli di Tirteo, di Callino e di Callimaco, il Mezzanotte di Pindaro, il Gargallo di Giovenale e altri non pochi; e primo di tutti Ippolito Pindemonte traduttore dell'Odissea, sul quale l'autore ha commesso una ingiustizia incredibile, tacendo affatto della parte che questo nobilissimo ingegno ha nella letteratura del secolo XIX. Egli lo rammenta solo per incidenza a proposito di un'osservazione volgare sulle soverchie allusioni mitiche dei Sepolcri del Foscolo; e non tien conto alcuno nè dell'Odissea, nè delle gentili poesie originali, nè delle elegantissime prose di cui ampiamente è parlato nella lunga Vita che dell'illustre veronese scrisse Benassù Mon-

(1) Giunio Bazzoni milanese, cugino di Giovan Battista scrittore di romanzi, ebbe nobile ingegno e nobilissimo cuore, e tale severità di morale che l'avrebbero ammirata anche a Sparta. Nell'occasione della falsa novella della morte di Silvio Pellico nello Spielbergo, egli scrisse l'ode *Luna romita aerea*, che falsamente fu attribuita ad altri. Scrisse anche un'ode in morte di Napoleone, alla quale solo la concorrenza del 5 *maggio* impedì che avesse fama da un capo all'altra d'Italia. Fece anche altre poesie. Poi, in compagnia dell'avvocato Sormani suo amico, tradusse sei dei principali drammi di Shakespeare, nei quali egli volse in bella lirica italiana la lirica inglese. Più tardi, quando fu bisogno di soccorrere con denari la patria, egli le offrì la più cara cosa che avesse, una vecchia cavalla che per lunghi anni lo avea portato da un borgo all'altro pel contado di Milano ad esercitare la sua professione di causidico delle campagne; e si accomiatò da quella sua compagna con una poesia che in carissimo modo rivela un cuore di egregio cittadino e un ingegno poetico degno di maggior fama. Dopo i 5 agosto del 1848 egli finì miseramente precipitando da una rupe nei monti di Lecco, e fu detto *per accidente*; ma chi conobbe molto e praticò fino agli ultimi giorni il povero Giunio, afferma che le nostre pubbliche sciagure gli messero tale tristezza nell'animo, che di leggieri è credibile che gli disturbasse la mente e lo traesse a quel fine infelice. E non fu il solo che così finisse a quei giorni!

tanari. Non vediamo neppure perchè egli, tra gli altri non ricordasse a titoli diversi Francesco Bozzelli, Pietro Colletta, Vincenzo Cuoco, Luigi Biondi, Carlo Bini, Luigi Ciampolini splendido storico della Grecia risorta, Giuseppe Micali, Raffaello Lambruschini, Gino Capponi, Silvestro Centofanti, Giuseppe Montanelli, Cesare Lucchesini, Luigi Muzzi, Massimina Rosellini, Achille Mauri, Francesco Ambrosoli, Giuseppe Maffei, Diodata Saluzzo Roero, Giuseppe Grassi, Giuseppe Manno, Emanuele Celesia, e altri ancora.

Un altro gravissimo errore della Memoria è il separare dalle lettere la storia, quantunque ivi sia riconosciuto che gli studii storici all'età nostra fiorirono molto. L'autore reca per questa omissione ragioni che poterono far comodo a lui, ma che veramente non sono buone ragioni. Egli dopo aver accennato degli autori di romanzi e di drammi, dei poeti lirici e satirici, e della critica, della filologia e dell'estetica, soggiunge: « Or molto ne resterebbe da aggiungere degli storici studii che furono assai coltivati e fatti progredire in Italia. Ma appunto perchè la storia fu in questi ultimi anni intimamente ricercata, e più che altro sotto lo aspetto scientifico, essa, meglio che alla letteratura, si appartiene alla erudizione, o all'economia politica, o al pubblico diritto ». Poscia egli stesso si accorse del debole di tali ragioni, e confessò che queste *separazioni* non sono da porre *siccome assolute o seriamente osservabili;* ma vi si attenne, crediamo per comodo suo, e spogliò la Memoria di una delle sue parti più importanti, e fece inescusabile errore. Il togliere dalla letteratura la storia per le soppraddette ragioni, a noi sembra che sia un agire senza ragione. In Francia, in Inghilterra e in Germania si è cominciato ad arricchire la storia delle ricerche statistiche, dello studio delle cifre, dell'economia e del diritto pubblico; ma in Italia fin qui questo è un desiderio più che un fatto, e le più delle opere che abbiamo sono nello stile della scuola antica, e, tranne poche eccezioni, la storia rimane epica come la fecero i Greci e i Romani; e anche quando accoglie nuovi elementi conserva l'indole letteraria voluta dal gusto italiano. Quindi non può considerarsi come cosa estranea alla letteratura; e il separarla da essa, oggi che è lo studio principale in cui l'Italia dà segno di vita intellettiva, è rendere brutto servigio alle lettere, le quali con essa fanno il nostro nome rispettato presso gli strani, e giovano alla nazione narrando le sciagure, gli errori e le aspirazioni presenti, tramandando agli avvenire i pochi fatti per cui non saremo al tutto spregevoli, ricercando con cura affet-

tuosa il passato per trarne conforto alla nostra povera vita di oggi, e considerando tutti gli aspetti della nostra civiltà antica per dare con essa ammaestramenti e speranze al tempo futuro.

Gli studii storici hanno reso familiarissimo oggi anche il poeta più nazionale d'Italia, il poeta in cui, come ben dice l'autore, avrebbero dovuto riscontrarsi in questo secolo i novatori e i tenaci del vecchio; e perciò i moltiplici studii su Dante, o la *letteratura dantesca* entrano sotto ogni rispetto nel patrimonio letterario dell'età nostra, e di essi non bisognava tacere.

La terza e la quarta parte della Memoria sono in generale degne di lode perchè tengono diversa via, cioè quella che sarebbe stato mestieri seguire in tutto il discorso, quando l'autore voleva o doveva comprendere in cinquanta pagine tutta la letteratura di questo secolo. Siffatta rapidità non dava luogo nè a particolari nè a storia nè a nomi, e a chi volesse esser logico era necessario accettare tutte le conseguenze di quell'incomodo principio; perchè alcuna cosa accennare, e tacerne, per fretta, molte altre ugualmente importanti, era un volere di necessità urtare negli scogli di cui abbiamo discorso. Bisognava in tutta la Memoria procedere nell'esame del pensiero e dell'arte italiana per osservazioni generali, come l'autore ha fatto nella seconda metà del discorso, ove merita lode di sagacia e d'ingegno anche da chi non approvi ogni sua idea, e da chi non creda nell'efficacia di tutti i rimedii che egli propone per rendere alle lettere e vita e decoro. Qui egli dapprima confronta i due quarti del secolo, e mostra gli sforzi fatti dagli Italiani per giungere a una letteratura nazionale, e osserva i vecchi e i nuovi principii a fronte gli uni degli altri; e parlando dei novatori, deplora in termini forse assoluti un po' troppo il bando dato ad ogni ideale, la verità artistica confusa con la verità materiale, e le unità di luogo e di tempo tolte via dal dramma, e anche l'unità di azione e di concetto repudiata nel fatto. E da questo conclude che « le bellezze dell'arte così disgregate, somigliarono fiori qua e là gittati, franta la zona che gli annodava e ne faceva ghirlanda. Questo non fu già spezzare le catene dell'arte, questo fu anciderne i vitali nervi ».

Del secondo periodo del secolo egli dice che portò alle ultime conseguenze i principii proclamati dal primo, copiò bruttamente la verità materiale, bandì il verso dai drammi, si abbandonò ad un falso naturalismo che male si credeva giustificato dagli esempi

dei grandi scrittori inglesi e tedeschi; si guastò più specialmente colla imitazione francese. L'affettato stile popolare andò a trivialità; e se i lirici cantarono nobilmente l'amore e la donna, i romanzi e i drammi spesso o apertamente o velatamente si fecero lodatori della colpa. Alcuno trasse dalla religione ispirazioni sublimi; ma per molti essa fu bacchettoneria, non sentimento di vera pietà; per molti la religione cristiana divenne una nuova mitologia usata come strumento dell'arte, e nei loro versi rimase fredda come la vecchia mitologia dell'Olimpo.

Ma poscia il secolo fatto più assennato, prese noia di quelle stranezze. I savii si stancarono dell'apoteosi della colpa nei drammi, si stomacarono dell'infranciosata favella, e corsero al rimedio con nuovi studii. E se l'autore ebbe già a deplorare che sotto i *frantumi dell'arte andassero del pari scompigliate e svisate le nazionali tradizioni*, egli osserva che ciò non fu sempre, e con animo lieto nota « che il nostro secolo vanta alcune poche opere, in cui l'arte accoppiandosi alla più squisita erudizione, fece rivivere i tempi, non lieti certo, ma pure di grandi lezioni fecondi del nostro passato ».

Del poco fiorire delle lettere per lui sono principali cagioni il non andare in armonia coi tempi che corrono, e il discordare dei cultori di esse, che o le fanno strumenti di parti e di momentanee passioni, o le spengono col renderle al tutto aliene dal secolo. Non è colpa dei tempi se le lettere per molti somigliano a trastullo di oziosi; perocchè manifesta è la tendenza di molti a educare e a confortare con esse la vita; manifesti sono e il fatto delle frequenti ristampe delle buone opere antiche, e le liete accoglienze alle migliori opere nuove, e l'informarsi su quelle degli scrittori le opinioni dei più.

Anche nel noverare le cagioni per cui andarono in discredito le lettere, egli non dice tutto quello che è vero; nè noi vogliamo fargli carico di non aver detto ciò che a lui non era permesso di dire. Noteremo soltanto che, a parer nostro, egli s'inganna quando afferma che non vi sono altre cagioni tranne quelle da lui accennate. Poscia dai fatti osservati studia, come prescriveva il programma, di trarre conseguenze e ammaestramenti utili alla letteratura avvenire. Chiede che i novatori e i tenaci del vecchio si accordino una volta a creare una letteratura nazionale, rispondente alle condizioni dei tempi; e dice che, per conseguire questo intento, debbesi

« rimettere in onore il culto della forma senza cui l'arte perisce, sostituire ai caratteri e agli affetti eccezionali, affetti e caratteri tipici, e al naturalismo l'ideale; che avendo il poema ad essere nazionale, canti la religione, le tradizioni e le costumanze della nazione; da ultimo si educhino le nostre lettere a rispondere degnamente all'età in cui viviamo. Restituita l'arte alla sua nobiltà, sottratta alle mani dei contraffattori, divenuta nazionale, resa degna del secolo, il secolo saluterà l'èra nuova della risorta letteratura ».

Per far buoni versi, con ragione raccomanda che se ne facciano pochi. Quanto al teatro, egli pensa che la commedia non possa oggi prosperare tra noi, e ciò per ragioni che ad altri possono parere un po'disputabili. « Quando una parte d'una società, egli dice, dispregi l'altra, e questo sia scevro d'ogni reciproco timore, e ad ambe parti sia gradito d'irridere gl'irrisori suoi, allora nasce un Moliere, che rallegra la regia corte contraffacendo alcune ingenuità popolane, e di celato conforta il popolo con le affettazioni dei cortigiani.... Quando una società tutta intera sta per finire, e una nuova età già le ferve nel seno, allora nasce un Goldoni, che la vecchia società giocosamente ripete e conserva alla piacevole maraviglia dei posteri. Condizioni assai differenti ha il tempo nostro: certo le caricature non mancano; certo ogni idea più santa ha i suoi quaqueri: ma queste cose si rannodano a idee troppo complessive, perchè si possa nettamente distinguere l'esorbitanza dal sano principio; sono piaghe troppo sanguinenti, perchè si possa toccarvi senza periglio o viltà ». Egli altrove aggiunge che causa dei mali nostri sono anche i cattivi comici, i quali impediscono ogni innovazione, e defraudano l'italiano teatro di ogni componimento che passi la misura della loro vieta capacità. Certo i tristi comici fanno un gran male, ma non potranno mai far vero ostacolo al rifiorire del teatro; perchè tra i molti cattivi ve ne sono anche alcuni dei buoni, i quali accolgono festevolmente e interpetrano degnamente le belle opere dell'ingegno italiano; e perchè quand'anche vi fossero, gli autori valenti, dato che sorgano, sapranno educare e formare gli attori degni di loro, come già fecero e il Goldoni tra noi, e altri in altre nazioni. Ma se l'autore non stima il nostro terreno atto a produrre la commedia, crede che vi faranno buona prova la tragedia e il dramma storico, i quali componimenti « perchè siano quali debbono essere, perchè osino ardimenti nuovi, perchè s'internino nei recessi

del cuore, perchè spazino nel passato e nell'avvenire, perchè riprendano aspetto italiano, uopo è chè si ricongiungano al verso »: al verso, che fu cacciato via *dalla verità materiale, sostituita alla verità artistica;* al verso italiano che, a differenza del francese, può dire acconciamente ed efficacemente ogni cosa. L'autore, come si vede, ha grandissima fiducia nel verso per guarire il male del nostro teatro.

Vuole che a tutti gli Italiani sia agevolata l'intima cognizione della lingua, e a ciò gioveranno non poco i filologi con dizionarii di confronto tra la lingua scritta e i principali dialetti.

Dopo queste ed altre considerazioni, l'autore conclude riassumendo così tutto il suo scritto: « L'arte fu nazionale, e perciò popolare in Grecia: lo fu talvolta in Roma. Lo fu in Italia per la sublime poesia dello Alighieri, e rado o mai dopo di lui. Il cinquecento non si avvide dei tempi nuovi; se ne avvide malamente il seicento; la seconda metà del settecento provò un indistinto bisogno d'innovare le lettere, e da esso redò tale tendenza il secolo nostro. Il nostro secolo poi, per rinnovare le lettere, fu sul punto d'imbastardire la lingua, che ne è lo strumento; più tardi infranse la forma, che n'è insieme il disegno e il colore; quanto all'essenza delle cose, cioè alle idee, gli uomini di lettere o trascorsero ad impeti sconsigliati, o si tennero troppo alieni dall'età in cui viviamo. Da queste cagioni, e non da altre, si conviene ripetere l'attuale discredito delle lettere. Dee dunque l'arte italiana in primo luogo farsi nazionale e quanto al gusto e quanto alle idee. Per farsi nazionale quanto al gusto, le è giocoforza ritornare indietro, e rinunziare alla verità materiale, pregiudizio nuovo che è tarlo dell'arte, e sospingersi a migliore cammino: per farsi nazionale quanto alle idee, bisogna che essa indaghi e conosca il proprio paese e la propria storia. Omero, Virgilio, Dante furono dottissimi delle patrie cose. E dottissimi furono altresì di tutto lo scibile de' tempi loro. È questo il secondo passo. Tutte le fonti delle umane cognizioni, chi ben guardi, risalgono ad una sola fonte, onde tutte possono chiamarsi raggi del medesimo sole, e tutte le scienze una sola scienza, la quale, con sintesi divinatrice, dagli antichi fu detta filosofia. Questo complessivo accordo unificatore d'ogni sapere, da nessun può meglio integrarsi che dall'uomo di lettere; imperciocchè la letteratura è insieme arte e sapienza ».

« Quando l'uomo, o per originaria inettitudine o per posteriore corruzione, era ferino e selvaggio, la poesia forse celebrò la prima

volta la pastorizia; e celebrò il culto dei campi quando all'uom nomade era mestieri affezionarsi una volta al suolo e fissare le sue sedi. Oggidì l'umanità ha già tanta vita percorso, onde si possa dalle vette più sublimi avere alcuna intelligenza delle sue ulteriori destinazioni sulla terra; destinazioni alle quali obbediscono del pari e coloro che vi pensano e coloro che non vi pensano, gli uomini della scienza e quelli della politica, e quelli del denaro e quelli del commercio; del commercio che è la vita del secolo. Anche oggidì si passano i mari per la conquista di velli d'oro: e se non è bisogno di temosfori che disgombrino di boscaglie la terra, una forza motrice irresistibile disloca i monti, e trascina, quasi sul dorso di volante Encelado, gli uomini affratellati: quali Argonauti, quali Ercoli, quali ciclopie officine avrebbe la sapiente antichità immaginato? Quegli soltanto il quale sappia a tanta altezza sollevare lo artistico ingegno, o tratti la prosa od il verso, o il lungo o il breve poema, o calchi la scena, o si collochi tra i coevi, o meglio ami risuscitare le ceneri dei giorni sepolti, quegli soltanto arresterà lo sguardo del tempo presente, e spanderà la sua lode in quelle età per le quali noi pure saremo antichi ».

In questa scrittura, che ha alcune parti rettamente pensate ed efficacemente scritte, si potrebbero notare anche inesattezze non poche e asserzioni paradossali, come quella che afferma che lo Chateaubriand *ridonò la religione avita alla Francia;* come se un uomo potesse aver mai la forza di far credere un popolo; e come se, quando si intenda del culto, non sappiano tutti che Napoleone aveva già rimesso in vigore il culto cattolico. A me non sembrano esatte neppure le parole seguenti sugli scrittori italiani del cinquecento: « La letteratura nostra non si addiede di quanto accadeva nè punto nè poco. Si mediti il secolo decimosesto, e parrà impossibile che tanti avvenimenti sì grandi avessero luogo sulla terra: si legga gli scrittori di quel secolo, e parrà impossibile che in mezzo a quegli avvenimenti sian essi vissuti ». Ciò non si può applicare ai poeti nè grandi nè piccoli, che o esuli o viventi nelle desolate terre d'Italia, tutti in coro lamentarono amaramente le grandi sciagure della patria calpestata, insanguinata e predata dalle empie genti venute di Germania e di Spagna. E anche tutti gli storici seppero troppo bene che cosa accadeva loro d'attorno, e coll'anima piena di dolore descrissero le ultime sciagure della morente libertà, e videro fremendo la lunga servitù che nasceva dal

connubio di Cesare e di Pietro. Non ci sembra giusto neppure il rimprovero che l'autore fa alla *mania livellatrice* del nostro secolo, il quale, secondo lui *dispetta non solo l'aristocrazia della nascita, ma quella altresì dell'ingegno:* perchè vedemmo e vediamo tutto dì le genti nostre inchinarsi reverenti agli uomini grandi che veramente e potentemente volsero l'ingegno e la scienza a menomare le miserie di questa povera patria, e a prepararle migliori destini. Finalmente, per non parlare solo di noi, ci sembrò che non vi sia piena ragione di far carico alle *commercianti repubbliche americane di non dare che mediocri giornalisti.* Non pochi nomi di uomini e titoli d'opere potremmo citare, i quali dimostrano che anche ivi si coltivano assai felicemente le lettere. Basti ricordare tra gli altri Longfellow autore di *Evangelina* e del *Canto di Hiawatha;* del fecondissimo Washington Irving; di Prescott storico del Messico, del Perù, e dei regni di Ferdinando e d'Isabella e di Filippo secondo; di Bancroft chiamato il Livio di America; di Emerson, di Channing, di Paulding e di Kennedy, varii dei quali al tempo stesso furono uomini di stato e valenti scrittori, e dimostrano col loro esempio che anche nelle Repubbliche della giovane America, come già in quelle antiche, le qualità di uomo politico e di cittadino operoso, non escludono quelle di storico o di poeta (1).

Per ciò che riguarda la lingua, altri potrebbe richiederla più pura dall'uomo che tanto sente l'importanza delle scritture corrette ed eleganti; e, per esempio, troverà riprovevoli e lo *scalzare il gusto letterario* (pag. 48), *lo stile burocratico* (ibid.), *l'attuale e l'attualità* (pag. 63, 66, 76), il *confezionare una letteratura*, che è sguaiatissima e non intelligibile frase nella lingua d'Italia; e stimerà stranissimo il *tesoro di armonica fantasia* posto nel *cuore del Monti* (pag. 51). Ma a tutti piacerà il vivace e rapido stile che spesso dice molto in brevi parole.

Quanto a noi, diremo con tutta franchezza, che ci duole non poco di vedere che l'autore non volle o non ebbe libertà di fare un lavoro quale richiedevasi dal suo argomento, e quale potevasi attendere dal suo ingegno. Non sappiamo se debbasi accusar l'Istituto di avergli prescritto lo spazio, o se l'autore si tagliasse da sè stesso le gambe per accomodarsi a questo letto di Procuste.

(1) Vedi *Homes of American authors*, *Homes of American Statesmen*, 2 vol. in 8vo, New-Yorck 1853-54.

L'Istituto di Francia coi suoi programmi dà ogni anno occasione a sapienti ed utili libri che esauriscono la materia proposta, e che poscia premiati rimangono bello ornamento della letteratura francese. Noi sperammo che anche l'Istituto Veneto desse occasione ad un buon libro sulla letteratura italiana; ma andarono fallite le nostre speranze: invece di un libro, avemmo un articolo scritto da un uomo d'ingegno; articolo buono in alcune parti, ma non atto nè ad istruire i non dotti, nè a dar luce alla storia, nè a giovare al progresso della letteratura italiana.

ATTO VANNUCCI.

DELL'ARCHIVIO PUBBLICO

DI VENEZIA

E DELLA SCUOLA DI PALEOGRAFIA

LETTERA

DI AGOSTINO SAGREDO

AL

PROF.° FRANCESCO BONAINI

DELL'ARCHIVIO PUBBLICO

DI VENEZIA

E DELLA SCUOLA DI PALEOGRAFIA

AL CHIARISSIMO SIGNORE

CAVALIER PROFESSORE FRANCESCO BONAINI

Sopraintendente dell'I. e R. Archivio Centrale di Stato
in Firenze.

Illustre Signore e pregiato Amico.

Io non vi ho ancora direttamente rese le debite azioni di grazie dello atto cortese che mi usaste collo spedirmi i decreti del Governo Toscano pel riordinamento degli Archivi pubblici, a' quali foste degnamente preposto, e la Guida allo Archivio Centrale di Stato, da voi disposto in tanto breve spazio di tempo e con tanta accuratezza da parere un prodigio. Non accagionerete il mio silenzio di scortesia, se vi dico che fui impacciato intorno ad un lavoro, incominciando il quale credetti fosse di poche pagine, e compiuto mi venne un libro di non piccola mole. Bene o male che pur sia, il lavoro è giunto al termine; ed eccomi tosto a testificarvi la mia gratitudine.

Ella invero è una letizia nazionale il sapere che tale tesoro quale è codesto Archivio sia in buon ordine, e gli studiosi possano avervi facile accesso. La nostra storia sta ancora quasi tutta riposta negli archivi dei nostri comuni, delle repubbliche più vaste, dei princi-

pati che hanno soppiantato gli uni e le altre, in quelli delle corporazioni religiose, ecclesiastiche e laiche, in quelli degli artigiani.

Ignoranza, malizie, superstizioni, orgogli, vanità, interessi, violenze non hanno potuto distruggere documenti, i quali giacciono tuttora sconosciuti. Non giovava punto ai potenti che fossero conosciuti, nè giovava a molti storici il farli conoscere, perchè spogliavano dei prestigii adulatorii i dettati loro. Bene merita della patria chi li conserva, li ordina; e bene merita della patria chi li mette in luce, li illustra e ne trae la verità per la quale la storia forma un elemento del vero bene nazionale. Voi che, per tacere d'altro, avete messo in luce i documenti del Comune di Perugia e gli Statuti di quello di Pisa, e ora ordinaste gli Archivi toscani, e vi coadiuvavano eletti ingegni, avete raggiunto l'uno e l'altro di codesti due benemeriti, e la patria nostra vi professa sincera gratitudine.

Io credo sarà gradito che vi scriva intorno all'Archivio pubblico di Venezia, e vi rechi una felicissima novella, la quale sebbene avrei potuto sapere da oltre un anno, non mi giunse all'orecchio che da poco tempo. Voi conoscete l'Archivio di Venezia, e sapete che la potenza grande, la vita lunga di Venezia, lo rendono uno dei più importanti d'Europa. Antichi incendi nel palazzo ducale lo decimarono; ma per la parte veramente storica le lacune sono pochissime, maggiori per quello spetta a' magistrati interni, quasi nessuna dopo l'ultimo incendio del secolo decimosesto. Finita la Repubblica per i patti di Leoben e il trattato di Campoformio, e passato di corto quel crepuscolo serotino che ebbe forma di governo democratico, e fu sustanza di governo comunale (gli Italiani, quando pensarono a democrazia, avendo sempre pensato più al proprio campanile, che al paese intero o a gran parte di esso), alquanti libri contenenti atti diplomatici, e l'originale della stupenda cronaca di Marino Sanudo, furono trasportati a Vienna. Quanto a codesta gemma istorica, non dobbiamo desiderarla, la mercè del nostro gran bibliotecario Iacopo Morelli, che fece acquisto per la Biblioteca Marciana di una copia esattissima, facile alla lezione perchè di buona scrittura, corredata di indici che l'originale non ha, e della quale ha dato buon conto il signor Rawdon Brown, gentiluomo inglese, dotto e amantissimo delle cose nostre. Il governo del Regno d'Italia anch'esso fece la sua provvista di atti, che passarono a Milano, e credo in gran parte, e forse tutti poi trasferiti a Vienna. Dei volumi dello Archivio altri passarono in mani private, perchè fra le

confusioni le quali accadono nei mutamenti politici, non di rado avviene che taluni sappiano approfittarne, e facciano poi mercato di quello trafugarono. Egli è così che vennero in biblioteche private di Venezia documenti dello Archivio pubblico; come quel volume dei codici detti *Secretorum*, che passò nella biblioteca dei patrizi veneziani Da Ponte, fu comperato dal professor Daniele Francesconi, venduto da lui allo amico nostro, orgoglio ed amore della penisola, Gino Capponi.

Il governo del Regno d'Italia volle ci fossero in Venezia tre Archivi distinti. Lo storico, che ebbe nome di Archivio di S. Teodoro, dall'antica confraternita dove fu collocato: al quale fu preposto prima Carlo Antonio Marin, patrizio, autore della storia del commercio dei Veneziani; poi Giacomo Chiodo, che era stato impiegato nel magistrato della Compilazione delle leggi, ed era dottissimo delle cose veneziane: entrambi benemeritissimi uomini, che salvarono tutto quello hanno potuto; e tanto salvarono, che il perduto lascia desiderii, non necessità vera, la più parte degli atti storici essendo ripetuti in più libri. Differente fu un cotale di cognome Polacco, il quale per ingraziarsi colle nuove signorie si faceva indicatore del meglio; e alla discretezza di esse si deve se grandissima parte del meglio si conserva fra noi. L'altro Archivio, posto nel Convento di San Giovanni Laterano, fu quello delli atti giudiziarii, e questa parte è intatta. Vi era aggiunto quello de' Notari. Soppresse le corporazioni religiose, ecclesiastiche e laiche, e quelle delle Arti, messi nella Camera i beni che avevano, si formò il terzo Archivio detto Demaniale. Fu meno fortunato degli altri. Pel mio lavoro che vi accennai, ho cercato gli Archivi, e spezialmente le matricole e statuti di alcune arti; non rinvenni che pochissime carte, e queste nell'Archivio del Magistrato che vi era preposto. E sì, quanto alle matricole e statuti, un testimone degnissimo di fede, il signor consigliere Giuseppe Salvadori, emerito ingegnere in capo del Municipio, mi assicurò aver egli veduto al tempo del governo italiano, in una stanza negli uffici del Demanio, gran numero di statuti di arti e confraternite. Forse taluno di essi statuti, nello incamerarsi gli averi di arti e confraternite, non fu consegnato da chi lo aveva in custodia; ma di certo molti erano stati raccolti, e tutti aveano ricche legature e miniature. Sparirono. Buon per noi che se ne trovano nel civico Museo Correr, oltre a pochi che sono nello Archivio pubblico, e in maggior numero presso quel raro uomo che è E. A. Cicogna; al quale pei

suoi lavori gli studii storici debbono tanto onore, ed è liberalissimo cogli studiosi delle ricchezze raccolte nella sua biblioteca. In verità il Comune di Venezia avrebbe potuto come fece quello di Padova. per merito del Podestà (voi dite Gonfaloniere) G. B. Valvasori, uomo che lasciò di sè onoratissima ricordanza. Chiese questi ed ottenne in deposito l'Archivio Demaniale di Padova, e lo aggiunse allo Archivio civico. Della qual cosa dice distesamente il valoroso signor Andrea Gloria nella Memoria storica sull'Archivio civico antico di Padova (1855 Padova, co' tipi del Sicca), al quale fu degnamente preposto.

L'imperatore Francesco I, principe che ebbe mente validissima, ordinò nel 1815 che tutti gli Archivi di Venezia, tranne quello dei Notari, fossero insieme uniti, e assegnò stanza ad essi il vasto convento de' Minori Conventuali detto dei Frari, onde il nuovo I. R. Archivio Generale vien conosciuto volgarmente col nome di Archivio dei Frari. Il Chiodo ne fu il primo direttore, ed ebbe assistente uno di quegli uomini singolari che pur sono al mondo, i quali meritevoli di fama illustre, la ricusano. Fu il marchese Antonio Solari, dotto uomo, vero maestro nelle istorie veneziane, e così esperto nella paleografia, da potersi senza esitazione asserire, pochi fra i contemporanei averlo sorpassato. Ma era un bizzarro intelletto; nulla lasciò di suo, tranne atti dello ufficio, che dànno illustrazioni sulle antiche memorie; e mi assicurò chi li vide, essere bellissime. Si faceva però largo ajutatore altrui; ed io gli devo molto per quello scrissi intorno al Consiglio de' Dieci nel Compendio della storia civile e politica di Venezia posto in capo alla *Venezia e sue Lagune*. Egli studiava per sè solo, amava il vivere alla carlona; chi lo vedeva e gli parlava la prima volta, lo trovava non solo severo, ma burbero. Tale si mostrava sempre coi curiosi per ozio, cogli ignoranti o i superbi; mentre era cortesissimo cogli studiosi davvero. Non ostentava dottrina mai, ma quando occorreva o gli era grato favellare, la parola gli scorreva facilissima e sapiente dal labbro, ed era una miniera di annedoti storici. Visse quasi ottuagenario; moriva nella state dell'anno presente: e mentre la Gazzetta officiale è ridondante di necrologie di chi spesso non ha altro merito che quello di recar profitto a chi le stampa e ne guadagna per benino, non disse una parola di ricordo al marchese Antonio Solari. A me è grato che mi sia venuto il destro di favellarvene; speriamo che altri faccia di più.

Un primo ordinamento fu dato allo Archivio dei Frari dal Chiodo nel 1818; nel 1826 vi si collocarono tutti gli atti del Governo. Gli atti dello Archivio occuparono quasi quattrocento fra stanze e sale e magazzini. Si dovette chiudere di assi una parte del secondo chiostro del convento per riporvi carte spettanti ai conti dello Stato per la Venezia. Non ha guari si comperò il vicino convento di San Nicolò della Lattuca per distribuirvi altre carte, e fra non molto sarà apprestato all'uopo. La porzione spettante alla Repubblica di Venezia e suoi magistrati non occupa che la quarta parte delle quattrocento stanze e sale; il resto è dei governi successivi. Per quanto danno abbiano recato agli Archivi veneti incendi e dispersioni, comunque sia che nei tempi antichi più si usasse l'operare che lo scrivere, pure il confronto è notabile. Dal 1799 al 1805, Venezia fu centro di poche provincie; dal 1807 al 1814, capo di un piccolissimo dipartimento del Regno d'Italia; dal 1814 al 1855 è centro di otto sole provincie. In questi cinquantasei anni non fu mai in essa potestà legislativa, ma, fuor che per un anno, fu dipendente da una capitale dove sta il sovrano. Non vi sono adunque negli Archivi gli atti della politica esteriore, non delle cose guerresche e di marineria, nè quello spetta a chi riceve ordini immediatamente dal sovrano. Pure le carte così s'ingolfano, che si è costretti vendere all'asta pubblica assai carta moderna, anche dei tribunali e dei conti dello Stato. La parte che si tiene non avere importanza si vende liberamente; il resto, il compratore sotto la vigilanza di pubblici impiegati deve mandare alle cartiere, acciò sia distrutto per farne materiale di carta nuova.

Nel 1846, s'udì una voce che disse doversi mandare a Vienna tutta la parte della politica esteriore del Governo veneto. Adunanavasi nel giorno 6 luglio, quando quella voce fu udita, il Consiglio Comunale. Un cittadino, che fra i consiglieri credette debito imposto dalla carità del luogo nativo lo esporre al Municipio quanto si diceva, e francamente dimostrato il danno e il dolore della città se il fatto poteva avverarsi, domandò che si chiedesse direttamente all'Imperadore la conservazione di tutto l'Archivio in Venezia. E l'Archivio restò dove era, e la decisione favorevole di S. M. fu comunicata al Comune dal decreto vicereale 16 marzo 1847, N.° 3362. Codesto rettifichi lo errore nel quale cadde il cavalier Cesare Cantù attribuendo, nella Gazzetta di Milano N.° 252, di quest'anno, il merito della conservazione dello Archivio in Venezia nel 1842 al

signor cavalier Mutinelli, che al presente ne è direttore: il fatto accadde nel 1846, e il signor Mutinelli era impiegato in tutt'altro uffizio. Quello il signor Mutinelli abbia fatto dopo, nol so; allora nulla poteva fare. Ma quello che importa si è che S. M. l'imperatore Francesco Giuseppe ha confermato che lo Archivio di Venezia rimanga perpetuamente in Venezia. E questa, illustre amico, è la felicissima nuova che vi ho promessa.

Il signor cavalier Mutinelli ha fatto disporre lo Archivio, per quello spetta al Governo veneto e alle corporazioni religiose, con ragionevoli partizioni, dividendolo secondo i magistrati della Repubblica o le corporazioni diverse. Le buste sono coperte di carte tinte in diversi colori, i quali fino a che durino e le tende di color rosso come quelle delle chiese, presentano a chi visita l'Archivio veneto un aspetto teatrale. Si praticarono anche nella parte veneta degli Archivi molti scarti, ed è da credersi sieno stati praticati con assennatezza e riserbo. Io però vi confesso che penso negli Archivi vi sia sempre assai poco da scartare, perchè tale atto il quale in un tempo non presenta alcuna importanza, e par di affare non rilevante e consumato, poi in altro tempo giova alla storia e all'interesse delle famiglie, lo si desidera, e duole lo averlo perduto. Ripulire un Archivio è cosa assai più difficile e delicata che ripulire un quadro. Nel ripulire un quadro si risica di fargli perdere le velature, e nel ripulire un Archivio si risica non foss'altro di perdere dei nomi e delle date. I pittori e dilettanti di quadri chiamano il male ripulirli col vocabolo tecnico di *spellare;* forse ai pubblici e privati archivi si potrebbe applicare il verbo *scuojare*. È da sperarsi che gli scarti siano finiti, nè si incarteranno più burro e acciughe nelle carte col bollo rosso e nero di San Marco, fossero pure di quaderni di decime o di multe. Per quanto so, la parte veneta dello Archivio è contenuta in circa tre milioni di buste e filze e libri, e i documenti più antichi sono del secolo IX.

Alla buona notizia che vi ho dato, ora ne aggiungo un'altra. Fino dal 1847 il governo imperiale, spontaneamente fece conoscere che era necessario lo istituire una cattedra di Paleografia presso l'Archivio di Venezia, per renderlo utile e procacciare buoni impiegati agli Archivi pubblici. La cattedra fu offerta al marchese Solari, il quale non rispose prima del 1850, ricusandola, dicendo sè esser vecchio, aver salute logora, non poter quindi corrispondere alla fiducia del governo.

Nel 1853 il signor Cesare Foucard, socio corrispondente dell'Ateneo veneto, impiegato nell'Archivio, tenuto dal Solari come figlio, offerse al Ministero dello Interno un piano di studii paleografici. Venne approvato; il Foucard, scelto a professore; e la Scuola fu aperta nel mese d'aprile dell'anno corrente, e il corso fu chiuso alla metà d'agosto. Alla brevità del tempo il professore supplì colla frequenza delle lezioni, e mostrò che alla soda e vasta dottrina storica univa larga conoscenza delle pratiche paleografiche. Otto si scrissero come alunni, altri furono ammessi come uditori; degli otto alunni, sei sono conventati in diritto, il settimo fu obbligato a lasciare la scuola a metà dell'anno, l'ottavo compie il corso legale nel presente anno scolastico. Lo che noto per mostrarvi, che la Scuola era composta di provetti e non di adolescenti, e che se il professore ottenne la stima e lo affetto di alunni e uditori, vuol dire che egli lo meritava. E vi so dire, che avendo io visitato una volta la Scuola assistendo a una lezione, non potei non sentirmi fortemente commosso. Entrato in una stanza pulita e modesta, senza apparato di cattedra, vidi da dodici persone sedute, attendere in perfetto silenzio, quale a deciferare un documento antico, quale a supplirne le lacune. E tutti studiare non comandati, per solo amore dello studio; e tranne uno, d'età virile, fra gli uditori, tutti giovinotti in sul fiore della vita, in quel tempo nel quale egli avviene che l'uomo più senta nello animo il concitamento dalle passioni, di quello sia il freddo imperio dello intelletto. C'era qualche cosa di venerando in quel momento per me; c'era il sentimento del vedere nella generazione che sboccia un amore dello studio che sarà onore del paese. E studio senza pedanterie; chè il maestro, giovane anch'egli, spiega le teoriche ai giovani, si frammette a loro come amico a togliere le dubbiezze, e gli incuora collo esempio; ed ebbe la soddisfazione del vedere nel breve lasso di quattro mesi i suoi alunni atti a leggere documenti antichissimi scelti all'improvvista, commentarli storicamente e paleograficamente per tal modo, da esser tutti riputati degni di passare al secondo corso.

Nè si stringe alla prova di un esame la certezza del profitto recato dalle lezioni del professore Foucard. Spesso può avvenire che la prova di un esame sia assai dubbiosa e non porga la certezza del profitto degli alunni; ma nessuna dubbiezza può restare per codesti alunni della scuola di Paleografia. Ognuno di essi presentò un lavoro compiuto fuor della Scuola.

A voi, editore e illustratore dello Statuto di Pisa, sarebbe importante il lavoro che fu accertato meritevole di ogni lode del dottore Antonio Gastaldis, e tanto maggior lode che dovette compierlo in brevissimo tempo. Ricopiò dall'originale un documento del 1177, esistente nella Marciana, contenente lo inventario delle robe lasciate da un Graziano Gradenigo mercadante e patrizio, morto in Pisa, e da quel Comune consegnate al procuratore del Comune di Venezia. Il Gastaldis trovò di che fare alcune giunte al Glossario del Ducange; mostrò le leggi che spettavano alla successione dei morti fuor del nostro Comune anche prima delli Statuti del Tiepolo, corredò il lavoro di riflessioni sugli ajuti che può recare alla storia della economia civile del medio evo, il conoscere i valori delle stime ne' tempi antichi.

A voi, collaboratore egregio dello Archivio Storico, importerebbe molto il conoscere il lavoro del signor Francesco Piccoli, giovane che è prossimo a compiere il corso degli studii legali. E. A. Cicogna pubblicò nella sua opera delle Iscrizioni Veneziane la promissione del doge Sebastiano Ziani colle abbreviature e senza commento. Il Piccoli trasse nuova copia dei due originali esistenti nella Marciana dell'anno 1205, la deciferò, la commentava. Confrontò la promissione del Ziani con quella di Enrico Dandolo pubblicata nello Archivio Storico dal dottor Lazari; e dal confronto ne vennero belle e importanti illustrazioni. E aggiunse savie riflessioni sul modo di dare alle stampe le abbreviazioni delle scritture antiche, acciò possano giovare ai lettori. Codesto lavoro ho veduto; e sebbene breve, mi parve lavoro che accenna mente matura e fornita di ottimi studii in un giovane di ventun'anno, e tale mente che molti provetti potrebbero desiderarsela.

Diligenti ed erudite annotazioni fece il dottore Nicolò Barozzi, nobile veneto, a tre dispacci del 1364 di Napoleone da Pontirolo, nunzio della Repubblica a Papa Urbano VI. Io vidi il lavoro, che trovai degno di pubblicazione; il Barozzi trasse i dispacci non già dall'originale volume *Secretorum* esistente costà presso al Capponi, ma da una copia esatta che Gino nostro regalava generosamente al Cicogna acciò Venezia non difettasse di codesto volume.

Lessi il bel lavoro onestamente franco del dottore Domenico Fadiga. Lo argomento è curioso. Il marchese di Valori, francese di parte borboniana, stampò in Avignone un testo della vita del Petrarca scritta dal Boccaccio, inedito a detta sua, ed esistente nella

Marciana. Il Fadiga, mentre ricorda stranieri benemeriti delli nostri studi storici, mostra come da noi Italiani si debba attendere agli studi paleografici, perchè altri invadendo il patrimonio delle memorie storiche lasciateci dai nostri maggiori, non ne approfitti malamente, e non avvenga quello accadde nella pubblicazione del marchese di Valori. Il quale stampò, come fosse inedita, la vita del Petrarca scritta dal Boccaccio; e invece la fu stampata da lunghi anni in Trieste per cura del benemerito avvocato Rossetti. E codesto non bastò; il signor di Valori corredava la copia, che trasse dalla Marciana, con più che un centinajo di strafalcioni di ogni sorta, che il Fadiga notò confrontando la edizione di Avignone col testo della Marciana. E sono di quelli strafalcioni che fanno conchiudere al Fadiga, dover essere bene addentro nelli studii paleografici chi si accinge agli studii storici del medio evo. Il Fadiga mi fece leggere il suo lavoro; egli è buono e spiritoso scrittore; e in questo lavoro, nello stesso tempo che mostra la sua dottrina, mostra lo ingegno acuto e giustezza di critica, che non potrà mai offendere se non gli orecchi di quei pusillanimi ai quali la verità mette spavento; la verità che i potenti non recusano ascoltare, anzi incuorano a dire, proteggendo gli studii storici.

Mi dolse non aver letto l'accurato e dotto lavoro del dottore Luigi Cicogna, nobile veneto, nel quale recando quattro éstimi della città di Venezia anteriori al 1514, confrontatili insieme, ne deduce utili conseguenze storiche sulla economia politica di Venezia in que' tempi. Due degli éstimi sono editi, gli altri due furono tratti da biblioteche private.

E ancora più mi duole non aver letto il lavoro, che mi si assicurò essere bellissimo, del dottore Alessandro Scrinzi. Egli deciferò e tolse ad illustrare una ducale di Cristoforo Moro al podestà di Murano intorno all'arte vetraria dei *Fioleri* o fabbricatori di boccie e gotti, tratta dallo Statuto dell'arte vetraria, prezioso ornamento del civico Museo Correr. L'arte vetraria nei suoi rami diversi fu quasi esclusiva dei Veneziani; formava elemento e alimento di ricchezza. Il valoroso giovane corredò il suo lavoro con savie e dotte considerazioni sulla legislazione delle arti nel medio evo.

Il dottore Luigi Querini, nobile veneto, ha recato in luce un documento sconosciuto, inedito: seppi che con vero sapere lo confrontò con un altro documento inedito differente dal primo per l'epoca. Sono i due testamenti di Caterina Cornaro regina di Cipro.

Il primo è scritto anzi andasse in Cipro moglie dell'ultimo re Lusignano; il secondo, quando, spodestata del regno, moriva signora di Asolo. Si trovano nello Archivio dei Notari.

Voi vedete quale bella suppellettile storica io v'abbia schierata dinanzi, e intendete di certo per qual ragione vi abbia tenuto parola prima del lavoro dei giovani, di quello sia dello ammaestramento del professore. La bontà e bellezza dell'opera è la più vera lode che possa venire all'autore, e mostra che questi sa degnamente rispondere allo ufficio che se gli confidava, e alla missione la quale si è assunta.

Ho assistito alla prima lezione del professor Foucard, alla quale spontanei si trovarono presenti uomini che rappresentavano tutti i corpi dotti della città, alcuni membri dello I. e R. Istituto di scienze lettere ed arti, dell'Ateneo veneto, il segretario dell'I. e R. Accademia di Belle Arti, il viceconservatore presidente della Camera dei Notari, il bibliotecario della Marciana, alcuni professori del Seminario patriarcale, il provveditore del Liceo. Mancava il direttore dello Archivio, che è anche direttore della Scuola di Paleografia, e mancava anche il suo aggiunto, che fecero notificare essere entrambi malati. Il Solari era vivo ancora, ma nella prelezione il Foucard si doleva che codesto maestro suo e quasi padre di adozione, fosse in tali condizioni di salute da far conoscere vicina la sua morte.

Dimostrata dal Foucard la importanza dello studio paleografico, il quale è direi quasi la mano diritta che la storia adopera per svolgere i documenti che le sono fondamento per quello spetta a secoli di mezzo, e la quale cessò dallo ufficio tosto che si giunse all'epoca dell'invenzione della stampa, egli venne narrandone la storia fino da tempi antichissimi. Aî grandi nomi de' Benedettini Francesi, contrappone il nome del Maffei fra gli Italiani; e le prime scuole di paleografia sono italiane. Se la scuola paleografica di Francia vigoreggia, egli è per le cure che vi dà il Governo, il quale mantiene un direttore, nove professori, e agli alunni che ne sono degni dà tanti stipendi, acciò vadano a porre in opera gli ammaestramenti visitando gli Archivi d'Europa, traendone documenti col proposito di illustrare tale o tal'altra parte od epoca della storia di Francia, o di popoli ed epoche che vi hanno attinenza. Codesta Scuola detta *des Chartes*, la quale è una specie di università storica. fu istituita nel 1821. Le scuole italiane, di Bologna aperta nel 1805

e poco dopo quella di Napoli, non ebbero lunga durata; quella di Torino, istituita nel 1826, finì nel 1830; quella di Milano, nel 1842, e fiorisce. Il Foucard riferì il decreto del governo che istituisce nel 1854 quella di Venezia, facendo conoscere quello vi accennai, che si voleva cioè aperta fino dal 1847, e la modestia del Solari essere stata causa del ritardo.

Il Foucard si propone di trattar la materia in un corso biennale. Il primo anno è consacrato alla parte elementare, cominciandosi colla storia della scrittura, sui metodi di essa presso a' popoli antichi, scendendo fino alla invenzione della stampa, la quale scassinando le fondamenta del medio evo, distrusse le cifre e le abbreviazioni. Nel secondo anno gli alunni si esercitano nella paleografia critica. Le lezioni del primo anno sono ottanta; quaranta quelle del secondo anno, di due ore ogni lezione. Sono così disposte, che la pratica è in ogni lezione unita alla teorica; lo che è metodo nuovo, e alletta allo studio. La storia viene sempre compagna alla paleografia, e toglie l'aridità della parte materiale dello studio. Il secondo semestre di ciaschedun anno del corso è consacrato alla paleografia veneziana, partendo dai primi atti che abbiamo e giungendo al tempo nel quale la stampa fu introdotta in Venezia. Gli atti della politica esterna e quelli dello interno reggimento forniscono esempi ed autorità alle sue lezioni.

Così anche dalli Archivi Veneti i nostri potranno trarre utilità, e colla nuova istituzione si avranno de' paleografi atti ad essere preposti a biblioteche ed archivi nelle Venezie, e bella e nobile via s'apre alla fortuna de' giovani. Poichè io vi narrai codeste buone notizie, credo non inopportuno il farvi conoscere alcuni miei desiderii. Quanto alla Scuola di Paleografia, i desiderii miei sono assai facilmente compiuti. Il primo è che i lavori degli alunni siano stampati a spese della Scuola, e s'incominci collo stampare tutti e interamente quelli che gli alunni hanno già fatto, e vi accennai sopra. Da quanto udii, pare che nell'anno venturo si proponga la stampa dei lavori che si faranno; ma non sarebbe punto nè bello nè giusto che quelli compiuti nell'anno presente rimanessero inediti, o andassero stampati qua e colà alla spicciolata. L'altro desiderio è, che da quindi innanzi anche pei lavori spontaneamente fatti dagli alunni fuori della Scuola, si adoperino documenti esistenti nello Archivio. È lavoro spontaneo, libera la scelta: ma di certo gli alunni, che sono uomini, non andranno a cercare fuori dello

Archivio quello che facilmente trovassero nell'Archivio stesso; perchè nessuno che può mietere in un campo straricco di mèsse, e che ha sotto la mano, va a spigolare ai campi più lontani.] Ed io non capisco la ragione per la quale con tanta gelosia si serbino i lavori fatti dagli alunni nella Scuola, da dar loro carta segnata dal professore per fare le trascrizioni, i supplementi, e lo scritto da loro consegnare insieme coll'originale finita la lezione, per riaverlo nella successiva, se non è compiuto; e compiuto, gli alunni nol vedono più. Ogni istruzione ha due parti, gli elementi e l'applicazione degli elementi. Nessuno degli alunni, che sono uomini, vorrebbe di certo far vedere ad altrui i suoi primi tentativi; ognuno degli alunni uscito dalla parte elementare, sarebbe contento di aver presso di sè la sua fattura per poterla illustrare comodamente. Siccome il professore rivede i cómpiti che egli dà agli alunni; corretti che siano, non è punto responsabile della parte illustrativa. A parer mio, fu nobile annegazione, fatta per solo amore dello studio, quella degli alunni del non lagnarsi nel vedere togliersi loro dinanzi una fattura a mezzo compiuta, perchè il compimento consiste nelle illustrazioni; e quando vollero compiere interamente una fattura, dover farsi additare documenti che sono nella Marciana, nel Museo Correr, presso il Cicogna, ed altri che non hanno punto di così fatte gelosie. Crederei che codesto inconveniente in seguito sarà tolto.

Osservo inoltre, che l'arte paleografica giova ai cultori delli studii storici, e il possederla è dote indispensabile ai preposti delli archivi e delle biblioteche. Ma questi hanno bisogno di ministri inferiori, perchè soli non ponno fare ogni cosa, e in ispezie nella parte materiale. Chi attende alli studii storici può bensì trascrivere alcun documento importante, deve riscontrare quello che altri trascrisse: ma di certo non può tutto trascrivere, e gli torna necessario lo avere sicuri amanuensi. Ufficio dello storico è il servirsi dell'opera che gli presta l'arte paleografica, per accertarsi prima di tutto sull'autenticità del documento; poi illustrandolo colle dottrine della scienza storica, trarne luce che diradi le tenebre del passato e metta in evidenza la verità. E di buoni amanuensi è gran penuria, e sono necessari non solo per trascrivere documenti antichi, ma anche quelli di date meno lontane, come del secolo XVI e XVII. Per le quali cose sarebbe desiderabile che lo accesso alla Scuola di Paleografia, non foss'altro per la parte pratica, si concedesse anche a coloro a' quali, forniti di minori studii, è concesso aspirare a' minori uffizi cancellereschi.

Intorno all'Archivio poi non posso non esprimervi alcuni desiderii miei. Primo principalissimo è quello del fare una preghiera a S. M. l'Imperatore. Egli prescrisse che l'Archivio Veneto debba restare in Venezia; e, per me, sono certo che chi gli chiedesse o la restituzione dei documenti trasferiti a Vienna, o almeno una copia esatta di essi, si otterrebbe, perchè la domanda è onesta e ragionevole. In Vienna sono spostati; in Venezia formano il compimento della serie de' nostri monumenti storici.

Biblioteche ed archivi senza cataloghi, sono corpi senza mani e senza piedi. Io non dubito che non si attenda a formare dei cataloghi nello Archivio nostro; lavoro non difficile, ma che vuole molta pazienza e molti impiegati. Gli è vero che assai registri che raccolgono documenti veneti sono forniti d'indici a ogni volume; e che vi dovrebbero essere cataloghi ragionati, e anche per ordine di materie, di molte magistrature. Voi vedrete, nel lavoro che presto darò alle stampe, avere io trovato nella Marciana due esemplari manoscritti di un sommario di tutti i Capitolari del Magistrato della Giustizia Vecchia, che soprintendeva alle arti, assai ben fatto e che supplisce al Capitolare detto Rosso, che più non si trova nello Archivio. Bei sommarii (noi diciamo *catastici*) vi sono delle corporazioni ecclesiastiche, come consta dalla grande opera del Cicogna, e come so per mia propria esperienza, essendomi stato concesso esaminare il catastico del convento dei Francescani, detto dei Frari. Desiderabile si è che i cataloghi siano compiuti con sollecitudine, e siano facilmente offerti alli studiosi. Che ogni studioso possa mettere la mano negli scaffali di un archivio non è comportabile; ma che ogni studioso possa conoscere da sè, mediante lo esame dei cataloghi, quello esiste sull'argomento degli studii suoi, è assolutamente necessario. Voi, illustre amico, voi solenne maestro negli studii storici, sapete che bisogna da sè ricercare minutamente quello che importa ai nostri studii. Per quanta stima e fiducia si abbia in altrui, non si è mai pago ove non sia in noi la certezza dello avere veduto tutto il possibile. Per noi tale atto che a chiunque non abbia i nostri propositi pare di poca importanza, lo è di grandissima. Quando si ha il catalogo sotto gli occhi, si fa presto a cercare, si sa quello si ha a cercare, e si dà meno incomodo a chi deve prestarsi a porgerci quello cerchiamo. Non so intendere come siano taluni preposti a biblioteche e archivi che abbiano una gran gelosia de' cataloghi. Nobile esempio ci porge la Francia, la quale va pub-

blicando i cataloghi della Biblioteca Imperiale. La gelosia del mostrare i cataloghi pare venga dal desiderio del risparmiare la fatica del pescare i documenti, o dal timore che dallo esame dei cataloghi si allarghino le idee e quindi i bisogni di nuovi documenti. Nulla è che più rechi scomodo allo studioso che il dover accennare, chiedendo licenza di studiare in un archivio, e che cosa si cerca, e per qual causa la si cerca, indicare quale parte dello archivio si voglia venga esaminata dallo impiegato che può mettervi le mani. Chiedere la licenza sta bene, ma tutte codeste altre formalità sono soverchie; e se i cataloghi fossero pronti sotto all'occhio di chi studia, egli si sbrigherebbe meglio e più sollecitamente.

È una lode che tutti consentono a chi regge gli Archivi Imperiali in Vienna, quello dello accordare la maggior possibile facilità agli studiosi di storia; ed il Governo non vieta, ragionevolmente, lo esame se non se di quegli atti che hanno strettissima attenenza colla politica odierna e il presente reggimento dello Stato. Lo Archivio che contiene la politica e il reggimento della Repubblica Veneta, contiene un passato che oggimai è lontanissimo; e per qualunque siano per essere le sorti future del genere umano, la Repubblica Veneta morta nel 1797, non potrebbe più risorgere, nè la sua politica e il reggimento potranno mai essere compossibili colle condizioni presenti della civiltà. I morti non risuscitano che per miracolo; ma le istituzioni politiche e civili, non c'è miracolo che le possa far risuscitare. Sarebbe contro gli arcani ordinamenti della Provvidenza, la quale ha impresso al genere umano un moto che non sarà mai arrestato dalla potenza degli uomini. E chi crede possibile il ricostruire il passato, s'inganna; e s'inganna chi crede durabili certi apparenti ritorni del passato. Quello ufficio della storia che tengo sia il principale, non consiste nello ammaestrare le moltitudini, che nulla ci badano, nel concitamento delle passioni e negli avvilimenti che non di rado ne sono la conseguenza. Credo non errare se penso essere principale officio della storia lo indagare nel passato le origini remote e riposte del presente, per conoscere la vera indole, i bisogni dei popoli, anzi la natura che hanno; per non contraoperare al bene della umanità, contrastando alla natura dei popoli, alle abituatezze inveterate che ne formano una seconda natura. E così senza volerli costringere dello ire a ritrorso, si può guidarli con carità di uomini e di cristiani a bene vero e sicuro, senza contrastare agli arcani ordinamenti della Provvidenza divina.

Per le quali cose io desidererei che per istudiare e trarre documenti dagli Archivi segreti della Repubblica non ci volesse speciale licenza del Governo del dominio; che fosse facile lo esame degli Atti del Consiglio dei Dieci; non proibito lo Archivio degli Inquisitori di Stato. Il quale è anche scarsissimo, per quanto mi attestava un testimone degnissimo di fede, che lo ebbe fra le mani; il consigliere Giovanni Rossi, che fu uomo dotto quanto altri mai nelle istorie veneziane; perchè codesto Archivio fu in gran parte sperperato nel 1797.

Se da quanto vi dissi parmi sia evidente non poter destare le gelosie della ragione di stato lo esame, la pubblicazione, le illustrazioni degli atti tutti della Repubblica di Venezia, ora vi aggiungo una ragione evidentissima, per la quale a chi vuole studiare nel nostro Archivio, è necessario, per istudiarvi davvero, che non vi sieno in esso dei penetrali a' quali sia vietato o difficile lo accesso. Concedetemi ch'io replichi quello ho scritto ancora. Non fu potere di dominio esterno, nè volontà di dominatore unico interno, che ottriasse la costituzione del Governo veneziano, scrivendola sopra pergamene che potessero mutarsi o esser tolte a senno e giusta la volontà o la forza di chi le largiva. La costituzione veneziana nacque da sè; i mutamenti che ebbe, per quanto grandi siano stati, non distrussero mai interamente la sua essenza primitiva, il suo primitivo scopo, che era il bene universale. Non crediate che io aduli a'miei padri, e mi ajuti a celare, non che ad altri a me stesso, gli errori in cui caddero, e (vel dico francamente) alcune delle colpe che s'appongono a loro, le quali però non sono tutte quelle che sono loro apposte. I mutamenti della costituzione nacquero per causa dei tempi, e furono tollerati, anzi amati, perchè conservarono per quattordici secoli l'autonomia di questa regione italica. Dai quali mutamenti avvenne che il Governo veneziano non fu mai governo di speculazioni teoriche, non imitazione di altri governi. Fu governo suggerito dalla pratica, dalla conoscenza dei bisogni del paese, dalle necessità dei tempi, conservatore dell'autonomia propria, non mai anelante (e forse con danno del vero bene della Penisola) a farsi signore di una egemonia nazionale, ma desideroso della nazionale autonomia. Fu governo di fatto continuo; e le sue molle erano così concatenate la una all'altra, da parere ora quasi inintelligibili le operazioni di esse molle, ed anzi da parere operazioni tutt'altro che logiche. Se taluno chiedesse documenti intorno ad architetti e ad edifizi della città, la risposta: cercatela negli atti del Magistrato del

sale, la parrebbe una risposta da scemo. Ed è risposta di tutto senno. La gabella del sale era una delle principali rendite dello Stato; e volendosi murare qualche grande edifizio, si assegnavano per la spesa i denari del sale, e se ne commetteva lo eseguimento al Magistrato suddetto, e quindi nel suo Archivio gli atti spettanti alle fabbriche. Così in quello del Magistrato sull'acque vi sono atti spettanti alle eredità di cittadini, perchè la tassa sulle eredità era assegnata alle spese delle acque. Nel volume istesso, nella pagina medesima dei libri del Senato, vi è un contratto, un privilegio, un trattato di politica internazionale. Gli atti del Consiglio de'Dieci sono di quelli per esaminare i quali vuolsi permesso speciale. Il Consiglio de'Dieci era suprema autorità, quella al presente chiamasi *polizia*; ma per un tempo il Consiglio de'Dieci si arrogò di fatto una specie di potestà dittatoria sopra le cose del Governo, e fu quasi il sovrano della Repubblica; e per questo gli atti della politica internazionale di quel tempo bisogna cercarli nello Archivio dei Dieci. Per le quali ragioni tutte è necessario che si possa dagli studiosi avere libero accesso a ogni parte dello Archivio; con grande alacrità si compiano i cataloghi degli atti, e siano senza difficoltà presentati alli studiosi.

L'ultimo desiderio che a voi, illustre amico, espongo, si è che da noi Veneti si dia opera ad usufruttuare lo Archivio di Venezia, anzi tutti quelli delle Venezie; chè oltre a quello di Padova, ve ne hanno de' ricchissimi in altre città nostre. E bene usufruttuarli, cioè col trarne i documenti, coordinarli, illustrarli. Chi pensasse a pubblicare documenti tratti dai nostri Archivi *puramente* e *semplicemente*, cioè (per servirmi di una frase dell'uso), come dice il nostro popolo, *nudi* e *crudi*, senza il corredo delle illustrazioni e commenti che mostrano la importanza che hanno, il lume che recano alla storia, darebbe al mondo tale un attestato della miseria del proprio intelletto da non si poter patire. Ma per presentare al mondo una raccolta di documenti storici veneziani ci vorrebbe una consociazione di uomini dotti che presiedesse alla parte storica dello Archivio di Venezia; e, partite fra loro le materie disparatissime, fra uomini che attendono a diversi studii, secondo un ordine prestabilito, ne uscirebbero volumi importantissimi: altrimenti non se ne farà nulla di buono.

Io abborrisco da ogni monopolio, e in ispezie da quello che tengono gli studii quasi fossero merce concessa a spacciare a pochi e privilegiati individui. Per me, vorrei che tutti gli archivi del mondo.

ove non lo contrasti vera e suprema ragione di Stato, per argomenti che spettano al presente, vorrei fossero aperti alli studiosi. Ma non posso non desiderare che, senza avere nessun privilegio esclusivo, solamente per dare lo esempio, presso noi Veneti fosse una Deputazione sugli studii d'istoria patria, siccome è nel regno di Sardegna, a Parma e forse altrove, e allargasse il suo influsso sopra tutta la Venezia. La quale Deputazione, fornita di abili impiegati, coadiuvata dagli alunni dell'I. R. Scuola di Paleografia, darebbe importanti ed utili lavori. E quello ora fa tanto bene l'Accademia imperiale delle scienze in Vienna, potrebbe fare l'I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, col formare nel suo seno una Deputazione sugli studii di storia patria, come la forma l'Accademia imperiale, dalla quale escono i bei volumi dei *Fonti delle cose austriache*. La parte storica dello Archivio di Venezia, a parer mio, dovrebbe esser posta sotto la direzione dell'Istituto al quale dovrebbe essere anche confidata la direzione della Scuola di Paleografia. Non io, che ho l'onore di sedere nello Istituto, vorrò lodare i colleghi miei, talchè possiate credere ch'io tenti far riflettere i meriti e la fama di loro sulla mia pochezza. Codesto però noto, che fra i colleghi miei sono uomini che attendono ai diversi rami dello scibile, e ciascheduno troverebbe per sè largo cómpito nello Archivio dei Frari. Per chi attende agli studii storici, filologico-storici, all'antiquaria; all'economia civile e alle sue parti principali, commercio, navigazioni, statistica; al reggimento e alla politica esterna degli stati; il campo di falciare può dirsi sconfinato. Per chi attende alle severe scienze matematiche o alla fisica, sono tesori negli atti del magistrato del Piovego e delle Acque, perchè le lagune di Venezia, e il suo territorio italiano, dove sfociano tutti i fiumi dell'Italia superiore, furono argomento alle lucubrazioni dei maggiori sapienti italiani; e si troverebbero pei matematici importanti argomenti per gli studii loro negli atti dei magistrati che attendevano al reggimento della marineria e delle fortezze. Gli agrologi e i naturalisti avrebbero in buon dato materiali dai magistrati delli beni inculti, de' beni comunali, dell'agricoltura, dello asciugamento delle Valli veronesi (grand'opera che, stabilita dal governo veneto, ora si vuole compiuta), delle miniere, de' boschi; i medici, presso al Magistrato della sanità. Se il governo dei Veneziani fu tutto di pratica, non è per questo che avessero in non cale le teoriche. E ne fa prova l'onore in che tenne la Università di Padova, nella quale invitava, pregava a leggere, sapientissimi uomini, e lautamente li premiava. Ne fa solenne

testimonianza Galileo, che se nostalgía e gli allettamenti di una corte mal fida e debole non lo avessero condotto a lasciar Padova, non avrebbe miseramente finiti i suoi dì in Arcetri, cieco e coll'animo trafitto da ogni tribolazione. A' suoi potenti ed efferati inimici avrebbero qui opposto scudo infrangibile non meno potenti e sinceri amici; nè Barberini e Gesuiti avrebbero potuto abbeverarlo di fiele, giungendo a costituire peccato il leggere le opere di quel sovrano ingegno, nelle quali dimostrava verità eterne, perchè fondate sull'opera e la volontà d'Iddio., creatore dell'universo. E codesto durò fino a'giorni nostri; e fu un pontefice, veneto di nazione, vissuto lungamente in Venezia, Gregorio XVI, il quale tolse una tanta vergogna collo scancellare dall'indice dei libri proibiti le opere di Galileo.

Non posso non farvi un cenno sull'Archivio dei Notari. È posto in un braccio dello Archivio generale, ma è interamente separato d'ingresso, e non ha nessuna comunicazione interna. È soggetto a un'altra giurisdizione, l'Archivio generale dipendendo dalla luogotenenza o governo civile, il notariale dalle autorità giudiziarie. Vasto e comodo è il locale; l'atto più antico e del 1028; i registri regolari del 1300 fino al presente, tranne qualche lacuna per causa d'incendi. Voi potete immaginare qual numero sterminato di atti debbano esser qui raccolti; pure, tanto è perfetto l'ordine, esatti gli indici, che bastano i dati più scarsi per ritrovare un atto richiesto. E il signor Pietro Bedendo, presidente della Camera notariale, e il suo coadiutore signor Merlo, e tutti gli impiegati sono forniti di squisita gentilezza. Oltre all'Archivio de' Notari della città di Venezia, vi sono gli atti di quelli della provincia, sia quando fu detta Dipartimento dello Adriatico, sotto il governo italiano, sia come è chiamata al presente provincia di Venezia. E vi è lo Archivio de' notari di Candia, salvato quando si perdette quella isola, rimasto finora disordinato; e a metterlo in regola ora attende il valente preside del luogo. Nello Archivio generale è la storia della Repubblica; in quello dei Notari vi è la storia privata dei cittadini, la quale è tanta parte e ha tanto influsso sulle sorti de' popoli.

Al vostro dono ho fatto povero ricambio. Accettatelo con quella cortesia che è dote eminente dell'animo vostro; e abbiatemi per sempre,

Di Villa, Novembre 1855,

Obbligatissimo Amico
AGOSTINO SAGREDO.

RASSEGNA DI LIBRI

Storia degli Italiani, *per* CESARE CANTÙ. — Tomo III e IV. Cugini Pomba e comp. editori, 1854.

I. È sempre sventura per un popolo il trascurare la sua storia; ma quando essa rimane l'unico campo su cui poter esercitare le proprie forze e interrogare la vita, allora tale noncuranza diventa suicidio. Lo studio della storia è l'analisi della coscienza d'un popolo, dalla quale egli sorge più forte e migliorato, perchè tutto gli serve di scuola; e se i magnanimi esempi lo infiammano, la meditazione degli errori lo corregge: ond'è che gli studi storici furono spesso i precursori del risorgimento della nazione. Fortunatamente il dispregio che il Botta mostrava per le cronache non ebbe seguaci; e v'ha al di sopra degli uomini una Provvidenza che, se per reconditi suoi fini lascia alcune volte il dominio all'errore, fa però sì che esso a lungo andare muoja isterilito: soltanto il vero è fecondo. Il fervore per la ricerca delle cronache e dei documenti crebbe, anzichè scemare, dopo l'anatema del Botta; e la storia, su questi basata, non potrà più essere convertita in una congiura contro il vero. Di mezzo alla generale desidia, per ciò che ai forti studj si riferisce, è spettacolo consolante vedere i cultori della scienza storica lottare instancabili per costringere, diremo così, la nazione a tornare sopra il suo passato onde fecondare l'avvenire. Questi generosi, che non si lasciano vincere dai molti ostacoli che incontrano sul loro cammino, ci dànno un'alta idea della dignità umana, e di molte ingiurie della fortuna nobilmente ci vendicano.

Fra i più distinti cultori della scienza storica in Italia è certamente da annoverarsi Cesare Cantù. Ma dallo scorcio del 1837, anno in cui con una splendida introduzione cominciò a pubblicare la sua gran-

diosa Storia Universale, nessuno scrittore fu al pari di lui bersaglio ad una critica incessante, rare volte moderata e dignitosa, la più accanita, astiosa, virulenta, sgraziatamente non nuova in Italia. Nè v'è unità nelle accuse che gli si muovono: diverse, opposte passioni egli suscitò contro di sè; e mentre alcuni lo dicono, con parola che non ha senso, *ultra-cattolico*, vedemmo la *Civiltà Cattolica*, propugnatrice di quelle dottrine, per poco essersi tenuta dal giudicarlo eretico; e vediamo non essere permessa d'alcuni suoi libri la lettura negli Stati Pontificj, ed altrove. Per lo contrario, molti grandi ingegni nazionali e stranieri son larghi di lodi al signor Cantù, e le opere di lui ottengono diverse traduzioni all'estero, e molte volte sono ristampate in Italia. Or come ciò? Le critiche con che viene assalito, sarebbero tutte mosse da personalità o da bassa invidia? Oppure, assieme ad un merito incontestato, darebbe egli anche appicco a sì opposte passioni? e fino a qual segno? Il chiarissimo signor Cantù, nel primo capo della sua *Storia degli Italiani*, della quale, se non con iscienza adequata, almeno con coscienza intendiamo parlare, così scrive di sè stesso: « Trovasi bersagliato dagli estremi opposti, perchè nè minace nè pauroso, rispettando l'altrui, pretende l'indipendenza del proprio pensiero, e fra due abissi si equilibra soltanto sulla propria coscienza; ascolta a questa che gl'intima: – Vien dietro me, e lascia dir la gente – (Tom. I, pag. 17) ». Avrebbe dunque l'illustre nostro Autore offeso opposte passioni per essersi fra due abissi giustamente equilibrato?

Prima di dettare la sua colossale istoria il signor Cantù aveva meditato quella che ora viene pubblicando, e che saggiamente intitola *Storia degli Italiani*; perocchè della società, del pensiero, de'sentimenti degli uomini, anzichè del paese e dei dominanti, intende intrattenerci. È questo un merito che gli storici contemporanei hanno sugli antichi. Bacone disse per il primo, che la storia del mondo senza quella del sapere, della filosofia, della giurisprudenza, delle lettere e dell'arti, è come la statua di Polifemo senza un occhio: ma non fu ascoltato; nè lo fu a'suoi tempi il Vico, il quale elevò la storia al grado di scienza. La nazione è un essere morale, ed ha costumi, credenze, simpatie, interessi che devono essere dallo storico studiati e seguiti nelle diverse lor fasi, onde trovare la spiegazione di certi avvenimenti, che altramente parrebbero non avere una cagione. Le grandi mutazioni politiche sono poi così da vicino precedute o seguite dalle letterarie, che il voler dividere la storia politica dalla letteraria sarebbe, son quasi per dire, come voler disgiungere l'uomo fisico dall'uomo morale. Il popolo e le istituzioni che lo reggono, diventarono quindi il principale studio degli storici, i quali, abbracciando tutti gli altri elementi sociali, fecero della storia de'popoli un corso di filosofia. Nessuno meglio dell'illustre nostro A. comprese nel suo più ampio significato il cómpito dello storico. Egli ne parla con

amore del popolo, senza adularlo – giacchè anche il popolo ha i suoi adulatori –; e quindi de'suoi patimenti, de' suoi dolori, de'suoi bisogni, de'suoi interessi, delle sue speranze, de'suoi errori, delle sue virtù ci viene discorrendo.

L' Italia ha diverse belle ed alcune stupende storie di questa o quella sua parte, o di questa o quell'epoca; ma una che dalle sue origini venga fino ai tempi nostri, non era che un desiderio. L'annuncio che l'illustre Cantù stava per pubblicare una Storia degli Italiani fu quindi accolto favorevolmente in Italia.

L'opera del signor Cesare Cantù si comporrà di 6 volumi, e sarà divisa in tre periodi storici, ch' egli appella *età pagana*, *età cattolica*, *età politica*. L'Autore desiderò si esordisse dalla pubblicazione della storia del medio evo, l'*età cattolica*; e questa si compì in due volumi, che sono il terzo ed il quarto dell'opera, e de'quali soltanto parleremo per ora, perocchè sono tuttavia in corso di stampa i primi due che trattano dell'istoria antica. Per molti scrittori del secolo andato, specialmente francesi, lo scagliarsi contro il medio evo era un sistema, diremmo quasi una figura rettorica. Era convenuto che in quell'età non si dovesse trovare che ignoranza e barbarie. Queste gratuite contumelie eccitarono l'attenzione di quegli storici coscienziosi che amano studiare ed esaminare prima di lodare o di biasimare; e quelle età sulle quali prima si trasvolava con una parola di condanna, divennero oggetto di profondi studi e ricerche, che ebbero per risultato la scoperta d'un nuovo mondo nel dominio della storia. « Il presente, scrive il Cantù, deriva dal medio evo, e molti mali e beni d'oggi vi nacquero; sicchè, chi voglia progredire, nol potrà se non meditando seriamente sulle colpe e sulle virtù passate, e cercandovi la morale eterna sotto la varietà de'contingenti (Tom. III, pag. 8) » Questi pensieri, e forse un po'di predilezione per un'età, all'estimazione della quale il signor Cantù ha grandemente co'suoi profondi studi contribuito, furono, o c' inganniamo, i motivi che lo mossero a cominciare la pubblicazione della sua Storia da quella del medio evo. Non ne faremo un carico all'Autore. Anche noi amiamo studiare le forti passioni di quegli uomini energici; anche noi amiamo vedere la benefica influenza dello spirito cristiano sulla forza materiale; anche noi ci interessiamo a quei tempi schietti e appassionati; anche noi crediamo che lo studio del medio evo, contenuto entro i limiti del vero, sia non solo utile ma necessario a ben comprendere i tempi nostri. Ma nello apprezzare il medio evo si è sempre il signor Cantù contenuto entro i limiti del vero? Il 1.° capitolo del Tomo III, che è il LVIII dell'opera, intitolato: *Il medio evo – Essi e noi* – venne aspramente assalito da alcuni critici. Noi vorremmo veder sempre trattate le quistioni con quella dignità che è dovuta al carattere d'uomo e di scrittore, tanto maggiormente quando si parla di persone

che, come il Cantù, per molti egregi lavori hanno diritto alla pubblica estimazione. Il dissentire dall'opinione d'uno scrittore non è acquistare diritto a vilipenderlo, perchè non è ben certo che la ragione stia sempre dal canto nostro; e perchè la giustizia ci insegna a non offendere in altri quella libertà di pensiero che vogliamo in noi rispettata. Ed è per quella indipendenza di pensiero ch'egli stesso professa, che noi, sebbene lontani dalla pretesa di ergerci maestri, noi discepoli, di un tant'uomo, gli diremo che anche noi siamo dell'avviso ch'egli spinga forse un po' troppo l'ammirazione per le età di mezzo. Ne sembra che il signor Cantù possa essere paragonato ad una madre, la quale si propone di essere giusta con tutti i suoi figli, ma il di cui cuore, ribellandosi alcune volte ai saggi propositi della mente, col palliare ingegnosamente le scappatelle d'uno di questi, e coll'esaltarne oltre il vero le virtù, lascia scorgere d'avere un Beniamino. Il chiarissimo signor Cantù, il quale pure scrisse che si « progredì sempre verso il meglio », e che « l'età nostra è dunque migliore delle passate (Tom. III, pag. 15) », ne' suoi paragoni tra il medio evo e il tempo nostro lascia vedere quella predilezione che abbiamo di sopra accennata. L'analisi imparziale della Storia degli Italiani farà maggiormente conoscere in che noi dissentiamo dall'illustre storico italiano.

I Barbari invasori del romano impero, non erano, come la paura degli invasi li aveva fatti credere, ondate numerose di popoli, ma bande guidate da capi, di cui i Romani sulle prime si servirono, dopo averli vinti, preferendoli per la milizia. Non è vero quanto scrive Montesquieu, che Roma sia stata distrutta *perchè tutte le nazioni le furono sopra ad un tratto, ed innondarono tutto.* La principale cagione della caduta del romano impero era nei germi di dissoluzione ch'esso portava nel suo seno; nè que' Barbari gli furono tutti sopra ad un tratto, ma si succedettero a brevi intervalli, senza avere quasi mai tempo di fondersi nella nazione: onde non sappiamo quanto sia giusto il dire che il sangue romano fu rinnovato dal sangue tedesco. D'altronde », la forza militare d'un popolo, come bene osserva il signor Carlo Cattaneo, non risiede nei muscoli, ma nel consenso, nelle tradizioni, nella disciplina: al che la presenza dei barbari nulla giovava, essendochè la milizia rimaneva privilegio dei pochi, e i molti non potevano dunque agguerrirsi ». A chi credesse necessaria tale mistione, si potrebbe additare Venezia, che non si fuse con settentrionali; che fu la prima a sorgere; e si potrebbe dire anzi che per essa non fu barbarie mai. La compagnia di raccogliticci Eruli, Rugi, Sciri, Turcilingi, con alla testa Odoacre, fu quella che diede l'ultimo colpo all'impero occidentale: onde il signor Cantù dà logicamente principio alla storia del medio evo con questo figlio di Edika.

Il cessare dell'impero d'occidente lasciava Costantinopoli alla testa dell'antica civiltà romana. Se Roma era stata la patria dell'indipenden-

za, Costantinopoli fu la patria della servitù: fu quivi, dice il Thierry, che nacquero i dogmi dell'obbedienza passiva: non v'ebbe che un diritto, quello dell'impero; - che un dovere - quello della sommissione. L'impero conservava ancora le leggi, la gerarchia, lo spirito, il nome: solo perdeva sempre maggior numero di provincie, e concentrava a Costantinopoli l'amministrazione delle altre. L'Italia, scrive il Cantù: « perdeva anche l'indipendenza, e come campo indifeso, i Barbari, vogliosi di bottino, d'imprese, di patria più fortunata, venivano a correrla, spogliarla, conquistarla, lasciandola poi per altre prede, sinchè alcuni vi fermarono stanza (pag. 16) ».

« Odoacre spartì un terzo dei terreni a' suoi seguaci; ma non che ripopolassero il paese e coltivassero le sodaglie, come alcuno sognò, avranno da prepotenti snidato i nostri. Nè gl'Italiani potevano quetarsi al nuovo stato, come si fa ad una stabile miseria; giacchè, mancando ogni accordo nazionale, e reggendosi unicamente sulla forza, poteano prevedere che poco durerebbe quel dominio, e che a nuovi Barbari frutterebbero i terreni che si disselvatichissero (pag. 17-18) ».

Odoacre lasciò sussistere il governo qual era; non si nominò imperatore, e forse nè anco re; e limitossi agli stipendi ed alla supremazia militare. Fu dunque come un esercito in mezzo ad un popolo civile.

Ma i Greci non si rassegnavano a perdere l'Italia, culla dell'impero; e mentre sì poco aveano fatto per conservarla, dopo averla perduta, conoscendone il prezzo, sommoveano brighe e guerre per ricuperarla. L'imperatore Zenone accolse dunque con gioja la proposta di Teodorico di venire a snidarne Odoacre; il quale tentò sviare quella piena sollecitando contro gli Ostrogoti, Bulgari, Gepidi e Sarmati; e l'affrontò alle ultime spiagge dell'Adriatico: « *ma benchè prevalesse di numero* e comandasse a *molti re*, fu battuto sull'Isonzo presso le rovine d'Aquileja (pag. 19) ».

Parmi fosse necessario osservare che il titolo di re non aveva allora il significato che oggidì. Cicerone disse che i primi Romani vollero avere un re per non avere un padrone. « Con ciò, scrive Romagnosi, intese di significare, essere stata affidata al re la direzione e non la padronanza sul popolo ». Thierry ha poi osservato che, per iscoprire qual'era la misura dell'autorità di coloro che, dopo lo smembramento dell'impero romano furono chiamati *re* nell'Europa occidentale, bisogna lasciare da parte la lingua latina, e ricorrere alle germaniche. La parola *koning*, corrotta nell'alemanno *koenig* e nell'inglese *king*, e tradotta dai cronisti latini per *rex*, non era più d'un nome comune che designava il fatto del comando, senza distinzione di grado nè d'attributi; e s'applicava a molti capi di diversi ordini e funzioni. Si distinguevano quindi i re superiori (oberkoning); gli inferiori (unterkoning); i vice-rè (kalfkoning); i re per le corse di mare (seekoning); per l'ar-

mata (heereskoning); per la popolazione (folkeskoning). I *molti re* a'quali comandava Odoacre, non erano adunque probabilmente che condottieri di armate di popoli ad Odoacre alleati.

Odoacre fu vinto, e ucciso a mensa ospitale da Teodorico. Questi, scrive il signor Cantù, « cominciò il regno come gli altri Barbari, col dividere a'suoi un terzo dei terreni conquistati, sopra i quali si stanziarono con titolo d'ospiti e con fatti da padroni (pag. 20) ». – L'esempio della divisione de'terreni a'militari l'avevano i Barbari nelle antiche colonie militari de' Romani, e più di recente nelle concessioni di terre che gli imperatori avevano fatte ai Barbari assoldati: e anche il signor Cantù l'accenna di volo nella nota 1.ª del cap. LXIII (pag. 89). Il Balbo osserva che « era naturale, pareva loro giusto, forse moderato » il pigliare uno o due terzi delle terre invase, come quelli che uno o due terzi avevano abbandonato nelle terre avite. Ma nè naturale nè giusto, nè moderato sarà ciò sembrato ai vinti. Montesquieu scrive che il terzo delle terre d' Italia appropriatosi dall'armata di Odoacre, portò un colpo mortale all' impero.

Il signor Cantù esamina il governo gotico, nel quale durava l'organizzazione antica, ma vi sovrastava un governo militare, come ne' paesi che ora si pongono in istato d'assedio; la letteratura e le arti belle: a proposito di che dice falso il chiamare gotico l'ordine che ha per carattere il sesto acuto, e l'attribuire ai Goti la rovina dell'arti in Italia, cominciata assai prima, compita assai dopo. Ne parla quindi delle persecuzioni religiose e politiche, specialmente di quelle di Simmaco e di Boezio, e conchiude col giudizio che già ne avea dato di Teodorico nella sua Storia Universale. A noi sarebbe invece piaciuto l'osservazione che a proposito di Teodorico fa il ch. Gino Capponi in quelle sue *Lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, che anche il Manzoni dice ricche di varia dottrina e di vedute filosofiche. Egli dunque scrive che Teodorico ambiva di rianimare le morte forme di Roma imperiale, ed abbracciò quel cadavere; le antiche grandezze lo sedussero, e il nome stesso lo atterrì: egli non osò disfare un'opera di tanta sapienza; e fu prima sciagura d' Italia: e l'antico nostro errore ci fu insegnato da un barbaro. Il signor Cantù crede che se Teodorico avesse sortito successori degni, poteva di due secoli aver anticipata la rinnovazione dell' impero e della civiltà; ma noi riteniamo che anzichè la rinnovazione dell'impero, fosse a desiderarsi la creazione della nazionalità italiana.

L'illustre nostro A., nel cap. LX, tratta della fine del regno ostrogoto; della prammatica sanzione concessa agli Occidentali da Giustiniano, la quale assodava il governo de'municipj, che non tardarono a farsi indipendenti per opera dei duchi e maestri dei soldati. I Greci restituirono agli antichi possessori quella terza parte di terre di che prima Odoacre e poi Teodorico ne li avevano spossessati? Credesi che no, e si conget-

tura che quelle terre si dichiarassero pertinenti al fisco, secondo usavasi nelle conquiste; nè soltanto quelle che i Greci trovarono possedute dagli Ostrogoti, ma eziandio quelle altre che durante la guerra erano tornate ai primi padroni. È però degno di osservazione, come scrive anche il nostro A. (pag. 80), che nella prammatica di Giustiniano non si fa motto di oggetto sì rilevante. In questo capitolo, come nel precedente, e in quello che sussegue, il quale tratta della venuta de' Longobardi, il signor Cantù ridice quanto già nella sua Storia Universale: onde ce ne passeremo. Nel cap. LXII tratta della costituzione dei Longobardi, e dei costumi; e toccando dei giudizi di Dio, scrive: « Tali prove durarono tutto il medio evo; *la Chiesa le accompagnò con riti e preghiere;* e sebbene sempre v'avesse chi le disapprovò, talmente s'accordavano coi tempi, che difficilissimo fu l'abolirle (pag. 67) »: con che parrebbe alludere alla Chiesa in generale, non ad alcuna in particolare, com' è forse il pensiero dell'illustre Autore. Che se della generale intendesse parlare, la sua asserzione non sarebbe interamente vera. Il giuramento *ad sancta Dei Evangelia* è la sola maniera di purgazione riguardata dalla Chiesa per legittima e appellata canonica. Sarebbe stata anche approvata, secondo il Muratori, la *purgatio per Eucharistiam:* certo l'usavano preti e vescovi imputati di qualche colpa; e la praticò il grande Gregorio VII, nel 1077, a Canossa davanti ad Enrico IV, sì brutto di vizj, che il Leo dubitò se meriti il nome d'uomo. Gli ecclesiastici spesse volte fomentarono, coll'approvarlo, anche l'iniquo costume delle prove del ferro e del fuoco: ma la Chiesa non l'approvò; anzi Stefano V, Celestino III, Innocenzo III, ed il IV Concilio generale di Laterano lo proibirono. Li avrebbe però approvati il concilio di Tribur, presso Magonza.

I Longobardi occuparono anch' essi il terzo, ma in peggior ragione, come benissimo osserva il nostro A.; poichè se i Goti contribuivano alle spese della coltura ne' campi invasi, essi levavano un terzo lordo dei frutti: e ciò come scrive l'illustre Capponi, dovea rendere altresì meno intrinseca la mescolanza dei due popoli; perchè partire coi vinti la proprietà del suolo è un farsi loro concittadino, ma renderli invece tributarj è un mantenersi straniero. Quanto alle terre dei nobili uccisi, pare se le dividessero in tre parti eguali, distribuite fra il re, i duchi e gli altri capi dell'esercito (nazione); in guisa che il primo avesse quanto tutti i trentasei duchi insieme, e questi quanto gli arimanni del regno, e ciascun duca quanto tutti gli arimanni abitanti nella provincia ad esso lui assegnata.

Dopo l'uccisione di Clefi, non volendo i duchi altro re, se ne divisero le terre. Ma dieci anni appresso, conoscendo la necessità d'avere un capo, onde essere maggiormente uniti contro il franco Childerico, elessero Autari, col quale il nome di re non indicò più un semplice

generale; e ciascun duca gli contribuì la metà delle proprie sostanze per ricomporgli la sua porzione. Paolo Warnefrido, nato a Cividal del Friuli e diacono della chiesa d'Aquileia, narrato questo fatto, soggiungne: « *populi tamen aggravati per Longobardos hospites partiuntur* ». Un codice dell'Ambrosiana ha invece *pro Longobardis hospicia partiuntur*; e a questa lezione pende il Balbo, e pensa « che i Longobardi, oramai stanziati, si risolvessero al modo più mite di prendere il terzo, non più de' frutti, ma delle terre; e che così rimanessero molti Italiani territorialmente liberi ». Ma se fosse vero che non esigessero che il terzo de' frutti, quell'oppressione, osserva il chiarissimo nostro A., si ridurrebbe ad un sistema più mite di quanto si pratica oggi nella nostra campagna. « Ma una partigione fatta da conquistatori sopra gente che non ha armi nè rappresentanza per francheggiare i propri diritti, può ella mai immaginarsi altrimenti che come una grande violenza, esercitata parzialmente da ciascun capo nel paese o nel villaggio dove piantava la sua lancia? (pag. 79-80) ». Il sig. Bianchi-Giovini crede che il ristabilimento del regno sia stato operato per un accordo fra Longobardi ed Italiani; e porta il testo d'altro codice posseduto dalla Biblioteca reale di Bamberga: ma, anzichè essere quello la copia d'una prima edizione della storia di Paolo Diacono, come vorrebbe il sig. Bianchi-Giovini non è, secondo i chiarissimi Capei e Manzoni, che un raffazzonamento posteriore di persona che poco conosceva il latino. Il signor Rosa crede di spiegare in modo piano e conforme allo spirito della storia il passo succitato di Paolo Diacono, dicendo che l'imposizione ai possidenti italiani del tributo del terzo del loro raccolto, introdotto dai duchi, venne lasciata da Autari; ma che la sua rendita fu distribuita adequatamente alla corona, ai duchi ed agli arimanni Longobardi; mentre la di lui distribuzione anteriore era, rispetto ai Longobardi, ingiusta per due modi: 1.° perchè ogni duca percepiva il terzo anche dei terreni sul territorio d'altri ducati invasi nell'interregno; 2.° perchè quella imposizione era ritenuta quasi unicamente a vantaggio dei duchi e delle loro clientele, senza riguardo agli arimanni. Quindi dice lo storico, che dopo l'elezione di *Rotari*, i popoli rimasero bensì (*tamen*) aggravati ancora del terzo, ma che furono ripartiti fra li ospiti Longobardi: *Populi tamen aggravati, per Longobardos hospites partiuntur*. La quale ripartizione mentre serviva alla distribuzione equa del tributo, serviva eziandio a quella della giurisdizione amministrativa e giudiziaria, e colla giudiziaria anche alla riscossione delle compensazioni o multe inflitte ai delitti (I feudi ed i Comuni della Lombardia, pag. 33) ». Carlo Troya, uno de' principali atleti in tale quistione, senza darla per sicura, inclina ad una nuova lezione da esso trovata in cinque codici; la quale ha *patiuntur* in luogo di *partiuntur*. Manzoni opina sia un errore d'amanuense; ma anche il signor Cantù dice che forse la vera lezione è *multa*

patiuntur; e soggiugne: « Sopra un testo sì incerto, quanti libri e libercoli si sono fatti in questi anni (pag. 89, nota 5) ! ». – Vero; e vero anche quanto scrive il venerabile Capponi, che fidarsi di raccogliere da quei pochi e oscuri cenni tutto lo stato di due popoli e le relazioni tra di loro, sarebbe un voler troppa luce da troppo fioca lanterna. Ma sta però che una buona lezione e spiegazione di quel passo darebbe, se non altro, un barlume nella capitale e famosa controversia intorno alla condizione dei vinti sotto i Longobardi, la quale deciderebbe se la formazione dei Comuni Italiani, che segnarono la rigenerazione della società in Europa, si debba ad avanzo di istituzioni romane, ovvero ad impianto di germaniche. L'illustre sig. Carlo Troya sostiene aver i Longobardi rapito ai vinti la cittadinanza romana, i magistrati nazionali, ogni uso pubblico delle patrie leggi, e fino il possesso delle terre, riducendoli a condizione di tributarj, od aldj. Il comune che si vede talvolta menzionato, è, secondo lui, il longobardo, non il romano. Il sig. Carlo Troya è nell'avviso che la conquista dei Longobardi sollevasse infiniti stuoli di schiavi romani a migliore condizione. Il Muratori sostiene per lo contrario, che, quantunque non abbia potuto scoprire documenti del tempo de'Longobardi e dei Franchi, i quali provino l'esistenza in Italia di un reggimento municipale, non si possa tuttavia negare che questo non abbia esistito. Il Savigny, con dotte indagini sostiene lo stesso; e fa osservare l'analogia che ci è pôrta dallo stanziarsi sul suolo romano di altri popoli germanici, come i Borgognoni, i Visigoti, i Franchi, i quali tutti conservarono il regime municipale; e dice che i Longobardi non dovettero operare altrimenti. Nelle repubbliche del secolo XII trova un'altra prova dell'esistenza del regime municipale, perchè difficilmente si potrebbe immaginare una creazione affatto nuova, e tanto simile ai municipj romani, dopo cinque secoli, ove non si ammetta che questi non cessarono mai di esistere. Importante osservazione, alla quale parmi siasi fatta debole risposta dicendo che quel tanto che i Comuni Italiani ebbero di veramente romano, lo presero dalle terre non soggiaciute alla conquista longobarda, o da quelle conquistate dopo Liutprando. Il sig. Sclopis dice che « fu un'oscura e forse piuttosto tollerata che non riconosciuta forma d'interna amministrazione, ma tanto bastò perchè l'ultima linea di quel reggimento comunale non si cancellasse, e si serbasse un germe da svolgersi a tempi migliori ». Il Leo pensa in quella vece, che nel sesto secolo, per tutto dove si estese il dominio dei Longobardi in Italia, i decurioni e i possessori d'origine romana cessarono d'esistere come classe; che l'ordinamento municipale romano scomparve, e che i discendenti degli antichi abitatori del paese furono ridotti a vivere come villani, o vero sia come schiavi. Il sig. Rezzonico opina che dentro termini al certo ristretti, ma tuttavia legittimi e non clandestini, abbia

potuto durare la legge romana fra gl'Italiani caduti nelle prime conquiste dei Longobardi, non colla sapienza delle Pandette e colla maestà delle costituzioni imperiali nè col ministero del pretore, ma nell'umile veste di un rozzo compendio, ed applicata nei giudizi apparentemente da un ministro regio, ma nel fatto da persone elette fra' Romani più notevoli: e dice « di non poter aderire con piena persuasione nè al parere del sig. Troya, che ammette soltanto un Comune longobardo, a cui si accostassero a poco a poco i Romani emancipati; nè all'opinione di Savigny o del Pagnoncelli, che fanno assolutamente e quasi esclusivamente predominare nelle città il Comune ed il popolo romano: ma di esser tratto a sospettare che nella campagna abbia predominato un Comune Longobardo, e che in alcune città prevalesse il Comune Romano, in altre il Longobardo, e talvolta ambedue stessero a fronte l'uno dell'altro nella stessa città ». Il sig. Odorici sospetta « ivi essere stata Romana curia dove Romano popolo prevaleva, e Longobarda là dove a' Romani soprastasse di numero lo straniero ». Il signor professor Capei sostiene che i liberi e cittadini romani scampati alla furia o all'avidità de' Longobardi, durarono ad esser liberi della persona, e non divennero nè aldj nè censili, o vogliam dire pressochè servi; che i Romani proprietarj di suolo, dopo essere per breve tempo stati semplici tributarj ai Longobardi per terzo dei frutti di loro terre, cessarono del tributo e liberaronsi dalle avanie dei vincitori nel riscuoterlo, rilasciando ad essi una metà delle terre medesime; che gl'Italiani serbarono un'ombra almeno di municipali istituzioni; che le chiese, i monasteri, il clero da prima vissero affatto secondo i canoni e il diritto romano, e sempre lo ritennero di poi quanto ai loro privilegi ed alle immunità ecclesiastiche, ai loro fondi originarj o conseguiti dalla pietà dei vinti; ma fatti poi cattolici i Longobardi, le chiese e i monasteri da loro fondati, e i preti di loro nazione vissero, per le cose temporali, secondo la legge longobarda, ed anche le altre soggiacquero alle leggi dei vincitori.

Abbiamo portato l'opinione dei principali campioni in tale controversia, onde si veda in che s'accordi o diversifichi il chiarissimo nostro Autore. Egli ritiene che, « comunque andasse il fatto ne' primi momenti, in appresso i soggiogati ebbero non soltanto a dimezzar le terre d'ogni circondario, come avevano fatto cogli *ospiti* Eruli o Goti, per costituirne le corti signorili e libere, ma furono spossessati, e costretti a dare il terzo del ricolto; e non più allo stato, ma a ciascuno de' Longobardi, cui ciascun Romano era toccato. Ridotti ad *aldj*, cioè manenti o terziarj o coloni, in somma tributarj, la qual condizione era per essenza opposta a quella di libero, più non possedevano che precariamente, non potevano sposare donna libera, non militare, non procedere ne'tribunali: chè tanto importava pei Barbari la parola tributario.

Nelle altre conquiste i beni delle chiese restarono intatti; ma i Longobardi, essendo eretici, non rispettavano il clero cattolico (pag. 81) ». Quanto ai ricchi possessori viventi con legge romana, cioè d'origine italica, che compajono al cessare della dominazione straniera, egli ritiene che fossero di quelli che durante l'invasione eransi rifuggiti alle isole, sulle coste, fra i monti; e prima d'uscirne poterono patteggiare coi vincitori, conservando titoli e possedimenti: e ciò aver più facilmente potuto fare quelli che abitavano le terre assoggettate in tempi successivi, quando i Longobardi avevano deposto la primitiva fierezza; e quegli altri che si vennero a piantare sulle conquiste longobardiche da terre che non erano mai state soggiogate, massime dappoichè i dominatori si mansuefecero, e che la dominazione passò ai Franchi. — « Nessuna dunque, egli scrive, o poca gente libera rimaneva sulla campagna occupata, mutandosi i possessori in coloni, e i lavoratori in servi della gleba. Numero maggiore di liberi sopravviveva nelle città, dove, essendo divisi in scuole d'artigiani, non cadeano spicciolati in dominazione di particolari, ma in masse numerose erano distribuiti a duchi e re (pag. 82) ». I Longobardi, egli scrive, « talmente furono intolleranti d'ogni altro diritto dopo invasa l'Italia, che obbligarono a partirsene i Sassoni ausiliarj perchè non vollero acconciarsi all'unità; Rotari impone espresso, che se qualche romano venga da paesi forestieri, s'uniformi alla legge longobarda, salvo se impetri altrimenti dalla clemenza del re (pag. 82) ».

Il fatto dei Sassoni, anche da altri portato in campo, sembrami poco concludente. Altro è togliere ogni legge e le antiche consuetudini ad una gente sopra la terra de' propri avi, e alla quale è vietato l'uso dell'armi; altro il permettere che un compagno nella vittoria, e armato, conservi le proprie leggi a lato a quelle del dominatore. Sarebbe stato come un esercito in un esercito, e pericolosissimo, perchè pochi erano i Longobardi, venti o trentamila i Sassoni, e avrebbero potuto in una evenienza accordarsi coi vinti e spossessare gli spogliatori. Per ciò concerne la legge di Rotari riferita dall'illustre signor Cantù, che altro si può inferirne se non che si poteva vivere ad altra legge che la longobarda? È egli mai supponibile che pochi Romani che venivano d'altri paesi, potessero impetrare di vivere a legge romana, se con questa istessa legge non avessero vissuto molti altri sulla terra istessa? Quanto alla diversità delle pene, che fa ostacolo al nostro A., ricordiamoci che i Longobardi, come bene si espresse il marchese Capponi, « tra noi ebbero sembianza d'un esercito accampato »: essi non si occupano nelle loro leggi del popolo vinto; il quale aveva le sue. La legislazione dei Barbari, come scrisse Guizot, era una legislazione personale; che è quanto dire, la stessa legge non si applicava che agli uomini della medesima razza. Che continuassero i vinti ad usare delle loro leggi, pare

emerga anche dalla legge 377 dello stesso Rotari. Il sig. Cantù dice che « non per clemenza, ma per condanna, il longobardo legislatore avrebbe lasciato vivere il romano secondo la propria legge; poichè così lo privava delle cure giuridiche, e di tutti i diritti annessi alla qualità di cittadino (84) ». Ma come sta poi che i Romani dovessero impetrarlo *dalla clemenza del re?* e perchè dunque l'avrebbero impetrato se era una condanna? Io credo invece col sig. Capponi, che mantenersi Romani e vivere con la propria legge fosse un beneficio; il solo che il tempo poteva seco addurre, ed addusse. Il sig. Cantù dice che la remota campagna, e massime i monti, restando alla popolazione indigena, questa poteva aver conservato qualche ordinamento municipale; ma che invano se ne cercherebbe vestigio: che però alla romana continuarono a regolarsi le città a mare, e quelle dove Goti e Longobardi non penetrarono o per poco. Egli è lontano da coloro che pensano, Longobardi e Romani si fondessero in un popolo solo, d'eguali diritti; come avvisavano Machiavelli e Muratori, per tacere di tanti altri: ma dice però che alcuni fatti indicano come potesse avviarsi la mistione. « Ma se mai l'antipatia nazionale e religiosa e la superbia dei conquistatori lasciò qualche varco ai vinti per acquistare i diritti dei vincitori, ciò non fu se non dopo i tempi di Liutprando, quando un diritto men fiero erasi introdotto, arricchito dal più ampio e scientifico che i Romani avevano tramandato, e che veniva a riportare una vittoria intellettuale sopra quelli che colla alabarda aveano distrutto la romana cittadinanza (pag. 88) ».

Il nostro A. ci parla nel capitolo LXIV della Chiesa in relazione coi popoli e coi nuovi dominj; di san Benedetto e dei frati. Nel cap. LXV, ci intrattiene della scissura pei *tre Capitoli* proposti al quinto concilio ecumenico di Calcedonia, onde condannare Teodoro di Mopsuesta, come seguace delle opinioni di Pelagio; Iba vescovo di Edessa, autore d'una lettera meno cattolica; e Teodoreto di Ciro, che aveva scritto ingiurie contro il concilio Efesino: poi di Gregorio Magno, che sentì l'importanza del grado di pontefice, e ne spiegò la dignità. Ne dipinge quindi (capitolo LXVI) l'Italia disputata tra Longobardi e Greci; e dice che gli Italiani stavano non meno male sotto i primi che sotto i secondi. Ci ragiona in seguito degli iconoclasti, e dell'origine della dominazione temporale dei papi (cap. LXVII); della quale fa autore Pipino, dicendo sogno, com'è infatti, di tarda composizione il dono che si pretese fatto da Costantino il grande a papa Silvestro (pag. 136). Io penso col signor Galeotti, che sia a cercarsi la genesi del dominio temporale dei papi nel suffragio popolare: però anche il signor Cantù dice che i papi teneano anche prima di Pipino vaste possessioni; ma che solo colla donazione di quel re furono i papi collocati fra i principi della terra.

Il signor Cantù, parlando della venuta di Pipino, trova menzione del voto universale in Paolo Diacono, in Anastasio Bibliotecario ed in una

lettera di Gregorio all'imperatore d'Oriente; e però combatte coloro che riprovano i padri nostri per non essersi in tutto sottomessi ai Longobardi, dando all'Italia quell'unità che, fra i patimenti conseguita, rese poi forti e stimate Francia ed Inghilterra mercè la dominazione dei Barbari. « Chiudere gli occhi a ciò che fu, egli scrive, per almanaccare ciò che avrebbe potuto essere, non è da storico: ma chi deplora le miserie posteriori della nostra patria, condotte da troppo fieri casi e da infamie e violenze che sono scritte nel libro dell'ira di Dio qual'espiazione o preparamento, deh! voglia avvicinarsi a quei tempi, e vedere come, col non lasciar cascare tutta Italia sotto i Barbari, e col farla poi centro del rinnovato impero, vi si sieno conservate le istituzioni antiche e le migliori tradizioni dell'intelletto e della vita; le quali appurate, le fruttarono commercio, dottrina, incivilimento, libertà, e il vanto di star maestra e modello delle altre nazioni. Ora, questo splendido rinnovamento saría stato possibile sotto il dominio uno, fiero, avvilente degli stranieri? »

« E se l'Italia non è una, chi vorrà riportarne la causa fin a quei tempi e a quel dominio? Non era stata una sotto il goto Teodorico? e la costui origine e la personale inclinazione agevolavano la mistione coi vinti: eppure quel dominio fu abbattuto, non da nuovi Barbari, ma dalla pretesa restaurazione romana, da ciò che poi fu pompeggiato col titolo di nazionalità. Avrebbe ella retto allo sminuzzamento che dappertutto recò dipoi la feudalità? avrebbe retto ai micidiali amori degli stranieri, quando nel secolo XVI, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Ungheresi, Svizzeri, Turchi vennero a saziar l'ambizione e l'avidità sulla patria nostra, mentre da Roma echeggiava inutile il grido di Giulio II perchè si cacciassero i Barbari (pag. 134-135)? » –

Fino a che l'illustre storico ci dice che non sono a condannarsi i nostri padri per non essersi assoggettati ai Longobardi, siamo con lui; perchè non sappiamo fino a quel punto debbano i presenti sagrificarsi pei venturi, tanto più quando il male presente è una realtà, e problematico il bene che ne può derivare: ma nel resto dissentiamo. Per ciò concerne il goto Teodorico, ne fu già caro esprimere un nostro pensiero colle autorevoli parole del marchese Capponi: per riguardo all'obbiezione della feudalità, noi sappiamo che questa fu più debole in Italia che altrove; e anzichè chiedere se l'unità Italiana avrebbe resistito ai micidiali amori degli stranieri nel XVI secolo, ne sarebbe piaciuto avesse esaminato se quei micidiali amori sarebbero stati possibili con un'Italia forte ed una.

Nel capitolo LXVIII il nostro A. ci discorre della fine del regno longobardo, e della rinnovazione dell'impero d'occidente. Noi avremmo desiderato un racconto più diffuso. La troppa concisione nuoce alcune volte anche alla chiarezza. Il nostro A. così descrive la catastrofe del

regno longobardo: « Un pugno di Franchi per di là (pel valico additato dal diacono Martino) prese alle schiene i Longobardi, che côlti da panico terrore, o forse inviluppati dal tradimento, sbrancaronsi, lasciando quelle gole insuperabili; e senza più guardare in faccia al nemico, Adelchi si chiuse in Verona, desiderio in Pavia colla moglie Ansa e la propria figlia, e colla famiglia e i fedeli di Carlomanno ».

« Giubilante dell'inaspettata ventura, Carlo infisse l'asta sul terreno d'Italia, prima che i nemici rinvenissero dalla costernazione; *assediò entrambe quelle città, e ajutato da intelligenze, le ebbe.* Adelchi riuscì a fuggire a Costantinopoli; Desiderio, venuto in podestà del nemico, fu colla moglie condotto in Francia, e chiuso nel convento di Corbia, terminò sua vita: della famiglia di Carlomanno non è più parola (pag. 146) ».

Da questo rapido racconto non si potrebbe immaginare che Pavia resistette tre anni ai Franchi. Il cronista Sigifredo dice che i Pavesi apersero infine le porte a Carlo per la pestilenza da cui era la città desolata: nè ciò appare dal racconto del nostro Autore. Ben è vero ch'egli dice subito dopo, che « mentre Pavia resisteva, Carlo erasi trasferito a Roma, dove ricevette gli onori che prima si tributavano all'imperatore »: ma se questo cenno fa pensare ad una resistenza, non si potrebbe però desumere che fosse di tre anni. E ne pare fosse importante il dirlo; perchè, senza voler credere interamente al cronista Andrea, lodatissimo dal Muratori, là dove dice che « tanta fu in Italia la tribolazione, che altri di ferro, altri di fame straziati, e quali uccisi dalle fiere, ben pochi sopravvissero pei vichi e per le città »; avrebbe fatto però vedere che la conquista di Carlo Magno non fu nè sì desiderata nè sì facile, come molti mostrano di credere. Il signor Cesare Cantù tocca della difesa che fece Brescia, e scrive che il capitano Franco mandato ad assediarla, « appiccò attorno alla città *due mila* abitanti della campagna per incutere spavento (pag. 147) ». Il cronista Rodolfo Notajo dice *circiter mille cortisianos;* ed è un altro fatto che dinota una resistenza che deve esserci presente alla memoria onde ben giudicare della caduta del regno longobardico in Italia.

Il signor Cantù scrive che in Francia l'essersi i barbari collegati ai sacerdoti assodò il poter regio; mentre nell'Italia, dissociata la forza dall'opinione, e dal potere politico l'ecclesiastico, non era possibile il fondersi degli invasori cogli indigeni. Se parliamo dei primi tempi dei Longobardi, l'osservazione del chiarissimo storico è forse giusta; ma sulla fine anche i papi avevano un dominio, ed erano quindi interessati ad opporsi ai Longobardi, che meditavano unire la penisola: e conviene ricordarlo. Che i Longobardi non fossero *nefandissimi e schifosissimi* come ce li dipingono i papi, possiamo desumerlo dai loro costumi; dalle furtive strette di mano dell'innamorato Autari nella reggia bavarese; dal bacio concesso da Teodolinda a quello sposo che la volontà

pubblica le aveva imposto di sciegliersi; nella generosità cavalleresca di Liutprando, e in simili altri fatti. – « I re (Longobardi) scrive il nostro A., giuravano e spergiuravano; sempre inferiori nelle guerre, accettavano il trono a patti da un sovrano straniero; e come fanciulli testerecci, reluttavano petulanti appena si ritirasse quello dinanzi a cui si erano fiaccamente piegati. Carlo, colla preponderante vigoria dell'indole sua, traeva esercito e duchi a decretare nelle assemblee ciò ch'era sua volontà, ad operare in campo colla confidenza di chi non bada che al comando. Come è degli uomini grandi, comprese quel che il tempo suo richiedesse; e non che cozzare coi sacerdoti e volerli fiaccare colla gelosia consueta ai deboli, si valse della loro potenza, e crebbe la propria col trarre a sè tutte le forze vive della società, e dirigerle al suo intento (pag. 145) ».

Confessiamo che ci sorprese veder accennato come lode, che Carlo *traeva esercito e duchi a decretare nelle assemblee ciò che era sua volontà*; vederlo accennato dal sig. Cantù, che è così lodevolmente nemico di tutto che sa di despotismo (1). Quanto al non aver Carlomagno imitato i Longobardi nell'avversare i papi, le circostanze erano opposte. Carlomagno non pensava a ridurre ad unità la penisola; gli era dunque facile l'accordarsi coi papi, nemici del suo nemico. E da questo connubio nacque il sacro romano impero. Uno storico che è di gran lunga inferiore al sig. Cantù, il Capefigue, scrive che rifabbricare l'impero d'occidente era antica mêta dell'ambizione di Carlo; e narrato della incoronazione di lui nella festa del Santo Natale, anzichè dirci, come il sig. Cantù, che Carlo forse non s'aspettava quell'atto, scrive con maggiore apparenza di vero, che il pensiero ne veniva di lunga mano, e il patriziato altro non era che una preparazione all' impero.

E di questo ci ragiona l'illustre nostro A. nel capitolo LXIX, dicendo quell'idea « morale e politica, grande e rilevante »; e aggiugne essere « un meschino concetto della critica negativa del secolo passato l'imputare a Carlomagno ed a Leone i guai che ne vennero quando l'unità allora combinata riuscì ad una discordia, dannosa ad entrambi, eppure non infeconda all'umanità. Quanto all'Italia specialmente, il continuo mescersi degli imperatori nelle sue vicende portò un eterogeneo impaccio a'procedimenti suoi, e infine la digradò: ma chi potrebbe con

(1) Il Mably così cerca di scolpare Carlomagno dall'accusa di despota: – « Nous voulons, nous ordonnons, nous commandons, – dit Charlemagne dans ses capitulaires; mais ces expressions, qui ont fait croire à plusieurs écrivains que la puissance législative appartenait toute entière au prince, ne présentait point alors à l'esprit les mêmes idées que nous y avons attachées depuis; la forme seule du gouvernement les modifiait, et la conduite même de Charlemagne leur ôtait cette âpreté despotique dont il était ennemi (?), et qui eût blessé des oreilles libres » –. Mably, Oeuvres complètes, Tom. I, pag. 200.

apparenza di giustizia imputarne i papi e la istituzion dell' impero? Ben è certo che l'accorrere dei settentrionali a questo sacrario del sapere e de'civili ordinamenti giovò al dirozzarsi di quelli, che devono, se non averne gratitudine alla patria nostra, almeno sentirsi obbligati a risparmiarle gl' insulti; mentre una nazione infelice può acquistare più dignità nel tollerare i mali proprj pensando che fruttarono utilità universale (pag. 156) ».

Se gli stranieri abbiano avuto gratitudine all' Italia e le risparmiassiero gl'insulti, la storia il dice. Ben si vede però, che qui il signor Cantù ha maggiormente in mira la cristianità e l'umanità in generale, che non la speciale grandezza dell' Italia. Certamente è questo un veder le cose da un elevato punto di vista. Ma la rinnovazione dell' impero era essa vantaggiosa alla civiltà, come si crede? Era un tentativo di cosmopolitismo, che fu l'utopía dei guelfi e dei ghibellini. Il cosmopolitismo può esser buono con le nazionalità, ma impedisce che si formino ove non sono ancor nate. L'uomo si affeziona primieramente alla sua famiglia, poi alla terra che il vide nascere, indi alla provincia, alla nazione. Perchè uomini di costumi, di lingua, di razza diversi si leghino con un vincolo comune, fa d'uopo non solo d'un comune interesse, ma anche d'un avanzato grado di civiltà che quell' interesse faccia conoscere ed apprezzare; bisogna che queste vaste idee di civiltà siano comuni alla maggior parte dei membri di queste diverse razze, e che abbiano forza sulle loro volontà. Il cosmopolitismo non può adunque attecchire se non con avanzata civiltà; nè a questa si giunge spegnendo nell'uomo le sue più naturali affezioni. Io non so che altri abbia fatto, a proposito di Carlomagno, una distinzione, che a me pare necessaria. Carlomagno fu utile all'umanità arrestando la doppia invasione degli Arabi a mezzodì, e dei Germani e Slavi a settentrione; fu dannoso alle nazionalità combattendole, e forzandole ad un eterogeneo amalgamento nella creazione dell'impero. Il Sismondi dice che le conquiste di Carlomagno ritardarono la civiltà; e fa colpevole quest'imperatore, in faccia all'umanità, del regno de'suoi successori, e dei più malvagi secoli della storia dell'universo, il nono ed il decimo. L'accusa non è interamente giusta; ma il grande storico delle nostre repubbliche intravide che gli ordini civili e militari non erano rinforzati da veruno spirito nazionale, e che doveano quindi sfasciarsi; e Carlomagno dovea prevederlo. L' intenzione sua di congiungere in robusta unità le popolazioni stabilite su quel che un tempo formava l' impero romano, a noi non pare adunque sì lodevole come al Cantù, al Blanqui e a molti altri potè sembrare. « Nulla si può far contro la natura delle cose, scrive Capefigue: bene è vero che sorgono a quando a quando alcuni spiriti straordinarj, i quali facendo forza ai costumi e alla storia dei popoli, gli accostano e congiungono a loro dispetto: questi siffatti uomini, eccezione della

natura, uomini dalla mano di ferro, si ridono delle nazioni, e daranno le medesime leggi e le medesime forme di governo al settentrione e al mezzogiorno, e imporranno gli stessi codici alla gente arsa dal sole, ed a quella gelata e intirizzita dai ghiacci. Finchè questa mano poderosa regge gli elementi sparsi, ella può comprimerli; ma fa' che la vittoria l'abbandoni, e vedrai allora tutte queste nazioni correre alla loro indipendenza, alla lor propria natura, al loro istinto, alla storia loro: questo è quanto avvenne dopo la morte di Carlomagno. Il ripartimento fatto da Lodovico Pio, che tanto fu censurato, eragli imposto dalla forza degli avvenimenti; quella battaglia di Fontenoi, in cui si videro tre fratelli in guerra tra loro, altro non era che la significazione delle tre nazioni, che, arrabbiate dalla troppo lunga e forzata union loro, venivano a lacerarsi fra esse; sciolto era il fascio della conquista, ed ogni popolo tornava alla sua prima natura (1) ». Il nostro A., il quale dice nel cap. LXX, libro settimo, che « colla nuova civiltà mal combinano le grandi aggregazioni di popoli, ma vi prevale l'esistenza indipendente di ciascuno (pag. 171) »; e che « l'Italia, che pareva anch'essa dover andare assorbita in quel grande accentramento, ne restò distinta, ma sbranata in moltissime signorie »; pàrci avrebbe dovuto vedere l'inopportunità della rinnovazione dell'impero. Lo stesso signor Cantù ci racconta che « passato il primo bagliore degli applausi e degli spettacoli da cui facilmente si lascia allucinare, il popolo romano sgradì la rinnovazione dell'impero, *quasi ne andasse di mezzo la propria indipendenza;* onde alla morte di Carlo levò rumore (pag. 174) ». Il popolo, come le donne, ha, se così possiamo spiegarci, un'idea istintiva del suo vero interesse; e se il sig. Cantù, che con tanto amore lo studia, l'avesse sempre esaminato spassionatamente, crediamo che alcune volte sarebbe stato indotto a conclusioni storiche diverse dalle annunciate. Il colosso formato da Carlomagno con elementi sì eterogenei, non valse nemmeno sempre a salvarci dalle irruzioni; poichè nel 797 soffrimmo quella degli Unni, di cui parla Rodolfo Notajo, e che il signor Cantù

(1) Capefigue, Storia di Carlomagno, Vol. I, pag. 224-225, trad. di L. Toccagni. – Blanqui, dopo aver detto di questo sfasciamento dell'impero, scrive: « M. Augustin Thierry l'attribue à la différence des races, et M. Guizot à la perte des traditions administratives et des grandes pensées de politique générale. Nous croyons que ces deux causes ont agi dans des proportions differentes. A mesure que les idées de cohésion s'affaiblissaient, l'esprit de race ou plutôt de localité, s'est developpé, probablement selon des circonstances dont l'appréciation nous est impossible; et l'Europe d'alors a dû ressembler à certaines portions de l'Asie actuelle ou quelques hardis pachas, quelques chefs indépendants rançonnent les populations qui leur sont soumises, sans avoir même entre eux de relations fédératives ». Histoire de l'Economie politique en Europe, Tome I, pag. 151. Troisième edition, Paris, 1845.

passa sotto silenzio. Egli invece saggiamente ne discorre della condizione delle persone, dell'esercito, delle finanze, delle riforme ecclesiastiche, delle lettere e delle arti a' tempi dell'impero. Egli non dimentica nessun elemento sociale; e sotto questo aspetto non sapremmo quale altro storico gli vada appresso, non che innanzi.

E appunto perchè importantissima questa sua Storia, e perchè, noi lo speriamo, correrà nelle mani della gioventù, crediamo dover nostro esaminare le tendenze e le opinioni dell'illustre storico con una minutezza che a molti forse parrà soverchia.

Il nostro A. ci racconta nel capitolo LXXI l'irruzione dei Saraceni; ne parla degli imperatori Franchi ed Italiani; poi (cap. LXXII) della venuta degli Ungheri, dandoci anche un ritmo latino che cantavano dall'alto delle mura i Modenesi nel difendersi dai feroci invasori. Erano i tempi delle voluttuose e intriganti Marozia e Teodora. Il signor Cantù fa di re Berengario un autore di nazionali tentativi: altramente il giudicò Cesare Balbo. Nel capitolo LXXIII confuta la diceria della papessa Giovanna; narra lo strapazzo cui era ridotta la Chiesa « dall'intervenire dei signori alle nomine, e dallo sbrigliamento delle passioni umane ». La corona imperiale e il regno d'Italia passano ai Tedeschi. Ottone il grande « segna un nuovo stadio della civiltà in Italia ». Il signor Cantù non lo fa però, com'altri vollero, autore delle costituzioni municipali. Le quali « erano lento frutto del tempo, ed egli non fece se non ma-
« turarlo, non già con carte comunali al modo di Francia, ma colle
« immunità concesse, o al più spesso confermate, a chiese ed a Co-
« muni. E già prima di lui appajono fiorenti le città nostre, e fanno
« guerre e paci, e gli arcivescovi di Milano ci si mostrano motori pri-
« marj della politica. Assodati nel dominio o nell'indipendenza per de-
« creto imperiale, diedero opera a prosperare la città e il contado,
« come si fa di cosa propria; e invece di cercare un'importanza gene-
« rale col farsi elettori dei re, i baroni ed i vescovi pensarono a con-
« solidarsi in casa, difendersi dai vicini e dai liberi, contro dei quali
« ad or ad ora invocavano l'appoggio dell'imperatore.

« Eccovi uno degli effetti del rinnovamento dell'impero fatto da re
« Ottone: del resto, se il predominio della stirpe salica cessava, non
« si può dire che venisser di sopra i prischi Italiani, ma piuttosto la
« gente longobarda posseditrice dei terreni. Contadi e marchesati du-
« ravano ancora, e di nuovi se ne introdussero; il ducato longobardo
« del Friuli andò spezzato alla morte di Berengario I; conti e marchesi
« militari furono posti a Treviso, Verona, Este, Modena, forse nel
« Monferrato ed altrove, i quali poi divennero principati allorchè Cor-
« rado I dichiarò ereditarj i feudi. Aggiungansi le signorie ecclesia-
« stiche, come il patriarcato del Friuli, fatto principesco da Ottone,
« e l'arcivescovado di Ravenna, emulo della potenza pontifizia.

« In Roma al papa metteva impacci la nobiltà, la quale, mantenendo i titoli antichi, introduceva le nuove idee feudali. La consuetudine latina si conservava soltanto nella campagna, dove i possessi erano o grossi dominj (*massae*), o minuti, coltivati da *coloni* che doveano porzione dei frutti e dei servizi di corpo, ovvero da censi e da servi, persone tutte senza rappresentanza civile, al par degli infimi abitatori della città, sottoposti a ricchi ed a prelati (pag. 216) ».

Il signor Cantù ne parla brevemente di Crescenzio, ch'egli giudica « irrequietissimo, arbitrario, violatore delle cose che s'aveano per più sacre (pag. 218) »; e ne dipinge nel capitolo LXXIV il feudalismo, discorrendone della varietà dei feudi, del dominio feudale, del re, della giurisdizione, della guerra privata, del castello, del feudatario, delle assise, dei vassalli e dei costoro pesi, ed infine degli effetti del feudalismo. « Fonte com'era di disordini, il feudalismo (egli dice) impediva « arrivassero all'eccesso, frenandoli coi reciproci interessi: se favorì « l'anarchia, preservò l' Europa dal furore delle conquiste e delle invasioni, che da secoli la sommoveva, legando l'uomo e le generazioni « al terreno da cui traevano il nome, il diritto. Viepiù vi si affezionava « la nobiltà, che allora crebbe d' importanza, avendo modo di provarla « col titolo del possesso da cui traeva nome.

« In tempo che le passioni dominavano senza freno, che nessuna « forza aveano le leggi, nessuna santità le condizioni, le paci, i trattati, agevolmente un principe avrebbe potuto sedersi despota come « ne' paesi orientali ove la podestà concentrasi in mano d'un solo, e « spingere a ruinose guerre, a diffondere o ribadire la barbarie in altre « contrade. Ma tutti quei baroni ora adombravano, ora emulavano la « podestà regia; guerra non era possibile senza consenso di essi, che « doveano somministrare gli uomini e le spese; e così sfrantumato il « dominio, non furono più possibili le comuni imprese e le conquiste; « e ancorato, vorrei dire, alla terra il vascello delle migrazioni, poterono costituirsi le nazioni.

« Ed è notevole come le divisioni territoriali allora portate dal feudalismo, siano ad un bel circa le medesime che in Italia durano ancora; e l'essere distinti per costumi e per dialetti prova che s'attaccavano a qualche cosa di più sodo che non il capriccio d'un barone, « o il caso d'un matrimonio. La popolazione che si era viziosamente « accumulata in pochi centri, fu dal feudalismo recata anche a luoghi « ingrati e malsani; ed ogni cosa allontanava dalle città, sicchè si moltiplicarono villaggi, e si ricoltivò il suolo deserto.

« Ceppi così ristretti impedivano lo sviluppo della civiltà. Se v'era « protetta la libertà individuale e respinta la forza esterna, nulla tendeva a costituire un governo stabile ed ordinato; non unità monarchica, non federazione, non sudditi e cittadini. Le relazioni di vas-

« sallaggio non dipendettero dal voto dei popoli e dai loro interessi; ma « essendo il possesso del suolo indivisibile dal diritto delle persone, se- « gui la sorte di queste, e un'eredità o un matrimonio cambiava le re- « lazioni più intime; alcune provincie davansi a stranieri per testamento « o per dote, distraendole dal centro loro naturale; ed a prescrizioni « arbitrarie era sagrificata la nazionalità. L'idea stessa di patria era « estranea ad un sistema che legava, mediante un terreno, alla per- « sona; nè incorreva infamia colui che portasse le armi contro la « terra natia.

« Ma la feudalità vuolsi considerare men tosto come un ordinamento, « che come un tragitto dalla barbarie verso la civiltà. I membri di essa « v'acquistavano il sentimento della personalità, svilito nei tempi roma- « ni; giacchè ciascuno assumeva obblighi precisi e conosciuti, e per « consentimento individuale, a differenza delle società moderne, ove « uno nasce legato a patti che nè elesse nè conosce. Mancando un vincolo « generale e un'autorità coattiva, tutto riposava sopra la fede promessa; « donde quell'aspetto di lealtà negli atti d'una società in cui la legge non « interveniva alle reciproche convenzioni del vassallo col signore, le « quali erano frante tosto che il signore avesse prevalenza o forza il « vassallo. Nessun nuovo peso poteva essere imposto al tenitore del feudo, « se non lui consenziente; ove il signore violasse gli accordi, potevasi « resistergli a mano armata, e, ne'casi estremi, disdire l'obbedienza e « chiamarlo al giudizio del duello. Tanto si era lontani dalle idee del « dispotismo sovrano, tramandate da Roma antica.

« I vassalli stavano in guardia che il re non usurpasse altri poteri, « come avrebbe fatto qualora non avesse avuto che ad opprimere il po- « polo; idearono limiti alle regie prerogative; e ne venne la rappresen- « tanza signorile, che poi servì di modello alla popolare, e il diritto pri- « vato, la personale dignità, la devozione verso il signore, per sentimento, « non per istupida sommessione come in Oriente.

« Ciascun feudatario avea ragioni, avea privilegi; quindi necessità di « discuterli, difenderli, rintegrarli, ora con argomenti or colla forza; « dal che le idee di diritto, dond'era facile il passaggio alle idee di libertà. « Il feudatario, ridotto all'isolamento del suo castello, dovea vivere nella « famiglia più che non costumasse ne' tempi antichi. Ivi non trovava suoi « pari se non la moglie ed i figliuoli; e per quanto brutali e feroci vizj il « distraessero, doveano assodarsi i sentimenti domestici. Il primogenito, « destinato a succedere nel paterno dominio, era circondato dalle cure « necessarie a ridurlo tale, che, secondo le idee d'allora, lusingasse il do- « mestico orgoglio; la moglie rimaneva a rappresentar il marito mentre « egli usciva a guerre od avventure, e mantenere la difesa e l'onore del « castello. Così rigeneravasi la famiglia, e nelle donne fecondavansi sen- « timenti piuttosto nuovi che rari nella società antica; coraggio, elevato

« pensare, dignità personale: onde quelle delicatezze d'affetti e di riguar-
« di che poi furono portati al colmo dalla cavalleria, la più splendida
« figliazione della feudalità. Nelle corti poi de'signorotti educavansi i gio-
« vani a quei costumi che presero da ciò il nome di *cortesia*, come dalla
« città l'aveano in antico (*urbanità, civiltà, polizia*). E da quell'ordine di
« cose ci vennero il punto d'onore, che è il complesso delle convenienze
« al di là della precisa giustizia, per le quali si acquista reputazione d'uo-
« mo compíto; la scrupolosa fedeltà alla data parola; l'annobilimento della
« gloria militare e della lealtà (pag. 237-239) ».

Il chiarissimo nostro istorico investiga nel capitolo LXXV la condizione del basso popolo, têma importantissimo e vergine; parla della formazione delle plebi, dei campagnuoli, delle emancipazioni ecclesiastiche. Il mille, tanto temuto; Corrado Salico; l'arcivescovo Eriberto ed Enrico III; la letteratura; i conti della città e rurali; la Motta; il Carroccio; le diete di Roncaglia ed il Comune Milanese gli son têma al capitolo LXXVI; come la Bassa Italia e la venuta dei Normanni, a quello che sussegue. Egli invita il leggitore a por mente all'atto con cui Guiscardo, cioè l'astuto, si dichiarava ligio della santa sede, « onde possa valutare (egli dice) la giustizia, o almeno la legalità della conquista normanna e della supremazia pontifizia; poichè così veniva creato un gran feudo, che, secondo la legge di Corrado imperatore, passerebbe ai figli ed ai nipoti, e che rileverebbe dal papa, come il duca di Normandia dal re di Francia (pag. 276) ».

San Pier Damiani; la depravazione del clero, e gli ordini monastici; le false decretali; la contessa Matilde; Gerberto, monaco dell'Auvergne, indi papa col nome di Silvestro II, il quale « introdusse o estese l'uso delle cifre arabiche (pag. 288) », dotto sì che fu creduto mago, gli son têma al capitolo LXXVIII; nel quale si ferma poi con compiacenza sopra il grande papa Gregorio VII, il di cui carattere non esaltò solo il Cantù, il Freudenfeld, il Balbo ed altri storici favorevoli ai papi, ma anche il protestante Voigt. Nè ci volea meno della fermezza di carattere di questo grandissimo papa per combattere la simonía e il concubinato ond'erano sozzi gli ecclesiastici, e per domare le immoderate pretese dell'imperatore Enrico IV, laide impasto di vizj. E per chi sentisse ancora pietà per l'umiliazione di costui a Canossa, riporteremo le parole che il tedesco Leo scriveva nella sua *Storia d'Italia*, alludendo agli scrittori di Germania, a'quali quella umiliazione parve un'offesa alla loro nazione: « Povera in vero, egli dice, è la mente che può lasciarsi tanto preoccupare da un falso sentimento di nazionalità, da non rallegrarsi del trionfo riportato in Canossa dal Genio sopra l'abbietta parte dell'uomo animale rappresentata in Enrico ». Ma il sig. Cantù è sopra un terreno che conosce a meraviglia, e stupendamente lo descrive.

I primordj e gli incrementi di Venezia; Amalfi; Genova; Pisa; la Sardegna; l'eroismo di Cinzica de' Sismondi; le Baleari; la Corsica; la guerra tra Pisa e Genova; indi le tre prime crociate, la cavalleria, la poesia, i costumi e gli ordini cavallereschi ci son dipinti dal nostro Autore negli ultimi due capitoli del libro settimo (cap. LXXIX e LXXX).

Col primo capitolo (LXXXI) del libro ottavo imprende a narrarci l'origine dei Comuni; têma de' più trattati e controversi, dopochè i molti documenti tratti in luce, e l'esame de'vari elementi della vita sociale mostrarono l'importanza di quella oscura transizione del vecchio mondo al moderno; donde cominciò il medio ceto, o terzo stato, che altro non è che il popolo d'oggidì. I Comuni non si costituirono mediante una rivoluzione, nè sono a confondersi colle repubbliche: quelli importano libertà civile, queste politica. In Italia le franchigie comunali crebbero fino a costituire gloriose repubbliche; in Francia al contrario diedero fondamento all'autorità monarchica; ed in Inghilterra si congiunsero coi baroni onde fare a quella contrappeso: si possono adunque, dice il Cantù, associare con qual sia forma di governo (pag. 341). Ma erano essi una continuazione degli antichi municipj od una creazione novella? Il Sismondi saltò di netto questa quistione, che pur era capitalissima in una storia delle nostre repubbliche. Parlando della condizione de'vinti sotto i Longobardi, noi riferimmo le diverse opinioni in proposito; onde ci limiteremo a dire che il signor Cantù pensa che i Comuni non si costituissero del solo elemento romano, ma sì ancora del germanico e del cristiano (pag. 343).

I tredici Capitoli (LXXXI a XCIII), che compongono il libro ottavo, trattano, per fermo, i punti più importanti della storia nostra. E a noi basterà a provarlo il citarli per sommi capi. E sono: l'origine e gli effetti dei Comuni; l'emancipazione dei servi; Arnaldo da Brescia; Federico Barbarossa; la lega di Pontida e la battaglia di Legnano; l'ordinamento e il governo delle repubbliche; gli ultimi Normanni in Sicilia; Enrico VI; Innocenzo III; lo sviluppo delle repubbliche; la lotta de' nobili co' plebei; i guelfi e i ghibellini; i frati; le eresie; i pacieri; Giovanni da Schio; S. Francesco, S. Antonio; l'inquisizione; la scolastica; Pier Lombardo; S. Tommaso d'Aquino; S. Bonaventura; Guido d'Arezzo, inventor delle note musicali; le università; le scienze occulte; Federico II, la fine degli Svevi e della seconda guerra delle investiture; i Mongoli; la fine delle crociate ed i loro effetti. Dire che l'illustre A. è padrone del suo têma, sarebbe dire pochissimo. Egli ha un nuovo modo di investigare la storia; egli tocca punti i quali, non che discussi, non son talora nemmeno ravvisati da altri storici; e noi siamo costretti a lodarlo pur allora che non possiamo dividere le sue opinioni. Perocchè ne sembra che quella sua predilezione pel medio evo, di cui dicemmo in principio di questo ar-

ticolo, lo spinga alcune volte, col ricordare errori moderni, a dar quasi aspetto di giustificazione agli errori antichi. Ma anche un giornale che gli si mostra ostile ha detto, che « quando l'elemento religioso si allèa veramente coll'elemento umano, egli si mostra un caldo liberale », e « quando l'umanitarismo cristiano lo diserta un istante, egli ha dei palpiti nazionali »; e confessò che « una intera *Storia degli Italiani*, su un ampio piano, soccorsa da molta erudizione, riflessa da una intelligenza privilegiata, narrata da una penna celebrata, è la prima volta che appare in Italia (*Il Crepuscolo*) ». Come ci esalta parlandoci della Lega di Pontida, benedetta dal papa, e della battaglia di Legnano!

Noi però non siamo dell'avviso del chiarissimo A. ove dice che soltanto chi confonde le idee e le aspirazioni dei tempi nostri con quelli d'allora, può credere che Alessandro III sia stato uno sleale che abbandonò gli alleati suoi per patteggiare in disparte. Il Quinet così scrive in proposito: « È egli vero che Alessandro III, nelle negoziazioni, abbia tradito l'interesse delle repubbliche? Un contemporaneo altamente lo afferma (*Rudolph. Milan.*, pag. 1192), e gli scrittori ecclesiastici sostengono il contrario. Certo egli è però, che in quella che segnava la pace per la santa sede, contentavasi di una tregua di sei anni per l'Italia confederata. Era un concedere allo straniero ciò che maggiormente desiderava, il tempo necessario per apprestare una nuova invasione. (*Le Rivoluzioni d'Italia*). E il sig. Luciano Scarabelli: « Così parlarono i rettori nel parlamento al papa: Vogliamo che sia noto alla Santità vostra ed alla potenza imperiale, che riceveremo con gratitudine la pace dell'imperatore, salvo l'onore d'Italia; e che desideriamo la sua grazia, purchè sia salva la nostra libertà. Soddisfaremo ai nostri debiti secondo le antiche usanze, non gli neghiamo le vecchie giustizie. Ma non ci spoglieremo giammai della nostra libertà, che ricevemmo in retaggio dai padri nostri e dagli avoli e nostri maggiori; non la perderemo che con la vita. A noi è più cara morte con libertà, che vita serva »....

« Capì il papa che pace non si faceva; capì che se molta gloria fosse stata per derivare al suo pontificato, *la sua sede non vi avrebbe guadagnata nessuna possanza temporale;* se i Lombardi collegati coi Marchigiani e i Romagnuoli vincevano, pericolava eziandio il resto d'imperio che in Roma teneva; Roma e il regno potevano attrarsi ed unirsi. Papa Alessandro paventò questo futuro; e quantunque fosse patto nella Lega, che nessuno trattasse pace per sè solo coll'imperatore senza il consenso di tutti, tradì la fede de'collegati e firmò per sè pace con Federigo. Cotal defezione imbarazzando la Lega, la costrinse ad accettare una tregua di sei anni, che non avrebber voluta, e a trattare una pace in termini che avevano già superati. Si scusò il papa che Cremona e Tortona avessero prima accettato da Federico la pace, ma il papa non era sciolto dalla fede con tutta Italia se al chieder pace del vinto i meno forti o

paurosi la davano; il papa stipulava una tregua per la Lega, una pace di quindici anni per Sicilia, una perpetua per sè: che vuol dire che nel più sicuro della vittoria italica egli si poneva collo straniero per sempre contro di essa (*Istoria Civile del Popolo Italiano*) ».

Parlando dei guelfi e dei ghibellini, il signor Cantù scrive con molta verità, che « erano due partiti generosi e con aspetto entrambi di equità: e solo que' liberalastri che nel passato rivangano ragioni di oltraggiare i presenti, possono petulantemente sentenziare infamia e apoteosi all'uno o all'altro. Il sapere con qual dei due stesse la miglior ragione è viepiù difficile a chi non sappia trasferisi in quell'età, e valutarne le condizioni e gli avvicendati mutamenti; giacchè può ben disputarsi se le fasce convengano o no al bambino, ma traviserebbe la quistione chi rispondesse che all'uomo adulto non stanno bene (pag. 503) ». Ma poi scrivendo che le più generose città furono guelfe, e chi voleva tiranneggiare un paese ergeva bandiera ghibellina, mostra la sua tendenza al primo di questi partiti; e maggiormente asserendo che « gli alti e insigniti uomini che caldeggiarono il sentimento ghibellino, od erano gente stipendiata dagli imperatori, come Pier delle Vigne; o infatuati dell'antichità, come i giureconsulti; o trascinati da passione, come Dante, il quale, sbandito da' Guelfi, si fe' ragionato propugnatore della opinione avversa (pag. 504) ». Ciò avea già detto nella sua Storia Universale, ed ognun vede che è l'opposto di quanto scriveva il Sismondi. Noi non parteggiamo pel sentimento ghibellino del Sismondi, ma ne sembra che il signor Cantù, forse senza avvedersene, cada a quando a quando in un sentimentalismo guelfo. Per quanto concerne i papi e il loro dominio temporale, io espressi già il mio pensiero in una mia opera (*Manfredi*, Vol. I), e ciò mi risparmia dal diffondermi in proposito. Il lettore avrà già compreso che non entriamo pienamente nelle idee dell'illustre Autore della Storia che analizziamo.

I limiti imposti ad un articolo ci costringono a restringere in poche pagine quanto dal signor Cantù è trattato nel quarto volume. Il quale comincia col nono libro, i di cui dieci capitoli (XCIV e CIII) vertono sugli Italiani dopo caduti gli Hohenstaufen; sui feudatarj; sui Torriani e sui Visconti; la pace di Sant'Ambrogio, che sanciva l'eguaglianza civile fra nobili e plebei; sulla Toscana, parlandone de' Buondelmonti e degli Amedei, delle battaglie di Mont'Aperti e di Campaldino, e di Giano della Bella; sulle repubbliche marittime, e sul loro prosperamento in popolazione, ricchezze, istituti; sulla costituzione di Venezia, narrandoci la battaglia di Curzola (1293), e le congiure di Bajamonte e di Marino Faliéro; sui costumi e sugli spettacoli. Le arti, non allettate da favore di principe, ma da entusiasmo popolare (cap. XCIX); la lingua italiana, che altro non è che l'antica rustica, adoperata da'plebei, e in cui prevalgono gli elementi oschi e sabini, colle modificazioni portate

da trenta secoli e da tante vicende (cap. C); i primordj della poesia nostra fino a Dante, dimenticando, per lieve svista, fra i letterati e trovatori, Bertrame da Bormio,

Che diede al re Giovanni i ma' conforti (DANTE);

l'ingerenza francese; i Vespri siciliani e la guerra che ne conseguì; Bonifacio VIII e Dante politico e storico chiudono il libro nono. A questo fa seguire un'Appendice, nella quale, con critica stringente, scassina dalle fondamenta l'edificio che l'Aroux, colla sua opera intitolata *Dante hérétique, revolutionaire et socialiste*, avea tentato d'innalzare per condanna del sommo poeta. Il signor Cantù rivendica trionfalmente al cattolicismo il nome di Dante, ed all'Aroux non rimane del suo libello che la vergogna d'averlo dettato.

Nel primo capitolo (CIV) del libro X dà conoscenza degli storici ai quali si appoggia l'esposizione del medio evo; i cronisti da Paolo Diacono a Giovanni Cambi; poi gli storici che su quelli lavorano fino ai contemporanei; e le raccolte che se ne fecero, e le filosofiche vedute che se ne cavarono. Egli attinge quasi sempre alle fonti originali, non omettendo di criticarle ove ne vede il bisogno. Chi conosce quest'autore (e chi nol conosce?) sa quanto copiosa e svariata erudizione e' possegga. Il signor Cantù espone la calata di Enrico VII, di Lodovico il Bavaro e di Giovanni di Luxemburg (cap. CV e CVI), che turbavano, non poteano ricomporre le repubbliche italiane; e le speranze che i partiti posero in Roberto di Napoli, in Uguccione, in Castruccio. Quelle agitazioni van fino all'anarchia, e rimedio a questa suol invocarsi la tirannide, che fa sue prove (Cap. CVII) coi Visconti, cogli Scaligeri, cogli Estensi e con altri non pochi. Dalle limitazioni ai governanti degli Stati Piemontesi deduce novelle prove di quell'asserto, che ogni giorno vien confermando; cioè che negli ordini politici d'Europa la libertà si può chiamare antica, mentre il despotismo non è che de'governi ammodernati, siano assoluti o costituzionali. – Alla trasformazione delle repubbliche in signorie servono grandemente: 1.° l'introduzione delle compagnie mercenarie, sulle quali si estende (cap. CVIII); 2.° lo studio rinnovato della giurisprudenza romana, proclamatrice della concentrazione e dell'assolutezza; 3.° lo sviluppo dell'arti e delle industrie, che la quiete e il guadagno faceva preferire alla libertà e alle oligarchie comunali (cap. CIX). A queste cagioni potrebbersi aggiugnere le disgrazie naturali, massime la peste del 1348; la quale conduce l'Autore a lungo discorso intorno al Boccaccio ed al Petrarca, ed alle modificazioni che l'influenza loro produsse nel genio italiano, altamente educato dall'Allighieri. Eppure, dalle rimembranze storiche nacque la riscossa di

Cola di Rienzo, derisa da chi non sa trasportarsi ai tempi, ammirata e celebrata dal Petrarca (cap. CX). Cola « elevandosi all'idea dell'unità nazionale, dichiarò libere tutte le città d'Italia, alle quali » volendo imitare la benignità e libertà de' Romani antichi, « concesse la cittadinanza e il diritto di eleggere gl'imperatori; e insisteva perchè gli Stati italiani, il papa, l'imperatore, mandassero legati a Roma, onde convenire della pace e del bene di tutta Europa (pag. 328) ». L'idea dell'unità nazionale non è, adunque, sì recente come alcuni pretenderebbero. La calata di Carlo IV; il cardinale Albornoz; Fra Bussolari; le compagnie e i condottieri italiani; l'invenzione della polvere, probabilmente appresa dagli Arabi, i quali la tennero forse dalla Cina, essendo da collocarsi fra gli enti ideali il tedesco frate Schwarz che si credette averla trovata per caso (pag. 354); e le armi da fuoco, che lentamente si perfezionarono, perchè parevano inumane e vigliacche; gli dànno materia ad un altro interessante capitolo (CXI). Intanto si consolidano le tirannie, e nell'alta Italia si ampliano i duchi di Savoja e Giovanni Galeazzo Visconti, il quale si fa perdonare il comprato titolo di duca (cap. CXII) col fabbricar la Certosa di Pavia e il duomo di Milano. Di feconde agitazioni son piene le repubbliche di Firenze, di Genova, di Venezia: la prima, in onesta libertà guelfa (cap. CXII), benchè governo di mercanti, non manca mai di generosità: Genova (cap. CXIII) tempesta in incessanti lizze tra i mercanti della città e i feudatarj della riviera: Venezia tocca la massima sua grandezza coi Foscari. Se sia vero che i dominj principeschi godessero maggiore tranquillità, lo esamina il Cantù negli eventi del regno di Napoli (cap. CXIV) e delle due Giovanne. L'ultimo Visconti; gli Svizzeri; il Carmagnuola e il Piccinino (cap. CXV); la repubblica Ambrosiana (cap. CXVI); l'avvenimento del condottiero Francesco Sforza al ducato di Milano; la minaccia dei Turchi e la pace universale di fra Simonetto; chiudono drammaticamente il decimo libro. che ognuno si sarà accorto quanto sia interessante e variato.

La sede pontificia trasportata in Avignone è bersagliata dai Guelfi del pari che dai Ghibellini, quasi cessi di essere cattolica, cessando di esser romana. « Il Sacchetti mercante, il Petrarca canonico, il Pecorone frate, e persone di grande scienza e celebrata santità si avventavano contro quella Babilonia, che tal nome meritava non meno pel lusso che per la corruzione; dove parea costume ciò che altrove vizio, dove la disonestà accoppiavasi colla perfidia e colle bassezze (pag. 450) ». Di mescolarsi nelle cose ecclesiastiche prendea pretesto l'autorità secolare dagli scandali del tempio, quando la Sede fatta ligia dei re non valeva a frenare la irruente corruzione, fosse la grossolana del clero inferiore o la fastosa de' prelati; e la bolla d'oro di Carlo IV sottraeva il sacro romano impero dai papi (cap. CXVII). I Fraticelli, o Frati spirituali, si diedero a rigoroso tenore

di vita; ma Bonifacio VIII li combattè vigorosamente, e dichiarò eretiche le loro dottrine. Nacquero dispute, scisma nella Chiesa, che i concilii di Pisa, di Costanza, di Basilea non tolsero. Se però quest'ultimo avesse con carità e prudenza provveduto alla riforma della Chiesa, avrebbe potuto prevenire i guai che scoppiarono nel secolo seguente. « Ma guidato a passione, pensò non solo limitare la potenza papale come quel di Costanza, ma sostituirvi la propria, e preparò la rivolta protestante; al tempo stesso che l'apparenza di ottenuta vittoria scioglieva la Chiesa romana dalle riforme necessarie, e assopiva una sicurezza che dovea riuscire funestissima (pag. 471) ».

Costantinopoli intanto cadeva (cap. CXVIII) sotto il ferro de' Turchi, cui solo l'eroe Giorgio Castrioto e Venezia fan guerra. Le vittorie dei Turchi, e i vani tentativi di Niccolò V, di Calisto III, di Pio II e di Paolo II, onde unire i principi d'Italia per la comune difesa, sono a quest'ultimi rimprovero severo e meritato. Che giudizio doveasi fare sull'avvenire della patria nostra vedendo i principi Italiani ostinarsi in miserabili guerre private, mentre sull'altra riva dell'Adriatico si decideva se ancor vi sarebbe stata un'Italia?

Tornando gli sguardi verso l'Italia, dove la prisca infinità di Stati era ormai riunita attorno a quattro principali, Lombardia, Toscana, Stato pontificio e Napoli, porta l'Autore a parlarci della Toscana; l'età poetica di Firenze, secondo il Cantù, « può dirsi chiusa colla terribile moría del 1348, che vi uccise centomila uomini, alterò i costumi per le fortune accumulate, e rincarì i salarj degli operai (cap. CXIX) ». Descritto il governo di Firenze e il tumulto de' Ciompi, ne discorre delle origini della casa Medici e di Cosimo, « con modo istrasordinario » lodato dal Machiavelli, qui seguito dal Cantù. Il quale però non tace che Cosimo, tornato in trionfo dall'esilio, « pigliò vendetta proscrivendo molti avversarj, molti condannando al supplizio e fin senza confessione; altri assassinati, come Baldaccio, condottiere valente di fanteria toscana, che il gonfaloniere di giustizia fece pugnalare e buttar giù dal palazzo senza processi (pag. 506) ». Così ottenea docilità e svogliava dall'opposizione; ed è, dicea, « meglio città guasta, che perduta ». Lorenzino de' Medici, nella sua Apologia, lodatissima dal Giordani, afferma che la casa dei Medici ottenne « la superiorità della città (di Firenze) con consenso e partecipazione della minima parte del popolo ». Il Sismondi accusa Cosimo di aver cercato l'amicizia dello Sforza più per sè che per la repubblica, e d'aver persuaso Firenze a secondare quell'ambizioso capitano, mentre le inclinazioni non meno che l'interesse de' Fiorentini doveano preferire in Lombardia uno stato libero, che servisse di contrappeso all'ambiziosa oligarchia veneziana, ed alla militare monarchia di Napoli (*Storia delle Repubbliche*, capitolo LXXIV). Era questo il desiderio di Neri Capponi. Il Machiavelli scrive che lo Sforza aveva

promesso a Cosimo, che non si tosto avesse ottenuto il ducato di Milano, avrebbe fatto l'impresa di Lucca per i Fiorentini; « il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero (*Storia Fiorentina*, lib. VII) »: « il che fu di noja grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele (*ibid.*) ». La pena, diciamolo, era meritata. Egli protesse per sentimento, o piuttosto per politica, gli scienziati e gli artisti; ma come il signor Cantù più avanti, anche noi esclamiamo: « O Firenze, non i Medici ti han fatta così vaga, ma la tua repubblica; e la libertà dell'arte è anch'essa libertà del pensiero (cap. CXXIII) ».

Lorenzo il Magnifico, « una delle fisonomie più simpatiche della nostra storia », trovò il popolo già incamminato a servitù; e se udiva ancora fremiti repubblicani, « *li soffocava* sotto i canti delle muse ammansate, e lo splendore delle arti belle e delle utili (cap. CXX) ».

Dal nome de' Medici entra il Cantù a discorrere dei dotti di quei tempi, i quali la parola e null'altro curarono, mentre la letteratura italiana s'era lanciata gigante, bisognosa di originalità, sur una via propria, non segregata, pure distinta dall'antica (cap. CXXI). « Lo studio delle lingue antiche, egli scrive, affinò il gusto, ma coll'imitazione spense l'originalità; si pensò a conoscere la civiltà vetusta, più che a perfezionare la moderna; e fra quegli studiosi, immagini, pensieri, leggi poetiche, erano d'altri tempi; non un lampo di genio, non un impeto d'eloquenza per compiangere le sventure d'allora, o magnificare la nuova civiltà. Sconcio peggiore che letterario, s'insegnò a separare il sentimento dalla parola, la letteratura dall'azione, la forma dal pensiero, e giudicar degli uomini, come degli autori, non dalla sostanza ma dallo stile. Anche servilità di modi introducevano onde valersi delle frasi di Orazio e di Plinio; e adulazioni, che avrebbero arrossito ad esprimere nella lingua con cui parlavano ai loro amici.... Insomma, eran buoni solo per l'apparato, e perciò amavano le corti, e non poco contribuirono a soffocare le antiche abitudini popolane: perocchè alle repubbliche di magistrati attenti alla domestica sul pubblico bene, preferivano le corti ove ottener protezione e sfoggiare eloquenza; e con belle frasi palliavano la tirannide, e scagionavano l'iniquità (pag. 547) ». Giudizio verissimo e nobilissimo.

Sembra condizione vitale della società, che le scoperte vengano appunto quand'essa ne ha bisogno per ispingersi con nuovo slancio. Mentre l'amore per la letteratura classica volgeva a cercar con passione e riprodurre gli esemplari (cap. CXXII), e che le grandi controversie dei re e della Chiesa facevano moltiplicare scritture, comparve l'arte più mirabile fra le moderne, la stampa; del di cui scopritore si disputa. Pare i Cinesi la conoscessero da antichissimo. Presto giunse in Italia: e del 1465 abbiamo l'edizione di Lattanzio a Subiaco.

Ma tutto ci fa sentire che l'età descritta tocca al suo fine; e l'Autore si ferma a salutarla d'un ultimo sguardo. Ed esamina i costumi signorili e mercantili; il lusso crescente, la coltura estesa e le origini del teatro. « Furono i nostri, egli dice, che crearono la scienza delle ricchezze e della loro distribuzione, misurarono la potenza del proprio paese e i mezzi con cui farlo agli emuli prevalere, e tolsero a considerare tutt'Europa come un sistema unico, ponderando perciò le forze delle singole parti; e alcuni conti resi dei loro dogi o podestà (dice Blanqui) potrebbero andar di parò coi messaggi meglio compiuti dei presidenti americani. I Fiorentini voleano dai loro commessi un ragguaglio de' paesi ove andavano; i Veneziani ricevevano dai loro diplomatici informazioni continue, e da queste possiamo ancora librare la civiltà e la potenza de'varj Stati (pag. 595) ». E a chi sberta i mercatanti, ricorda che erano tali Marco Polo, che primo ci descrisse l'Asia centrale e il Giappone; Giovan Villani, il miglior cronista del nostro e forse d'ogni altro paese; e il Fibonacci, « che introduceva le cifre arabiche (pag. 597) »: il che aveva pur detto di Gerberto; frivolezze da nulla in opera sì imponente.

L'industria e il commercio gli dànno materia ad un altro interessante capitolo (CXXIV); come i viaggiatori italiani e l'altissimo nome di Colombo, le scoperte e i loro effetti, a quello che sussegue (cap. CXXV); e chiude il libro undecimo (cap. CXXVI) con un ragionamento sulla fine del medio evo.

« Col secolo XV, scrive il ch. Autore della *Storia della Legislazione Italiana*, termina il tempo della formazione degli statuti comunali, cioè della loro formazione primitiva; poichè nei secoli posteriori si fecero bensì alcune riforme ed aggiunte, ma di poco momento, e soprattutto senz'aderenza di principii politici. Colla decadenza della legislazione statutaria s'accoppia quella dell'autonomia comunale ».

Grandi fatti annunciavano un'èra nuova: voltato il Capo di Buona Speranza, inventata la stampa, scoperta l'America, nato Lutero; e con questi finisce la storia del medio evo, età dall'Autore appellata *cattolica*, a differenza della primitiva cui dà il nome di *pagana*, e della moderna, che porterà quello di *politica*.

Chi ci ha seguíti fin qui, avrà, speriamo, veduto che l'illustre storico non ferma gli sguardi sui grandi della terra soltanto, ma con affetto scende alla capanna, osserva l'artiero, l'agricola, ne interroga il dolore: il che lo porta a benedire i frati che cercavano consolarlo, e la Chiesa ch'era speranza degli infelici. Si può adunque dire che in alcuni punti e sotto certi aspetti il signor Cantù ha trovato il medio evo.

A chi per avventura paresse non abbastanza connessa la materia ch'egli tratta ne' diversi capitoli della sua storia, il Cantù risponde colle parole del Sismondi, il quale scriveva che « l'Italia ne' tempi di mezzo

offre tale un labirinto di Stati uguali e indipendenti, che a ragione si teme smarrirvi il filo »; e non si dissimulava quest' essenziale difetto dell'argomento assuntosi.

La grandezza dell' Italia è sempre nel cuore e nella mente dell'illustre istorico; ed anche là ove dissentiamo da lui, non è ch'egli l'oblii, ma solo giudica non sarebbe potuto avvenire quanto a noi pare fosse possibile. Nè a meschini concepimenti egli cede, ma all'altissimo della cattolicità e della civiltà generale; per la quale trova nobile e confortante anche il nostro sacrificio. Questo pregio o difetto della *Storia degli Italiani* gli derivò dallo studio fatto per la sua Storia Universale, nella quale l' Italia non poteva entrare che come una frazione della grande famiglia umana.

Diversi critici, prendendo isolatamente alcune proposizioni del signor Cantù, l'hanno fatto apparire quale superstizioso, quale irriverente dell'antico, e chi servile copiatore, e chi audace e stravagante; e questi bigotto, quegli eretico il giudicò. È inutile l'osservare che questo è cattivo, per non dire ostile metodo di giudicare uno scrittore; e che molte proposizioni, le quali guardate da sole, sembrano censurabili, fanno altro effetto a chi le consideri nell' insieme. Con ciò non intendiamo dire che qualche contraddizione non si possa realmente trovare nell'opera del nostro Autore: ma quanti son quelli che in lavori di lunga lena ne vadano sempre esenti? Per il critico leale le opinioni del signor Cantù son chiare abbastanza. Veementi critiche gli fruttarono i frizzi e la polemica di cui fa uso qualche volta; e noi accordiamo che la sua Storia avrebbe acquistato in dignità facendone di meno. Ma questi son nèi, che non tolgono il merito reale e grandissimo di questa nuova opera che onora non meno l'Autore che l' Italia.

Anche gli avversarj del signor Cantù confessano che vasta e profonda è la sua dottrina, e ch'egli è critico di alte vedute, ed ha sovente inaspettata novità di giudizj. Si direbbe che il suo stile è incisivo; com'è magistrale l'arte del racconto, semplice, nobile, attraente. Lo storico di cui tenemmo discorso è fra i pochi letterati italiani conosciuti e apprezzati all'estero non meno che in Italia. Un francese, il signor Lansac, scrisse che il Cantù analizza come Guizot, ha la chiarezza di Thiers e tutto il pittoresco di Barante e di Thierry; ed è con orgoglio nazionale che noi, come già molti altri, riportiamo questo giudizio.

CARLO COCCHETTI.

Percement de l'Isthme de Suez. — Exposé et Documents officiels par M.r FERD. DE LESSEPS. — *Paris* 1855.

L'Asia, cinque volte più grande, e due almeno più popolosa dell' Europa; l'Asia, culla del genere umano, patria delle più vetuste civiltà e delle religioni che più profonde radici misero nel cuore delle nazioni; l'Asia, ricca dei più svariati prodotti della natura e dell'arte, in ogni tempo fù centro a cui gravitarono le aspirazioni delle genti europee. I viaggi dei filosofi e legislatori greci; la conquista macedone e la romana; le crociate, le peregrinazioni di Marco Polo, di Ruysbroek, di Ascellino, di Giosafatte Barbaro, d'Ambrogio Contarini; le scoperte marittime di Vasco di Gama, le colonie e i possedimenti dei Portoghesi, dell'Olanda, dell' Inghilterra e della Russia; la spedizione di Bonaparte in Siria; insomma le più diverse imprese, religiose, politiche, scientifiche, militari e commerciali, furono, dai più remoti tempi insino a noi, altrettante energiche manifestazioni del prepotente bisogno che stimola i popoli occidentali a porsi in contatto coll' estremo Oriente.

E per vero dire, sembra che la natura abbia voluto preparar facili vie a siffatte comunicazioni protendendo a guisa di braccia verso l'Asia la penisola greca e l'italica, sporgendo di rincontro l'Asia Minore, e frapponendo alla più ricca ed alla più civile delle parti del mondo le isole dell'Arcipelago a modo d'un gran ponte (giusta la bella figura di Alessandro Humboldt) che insieme le collega. Se non che, a tanta agevolezza di trasmissioni solo si oppone un'angusta lingua di terra, che riunendo l'Africa all'Asia, separa le acque del Mediterraneo da quelle del Golfo Arabico, e chiude alle navi europee il più comodo varco all'Oceano Indiano ed ai paesi

« Più allegrati dal sole, al ciel diletti ».

Durante l' impero romano, il commercio orientale faceasi da' navigli egiziani; i quali veleggiando lungo il Mar Rosso e passando lo stretto di Bab-el-Mandeb, scalavano ogni anno nei porti della costa d'Africa; passando poscia la linea, approdavano sulle rive di Zanguebar. Coll'ajuto dei monsoni le squadre egizie giugnevano periodicamente nella rada di Occelis nell'Arabia, indi in quella di Patale alle foci dell' Indo; visitavano i porti della penisola cisgangetica, passavano ad Oriente di Ceylan, allora chiamata Taprobane; ed entrati nel Golfo del Bengala, fermavansi a Palibotra, ch'era al commercio d'allora ciò che al moderno è Calcutta. Poscia, appena i venti regolari volgevansi in contrario senso, quelle navi

tornavano nel Golfo Arabico insino a Suez: e di qui le merci asiatiche ed africane sul dorso del cammello, nave del deserto, trasportavansi in Alessandria, erede della prosperità di Tiro e di Cartagine, e gloria precipua del gran conquistatore che aveala fondata.

Nei secoli di mezzo tali si mantennero le vie di comunicazione tra l'Europa e l'Asia. Il Mediterraneo propriamente detto, l'Adriatico, l'Egeo, il Ponto Eusino e la Meotide formavano il gran teatro della navigazione: e i due lunghi solchi del golfo Arabico e del Persico, ne erano quasi le appendici ed i canali. I prodotti d'Oriente venivano per lo stretto di Ormuz fino alle foci dell' Eufrate, risalivano questo fiume ed il Tigri, e per gli emporii di Trebisonda o di Aleppo e di Smirne giugnevano sulle rive del Mar Nero o del Mediterraneo. Altri invece, varcando lo stretto di Bab-el-Mandeb, portavansi a Suez, indi in Alessandria, ove aspettavanle navi europee. Genova, Pisa, Venezia, ed altre minori città marittime dell' Italia, con poche della Francia e della Spagna, aveano il naturale monopolio di quel pingue traffico. I loro legni recavano le merci dell'Oriente nei porti principali dell' Europa; una gran zona mercantile partiva dal Mediterraneo, e prolungandosi lungo i bacini del Po e del Rodano, risaliva sino alla regione dei laghi alpini; indi sul Reno traversava l' Europa centrale fino a Colonia, ove, bipartendosi, mandava un braccio, per le Fiandrie, in Inghilterra, ed un altro, per le città Anseatiche, al Baltico. Per cotal guisa il commercio, e con esso la prosperità e l'incivilimento aveano principal sede sulle sponde italiche, d'onde tutt'all'intorno irradiavano.

Ma varie cagioni nel secolo XV mutarono questa felice condizione dell'Italia. Guerre fraterne aveano esausto le nostre repubbliche marittime: le conquiste de'Turchi tolsero a Genova e Venezia le più floride colonie e gli scali delle loro flottiglie: la lega di Cambrai prostrava la regina dell'Adriatico; e finalmente Bartolomeo Diaz scopriva il Capo delle Tempeste, cui Giovanni II di Portogallo mutava il nome in quello di Buona Speranza, che Vasco di Gama oltrepassava nel 1497, dischiudendo alle occidentali e settentrionali nazioni d' Europa una nuova strada verso le Indie.

Il primato commerciale passò allora dall' Italia all' Iberia, all'Olanda, all' Inghilterra, e venne il dì che la Francia osò chiamare *Lago francese* quel Mediterraneo che i Romani appellavano *Mare nostrum*.

È noto tuttavia che il viaggio all'Indie pel Capo di Buona Speranza riesce enormemente più lungo e più pericoloso che per le antiche vie, non solo perchè le distanze che separano i porti d'Europa da quelli dell' Asia sono così prolungate di tutto quel tratto che occupa il vastissimo circuito dell'Africa, ma eziandio per un'altra peculiare ragione. Nell'arte nautica la linea retta non è sempre il più breve cammino da un punto ad un altro; e direttamente quasi mai non si

volgono i piloti al luogo a cui mirano, ma seguono diverse sinuose vie, quali i venti e le correnti le insegnano, facendo una serie d'angoli e di curve, simili alle parallele di un esercito oppugnatore. Così il nocchiero che salpa da Lisbona o da Cadice per le Indie, non drizza già la prora al Capo di Buona Speranza costeggiando l'Africa, ma va nei paraggi delle Canarie e delle Azorre in cerca dei venti alizei dell'emisfero settentrionale; indi visita le acque del Brasile e riconosce il Capo Frio, gettando talora l'ancora a Rio Gianeiro; e di là soltanto può spingersi a mezzodì del Capo delle Tempeste; e cogliendo il sussidio dei monsoni, toccar finalmente le coste dell'India dopo cinque e sei mesi di navigazione.

Or bene, chi potesse abbreviare della metà o dei due terzi questo tragitto, scemarne i pericoli, non tenterebbe egli la più bella impresa che da Colombo in poi siasi compiuta? Togliere di fianco al Mediterraneo l'ostacolo che chiude il Mar Rosso, non è forse lo stesso che ajutare l'opera e, quasi direi, le brame della natura, agevolare lo scambio fra le ricchezze dell'Asia e la civiltà dell'Europa? E per noi Italiani, qual questione, dopo quella dell'autonomia nazionale, v'ha mai più grave, più importante di questa, la cui soluzione promette di ricondurre il traffico, la prosperità e il più vigoroso incivilimento nel nostro paese?

Tale è appunto il soggetto del libro che prendiamo ad esaminare. E per dare all'argomento quello sviluppo del quale ci sembra per ogni riguardo meritevole, divideremo il nostro discorso in tre parti, cioè:

I. *Considerazioni storiche.*

II. *Condizioni geografiche e tecniche dell' impresa.*

III. *Conseguenze economiche, politiche e mondiali del progettato lavoro.*

I.

Non vi ha forse in tutta l'umana istoria un'opera tante volte fatta e distrutta quante lo fu il canale di Suez. E fa d'uopo rimontare ai primi albori delle tradizioni per discoprirne le antichissime tracce. I Greci ne davano il vanto a Sesostri (1535 anni av. G. C.), gli Arabi al primo dei Faraoni (2300 anni av. G. C.). Uno dei più autorevoli egittologhi moderni, sir Gardner Wilkinson, sta pel gran Ramesse. Ma l'ingegner Talabot preferisce il testo di Erodoto, secondo il quale gli antichi Egizj attribuivano i primi lavori per la canalizzazione del Nilo a Necao, figlio di Psammetico, quello stesso che ordinò il periplo dell'Africa ai Fenici navigatori. Secondo il padre degli storici, l'opera incominciata da quel principe venne compiuta da Dario, figlio d'Istaspe (510 anni av. l'êra volgare). Quel canale metteva il Mediterraneo in comunicazione col Mar Rosso per mezzo dell'acque del Nilo, da cui derivava un poco a monte

di Bubaste, ed avea una lunghezza di quattro giornate di navigazione, ed una larghezza capace di due triremi di fronte.

Ma il canale dei Faraoni scomparve sotto alle sabbie, alle cui invasioni la poco provvida civiltà d'allora non avea saputo opporre sufficienti ripari. Tolomeo Filadelfo lo riaprì e lo ampliò, secondo afferma positivamente Strabone, circa 260 anni av. G. C. Se non che l'opera dei Lagidi fu anch'essa inghiottita dalle mobili dune. Roma, che conquistando inciviliva, raccolse il nobile pensiero che sembrano essersi trasmessi in retaggio tutti gli occupatori dell'Egitto. Trajano, o più probabilmente Adriano, fece aprire un nuovo canale che staccavasi dal Nilo presso la Babilonia Egizia (il Cairo), per andarsi a riunire ai vestigi dell'antico, vicino a Farbetis (Belbeis), 120 o 130 anni av. G. C.

Tutti questi canali però non faceano che mettere in comunicazione il Nilo col Mar Rosso; e dalla parte del Mediterraneo lasciavano sussistere come sola via navigabile il fiume, sottoponendo quindi le relazioni ed i trasporti a tutte le irregolarità che risultano dall'alzarsi ed abbassarsi periodico delle acque del Nilo. Nessuno ancora avea saputo concepire il pensiero di aprire una via diretta fra i due mari. Primo a formarne il disegno fu Amru, il generale spedito dal Califo Omar alla conquista dell'Egitto, ed al quale una tradizione, che tutto fa credere erronea, attribuiva l'incendio della biblioteca di Alessandria. Ma il vicario del Profeta si oppose all'ardito consiglio, per tema di aprire ai cristiani l'ingresso dell'Arabia, e di compromettere le città sante della Mecca e di Medina. Ed Amru dovette limitarsi a rifare l'antico canale di derivazione (625 o più probabilmente 639 dell'èra volgare).

L'opera degli Arabi, al par di quella dei predecessori, soggiacque all'irruzione delle sabbie; e nella notte del Medio-Evo nessuno pensò certamente a rinnovarla.

Il primo che, fra' moderni, manifestasse l'idea di ristabilire una comunicazione tra i due mari, fu il più gran filosofo del secolo XVII, e la mente più universale che sia da Aristotele in poi comparsa sulla terra, Guglielmo Leibniz, che dalle più sottili astrattezze della metafisica e del calcolo sapea discendere alle più pratiche applicazioni della politica e del commercio. Egli scrisse a Luigi XIV una lettera, nella quale caldamente lo invitava a riaprire il canale di Suez. Ma quel monarca preferì la dubbia gloria di continue e per lo più ingiustissime guerre, a quella di arrecare all'umanità un verace e durevole benefizio. Per cotal guisa il consiglio del pensatore alemanno cadde in oblio fino ai tempi di Napoleone il grande; il quale, vinti i Mamelucchi ai piedi delle Piramidi e soggiogato l'Egitto, ordinò che s'intraprendessero gli studj della canalizzazione. Uomini dotti, appartenenti alla spedizione, si diedero ai lavori geodetici; e quando il generale abbandonò di soppiatto le sponde egizie per venire in Francia a far buon viso alla consolare fortuna, lasciò a Kleber

l'incarico di mandare ad esecuzione il gigantesco progetto. Ma il pugnale di Suleiman troncò poco dopo la vita al rivale di Desaix, e un nuovo mezzo secolo ritardò il compimento dell'utile impresa.

Dieci anni or sono, un francese di chiaro nome, il signor Enfantin, formò una società collo scopo di compiere coi più perfezionati metodi della moderna scienza dell'ingegnere gli studj, onde proporre al mondo un progetto che mostrasse ad un tempo l'utilità e la possibilità dell'impresa. La società fu divisa in tre squadre; l'una italo-tedesca, a capo della quale si posero il sig. De-Bruck, attual ministro delle finanze austriache, ed il sig. Negrelli, uno dei più rinomati ingegneri italiani; la seconda inglese, diretta dall'illustre Stephenson; la terza francese, guidata dal sig. Paolino Talabot, valente idraulico. Con alacrità e perizia non comuni si cominciarono le operazioni; e già concepivansi le più liete speranze, quando gli ingegneri britannici presero a palesarsi avversi al sistema del canale, cui pretendevano più conveniente sostituire una ferrovia. Sopravvenne la rivoluzione del 1848, la quale allontanò da ogni utile intendimento economico Francia e Germania; e cogliendo il destro, una compagnia inglese ottenne da Abbas-Pascià, vicerè di Egitto, la concessione di una ferrovia, la cui costruzione venne intrapresa.

Per buona ventura, un antico console francese in Egitto, il sig. Ferdinando di Lesseps, coltivando il primitivo disegno, ed ogni maggior cura ponendo nel promuoverne l'attuazione, conseguì da Said-Pascià, suo amico e successore di Abbas, il privilegio della formazione d'una società mondiale per l'apertura d'un canale tra il Mediterraneo ed il Mar Rosso. I valenti ingegneri Mongel-bey e Linaut-bey ponevansi assiduamente agli studj, e formolavano un progetto (o, com'essi lo intitolarono, un *avant-projèt*), che forma la parte più importante del volume che il Lesseps ha or ora pubblicato.

In sulle prime il perforamento dell'istmo incontrava, più o meno manifesta, l'opposizione dell'Inghilterra, motivata da considerazioni che a suo luogo esporremo. Sembra però che attualmente siasi ogni malevolenza sopita, non ultimo forse dei vantaggi recati all'Europa ed alla civiltà dell'alleanza militare e politica tra la Francia e la Gran Bretagna; e, com'è noto, una commissione composta dei più insigni ingegneri sta oggi sui luoghi esaminando la possibilità e la utilità della bene augurata impresa.

Ma quali sono le condizioni geografiche e tecniche in mezzo alle quali deve compiersi? È essa attuabile? Con quali mezzi? A qual prezzo? Con quali vantaggi?

II.

In quattro naturali regioni dividesi l'Egitto: 1.° quella del deserto occidentale e delle Oasi; 2.° quella d'oriente verso il Mar Rosso; 3.° la Valle del Nilo; 4.° il Delta. A noi importa considerare brevemente le due ultime.

Venendo dalla Nubia, scorre il Nilo in angusta e profonda valle, fiancheggiata da monti rocciosi di mezzana altezza. Non v' ha chi ignori che ciò che rende il Nilo sì prezioso per l'Egitto, talchè gli antichi sacerdoti nomavanlo padre di quella contrada, si è la sua periodica inondazione, che colle acque impregnate di ferace limo allaga più di 4320 miglia quadrate di superficie. Comincia il fiume a gonfiarsi verso il solstizio d'estate, o propriamente il 18 o 19 giugno, e tocca il suo apice nel mese di settembre, cominciando allora a scemare fino al novembre, che è l'epoca delle seminagioni. Se il Nilo crescesse pochi piedi oltre l'usato, distruggerebbe le capanne e le case, sommergerebbe i bestiami e ruinerebbe la popolazione. Le piene che producono l'abbondanza son quelle da 7 metri a 7, 50; al di sotto di 6 metri e al di sopra di 7, 50 vi ha penuria, carestia e pronostico di pestilenza. La rapidità del Nilo è, nella sua parte inferiore, da 50 a 60 centimetri per minuto secondo; e nella superiore da 60 ad 80 nelle basse acque. La quale differenza di velocità fa manifesta la cagione degl' immensi depositi che il benefico fiume lascia lungo il suo alveo e nelle circostanti pianure. L'acqua che versa ad ogni minuto secondo è da 6 a 700 metri duranti le basse acque, e nelle piene da 9 a 10,000. Annualmente porta il Nilo 90 milioni di metri cubici, termine medio; i quali trascinano 36 milioni di metri cubi di limo. Ora, siccome l'elevazione media del Delta calcolasi a 6 centimetri per secolo, così credesi dai periti che un quinto circa delle materie, che il Nilo tiene in sospensione, serve ad elevare il suolo del Basso Egitto, ed il di più è versato nel Mediterraneo. Racconta Erodoto che la Sonda, gittata assai lungi dalle foci in alto mare, non riportava che fango; e venticinque secoli dopo il grande storico, l'ammiraglio Smith, ricorda come il 26 luglio 1801, la fregata *Romolo*, andando da Acri ad Alessandria, e trovandosi fuori di vista dalla terra, incontrasse un banco formato dai fanghi emessi dal Nilo. Ma i signori Mongel e Linant, fondandosi sopra una assai moderna teoria geologica, sostengono che le fanghiglie galleggianti o sommerse in quei paraggi non sono tanto dovute alle dejezioni del Nilo, quanto invece alle importazioni del mare, che radendo le coste dei continenti e delle isole accumula i detriti terrei là dove le correnti li trasportano.

Gli ingegneri della spedizione francese credettero, nel 1799, osservare che il livello del Nilo al Cairo sovrastia soltanto di 5.^{m}, 11, a quello del Mediterraneo. Ma le più accurate operazioni fatte nel 1847, mostra-

rono che tal differenza dei due livelli ascende a 13^{m}, 27. E ponendo 7 metri per altezza media delle piene, le acque del Nilo sovrastanno, duranti queste ultime, 20^{m}, 27, al livello del Mediterraneo. Forse nei secoli andati il pendío era minore; poichè il letto del Nilo si eleva 12 centimetri ad ogni 100 anni, epperò le differenze di livello tra il fiume ed il mare nostro si devono sminuire nei calcoli di 1^{m}, 20, ad ogni millenio che si risalga in addietro.

Più grave assai e più controversa è la questione intorno al livello dei due mari. Aristotele, copiato da Diodoro Siculo e da Plinio, asseriva che i Faraoni, dopo aver intrapreso il canale, rinunziarono ad aprirlo, per tema che le acque del Mar Rosso, più elevate non solo di quelle del Mediterraneo ma eziandio del Nilo, irrompessero nel Delta. Ma alla strana opinione dello Stagirita contraddice la potente autorità di Erodoto e di Strabone, i quali (come accennammo) affermano che il canale fu aperto e navigato. Se non che gli ingegneri compagni, nella spedizione del 99, a Napoleone, credettero di aver trovato con mezzi geodetici che il livello del Golfo Arabico a Suez è di 9^{m}, 908, superiore a quello del Mediterraneo a Tineh. Ma nuove operazioni fatte nel 1847, con più perfetti strumenti, con agio e calma e cure maggiori, sotto la direzione di Talabot, provarono non esservi tra i due mari differenza sensibile di livello. Che anzi, stando a quelle misure, risulterebbe che nelle basse maree il Golfo d'Arabia è alquanto inferiore al Mediterraneo. Ma l'ampiezza della marea essendo in media di 2^{m}, nel Mar Rosso e di 40 centimetri soltanto nel Mediterraneo, il mare medio rimane quindi più elevato di 0^{m}, 80, nel seno Arabico che nel nostro mare. La qual differenza lungi dall'essere un ostacolo al traforo dell'istmo, diventa un efficace sussidio, permettendo di versare periodicamente nel canale una corrente che ne elevi le acque a vantaggio della navigazione, e che ajuti nel tempo medesimo a purgarlo degli interrimenti e delle sabbie.

Nè è qui da tacersi che gli uomini più autorevoli si rifiutarono sempre a prestar fede alla possibilità di una permanente e notevole differenza tra i livelli dei due mari; differenza che sarebbe contraria a tutte le leggi matematiche e fisiche, non potendosi comprendere come un mare che comunica coll'Oceano e quindi indirettamente col Mediterraneo, potesse perennemente trovarsi più elevato che quest'ultimo di circa una diecina di metri. Si tentò, è vero, spiegare il fenomeno mercè l'azione dei venti che regnano nel Mar Rosso. Ma, in primo luogo, quelle bufere soffiano, durante la maggior parte dell'anno, dalla regione del nord, epperò dovrebbono tender piuttosto ad abbassare che ad elevar il livello di quelle acque. E secondariamente, quand'anco i venti più diuturnamente spirassero da mezzodì, quale immenso ed incessante uragano si richiederebbe per tenere in perpetuo elevata di 9 o 10 metri tutta la superficie di un mare! Che se, contro a tutte le prove *a priori ed a posteriori*, la differenza di livello esistesse, bisognerebbe che la sua

causa fosse di origine relativamente moderna, poichè affermano i geologi che nei tempi antistorici i due mari dovettero essere insieme comunicanti; e che l'istmo oggi interposto siasi formato successivamente in virtù della doppia azione e dei detriti accumulati dalle acque salse e delle alluvioni del Nilo.

Checchè di ciò sia, sembra potersi affermare che al canale non si oppongano le differenze di livello tanto temute fino a recentissimi tempi.

Ma non è questa la sola obbiezione contro la quale ebbero a lottare gli autori del progetto. Altre molte ne furono messe in campo, e giova riferire le principali, prima di entrare nelle peculiari questioni trattate nella pubblicazione del Lesseps. Possono dividersi in due classi: 1.° quelle che tendono a mettere in dubbio la *possibilità* del taglio dell'istmo; 2.° e quelle che niegano l'*utilità* del canale.

Primieramente temono alcuni che, volendo alimentare un canale colle acque del Nilo, si debba incorrere nella necessità di sgomberare ogni anno una quantità enorme di limo, portato da quel fiume così ricco di parti terree. Ma, innanzi tutto, diremo che siffatta difficoltà sarebbe eliminata affatto dal progetto di Lesseps, secondo il quale (come vedremo tra breve) il canale lungi dall'essere alimentato dal Nilo, formerà una comunicazione puramente marittima e diretta tra il Golfo Arabico ed il Mediterraneo. In secondo luogo, anche nei sistemi che (come quello di Talabot) ricorrono ad un canale a doppia pendenza derivato dal Nilo, è agevole rimuovere l'obbiezione. Si computa infatti dal summentovato ingegnere, che ognuno dei due versanti del suo canale consumerebbe circa 500,000 metri cubi d'acqua per giorno, i quali (giusta la proporzione ammessa di $\frac{1}{2500}$) conterrebbero circa 200 metri cubi di limo. Trattasi dunque al più di 73,000 metri cubi di deposito da togliersi ogni anno da ciascuno dei due rami del canale. Siffatti depositi, ripartiti su tutta la linea del canale, non ne eleverebbero il fondo che di un solo centimetro per anno; ripartiti invece (come lo sarebbero secondo ogni apparenza) sui primi tronchi, ne alzerebbero il fondo di 15 centimetri per anno. Un cava-fango a vapore della forza di dieci o di quindici cavalli toglierebbe facilmente 100 metri cubi per ora. Per mantenere adunque ambe le pendenze purgate dal limo, basterebbero annualmente 73 giorni di 10 ore di lavoro, con un tal cava-fango per ciascun ramo, ed una spesa di 200,000 franchi pel canale intero.

Altri soggiungono che un canale attraverso l'istmo sarebbe bentosto invaso e ricolmo dalle sabbie e dagli interrimenti, talchè riuscirebbe tanto dispendioso il mantenernelo immune, che dovrebbesi presto rinunziarvi ed abbandonarlo. Anche questo (al dire degli esperti) è un'errore, che l'osservazione ha vittoriosamente confutato. Nel gennaio del corrente 1855 i signori Linaut, Mongel e Lesseps trovarono le vestigia di tutte le stazioni degli ingegneri che aveano operato nel 1847; e questi ultimi aveano riconosciute le tracce dell'antico canale de' Tolomei e dei

Califi, osservate pure dal Lesseps e dai suoi compagni. Che se più di dieci secoli d'assoluta incuria e di totale abbandono non bastarono a nascondere i ruderi di quell'opera vetusta, crederemo noi che le assidue cure e la scienza potente dei moderni ingegneri non basteranno a preservare la nuova? Nel progetto del Lesseps si è solamente sopra una breve parte della linea, presso il lago Timsah, che s'incontrano mobili dune, le quali cambiano piuttosto di forma che di luogo. Tutte le altre dune, che trovansi in guisa di colline e di monti fra l'estremità del detto lago ed il golfo Pelusiaco, sono da gran tempo naturalmente fissate da piante sviluppatesi sotto l'influenza dell'umidità e del calore. Ognuno sa poi, pel memorabile esempio datone da Bremoutier presso Bordeaux, che è facile arrestare l'incesso delle dune e delle sabbie mercè piantagioni, le quali sulle rive del lago Timsah, coperte già spontaneamente di arborescente vegetazione, sarebbero più che altrove agevolissime.

Ma ammettasi pure possibile l'apertura del canale; gli avversarii non ristanno per questo dal negarne almeno l'utilità. A dir loro, insuperabile ostacolo opporranno le difficoltà della navigazione nel Mar Rosso, bastanti di per sè sole ad allontare da questa via il corso del commercio. Per verità, finchè scarsa e quasi nulla era in quelle acque la navigazione, fu possibile addurre siffatta obbiezione, senza tema quasi di venir contraddetti. Ma oggidì, mentre le vaporiere inglesi le solcano in tutti i sensi e in tutte le stagioni dell'anno, e mentre si possedono eccellenti carte di quel golfo perfettamente esplorato, è facile scoprire nell'obbiezione stessa i caratteri dell'esagerazione e dell'errore. Rispetto alla possibilità d'una estesa navigazione di bastimenti a vapore, è vano al tutto fermarci a dimostrarla in cospetto della giornaliera esperienza che col fatto ampiamente la prova. Quanto ai legni velieri havvi il pericolo dei banchi, degli scogli, delle isole, onde quel mare è in alcuni luoghi gremito; ma a ciò provvedono le buone carte marittime di cui gl'Inglesi sonosi già renduti benemeriti autori, e meglio ancora provvederanno gli studj che l'apertura del canale promoverà.

Esiste ancora l'inconveniente dei venti costanti e periodici che spirano in certe stagioni ed in alcuni paraggi. Ma la storia di siffatti venti è perfettamente conosciuta; e lungi dall'essere un incaglio ai viaggi, la loro regolarità ne diventa un energico ausiliario. Tutti sanno che dal maggio al settembre soffiano costantemente i venti settentrionali, che ajuterebbero la navigazione da Suez al Mar delle Indie. Dall'ottobre all'aprile la direzione de'venti varia secondo i paraggi, giusta le leggi seguenti: dallo stretto di Bab-el-Mandeb fino al 15.° parallelo, spirano uniformemente dal mezzodì, salvo un giorno o due all'epoca del pleni e del novilunio, duranti i quali vengono dal Nord; la corrente prende d'ordinario la direzione del vento ed ha una rapidità di 15 a 20 miglia per giorno. Dal 16.° al 20.° parallelo, i venti subiscono qualche incostanza, e si fanno sentire tanto da mezzodì quanto da settentrione, e il buon

pilota sa cercare il punto ove gli sono propizj. Dal 21.° al 27.° parallelo regna il vento boreale, ma ad ogni mezza lunazione vi ha uno o due giorni di vento australe. Dal 27.° a Suez il vento del Nord è raramente interrotto da quello del Sud, tranne in dicembre, gennajo e febbrajo. Le correnti seguono anche qui le direzioni de' venti, ma sono meno forti. Il capitano Rogers stima che un buon naviglio debba filare 31 miglio al giorno da Moka a Suez; e il capitano Moresby crede che il viaggio da Suez a Iiddah richiede dieci giorni almeno nella stagione favorevole, e venti al più nella contraria. Dalle quali cose chiaro si scorge che il Mar Rosso è navigabile senza grandi difficoltà in tutte le stagioni dell'anno. Arroge poi che, qualora tale diventasse la via delle Indie, coi rimorchiatori a vaporiera renderebbesi agevolmente più pronta e più sicura la navigazione. È noto poi che il cambiamento dei venti regnanti nel Golfo Arabico coincide felicemente col mutarsi dei monsoni nel Mar delle Indie. Da maggio a settembre, mentre i venti spirano dal Nord nel Mar Rosso, regna il monsone del Sud nell'Oceano Indiano, e favorisce così il viaggio all'Indie ed alla China. Da ottobre in aprile, epoca propizia a risalire il Mar Rosso, il monsone del Nord, che comincia in novembre e finisce in aprile, agevola il ritorno delle navi dalle Indie.

Contro l'utilità del canale si addusse ancora la supposta enormità della spesa. Trattasi di perforare un istmo, la cui minore larghezza è di 140 kilometri, in mezzo alle sabbie d'un deserto, lungi da ogni luogo abitato; epperò al costo dell'opera in sè medesima è d'uopo aggiungere tutti i *falsi dispendj* che da siffatte condizioni risultano. Ma anche a ciò risponde vittoriosamente il Lesseps. Ei divide le spese in quattro parti destinate ai movimenti di terra, ai lavori d'arte, all'amministrazione, al pagamento degli interessi del capitale impiegato fino al giorno dell'apertura del canale alla navigazione; e giustamente osserva che i computi vennero fatti da due ingegneri che da venti o trent'anni furono sempre impiegati in Egitto a lavori di questo genere, dirigendo eserciti da 40 ad 80,000 operai. Le spese adunque dai signori Mongel e Linaut vennero presuntivamente riassunte nelle cifre seguenti:

Movimenti di terra	Ln.	72,000,000
Lavori d'arte	»	84,233,200
Spese d'amministrazione, in ragione del 2 e mezzo per cento del capitale annualmente impiegato.	»	3,905,830
Totale	Ln.	160,139,030
Arroto per lavori impreveduti	»	2,410,970
Per interessi al 5 per cento da fornirsi al capitale a misura dei versamenti fino al lavoro compito	»	22,450,000
Totale generale	Ln.	185,000,000

Alla qual cifra metteremo accanto quelle che vennero presunte da altri ingegneri, i quali assegnarono al canale un diverso ed assai più lungo e dispendioso tracciamento. Talabot, che al traforo diretto di Lesseps preferisce un canale a doppia pendenza derivato dal Nilo, capace di dar passaggio alla vaporiera di 600 cavalli ed al vascello di 120 cannoni, calcola sopra una spesa di 150 milioni. Negrelli pone il *maximum* a 200 milioni. Ed il sig. Baude, volendo largheggiare oltremisura cogli avversarj, assegna al corso dell'opera 240 milioni di franchi.

Or bene, quando si considera che in una guerra desolatrice oggidì combattuta in lontane terre, le sole due maggiori potenze occidentali spesero già a quest'ora poco meno di tremila milioni di franchi, non si può a meno di esclamare: quanto siam poveri ancora di vero incivilimento se per distruggerci in questa

« Ajuola che ci fa tanto feroci »,

gettasi il sangue e la ricchezza de' popoli, e tanto si indugia un'opera utile all'umanità, sol perchè costa la quindicesima parte del bilancio triennale di guerra!

Ma udiamo farci giustamente il richiamo: Non trattasi qui di filosofiche considerazioni; è egli possibile trovare le somme sovra indicate presso i capitalisti d'Europa, avvezzi a non porre in rischio il loro denaro se non colla certezza d'un buon esito?

Senza anticipare su quanto in proposito diremo nella parte economica di questo lavoro, possiamo fin d'ora convincerci che la riunione del capitale, ripartito fra le più ricche e potenti nazioni del globo, è facilissima, attesa la sicurezza di trovar nell'impresa una più che sufficiente rimunerazione. I migliori geografi e statisti calcolano a tre milioni almeno di tonnellate il movimento commerciale che attualmente si fa, seguendo le vie del Capo di Buona Speranza, colle contrade poste ad oriente dell'Egitto. Per ora noi supporremo che, aperto il canale, questo movimento resti e si conservi qual è oggidì, riserbandoci a dimostrare quanto, senza esagerazione, possa presumersi che aumenti. Or bene, prendendo la cifra succitata di Baude, che fissa a 240 milioni il costo del canale, e che è di tutte la più elevata; supponendo l'interesse di questa somma al 5 per 100, e l'ammortimento ad 1 per 100, le spese d'amministrazione e d'esercizio a 6,000. fr. per chilometro; sarebbe necessario, per indennizzare l'impresa, ch'essa incassasse 16,400,000. fran. all'anno. Un diritto di passaggio sopra tre milioni di tonnellate in ragione di 10 fr. per tonnellata (tariffa moderatissima per chi sa a quanto ammontino gli attuali gravami di quel ramo di commercio) darebbe alla Compagnia del Canale ben 30,000,000 di franchi, ossia quasi il doppio di ciò che le basterebbe per aver l'interesse comune del suo denaro.

Ma nel progetto di Lesseps non si limitano a questo solo titolo i lucri: oltre ai 30,000,000 di fr., calcola egli sopra un diritto

d'ancoraggio, in	Fr.	1,500,000
un diritto di pedaggio sopra un canale accessorio di communicazione col Nilo . .	»	1,560,000
un prodotto di 24,000 ettari di terreno coltivato dalla Compagnia	»	6,900,000
ossia, in totale, sopra un profitto di	»	40,056,000

Ma, nonostante queste cifre, v'ha ancora chi mette in dubbio l'utilità del canale, e preferisce invece il sistema della ferrovia come essenzialmente migliore. Ma ci sarà ovvio il mostrare quanta vanità si raccolga in questo sistema.

Una strada ferrata che metta in comunicazione le rive del Mediterraneo con quelle del Mar Rosso, mentre può tornare utilissima ai viaggiatori ed alle merci d'alto valore sotto picciol volume, non reca vantaggio alcuno al traffico delle grosse e ponderose mercanzie, richiedendo due successivi carichi e scarichi, e però notevoli perdite di tempo e di denaro, ed incorrendo in facili avarie; danni gravissimi ai quali appena in parte rimedierebbesi col dispendioso stabilimento di un Doc in Alessandria e di un altro a Suez. La velocità, della quale fa gran conto il passeggiero, non ha qui importanza alcuna pel gran commercio; il quale non calcola l'economia di poche ore, a fronte d'altri più considerevoli vantaggi onde l'esclusione del canale lo priva, quali la semplicità nella manutenzione della mercanzia, la maggior sicurezza e le spese minori. E notisi che pei grossi carichi non vi sarebbe tampoco il beneficio della consueta velocità delle ferrovie. Imperciochè nel canale un bastimento a vela rimorchiato da un vapore, o (se piccolo) tirato da cavalli sulle sponde, non impiegherebbe che cinque giorni a traversare la più lunga e tortuosa delle proposte linee, cioè quella da Alessandria a Suez, e molto più presto sarebbe il tragitto sulla linea Pelusiaca. Colla ferrovia, all'incontro, un carico arrivato ad Alessandria deve in prima subir le lunghe operazioni dello scarico e del trasporto a terra, indi del collocamento sui carri; e molto rapidamente procederebbe se dieci giorni dopo aver toccato la sponda egiziana, giugnesse sulle rive del Mar Rosso. E qui giunto, sarebbe mestieri che un bastimento si trovasse già pronto a riceverlo, e perciò noleggiato prima; altrimenti nuove stallie, nuove interruzioni, nuovi dispendii. D'uopo è inoltre rammentare che la navigazione dei mari dell'India e della China dipende dai monsoni; talchè durante sei mesi vi si può andare ma non puossi ritornare, e viceversa nell'altro mezz'anno. Col sistema della ferrovia le navi partite da que'mari sul principiare del monsone estivo, saranno costrette ad aspettare a Suez (paraggi privi di tutto, persino d'acqua potabile) il ritorno del monsone invernale;

mentre invece, durante questo tempo, così inutilmente sprecato, mediante il canale avrebbero proseguito il loro viaggio insino ai porti settentrionali d'Europa, e sarebbero tornati a Suez con un carico di ritorno.

La ferrovia non può dunque sostituirsi al canale. Sarà utilissima, come complemento delle nuove comunicazioni, pel trasporto dei viaggiatori, delle merci preziose e delle corrispondenze; ma inefficace a soddisfare i bisogni del gran commercio, i soli che per la loro entità richieggano le cure di tutta l'Europa.

Posta in saldo la possibilità e l'utilità del canale, resta che esaminiamo quale de'varj sistemi pel tracciamento della via navigabile proposti da diversi ingegneri, sia da preferirsi.

In due classi possono ridursi tutti i progetti di canalizzazione dell'istmo: 1.° quelli che assegnano come punti estremi della linea i porti di Alessandria e di Suez, formando un canale a doppia pendenza (*à point de partage*) alimentato dalle acque del Nilo: 2.° quelli che stabiliscono una communicazione diretta fra il porto di Suez e la baja di Tineh, servendosi delle acque marine, e di quelle dei laghi Amari e Tinsah.

I fautori del primo progetto (tra i quali il signor Talabot) non disconoscono in esso due grandi difficoltà. Primieramente fa d'uopo che il loro canale traversi il Nilo; il che è sopramodo difficile, sia perchè mantenere in un fiume una profondità costante di sette ad otto metri è finora intentato problema d'idraulica; sia perchè volendo far la traversata sopra un ponte-canale, si è obbligati a rialzare di più metri la linea d'acqua al punto di divisione dei due rami, e quindi a moltiplicare le conche sopra ambi i versanti. In secondo luogo, facendo una linea spezzata, che da Suez viene prima a tramontana fin verso l'Oaddi-Tomilat, poscia volge a ponente-mezzodì verso il Cairo, indi per una serie d'angoli e di curve si dirige al Mediterraneo presso Alessandria, si ottiene una lunghezza tripla all'incirca di quella del canale diretto; invece di 140 chilometri, quanti sono da Suez a Tineh, se ne misurano, col canale a doppia pendenza, 400.

Ma (proseguono i difensori di questo sistema) se i progetti della seconda categoria evitano cotali difficoltà, cadono in altra di gran lunga maggiore. Le alluvioni del Nilo e la corrente mediterranea accumulano a Tineh (ove il canale, nell'ipotesi avversaria, sboccherebbe) tal quantità di materie da rendere impossibile e la manutenzione d'un mare abbastanza profondo, e l'apertura d'un porto o di una rada di mediocre sicurezza. E notisi che l'avere un rifugio all'estremità del canale è di tutta necessità. Senza di quello, le navi arrivando con colpi di vento dalla regione del Nord, molto frequenti in que'mari, e non potendo senza manifesto pericolo affrontare tra le melme il varco del canale, verreb-

bero infallibilmente gittati alla costa; e quei legni che, giunti nel ritorno alla foce del canale, trovassero per avventura vento contrario, dovrebbero subito, e con gravi difficoltà e pericoli, prender l'alto mare. Un porto, invece, od una rada vasta e sicura permetterebbe ai bastimenti di ormeggiarsi e cogliere i momenti favorevoli sì per l'entrata nel canale che pel ritorno in Europa. Ma per istabilire questa rada nella baja di Tineh, dato ancora che ciò fosse possibile, bisognerebbe (al dire del Talabot) spendervi almeno quanto costerebbe il canale intero da Alessandria a Suez, poichè sarebbe mestieri fondare una novella Venezia in mezzo al mare, alla distanza di dieci chilometri dalla sponda; e per riunire il porto al canale interterraneo, dovrebbesi aprire tra quelle fanghiglie un canale marittimo, impossibile a mantenersi. Che se, invece, dal golfo Pelusiaco e da Tineh volgiamo lo sguardo a ponente, troviamo che quelle stesse correnti che spingono ad Est le dejezioni del Nilo, ne preservano il lido d'Alessandria, ove la profondità dell'acqua mantiensi costante. Quivi si espande una rada ovale di undici chilometri di lunghezza sopra tre di larghezza, difesa dai colpi di mare per mezzo di un banco di rocche submarine, nel quale apronsi tre varchi principali, uno di otto o dieci metri di profondità, e gli altri due da cinque a sei metri. Inoltre la rada di Abukir offre, venti chilometri più a levante, un asilo ai legni cui i venti occidentali impedissero l'entrata dei varchi di Alessandria. Secondo il progetto della Società formatasi nel 1847, il canale si dividerebbe dunque in due rami, de'quali il punto di separazione sarebbe il vertice del Delta. Il tronco alimentare avrebbe 4,000 metri di lunghezza; il ramo dal Nilo ad Alessandria, 180,000 metri; quello dal Nilo a Suez, 208,000 metri. In totale, la lunghezza sarebbe di circa 330,000 metri. Vi hanno oggi molti canali in Europa assai più lunghi: quello da Nantes a Brest ha 36 chilometri di più. Nel perforamento dell'istmo, secondo il progetto del 1847, la massima pendenza da superarsi colle conche sarebbe di 18m, 40. Il canale di Brest supera altezze la cui somma si eleva a 540 metri.

Tali sono le principali considerazioni che suggerirono agli ingegneri del 1847, la preferenza del canale da Suez ad Alessandria. Nel 1855 i sigg. Mongel, Linaut e Lesseps propongono, all'incontro, il taglio diretto da Suez al golfo Pelusiaco, o per meglio dire alla baja di Tineh. Veggansi ora le loro ragioni.

In primo luogo la lunghezza delle gittate necessaria per ricercare in mare una profondità di sette od otto metri, sarebbe, a dir loro, di 6000 metri. E riguardo alla possibilità di fare tal'opera, citano la diga di Cherbourg, che ha 3768 metri di lunghezza in una profondità di circa 15 metri d'acqua; la gittata di Plimouth avente 1364 metri di estensione e più di 11 di profondità; quella della baja del Lione, al Capo di Buona Speranza, che ha 8000 metri con profondità di 16 metri. I

quali già esistenti lavori idraulici, fatti in mare spesso tempestoso, hanno superato difficoltà che di certo sarebbero molto minori in Egitto.

In ordine poi alle alluvioni del Nilo, è falso che la costa Pelusiaca vada tuttora ad esse soggetta. E qui i signori Mongel e Linaut intraprendono una dimostrazione tecnica, tendente a provare che la maggior parte dei depositi terrei e sabbiosi che si accumulano sulle sponde dei mari, non sono effetto delle emissioni fluviali, ma bensì dell'azione che le acque marine esercitano sui continenti, togliendo agli uni quei detriti che rigettano poscia sulle rive degli altri. Potrebbesi forse obiettare il *non est hic locus* a questa teoria geologica, assai diffusamente esposta in un rapporto di sua natura puramente tecnico aggirantesi sopra una questione speciale. Ma noi perdoneremo di buon grado siffatto lusso scientifico, il quale innalza a dignità di memoria accademica uno scritto che nelle mani di meno dotti autori sarebbe rimasto un mero e pretto lavoro d'arte. Senza riferire tutta quella discussione, che si rifiuta ad esser compendiata, ci contenteremo di osservare come la principale prova dell'asserzione dei due ingegneri per ciò che spetta la rada Pelusiaca, stia in ciò, che quel lido è unicamente composto di sabbia pura di mare, senza mistura di limo; il che non avverrebbe se cotali interrimenti dipendessero dalle alluvioni del Nilo portate dalla corrente.

Se non che sciolta la questione geologica, e dato al mare ciò che prima attribuivasi al fiume, niuna o ben poca utilità ne verrebbe rispetto alla questione del canale diretto, se non fosse (al dire dei due lodati ingegneri) provato che gli insabbiamenti marittimi hanno da gran tempo cessato di aumentare la riva Pelusiaca, come lo attestano le rovine di Pelusio, la cui posizione è esattamente determinata. Strabone, infatti, vivente 50 anni av. G. C., dice nel suo Itinerario, che Pelusio era situato a venti stadj dal mare; la qual misura equivale alle 1600 tese trovate dagli ingegneri della spedizione francese nel 1799, ed ai 3000 metri che vi si misurano ancora oggidì.

Ciò posto, gli autori del progetto scendono a confutare l'obbiezione derivata dalle mobili sabbie che tosto invaderebbero, al dire di alcuni, il canale. Sul quale argomento nulla aggiungeremo a quanto accennammo prima d'ora. Non passeremo però sotto silenzio un'altra difficoltà opposta da taluni contro la navigazione a vapore in un canale. La quale, affermano, in virtù dell'agitazione che produce, non tarderebbe a distruggere le ripe formate in un mobil terreno, che verrebbe gradatamente a riempiere la interposta cavità. Facile è, rispondono i due ingegneri, rimediare al temuto inconveniente, col formare le parti leggermente inclinate (2^m di base, sopra 1^m d'altezza), e col rivestirle poscia di un *inroccamento* composto di piccoli materiali su tutta l'altezza in cui l'agitazione prodotta dalle vaporiere potrebbe farsi sentire. Tale è il mezzo che con piena utilità ed efficacia fu adoperato nel Canale Caledonio.

Ancora una questione tecnica ci è d'uopo toccare prima di scendere alla parte economica del nostro lavoro. Tutti i progetti d'ambe le categorie fanno sboccare il canale allo stesso punto nel Mar Rosso. Or bene, il golfo di Suez si presta o no alle esigenze della navigazione che percorrerà il canale? Rispetto agli insabbiamenti possiam qui ripetere ciò che abbiam detto della rada Pelusiaca: che, cioè, da gran tempo hanno cessato di operare in modo notevole; e se vi hanno ancora alluvioni marittime, queste vengono spinte dai venti d'O. e di S. O. sulla costa orientale, senza giungere in fondo al golfo. Ma l'attuale porto di Suez non ha, duranti le basse acque, più di 2m 50 di profondità; talchè, a meno di soggettarsi ad enormi lavori e spese, non potrebbesi forse scegliere questo punto come sbocco meridionale del canale. Al dire di insigni ingegneri esperti de' luoghi, la più vantaggiosa situazione sarebbe circa a 5 chilometri ad occidente di Suez. Ma, giusta il progetto del Lesseps, basterà di costruire due gettate per formare un canale, e condurle nel golfo fino ad una profondità sufficiente alla navigazione. E siccome la rada di Suez è riparata da tutti i venti, meno quelli di S. E., il progetto stesso propone all'estremità del canale una prolungazione della gettata a levante, inclinantesi verso mezzodì.

Oltre alla comunicazione diretta fra i due mari da Tineh a Suez, il progetto di Lesseps comprende altre due opere di somma utilità sì per la Compagnia intraprenditrice sì pel paese d'Egitto.

La prima è la bonificazione di vaste superficie inculte che il governo Egiziano ha conceduto alla Società: e da essa il Lesseps si ripromette (come già notammo) un largo profitto, poichè calcolando a 100 fr. per *feddan* (misura agraria egiziana), ossia 250 fr. per ettaro il medio provento della cultura dei terreni in quella contrada, ascrive a questo ramo dell'impresa un lucro di 6,996,000 franchi.

La seconda opera sussidiaria è un canale di comunicazione e di irrigazione derivato dal Nilo per congiungere l'interno dell'Egitto al canale marittimo, e per versare il beneficio delle acque sulle pianure coltivate dalla Compagnia.

Ambe queste opere sono ajutate e quasi consigliate dalla natura. Imperciocchè presso al lago Zimsah (porto a metà strada fra Suez e Tineh) sbocca una valle, la cui general direzione è perpendicolare alla depressione longitudinale dell'istmo. Quel lungo solco da occidente a levante nominasi l'Oaddi-Tomilat; e se oggi è sterile deserto, fu un tempo la feracissima terra di Gessen, che la munificenza d'un Faraone assegnò, cedendo alle preghiere di Giuseppe, ai figli d'Israele, i quali vi trovarono sì abbondevole e facile vitto da moltiplicarsi in quella prodigiosa maniera che eccitò il sardonico riso di Voltaire. Ivi si versano, nello stato attuale delle cose, le piene acque del Nilo, e tutto sembra invitare la mano dell'uomo a stabilirvi un canale d'irrigazione e ad un

tempo di comunicazione, che partendo dal fiume, vada a congiungersi nella parte centrale dell'istmo, alla gran linea della navigazione marittima.

Non pretendiamo entrare in minuti particolari nè emetter giudizio sulle opere che suggeriscono gli uomini dell'arte come necessarie od opportune in quella grande impresa del taglio dell'istmo. A noi basta lo avere esposto le condizioni geografiche e tecniche in mezzo alle quali dovranno praticarsi i lavori; le agevolezze e gli ostacoli che la natura ha posto in que' luoghi ove l'intelligenza dell'uomo saprà valersi delle une e superare gli altri. Basta a noi l'aver enunciato le obbiezioni che vennero fatte al grandioso progetto, confutandole col soccorso dei lumi autorevoli dei più insigni ingegneri, geografi e navigatori; l'aver messo a fronte i due sistemi del proposto canale, e riferite le principali ragioni che indussero Linaut-bey e Mongel-bey, non che il sig. Lesseps, a prescegliere quello del canale diretto.

Poste così in chiaro le basi del progetto, scendiamo ora a più ameno argomento; alle conseguenze economiche commerciali, politiche ed umanitarie, che verosimilmente emaneranno dalla sua attuazione.

III.

Una delle verità più chiaramente inculcate dalla storia dell'economia politica e del commercio, si è lo stretto legame che alla facilità delle comunicazioni avvince il progresso dei traffichi e quello dell'incivilimento. Nelle arti utili e nella sociale coltura trapassò continuamente il primato da popolo a popolo a seconda che le genti venivano, a così dire, collocandosi più da presso al gran fiume della mercatura; per guisa che lo vediamo emigrare dalla Fenicia alla Grecia, all'Asia Minore, a Cartagine, all'Italia, alle Fiandre, alla Lega Anseatica, al Portogallo, alla Spagna, all'Olanda, all'Inghilterra; e la storia della prosperità e della decadenza delle nazioni quasi riepilogasi in quella delle successive mutazioni nelle vie di comunicazione e trasporto. Dal che ognun vede come le conseguenze di un'impresa, che, separando in due l'antico continente, ha per iscopo di cambiare il corso intero del commercio, ed accostare di parecchie migliaja di miglia l'industria, le cognizioni e i capitali dell'occidente, ai prodotti ed alle ricchezze dell'oriente, sieno quant'altre mai atte ad accendere le immaginazioni ed a presentare materia alle più alte considerazioni del filosofo, del politico e dell'economista.

Prendendo l'isola di Ceylan come centro della navigazione dall'Oceano Indiano ai nostri mari, il tragitto medio dei bastimenti dall'Europa all'Asia misura in oggi ben 6,900 leghe. Il taglio dell'istmo ridurrebbe questa media a 3,200. Meglio però di questa troppo generica cifra, a valutare i beneficj della nuova navigazione gioverà la tavola seguente, in

cui trovansi indicate le distanze dai porti principali d'Europa all'isola di Ceylan passando a mezzodì del Capo di Buona Speranza, con a fronte le relative abbreviazioni che si otterrebbero mediante l'apertura del canale di Suez, tragittando nel Mar Rosso.

PORTI D'EUROPA	A CEYLAN		DIFFERENZA
	PER L'ATLANTICO	PEL MAR ROSSO	
	Miglia	Miglia	Miglia
Pietroburgo	15,660	8,620	7,040
Stocolma	15,330	8,290	7,040
Danzica	15,240	8,200	7,040
Amburgo	14,650	7,640	7,040
Amsterdam	14,460	7,420	7,040
Londra	14,340	7,300	7,040
Havre	14,130	7,090	7,040
Lisbona	13,500	6,190	7,310
Barcellona	14,330	5,500	8,830
Marsiglia	14,500	5,490	9,010
Genova	14,690	5,440	9,250
Trieste	15,480	5,220	10,260
Costantinopoli	15,630	4,750	10,880
Odessa	15,960	5,080	10,880

Che se invece di estimare in miglia le abbreviazioni, le valutiamo in giornate di navigazione, troveremo che:

pei porti del Baltico saranno di 46 giorni sopra 100.
» dell'Oceano 50 »
» del Mediterraneo 65 »

Or bene, quantunque non sia umanamente possibile determinare *a priori* quale enorme sviluppo un tanto raccorciamento imprimerà al commercio mondiale, crediamo però fattibile approssimarsi molto al vero con un semplice calcolo instituito, or son dodici anni, dall'inglese pubblicista Anderson.

L'India, diceva egli, contiene 100,000,000 di sudditi della corona inglese, oltre a 50,000,000 di tributari e d'alleati, ossia, in totale, 150,000,000 d'individui nella sola penisola Indostanica, senza contarvi l'isola di Ceylan. La China, dal canto suo, non nutrisce meno di

350,000,000 d'abitanti. Supponiamo ora che questi 500,000,000 di viventi, posti che saranno, mercè del progettato canale, a più immediato contatto coll'Europa, si elevino tanto nella scala dei bisogni e del progresso, da consumare *un solo scellino* (1 fr. 25 c.) *per ogni anno e per ogni individuo* in oggetti manufatti delle nostre contrade: questa somma, in apparenza così piccola, basterebbe a produrre nelle esportazioni europee un aumento di 25,000,000 di lire sterline (625 milioni di franchi).

Niuno per fermo taccerà di esagerazione questa cifra, posta per mostrare in modo sensibile l'incremento delle esportazioni che è per seguire dopo il taglio dell'istmo. Rispetto poi all'aumento delle importazioni dall'Asia, non fa mestieri di particolareggiati computi per metterlo in luce. Trattasi di ridurre a metà o ai due terzi la strada che ci separa dai paesi delle spezierie, delle gomme, dei profumi, degli aromi, delle gemme, delle pietre preziose; ed a chi sa quale influenza la diminuzione delle spese di trasporto eserciti sul prezzo e quindi sul consumo di quelle derrate, non apparirà soverchia la speranza di vederne duplicata almeno l'importazione, e quindi accomunato alle più infime classi il godimento di quei prodotti, la più parte dei quali formano tuttora per esse un oggetto di lusso. Nè questo sarà soltanto un benefizio materiale, nè unicamente un vantaggio pei palati che assaporeranno maggior quantità di zucchero e di tè, ma rifluirà come sommo progresso morale, se è vero (come, a parer nostro, lo è senza dubbio) che ogni miglioramento nelle condizioni materiali del povero ridonda a educazione del senno morale, e contribuisce ad elevar le plebi allo squisito sentimento della propria dignità.

Benchè attualmente le merci dell'India trovinsi circa tre volte più lontane dai mercati d'Europa che quelle del Nuovo Mondo, riescono però a far loro concorrenza. I cotoni dell'Indostan vengono a Manchester al par di quelli degli Stati Uniti; e lo zucchero ed il caffè delle Isole della Sonda affluiscono in Olanda non meno che quelli delle Antille e del Brasile. Quanto adunque crescerà nei nostri porti la quantità di quegli asiatici prodotti, il giorno in cui l'Oceano Indiano sarà a noi più vicino che le rive occidentali dell'Atlantico! Calcola il Lesseps (e in verità sembraci assai moderato il suo computo) che la navigazione d'Europa e di America col mar delle Indie rappresenterà fra cinque anni, quando cioè potrebb'esser compito il canale, sei milioni di tonnellate all'anno. E diciamo che tal cifra ci pare modica assai, considerando l'aumento rapidissimo che nelle attuali condizioni commerciali e marittime va annualmente facendo siffatta navigazione. Il solo traffico inglese coi porti indiani nel 1853 oltrepassò di ben 300mila tonnellate quello del 1852. Suppongasi ora forato l'istmo; aperti il Giappone e la China alle navi europee; l'Oceania e l'Australia più completamente dischiuse all'intraprendenza delle nostre colonie; e poi dicasi se orizzonte più vasto di questo parossi mai

franchi, dei quali tre quinti in ferro; fino a tanto che primeggerà nelle arti che hanno bisogno di macchine e di fuoco, e conterà a 30mila le sue vele ed a più migliaja le sue vaporiere, chi potrà contendere la palma al mostruoso sviluppo del commercio e dell' industria britannica? Sebbene l' Italia, la Francia e la Spagna possano un giorno trovarsi più vicine all'Asia, le materie prime che verranno da quelle remote contrade preferiranno pur lungo tempo di andare a subire le successive trasformazioni nelle città manufattrici inglesi, ove la potenza delle macchine e dei capitali, la sperimentata perizia dei capi-fabbrica e degli operai assicurano la perfezione del lavoro, anzichè venire nelle manifatture appena nate degli altri paesi. È noto come il commercio difficilmente abbandoni i canali in cui da secoli è avvezzo scorrere; e come altresì non misuri le distanze solamente in miglia o in kilometri, ma faccia eziandio, ed in prima linea, entrare nel computo le spese di sbarco e d' imbarco, la facilità di esitar subito i prodotti, la vastità del campo di produzione e di smercio, e preferisca spesso alla via più breve la più economica.

Non vogliamo però qui tacere un'altra considerazione d'ordine politico e militare, che alcun tempo in Inghilterra prevalse contro il canale. L'apertura dell' istmo, dicevasi, permetterebbe alle flotte del Mediterraneo, specialmente alle francesi, in un momento di guerra colla Gran Brettagna, di portarsi nei paraggi dell'Isola Maurizio, di Bombay o di Calcutta, pria che l' Inghilterra potesse da Portsmutk allestire i soccorsi da inviare alle sue colonie, e così la potenza nostra nelle Indie sarebbe gravemente compromessa. Ma chi muoveva siffatto dubbio non rammentava che dai mari del Nord insino a quelli dell'Australia, possiede l' Inghilterra una rete di fortezze e di arsenali, che la mettono in grado di spingere su qualunque punto, e colla massima celerità, la maggior possa di forze navali; dimenticava che nel 1839, cogliendo con accortezza veramente inglese l'opportunità di andare in caccia ai pirati che infestavano i mari dell' India, essa impadronissi di Aden, la Gibilterra del Mar Rosso, da cui domina lo stretto di Bab-el-Mandeb, e può tenere in rispetto le più poderose flotte che tentassero contro sua voglia varcarlo. Non è poi dalle potenze del Mediterraneo che può venir minacciata l' India inglese; ma sì invece dalla Russia per terra, e forse dagli Stati Uniti per mare; e nell'un caso come nell'altro la salvezza delle colonie britanniche potrebbe per avventura dipendere dall'abbreviazione della linea di operazioni. È d'uopo inoltre non obliare che le guerre coloniali sono oggi un' impossibile anacronismo; e che se erano così frequenti quando facea mestieri essere inglese per trafficare col Capo o coll' India, spagnuolo col Messico, Portoghese a Macao, Olandese a Batavia, al presente niun governo trarrebbe dalla guaina la spada per togliere ad un altro quei possedimenti ove tutti

possono liberamente trafficare, senza aver gli incomodi e i dispendj di amministrarli a sei o sette mila miglia di distanza.

Abbiam voluto trattare diffusamente degli interessi britannici rispetto al canale, perchè in un lavoro di pratiche considerazioni quale si è il nostro, sarebbe stato inutile esporre i vantaggi della proposta impresa, ove non avessimo al tempo stesso tolto di mezzo quelle obbiezioni che tendono a farla credere d'impossibile esecuzione. Proseguiamo ora ad esaminare i benefici effetti che ne ridonderanno alle altre nazioni.

Poco ci tratterremo intorno ai paesi settentrionali; paghi a notare come i porti del Baltico, oggidì pressochè esclusi dal Mediterraneo e da relazioni dirette coll'India, potrebbero intraprenderne, e sopra non lieve scala, il giorno in cui il viaggio forse ridotto a metà. L'Olanda, il cui commercio colle Isole della Sonda, colle Molucche, colla China e col Giappone misura più di 300,000 tonnellate, ritrarrebbe da una abbreviazione di 3000 leghe una immensa economia.

Manifesti similmente sono i beneficj che deve ripromettersene la Spagna, la quale per rialzarsi forse dalla sua degradazione politica ha d'uopo di cominciare dal risorgimento economico. Le Filippine che formano la più bella delle perle rimaste alla sua corona, e che non sono, al par di Cuba e Porto-Rico, minacciate da una stirpe invaditrice, verrebbero accostate alla metropoli di ben 4,000 leghe, ossia della metà dell'attuale distanza.

Più vivamente ancora è interessata la Francia al taglio dell'istmo. Marsilia e Tolone son divenuti oramai due centri poderosissimi di marina mercantile e militare; la Corsica e l'Algeria aspettano che il fiume fecondatore del traffico venga a depositare sulle loro rive i doni inestimabili della civiltà; l'isola Borbone, Pondichery e le fattorie di Madagascar, memori de' bei giorni di Dupleix e di Labourdonay, possono da un giorno all'altro vederli risorgere.

L'Europa centrale, alla quale sono interdette da natura le vie del commercio marittimo, sentirebbe pur nondimeno ella pure i mirabili effetti della rivoluzione mercantile. Essa è servita di derrate coloniali dai porti di Amsterdam, Rotterdam ed Amburgo; di guisa che i prodotti dell'India, pria di giungere sulle rive del Danubio, passano due volte l'equatore, due l'Atlantico, ed arrivano al consumatore cariche di enormi spese, ch'ei deve sopportare, mentre, solcato l'istmo, potrebbero venir direttamente dall'Adriatico evitando tutto quel giro vizioso.

V'ha una potenza in Europa la cui vita finanziaria può rassomigliarsi al mito delle Danaidi, ed alla quale il procacciante ingegno de'suoi ministri e la rapacità de'suoi esattori non bastano per allontanare durevolmente lo spettro della bancarotta. Non colle confische, nè con prestiti, nè cogli infeudamenti bancarj potrà mai restaurarsi l'an-

striaca finanza; ma il solo mezzo che le resti per rialzarsi è di diventare potenza commerciale di prim'ordine. Collegata, mercè del gigantesco ferroviario delle Alpi Carniche e Giulie, coll'Adriatico e quindi coll'Asia che il canale dischiuderebbe, ella vedrebbe cambiarsi i destini di Trieste e quelli del disgregato impero; e l'agricoltura dell'Ungheria verrebbe vivificata dai facili trasporti de'suoi grani fin sulle rive del Mar Rosso.

Lo stesso dicasi della Russia. Privata anche del dominio militare del ponto Eusino, vi possederebbe pur sempre i porti migliori; e tre gran fiumi, il Dniester, il Don ed il Boristene, sarebbero pur sempre veicoli tra quelle sponde e gli interni paesi, fertili e ricchi. Odessa è più vicina di Trieste a Suez, e Taganrog non ne è più lungi di Marsiglia. Mentre il freddo clima della Russia vi rende più che altrove necessarj i ristoratori e caldi prodotti cresciuti sotto un sole più generoso; mentre la abbondanza de' suoi grani, de' bestiami, de' legni, della canape e del ferro le permetterebbe di scambiare cotali generi colle derrate dell' India, in niuna parte d' Europa sono queste più rare; ed in niuna forse il beneficio del taglio di Suez sarebbe più sentito dal consumatore. Fiera e sanguinosa si combatte oggi una guerra per costringere l'ambizione moscovita a rientrare nei mal valicati confini. Ma pongansi pure avverate le più belle speranze dell'Occidente, e vinta e prostrata la gelida dominatrice del Volga, vana sarà pur sempre la lusinga di aver acquistato durevol pace all' Europa finchè non si scenda in campo con mezzi meno violenti ma più efficaci delle palle da cannone. L' Europa occidentale nella lenta elaborazione degli ultimi quarant'anni è riuscita a prepararsi ad una vera pace; sola rimase fedele la Russia all'antico sistema, e tal rimarrà finchè non si elevi il livello delle sue intelligenze e della sua civiltà. Dall'urto del principio europeo e del moscovita scoscende oggi il fulmine sulle rive del Mar Nero; ma non fidiamoci al genio delle battaglie: la guerra può prepararci il campo; il commercio solo è chiamato a seminarvi i fecondi principj della trasformazione sociale. Si è perciò che la quistione del taglio dell' istmo assume per l' Europa orientale le proporzioni d'alto problema, non solo economico, ma politico e filosofico; conciossiachè agevolare il traffico colle ricche e floride regioni dell'Asia, sarà lo stesso che promuovere l'aggrandimento delle città marittime della Russia meridionale, chiamarvi gran numero di capitali e di lumi forestieri; e per una stirpe che, come la russa, è incapace di progresso se non per imitazione, è vera più che per qualunqne altra la massima di Romagnosi, che la civiltà è un'arte che si trasporta al pari di tutte le altre.

La Grecia e la Turchia sono attualmente i paesi più lontani dalle Indie; e ne diverranno invece i più vicini, tagliato che sia il brevissimo

tratto di terra che separa i loro mari dall' Eritreo. E quando si consideri la mirabile attitudine marittima dei Greci, tra i quali si contano ben 27,000 marinai, ognun vede quale immenso orizzonte è dischiuso a quella nazione, che ha bisogno del contatto di altre genti per ricordarsi di essere stata la patria della più insigne e della più completa delle antiche civiltà.

Ma or che tutti i paesi abbiam passato in rassegna, francamente diremo che niuno, a parer nostro, può tanto vantaggiarsi del progettato canale quanto l' Italia. I porti di Messina, Palermo, Cagliari, Napoli, Livorno, sono in tutta Europa i più vicini all'Egitto. Ma il mercato che sta loro alle spalle, e dal quale giusta le leggi economiche dèssi misurare l' importanza di un emporio, è più piccolo di quello cui servono Genova, Venezia, Trieste, appoggiate alla più ricca valle del mondo, e futuri mercati principalissimi di tutta Europa.

« Nessun paese (scriveva dallo scoglio di S. Elena Napoleone, pentito di aver sì tardi conosciuto l' Italia) è meglio collocato per diventar una grande potenza marittima, contando essa dalle foci del Varo allo stretto di Messina 230 leghe di coste; da quelle al capo d'Otranto sul mare Jonio 130, di là allo sbocco dell' Isonzo 230; 530 ne misurano le tre isole: in tutto circa 1200 leghe di costa, non contando quelle della Dalmazia, dell' Istria, delle Bocche di Cattaro e delle isole Jonie. La Francia non ne ha che 600, la Spagna 800. Oltrechè la poca distanza delle due coste del Mediterraneo e dell'Adriatico avvicina quasi tutti gli Italiani al mare ». Così quel Grande: arroge che Genova sola ha 27,000 marinai, ed un materiale nautico di 180,000 tonnellate; e che le rive del Brasile e della Plata rigurgitano di nostri emigranti.

Or bene, con siffatte condizioni geografiche ed economiche, quale immenso sviluppo debbano assumere e il commercio e la navigazione del Bel Paese, ove la grand'opera di Suez si compia, ognuno il vede; nè sembrano, per vero dire, esagerate le speranze di veder ricomparire fulgido di nuova luce il sole dell' italiana floridezza da tre secoli tramontato. Ad una condizione però, che cioè gli Italiani non stieno paghi alla oziosa contemplazione dei doni che ebbero dalla generosa natura, ed alla ingannevole fiducia che questi doni bastino ad assicurare il primato. In mezzo a tanto affaticarsi dei popoli civili, fra il sorgere di tante nuove istituzioni, nel succedersi dei trovati e delle invenzioni, guai a noi se ci contenteremo dei porti già scavati, degli arsenali lasciatici dagli avi, dei monumenti dell'antica grandezza. Guai a noi se continueremo a dormire sotto gli appassiti allori delle glorie che furono, e se invece di tener gli occhi intenti all'avvenire, seguiremo il mal vezzo di guardar solo il nostro passato! In tal caso la ruota della fortuna avrebbe indarno compito per noi uno dei capricciosi suoi giri, e il com-

mercio e la ricchezza, con tutta la sequela de' beni che ne dipendono, e che dalle sole circostanze geografiche non si lasciano dominare, proseguirebbero nelle abituali lor vie, e cercherebbero altrove patrie più ospitali.

Genova, 21 *Dicembre* 1855.

GEROLAMO BOCCARDO.

Il presente scritto era già da qualche tempo compito dall'autore e consegnato all'editore, quando comparvero sui giornali d'Europa alcuni cenni stampati dalla Commissione d'ingegneri recatasi testè in Egitto per esaminare sui luoghi le condizioni della impresa. E siccome tali cenni contengono indicazioni importanti intorno alla parte tecnica dell'argomento trattato da noi, crediamo quindi utile il qui riferirli a guisa di appendice a quella parte medesima.

I signori Ingegneri Caurod — Renaud — Negrelli — Mac-Lean — Lieusson — riferiscono come in faccia a Pelusio, sbocco del canale proposto da Linaut e Mongel, lo scandaglio abbia dato, a 7500 metri di lontananza dalla riva, 18 metri di fondo. Ma qui la distanza sarebbe soverchia; mentre alquanto ad occidente di Pelusio, fra la bocca di Omfareg e quella di Gamileh, trovansi metri 5 a 750 metri dal lido — 6 a 1600 — 7 a 2300 — 9 10 12 a 3000 e 5000.

Le conclusioni che quegli uomini dotti hanno stimato di prendere ed annunciare al pubblico, son le seguenti:

1.° Il disegno del canale indiretto per Alessandria, è inammissibile sì pel rispetto tecnico che per l'economico.

2.° Il canale diretto offre ogni possibile agevolezza all'esecuzione, ed alla diramazione verso il Nilo, e non presenta che difficoltà assai mediocri e comuni per la creazione dei due porti ad ambi gli sbocchi.

3.° Il porto di Suez si aprirà sopra una rada vasta e sicura accessibile in ogni tempo, nella quale si troveranno 8 metri di fondo a 1600 dalla riva.

4.° Il porto di Pelusio, che il progetto di massima volea creare in fondo al golfo, verrebbe aperto invece 18 chilometri più a ponente, nella regione in cui si trovano 8 metri di fondo a 2,300 dal lido, in un punto ove le ancore tengono bene, ed è facile approdare e salpare.

5.° La spesa *non eccederà* i 200 milioni.

Erzbischof Andreas von Krain und der letzte Conzilsversuch in Basel. 1482-1484. Von Jac. BURCKHARDT. (Andrea Arcivescovo di Carnia, e l'ultimo tentativo di un Concilio in Basilea.) Basilea, 1852; 106 pagine. in 8.°

I grandi Concilj del decimoquinto secolo non poterono non lasciare tracce profonde quanto durevoli nei popoli della Germania. Il pontificato del medio evo, pericolante nella contesa con Filippo il Bello perchè portato tropp' oltre nello sviluppo e nell'applicazione di un principio che in sè stesso aveva del vero e del giusto, e partecipe di troppo della natura di monarchia mondiale; ai tempi della dimora in Avignone tornando ad insistere sulle antiche pretensioni, ma senza l'antica fede, sì che i popoli potessero misurar la distanza che passava da Innocenzo III a Bonifazio VIII, e da questo a Giovanni XXII; il pontificato del medio evo nelle vertenze dello scisma infranto o ruinante, perchè privo d'unità, pareva sì che uscisse trionfante dal Sinodo Costanziense, ma (come ben dimostrò l'ultimo ed eloquente storiografo di quel Concilio) non ne uscì se non per via di transazione col potere temporale. Esso ne uscì nelle apparenze illeso, ma con essersi scemato il concetto della sua autorità, che era ideale, siccome sorretto dalla coscienza dei popoli; ne uscì avverso a quello spirito di nazionalità, il quale nella Chiesa tentava di aprirsi quel campo per cui male gli permettevano di spaziare le condizioni politiche; ne uscì meno sicuro della direzione nella quale innoltravansi gli studj della teologia, della filosofia e delle rinascenti lettere nelle università di Francia e di Germania. Quantunque le miste idee di riforma e di rivoluzione, che dopo di avere studiato di por limiti al concetto monarchico nel pontificato, gli si dichiararono apertamente nemiche, per colpa delle proprie esagerazioni soccombessero, e dovessero soccombere nel Concilio Basileense; quantunque lo spettro di nuovo scisma potesse tanto sugli animi da ravvicinare al pontificato anche i renitenti purchè non eretici; quantunque i concordati conclusi per opera di quei savj difensori della curia, che erano rimasti convinti della necessità e di transazioni e di interiore riforma, col fare la lor parte ai giusti desiderj e ai bisogni delle nazioni, avessero allontanato il pericolo di nuova rottura; quantunque, finalmente, l'eresia e la ribellione degli Ussiti rimanesse, se non distrutta, vinta e circoscritta: contuttociò i semi delle grandi commozioni passate si nascondevano sotto terra per ripullulare in tempo più al loro risorgere opportuno. Il papato romano, dopo l'epoca dei Concilj, non andò esente di gravi colpe. L'indole viemaggiormente spiegata dopo Pio II, i fatti di Sisto IV e d'Innocenzo VIII, dalle nazioni, i cui occhi erano fissi sopra Roma, tenuti in concetto

meno di pontefici, che di principi pressochè secolari, ravvolti nelle reti di una curvilinea politica che più d'una volta tornò a danno delle cose italiane; quest'indole e questi fatti non erano tali da ravvicinare i dissidenti di carattere contemplativo, da dar forza ai deboli, da rassicurare i dubbiosi, da chiuder la bocca ai contraddicenti, dei quali nei paesi oltremontani ogni giorno più cresceva il numero coll'influenza. Non erano poi tali da formare, colla virtù dell'esempio e coll'opera della fede, un contrappeso alle esuberanze dell'esame individuale, spinto dal progresso degli studj, e da quel trasporto per l'antichità greco-romana, in cui non si può scorgere se non l'esagerazione, artificiale e pedandesca, di quella continuità di vita dell'antica cultura che ravvisiamo ai giorni di Dante e del Petrarca.

Erano appunto gli ultimi anni del pontificato di Sisto IV, in cui nella città di Basilea, già dal 1431 al 1443 teatro di sì aspre contese, rinnovossi il tentativo di un concilio; tentavivo il quale, del pari che trent'anni dopo quello di Pisa, di cui questo era il preludio, nell'origine sua presenta il pretto concetto di conciliabolo. Come fatto, esso non è d'importanza; non è tuttavia immeritevole di attenzione per essere indizio dello spirito, più forse che riformista, antipapale, di cui giudicavasi potersi far conto in Germania. Certo è che in quei giorni erano ancora calde le ceneri del precedente incendio.

Verso l'anno 1478, Federigo III imperatore mandò ambasciatore a Roma un frate Andrea Domenicano, detto Arcivescovo di Carnia. Non ci sono noti con certezza la patria, la sede, il cognome del legato. Secondo le indagini raccolte dal Coleti nell'*Illyricum Sacrum* del Farlati (VII, 438-447), pare che il nome di lui sia stato Zuccalmaglio (latinamente Zuccomakehius), casato che anche in Germania in oggi può ritrovarsi. La preconizzazione ad arcivescovo l'ebbe da Sisto IV – « *Anno 1476, IV idus Januar.* (così il Coleti), *Sixtus IV P. M. illum ad sedem Crainensis archiepiscopatus evexit, ut ferunt tabulae Romanae, in quibus Andreas Zuccomakehius et Decretorum Doctor appellatur* ». *Archiepiscopus Crainensis*, viene esso nominato da Jacopo Volterrano (*Murat. Scriptores R. I.* XXIII), dall'Infessura (*Eccard, Corp. hist.* II.), *Cyaininensis* da Sigismondo de'Conti nel quarto libro delle sue Storie ancora inedite, la cui stampa, da parecchi anni promessa ed anche condotta innanzi da Giuseppe Melchiorri, sventuratamente rimase interrotta per la morte del benemerito editore. Il medesimo titolo gli si dà negli atti del processo e negli Annali del Rainaldo. I contemporanei lo dicono della Slavonia, o Croato o Dalmato; gli storici dell'ordine dei Predicatori, il Pio e il Cavalieri, l'hanno per Croato, ma nato in Udine. Non si sa quale fosse la di lui chiesa, che non poteva essere Lubiana (*Aemona*), perchè non arcivescovile. Dalle *Tabulae Romanae*, presso il Coleti citate, si dedurrebbe la chiesa conferita ad Andrea essere rimasta vacante durante

venti anni: ma le notizie mancano talmente di precisione, che non pare si possa chiarire il dubbio. Intorno ai negozj trattati a Roma dall'Arcivescovo, esistono documenti, tratti dall'antica Bibl. Naniana di Venezia; dai quali si scorge come quelli riguardassero la guerra contro i Turchi; la lega di Lorenzo de' Medici coi Veneziani così invisa al papa, gli affari di varie chiese germaniche: p. es., di quelle di Colonia, di Salisburgo, di Costanza, di Cambrai ed altre. Andrea ebbe ordine di portare in propria persona all'Imperatore una delle pontificie risposte, di non comunicarla che al suo signore e di rimandarne per mani sicure il sigillo; tutto ciò sotto pena di scomunica in caso di mancanza, per cagione del pericolo di scandali che si temeva potessero nascere, se si pubblicasse il contenuto delle lettere.

Pare che l'arcivescovo ambasciatore abbia disimpegnato l'incarico con molta soddisfazione, giacchè egli di nuovo tornò a Roma. Ma le cose di poi s'intorbidarono. Andrea diede sventuratamente luogo a gravi lagnanze, essendo stato dimesso dall'imperatore, imprigionato dal conte Girolamo Riario, dal papa privato dell'arcivescovado, *ob maledicentiam*, diretta, siccome convien credere, contro l'istessa persona del pontefice, mediante discorsi fatti, secondo le proprie dichiarazioni (presso *Hottinger, Hist. N. T. Saec. XV*, 577), *primum secrete et deinde coram testibus.* Prima di questo incidente, papa Sisto lo ebbe in molto favore, quando sussista la promozione alla porpora, forse in petto, per cui Andrea assumeva il titolo di Cardinale di S. Sisto, dicendosi: *Cardinalis utique creatus.* Dalla prigionía in Castel Sant'Angelo, dove stava rinchiuso sin dal 31 giugno 1481, l'Arcivescovo venne liberato per intercessione dell'imperatore, alle cui « *litterae in quibus commendatur .... Archiepiscopus Crainensis* », il pontefice, esponendo le ragioni del fatto, rispose nel dì 10 settembre del medesimo anno (*Sigism. de' Conti*, l. c.). Secondo il Volterrano, anche il Cardinale di S. Angelo Vescovo di Verona, Giovanni Michiel, s'interpose per la di lui liberazione.

Andrea per la via di Firenze recossi a Berna, dove pare che abbia dato a credere d'essere legato pontificio; poi a Basilea, munito di commendatizie al senato di questa città, mentre asseriva di avere tuttora la qualità di ambasciatore imperiale. Propose al senato di convocare un concilio. Se ne deliberò il dì 12 marzo 1482. Nel dì 25 del medesimo mese, festa della SS. Annunziata, l'Arcivescovo fece pubblico discorso nel duomo, annunziando la celebrazione del concilio universale. Di quest'atto importantissimo altro non ci è rimasto se non quel che ne dice il segretario del Crainense, Pietro Numagen di Treveri, notaro e cappellano della chiesa di Zurigo. « L'Arcivescovo, così egli, era eloquente, ma null'altro: ciò che condusse a rovina e lui e parecchi altri. Quantunque le di lui invettive contro al papa facessero nascere dei dubbj e la supposizione d'odio particolare, pure produssero qualche impressione

sugli astanti e l'ardire di lui e la solennità dell'annunzio e la gravità dell'affare di cui si trattava ». La città pare che non prendesse parte diretta, ma lasciava fare. Non respingeva l'Arcivescovo, non però accordava nemmeno fiducia ad un uomo già sin d'allora dal proprio segretario giudicato « *cerebro laesus* ».

Nel dì 25 aprile un breve pontificio diretto al vescovo, Gasparo de Rhin, e al capitolo di Basilea, impose di por fine al nascente scandalo. Ma il vescovo non aveva autorità nella città, che era imperiale e libera, retta da un Senato; e la città, quantunque non disposta a tirarsi addosso il malvolere del pontefice, nemmeno vedeva di buon occhio l'ingerirsi negli affari suoi, nè voleva nuocere ad Andrea, il quale pronto dichiaravasi a comparire davanti a un concilio ovvero a un consesso di principi, e si vantava dell'assenso dell'università Parigina. Esso erasi rivolto all'Imperatore, il quale avevagli ingiunto di desistere dall'impresa e di venire in corte, coll'ammonire anche la città di non prestare aiuto all'arcivescovo se non espressamente raccomandato. Ciò nonostante costui non indietreggiò, ma ai primi di maggio rinnovò la convocazione: *pronuntiavimus Maii initio.* Appena un mese di poi, Ugone di Landenberg, preposto di Erfurt poi vescovo di Costanza, compari davanti al senato di Basilea onde chiedere l'estradizione del « malfattore » al pontefice.

Soverchiamente lungo sarebbe il voler seguire il filo delle negoziazioni tra il papa, l'imperatore e la città. Questa, come città libera, godeva ed era gelosissima di quella autonomia, secondo le costituzioni germaniche; non era poi priva di autorità rimpetto alla debolezza con cui Federigo III, oltre all'esser forse non troppo risoluto nel presente affare, teneva le redini dell'impero. Sisto IV, memore delle angustie di papa Eugenio, e perciò forse più che non lo giustificarono le circostanze reputandosi minacciato, deputò messi sopra messi a soffocare il nascente incendio, facilmente temendo ancora per gli affari allora tanto intricati d'Italia il contraccolpo dei moti di Germania. Da varie testimonianze contemporanee si ricava quanta e quale fosse la commozione dell'animo del papa. « Lunedì, il dì 3 di giugno (così il Volterrano), si sparse per Roma la nuova, l'arcivescovo Andrea spacciarsi per cardinale a Basilea, ed avervi convocato il concilio contro al pontefice. Si aggiunse, l'imperatore essergli segretamente favorevole, apertamente la città, desiderosa del concilio, non tanto per odio contro il papa ma per proprio interesse ». Inoltre asserivasi, re Ferrante di Napoli essere consapevole del disegno, di cui si sarebbe servito per costringere, mediante il timore dello scisma, il pontefice a concludere con lui la pace, a condizioni per la Chiesa svantaggiose. Davasi forse corpo alle ombre: ma non è da porsi in oblio quanti fossero allora i nemici di papa Sisto. I Fiorentini colpiti d'interdetto dopo la congiura dei Pazzi, prevalevansi di tutti i loro mezzi contro ad avversario doppiamente pericoloso; mentre i Veneziani, sco-

municati anch'essi, in quel medesimo anno 1482 appellavano al futuro Concilio: scompiglio in mezzo a cui non fu di gran giovamento al pontefice la vittoria avuta nel dì 21 agosto, a Campomorto, sull'esercito napoletano. Nel dì 1.° giugno papa Sisto mandò Antonio Graziadei frate minore; nel 4 luglio successivo (per tacere di altri) deputò il vescovo di Suessa, Angelo Geraluna, munito pel caso occorrente di bolla di scomunica in data dei 16 di quel mese. Prima che questi partisse dall'Italia, Andrea di già aveva tentato l'ultimo colpo. In seguito di varie esposizioni, e dichiarando l'antico Concilio Basileense non disciolto ma meramente interrotto, egli pubblicò una violentissima invettiva contro a papa Sisto, non più pontefice ma Francesco di Savona, figlio dell'inferno, da cui appellava a Cristo e al Concilio universale. In tutte le carte dell'Arcivescovo non si tratta di domma; dimodochè questo, come chiamasi, « *pronunciator concilii Basileensis* », male si porrebbe fra quei precursori della riforma luterana che vieppiù frequenti comparirono nella Germania di quei tempi: ma solo vi si parla di cose personali, mentre si inveisce contro la corruzione del clero, eterno argomento di qualsiasi opposizione. Nessun prelato nè di Francia nè di Germania era comparso ad associarsi alla folle impresa.

L'inquisitore per l'alta Germania, fra Enrico Krämer, fu il primo a raccogliere il gettato guanto. Lo seguì il padre lettore dei Francescani. L'imperatore scrisse ai Basileensi, comandando all'Arcivescovo di ritirarsi, e alla città di imprigionarlo nel caso di renitenza. Invano il senato spedì al papa deputati per venire ad un accomodamento. I cittadini non pertanto, credendosi astretti dall'onor loro a persistere nel rifiuto di dare l'Arcivescovo nelle mani degli avversarj, il vescovo di Suessa nel mese d'ottobre pronunziò l'interdetto. Tutto ciò non potè accadere senza dar luogo, nell'interno della città, e specialmente nel senato, a lunghi e frequenti colloquj, a molta varietà di giudizj, ad acerbe contese. Quantunque l'interdetto fosse poco osservato, l'antagonismo degli ordini religiosi e del clero, il parere dei membri della Confederazione svizzera contrarii ai Basileensi, e l'adesione dell'imperatore ai decreti pontificj, aumentarono le difficoltà della condizione della città. Divenne necessario il risolversi. Una solenne seduta del senato ebbe luogo nella gran sala del palazzo pretorio nel dì 18 dicembre, in presenza di varj principi ed altri signori; tra i quali osserviamo Filippo di Savoia signore di Bressa, e gli italiani Bartolommeo arciprete Piacentino e Baccio Ugolini fiorentino, l'uno e l'altro già da qualche tempo soggiornanti in Basilea, ed ivi comparsi, secondo che pare, per gl'interessi della Lega Italiana opposta al Pontefice. Fra Antonio Graziadei fece l'esposizione del fatto. Astenendosi con abile politica dall'offendere la dignità o l'amor proprio dei cittadini, egli esortò l'Arcivescovo a ritrattare le accuse scagliate contro al pontefice, e l'asserzione di aver agito di consenso dell'Imperatore, promettendo poi

di ottenergli « *leniorem emendationem* ». Andrea, con discorso confuso ed interrotto, protestò della sua ubbidienza al capo dell' impero, della sua retta intenzione e fede, del suo fervore pel bene della Chiesa; ma in fine dichiarò non avere calunniato papa Sisto, essendo vere e manifeste al mondo le cose da lui dette e scritte contra il medesimo.

Terminata la seduta, l'Arcivescovo venne posto sotto sicura custodia. Tre giorni dopo fu tradotto pubblicamente (*publice*) in carcere. Sequestraronsi nel dì 26 dicembre le carte e la roba di lui, tra la quale compariscono due cappelli cardinalizj! Il vescovo di Suessa chiese l'estradizione del prigioniero nelle mani dei messi pontificj, senza però riuscire nell' intento. Il senato ricusandolo positivamente, il legato divenne alla pubbicazione della bolla di maggiore scomunica; che fu causa di grandissima agitazione, non che di grave scapito per la città, la quale nuovamente mandò a Roma ed ottenne, nel dì 17 marzo dell'anno seguente 1483, la provvisoria inibizione di essa bolla. Ma non perciò l'affare ebbe termine; durante il corso di quell'anno, e per tutto il susseguente continuarono le trattative e i disgusti. Finalmente il Papa, cedendo alle istanze dell'Imperatore, si contentò del processo da farsi all'Arcivescovo nell' istessa città di Basilea, essendone giudici il vescovo della medesima e quello di Città di Castello, deputato *ad hoc*. I brevi facienti fede di tale concessione, che pare essersi ottenuta malagevolmente dal pontefice, portano la data dei 30 aprile 1489 (*).

(*) Il Breve all'imperatore, riportato da Rainaldo e dal Coleti, non manca d' importanza pel modo con cui si spiega intorno alle relazioni tra la S. Sede e l' Impero. Eccolo.

« *Majestas tua nos faciles ad brachii invocationem in litteris suis ap-*
« *pellat, ita ut ea de causa plura mala reipublicae Christianae evenisse*
« *commemoret Caesarea majestas tua: id tantum respondebimus, quod si*
« *Majestas tua, remota omni affectione animi, mature cogitare voluerit,*
« *quam ingenti necessitate compellenti, utpote cum de summa rerum,*
« *extremaque M. apostolicae eversione ageretur justa arma propulsandae*
« *injuriae gratia moveri fecerimus, cum praesertim nobis sublata spes*
« *esset defensionis Maj. tuae, quae alias raro aut nunquam b. m.*
« *praedecessoribus nostris per clarae itidem memoriae praedecessores M.*
« *tuae deesse consuevit, unde advocatiae defensionisque nostrae ac coete-*
« *rorum ornamentorum praeconia clarissima S. R. I. concessa fuere,*
« *reipsa cognoscere poterit, mirandum non esse; sed potius esse, unde me-*
« *rito huius sacrosantae Sedis boni et aequi semper cupidae vexatoribus*
« *ac perturbatoribus quivis iustus aestimator succensere possit et debeat.*
« *Cum enim pontificale fastigium et imperialis dignitas a Deo ita disposita*
« *et ordinata sint, ut mutuis hinc inde officiis, Deo ipso auctore, conglu-*

Prima però di venire a tale processo, Sisto IV morì il dì 12 agosto: e Innocenzo VIII suo successore, ai preghi dell'inviato del senato ed esortátone dal patriarca d'Aquileja cardinal Barbo, assolse la città dalle censure.

Siamo vicini alla soluzione del nodo. Nella mattina dei 13 novembre l'Arcivescovo, che era causa di tante discordie, fu trovato estinto nella sua carcere. Per mezzo di funicelle egli erasi appeso all'inferriata della finestra. Il cadavere rimase come erasi ritrovato, mentre se ne spedì l'annunzio a Roma. Papa Innocenzo mandò a Basilea l'arcidiacono d'Aquino, Benedetto Mansella, per portarvi la bolla d'assoluzione, ed assicurarsi delle carte del defunto (*miserrimi illius hominis*); il cui corpo, rinchiuso in una botte, venne gettato nel Reno. Per ciò che riguarda la causa della morte dell'infelice, non manca di probabilità la versione: aver finalmente la città conceduta l'estradizione domandatane, come stanca dei disgusti, e fatta anche sicura della vita dell'incolpato, non avendo già papa Sisto dimostrata altra intenzione che di farlo rinchiudere *in aliquo certo monasterio ad penitentiam peragendam*. Il prigione essendone informato, avrà preferita una morte volontaria alla monastica carcere. Nel dì 13 gennajo del 1435 il nunzio ribenedisse la città *in porticu cathedralis ecclesie*.

Il dottor Burckhardt, nell'opusculo il cui titolo sta prefisso alle presenti pagine, ha illustrato con lodevole accuratezza e non minor acume tutto ciò che spetta al soggiorno dell'arcivescovo di Carnia nella città di Basilea, servendosi dei documenti conservati nell'archivio di stato della medesima, delle varie notizie somministrate dagli storici svizzeri, e ancora degli scritti d'Andrea e del di lui segretario stampati dall'Hottinger (*). Essendogli sfuggita la dissertazione del Coleti, meno compiuta

« *tinentur, de tua sapientia et religione confisi, nunquam adduci potuissemus*
« *ad credendum M. tuam de causa ad solam sanctam Ap. Sedem, quae*
« *potestate a Deo tributa spiritualis omnium mater est et magistra, et*
« *nulli omnino alteri hominum pertinente se impedituram fuisse; cum ut*
« *ait in decretis Nicolaus praedecessor noster, imperiali iudicio non possint*
« *iura ecclesiastica dissolvi; et idem: Imperium, inquit, vestrum reipubli-*
« *cae quotidianis administrationibus debeat esse contentum, non usurpare*
« *quae sacerdotibus Domini solum conveniunt; et praesertim cum a nobis*
« *et hac S. Sede nihil unquam praetermissum fuerit, quominus quantum,*
« *cum Deo licuit, Imp. M. tuam omni gratia et spirituali et tem-*
« *porali prosequeremur etc. Datum Romae die ultima aprilis 1484.*
« *Pontif. nostri an. XIII* ».

(*) Degli Scritti di Andrea così il Coleti:

Nonnulla Andreae opuscula, quibus iniqua mentis consilia prodit, atque procaci stylo tuetur, Varthonus enumerat in Append. ad hist. litter. Cavei.

è quella parte che tratta della patria di quell'infelice, delle anteriori sue condizioni e dell'ambasciata affidatagli dall'imperator Federigo, di cui nell'accennato scritto troviamo ampj e precisi ragguagli; senza però che al continuatore dell'*Illyricum sacrum* (al Farlati vissuto dal 1690 al 1773, non appartengono che i primi cinque volumi) sia riuscito di chiarire i dubbj intorno alla nazione e alla sede d'Andrea: di cui scrisse, in Germania, anche il *Raupach*, negli *Anecdota historico-ecclesiastica novantiqua*, di J. D. *Winckler*. Lo spirito che prevale nell'opuscolo del Burckhardt è aspro, avverso alla Chiesa romana, ed antipapale molto più che nol giustificano nè anche il mal governo di Sisto IV, e le condizioni poco felici nè belle del vivere nella pontificia corte di quei tempi.

ALFREDO REUMONT.

pag. 129. *Sunt vero* Epistola encyclica, *qua sui instituti rationes profert de cogendo Concilio, calumniis referta in Romanum Pontificem, et Ecclesiae statum;* Appellatio a Papali sententia; *hoc libello in Sixtum IV, et in pontificiam potestatem impudentissime invehitur, quare Henricus Institor* (i. e. *Krämer*) *e Dominicana familia, qui tum in superiori Germânia munus agebat quaesitoris generalis contra haereticas pravitates, epistolam adversus Andreae appellationes scripsit, eamque in vulgus edendam curavit Philippus a Lignamine, praeposito titulo:* Epistola contra quendam conciliistam, archiepiscopum videlicet Crainensem, et adversus citationem et libellum infamiae ipsius, quem contra sanctissimum dominum nostrum dominum Sixtum papam IIII modernum summum pontificem edidit. *Data est* in Nechstat die x mensis augusti; *et typis impressa anno* 1482 *non in sequenti, uti innuit Audiffredus in Catal. roman. edit. saec. XV, pag.* 450; *quippe Andreas mense Novembri anni* 1482 *in Basileensi custodia detinebatur, ac paullo post palinodiam dedit de iis quae effutierat; quapropter liberum illi non erat, libellum in Institorem proferre, cui titulus:* Responsio ad epistolam Henrici Institoris Dominicani Appellationis suae refutatoriam; *quae in mensem Augustum vel Septembrem eiusdem anni rejici debet. Et ipso hoc anno, quae sequuntur ab Andrea fuere evulgata:* Exhortatio de reformandis moribus et Ecclesia ad omnes christianos: Epist. ad Fridericum Imper. *et altera ad* Gasparum Episcopum Basileensem, *quibus utrumque in suas partes trahere nititur; demum* Oratio defensoria ad Antonium Gratiam-Dei. *Haec in unum volumen collegerat Petrus Neumagen Trevirensis, praeses sacelli Ecclesiae Tigurinae, et Andreae in suo facinore socius, eique a secretis; et manu descripta diu latuere in bibliotheca eiusdem Ecclesiae, sed a Joanne Henrico Hottingero detecta, insertaque sunt Append. Hist. suae Eccles. Tiguri editae an.* 1654.

Giornale dell'assedio di Costantinopoli, 1453, *di Nicolò Barbaro*, *patrizio veneto*, *corredato di note e documenti per* ENRICO CORNET. Vienna, Tendler, 1856, in 8.° di pag. VI-82.

Questo giornale steso dal Barbaro, testimonio oculare dell'assedio e della caduta della capitale dell'impero romano di Oriente, nonchè delle orrende carnificine che accompagnarono la memorabil catastrofe, ci offre ben più minute particolarità che non è dato di leggere negli storici bizantini, e fra gli altri in Leonardo Chiense. Lo rende, oltre ciò, importantissimo la descrizione molto circostanziata ch'ei fa di quanto operarono i Veneziani dimoranti a Costantinopoli in difesa della travagliata città; piccolo ma eletto drappello, al quale la storia non ha ancora reso la dovuta giustizia e che, versando il suo sangue per la causa del cristianesimo e della civiltà, minacciati l'uno e l'altra dalle irruenti orde asiatiche, inaugurava le secolari lotte che si sarebbero combattute poi fra la Repubblica di Venezia e la Porta Ottomana. I nomi di quegli eroi, presso che tutti del ceto patrizio, ci furono religiosamente conservati dal nostro autore.

La prima data registrata dal Barbaro è del marzo 1452, l'ultima del 29 maggio del 53, quando l'impero greco apparteneva al passato, e il valoroso e sfortunato erede del trono e del nome di Costantino aveva incontrata la morte colle armi in pugno.

Il Cornet corredò la narrazione del Barbaro di documenti ricavati dai Veneti Archivi: alcuni si riferiscono ai rapporti della Repubblica col morente impero cristiano. Bell'ornamento del libro gli è questo, e che meglio chiarisce la veracità e l'attendibilità del nostro cronista. Altri dei prodotti documenti sono posteriori alla caduta di Costantinopoli, e riguardano i nuovi rapporti fra la Veneta Signoria e il nascente dominio dei Turchi in Europa; e questi continuano, direm quasi, diplomaticamente il filo della narrazione tutta guerresca del Barbaro; e per tal modo vediamo la miseranda scena delle stragi ch'ei vivacemente pennelleggia nel suo volgare, mutarsi ad un tratto nel forbito latino delle cortigianesche negoziazioni. I documenti vanno al 22 febbrajo del 1454, e si collegano per tal modo alla serie delle relazioni dei Veneti baili ed oratori alla Porta, edite nella terza serie della raccolta dell'Albèri.

Il manoscritto autografo dal quale fu tratta la narrazione del Barbaro passò, nel 1837, per acquisto, alla libreria di S. Marco; ed il Cornet si rese benemerito degli studi storici nel darlo alle stampe. Scrupoleggiò troppo nel volerne serbato incolume l'originale dettato; ondechè riescirà di penosa intelligenza ai lettori non Veneziani, ad onta che l'editore apponesse appiè di pagina la corrispondenza di taluni più difficili

modi e vocaboli colla lingua comune d'Italia. Nondimeno, gli sapranno grado di tale pubblicazione coloro tutti che amano appurare nelle relazioni degli scrittori sincroni e nei documenti la cognizione dei fatti storici.

V. L.

Cenni storici sull'antica città di Jesolo, e sulla origine della Cava Zuccherina. Venezia, Longo, 1855, in 8.°; di pag. 18.

La Cava Zuccherina, villaggio dell'estuario a greco di Venezia, verso l'antica foce del Piave, derivò il nome dalla *cava* o *cavetta*, canale aperto dai Veneziani nel secolo XVI, e da uno *Zuccheri* di Loreo che primo mise a cultura le terre che l'acqua riversandosi nel nuovo canale lasciava asciutte. Sorse la cava sulle rovine di Jesolo, città edificata verso la metà del VII secolo dagli Opitergini fuggiti all'impeto del re longobardo Rotari, la quale secondo alcuni avrebbe in vario tempo recati i due nomi di Equilio e di Jesolo; mentre, stando ad altri, il nome di *Equilio* spetterebbe piuttosto al *littorale del Cavallino*, conterminato dal porto di Treporti, dal canale di Pordelio e dall'antico sbocco del Piave. Jesolo ebbe chiese e monasteri, e fu con Equilio sede di un vescovo dall'876 al 1466, subordinato al metropolita di Grado. Abbandonata dagli abitanti per la malsania dell'aere, i suoi monumenti crollarono, e il nuovo borgo che fu fabbricato con migliori auspicj sopra i suoi ruderi, ne mostra tuttavia que'maestosi avanzi che pochissimi visitarono e niuno ancora convenevolmente illustrò. L'abate Gujotto, parroco alla Cava, ci porge nel libretto che annunciamo alcuni cenni e sopra Jesolo e sopra la Cava, dedotti per non poca parte dalla *Italia Sacra* dell'Ughelli, ma tali che lasciano desiderare che quelle venerande ruine formino, quando che sia, l'oggetto degli studi di più fortunati indagatori.

A.

Compendio della Storia di Sardegna per Pietro Martini. Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1855; di pag. 98 in 12.°

Agli altri suoi benemeriti verso la patria istoria, il chiaro A. ha di recente aggiunto anche questo, che non è certo fra gli ultimi dell'operosa sua vita: cioè di somministrare a'suoi compatriotti e agli altri Italiani un modo non meno facile che sicuro per apprendere e ricordare

i principali rivolgimenti della storia non poco avviluppata dell'isola di Sardegna. Il compendio del signor Martini non è tanto un epitome della storia sarda, sì giustamente lodata, del barone Manno, quanto uno scheletro di quella che dovrà scriversi da qui innanzi; vale a dire dopo le scoperte fattesi nell'ultimo decennio di parecchie importantissime pergamene e di non pochi codici che valsero soprattutto a illustrare i periodi decorsi dalla prima fondazione del governo nazionale per opera di Gialeto, sino alla caduta di quello de'Giudici. Niuno può qui non rammentarsi che l'A. medesimo ci avea prima donata un'Appendice alla storia stessa del Manno, dall'anno 1799 al 1816; ed erasi fatto illustratore di alcuni fra que'nuovi documenti sino a qui messi in luce (vedasi ancora tra le seguenti *Notizie varie*); siccome di ben conoscere e di avere, per dir così, sviscerati anche gli altri che tuttavia rimangono da pubblicarsi, assai ci dimostra in ispecie per gli articoli da lui pubblicati nel *Bullettino Archeologico Sardo*, che si va compilando in Cagliari sotto la direzione del canonico Giovanni Spano. Auguriamo all'infaticabile erudito di Cagliari, che pochi mesi innanzi ci aveva dato gli *Studi storico-politici sulla libertà moderna d'Europa dal* 1789 *al* 1852, la sanità e il tempo bastanti per ampliare questo suo Compendio, e ridurlo anche a grado di compiuta e vera storia: la quale se migliorerà in parte la descrittaci dal suo predecessore, non farà scemo quel vanto che il Martini stesso gli attribuisce al principio della sua operetta: « Il primo a spar-« gere vera luce sui tempi primitivi e su tutta la storia sarda, fu Giu-« seppe Manno ». E giacchè tale è la natura del libro di cui parliamo, che non consente di esser fatto conoscere mediante estratti di alcuna sorta, staremo contenti a rappresentarne l'ordine, e, in certo modo, l'ossatura; ond'è per vedersi quanto e l'uno e l'altra sieno appropriati così ad imprimersi nella memoria degli studiosi, come a servir di guida ai futuri storiografi di quell'isola italiana.

Tutto il sommario, adunque, è diviso in dieci periodi, de'quali riportiamo qui presso i titoli, colle respettive partizioni:

Periodo I. Popoli primitivi;
» II. Signoria cartaginese;
» III. Signoria romana: – diviso in cinque capitoli;
» IV. Signoria vandalica;
» V. Signoria degli imperatori d'Oriente;
» VI. Governo nazionale: – diviso in quattro capitoli, l'ultimo de' quali suddividesi in cinque articoli;
» VII. Signoria aragonese;
» VIII. Signoria spagnuola. – Chiudesi questo periodo con un' appendice intitolata: « Considerazioni sui tempi « posteriori alla conquista di Don Alfonso »;
» IX. Venti anni di signoria incerta e vacillante;

Periodo X. Signoria della casa di Savoja: - diviso in sette articoli: il primo de'quali prende il nome da Vittorio Amedeo II; il secondo da Carlo Emmanuele III; il terzo da Vittorio Amedeo III; il quarto da Carlo Emmanuele IV; il quinto da Vittorio Emmanuele I; il sesto da Carlo Felice, e l'ultimo da Carlo Alberto.

Così, in meno di cento pagine, benchè di fitto carattere, e in soli 198 paragrafi, seppe il signor Martini raccogliere e chiudere tutto il fiore e il midollo (non senza alcun generale riassunto, come all'articolo 5 del periodo VI) della storia di Sardegna.

U.

Sermoni di monsignor FRANCESCO BONCIANI, *arcivescovo di Pisa*. Firenze. Tipografia della Casa di Correzione, 1855. (Edizione procurata dalla Società toscana per la diffusione di buoni libri.)

Discorsi politici inediti di FRANCESCO BONCIANI, *pubblicati per cura di* FILIPPO-LUIGI POLIDORI. Firenze, Tipografia Galileiana, 1855. (Estratti dall'*Appendice alle Letture di Famiglia*, Vol. II, Num.i 1, 2 e 3.)

Di oratori sacri veramente eccellenti, e da proporsi a modello, quanto abbonda la Francia, altrettanto è priva o scarseggia l'Italia; ed esporne le ragioni non è cosa da trattare in un giornale. Fu predicatore di gran fama a'suoi tempi Frate Giordano da Ripalta; ma le sue prediche or legge soltanto chi vuole impararvi buona lingua: degli altri anteriori a Paolo Segneri, che tutti gli oscurò, niuno più si cura, e forse a torto.

Il nostro comprovinciale ed amico Filippo-Luigi Polidori, la cui dottrina storica ed eleganza di dettato sono abbastanza note, s'imbattè nella Magliabechiana in questi Sermoni, e li giudicò degni di essere pubblicati: il che poi fece (per averli il Polidori donati ad un amico, che poi con altri s'intese (1)) la Società fiorentina per la diffusione de' buoni libri. Noi teniamo che il pubblico confermerà il giudizio del valentuomo. Pregi particolari e non comuni di questi Sermoni sono una lingua purissima, e una grande soavità e unzione che li rende assai cari, e che facilmente trova le vie del cuore. Nè qualche volta mancano di forza e calore: come fra gli altri il Sermone X. Insomma sono discorsi che si leggono con diletto e profitto, e che soprastanno di gran lunga agli altri

(1) Benchè nella prefazione a quei Sermoni sia detto, che chi *si abbattè in essi*, *li profferse alla Società*, pure come la cosa passasse, è spiegato assai chiaramente in un articolo del Giornale *La Scena* di Lucca, del 6 aprile 1855.

anteriormente scritti; sicchè alla benemerita Società che li ebbe posti a luce, devesi molta lode e gratitudine. Noi leggemmo anche i *Discorsi politici* del Bonciani, pubblicati dallo stesso Polidori; e vi notammo, oltre la solita purità di lingua, alcune pellegrine considerazioni, e una certa scioltezza e libertà di pensieri da far maravigliare come, sotto i Medici, in solenne numerosa adunanza potessero recitarsi; e, ciò che più rileva, alla presenza dello stesso principe ereditario, che fu poi Cosimo II. Coi Sermoni adunque dell'Arcivescovo di Pisa si è aggiunto un nuovo ornamento alla nostra eloquenza sacra; coi Discorsi si è in parte confermata quell'alta fama che meritamente si acquistò la scuola politica italiana.

FILIPPO UGOLINI.

Lettera di frate Girolamo Savonarola a Caterina Sforza, duchessa d' Imola e di Forlì. Firenze, 1855, in 8vo. Edizione di soli 25 esemplari numerati.

La presente lettera, data dal Convento di S. Marco a'18 di giugno 1497, è scritta in volgare a Caterina Sforza, donna di fierissimi spiriti e degna madre, come ognun sa, di quel Giovanni de' Medici, l' invitto capitano delle Bande Nere. Essa non ha grande importanza per la storia, non essendo altro che una esortazione alla illustre donna di avere rifugio in Dio, e mettere ogni cura e sollecitudine nel ministrare la giustizia a'suoi sudditi. Non potrebbe dirsi neppure inedita, perchè fu già pubblicata da F. C. Meier (1), ma si può tenere per tale, essendo nella edizione tedesca piena di scorrezioni così da quasi non riconoscerla. La ristampa che ce ne dà il conte Carlo Capponi è condotta sull'autografo stesso esistente nel R. Archivio di Stato, e riprodotta nella sua originale grafia.

Come altra volta dicemmo (2), noi non siamo per dare grande importanza a questo genere di pubblicazioni isolate, che sembrano fatte, più che altro, coll' intendimento di procurare delle rarità bibliografiche; ma non per questo vogliamo biasimarne il Capponi, supponendoci anzi, che queste stampe parziali di documenti sieno per lui come tentativi e preparazione a lavori di maggior lena. E in queste pubblicazioni di memorie

(1) *Girolamo Savonarola aus grossentheils handschriftlichen Quellen dargestellt.* (Vita di Girolamo Savonarola, cavata da fonti per la maggior parte inediti.) Berlino, 1836, in 8vo.

(2) A facce 617 del Tomo VIII dell'Appendice dell'*Archivio Storico Italiano*, dando un breve cenno di un'altra lettera del Savonarola ripubblicata dallo stesso conte Capponi.

spettanti al Savonarola egli potrà, se vinca la naturale modestia e la troppa diffidenza delle proprie forze, mettere il buono ingegno guidato da quel solerte amore ch'e' porta al suo soggetto, ordinando e mandando alle stampe quei documenti Savonaroliani, nuovi o divenuti rarissimi, che egli ha raccolto e va del continovo raccogliendo; i quali così di numero come d'importanza non sono certamente nè scarsi nè di poco momento.

M.

Cenni biografici di Rodolfo Gabrielli *di Montevecchio; di* Stefano Tomani Amiani. — Fano, pei tipi Lana 1855; pag. 12 in 8.° (*con litografia che rappresenta il general comandante la quarta Brigata Piemontese ferito alla battaglia della Cernaja il* 16 *agosto* 1855).

Mentre per cura di altri concittadini del defunto Generale di Montevecchio si sta preparando una più estesa biografia di quella illustre vittima italica della guerra che combattevasi in Crimea, il conte Stefano Tomani Amiani, noto per altri ed eruditi lavori di tal genere, ha dato in luce questi Cenni biografici nell'ultima dispensa del volume secondo dell'*Enciclopedia contemporanea* che si pubblica in Fano, e della quale è estratto l'opuscolo che qui viene annunziato. Noi facciam plauso alla sollecitudine con che l'Amiani volle soddisfare a questo patrio dovere, ed anche alla pubblica aspettazione; giacchè non poteva non desiderarsi generalmente, per quella simpatia che il nome del Montevecchio si è conciliata in ogni luogo, che i conterranei stessi di lui facesser noto quello che da loro sapevasi intorno alla stirpe, alla famiglia, alla prima gioventù, all'educazione, in somma alla vita menata in patria e ai sentimenti in verso a questa nutriti dal benamato e compianto Generale. Non tutte però le notizie di tal genere si trovano, nè potevano trovarsi, nei Cenni dettati dall'Amiani; giacchè, oltre al rinnovarsegli la lode ch'egli coll'affrettarsi ha meritata, è qui da dire come i documenti che a ciò riguardano, non erano nè fin qui vennero, per quanto io ne sappia, nelle sue mani; e chi li possiede non voleva e (secondo il sentire mio proprio) non doveva privarsene. Tra quelli sono parecchie lettere scritte dal conte Rodolfo, allora maggiore di cavalleria, quando ferveva nel 1848 sui campi lombardi la guerra della nostra indipendenza; e queste noi raccomandiamo sopra ogni cosa ai futuri biografi di chi, preservato non per sua diligenza in quei giorni, diè volentieri la vita per l'onore delle armi italiane nelle battaglie più che straniere della Cernaja. Ai nostri lettori basti qui di sapere che il Montevecchio era nato in Fano, di nobilissima stirpe, a dì 15 marzo del 1802, e di padre stato già capitano al servizio di Piemonte, cavaliere di S. Mau-

rizio e ciamberlano; che fu educato principalmente dalla madre torinese, rimasta vedova nel 1810; fece i suoi studii nei seminarii di Senigallia e di Pesaro; partì dal suo municipio nel 1816 per condursi allievo nell'Accademia militare di Torino: ma più e più volte ritornò fra'suoi, dando questo e altri segni di serbare continuo per essi e per la terra natía quel fervoroso e filiale affetto che ai gentili e virtuosi spiriti si conviene.

F. P.

NOTIZIE VARIE

Sulle due Tavole in bronzo, contenenti parte delle Leggi Municipali di Salpensa e Malaga ec. (1).

Dopochè il Mommsen ebbe pubblicato, dietro il Berlanga, la sua edizione delle due Tavole in bronzo di che in rubrica, edizione da me riprodotta negli *Annali della Università toscana* (Tomo IV) e poscia nell'*Archivio Storico* (Nuova Serie, Tomo I, Disp. 2.ª), non si appagò egli della sua prima fatica; ma volle tornarvi sopra con nuovi sussidii che furono: 1.° altra copia a stampa della predetta edizione del Berlanga; 2.° nuovo esemplare della dissertazione di lui, ed in che il testo di quel gius municipale vedesi collazionato con l'originale e raddrizzato in più luoghi; 3.° e finalmente una ben più recente e scrupolosa collazione del testo, a di lui richiesta fatta dal dotto olandese medico signor Cats Bussemaker. E così sul finire dell'anno 1855 testè decorso, e sempre per gli Atti della R. Sassone Accademia delle Scienze (Lipsia 1855), ha potuto il Mommsen donare nuovamente al pubblico erudito una più corretta edizione di quelle Tavole, in doppia forma; una delle quali ce la esibisce, quasichè diplomaticamente, spartita in colonne come stanno nel testo; e l'altra nell'ordinario modo, avvertite sempre le correzioni [ ] o i supplementi ( ) che il testo esigeva. Sennonchè in questa seconda e tanto migliorata parte di sua critica edizione ha voluto il Mommsen, che, per linee perpendicolari, si vedesse chiaro ove finiva un verso ed ove una colonna, in quella guisa che oggi si adopera nelle

(1) Vedi Vol. I, P. 2, pag. 3 di questo Archivio.

pubblicazioni dei documenti di grande rilievo, e di che il medesimo signor Mommsen aveva dato un saggio nella sua prima edizione, rispetto al capo LIII della Tavola Malacitana.

Delle quali nuove e diligenti fatiche sapranno rendere grazie al Mommsen quanti conoscono per prova il bisogno, che hanno per le loro indagini, di una buona lezione dei testi che formano subietto di loro studii; malgrado che ben piccoli sieno stati i frutti che in pro dell'universale oggi raccolgonsi per aver egli pertinacemente rivangata l'opera sua. Se mi togli infatti che il nuovo esame del testo ci ha procacciato al capo LXI della Malacitana la migliore lezione H S $\overline{X}$ $\overline{N}$ (ossia *sestertium X milia nummum*) invece dell'altra accolta nella prima edizione H S $\overline{XV}$ (ossia *sestertium XV milia*), la quale dava una somma tanto nel giure insolita come penale; e che ha confermato pur anche la emenda in *non venerit* dell'errato *convenerit*, che già leggevasi nella Salpensana c. XXIII, tutto si riduce a tenui diverse lezioni, le quali rendono buona testimonianza dell'acume onde il Mommsen avea supplito molte lettere che già parevano difettare nel testo medesimo, ed han quindi fatto sparire nella nuova edizione parecchie delle stanghette uncinate che incontravansi nella prima.

In calce di questa sua seconda edizione aggiunge il Mommsen nuovi rilievi intorno alla ortografia, ed al modo che indi si manifesta di pronunciare alcune parole della latina lingua nel primo secolo della èra nostra; rilievi che riusciranno grati agli studiosi tutti di quell'aureo linguaggio.

Erano già pronte per la stampa queste poche parole, allorchè mi giunse alle mani la « *Revue historique de droit Français et étranger* » (6.me *livr. Novembre Decembre*; Paris 1855), nella quale si incontrano « *Les tables de bronze de Malaga* » pubblicate, con francese versione a fronte, dal signor Prof. Ed. Laboulaye, membro dell'Istituto. Il signor Laboulaye, commosso dalla nuovità delle cose contenute in quelle, ed erudito pel Commentario istesso del Mommsen di quanto ivi non consente alle dottrine del gius romano, dello stile non sempre tecnico, delle insolite forme e costruzioni grammaticali e sigle che vi soccorrono; notato come la R (*rubrica*) che precede i titoli (1) conviene sì ai testi a penna, ma non a tavole di bronzo; che una delle tavole Salpensane di gius municipale fu trovata presso Malaga, in mentre che delle più Malacitane, che parevano tutte doversi in patria rinvenire, una soltanto uscì fuora e

(1) Non è inverosimile che la R, per colpa dell'incisore, tenga luogo della K dal redattore di queste leggi preposta ai diversi titoli; nè sarebbe gran colpa se il redattore medesimo si fosse in ciò permesso un traslato.

le altre non compariscono ec., le arguisce di falso; massime che il luogo della provenienza (la Spagna) gli è in ciò sospetto per la soverchia brama di patrii gloriosi monumenti, e che, dopo il corso di secoli diciassette dacchè sarebbero state scolpite, o di quattordici dacchè suppongonsi sotterrate, or vedonsi sane sane, e dalla ruggine non punto guaste, e persino con segni del pannolino che le cuopriva; insomma, come se fossero state sepolte pochi giorni innanzi al loro ritrovamento. Vero, che il signor Laboulaye medesimo scorge la difficoltà, la spesa e le tante cure che ci sarebbero volute per fingere e cacciar fuora un simile monumento in tavole di bronzo che pesano 264 libbre! Verò, che egli confessa non aver veduto quelle tavole e di non essere familiare della epigrafia: ma quando ne mira il *fac simile* assai diverso (?) da quello della tavola Velleiate, quando considera che sulla loro fede molte si scioglierebbero delle questioni che da trent'anni in qua si agitano tra i dotti delle romane antichità giuridiche, si meraviglia che il Mommsen non abbia affacciato alcun dubbio sulla loro sincerità, e che l'Huschke abbia potuto intitolarle *Leges Flaviae* (1). Se non che il signor Laboulaye non ci rivela qual setta di eruditi nelle romane antichità siasi vantaggiata per quella scoperta; e non ci è noto che nelle Spagne parteggisi puranche intorno all'*ius Latii*: le dottrine contenute nelle due Tavole in discorso parvero nuove a quanti avevano già ragionato sulla materia, e niuno potè sclamare *Io triumphe!* E per dotta che voglia credersi la nostra età, non sarà facile il rinvenire uomo di tanta virtù dotato da fabbricare di sana pianta un monumento di sì lunga lena, e sì splendido, malgrado certe sconcezze che vi campeggiano per entro: nè poche sarieno state le persone da chiamare in aiuto per fornirsi del bronzo, scolpire e sotterrare quelle tavole: e tra tanti, come mai tutti gli avrebbero serbato il segreto? Mi sia concesso pertanto il mantenermi sempre nel coro di coloro i quali non seppero concepire verun sospetto intorno alla sincerità delle due Tavole spagnole; ma che, son certo, vorranno altresì rendere il giusto merito alle ingegnose fatiche spese sovr'esse dal signor Laboulaye.

P. Capei.

Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino. — Torino, Stamperia Reale, 1855. In 4to, Serie II, Tomo XV.

Questa Accademia, che reca tanto decoro all'Italia, ed è tenuta in pregio anche dagli oltramontani, onoranda sempre, non solo per la gravità della dottrina e del magistrale sapere di che sono ricche le sue Memorie,

(2) Gaius Beiträge Zur Kritik etc. Leipzig, 1855, pag. 14.

ma lodabile pure per quella operosità e puntualità con la quale vengono alla luce i suoi volumi, ha pubblicato ora il tomo XV della seconda Serie. Nella classe delle *Scienze morali, storiche ed economiche*, che è quella la quale ha più attinenza col nostro Archivio Storico, sono le seguenti memorie.

I.ª *Le* LI KI, *ou Mémorial des rites, traduit pour la prémiere fois du Chinois et accompagné de notes, de commentaires, et du texte original, par* J. M. CALLERI.

Questo cerimoniale, alla cui compilazione sembra abbiano servito gli appunti e i frammenti lasciati dallo stesso Confucio, è di grandissima importanza. Si raccoglie in esso tutto quanto lo spirito chinese; e, a senso del traduttore, egli è la monografia la più esatta e compiuta che questa nazione, diversa e disgregata da ogni altra, abbia potuto dare da sè stessa alla rimanente parte del genere umano. Le sue affezioni, se pur ne ha, sono soddisfatte dal cerimoniale; a'suoi doveri, ella adempie col suo cerimoniale; la virtù e il vizio, li riconosce dal cerimoniale; le naturali correlazioni degli esseri creati, le riferisce essenzialmente al cerimoniale: in una parola, per i Chinesi il cerimoniale è l'uomo, l'uomo morale, l'uomo politico, l'uomo religioso, nelle sue moltiplici relazioni con la famiglia, la società, lo stato, la morale e la religione.

II. *Degli antichi marchesi di Busca*, Lezione di GIULIO CORDERO, DEI CONTI DI SAN QUINTINO.

Che i marchesi di Saluzzo e quelli di Busca abbiano avuto un'origine comune, che il progenitore di questi ultimi sia stato un Guglielmo (il secondo dei sette figli di un potente marchese Bonifacio, supposto conte di Savona e signore del Vasto, e di stirpe Aleramica, dal quale lo stesso Guglielmo ed i suoi fratelli avrebbero ereditati vasti e ricchi dominii nella Liguria e nel superiore Piemonte), è antica opinione, da nessuno messa in dubbio. Ma che questa tradizione avesse buon fondamento, e fosse del tutto conforme al vero, era cosa da prendersi in esame e da dimostrarsi non già coll'autorità delle cronache, ma con quella incontestabile delle carte contemporanee. E questo è l'assunto del cavalier Cordero. La sua lezione è divisa in due paragrafi: 1.° *Della linea primogenita degli antichi marchesi di Busca;* 2.° *Della seconda linea degli antichi marchesi di Busca soprannominati Lancia.* Accompagnano la presente Memoria XXIX documenti (1155–1251), opportunamente corredati ciascuno di una nota illustrativa.

III. *Rapporto della giunta accademica intorno alla pergamena sarda contenente un ritmo storico della fine del settimo secolo.*

I membri della giunta sono il cavalier G. di San Quintino e conte Carlo Baudi di Vesme, relatore. — Detto della provenienza di questo singolar documento, e come oggi sia, per compera, venuto in possesso della Biblioteca di Cagliari, la giunta depone in favore della sincerità

di esso, e accenna quale e quanta sia l'autorità storica dei fatti in esso raccontati. Il fatto, dunque, che viene narrato dal presente ritmo è la separazione della Sardegna dalla dominazione dell'impero d'Oriente ed il regno nazionale di Ialeto, stato in gran parte autore della cacciata dei Greci. — Segue a questo rapporto la prima di quelle lezioni con le quali il benemerito cavalier Pietro Martini dà principio alla pubblicazione, nelle Memorie dell'Accademia torinese, dei nuovi suoi *studi storici sulla Sardegna;* e ad essa lezione dà materia appunto il ritmo suddetto, del quale con un apparato di erudizione patria e di critica sicura, discorre ogni parte e ne esamina i fatti che vi sono raccontati. Fa bel corredo a questa lezione un *fac-simile* esattissimo, della scrittura di essa pergamena; poi la trascrizione, sciolta dalle terribili sue abbreviature, del contenuto nelle 36 linee di che essa carta si compone, linea per linea; e in fine lo stesso ritmo sciolto in versi, mediante i daccapo, la punteggiatura e la ortografia odierna.

Statuti inediti della Città di Pisa, dal XII al XIV secolo, raccolti ed illustrati per cura del professor Francesco Bonaini. — Firenze, presso G. P. Vieusseux, coi tipi della Galileiana, in 4to.

Di questa preziosissima raccolta, e la sola pubblicazione di tal genere (che un riputato giornale italiano ottimamente volle chiamare *una vera istituzione storica*) a cui, in Italia, una persona privata abbia avuto il coraggio di por mano, venne a luce il primo volume nel 1854. Ad esso, giusta il Programma e la ragione delle materie, avrebbe dovuto tener dietro il secondo. Ma perchè le difficoltà presentate dai riscontri dei diversi codici, e tutte le cure necessarie alla preparazione del materiale per la stampa, richiedevano un tempo così lungo, che ne avrebbe tenuto in sospeso di troppo la pubblicazione; il professor Bonaini pensò bene di metter mano a quella del terzo. E ci è grato di annunziare che più della metà di questo volume è già stampata. Nel quale sono raccolti, secondo che dice il Programma stesso, gli Statuti della Mercanzia, della Corte del mare, e delle altre corporazioni delle Arti pisane. Cresce pregio a questo terzo volume la gran quantità dei testi volgari; perciocchè, a modo d'esempio, è in volgare lo Statuto della Mercanzia del 1321, quello della Corte del mare del 1343, e l'altro eziandio, ma d'assai più antico, dell'Arte della lana.

Lo stesso modo d'illustrazione tenuto nel primo è usato anche in questo: cioè, quella ricchezza di erudizione nuova, e nella sua parsimonia abbondante, la quale d'altronde non si cava meglio che dai documenti. E quanto il primo volume è importantissimo, e tale fugiudicato

dagli intendenti e consocii di siffatti studi, per la costituzione politica della città di Pisa, di non meno capitale pregio sarà stimato questo, che ci fa conoscere le condizioni economiche di uno dei tre più cospicui Comuni marittimi dell'Italia.

Falso avviso della morte del cavaliere Pasquale Tola.

Alcuni giornali annunziarono non ha guari che il cavalier Pasquale Tola, aveva cessato di vivere. Questa infausta novella dolse grandemente a tutti coloro i quali nel cav. Tola pregiano la molta dottrina ed erudizione, che ha saputo arricchire la patria letteratura storica di pubblicazioni importantissime, in capo alle quali sta il suo *Codice diplomatico Sardo.* Ora però ci gode l'animo di potere smentire questa voce, giusta le informazioni chieste ed avute, dalle quali sappiamo come il cav. Tola, per grazia di Dio, vive sano e operoso, ad onore del suo paese, e in benefizio degli studi storici.

Storia arcana e aneddotica d' Italia, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da Fabio Mutinelli, *Direttore dell' I. e R. Archivio generale in Venezia.* — Venezia, Tipografia Naratovich, 1855, in 8vo; vol. I, fasc. I.

Per le cure generose di quei nobili spiriti che compongono la società iniziata dal marchese Gino Capponi, e per gli studi di Eugenio Albèri, furono già messi in luce nove volumi di *Relazioni degli ambasciatori veneti* al Senato; e di questi, uno dei più valenti nostri collaboratori da molto tempo ci promette di render conto. Il cav. Fabio Mutinelli ci offre adesso una raccolta dei *Dispacci* degli ambasciatori medesimi. Chiamaronsi *Relazioni* quelle informazioni che gli ambasciatori, al tornar dal loro ufficio, leggevano in Senato, stese in scrittura piena e formata intorno a tutto ciò che si riferisce al paese dove erano stati inviati; mentre si appellarono *Dispacci*, que' minuti ragguagli che, alla partenza di ogni corriere, venivano trasmessi al governo; ne' quali si vede registrato con minuzia e precisione mirabile tutto ciò che all'ambasciatore accadeva di vedere e di osservare giorno per giorno: onde che l'importanza de' *Dispacci* non è minore di quella delle *Relazioni;* e al pari di queste sono essi documenti sinceri e degni di fede, ritratti vivi ed arguti; che anzi, mentre molte *Relazioni* è ben difficile che, o in originale o in copia, non si trovino nelle biblioteche così pubbliche come private; non così accade dei *Dispacci*, i quali, in grandissimo

numero, e tutti autografi, altrove non si rinvengono che nel generale Archivio di Venezia, e formano una delle più preziose parti della immensa suppellettile di pubbliche scritture che in esso si custodiscono. Ma è grave sventura che questa serie preziosissima di documenti abbia principio (e non senza qualche lacuna) dopo la metà del secolo XVI; e la cagione si è che non prima di quel tempo si usò d'inviare alle corti ambasciatori stabili ed ordinarii; e fors'anco, perchè l'incendio del palazzo ducale del 1577 distrusse i Dispacci del secolo innanzi.

Questi Dispacci però il cav. Mutinelli si è ben consigliato di non stamparli tutti intieri; ma egli ne sceglie i passi più importanti e i più curiosi per la gravità o novità delle cose, dando a' medesimi una connessione cronologica, e ordinandoli in guisa da formare di questi brani un racconto seguito; la cui intelligenza è qui e là agevolata da annotazioni parcamente adoprate.

Col primo libro, parte prima, s'apre il volume co' dispacci di Roma, sotto il pontificato di Pio V. In essa si leggono curiosi ragguagli sulle riforme religiose e sull'inquisizione nel Veneto; sulla natura, costumi e opinioni del pontefice; sul protonotario Carnesecchi; sulle condizioni morali, economiche religiose negli stati pontificii; sulla battaglia di Lepanto, ec. ec.

Tutta l'opera si comporrà di 4 volumi in formato di 8vo, spartita in 24 dispense, al prezzo di lire austriache 1 per ciascuna. Non essendo venuto alla luce che una prima dispensa, l'Archivio Storico aspetterà che il lavoro del sig. Mutinelli sia più inoltrato per prenderlo in esame.

Relazioni degli Stati europei, lette al Senato dagli ambasciatori veneziani nel secolo decimosettimo, raccolte ed annotate da Niccolò Barozzi *e* Guglielmo Berchet. — Venezia, stamperia Naratovich, in 8vo (Manifesto).

Quello che il benemerito ed onorevole signor Albèri ha fatto per le *Relazioni venete* del secolo XVI, i signori Barozzi e Berchet intendono di fare per quelle del secolo XVII; le quali quasi che tutte sono inedite, sebbene di grandissima importanza così per gli avvenimenti storici, come per i gravi uomini di stato che ebbe allora Venezia. E di fatto, sono in esse descritte quanto più particolarmente dir si possa, ed esaminate con egual senno arguto e profondo, e con vasta veduta le condizioni morali, politiche, storiche ed economiche di ciascun paese: così pure sono giudicate con sapiente aggiustatezza e precisione la esorbitante potenza della monarchia spagnuola e il suo scadimento, lo splendido e famoso periodo di Luigi XIV, le vicissitudini degli Stati italiani, emuli

sempre e rivali, le guerre di successione o di religione, i trattati di alleanza o di pace; massime quelli di Westfalia e dei Pirenei, che costituirono per sì gran tratto di tempo le fondamenta del diritto pubblico e del politico equilibrio europeo.

Gli editori avranno in aiuto i saggi consigli degli eruditissimi signori Cicogna, Sagredo, Lazari e Foucard. Le Relazioni del seicento saranno ordinate in ragione dei tempi e degli Stati, e dichiarate con annotazioni storiche e biografiche.

La raccolta sarà divisa in Serie, le quali conterranno le Relazioni di Spagna, Francia, Inghilterra, Germania, Italia, Turchia ed altri Stati diversi. Le due serie di Spagna e Francia, e dalle quali incomincerà la pubblicazione, saranno contenute in quattro volumi di circa 8 fascicoli di 80 pagine, al prezzo di lire 1. 50 per ciascuno.

Memorie spettanti al governo, ed alla descrizione della città e campagna di Milano, del conte GIORGIO GIULINI. — *Storia di Milano di* BERNARDINO CORIO; *e Biblioteca storica italiana;* nuove edizioni procurate dall'editore *Francesco Colombo* di Milano.

Nei nostri annunzi bibliografici sono stati e saranno sempre indicati regolarmente i volumi di storia che a mano a mano va pubblicando il benemerito editore F. Colombo, con operosità e puntualità veramente notabile. Un nostro collaboratore ne farà soggetto di una recensione che sarà stampata nella prossima dispensa. Intanto ci è grato dovere il rammentare anche adesso tali importanti pubblicazioni.

Del Veltro allegorico de' Ghibellini, con altre scritture intorno alla Divina Commedia di Dante. — In Napoli, Stamperia del Vaglio, 1856. In 8vo di pag. VIII–455.

L'Autore del *Veltro allegorico di Dante*, ripreso in mano questo subietto, ch'è tra'suoi più cari, ha rifatto da capo a fondo il suo libro, ampliandolo e corredandolo di una bella serie di documenti. Egli non si ristringe al suo tema del *Veltro* solamente, e a prendere in esame una per una le infinite diverse opinioni; ma fa del suo libro come un commentario storico a moltissimi passi della Divina Commedia. Basti per ora questo breve cenno intorno al nuovo libro del cav. Troya; sul quale torneremo quando ci sarà dato di poter chiamare a rassegna tutte le più importanti pubblicazioni dantesche recentemente venute in luce.

Gli Scrittori e i Monumenti della Storia Italiana editi ed inediti, dal sesto al decimosesto secolo: grande raccolta distinta e ordinata per provincie e per tempi, riveduta sui testi e sui manoscritti migliori e arricchita di continui confronti dal cavaliere ACHILLE GENNARELLI, *avvocato nella Curia Romana ec.*

Questa grande collezione deve comprendere:

1.° *Gli* Scriptores rerum italicarum di L. A. MURATORI;
2.° *I monumenti formanti parte delle* Antiquitates italicae medii aevi;
3.° *La legislazione barbarica e gli statuti primitivi delle città italiane, a tutto il secolo XIV;*
4.° *Gli epistolarii e i codici diplomatici dei principi e dei municipii;*
5.° *I documenti e le cronache uscite in luce in Europa dopo la raccolta del Muratori;*
6.° *I monumenti inediti di qualunque specie, che servano ad illustrare la Storia Italiana di questi dieci secoli.*

(Firenze, Tipografia sulle Logge del Grano.)

Non possiamo chiudere queste notizie senza far menzione del manifesto a questi giorni rimesso in corso dal nostro amico e collaboratore avvocato A. Gennarelli. Così smisurata è l'impresa, e così arduo e grave l'impegno che egli contrae col pubblico, che i più proverebbero sgomento al solo pensarvi; e null'altro possiamo dire, se non che, ammettendo che Dio conceda al valente erudito e filologo quella lunga vita che debbono augurargli gli amici tutti della scienza, egli non potrà se non aprire la via ai molti i quali dovranno metter le mani ad innalzare questo colossale edifizio. Ma colla sua risoluzione coraggiosa, e senza lasciarsi atterrire dalle molte critiche, egli ci ha già provato colla pubblicazione di una porzione del Diario del Burcardo (1), che quelle parti della proposta raccolta che gli sarà dato di poter pubblicare, verranno condotte con quella cura, diligenza ed erudizione che siamo in diritto di pretendere da lui.

LA DIREZIONE.

(1) *Johannis Burcardi Argentinensis, Diarium Innocentii VIII, Alexandri VI, Pii III et Julii II tempora complectens, nunc primum publici juris factum, commentariis et monumentis quamplurimis et arcanis adiectis, ab A. Gennarelli.*

Archivio pubblico di Venezia. — Poscritta alla lettera diretta al Cavalier Prof. F. Bonaini, Soprintendente all' I. e R. Archivio Centrale Toscano. (Vedi pag. 173 della presente Dispensa).

Sono ormai passati due mesi da che io vi scrivevo, illustre amico, intorno all' I. R. Archivio Generale di Venezia, e v'esponevo alcun mio desiderio. S' egli è vero quanto ho udito da più parti, uno dei principali desiderii miei sarebbe compiuto; e il Governo Imperiale avrebbe concesso larghezze per istudiare e pubblicare i documenti storici ivi raccolti. La notizia mi viene imperfetta: io però non dubito che sia vera; o se non pel presente, almeno tosto che al Governo sia noto il desiderio degli studiosi. E quando la concessione sia venuta o venga, son certo che sarà fatta pubblica colle stampe, acciò gli studiosi possano approfittarne, e chi ne approfitta, sappia essere volontà e liberalità del Governo, non indulgenza o favore de'suoi impiegati.

Nè credo errare se penso doversi anche qui, come fu fatto per lo Archivio al quale foste degnamente preposto, far note le discipline le quali mentre tutelano la conservazione di documenti preziosi e irreparabili, dagli abusi di chi studia, tutelino chi studia da arbitrii e monopolii dei preposti. Sarebbero necessarie assai poche leggi per governare il mondo, se coloro che sono in capo alle civili istituzioni fossero sempre ottimi; ma gli ottimi non durano eterni, e le leggi servono di guarentigia a tutti, a tutti di norma e freno. E, vedete, più che per altro sono necessarie, ed è necessario siano chiare, precise, per quello spetta alla così detta *repubblica delle lettere;* la quale poco vuole saperne di quel progresso che conduce i governi, di qualsivoglia forma pur siano, a propugnare la libertà del commercio, la distruzione di privilegi e monopolii. Nella *repubblica delle lettere* c'entrano tanti interessi e tante vanità, e tante gelosie e così compatta adesione negli intendimenti delle consorterie, che contraoperano efficacemente allo avanzamento degli studii, i quali per prosperare domandano quella libertà medesima che è necessaria per far prosperare col commercio lo interesse de'governi e de'popoli.

Mi si aggiunse la notizia di una liberalità del Governo Imperiale: lo avere disposto il denaro occorrente per istampare documenti storici dello Archivio di Venezia. Questo argomento fu trattato fino dal 1852, e nel Novembre e nello Aprile di quell'anno si udì il parere dello Istituto, che presentò allora un programma per la pubblicazione, che ha di molte belle parti. Allora lo Istituto accettò la proposta della sua Commissione, per quello spetta alla parte che poteva allora prendere per lo eseguimento del progetto; cioè il dare consigli. Ma lo Istituto era

allora ridotto in così ristretto numero di componenti, sia perchè tolti da morte, sia perchè allontanatisi per cause estrinseche alla scienza, da non poter assumere altro officio che quello di consigliare. Ora le cose andrebbero diversamente, e andranno sempre più mutandosi pel cresciuto numero dei membri effettivi, che speriamo veder crescere co' tre nuovi proposti, e in seguito sia ridotto al compimento.

Intanto, per quanto si sa, le pubblicazioni si faranno dal Sig. Cavalier Mutinelli Direttore dello Archivio, e dal Signor Foucard Professore di Paleografia e secondo Ricercatore dello Archivio medesimo. Anzi, se non sono stato male informato, si fanno delle pratiche pei contratti di stampa; e si offerse a due valorosi alunni della Scuola Paleografica, Dott. Gastaldis e Dott. Scrinzi, il prendere parte all'opera stessa col trascrivere i documenti. Sono certo che i Signori Mutinelli e Foucard coi loro lavori corrisponderanno alla importanza dell'opera, la quale porta con sè tanta responsabilità verso il Governo, che spende generosamente, e verso il pubblico che scruta senza rispetti umani.

Venezia, 12 febbrajo 1856.

A. Sagredo.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

48. Storia d' Italia dai tempi più antichi fino alla invasione de' Longobardi, con alcuni cenni sui primi abitatori della Penisola, del prof. Atto Vannucci. — *Firenze*, *Poligrafia italiana*, 1855. In 8vo. Saranno quattro volumi. Sono pubblicate 27 dispense, che formano i tre primi volumi.
49. Documenti per la storia dell'Arte Senese, raccolti ed illustrati dal dottor Gaetano Milanesi. — *Siena*, *tip. Porri*, 1855. In 8vo. Parte II del tomo II, che contiene i documenti dal 1454 al 1500, in N.° di 152, cioè dal 186 al 338.
50. Lettera di Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca, non mai stampata; pubblicata da Carlo Capponi il 13 di febbraio 1856. — *Firenze*, *tip. Galileiana*, in 8vo, di pag. 6. Edizione di 40 esemplari.

È scritta dal Santuccio, a' 24 aprile 1497, a quel Lorenzo Strozzi che fu il biografo degli uomini illustri della sua casa. Gli parla dell'arrivo in

Siena di Piero de' Medici, che tentava venir sopra Firenze; toccagli di Fra Girolamo Savonarola, e de' suoi avversarii. È stata ripubblicata poi anche nelle *Arti del Disegno*, nel N.° de' 16 febbraio; ma con parecchie inesattezze.

51. Osservazioni critiche di Ermolao Rubieri sopra un'opera del prof. F. T. Perrens intitolata: *Jérome Savonarole, sa vie, ses prédications, ses écrits*, e specialmente sopra un passo della medesima, e sopra un relativo giudizio del prof. Paravia.

Sono estratte dai fascicoli 3 e 4 dell'anno II del giornale fiorentino intitolato *Polimazia*. Il Rubieri prende a confutare la opinione del prof. Perrens, il quale nega ricisamente, e come favola, il fatto dell'assoluzione, o piuttosto confessione, negata dal Savonarola al moribondo Lorenzo de' Medici.

52. Il ritratto di Fra Girolamo Savonarola dipinto da Baccio della Porta, Ricordi storici di Ermolao Rubieri. — *Firenze*, *Mariani*, 1855. In 8vo.

Questo ritratto è quello che fu portato a Ferrara; poi tornò a Firenze in casa Salviati; ed oggi, dopo varia fortuna, è in possesso dell'Autore di questi Ricordi. — Estratto dal giornale *Le Arti del Disegno*.

53. Statistica del Granducato di Toscana, del cav. Attilio Zuccagni-Orlandini. — *Firenze*, *Tofani*, 1855. In 8vo. Serie II, Tomo I, Distribuzione 1.ª

54. Annali di Livorno del dott. Giuseppe Vivoli, continuati dal dott. Cesare Caporali. — *Livorno*, 1856. In 8vo gr. (Il solo *Manifesto* di associazione).

55. Le opere di Galileo Galilei, prima edizione completa, condotta sugli autentici manoscritti palatini per cura di Eugenio Albèri, e dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II, Granduca di Toscana. — *Firenze*, *Società editrice fiorentina*, 1856. In 8vo gr. Tomo XV delle Opere, e primo e solo delle *Opere letterarie*.

Stati Sardi.

42. Studii storici sull'antica Italia, di Francesco Manfredini. Nella *Rivista Enciclopedica* di Torino, Nov. 1855.

43. Luigi Calamatta, incisore romano, di Francesco Dall'Ongaro. Nel giornale suddetto.

44. Manuale dell'archivista, o norme sopra l'impianto o riordinamento d'un archivio. — *Torino*, *Marzorati*, 1855. In 16mo.

45. Egidio Forcellini, commentario dell'ab. Iacopo Bernardi. Nel giornale torinese *Il Cimento*, Vol. VI, pag. 926-44 (quaderno de' 15 dicembre 1855, tirato anche in qualche esemplare a parte).

46. Edicta Regum Langobardorum. — È il tomo VIII dell'opera *Historiae patriae Monumenta*, *edita jussu regis Caroli Alberti*. In fog.

47. Intorno al Veneto Archivio, al suo ordinamento ed al vantaggio che per gli studi storici si può ritrarne; per I. Bernardi. Estratto dalla *Gazzetta Piemontese*, N.i 295-97 del 1855.

48. Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia, di Luigi Cibrario. — *Torino*, *Stamperia Reale*, 1854. In 8vo. — Parte prima, *Storia*, di pag. 443. - Parte seconda, *Specchio cronologico*, di pag. 509. *Torino*, *Stamperia Reale*, 1856. In 8vo.

49. Intorno alla riforma politica di Giano della Bella, e sugli ordinamenti di giustizia, di G. La Farina. — Nella *Rivista Enciclopedica italiana*, giornale di Torino, anno secondo (1856), pag. 13 e seg.

Regno Lombardo Veneto.

70. Intorno all'opera: *La cattedra Alessandrina di San Marco*, del P. Giambatista Secchi della Compagnia di Gesù, articolo critico di G. I. Ascoli. — *Milano*, *Volpato*, 1855. In 8vo.
71. Biografie dei Dogi di Venezia; colla serie delle più pregevoli medaglie e monete. — *Venezia*, *Grimaldo*, 1855. Saranno 60 dispense. Ne sono pubblicate 43.
72. Storia dei pontefici Clemente XIII e XIV, del P. De Ravignan. — *Milano*, *Frisiani*, 1855. In 8vo.
73. Raccolta di Cronisti e Storici Lombardi inediti. — *Milano*, *Colombo*, 1855. In 8vo. Vol. I (dispense 1, 2, 3 e 4), il quale contiene la *Cronaca di* Antonio Grumello, *pavese*, *sul testo a penna esistente nella Biblioteca del signor principe Emilio Barbiano di Belgiojoso*, *pubblicata per la prima volta dal professore* Giuseppe Müller.
74. Storia di Milano di Bernardino Corio, eseguita sull'edizione principe del 1503, ridotta a lezione moderna, con prefazione, vita e note del prof. Egidio de Magri: edizione illustrata, adorna del ritratto dell'autore e di tavole analoghe disegnate ed incise da valenti artisti. — *Milano*, *Colombo*, 1855. In 8vo. Vol. I, dispense 7, 8, 9, 10, 11 e 12.
75. Storia documentata di Venezia, di S. Romanin. — *Venezia*, *Naratovich*, 1855. In 8vo. Tomo IV, Parte prima, *Dal Doge Michele Steno* (1400) *alla terza guerra col Visconti* (1431).
76. Giornale dell'Assedio di Costantinopoli, 1453, di Nicolò Barbaro P. V., corredato di note e documenti per Enrico Cornet. — *Vienna*, Libreria Tendler e Comp. 1856. In 8vo, di pag. 82.
77. Cenni storici dell'antica città di Jesolo, e sull'origine della Cava Zuccherina, di C. B. Guiotto. — *Venezia*, *Longo*, 1855. In 8vo, di pag. 20.
78. Ricordi inediti di Gerolamo Morone, gran cancelliere dell'ultimo Duca di Milano, sul decennio dal 1520 al 1530, in cui Roma fu saccheggiata; pubblicati dal conte Tullio Dandolo; accompagnati e integrati da comentarii storici. — *Milano*, *Bonardi Pogliani*, 1855. In 8vo, di pag. 308, con ritratto e fac-simile.
79. La caduta della Repubblica di Venezia, ed i suoi cinquant'anni, studii storici di Girolamo Dandolo. — *Venezia*, *Naratovich*, 1855. In 8vo. Disp. 3.ª
80. Cinque lettere del Frugoni, del Forteguerri, del Rinuccini e del Muratori al card. Cornelio Bentivoglio, con altre due lettere del Muratori stesso e di Ferdinando degli Obizzi al marchese Guido Bentivoglio; — con sei sonetti del cardinale suddetto. — *Venezia*, 1855. Pubblicate nelle nozze Bentivoglio d'Aragona-Persico.
81. Storia estetico-critica delle Arti del Disegno, ovvero l'architettura, la pittura e la statuaria, considerate nelle correlazioni fra loro e negli svolgimenti storici, estetici e tecnici; Lezioni dette nella I. R. Accademia di

Belle Arti da P. Selvatico. — *Venezia*, *tip. Naratovich*, 1855. In 8vo. Vol. II, fasc. XIII e XIV, i quali contengono: — *Lezione* XXII, Gli artisti che influirono sullo stile di Raffaello e di Michelangelo. *Lezione* XXIII, Leonardo da Vinci, nato nel 1452, morto nel 1519. *Lezione* XXIV, Raffaello, nato nel 1483, morto nel 1520. *Lezione* XXV, Del chiaroscuro, del colorito e della composizione di Raffaello. *Lezione* XXVI, Michelangelo, nato nel 1474 morto nel 1564. *Lezione* XXVII, Analisi dello stile di Michelangelo. – Artisti a lui contemporanei che dissentirono dalle sue massime, e conseguenze che queste portarono sui pittori e scultori venuti dopo di lui, i quali ne imitarono lo stile. *Lezione* XXVIII, Il Correggio, i suoi imitatori e le Accademie.

82. Sul piano di ristorazione economica delle provincie venete, esposto dal M. E. Giambattista Zannini, esame critico del Conte Pierluigi Bembo. — *Venezia*, *Naratovich*, 1856. In 8vo picc., di pag. 35.

83. Lettera di Emmanuele Cicogna a Francesco Caffi, intorno alla chiesa di S. Marco di Venezia. — *Venezia*, *Antonelli*, 1855. In 8vo, di pag. 19.

Contiene alcune notizie intorno alla cappella maggiore, degli organi, dei pergami, delle cantorie ec.

84. Del dovere di vietare l'esportazione delle antichità, raccoglierle, conservarle e studiarle; poichè esse rivelano la sapienza dei nostri sommi personaggi, e costituiscono la gloria della nazione; Scritto storico-critico di Domenico Majocchi. — *Milano*, *tip. Lombardi*, 1856. In 8vo, di pag. 56 ed una tavola.

85. L'abate Giuseppe Brunati salodiano, cenni biografici di Federico Odorici. — *Milano*, *tip. Redaelli*, 1856. In 8vo, di pag. 8.

86. Memorie volcianensi, e della pieve antica di S. Pietro Liano, dal XII al secolo XVI, Rapidi cenni di Federico Odorici. — *Salò*, *tip. Capra*, 1856. In 8vo, di pag. 19.

87. L'assedio di Brescia del 1438, di Federico Odorici. (s. d. nè di luogo nè d'anno, ma in Brescia nel 1855). In 8vo, di pag. 14.

88. Opere di Pietro Giordani, tomo settimo, il quale contiene il volume VII ed ultimo dell'*Epistolario*, edito per Antonio Gussalli. — *Milano*, *Borroni* e *Scotti*, 1855. In 18mo, di pag. 276.

89. Sugli intendimenti di Niccolò Machiavelli nello scrivere *Il Principe*, Ricerche del prof. Giuseppe Frapporti. — *Vicenza*, 1855.

90. Storie Lodigiane, di Cesare Vignati. — *Milano e Lodi*, *tip. Wilmant*, in 8vo, fasc. 1.° del vol. II.

91. Antica lapide romana esistente in Maderno, riviera di Salò, e delle militari insegne della repubblica dell'impero di Roma, Lettera di Federico Odorici a Paolo Perancini da Salò. (Nella *Cronaca*, giornale milanese, compilato da Ignazio Cantù, quaderno de' 30 gennaio 1856, a pag. 86.)

Regno delle Due Sicilie.

13. Bibliografia sicula sistematica, o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia, di .....Narbone. — *Palermo*, *Pedone*, 1855. In 8vo. Saranno 4 vol. È pubblicata la 1.ª dispensa del vol IV.

14. Discorsi di storia e di letteratura di GIAMBATTISTA AIELLO. — *Napoli*, *Stabilim. tipogr. dell'Ancora*, 1850. In 12mo, di pag. 178.
15. Della muliebrità della volgar letteratura dei tempi di mezzo, libri due di GIAMBATTISTA AIELLO. — *Napoli*, *Stabilim. tipogr. dell'Ancora*, 1841. In 12mo, di pag. 100.
16. Lettera di Consalvo Fernando di Cordova, detto il gran capitano, al re ed alla regina cattolica sopra la vittoria di Cirignola, scritta dal campo a'29 d'aprile del 1503. Stampata nella *Rivista Sebezia*, giornale napoletano, quaderno del settembre 1855, per cura di CAMILLO MINIERI-RICCIO.
17. Sulla natura del culto isiaco de' Pompejani, ragionamento postumo di CATALDO IANNELLI. — Stampato nella *Rivista Sebezia*, quaderno suddetto.
18. Un saggio di storia siciliana, ovvero Partinico e suoi dintorni, di STEFANO MARINO. — *Palermo*, *tip. Clamis e Robert*, 1855.
19. Elogio di Giovanni Bursotti, detto all'Accademia Pontaniana, nella tornata del 25 di novembre 1855, da TOMMASO PERIFANO. — *Napoli*, *Stamp. del Vaglio*, 1856. In 8vo, di pag. 21.

Stato Pontificio.

18. Vita di Santa Chiara d'Assisi, scritta da VINCENZIO LOCATELLI suo concittadino. — *Assisi*, *tip. Sgariglia*, 1855. In 8vo, di pag. 360, corredato di preziosi documenti.
19. Apocolocintosi, o incucurbitazione nel medio e infimo evo; osservazioni del prof. FRANCESCO ORIOLI. Nell' *Enciclopedia contemporanea* di Fano, Vol. II, pag. 116 (anno 1855).
20. Memoria, ossia illustrazione della basilica e convento dei Padri minori conventuali in Ascoli nel Piceno, dell'ab. GAETANO FRASCARELLI. — *Ascoli*, *tip. Cardi*, 1855.
21. Memorie istoriche della chiesa di S. Maria sopra Minerva e de' suoi moderni restauri, per il P. PIO TOMMASO MASETTI dell'ordine de' Predicatori, aggiuntevi alcune notizie sul corpo di S. Caterina da Siena, e sulle varie sue traslazioni. — *Roma*, *tip. Morini*, 1855.
22. Cenni biografici di Rodolfo Gabbrielli di Montevecchio, di STEFANO TOMANI-AMIANI. — *Fano*, *tip. Lana*, 1855. In 8vo, di pag. 12, con una tavola litografica.
23. Storia della marina militare pontificia, dal secolo VIII al XIX scritta dal P. ALBERTO GUGLIELMOTTI dell'ordine de' Predicatori, bibliotecario della Casanatense. — *Roma*, *tip. Bertinelli* (È pubbl. il solo *Proemio*).
24. Di alcuni antichi orefici viterbesi non conosciuti, e di alcune opere loro di getto, di cesello e di smalto ancor superstiti, Discorso del prof. FRANCESCO ORIOLI. — È stampato a pag. 37-46 del volume III della *Enciclopedia contemporanea*, pubblicazione periodica di Fano.
25. Intorno alla statua equestre di Gattamelata da Narni, lettera di GIOVANNI EROLI a F.-L. Polidori. — Nel vol. III, pag. 58-65, dell' *Enciclopedia contemporanea*, giornale di Fano.

L'Eroli sostiene che questa statua fu inalzata per decreto del senato veneto, contro ciò che asserisce il Milanesi, a pag. 65 e seg. del tom. II,

dispensa 1.ª della nuova serie dell'Archivio Storico Italiano; lamentandosi che non siasi fatto conto condegno di alcuni documenti trasmessi dall'A., a pro dello stesso Milanesi: i quali documenti però (qui giova avvertire) mai non giunsero alla loro destinazione.

BIBLIOGRAFIA STRANIERA.

Francia.

25. Jérôme Savonarole, d'aprés les documents originaux, et avec des pièces justificatives en grande partie inédites; par F. T. Perrens. — *Paris*, *Hachette*, 1855. 2de édition. In 18mo.
26. Correspondance de Bernard de Montfaucon avec le baron G. de Crassier, publiée par U. Capitaine. — *Liège*, *Carmanne*, 1855. In 8vo.
27. Notice sur Philippe de Savoye, archévêque élu de Lyon, par A. Péricaud aîné. — *Lyon*, *A. Brun*, 1855. In 8vo.
28. Recherches sur la population de la Sicile ancienne, par. M. Schayes, membre de l'Académie royale de Belgique. — *Bruxelles*, *Hayez*, 1855. In 8vo, de 32 pages. Estratto dal tomo XXII dei *Bulletins de l'Academie royale de Belgique.*
29. Clef de la comédie anticatholique de Dante Alighieri, pasteur de l'Église albigeoise dans la ville de Florence, affillé à l'ordre du Temple, donnant l'explication du langage symbolique des fidèles d'amour dans les compositions lyriques, romans et épopées chevaleresques des trobadours; par E. Aroux. — *Paris*, *J. Renouard*, 1855. In 8vo.
30. Episodes de l' histoire d'Italie. Les vêpres siciliennes. Nicolas Rienzi. La prise de Rome par le Connétable de Bourbon. Masaniello; par Jules Zeller. — *Paris*, *Hachette*, 1855. — In 18mo.
31. Priviléges accordés à la couronne de France par le Saint-Siége (1224-1621), publiés d'apres les originaux conservés aux archives de l'empire et à la Bibliothèque imperiale, par MM. Adolphe et Jules Tardif. — *Paris*, *Imprimerie impériale*, 1855. Un vol. in 4to, de XXIII-441 pages.

Fa parte della collezione dei *Documents inédits sur l'histoire de France*, pubblicata per ordine e a spese del Governo.

32. Chiffres de Henri II et de Catherine de Médicis, par Ed. Fournier. Nel *Moniteur* del 10 gennaio 1856.
33. Caffa et les chercheurs d'or en Crimée, par S. Marie Novil. — *Paris*, *Dentu*, 1856. In 8vo.

Inghilterra.

8. The marble and brick architecture of the middle ages in Italy. Being the notes a tour in Lombardy, Venice ec. By George Edmund Street, With Plates and Woodcuts. (L'architettura di marmo e di mattoni del medio-evo in Italia, con ricordi di viaggi in Lombardia, Venezia ec., di Giorgio Edmondo Street, con intagli in rame e in legno). In 8vo. *Londra*, *J. Murrays* 1855.
9. A relation, or rather a true account, of the Island of England etc., translated from the italian, with notes, by Charlotte Augusta Sneyd. (Relatione o più tosto raguaglio dell' isola d' Inghilterra; con più particolari e costumi di quelli popoli, et dell'entrate regie sotto il re Henrico VII, che fu circa l'anno MD.; trad. in inglese con note, da Carlotta Augusta Sneyd.) — *London*, printend for the Camden Society, by Iohn Bowyer Nichols and son, 25 Parliamenty Street, 1847. In 8vo, di pag. 135, col testo italiano in piè di pagina.
10. The Hitsory of Piedmont from the earliest times to september 1855, by A. Gallenga. — *London*, 1855. (Storia del Piemonte da' tempi più remoti fino al settembre del 1855).
11. A History of modern Italy ec. (Storia dell' Italia moderna, dalla prima Rivoluzione francese sino a tutto il 1850, di Richard Heber Wrightson). — *London*, *Benbley*, 1855.
12. An inquiry into the credibility of the Early Roman History. (Ricerche intorno alla credibilità della più remota Storia Romana, di Giorgio Cornewall Lecris). — *London*, *Parkes et Son* 1855. Vol. II in 8vo.
13. Mediaeval Popes, Empereors, Kings, and Crusaders, or Germany, Italy and Palestine, from A. D. 1125 to A. D. 1268. (Papi, Imperatori, Re e Crociati nel Medio-Evo, di Germania, Italia e Palestina, dall' anno 1125 al 1268, di William Busk). — *London*, *Hookham et Son*, 1855. Vol. II.
14. A history of Rome etc. (Storia di Roma, da' tempi più remoti sino alla fondazione dell'Impero, per Enrico G. Liddell). *London*, *Murray*, 1855. Volumi II.
15. Dawn of the Reformation. — Savonaròla. With events of the reign of pope Alexander VI, by the rev. William H. Rule (Stella della Riforma, *ossia* Il Savonarola, con gli avvenimenti del regno di papa Alessandro VI; del rev. Guglielmo Enrico Rule) — *London*, pubb. da G. Mason, 1855. In 18mo, di pag. 272.

ERRATA			CORRIGE
		Volume II, Dispensa I.	
Pag.	lin.		
246.	18.	Allegretti	Alberghetti
247.	30.	patri	patrii
249.	19.	Pistoia, patria dell'uomo illustre (il can. Silvestri), non trovasse modo ec.	Pistoia non trovasse modo (si toglie quell' inciso, perchè il canonico Silvestri è di Prato, e non di Pistoia.)
250.	1-3.		(Debbono esser tolte queste tre righe, perchè contengono cose non vere. Il can. Silvestro fu richiamato a Pistoia quando l'Arcangeli era morto da forse un mese.)
251.	19.	un modesto monumento	un modesto monumento nel chiostro di San Domenico della città di Prato, dove ec.
»	20.	S. Ippolito in Piazzanese nella città di Prato;	S. Ippolito in Piazzanese, nel contado di Pistoia;
		Volume II, Dispensa II.	
67.	24.	colla memoria delle antiche grandezze	col pensiero delle antiche grandezze
68.	20.	o parziale interessato	o parziale, o interessato,
71.	*not.* 14.	Guerri..... Ventura e Niccolò da Uzzano	Guerri..... Ventura e Niccolò Monaci, l' Uzzano
74.	29-30.	le memorie della loro famiglia	le scritture della loro famiglia
89.	28-29.	il transunto dei pareri, le arringhe	il transunto dei pareri e delle arringhe
»	33.	alle arringhe del Machiavelli	a quelle del Machiavelli
104.	22.	alle ricerche e studio	alle ricerche ed allo studio

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nei Tomi I e II

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il primo numero romano indica il tomo; il secondo, la dispensa; il numero arabico, la pagina.

A. C. B. - Vedi *Cicognara L.*

A. G. - V. *Leggende* inedite. - *Girone Cortese.*

Accademia della Crusca. Dei soci esteri dell'Accademia della Crusca, Lezione di A. Reumont, I, II, 97-116.

Accoramboni Vittoria, I, II, 275.

Acqua (Dall') *Giusti*, Antonio. Sua memoria intorno gli ultimi 25 anni della letteratura italiana, Esame critico di A. Vannucci, II, II, 149-171.

Adriani G. B. - V. *Italia*, Sopra alcuni documenti ec.

Aiello Giambatista, II, II, 277.

Alamanni Luigi, sua lettera, I, II, 227.

Albèri Eugenio, I, I, 258. I, II, 266. II, I, 252. II, II, 274.

Alberi de Luynes (H:) - V. *Federico II.*

Alberti Leon Batista, II, I, 244.

Aleardi Aleardo, I, II, 272.

Algeria. Iscrizioni romane ivi ritrovate, II, I, 258.

Alighieri Dante; I, II, 275. II, II, 278. — V. *Veltro* (*Del*) ec.

Altacomba, Badia reale, I, II, 275.

Amari Michele, I, II, 267. II, I, 259. V. *Federigo II* ec.

Angelucci Angelo, II, I, 256.

Anguillara (Dell') Giovan Andrea, sua lettera, I, II, 228.

Anselmo (Sant') d'Aosta, e il suo storico francese, signor Remusat, Discorso di Silvestro Centofanti, II, II, 119-146.

Antichità. Obbligo di conservarle ec., II, II, 276. Etrusche, I, II, 267, 269.

Antiquaria. I piombi antichi del card. L Altieri, I, I, 260.

Antonioli Michele. - V. *Tiraboschi* G.

Apocoloncitosi nel medio evo, II, II, 277.

Arrangeli Giuseppe. - V. *Gussalli* A., Memorie ec. - V. *Necrologie.*

Archeologia, I, II, 267, 269. II, I, 257.

Architettura (in Europa), I, II, 271.

Archivi. Manuale dell'archivista, II, II, 274.

Archivio Centrale di Stato. - V. *Firenze.*

Arco (D') Carlo, I, II, 271. II, I, 255.

Arduino Luigi. Due scritture inedite, pubbl. da A. Sagredo, Cenno di Σ, I, I, 254.

Arese Bartolommeo, I, II, 271.

Aretino Pietro, I, II, 268.

Arezzo, I, II, 267.

Ariosto Carlo, II, I, 243.
Aroux E., II, II, 278.
Arrighi Bartolommeo, I, II, 272.
Arrigoni Giuseppe, I, I, 259.
Ascoli città, I, II, 274. Chiesa e convento de' PP. MM. Conventuali, II, II, 277.
Ascoli G. J., II, I, 256. II, II, 275.
Atti Alessandro, II, I, 257.
Atto (S.), vesc. di Pistoia, I. II, 268.
Avanzini Bartolommeo, architetto, II, I, 158.
Avena (di) Gio. Batista, II, I, 257.
Ayala (D') Mariano, II, I, 254.

Balbi Adriano, I, II, 273.
— Eugenio, II, I, 254.
Balbo Cesare, I, II, 267. II, I, 252.
Baldelli F. M., I, II, 269.
Baldi Bernardino, II, I, 158.
Baldovinetti Alesso, pittore, II, I, 242.
Bandello Matteo, sue lettere, I, II, 206.
Barbaro Niccolò. - V. *Costantinopoli*, Giornale ec.
Barbet de Jouy Enrico, I, II, 276.
Barbuò Scipione, I, II, 271.
Barozzi Niccolò. - V. *Europa*, Relazioni ec. - *Foscarini* A.
Bartoli Cosimo, sue lettere, I, II, 227.
Bartolini Lorenzo, statuario. Sua vita e sue opere, II, I, 258.
Basilea Andrea arcivescovo di Carnia, e l'ultimo tentativo di un concilio in Basilea, di G. Burckhardt, Recensione di A. Reumont, II, II, 249-256.
Baudi di Vesme Carlo, II, II, 266.
Bava Eusebio, I, II, 270.
Bazi (De) Giovannantonio, pittore, II, I, 159.
Beccaria Cesare, II, I, 252.
Bella (Della) Giano, II, II, 275.
Bellarmati Girolamo, II, I, 158.
Belle Arti, I, II, 266. Alcuni documenti artistici inediti (1454-1565), pubblicati da Z. Bicchierai, Recensione di G., II, I, 241-242. Storia estetico-critica di esse, II, I, 256. II, II, 275.
Bembo Giovan Matteo, II, I, 244.
Bembo Pierluigi, II, I, 254. II, II, 276.
— Pietro, Otto lettere inedite di lui, illustrate da A. Sagredo, Recensione di M., II, I, 242-244. Sue lettere, I, II, 205.
— Torquato, sue lettere, I, II, 206.
Benedetti Francesco, I, II, 274.
Benozzo di Lese, ossia Benozzo Gozzoli, pittore, II, I, 242.
Bentivoglio Cornelio, II, II, 275.
— Guido, II, II, 275.
Berchet Guglielmo. - V. *Europa*, Relazioni ec.
Bergamo. Scrittori delle cose di Bergamo, I, II, 271. Suoi dialetti, costumi e tradizioni, I, II, 272.
Berlan Francesco, I, II, 269.
Bernardi Iacopo, I, II, 269. II, II, 274.
Bayle Enrico, I, II, 275.
Bianchetti Giuseppe, II, I, 255.
Bianchi (De') Compagnia, II, I, 253.
Bianchini Lodovico, II, I, 257.
Bianco di San Jorioz Alessandro, II, I, 253.
Biblioteca Magliabechiana, I, II, 266.
Bigazzi Pietro. - V. *Strozzi* famig. ec.
Bini Telesforo. V. *Lucca*, I Lucchesi ec. II, I, 253. I, II, 268.
Bicchierai Zanobi. - V. *Belle arti*, Alcuni documenti ec.
Biografia italiana, I, II, 269.
Biondelli B., I, II, 273.
Boccalini Trajano, e il suo tempo, Memoria storica di L. Galeotti, I, II, 149-162.
Boccardo Girol. - V. *Suez* (Istmo di).
Boezio Severino. Intorno al luogo del suo supplizio, Memoria di G. Bosisio, Recensione di V. Lazari, II, I, 230-233.
Boissard Ferjus, I, II, 275.
Bologna. Sepolcreto etrusco ivi trovato. - V. *Etruschi*.
Bonaini Francesco. - V. *Firenze*, Ordinamenti ec. - *Muratori* L. A. - *Pisa*, Statuti ec.
Bonciani Francesco, II, I, 252.
— Sermoni, ediz. procurata dalla Se-

cietà toscana per la diffusione di buoni libri; e Discorsi politici inediti, pubblicati per cura di F. L. Polidori, Recensione di F. Ugolini, II, II, 260-261.
Boncompagni Baldassarre, I, II, 274.
Bonfadio Iacopo, sue lettere, I, II, 207.
Boniotti Pietro, I, II, 271.
Borgnana Carlo, II, I, 257.
Bossio Giovanni. - V. *Boezio* ec.
Botta Carlo. Lettere inedite a Giorgio Washington Greene, con alcuni cenni intorno al Botta scritti dal Greene medesimo; pubb. per cura di C. Milanesi, I, II, 64-93.
Breschi Giovanni, I, II, 268.
Brescia. Della tipografia Bresciana nel secolo XV, per L. Lechi, Recensione di G. Rosa, I, I, 250-254. Sue antichità cristiane, I, I, 259. Sue storie, I, I, 259. I, II, 270. 272. Storie Bresciane dai primi tempi fino all' età nostra, narrate da F. Odorici, Recensione di G. Rosa, I, II, 193-200. Suoi dialetti, costumi e tradizioni, I, II, 272. Suo duomo, I, II, 272. Codice diplomatico, II, I, 256. Suo assedio nel 1438, II, II, 275.
Brictio Zaccaria. Ventitrè lettere di personaggi illustri a lui, fatto vescovo di Udine, pubb. da J. Ferrazzi, Recensione di G., I, I, 249-250.
Brizi Oreste, I, II, 267.
Brunati Giuseppe. Cenni biografici di lui, II, II, 275.
Brunet Gustavo, II, I, 258.
Bungener Felice, II, I, 258.
Buonarroti (famiglia). Non discende affatto dai conti di Canossa, II, I, 160.
Burckhardt Giacomo. - V. *Basilea*.
Bursotti Federico, I, I, 260. II, II, 273.
— Giovanni. Elogio di lui, II, II, 277.
Busca (marchesi di). Degli antichi marchesi di Busca, Lezioni di G. Cordero di S. Quintino, II, II, 266.
Busk Guglielmo, II, II, 279.

Caffa, II, II, 278.
Calamatta Luigi, II, II, 274.
Calleri J. M. - V. *China*, Cerimoniale.
Calvetta G. B., I, II, 270.
Campanari Secondiano, II, I, 257.
Campi Bernardino, pittore, II, 1, 160.
Campori Giuseppe. V. *Modena*, Gli artisti ec. I, II, 274.
Canale Michele Giuseppe, I, II, 270.
— II, I, 253.
Canestrini Giuseppe. - V. *Lucca*, I Lucchesi a Venezia ec.
Canova Antonio, II, I, 256.
Canozzi. V. *Lendinara*.
Cantù Cesare. I, I, 259. I, II, 266. I, II, 270. - V. *Ezelino* da Romano. - *Valtellina*, Il sacro macello ec. - *Lombardia* (La) nel secolo XVII, ec. - *Parini* G. ec. - *Italia*, Storia degli Italiani ec.
Capecelatro Francesco, I, I, 260.
Capei Pietro, I, II, 267. - V. *Salpensa* ec. - *Malaga* ec.
Capelli Lucio, II, I, 257.
Capitaine U., II, II, 278.
Caporali Cesare, II, I, 252. II, II, 274.
Capponi Carlo, II, II, 273. - V. *Savonarola*.
— Gino. Lettera intorno agli ufficii di amichevole censura e di magistrale revisione prestati da P. Giordani alle Istorie del Colletta, I, I, 193-195.
Capurro Giovan Francesco, II, I, 253.
Carafa (i) di Maddaloni, ossia Napoli sotto la dominazione spagnola, di A. Reumont, Recensione di K; I, II, 251-253.
Cardano Girolamo, I, II, 276.
Carducci Giambatista, I, II, 274.
Carnia (Andrea arciv. di). - V. *Basilea*.
Caro Annibale, sue lettere, I, II, 216.
Carpi (da) Ugo, I, II, 271. Di U. da C. e dei conti da Panico, mem. e note di M. A. Gualandi, Cenno di M., I, I, 256.
Cartolari Antonio, I, II, 272.
Casa (Della) Giovanni, sue lettere, I, II, 207.
Casola Pietro, II, I, 255.
Casoni Filippo. - V. *Liguria*, Annali ec.

Castiglione delle Stiviere, I, II, 272.
Castro (Badessa di), I, II 275.
Catone Uticense, II, I, 254.
Cava Zuccherina. Cenni storici di essa, II, II, 275. - V. *Jesolo*.
Cavallioni Cesare. - V. *Verona*, Del perchè ec.
Cavazzola. - V. *Morando* P.
Cavedoni Celestino. - V. *Mezzofanti* card. G.
Celesia Emanuele, I, II, 269.
Cenci (famiglia), I, II, 275.
Centofanti Silvestro. - V. Anselmo (Sant') ec.
Cereseto G. B., I, II, 269.
Chiara (S.) d'Assisi. Sua vita, II, II, 277.
China. Cerimoniale de Chinesi trad. dal testo orig. da J. M. Calleri, II, II, 266.
Cibrario Luigi, I, I, 260. I, II, 269. II, II, 274.
Cicchero Luigi, I, II, 269.
Ciccolini Stefano, I, II, 274.
Cicogna E. A., I, II, 273. II, I, 255. 256. II, II, 276.- V. *Mocenigo* A.
Cicognara Leopoldo, sue lettere pubblicate da G. B. A,, Cenno di Σ, I, II, 55.
Cirignola (Vittoria di), nel 1503, II, II, 277.
Citati Gaetano, I, II, 269.
Clemente XIII, I, II, 275. II, II, 275.
— *XIV*, I, II, 268. I, II, 272. I, II, 275. II, II, 275.
Cocchetti Carlo. - V. *Italia*, Storia degl'Italiani. - *Manfredi re* ec.
Colonna. Memorie di questa famiglia, II, I, 258.
Compilatori ordinarii e cooperatori della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano, I, I, V-VIII.
Consalvo di Cordova, Fernando, II, II, 277.
Coppi Antonio II, II, 258.- V. *Stato Pontificio*, Sue finanze ec.
Cordero di S. Quintino, Giulio, I, II, 269, 270, 272. - V. *Busca*.
Corio Bernardino, I, II, 274. II, I, 254. II, II. 270. 275.
Cornet Enrico, II, II, 275. - V. *Costantinopoli*, Giornale ec.
Corneto. Suoi sepolcreti, I, II, 275.
Cornewall Lecris Giorgio, II, II, 279.
Correggio, pittore, I, II, 276.
Cortona, I, II, 267.
Cossa Giuseppe, II, I, 256.
Costantinopoli. Giornale dell'assedio del 1453, di N. Barbaro, pubbl. da E. Cornet, Recensione di V. Lazari, II, II, 257-275.
Cremona. Il Codice diplomatico del Capitolo Cremonese, raccolto e conservato da Monsig. primicierio Antonio Dragoni; e documenti che vi si contengono dal VII al IX secolo, Dissertazione di F. Odorici, corredata di alcuni di essi, II, I, 5-44.
Crimea, I, II, 270. II, I, 253. II, II, 278.
Crociate, I, II, 269.
Cronaca (il). - V. *Pollaiuolo* (Del) Simone.
Curtatone, I, II, 268.
Curti Pier Ambrogio, I, II, 272.

Dandolo Girolamo, II, I, 254. II, II, 275.
— Tullio, II, I, 254. II, II, 275.
Dantier Alfonso, I, II, 275.
D'Arco Carlo. V. *Mantova*, *Anonymi auctoris etc.*
Delaborde Enrico, II, I, 258.
Delessert Beniamino, I, II, 275.
Della Valle Cesare, I, I, 260.
De Minicis Gaetano.- V. *Fermo*, Monumenti ec.
Dennistoun Giacomo. - V. *Urbino* (Duchi di).
Delvinsiotti Niccolò. - V. *Isole Ionie*.
Domenichi Lodovico, I, II, 274.
Donatello scultore fiorentino, II, I, 160. - V. *Narni* (da) Erasmo.
Donini Pierluigi, I, II, 269.
Dorio Giovanni, I, II, 272.
Dossi, pittori ferraresi, II, I, 160.

Dragoni Antonio. - V. *Cremona*, Il Codice diplomatico ec.

Economia politica, II, I. 257.
Eici (D') Angiolo, II, I, 258.
Emiliani-Giudici Paolo, I, II, 267. II, I, 252. - V. *Italia*, Storia politica ec.
Emigrazioni italiane, I, II, 270.
Enrico II, re di Francia, II, II, 278.
— *VII*, re d'Inghilterra, II, II, 279.
— *VIII*, re d'Inghilterra, I, II, 276.
Eroli Giovanni, I, II, 274. II, II, 277.
Etruschi. Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna, Relazione del conte G. Gozzadini, Recensione di A. Fabretti, I, I, 220-222.
Europa. Sua storia, I, I, 259. I, II, 269. Relazioni degli stati europei del secolo XVII, lette al Senato dagli ambasciatori veneziani, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet, II, II, 269-270.
Eustachio de Demora (Badia di S.), II, I, 256.
Ezelino da Romano, per C. Cantù, Recensione di X***, II, I, 175 e seg.

Fabi Massimo, I, II, 270-274. I, II, 272. II, I, 254.
Fabretti Ariodante, I, II, 269. - V. *Italia*, Altre viste ec. - V. *Etruschi*
Farguhar Maria, I, II, 276.
Fauriel, I, II, 275.
Federigo I, imp., I, II, 270.
— *II*, imperatore. *Historia diplomatica Friderici secundi, sive constitutiones, privilegia, mandata etc., collegit etc.* I. L. A. *Huillard-Bréholles, auspiciis et sumptibus H. de Albertis de Luynes*; Recensione di M. Amari, I, II, 181-193.
Fermo. Monumenti di Fermo e suoi dintorni, di G. De Minicis, Cenno di M., I, I, 255. Serie cronologica de' suoi signori, potestà e rettori, di R. De Minicis, Recensione di M., I, II, 254.
Ferrara. Sua storia, I, I, 260.
— I, II, 274.
Ferrari Giuseppe, II, I, 255.
Ferri Gaetano, I, I, 260.
Ferrazzi Iacopo. V. *Bricito* Z.
Ferrucci Michele. V. *Pisa* (Studio di).
Fibonacci Leonardo. V. *Leonardo* Pisano.
Ficai Alfonso, I, II, 266.
Fieschi (Congiura de'), I, II, 267.
Filippo II, re di Spagna, II, I, 258.
Filologia in genere, I, II, 273.
Finassi Giovanni, I, II, 271.
Fioretti Stefano, I, II, 267.
Firenze. Ordinamenti di giustizia compilati nel 1293, e nuovamente pubblicati dal prof. F. Bonaini, I, I, 3-93. Archivio centrale di Stato, I, II, 267. II, I, 253. L'Archivio centrale di Stato, nuovamente istituito in Toscana, nelle sue relazioni con gli studj storici, Discorso di L. Galeotti, II, II, 63-115.
— Inaugurazione del nuovo ordinamento del R. Archivio di Stato, I, II, 258-259.
— R. Biblioteca palatina, I, II, 267.
— Chiesa di S. Giuseppe, I, II, 267.
— Cappella Gianfigliazzi in S. Trinita dipinta da Benozzo Gozzoli, II, I, 242. — Tavola per la compagnia della Purificazione in San Marco, dipinta dal medesimo, ivi.
Forcellini Egidio, II, II. 274.
Forteguerri Niccolò, II, II, 275.
Forti Pietro, I, II, 266.
Foscari (I), I, II, 269.
Foscarini Antonio. Due documenti della sua legazione in Francia e in Inghilterra, pubb. da N. Barozzi, Recensione di Σ, I, I, 253.
— Marco, I, II, 272. Sua scrittura inedita, pubblicata da A. Sagredo, cenno di Σ, I, I, 254.
Fournier Ed., II, II, 278.
Fragianni Niccolò. - V. *Palermo* F, Il secolo XVIII ec.
Frapporti Giuseppe, II, II, 276.

Frascarelli Gaetano, II, II, 277.
Friuli. - V. *Savorgnano* G.
Frizzi Antonio, I, I, 260. I, II, 274.
Frugoni Innocenzo, II, II, 275.
Fumagalli Angelo, I, II, 274.

G. - V. *Belle Arti*. Alcuni docum. ec.
G. - V. *Italia*, Sopra ec. - *Pancirolì*, Quattro lettere ec. - *Tiraboschi*, Quattro lettere ec. - *Biricito* Z., XXIII lettere di personaggi illustri ec.
Gabbrielli Rodolfo. Cenni biografici dettati da S. Tomani-Amiani, Cenno di F.P., II, II, 262-263, 277.
Galeotti Leopoldo. - V. *Boccalini* T. - *Firenze*, L'Archivio centrale ec.
Galilei Galileo, I, II, 266. II, I, 252. II, II, 274.
Gallenga Antonio, II, I, 258. II, II, 279.
Galletti Gustavo Cammillo, I, II, 268.
Gargani Giuseppe Torquato, I, II, 268-272.
Garucci Raffaele, I, I, 260.
Gattamelata, II, II, 277. - V. *Narni* (da) Erasmo.
Gatteri Giuseppe, I, II, 273.
Gazzera Costanzo, I, II, 269.
Gelli Agenore, I, II, 268. V. *Porzio* C.
Genesini. V. *Lendinara*.
Gennarelli Achille. - V. *Italia*, Gli scrittori e i monumenti ec. - *Pontefici Romani*.
Genova. Carte e cronache manoscritte per la Storia Genovese, esistenti nella Università di Genova, indic. e illust. per A. Olivieri, Recensione di ***, I, I, 246-49. I, II, 269, 270.
Geografia generale, I, II, 273.
Gherardini Giovanni, pittore, I, II, 274.
Giacomini Antonio, I, II, 268.
Gicca Alessandro, II, I, 257.
Girone Cortese, romanzo cavalleresco di Rustico o Rusticiano da Pisa, volgarizzamento inedito del buon secolo pubb. da F. Tassi, Cenno di G. A.
Gioffredo Pietro, I, II, 269.
Giordani Pietro, I, II, 270. II, I, 254. II, II, 275. V. *Capponi* G., Lettera ec. - *Gussalli* A., Memorie ec.
Giorgi Luigi. V. *Mocenigo* A.
Giotto, pittore, I, II, 276.
Giovanni di maestro Luigi, II, I, 244.
Giovan Grisostomo, frate domenicano, II, I, 243.
Giovio Paolo, I, II, 274. Estratti di quattro sue lettere inedite a Don Ferrante Gonzaga, risguardanti Domenica Giuntalodi, artista pratese, II, I, 164-167.
Giulini Giorgio, I, I, 259. I, II, 270. II, I, 254. II, II, 270.
Giuntalodi Domenico, pittore ed architetto pratese, II, I, 160-162. Due lettere sue a Don Ferrante Gonzaga, inedite, ivi, 162-164. Estratti di Lettera di P. Giovio spettanti al Giuntalodi med., ivi, 164-166.
Giustiniani Agostino, I, II, 270.
— Sebastiano, I, II, 276.
Gloria Andrea. V. *Padova*, del suo archivio ec.
Gonzaga o *Gualtiera*, villa principesca di Don Ferrante Gonzaga, II, I, 164-64.
Gotti Aurelio, I, II, 267.
Gozzadini Giovanni. V. *Etruschi*.
Gozzoli Benozzo, pittore, V. *Benozzo*.
Gracchi (I), II, I, 254.
Granilo Angelo, principe di Belmonte, I, I, 260.
Gravina Domenico Benedetto, II, I, 257.
Grumello Antonio, II, I, 256.
— II, II, 275.
Gualandi Michelangiolo, I, II, 274. - V. *Carpi* (da) Ugo ec.
Guarini Giovambatista, sue lettere, I, II, 230.
Guarino Raimondo, II, I, 257.
Guasti Cesare. - V. *Lettere* di uomini illustri ec. - *Mezzofanti* card. G. - *Muratori* L. A.
Guglielmotti Alberto, II, II, 277.

Guicciardini Francesco, I, II, 203.
Guidiccioni Giovanni, I, II, 268.
Guiotto C. R., II, II, 275. - V. *Jesolo*.
Gussalli Antonio, I, II, 270. II, I, 254. II, II, 276. Memorie intorno alla vita e agli scritti di P. Giordani, Recensione di G. Arcangeli, I, I, 185-195.

Heber Riccardo, II, II, 279.
Huillard-Bréholles J. L. A. - V. *Federigo* II ec.

Jaffé Filippo. V. *Pontefici Romani*.
Jannelli Cataldo, II, II, 277.
Jesolo città, II, II, 275. Cenni storici sull'antica città di Jesolo e sull'origine della Cava Zuccherina, dell'ab. Guiotto. Recensione di V. Lazari, II, I, 258.
Jorio Andrea, II, I, 257.
Joppi Vincenzo. V. *Savorgnano* Girolamo.

Inghilterra, I, II, 269.
Ischia. Suo nuovo porto, II, I, 257.
Islamismo, II, I, 256.
Isole Jonie. Della civiltà italiana nelle Isole Jonie, e di Niccolò Delviniotti, Memorie di N. Tommasèo, II, I, 65-88.
Italia. Famiglie celebri, - V. *Litta* P. Sopra alcuni documenti e manoscritti di cose subalpine ed italiane, conservati nei pubb. archivi e biblioteche della Francia meridionale, Relazione di G. B. Adriani, Recensione di G., I, I, 245-247. Storia sino alla invasione dei Longobardi, II, II, 273. Antica, ivi, 274. Architettura di marmo e di mattoni, ivi, 279. Storia dal 1789 al 1850, ivi. Papi, imperatori e crociati, dal 1125 al 1268, ivi. Storia dal 1846 al 1855, I, I, 258. Dalla conquista longobardica ai nostri tempi, ivi. Dal 1814 al 1851, ivi, 259. Storia degli Italiani, ivi. Sua Legislazione, I, I, 259. Altre viste sugli antichi popoli Italiani, di P. U., Recensione di A. Fabretti, I, II, 163-181. Municipj italiani, I, II, 267. Monarchia e nazionalità, I, II, 269. Storia della guerra del 1848, I, II, 269. Emigrazioni, I, II, 270. Storia degli Italiani, ivi. Delle armi italiane, ivi, 271, di alcuni celebri italiani, ivi e 272. Storia nel secolo XIII, ivi. Corografia, ivi Dialetti gallo-italici, ivi, 273. Storia dall'invasione dei Barbari a' nostri tempi, ivi, 275. Storia letterar. dal XIII al XVIII secolo, I, II, 275. Pittori italiani, I, II, 276. Municipj, II, I, 252. Storia dal 1846 al 1853, ivi. Ingegneri militari, II, I, 254. Lettere e arti, dal sec. XIII al XIX, ivi. Storia dal 1814 al 1854, ivi, 255. Letteratura, ivi, 256. Architettura, ivi. Risorgimento delle scienze, lettere e arti sotto Niccolò V, ivi, 258. Della letteratura italiana nel corrente secolo, a proposito di una Memoria premiata dall'Istituto di Venezia, Recensione di A. Vannucci, II, II, 149-171. Storia degli Italiani di C. Cantù, Recensione di C. Cocchetti, ivi, 193-222. Storia arcana e aneddotica, raccontata dai veneti ambasciatori, annotata ed edita da F. Mutinelli, II, II, 268-269. Gli scrittori e i monumenti della Storia Italiana editi e inediti ec.; grande raccolta per cura di A. Gennarelli, II, II, 271.

K.... - V. *Lombardia*, I feudi ec. - *Carafa* (i).
Klaczko Giuliano, I, II, 275.

A. - V. *Jesolo*.

Laboulaye Ed. Sospetta false le tavole di Salpensa e Malaga, II, II, 264-265.
Laderchi Camillo, I, I, 260. I, II, 271.
La Farina Giuseppe, I, I, 258. II, I, 253, 254. II, II, 275.

Laino-borgo, nella Calabria citeriore, II, I, 257.
Laino-castello, nella Calabria citeriore, II, I, 257.
Landinelli canonico, II, I, 253.
Lanfranco, architetto del duomo di Modena, II, I, 160.
Lampsonio Domenico, II, I, 242.
Layard Austenio Enrico, II, I, 258.
Lazari Vincenzo. - V. *Boezio* ec. - *Vicenza*, Il palazzo ec.
— *Sansovino I.*, Documenti ec.
— *Sisto V*, Descrizione ec.
— *Venezia*, ambasceria mandata ec.
— *Padova*, Del suo archivio ec.
Lechi Luigi. - V. *Brescia*, Della tipografia ec.
Leggende inedite scritte nel buon secolo ec., raccolte e pubblicate per cura di F. Zambrini, cenno di G. A., I, II, 256.
Lendinara (da), famiglia artistica, II, I, 160.
Leonardo Pisano, I, II, 274.
Leone X, papa, II, I, 242.
Leoni Leone, detto il cavaliere aretino, scultore, II, I, 160.
Lesseps (De) Ferdinando. - V. *Suez* (Istmo di).
Leti Gregorio, I, II, 271.
Letteratura, *in genere*, II, I, 254.
— Muliebre nel medio evo, II, II, 277.
Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello stato, pubb. e illustr. da A. Ronchini. Recensione di C. Guasti, I, II, 204-232.
Leva (De) Giuseppe, II, I, 256.
Liddell Enrico G., II, II, 279.
Liguria, I, II, 270. Annali di Storia Ligure. MSS. di F. Casoni. Ragguaglio di L. Scarabelli, I, II, 260-264.
Linguistica, II, I, 256.
Lippi Filippino, II, I, 242.
Litta Pompeo. Pubblicazione postuma di alcune delle sue *Famiglie celebri italiane*, per cura di F. Odorici, Cenno di M.; I, II, 264.
Livorno. Sua popolazione, II, I, 252.
Livorno. Sua storia, II, II, 274.
Locarno, I, II, 270.
Loccatelli Vincenzo, II, II, 277.
Lodi. Sue storie, II, II, 276.
Lombardia, I, I, 259.
— I feudi e i Comuni della Lombardia, di G. Rosa. Recensione di K.; I, II, 233-246.
— (Comuni), I, II, 271.
— (La) nel secolo XVII, Ragionamenti di C. Cantù. Recensione di X.***, II, I, 199 e seg.
Longhena Francesco, I, II, 268.
— I, II, 272.
Longobardi. Leggi dei loro re, II, II, 274.
Loreto. Descrizione della santa casa, I, I, 260.
Lorini Agramante, I, II, 267.
Lotto Lorenzo, pittore, I, I, 254.
Luca (De) Ferdinando, II, I, 257.
Lucca. I Lucchesi a Venezia, alcuni studi sopra i secoli XIII e XIV, di T. Bini. Recensione di G. Canestrini, II, I, 212-219.
Luni. Sua storia, II, I, 253.
Luynes (De) *Albert*, V. *Federigo II* ec.

M. - V. *Bembo* P. - *Carpi* (da) Ugo ec. - *Strozzi*, famiglia ec. - *Fermo*, Monumenti. - *Verona*, Del perchè ec. - *Fermo*, Serie cronologica ec. - *Litta* P. - *Parma*, *monumenta ec.* - *Savonarola*.
Machiavelli Niccolò, II, II, 276.
Maderno, II, II, 276.
Maestri Comacini, I, II, 273.
Magri (De) Egidio, I, II, 271. II, I, 254. II, II, 275.
Magrini Antonio. V. *Vicenza*, Il palazzo ec.
Mai Angiolo, card., II, I, 258.
Majocchi Domenico, II, II, 276.
Malaga (città di Spagna). Di due tavole in bronzo contenenti parte delle leggi municipali date da Domiziano imperatore a Salpensa e Malaga, città latine della Spagna

nella Betica, Notizia comunicata da P. Capei, I, II, 5-24. - V. *Salpensa*.
Malesci Luigi, II, I, 257.
Malpaga Bartolommeo, II, I, 256.
Malvasia Tortorelli Ercole, II, I, 258.
Manavit A., I, II, 275. - V. *Mezzofanti* cardinale G.
Manfredi re di Sicilia. Tragedia e notizie storiche di C. Cocchetti, Recensione di H., II, I, 227.
Manfredini Francesco, II, II, 274.
Mantegna Andrea, I, II, 271.
Mantova. *Anonymi auctoris breve chronicon Mantuanum, ab an.* MXCV, *ad an.* MCCXCIX, pubbl. ed annot. per cura di C. D'Arco, I, II, 25-58. Lavori idraulici, II, I, 255.
Marano. - V. *Mocenigo* ec.
Marchese P. Vincenzo, I, II, 267.
Marchesi Raffaello, I, II, 267.
Marcolini Francesco, I, II, 271.
Marcucci Ettore, II, I, 252.
Marescotti Angiolo, I, II, 267.
Mariani Carlo, I, II, 269.
Marini Cesare Giovambatista, I, II, 273.
Marino Stefano, II, II, 277.
Marmora (Della) Alberto, I, II, 269.
Mar-Nero, II, I, 253.
Mariena Giovambatista, II, I, 257.
Martinengo Cammillo, II, I, 256.
— Gian Giacomo, I, II, 272.
— Roberto, II, I, 256.
Martini Carlo, II, I, 257.
— Pietro, I. II, 269. - V. *Sardegna*, Compendio. - *Sardegna*, Ritmo ec.
Masaniello, II, II, 278.
Mascardi Agostino, I, II, 267.
Massetti Pio Tommaso, II, II, 277.
Mauro (fra), I, II, 275.
Mazarino cardinale Giulio. Sua vita, II, I, 254.
Medici Giangiacomo, marchese di Marignano, I, II, 271.
Medici (De') Duca Alessandro. - V. *Nardi* I.
— Caterina, II, II, 278.
— Giovanni, detto delle Bande Nere, I, II, 271.
Medici (De') Lorenzino, I, II, 214-215.
— Maria, II, I, 258.
Mesnard, I, II, 275.
Mezzofanti Giuseppe, I, II, 275. Recensione di C. Guasti degli scritti intorno al Mezzofanti pubblicati dal Manavit, Pezzana, Cavedoni, Santagata e Russel, II, I, 220-226.
Milanesi Carlo. - V. *Botta* C., Lettere ec. - *Modena*, Gli artisti ec. - *Muratori* L. A. - *Narni* (da) Erasmo.
— Gaetano, I, II, 266. II, II, 273.
Milano. Sua storia, I, I, 259. I, II, 270-271. II, I, 254. II, II, 275. Diogesi, II, I, 255.
Minicis (De) Raffaello. - V. *Fermo*, Serie cronologia ec.
Minieri Riccio Camillo, II, II, 277.
Minutoli Carlo. - V. *Muratori* L. A.
— I, II, 268.
Missaglia Marcantonio, I, II, 271.
Mitologia, I, II, 268.
— Lezioni di mitologia ad uso degli artisti, di G. Niccolini. Recensione di F. Ranalli, II, I, 167-174.
Mocenigo Alvise. Commissione data da lui a Luigi Giorgi, eletto provveditore a Marano nel 1584 ec., illustrato da E. A. Cicogna, Cenno di Σ., I, II, 255.
Modena. Gli artisti italiani e stranieri negli stati Estensi, di G. Campori, Recensione di C. Milanesi, II, I, 157-167.
Moll Riccardo, I, I, 259.
Molza Cammillo, sue lettere, I, II, 207.
— Francesco, sue lettere, I, II, 206.
Montanara, I, II, 268.
Montfaucon (De) Bernardo. Suo carteggio ec. II, II, 278.
Monza (la monaca di). Suo processo, II, I, 254.
Monzani Cirillo. - V. *Porzio* C.
Morando Paolo, detto il Cavazzola, pittore, I, II, 272.
Morbio Carlo, I, II, 272.
Moreni Domenico, II, I, 253.
Morley Enrico, I, II, 276.

Morone Girolamo, II, II, 275.
Morosini Lorenzo. Ambasciatore straordinario a Giorgio III re d'Inghilterra, II, I, 237.
Monreale (Duomo di), II, I, 257.
Moschetti D., II, I, 257.
Müller D. Diamillo, I, II, 269.
— Giuseppe, II, I, 256. II, II, 275.
Muratori Lodovico Antonio. Sue lettere a Toscani, racc. e annot. per cura di F. Bonaini, F.-L. Polidori, C. Guasti e C. Milanesi, Recensione di C. Minutoli, I, II, 246-251.
— Sue lettere a C. e G. Bentivoglio, II, II, 275.
Musci Mauro, I, II, 278.
Mutinelli Fabio, I, II 272.
— V. *Italia*, storia arcana ec.

Napoli. V. *Palermo*, Il secolo XVIII ec.
— S. Maria delle Grazie, I, II, 273.
— Economisti del secolo XIX, II, I, 257. Istituzioni scientifiche e letterarie di Belle Arti, ivi.
— Sotto la dominazione spagnola. - V. *Carafa* (I) di Maddaloni ec.
— Sua storia dal 1647 al 1650, I, I, 260.
Narbone ...., II, II, 276.
Nardi Iacopo, I, II, 268. Sua lettera inedita intorno alla uccisione del duca Alessandro de' Medici, I, II, 215-16.
Narni, città, I, II, 274.
Narni (da) Erasmo, Della statua equestre di Erasmo di Narni, detto il Gattamelata, fatta di bronzo da Donatello scultore, documento inedito del 1453, pubbl. per cura di C. Milanesi, II, I, 47-61.
Necrologia di G. Arcangeli, scritta da F. Ugolini, II, I, 245-251.
Nevil S. M., II, II, 278.
Niccolini Fausto e Felice, I, II, 273.
— Giambatista, I, II, 268. - V. *Mitologia*, Lezioni ec.
Niccolò V, papa, II, I, 258.
Ninive (Scoperte di), II, I, 258.
Nizza, I, II, 269.
Nobiltà. Sua storia, I, I, 260.
Nocchi Pietro, pittore, II, I, 253.
Nostradame (De) Cesare, II, I, 258.
Novi. Sua storia, II, I, 253.
Numismatica, II, I, 257.

Obizzi (Degli) Ferdinando, II, II, 275.
Odorici Federigo, I, I, 259. I, II, 270, 272. II, I, 256. II, II, 276. - V. *Brescia* ec. - *Cremona*, Il Codice Diplomatico ec. - *Litta* P.
Olivieri Agostino. - V. *Genova*, Carte e cronache ec.
Ongaro (Dall') Francesco, II, II, 274.
Oreficeria, II, II, 277.
Orioli Francesco, II, II, 277.
Orti Oricellarj, I, II, 267.
Orvieto. Cappella di S. Brizio nel duomo, II, I, 242.
Ossuna (Duca di), I, II, 274.
Ozanam A. F., I, II, 275.

II. - V. *Manfredi re* ec. - *Pisa* (Studio di). - *Paoli* D. - *Sardegna*, Compendio ec. - *Stato Pontificio*, Sue finanze ec.

P. F. - V. *Gabbrielli* R.
Padiglione Carlo, I, II, 273.
Padova. Pitture di Giotto in Padova, I, II, 276.
— Del suo archivio civico antico, Memoria di A. Gloria, Recensione di V. Lazari, I, 238.
Palliano (Duchessa di), I, II, 275.
Papato. Sua storia sino alla Riforma, I, II, 276.
Palermo Francesco, I, II, 267. Il secolo XVIII nella vita di Niccolò Fragianni napoletano, I, I, 445-440.
Pancirolli Guido. Quattro sue lettere inedite, pubbl. dal Turri, Recensione di G., I, I, 248.
Panico (Conti da). - V. *Carpi* (da) Ugo ec.
Paoli Domenico. Suo elogio funebre scritto da A. Serpieri, Recensione di II, I, I, 252.

Paravia Pier Alessandro, I, II, 270.
Parini Giuseppe, I, I, 259. L'abate Parini, e la Lombardia nel secolo passato, studj di C. Cantù, Recensione di X.***, II, I, 203 e seg.
Parma. Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia, Cenno di M., I, II, 264.
Partinico, in Sicilia, II, II, 277.
Passerini Luigi, I, II, 267.
Pasti (De) Matteo, intagliatore di medaglie, II, I, 244.
Pastorini Pastorino, pittore e intagliatore di conj, II, I, 161.
Pastorelli Onorato, I, II, 269.
Pavan Angelo. V. *Sozio*, G.
Pavia, II, II, 275. Sua cronaca, II, I, 256.
Pericaud A., II, II, 278.
Perrens F. T., II, II, 274, 278.
Perugia, I, II, 267.
Perugino Pietro, pittore. II. I, 242.
Peruzzi Baldassarre, architetto, II, I, 159.
Pesselli Bartolommeo, II, I, 257.
Petrucci Giuseppe, II, I, 253.
Pezzana Angelo. - V. *Mezzofanti* cardinale G.
Piemonte, I, II, 269-270. Sua storia militare, I, I, 259. Sua storia, II, I, 258. Sua storia sino al 1855, II, II, 279. - V. *Italia*, Sopra alcuni documenti ec.
Pietro (San) Liano, pieve, II, II, 276.
Pigafetta Filippo. - V. *Sisto V*, Descrizione ec.
Pinelli Ferdinando A., I, I, 259.
Pinerolo, I, II, 269.
Piombo (Del) Fra Sebastiano, pittore, II, I, 161. I, II, 206.
Piovene Porto Godi Antonio, II, I, 256.
Pisa (Studio di). *De antiquitatis scientia in veteri Lyceo magno Pisano illustrata, provecta, Oratio habita* ec. a M. Ferruccio, Recensione di II, I, I, 251-252.
— Statuti inediti, del XII al XIV secolo, racc e illustr. da F. Bonaini, II, II, 267-268.
Planche Gustavo, I, II, 276.
Polidori Filippo Luigi. V. *Bonciani* F., Discorsi ec. - *Muratori* L. A. - *Venezia*, Storia documentata ec.
Pollaiuolo (del) Simone, detto il Cronaca, II, II, 273.
Pompei, I, II, 273. Scavi, II, I, 257. II, II, 277.
Pontefici Romani. Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia, ad annum post Christum natum MCXCVIII; *edidit Ph. Jaffé*, Recensione di A. Gennarelli, I, I, 144-158.
— Privilegi concessi alla corona di Francia, dal 1224 al 1624, II, II, 278.
Porzio Cammillo. Sue opere pubbl. da C. Monzani, Recensione di A. Gelli, II, I, 239-244.
Pozzolini Luigi, II, I, 253.
Prescott Guglielmo, II, I, 258.
Priuli Niccolò, II, I, 254.
Proprietà letteraria. Nello stato Pontificio, II, I, 255. Nel Regno Lombardo-Veneto, ivi.
Provinciali Scipione, II, I, 257.

Quarania Bernardo. II, I, 257.
Quarena Lattanzio, I, II, 272.
Querini Tommaso. Ambasciatore straordinario a Giorgio III, re d'Inghilterra, II, I, 237.

Raimondi Marcantonio, I, II, 275.
Rammusio Giovan Batista, II, I, 244.
Ranalli Ferdinando. - V. *Mitologia*, Lezioni ec. I, I, 258. II, I, 252.
Ravignan (De) Padre I, II, 275. II, II, 275.
Rawdon Brown, I, II, 276.
Remusat M.r, - V. *Anselmo* (Sant') ec.
Renier Leone, II, I, 258.
Repubblica Ambrosiana, I, II, 274.
Reumont Alfredo, I, II, 274. - V. *Basilea*. - *Accademia della Crusca*. - *Carafa* (i) di Maddaloni ec. - *Urbino* (Duchi di).
Ricci Matteo, II, I, 253.
Riccio Gennaro, II, I, 257.

Ricotti Ercole, I, I, 259.
Riddle J. E., I, II, 276.
Rienzo (Cola di), II, II, 278.
Rimini. Chiesa di San Francesco, II, II, 241.
Rio A. F., II, I, 258.
Ripatransone. Suoi primi XX vescovi, II, I, 257.
Robbia (Della), famiglia artistica, I, II, 276.
Rocca San Casciano, I, II, 266.
Roma, I, II, 274. Agrimensori antichi, I, II, 274. Ara massima, ivi. Pitture di Filippino Lippi in S. Maria sopra Minerva, II, I, 242. Suoi ordini politici antichi, II, I, 253. Sacco del 1527, ivi 256. Monte Pincio, antico e moderno, ivi 257 Edifizi e vie al cadere del sec. XVI, ivi. Chiesa di S. Maria sopra Minerva, II, II, 277. Sacco del 1527, ivi, 278. Sua remotissima storia, ivi, 279. - V. *Pontefici romani*.
Romanin Samuele, II, I, 255. II, II, 275. - V. *Venezia*, Storia documentata ec.
Romano Baldassarre, I, II, 273.
— (da) Ezelino. - V. *Ezelino* ec.
Ronchini Amadio. - V. *Lettere* di uomini illustri ec.
Rosa Gabriele. I, II, 272. - V. *Brescia*. - *Brescia*, della tipografia ec. - *Italia*, Storia politica ec. - *Lombardia*, I feudi ec.
Rosini Giovanni. Biogr. di lui, II, I, 253.
Rosmini Antonio, II, I, 254.
Rosselli Cosimo, pittore, II, I, 242.
Rossi (De') G. B., I, II, 274.
— Gian Girolamo, I, II, 274.
— Girolamo, II, I, 253.
Rubieri Ermolao, II, II, 274.
Rule Guglielmo Enrico, II, II, 279.
Rusconi Carlo, I, II, 270.
Ruskin Giovanni, I, II, 276.
Russel Carlo Guglielmo. - V. *Mezzofanti* cardinale G.
Rustico o *Rusticiano da Pisa*. V. *Girone Cortese*.
Σ. - V. *Cicognara* L. - *Mocenigo* A. *Foscarini* A. - *Sozio* G - *Foscarini* M. - *Arduino* L.

Sagredo Agostino, I, II, 272. II, I, 255. - V. *Bembo* P. - *Venezia*, Dell'archivio pubblico ec.
Sala Aristide, II, I, 255.
Sallustio, I, II, 274.
Salpensa (città di Spagna). - V. *Malaga* ec. Sulle due tavole in bronzo ec. Appendice, II, II, 263.
Saluzzo Cesare, I, II, 270.
— (Marchesi di), I, II, 269.
Salviati Lionardo, sua lettera, I, II, 230.
Sanminiato, I, II, 267.
Sansovino Iacopo. Documenti del processo fattogli, per la rovina della volta della libreria di San Marco, Cenno di V. Lazari, II, I, 235.
Santagata Antonio. - V. *Mezzofanti* card. G.
Santarem (De), I, II, 275.
Santoro Lionardo, II, I, 257.
Sanudo Marino, I, II, 270.
Sardegna, I, II, 270.
— Compendio della storia di Sardegna, per P. Martini, Recensione di II, II, II, 258-260.
— Ritmo storico della fine del sec. VII, pub. e illust. da P. Martini, II, II, 267.
Sarzana. Sua storia, II, I, 253.
Sassetti Filippo, II, I, 252.
Savoia (Casa di), I, II, 269.
— (Filippo di), vescovo di Lione, II, II, 278.
— (Monarchia di), I, I, 260. I, II, 269. II, II, 274.
— (Principi di). Delle scritture politiche e militari composte dai Principi di Savoja, lettera di F. Sclopis ec., II, I, 94-108.
Savonarola frate Girolamo, II, I, 253. II, II, 264-262, 273. Sua lettera a Caterina Sforza, ripubblicata da C. Capponi. Cenno di un suo ri-

tratto, ivi, 274. Sua vita, II, II, 278, 279.
Savorgnano Girolamo. Lettere sulle guerre combattute nel Friuli dal 1510 al 1528, scritte alla Signoria di Venezia da G. Savorgnano, pubbl. ed illustr. per cura di V. Joppi, II, II, 5-59.
Scarabelli Luciano. - V. *Genova*, Carte e cronache ec. - *Liguria*, Annali ec.
Schayes M., II, II, 278.
Sclopis Federigo. - V. *Savoja* (Principi di), I, I, 259. I, II, 269. II, I, 254.
Secchi Giambatista, II, II, 275.
Selvatico Pietro, I, II, 274. II, I, 256. II, II, 275.
Senesi Filippo, I, II, 266.
Sercambi Giovanni, I, II, 268.
Serpieri Alessandro. - V. *Paoli* D., Elogio ec.
Settimo (Badia di), I, II, 266.
Sforza (famiglia), I, II, 274.
Sforzini Paolo, I, II, 266.
Sicilia, I, II, 267. Sua indipendenza, I, II, 269. Vespri Siciliani, I, II, 270. II, II, 278. Antichità, I, II. 273. Storia civile, ivi. Diritto pubblico e privato, ivi. Storia, I, II, 276. Biblioteca arabo-sicula, II, I, 259. Storia letteraria, II, II, 276. Sua popolazione in antico, II, II, 278.
Siena. Documenti dell' arte senese, I, II, 266. II, II, 273.
— (da) Giovanni, ingegnere, II, I, 158.
Sisto V. Descrizione della comitiva e pompa con cui andò e fu ricevuta l'ambasceria dei Veneziani da Sisto V, fatta da F. Pigafetta, Recensione di V. Lazari, II, I, 236.
Sizzo de Noris (famiglia), II, I, 256.
Sneyd Carlotta Augusta, II, II, 279.
Soranzo Vittore, II, I, 243.
Sozio Giuseppe. Sua lettera intorno a un suo viaggio in Oriente, pubb. da A. Pavan, Recensione di Σ, I, I, 254.
Sportorno G. B., I, II, 270.
Stato Pontificio. Sue finanze, dal Sec. XVI al XIX, Discorso di A. Coppi, Cenno di Π, I, I, 257. Sua marina, dall' VIII al XIX secolo, II, II, 277.
Stati Estensi. Artisti italiani e stranieri che vi lavorarono, I, II, 274.
— *Sardi*, I, II, 268. II, I, 253.
Stefani Guglielmo, I, II, 268.
Storia in genere, I, I, 260. I, II, 267, 273. I, I, 257. Sugli studi storici e le pubblicazioni dei monumenti ec. - V. *Tommaséo* N., Considerazioni ec.
Street Giorgio Edmondo, II, II, 279.
Strozzi Alessandro di Jacopo. I, I, 256.
— Benedetto di Pieraccino, I, I, 256.
— (Famiglia). Vite inedite di quattro uomini illustri di casa Strozzi, scritte da L. Strozzi e pubblicate da P. Bigazzi, Cenno di M., I, I, 256.
— Lorenzo. - V. *Strozzi* famiglia.
— Marcello di Strozzo, I, I, 256.
— Matteo di Simone, I, I, 256.
Suez (Istmo di). Taglio di esso. Relazione e documenti di F. De Lesseps, Ragguaglio di G. Boccardo, II, II, 223-248.

Taccani Francesco, I, II, 274.
Tansillo Luigi, sua lettera, I, II, 227.
Tardif Adolfo, II, II, 278.
— Giulio, ivi.
Tassi Francesco. - V. *Girone Cortese*.
Tasso Bernardo, sue lettere, I, II, 229.
— Torquato, sue lettere, I, II, 229.
Tessier Andrea, I, I, 274.
Testa G. B., I, II, 270.
Theiner Agostino, I, II, 268.
— I, II, 272.
Thouar Pietro, I, II, 272.
Tiraboschi Girolamo. Quattro lettere inedite a M. Antonioli di Correggio, pubblicate dal Turri, Recensione di G., I, I, 248.
Tola Pasquale. Falso annunzio della sua morte, II, II, 268.

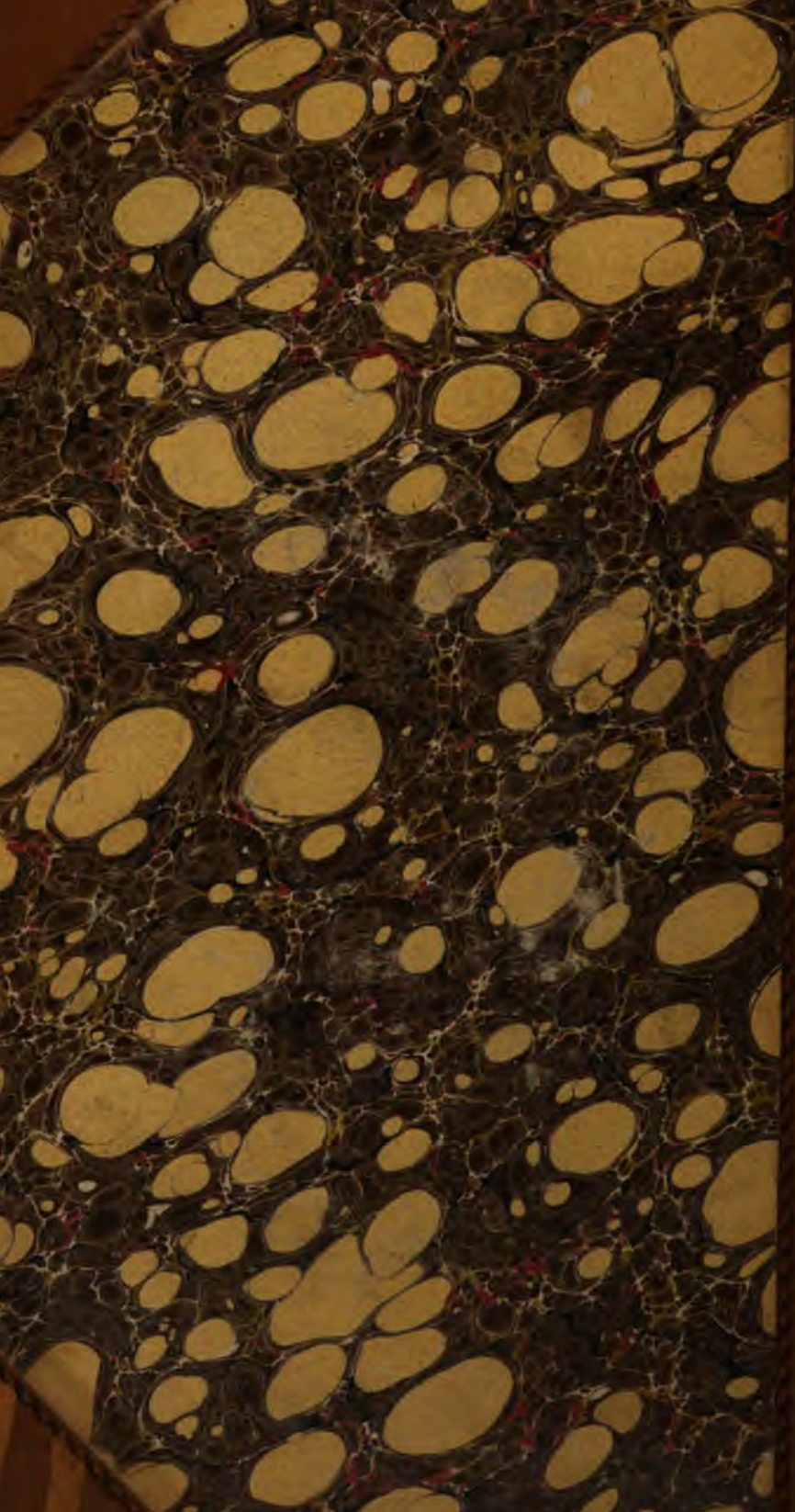
Tolomei Claudio, sue lettere, I, II, 223.
Tomani-Amiani Stefano, II, II, 277.
Tommasèo Niccolò, II, I, 254. Considerazioni sopra gli studi storici e le pubblicazioni dei monumenti che debbono sussidiarli, I, I, 97-111. - V. *Isole Ionie*.
Torino. Accademia delle scienze, II, II, 265-267.
Toscana. Storia civile della Toscana, dal 1737 al 1848, di A. Zobi, Recensione di X****, I, I, 222-245. Sua popolazione, II, I, 252. Sua statistica, II, II, 274.
Trégrain (De) E., I, II, 276.
Trenta Matteo, II, I, 253.
Trento (Concilio di), II, I, 258.
Trissino Giovan Giorgio, sue lettere, I, II, 225.
Troya Carlo, I, II, 273. - V. *Veltro* (del) allegorico ec.
Turotti Felice, I, II, 271. II, I, 255.
Turri... - V. *Panciroli*. - *Tiraboschi*.
Tuscania. Suoi monumenti, II, I, 257.

U. P. - V. *Italia*, Altre viste ec.
Ugolini Filippo. - V. *Bonciani* F., Discorsi ec. - *Necrologie*.
Urbino (Duchi di). Memorie dei Duchi di Urbino ec., dal 1440 al 1630, di G. Dennistoun, Recensione di A. Reumont, I, I, 196-216.

Valle (Della) Cesare, I, I, 260.
Valtellina, I, II, 266. Il sacro macello della Valtellina; episodio della riforma religiosa in Italia, per Cesare Cantù, Recensione di X***, II, I, 193 e seg.
Valsassina, I, I, 259.
Vanini Vanina, I, II, 275.
Vannucci Atto. - V. *Italia*, Della letteratura ec. II, II, 273.
Vasari Giorgio, II, I, 252.
Veltro (del) allegorico, con altre scritture intorno alla Divina Commedia di Dante, di C. Troya, II, II, 270.
Venezia. Relazioni degli ambasciatori veneti, I, I, 258. Storia documentata di Venezia, di S. Romanin, Recensione di F.-L. Polidori, I, I, 159-184. II, I, 124-157. Suo archivio, II, II, 274. Cattedra Alessandrina di S. Marco, ivi, 275. Dogi, ivi. Storia documentata, ivi. Caduta della Repubblica, II, I, 254. II, II, 275. Ristorazione economica, II, I, 255. II, II, 276. Chiesa di S. Marco, ivi. I, II, 271. Comuni, I, II, 271. Storia, ivi, 273. Confraternita di S. Giovanni Evangelista, ivi. Sua letteratura, I, II, 272. Libreria di S. Marco. - V. *Sansovino I.* - Ambasceria mandata in Inghilterra nel 1763, a Giorgio III, Recensione di V. Lazari, II, I, 236-237. Iscrizioni, ivi. Suoi archivi, II, I, 254. Dell' archivio pubblico di Venezia e della scuola di paleografia, Lettera di A. Sagredo, II, II, 175-192. Poscritta alla detta lettera, II, II, 262-273. Relazioni de'suoi ambasciatori nel sec. XVII, II, II, 269. - V. *Lucca* ec. - *Sisto V*, Descrizione.
Vergerio Pietro Paolo, I, II, 210.
Verona. Del perchè la porta orientale di Verona si chiami del *vescovo* ec. Dissertazione di C. Cavattoni, Cenno di M., I, I, 255.
— Famiglie nobili, I, II, 272.
Verrochio (del), Andrea, I, II, 274.
Vettori Pietro, sue lettere, I, II, 225.
Vicenza. Il palazzo del museo civico in Vicenza, descritto e illustrato da A. Magrini, Recensione di V. Lazari, II, I, 233-235.
Vico Enea, intagliatore di stampe, II, I, 160.
— Giovan Batista, I, II, 273 II, I, 256.
Villari Pasquale, II, I, 252.
Vignati Cesare, II, II, 276.
Vimercate, I, II, 272.
Vincenti Giuliano, I, II, 266.
Vinci (Da) Leonardo, II, I, 258.
Visconti (Duchi), I, II, 271.

Viterbo. Orefici viterbesi, II, II, 277.
Viviani Antonio, I, II, 223.
Vivoli Giuseppe, II, II, 274.

Washington Greene Giorgio. – V. *Botta* C.

X^ne V. *Toscana*. Storia ec. – *Ezelino* da Romano. – *Valtellina*, Il sacro macello. – *Lombardia* la: nel secolo XVII. – *Perrni* G.

Zambelli Andrea, II, I, 256.
Zambrini Francesco. – V. *Leggende* inedite.
Zanelli Domenico, II, I, 258.
Zannini Giovambatista, II, I, 255. II, II, 276.
Zanotto Francesco, I, II, 273.
Zeller Giulio, I, II, 275. II, II, 278.
Zobi Antonio. – V. *Toscana*. Storia ec.
Zucragni-Orlandini Attilio, II, I, 252. II, II, 274.